NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

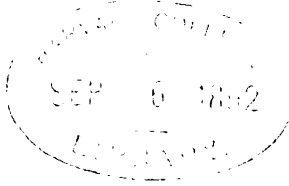
ANNO XIV

TOMO XXVIII — PARTE I

ARCHIVIO
VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXVIII

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1884

LA VITA DEI VENEZIANI NEL 1300

(Cont. V. T. XXVII, pag. 321)

I. La Città, la Laguna.

Case dei procuratori di S. Marco — Terranuova — Serraglio di fiere e parto di una leonessa — Sala nuova del Gran Consiglio, chiesa di S. Nicolò di palazzo, il pittore Guarienti e l'azzurro di oltremare e di Alemagna — Rialto, sua denominazione — ampliamento e lavori nel 1322 e nel 1341 — la colonna del malefizio — i pollaiuoli, e Rialto nuovo — la panatteria e i pistori — ufficiali sopra Rialto — botteghe, tavole — campana e orologio — giuochi, sicurezza pubblica e lumi — incendî, folgori, terremoti — L'ufficio sopra canali, rivi e piscine, gli ufficiali al Piovego — incolumità della laguna, fiumi, porti, il Lido, i marani — Chi era Filippo Calendario — Difese litoranee — impeto del mare, alte maree, i ricordi di messer Marco Capello « il maggior » — Impossibilità di delineare una mappa della città quale era nel secolo XIV; la mappa illustrata dal Temanza, e quella posseduta dall' Archivio ai Frari — Capicontrada e capisestieri — Sulla popolazione di Venezia e sugli elementi di essa — Chioggia spopolata — Nomi di donne — Appunti sulle isole dell' estuario di Venezia — Conclusione.

Fra i documenti edili, i più risguardano in particolare *San Marco,* altri *Rialto.* Nel primo, le case dei procuratori (1), la piazza, *Terra Nuova,* il palazzo ducale. Taluno dei procuratori aveva famiglia numerosa, perfino di 28 persone (2); altri non abbisognava di tutte le stanze assegnategli, e ne avvertiva la Signo-

(1) Procur. di S. Marco *de supra*, ex fabbriceria di S. Marco, b. 70, processo 155 A. Nella piazza di S. Marco a destra « vi sono le case che si affittano dalla chiesa di S. Marco, lasciate, come è notorio, a detta chiesa per il *Dose* Ziani, si come sono anco li stabeli in merzaria lasciati per il medesimo per una parte a detta chiesa di S. Marco et una parte alla chiesa di S. Zorzi mazor ».

(2) 1306, 19 Marzo, M. C., *Capricornus*, c. 7: così Fiofio Morosini; — 1312, 16 Luglio, M. C., *Presbiter*, c. 72 t.; — 1316, 25 Gennaio m. v., M. C., *Civicus*, c. 75.

ria, affinchè le facesse affittare « pro Sancto Marco » (1); richiedendole al bisogno. Ma nè i procuratori di S. Marco nè i patroni all'Arsenal potevano affittare a proprio vantaggio le case ad essi concesse (2). Erano lasciati anche nelle loro case, quando non si avevano pronte quelle della Procuratia, nè altre, *nell'isola di S. Marco*, da prender per essi a pigione (3). Così fu pei procuratori *nuovi* instituiti sopra le *commissarie*.

Ciascuna di quelle case aveva un portico, quattro stanze, cucina, pozzo, luogo per la canova e le legna, ed una *corte* — spazio per dar luce fra loro (4); alcune, soffitta ed abbaino (5); all'ingiro del *portico*, sedili (6), balconi con inferrate e finestre di vetro (7), poggiuolo, quelle che guardavano sulla piazza (altre avendo la facciata sul rivo), *palchetti* (8) o pavimenti di legno. Per la costruzione di due di tali case, il Maggior Consiglio faceva antecipare ai procuratori, dagli ufficiali *straordinari* L. 4000 (9). Alcune erano rovinose, ma senza licenza della Signoria non si potevano spendervi in ristauri più di 50 ducati d'oro per volta (10).

(1) 1316, 17 Febbr. m. v., M. C., *Civicus*, c. 78 t.; — 1325, 7 Luglio, M. C., *Fronesis*, c. 160.

(2) 1316, 20 Genn. m. v., M. C., *Civicus*, c. 74.

(3) 1319, 26 Maggio, M. C., *Fronesis*, c. 17.

(4) 1319, 7 Giugno, id., c. 18 t.: Portico « et IIII hospicia in ea porticu et habeant hospicia de medio que erunt subtus ipsos domos et in terra habeat puteum et locum convenientem pro canipa et lignis . . . . ».

(5) 1389, 28 Ottobre, M. C., *Leona*, c. 34 t.; — 1392, 10 Nov., id., c. 60.

(6) 1389, 28 Ottobre, M. C. sudd.: *banchos porticus*.

(7) 1384, Avog. di com., *Raspe*, IV, c. 71; e Decr. del M. C., 1389 sudd.

(8) 1389, 11 Luglio, M. C., *Leona*, c. 29, « solos ».

(9) 1318, 4 Luglio, M. C., *Fronesis*, c. 20.

(10) 1373, 11 Dic., Gr. XVII, c. 16. — « Cum, sicut exponit vir nobilis Ser Petrus Justiniano Procurator super commissariis *de ultra* canali, domus in qua habitabat dominus Paulus Bellegno procurator, multum est sinistra et indiget magna reparatione, et specialiter quia introytus ipsius domus est multum ineptus, et quia *podium quod respicit super plateam* non habet unde possit claudi cum portelis de ligno vel de vitro, propter quod, ob frigus quod inde venit, male potest stari in sala praedicta et male in albergis, nec potest portari lumen per salam praedictam de nocte, propter plures balchiones et portelas quae non possunt claudi, iterum etiam aliqui albergi sunt obscuri et indigent illuminari, nec est aliqua camera ubi possit ponere suos famulos . . . . ». Gli si concede che possa spendere nelle riparazioni suddette, 200 ducati d'oro. — Per altri ristauri nelle case dei Procuratori, veggasi: 1389, 11 Luglio, M. C., *Leona*, c. 29; e 1410, 22 Luglio, Gr. XX, 47: I procuratori di S. Marco possano spendere fino ad 80 ducati nella riparazione del poggiuolo o *liagò*, di alcune nappe, delle camere e delle finestre della casa del nob. Lodovico Loredan procur. di S. Marco.

È dubbio se ai procuratori si somministrassero anche alcune mobiglie (1).

Ampliavasi il *luogo della moneta*, troppo angusto, con un deposito di legname che i procuratori serbavano per la costruzione della Basilica; e lo si rafforzava (2). Ma poi se ne risarcivano i procuratori, cedendo loro una casa in Terranuova (3). Il Tassini riassume le notizie su *Terranuova* (il futuro *Giardinetto Reale*), dove erano granai pubblici, *squeri* o cantieri, e carceri. Nel tratto di Molo prima di *Terra nuova*, era la « Pescaria » di S. Marco, il cui legname, forse quando fu tolto anche quello di Rialto, si donò a maestro Gualtieri, pel *luogo* che egli costruiva alla punta di S. Elena pei marinai poveri (4). Era selciata nel 1332 (5). Non ci pare esatto che il nome a quel luogo sia venuto dopo distrutti i cantieri, e costruiti, per decreto 17 Aprile 1341 (6), i *granai di S. Marco, nel 1343 e 1349,* perchè se ne trova menzione anche in un decreto del M. C. del 1339 (7), nel quale anno fu eretto un ponte di pietra « in volta » sul rivo della procuratia, « per quem eatur in *terram novam* », e costruita una strada selciata dal principio della Pescheria, cioè dal muro della Zecca a Terra nuova (8). Selciavasi anche il terreno, onde non si disperdesse il grano (9).

(1) 1411, 7 Aprile, M. C., *Leona*, c. 205: « fenestris, muris, *lecticis* et aliis necessariis . . . . » — 1392, 10 Nov., id., c. 60: « facendo fieri unam napam que vadit in terram, unum *paraventum* » etc.

(2) 1318, 7 Gennaio m. v., M. C., *Fronesis*, c. 9 t.: Al luogo della moneta era congiunta « quedam *arsena* procuratorum sancti Marci, in qua conservant lignamen ». Il nuovo luogo della moneta « fortificetur sicut fuerit utile pro Comuni et bono dicte monete ».

(3) 1339, 14 Marzo, M. C., *Spiritus*, c. 93 t.

(4) 1321, 24 Nov., M. C., *Fronesis*, 82 t.

(5) 1332, 13 Aprile, Gr. IV, 23.

(6) M. C. *Spiritus*, c. 115.

(7) 1339, 14 Marzo, M. C., *Spiritus*, c. 94; — nel 1343 i granai erano già costruiti (decr. 26 Agosto, id., c. 130 t.).

(8) « Cum sit honor civitatis (*così il decreto* 14 *Marzo* 1339) ipsam ornare et vitare contrarium ornamento, et ut est manifestum indecenter manet ille locus comunis qui est ibi prope piscarias, maxime propter venientes et recedentes Veneciam et de Venecia, qui veniunt et declinant ad rippam Sancti Marci ubi est maior conformitas et bene esse civitatis; vadit pars quod *locus comunis* et ille *arsenatus* contiguus illi loco usque *murum monete*, debeat totaliter moveri et destrui, et fiat unus *pons de petra* in volta, super *rivum procuratie* per quem eatur in *terram novam*, latus a dicto muro monete usque ad aquam, quod qui-

Fu detto che in Terra nuova vi avesse un serraglio di fiere. Però la gabbia in cui erano chiusi il *leone* e la *leonessa*, donati alla Repubblica dal re di Sicilia Federico d'Aragona (non *dalla Repubblica di Firenze*), era collocata sotto il portico in corte del palazzo ducale. Ivi nella domenica 12 Settembre 1316 la leonessa partorì tre leoncini, un maschio e due femmine (1). Forse da questo avvenimento, per Venezia straordinario, fu dato, però molto dopo, il nome di *Leona* ad un registro delle deliberazioni del Mag-

dem erit novem passuum. Et fiat una *strata continua*, *salizata*, que discurrat a capite piscarie, silicet a muro monete, versus rippam per ipsum pontem et terram novam ad loca comunia posita in terra nova. Et si opus fuerit amplentur illa loca comunia . . . ». I procuratori di S. Marco, ai quali spetta il lavoro della piazza, fra due mesi debbano aver fatto rimuovere quel « luogo comune », e gli ufficiali di Rialto fra quattro mesi fatto costruire quel ponte. — Sulla denominazione di *arsenatus*, il prof. Predelli ci indica altro documento del 5 Giugno 1398 (pergamene delle *Mani morte*) nel quale Paolo di Nicolò ministeriale di palazzo, attesta di aver investito, *sine proprio*, ser Marco di Graziabona di S. Baseggio, di una « proprietatem terre et case cohopertam et dischohopertam que est una domus magna a statio cum uno *arsenatu* subtus ipsam posito » etc.

(9) 1400, 4 Aprile, M. C., *Leona*, c. 105 t.

(1) « Leonissa pariens » 1316, 12 Settembre.

« Anno domini millesimo trecentesimo sextodecimo, indictione quintadecimà, mense septembris.

Ad eternam rei memoriam, tam personarum nunc vivencium quam futurarum, et quod publice omnibus innotescat, quod dum in dicto millesimo, ducante illustri domino domino Johanne Superancio dei gratia Venetiarum duce, in curia palacii sui ducatus, sub porticu, iuxta domos habitacionis Gastaldionum, preconum ipsius domini Ducis, essent sub quadam clausura seu cabia sive camara de trabesselis ad modum de cantinellis unus leo masculus et una leonissa simul commorantes, que animalia domino Duci fuerunt transmissa parva per Serenissimum dominum *fredericum Sicilie Regem*, dictus leo cognovit carnaliter dictam leonissam, ipsamque pregnavit, quemadmodum solita sunt alia animalia se invicem saltari et cognosci atque pregnari, ut per quamplures personas hoc visum fuit occulata fide; que leonissa pregnans portavit per circha tres menses ut dicitur per illos qui illam viderunt asaliri et in dicto millesimo et mense, die dominico Xij dicti mensis septembris circa matutinum Sancti Marci, de mane, quasi iam facto die, dicta leonissa peperit per naturam sicut animalia faciunt, tres leoncinos vivos et pilosos, qui statim nati vivi inceperunt se movere et ire circum circa matrem per ipsam cameram, sicut hoc viderunt dominus dux predictus et quasi omnes de Veneciis qui cumcurrerunt ad hoc videndum quasi miracolosum, et unus ipsorum animalium est masculus et alia duo sunt femine. — Ego Johannes Marchisini ducatus Venetiarum notarius, sicut occulata fide vidi nativitatem dictorum animalium, sic de mandato dicti domini ducis predicta scripsi et registravi » (*Pacta*, IV, c. 13).

Uno dei tre parti della leonessa sarebbe stato donato al signor di Verona, gli altri avrebbero vissuto lungamente a Venezia.

gior Consiglio (1384-1415). Perchè, anche sullo scorcio del secolo (1395) il portiere del palazzo ducale, oltre il suo ufficio, e quello di pulirlo, aveva l'obbligo di dar il cibo (« carnes ») « leoni et leenae, *ac* mundificando suas caveas », col salario prima di quattro, poi di sei lire al mese (1). E la spesa, non specificata, pel mantenimento del leone (*Expense leonis*), era inscritta fra quelle del bilancio mensile del governo, alle quali doveasi provvedere colla somma o *monte* delle rendite dello Stato, fino a L. 6000 il mese (2). Nè sappiamo se in Terra nuova, o piuttosto in quelle gabbie, si sieno collocati i quattro leopardi mandati in dono, con aromi ed altro, alla Repubblica, da Pretegianni (« Prestozane dominus partium Indie »), ai quali doni essa corrispose con presenti del valore di mille ducati d'oro (3). Anche il re di Bosnia le aveva inviato un cavallo ed un astore (4).

Nell'Arsenale si custodiva un *cervo*. Certo figliolino del fu Nicoletto Luca « per cervum arsenatus fuit multum cum cornibus percussus, ita quod habuit VIIII plagas, ex quo est graviter infirmus ». Per ciò gli si concedeva un *sussidio*. Per verità questo « cervo dell'Arsenale » ci fece pensar a qualche macchina di tal nome, ma l'illustre comm. Fincati ci assicurava che il documento non può intendersi che di un cervo (5).

Tra gli edificî intorno ai quali si aggruppano a S. Marco e a Rialto le principali memorie edili, sono la *Basilica*, il *Palazzo ducale*, il *Fontego dei tedeschi*. La prima avrà una storia copiosa da una società di scrittori, ad illustrazione delle magnifiche tavole che ne va pubblicando il cav. Ferdinando Ongania. Il cav. Lorenzi ha dato in luce il primo volume del codice diplomatico del palazzo dei dogi (6); e la storia dell'altro edificio avrà fra

(1) 1394, 14 Febbraio m. v., Gr. XVIII.

(2) 1349, 5 Nov., Senato *Misti*, reg. 25, c. 63, e altrove.

(3) 1402, 22 Luglio, M. C., *Leona*, c. 127: « quia excellens dominus Prestozane, dominus partium Indie, ostendens nostro dominio signum bone caritatis, miserit ad nos nuntium suum ad presentandum *quatuor leopardos*, aromata et certas res placibiles, et sit honoris nostri dominii, consideratis enxeniis factis nobis ex sui parte, visitare eum de rebus nostris istarum partium; Vadit pars quod in illis rebus que videbuntur dominio, possint expendi ducatos mille auri de pecunia nostri Comunis ».

(4) 1402, 1 Maggio, M. C., *Leona*, c. 125 t.

(5) 1364, Gr. XVI, 16 t.

(6) *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia, ovvero*

breve il corredo di molti documenti, da una pubblicazione del dott. Enrico Simonsfeld di Monaco.

Ciò malgrado, accenneremo a qualche scrittura sul palazzo ducale, entro i modesti limiti di questo lavoro.

I documenti privati ce ne parlano fino dal sec. X (1). I pubblici trattano della *Sala del Consiglio ducale* (1225) (2), del suo ampliamento (3), della *Sala nuova* del Maggior Consiglio (4), per la quale si prevvisava una spesa di 11,500 ducati d'oro. Sopravvenuta la peste nel 1342, e diminuita la popolazione, si sospese il lavoro (5), non ritenendo più necessario l'ampliarla. Tuttavia si eleggeva una commissione consultiva (6) per riferire sul luogo in cui collocare i prigioni: « cum carceres superiores, propter laborerium *Sale nove* maioris consilii oporteat ire iosum, et sit necessarium providere super colocandis carceratis, quia tot carcerati superius et inferius veniunt qui non possunt colocari propter locum artum, et etiam quia fetorem carceris sentirent multum euntes per scalas que debent fieri ad eundum ad dictam salam »; e si emanavano parecchi decreti sulla spesa gravosa « unionis salle palacii » (7) depositandosi a tale uopo presso i Procuratori *de supra* (8) cin-

serie di atti pubblici dal 1253 *al* 1797, parte I, 1253-1600. Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, un volume in foglio grande. I documenti fino al 1400 sono 127, ed occupano le prime 48 pagine.

(1) 958 (?), Marzo, Rialto (Arch. della fabbriceria di S. M. e Donato di Murano, copia del sec. XIV): « terrenas *palacii* nostri .... quantum cum consortibus de ipso fundamento nobis et in *nostro palacio* scribere fecistis »; — 1038, 14 Aprile, Ravenna (ma è documento relativo al monastero di S. Zaccaria): rivo « de curtis palacium ».

(2) 1225, 9 Giugno e 16 Dicembre. *Liber plegiorum*, c. 37 e 44.

(3) 1301, 13 Luglio, M. C., *Magnus*, c. 16 t.: A cura degli ufficiali sopra Rialto, venga ampliata fin sopra la corte, essendo insufficiente; — 1302, 11 Ottobre, id., c. 36 t.

(4) 1340, 17 Dic., *Spiritus*, c. 112 t.; — 1342, 10 Marzo, id., c. 119 t.

(5) I frati predicatori però in quell'anno chiedevano alcune scaglie di pietra che si preparavano pel lavoro del palazzo (« que parantur pro opere palacii »: 1342, 23 Giugno, Gr. IX, c. 52 t.). — E nel 1356, 3 Luglio, Gr. XIII, 83 t.: Marco Minoto priore del convento di S. Andrea del Lido, benemerito della costruzione di esso, ottenne dalla Signoria 40 colonnelle *cum ziliis*, di pietra rossa di Verona, del valore di 40 soldi di grossi, civanzate dal lavoro del palazzo, onde servirsene nella costruzione di un chiostro.

(6) 1343, 22 Genn. m. v., M. C., *Spiritus*, 135.

(7) 1344, 22 Aprile, Sen. *Misti*, reg. 22, c. 18 t.

(8) 1349, 11 Ottobre, Id., reg. 25, c. 57 t.

quanta lire di grossi al mese (1) o cinquecento ducati d'oro. Ma nel 1350, « avendo il Signore accresciuto il numero dei nobili oltre le speranze », se ne riprendeva la costruzione (2); nel 1382, se ne affidava la cura ai Procuratori di S. Marco *de supra* (3), e l'ultimo anno del secolo se ne diceva: « solemne opus quantum est *Sala nova* maioris Consilii » (4), della quale si trova cenno nei documenti come di opera grandiosa e citata ad esempio di singolari dimensioni. Non era peranco allora compiuto il poggiuolo del palazzo verso S. Giorgio.

Nella sala antica (1317) « a parte angeli », a sinistra della cattedra del doge, si formava una stanza per custodirvi le armi del Comune « que stant inferius » (5). Provvedevasi alla copertu-

(1) 1348, 5 Luglio, Sen. *Misti*, reg. 24, c. 79. Con questo decreto si stabiliva che, nello sbilancio dell'erario, si soprasedesse al lavoro della Sala, che poteva bene rimanere come era; se ne imbianchisse il lato verso S. Giorgio; si coprissero quelle parti che di ciò abbisognassero, e la Quarantia; al più presto cessasse il deposito mensile di L. 50 di gr.; si rimovessero tosto « omnia . . . que sunt circum circa . . . . palacium tam lapides quam lignamen . . . sic quod tota platea remaneat expedita ». — Cinque giorni dopo (1348, 10 Luglio, Sen. *Misti*, r. 24, c. 81 t.), poichè la sala del Maggior Consiglio « infinitissimas expensas facit », si ordinava di licenziar, in giornata, tutti gli ufficiali, scrivani, soprastanti, promaestri, maestri e tutti gli operai; incaricando gli ufficiali sopra Rialto a trovare un appaltatore che si assumesse quel lavoro cumulativamente.

(2) 1349, 24 Febbr. m. v., M. C., *Spiritus*, c. 166 t.

(3) 1382, 10 Luglio, M. C., *Novella*, c. 178 t.

(4) 1400, 22 Luglio, M. C., *Leona*, c. 106 t., ed anche: « Sala palacii novi » 1370, 19 Genn. m. v., Avog. di com., *Raspe*, c. 146. — Altri lavori in palazzo: 1401, 17 Luglio, M. C., *Leona*, c. 120: 300 ducati d'oro per la ricostruzione del *poggiuolo* (*podiolum*) che mette alle stanze del doge, e per riparar l'*altana* del palazzo; — 1402, 24 Settem., id., c. 128: 640 ducati d'oro pel lavoro del poggiuolo e della sala inferiore; — 1402, 6 Maggio, id., c. 129 t.: 120 ducati d'oro « pro blanchizando et reparando *salam veterem*, per quam venitur ad *salam maioris Consilii* » e farvi i banchi ecc. Forse quei banchi erano divisi per sestiere? Leggiamo: 1345, 13 Dicembre, M. C., *Spiritus*, c. 144, « in *bancho Castelli*, in capite prope portam Consilii ».

(5) 1317, 4 Giugno, M. C., *Civicus*, c. 96 t.: Il documento dice: « quod fiat .1. (*unum*) hospicium in Sala Consilii *in parte Angti* », e il cav. Lorenzi (*op. cit.*, pag. 11, doc. 34) ha decifrato, come nella copia d'Archivio dello stesso registro *Clericus-Civicus*, **anguli**. È però strano come starebbe bene anche la deciferazione *Angeli*, la più naturale del resto, con quegli elementi grafici, poichè un Angelo è infatti delineato nell'incisione riprodotta a pag. 180 del volume del Lorenzi stesso, rappresentante la Sala del Maggior Consiglio quale era prima dell'incendio 1577 « col Paradiso a fresco del Guariento », eseguito (secondo i cronisti) nel 1365, ristaurato poi nel 1524 da un Francesco Cevola. E quell'*angelo è a si-*

ra del palazzo (1), alla riva di approdo (2); restauravasi la loggia (« lobia ») della cisterna del palazzo. Sotto di esso vi aveano abitazioni, dalle quali traevasi un fitto (3): « aliquarum domorum que sunt subtus palacii »; e cancelli pei notai (4). Per la quantità dei carcerati, pei quali non si aveva spazio, di due di tali case (una era abitata da certo *Mozino* (5), l'altra dalla vedova Spinabello) si formava una prigione (6), ma ne restavano tuttavia da affittare (7). E carceri speciali si costruivano, in seguito a decreto del Maggior Consiglio 1326, 9 Marzo (8), sotto il palazzo, prendendo, ove occorresse, delle case dei gastaldi (9). Forse a pianterreno vi stanziavano straccivendoli (10). Si ampliava la chiesa di S. Nicolò di palazzo (11).

nistra della cattedra del doge; e la locuzione « *in parte Angeli que est a parte sinistra chatedre domini ducis* » ci sembrerebbe invece superflua.

(1) 1302, 19 Maggio, M. C., *Magnus*, c. 28.

(2) 1315, 29 Nov., M. C., *Civicus*, c. 24: I procuratori di S. Marco facciano innalzar la riva del canale « que est per medium palacii . . . propter aquam que devastavit et devastat ripam ».

(3) 1315, 23 Agosto, M. C., *Civicus*, c. 13 t.

(4) 1403, 10 Aprile, Gr. XIX, 32: Antonio Del Vida « habitator sub porticu volti nostri palatii, notarius nostre curie ».

(5) Ad una prigione *Muzina* e *Mozina* sono relativi molti documenti pubblicati nel volume del cav. Lorenzi, p. e. il n. 158, 1437 m. v.; il n. 510 ecc.

(6) 1320, 22 Giugno, M. C., *Fronesis*, c. 42 t. Nel 1359, 8 Aprile (Collegio, *Notatorio* IX, c. 29 t.) si destina nel cortile del palazzo ducale una stanza per prigione al nob. Francesco dalle Boccole; ma poi (1360, 16 Giugno) si stabilisce che non serva più ad uso di carcere.

(7) 1321, 5 Luglio, id., c. 71 t.

(8) M. C., *Spiritus*, c 3.

(9) In tal caso si provveda « pro suo stacio subtus dicto palatio, alibi, silicet in loco *casoni*, laborando ipsum casonum pro stacio ». Id. ib. In un documento dei Signori di notte al criminal, 1361, 1 Settem., reg. 8, c. 6, è detto « in platea S. Marci ubi sunt lapides *retro carceres* ».

(10) 1396, 6 Ottobre, Sign. di n. al crim.. b. 12.

(11) 1322, 27 Luglio, M. C., *Fronesis*, c. 94 t.; — 1323, 7 e 17 Maggio, id., c. 113 e 113 t.; — 1323, 5 Maggio, id., 115 t. — Risguardano il palazzo, fra altri anche questi documenti: 1323, 28 Maggio, M. C., *Fronesis*, c. 114: « Pro ornamento introytus palacii, committatur procuratoribus operis Sancti Marci, quod faciant deaurari illas ymagines et leonem que sunt supra portam scalarum palacii, per quam itur ad curiam Proprii, de dinariis introytus et affictus palacii ». — 1395, Gr. XVIII: riduzione di una stanza a cucina, pel doge, colla spesa di 250 a 300 ducati d'oro; — 1396, 22 Giugno, Sign. di notte al crim., reg. 11: « quidam familiaris domini ducis in pallatio, penes *scallam lapideam discopertam* que est ad introitum pallacii »; e, 1361, 21 Ottobre, Avog. di com., *Raspe* III, 16 t.: scale di marmo vicine alle carceri.

Per questa chiesa, che era « tota nuda picturis », si stabiliva di spendere certe rendite che ai procuratori di S. Marco dovevano provenire dai beni di uno di casa Coppo, mentecatto, del quale spettava al Governo la successione. Tale lavoro « picturarum dicte Ecclesie » doveva farsi « pingendo in ea hystoriam pape quando fuit Venecia cum domino imperatore, et alia que videbuntur » (1). Si acquistava per l'altare di essa una *ancòna* (2). Quelle pitture non ebbero però lunga durata. Nel 1400 infatti, « propter vetustatem delete » (3), considerato il luogo eccellente dov'è collocata quella chiesa, se ne decretava il ristauro, potendovisi spendere 400 ducati d'oro (4).

Le pitture della *Sala nuova* del Maggior Consiglio le quali, pur esse, non ebbero lunga vita (« Cum sala nostri maioris consilii superior, multum destruitur in picturis ») (5), davano origine, nel 1370 (6), ad una curiosa questione fra il Governo e i figli (*pupili*)

(1) 1319, 11 Dicembre, M. C., *Fronesis*, c. 28 t. — Il Governo contava spesso su denari che restavano a sua disposizione di ragione di terzi. Il 20 Maggio 1343 (M. C., *Spiritus*, c. 129 t.) si danno ai procuratori di S. Marco *de supra* 400 ducati d'oro, « cum proposuerint *palam altaris* ipsius beati Marci facere laborari et ornari, secundum quod decet, pro honore tanti Sancti, eciam pro magnificentia civitatis »; e si autorizzano a spendere, della somma di L. 35 di grossi, che si trovano da molto tempo in Procuratia, senza che se ne conosca il proprietario o chi vi abbia diritto ». Ma il 12 Agosto (Id., c. 130) si presenta persona a far valere la propria ragione su quei denari che furono di Ugone *de belamor* « Burgensis nostri in Aiacia »; e il M. C. dà facoltà ai procuratori di star in giudizio contro il pretendente. Anche nel 1335, 4 Luglio (M. C., *Spiritus*, c. 80), erano stati autorizzati a spendere nei bisogni della chiesa, alcuni denari che pare si trovassero in Procuratia, da tempo antico, senza che se ne conoscesse il proprietario, tenendone però memoria, onde all'uopo tacitare chi vi avrebbe ragione.

A lavori nella Basilica si accenna pure: 1348, 22 Maggio, Gr. XII, 9. — Al *campanile*, ricordato in documento originale presso il cav. Federico Stefani del 29 Dic. 1199, in atti Giacobino notaio imperiale, riguardano due decreti del M. C. 1405, 28 Ottobre e 1406, 14 Settembre (*Leona* 148 e 155), il primo dei quali dice: « quia facit pro honore et fama nostri dominii quod campanile nostrum Sancti Marci, quod est famosum et nominatum per totum orbem, quod in apice est igne succensum, reficiatur et aptetur », si eleggano due patrizi con ducati 10 al mese, per l'acquisto della ferramenta ecc.; tutte le spese a carico della Basilica.

(2) 1321, 22 Settembre, M. C., *Fronesis*, c. 84 t.

(3) 1400, 22 Luglio, M. C., *Leona*, c. 106 t.

(4) 1411, 19 Aprile, id., c. 205 t.

(5) I provveditori al sal possano spendere, nel farle restaurare, ducati d'oro 200. — 1409, 25 Maggio, M. C., *Leona*, c. 181 t.

(6) 1370, 22 Settembre, Gr. XVI, c. 117.

del pittore Variente o Guarienti di Padova, dopo la morte di lui. Aveva egli stipulato, cogli ufficiali di Rialto, certi patti della cui osservanza furono pieggi ser Vittore *dall' oro* e ser Pietro *Fisica* pittore; e, adempiuto il dover suo, tornò a Padova, alla propria casa, dove morì. Ma prima della sua partenza gli officiali sopra Rialto gli mossero lite, affermando che egli non aveva tenuto, come doveva secondo i patti, due fanti o garzoni (*famulos*) per due anni e tre mesi, onde aveva a rifondere alla Signoria sedici lire e quattro soldi di grossi, in ragione di tre grossi al giorno per ciascuno. Egli oppose che tenne quei garzoni per due anni in casa sua a proprie spese, e per quel lavoro, ma avendo commesso cose disoneste se ne assentarono. Era loro incarico « tenere colores et illos porrigere dicto Variente ». Al dì d'oggi, soggiungeva, quei garzoni si potrebbero avere con venti soldi di grossi all'anno. — Ma poichè il magistrato esigeva quel denaro, gli eredi si rivolsero alla Signoria, e ne implorarono la grazia. I pieggi del Guariente s'interposero a favor loro, dimostrando quanto egli era stato sollecito, e il vantaggio che aveva recato al Governo nella spesa pel *colore azzurro*, di più che 500 ducati, « quia ubi officiales volebant ponere in opus *azurium de ultra mare*, fecit emi *azurium* de alemania, quod fuit (*a sua detta*) sufficiens et bonum » (1). Quando il Guarienti fu all'Ufficio di Rialto e si lagnava di queste esigenze, il magistrato lo rimandò alla Signoria. Andativi entrambi, fu prescritto che si avesse a stare ai patti, i quali dicevano ch'egli doveva tener due garzoni e aver 300 ducati d'oro all'anno; ma non avendoli tenuti pel periodo stabilito, doveva restituire L. 16 e soldi 4 di grossi *in moneta*. Esaminati però i quaderni delle spese della sala, si riscontrò che ad un suo garzone, maestro Guarienti dava sei grossi al giorno. Consideravano gli attuali ufficiali di Rialto, che sebbene non fossero in carica al tempo della convenzione con quel pittore, i loro antecessori dovevano aver presa quella decisione, se-

(1) L'*oltremare naturale* era estratto dal lapislazuli del Caucaso; e l'egregio amico nostro cav. Giuseppe Giuriato del fu Giovanni Antonio, che ne fu l'ultimo fabbricatore dopo l'Andrich da cui ne apprese ed ereditò il segreto, mi avverte che a tal colore sta bene quella denominazione, per distinguerlo dall'altro azzurro proveniente d'*oltre alpi*. Il padre del Giuriato ebbe dall'Istituto Veneto il premio della medaglia di argento, nel 1827. Ne fabbricava di varie gradazioni. La prima azzurro intensissimo, l'ultima, cinerea. Il cav. Giuriato mi aggiunse alcune note interessanti sul pregio, in cui tenevano l'*oltremare* i pittori dell'antica Scuola veneta e i moderni.

condo giustizia. Il Guarienti era stato però un buon uomo, di buona fama, e, ripetono, aveva procurato al Governo un grande risparmio per l'*azzurro*. Tuttavia, pur non potendo recedere da ciò che ha fatto chi li ha preceduti nell'ufficio; poichè i pieggi del Guarienti, non potrebbero riavere ciò che fossero costretti a sborsare, ed essendo gli eredi di lui poveri, il Governo limita la restituzione loro inflitta, a soli 25 ducati.

Della *loggia di S. Marco*, con decreto 24 Novembre 1282 (1) si aggiornava la costruzione; l'anno successivo (2) due consiglieri coi procuratori di S. Marco si uniscano a dar parere « ad faciendum fieri lobiam in eo loco ubi cum minoribus expensis, et maiori utilitate, videbitur eis quod fieri possit ». Tre anni dopo (3) si eleggeva all'uopo una commissione di tre della Quarantia, i quali dovessero « videre et facere fieri unam lobiam in plathea S. Marci, in domibus S. Bassi, per emptionem vel cambium vel fictum, aut in domibus S. Marci detur procuratoribus operis ecclesie S. Marci tantus fictus per Comune de libris MMM de mense, vel aliquod cambium quod valeat tantum aut alibi in plathea ».

In fondo alla piazza sorgeva, anche nel secolo XIII, la chiesa di Santa Maria in Broglio (*in capite Brolii*) ufficiata da templari, i quali la avevano avuta dal Governo e vi tenevano uno spedale (4) a condizione che albergassero ministri di principi ed altri personaggi che fosse piaciuto alla Repubblica di colà rivolgere (5). Soppressi (1311) da Clemente V, i loro beni furono assegnati ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme o di Malta, i quali accettarono la chiesa alla stessa condizione dei templari. Ma poscia trasferitisi nel convento di S. Giovanni del Tempio, a S. Antonino, vendettero, nel 1324, ai procuratori di S. Marco *de supra*, la chiesa e i luoghi annessi, e quelli la diedero ad ufficiare ad un fra' Milano e compagni, forse frati laici, ai quali subentrarono preti secolari dipendenti da un rettore eletto dai procuratori. In quella chiesa si radunavano i confratelli della scuola dello Spirito Santo o dell'Ascensione (1516).

Nel Gennaio del 1376 decretavasi la rinnovazione degli sten-

(1) M. C., Avog. di com., *Cerberus*, c. 8.

(2) 1283, 1 Luglio, id., ib.

(3) 1285, 18 Nov., id., c. 8.

(4) 1288, 5 Ottobre, M. C., *Luna*, *Zaneta*, *Pilosus*, c. 52 t. (Lorenzi, doc. 11): « Domus Templi in capite rivi de capite brolii ».

(5) Procur. di S. Marco *de supra*, ex Fabbriceria di S. Marco, b. 147.

dardi in piazza (1) « tantum pulchra quantum fieri possunt, et sint de optimo cendali torto ».

Il difetto di relazioni peritali (2) e di disegni; la perdita di molti atti dei magistrati, e di tutti i registri contabili molto antichi, rende gli stessi copiosi documenti raccolti dal cav. Lorenzi, memorie isolate, dalle quali sarebbe impossibile formare la storia della costruzione del palazzo ducale. Non sempre i decreti erano eseguiti, ed i progetti, nell' attuazione, soggiacevano, come ai dì nostri, a notevoli modificazioni.

Splendidamente un decreto del Maggior Consiglio del 1318 (3) ricorda l' incendio del *Fontego dei tedeschi* « qui nuper crematus extitit » e provvede che sia riattato. Con case e possessioni « de ca Pollani », ad esso unite, si allargava più volte (4)....

« E vedendo che li popoli moltiplicavano per la fama che andava, non sendo questi luoghi capaci, essi andarono a edificare la città di Chioggia, dove si mossero a abitare .... a *Rivalta*, che al presente è chiamata Venezia ».

Agostino Sagredo, *Due leggende* (Strenna *Regina e Ancella*. Venezia, tip. Naratovich, 1864, p. 21).

Rialto. — A chi dall' alto del ponte di Rialto getti lo sguardo sull' ampia via sottostante; sul lungo ordine di archi che sostengono la non inelegante fabbrica dello Scarpagnino, la quale presenta nella statua della *Giustizia* quasi un simbolo e un saluto di persona viva; e a destra dove sorgeva la casa del medico del Comune miri il grazioso palazzo dei Camerlenghi, il « Tesoro » della Repubblica, della sesta di Guglielmo Bergamasco; e un agitarsi di persone e di merci, tributo delle isole vicine; come tutta Venezia fosse qui convenuta a ritemprarsi alle non ultime, anzi alle più va-

(1) 1375, 15 Genn. m. v., Collegio, *Notatorio* IX, c. 63 t.

(2) Sebbene alla stima delle case e dei terreni in Venezia, si scegliessero periti, i quali prestavano speciale giuramento: 1223, 16 Novembre, *Liber plegiorum*, c. 21 t.

(3) 1318, 18 Aprile, M. C., *Civicus*, c. 145 t.

(4) 1319, 19 Ottobre, M. C., *Fronesis*, c. 26; — 1372, 20 Aprile, M. C., *Saturnus*, c. 85: acquisto della possessione di ca' Polani, per L. 510 e soldi .... di grossi; o ducati d'oro 5100...

ghe espressioni della fecondità della terra e del mare; questi forse non pensa che questa scena vivissima che gli si avvicenda dinanzi, non sia tuttavia che un'ombra della Rialto antica, dell'isola che ha dato il nome a tutta la città (1). Poichè sia che si denominasse da un fiumicello (*Realto* o *Prealto*) (2) che le scorresse vicino assieme ad un ramo del Brenta, o dalla importanza del *Rivo* o meglio *Canale*, leggendosi nelle più antiche carte *Rivo alto* (3); è certo che Venezia non si disse comunemente che *Rialto*, fino a tempi non remoti da noi, mentre il *Dogado*, l'antico stato veneto, poi provincia, da Grado a Cavarzere, denominavasi « Venetiae ».

Da Rialto la *sede vescovile* (4), il porto (5); da Rialto i magistrati (« quod officiales vocentur de Rivoalto ») (6); ivi forse la prima chiesa secondo una tradizione, della quale tutto non sembra inventato, se il cognome *Incinopo* (e secondo altri *Entinopo* di Candia) che ne sarebbe stato il fondatore, rimase nelle carte del 1100 e del mille dugento (7).

(1) Nei documenti però non veneziani, *Rialto* è distinta da *Venezia*. P. e. 1013, Maggio: « L'abbate di S. Maria di Vangadizza rinuncia alle sue pretensioni sulla metà della corte di Petriolo, nel tenere di Monselice, e dichiara che questa appartiene per intero al monastero di S. Zaccaria di Venezia » (R. Deputazione veneta di storia patria, serie I, Documenti, vol. II, p. 125): « Sancti Zacarie prophete monasterio non multum longe a *palacio de Rialto* in civitate Venetie ». Ma è evidente l'ignoranza dello scrittore, perchè il palazzo ducale fu sempre a S. Marco, non a Rialto di Venezia.

(2) V. *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 24 Ottobre 1857, n. 241, art. *L'isola di Rialto nel secolo XIV*.

(3) 840, 23 Febbraio: Nel « patto conchiuso, assenziente Lotario imperatore, dai veneziani, cogli istriani, friulani, cenedesi, trevisani, vicentini, monseliciani ecc. » pubblicato dal prof. Gloria nel *Codice diplomatico Padovano*, dal secolo sesto a tutto l'undecimo (Deputazione veneta di storia patria, serie I, Documenti, vol. II, p. 19) leggesi: « cum ipso populo Veneticorum idem cum habitatoribus *Rivoalto*, Castro Holibolis (Olivolo) ecc. »; — 1065, Marzo, Chioggia: Marco da *rivo alto*; — Odo di *Cavarzele*.

(4) *Cod. diplom.* sudd., p. 7: « Sive nostris *Rivoaltensis* sedis episcopis »; p. 114: « Dominico episcopo *rivoaltensi* ».

(5) 1198, 22 Aprile: Porto di *S. Nicolò di Rialto* (*Ducali*, b. 6).

(6) 1269, 13 Settembre, M. C., Av. di Com., *Bifrons*, c. 43 t.: « omnes officiales qui de cetero eligentur, sint et habeantur *pro officialibus Rivoalti*, exceptis officialibus de palacio proprie, et salinariis Clugie, et illis qui sunt super monetam, et hoc sine aliqua questione ».

(7) 1128, Ottobre, *Rialto:* Gregorio *Incinopo;* — 1173, 6 Settem., *Rialto:* Marco *Incinopo;* — 1206, Luglio, *R.*, S. Giorgio magg., id. Si vegga il cenno fantastico che si fa di un Entinopo architetto nato a Candia, *celebre* soltanto *per la fondazione di Venezia* (!), nella *Biografia Universale*. Ven., Missiaglia, 1824, vol. XVIII, p. 280.

Dal censo pel quale la modesta chiesa, a capo del mercato, fu concessa a Leonardo primicerio, Valeriano, Guglielmo e Balduino, nel secolo XII (1) farà sorpresa il leggere che, sullo scorcio del 1300, fosse presa in affitto per 45 ducati annui dal magistrato sopra Rialto, onde farla ufficiare; e che si volesse poi restituir al pievano, essendo la pigione troppo grave, nè corrispondendovi l'entrata (2).

L'ampliamento e i principali abbellimenti di Rialto, ebbero luogo nel secolo XIV.

Ma dalle note che verremo coordinando, nessuno si attenda di poter ricostruire al pensiero Rialto antica, questo simpatico centro della nostra mite e gentile popolazione, e già di un sì vivo commercio. Forse, nel difetto di descrizioni e disegni, ben poco potrebbesi far rivivere, anche con uno studio non breve dei materiali di età ben posteriori. E a noi, che ci vediamo dinanzi un campo vastissimo e di maggior interesse di quello finora percorso, non sarebbe lecito sperare una maggior ospitalità di quella che cordialmente ci viene concessa. Accettinsi adunque questi appunti, almeno come ricordi curiosi di un tempo sul quale si è deposta ormai la polvere di cinque secoli.

Il 30 Ottobre 1305 (3) si stabiliva la demolizione del principio della *Beccaria* « a capite S. Johannis de Rivoalto » fino alla colonna sorgente in mezzo della ruga dei *marzeri*, e la scala che nella Beccaria conduceva alla Camera dei *capitani delle poste*, dando l'ingresso a questa e ad altre botteghe che le erano vicine (4) per la bottega dei pellicciai di vaio (« de opera varia ») della ruga vecchia, ora vicina alla scala stessa. Modificavasi la disposizione degli scanni nella Beccheria (5). Distruggansi tutti i *reveteni* delle

(1) La chiesa, colle rendite, case, botteghe, campanile, caminate, libri, pallii, tesoro, pel censo annuo di due ampolle da quattro libbre di buon vino, ed ogni tre anni, « cum duodecim honeste parabitis anniversarium » ecc. Firma l'atto, Marco Nicola vescovo di Castello; la copia è in atti di Pietro Bono prete, 1226, Settembre (Procur. di S. Marco *de ultra*, tomo CCXLIII).

(2) 1375, 21 Marzo, Quarantia crim. Parti, III, 8.

(3) M. C., *Capricornus*, c. 101.

(4) « que sunt in solario apud Cameram dictorum capitaneorum ».

(5) « Et quod omnia scanna que sunt in dicto capite prostrata, et etiam omnia alia scana que de novo fierent, debeant poni ab illa parte in qua nunc fit turpitudo sub dicta beccaria et eciam . . . . . removebitur dicta scala et eciam scana beccarie que sunt in medio beccarie predicte, a capite ternarie, debeant poni et stare a dicta facie in qua nunc est scala dictorum Capitaneorum postarum ».

botteghe, nella ruga dove si vendono mercerie, cera, pepe, bambagia, fino alla scala dei toscani; e le botteghe si difendano con *gorne*, come quelle della ruga dei pellicciai; e altrove si mettano i lavoranti di corde (1).

« Essendo Rialto fonte delle maggiori rendite del Comune, e destinato alla comodità dei mercanti che vi concorrono, e di tutta la città » (2), il Maggior Consiglio, nel 1322, decretava di provvedere alla parte edilizia di esso. Già prima (3) s'era stabilito di rimovere certe botteghe di calzolai aderenti al portico della chiesa, e parte di una *tavola* o banco di ca' Pisani, e di altra verso l'Ufficio dei consoli dei mercanti.

Nel secondo volume dei *Commemoriali* sono registrate le parti prese dai Consiglieri, dai capi di XL e dagli officiali di Rialto, *sei giorni dopo il decreto del Maggior Consiglio.*

Si allarghi la *Pescheria*, demolendo certa casa e alcune piccole botteghe tenute da fruttaiuoli e *casaroli* che sono al capo di essa, o al ponte. Si tolga una delle tavole dei banchi dei pescatori che sono presso la riva, cioè quella che è al di fuori, larga un piede, e possa venir aggiunta al di dentro. Nessun compravendi o venditore di pesce possa fermarsi nel tratto dal ponte della Pescheria verso la loggia « seu sallizatam », nè dall'altro capo della Pescheria.

Le scale di pietra (19 Dicembre) del solaio dei Toscani, e le tavole ad esse aderenti, colle altre tre degli officiali, sino al capo della pellicceria (*pilizarie*) si rimuovano sino al muro, onde « sit ibi per totum logia, et ponatur et fiat laborerium ibi in bordonalibus et colompnis, secundum aliud laborerium novum nuper factum, et dicte scalle lapidum reducantur et ponantur intra rugam veterem per dirrectum » o per mezzo delle scale dell'altro solaio, e le tre tavole degli ufficiali si riducano del pari, e si pongano una appresso dell'altra.

Oltre a ciò: « a cantono fundamenti lapidei, quod est in ripa canalis rivoalti, per medium stationis marci rubei fructaroli, usque

(1) « Et quod illi qui vendunt in capite beccarie, quod dictum est supra, debere proici in terra, et *funes* stent ab alio latere ubi sunt archi Beccarie ».

(2) 1322, 7 Dicembre, M. C., *Fronesis*, 102.

(3) 1322, 28 Agosto, id. ib., 96: Le botteghe dove si vendevano « calige » erano unite al muro del *porticale* della chiesa di S. Giacomo di Rialto, e coi loro *revetent* impedivano la strada. Siano demolite, « et tantum de tabula de ca Pisani, quantum est ultra dictum murum porticalis versus dictum laborerium ...».

ad cantonem fundamenti lapidei, quod est in capite *pontis pescarie, fiat laborerium et sublevatio*, eundo per rectam lineam, ut ex hoc amplietur ibi terra et spatium, faciendo postea traghetum seu gradus ibi iuxta, prout melius videbitur, et cum hac conditione fiat dicta sublevatio et largatio, quod murus fiat pro stationibus caserolorum, et fiant due manus stationum cum una via mediante inter eas ». Il solaio dei panni di Francia si innalzi fino alla Beccheria, alla linea del lavoro fatto or ora.

E poichè in Rialto, e specialmente nella piazza, dimorano e conversano mercanti e buone genti, quei dodici savi deliberarono che si togliesse di là la *colonna del malefizio* che era nella piazza di Rialto, e si collocasse fra le due colonne a S. Marco; ma vi si continuassero a proclamare i bandi (1) e vi restasse, presso il maggior ponte, la berlina (2). Il 26 Dicembre i savi (3) proposero di atterrare la chiesa di S. Giacomo con tutte le camere e botteghe aderenti, ricostruendola a spese del Comune sulla stessa area, della medesima larghezza: il fondo dei portici o *porticali* rimasto libero andasse ad ingrandire la piazza.

Il campanile si costruisca nei muri del corpo della chiesa. All'ingiro si eriga una loggia « in columpnis, cum bordonalibus » onde potervi costruir vòlte e camere. Allato, o in testa della chiesa verso Rialto, si collochino le tavole dei *cambii*. Le si costituisca una rendita stabile maggiore del passato, di 5 ducati d'oro.

E questo sia l'ultimo lavoro che debba farsi (4).

Gli ufficiali di Rialto abbisognarono per ciò di qualche prestito (5). Nel 1341 (6) si prendevano alcune disposizioni circa gli

(1) « Tamen factum proclamationum bannorum, in suo statu remaneat et fiat sicut fiebat ».

(2) 1372, 12 Luglio, Sign. di n., r. 10, c. 73 t.: « juxta berlinam et platas que tenentur prope pontem Rivoalti ».

(3) « Nicolò *Moro*, Pietro *Loredan*, Fantino *Dandolo*, Filippo *Barbarigo*, consiglieri; Nicolò *Navager*, Stefano *Viaro*, Marco *Vetturi*. capi di XL; Rigo *Zantani*, Andrea *Mazaman*, Donato *Querini*, officiali sopra Rialto.

(4) *Commemoriali*, II, 128, 129 t.

(5) 1323, 16 Ottobre, M. C., *Fronesis*, 124: I Procuratori di S. Marco *de supra*, prestino agli ufficiali sopra Rialto Lire 30 di grossi, per compiere i lavori loro commessi; — 1324, 31 Luglio, id., 141 t.: Per motivi economici si proroghi quel lavoro a Marzo venturo.

(6) 1341, 15 Maggio, M. C., *Spiritus*, 115 t.:

Primo quidem consulunt omnes concorditer, quod pro disocupatione stratarum comunium et curentium insule Rivoalti et comodo et pulcritudine terre,

impedimenti stradali, la *panataria*, il luogo del getto dell'oro, le mostre dei panni, il *portico con banchi da sedere*, le botteghe dei

omnes ***asse postice posite ad possessionem Comunis*** que se coniungit cum muro ***Casarie, ubi venduntur carte, removeantur*** in totum usque ad cuppos ab uno capite dicte possessionis usque ad aliud, ***et per totum gorne ponantur.*** Et quod assie postice posite a capite casarie versus Mestre, et a capite casarie versus piscariam, ac etiam assie que sunt posite ad illas quatuor stationes et capita casarie que sunt per oppositum beccarie veteris, removeantur usque ad murum, et ubi deficiunt ponantur gorne. Insuper ***possessio Comunis sub qua venditur panis*** in Rivoalto ponatur in gornis sicut videbitur officialibus de supra Rivoaltum. Et quod ***omnes assie, panni, tende et bancha*** fixa et posita a porta qua intratur ad stationes draperie que est per oppositum trium tabularum comunis usque in caput penes dictam beccariam ab utraque parte strate, ***debeant removeri.*** Et deinceps nemo audeat nec possit super dicta via a dicta porta usque in capita ad ipsam beccariam tenere assias, pannos, tendas et bancha fixa ab utraque parte vie que transeant orlum sege marmoree ibidem posite. Et eodem modo removeantur et destruantur assie postice et reveteni que sunt in capite dicte vie ad dictam possessionem super strata Sancti Johannis Confessoris. Et quod panataria comunis ubi venditur panis in Rivoalto reducatur ad latus muri beccarie nove per modum qui melius videbitur. Et posessio ubi est dicta panataria fiat stationes sive volte ut melius videbitur. Et similiter ***stationes salis*** que sunt ibi prope reducantur ad possessiones veteres Comunis que sunt ad latus dicte beccarie nove, videlicet super platea. Preterea cum ***possessio Comunis ubi proiicitur aurum in virgis habeat unum*** « liago » ***vetus*** altum et clausum, quod extenditur foris circa pedes III 1/2, ***ipsum*** liago ***debeat totaliter demoliri*** et amoveri, et murus ponatur in gornis, cum etiam officiales ipsius officii dicant quod nulla utilitas recipitur de ipso. Item quod revetenum coporum quod circumdat ecclesiam Sancti Jacobi de Rivoalto ponatur totum in gornis per modum quod videbitur pulcrior et magis aptus. Et similiter gorne ponantur ad duas facies logie Rivoalti ubi non sunt gorne.

1341, 21 Ottobre, Id., c. 118:

Cum ***revetenus comunis*** qui est in Rivoalto coram stationibus draparie et qui tenet ***a statera*** usque ad ***colonam bannorum, sit putridus et bassus,*** et indigeat removeri et novus fieri et magis altior; cumque ***murus possessionis solarii florentinorum*** ubi adheret dictus revetenus sit in periculo ruinandi propter travamenta que pro magna parte sunt segata ob monstras draporum et vistas, et quia etiam ipse murus perforatus est occasione dicti reveteni qui ibi pendet in fortio lignaminis; Capta fuit pars ***quod totus dictus revetenus debeat amoveri,*** et quia in refaciendo ipsum esset magni dispendii, ***murus ipsius possessionis ponatur in bordenalibus et colonis*** ab uno capite directo ad aliud. Et ubi sunt colone intus porticum ibi nunc sunt ***monstre draporum,*** fiat unus murus recto tramite quanto tenent stationes, qui murus clausus sit preter quam de fenestris, sic quod est tunc ibi ***remaneat porticus expeditus cum banchis a sedendo. Stationes vero draporum operiri debeant super calli posteriori*** qui tenet ab ecclesia Sancti Johannis confessoris ***usque ad scalas quinque de pace;*** et super ipso calli habeatur introitus ad ipsas stationes et ab illa parte fiant monstre. Et simili modo ***stationes sartorum, fiant stationes*** et ***monstre draperiorum,*** sic quod super

fiorentini, dei sarti, la *drapperia* (da chiudersi la notte a chiave); i *pollaiuoli*, allora trasferiti a vender galline sulla piazza della *Beccheria nuova;* le *gorne* da applicarsi a tutti gli edifici ecc.

Infatti sino da allora i pollaiuoli che ben prima stanziavano nella parte opposta, cioè a *Rialto nuovo* (1) vendettero la loro merce in una piazzuola a S. Matteo di Rialto, dove troviamo che nel 1345 uno Schiavo coltraio, aveva fatto ampliar certa strada vicina, e resala meno oscura in prò dei viandanti; il che parve agli ufficiali di Rialto una ingerenza indebita nelle cose del Comune (2).

Nel 1366 (3) i pistori di Rialto esponevano che per la grande oscurità della panateria « in qua vendunt panem in Rivoalto » stavano colà con gran danno, nè potevano venderlo in quella quantità che vorrebbero, del che anche il Governo ne risente danno non lieve, perchè non acquistano tanto frumento quanto sarebbe necessario. Supplicano per ciò che sia loro concesso di stare sotto il « porticale » della Beccheria, perchè della *Panateria vecchia* si possano far vôlte ed altri edifizi che rendano gran vantaggio (oltre 12 lire di grossi all'anno o 120 ducati d'oro). E il Governo assente. Le donne che vendono pane di Mestre potranno stare dove stanno quelle che vendono uova.

Sugli ingombri stradali, le proibizioni non furono assolute. Nessuno poteva vender merci sul ponte di Rialto e nella loggia

toto ipso calli ab utroque latere sint stationes draperie. Et per hunc modum *Draperia* erit pulcrior, utilior et magis secura, quia claudi poterit singulis noctibus, et draperii de hoc multum contentantur, et Comune super lucrabitur multos denarios de afflctu; cum hoc non sit laborerium magne expense. *Scalle autem nostrorum officialium, que sunt super dicto calli, poterunt reduci et revolvi super Rivoaltum novum, mittendo galinarios illic morantes ad vendendum suas galinas super platea beccarie nove* vel a parte posteriori vel anteriori ubi melius apparebit . . . . .

(1) 1332, 5 Maggio, M. C., *Spiritus*, c. 46 t.: Si revoca la parte 11 Aprile passato « de gallinis et aliis non vendendis in Rivoalto, nisi in Rivoalto *novo* ». — 1335, 11 Apr., M. C., *Spiritus*, 77 t.: Le galline e le uova si vendano a Rialto *nuovo*.

(2) 1345, Gr. XI, 20 t.: I nobili Nicolò, Francesco, Andrea, Benedetto, Pietro e Marco del fu Giovanni *della Fontana* avevano affittato al detto Schiavo una casa a S. Matteo di Rialto. L'inquilino vi aveva fatto eseguir lavori, e dar luce alla strada oscura per la quale si va a S. Cassiano, con profitto della città; e aveva ampliato la strada verso la piazza dei polli, restringendo il muro della casa a vantaggio dei passeggeri. Gli ufficiali sopra Rialto chiusero la strada; e soltanto per grazia fu riaperta, salvo al Comune il diritto di ripristinare le cose come erano in antico.

(3) Gr. XVI, 63.

entro il circuito della piazza; « de la plaza de Rialto, zoe intro do scale et intro le stazon de tele e stazon de lengambio (*del cambio*), e entorno la glesia e la loza . . . . » eccettuati quelli che vendono *vette* (?)... (1); non pane nè frutte; eccezione fatta pei forestieri, e per cose portate dal di fuori; non si fermino sul ponte mendicanti. In Pescheria (di fronte alla quale sorgeva la casa dei Zeno) (2) non si venda che pesce (3); alle donne concesso il vender *cappe*. Per benemerenze in guerra o a servi fedeli e resi impotenti a guadagnarsi il vitto, concedevansi cotesti poveri stazî, per grazia, e con speciali *bollettini*.

Questa sanzione seguiva di appena un anno e mezzo un decreto del Maggior Consiglio col quale si dava facoltà soltanto al doge, alla Signoria, ai capi di XL e agli officiali di Rialto, di conceder licenza di vender « cancros, victualia, et alia, super pontem Rivoalti, et in Rivoalto et Piscaria » (4).

I forestieri non possano vender polli, galline, lepri, se non a *Rialto nuovo;* non s' intenda di quelli « qui apportant res suas proprias et de suis propriis domibus et curtivis », i quali possano vender sul ponte di Rialto, pane, frutte, biade, legumi, farina (5) ecc. Non possano tenervi però *caponarias sive cabias magnas* (6).

Queste minuzie sono antiche in Venezia, quanto il piccolo commercio; e sono pure di identica attualità.

Nessun pellicciaio « artis agnellinarum » poteva tener bottega in ruga degli orefici « a ponte da cha Sanuto, recto tramite, versus Canale », nè nella ruga per la quale si va alla Beccheria nuova, nè a Rialto nuovo (7), perchè quelle botteghe recano bruttezza alle strade.

Si tolgano dal muro costrutto in capo alla via fino a ca' Vidal, « la qual xe del Comun », le *tamuxe* od altri edifizî che sono

(1) E più avanti si vedrà: *ovetarii*. Non potendosi ragionevolmente intendere venditore di filo (*veta*), non ci pare di dover accettare la incerta interpretazione del Du Cange (*ovitarius*) che li vorrebbe venditori di erbaggi (*olitarii*) oppure di ova.

(2) 1399, Sign. di n., b. 12: « in canali Rivoalti a cha Zeno per oppositum piscarie Rivoalti ».

(3) 1317, 15 Ottobre, M. C , *Civicus*, 121 t.

(4) 1316, 6 Maggio, M. C., *Civicus*, 40 t.

(5) 1309, 14 Ottobre, M. C., *Presbiter*, c. 12; — 1330, 11 Aprile, M. C., *Civicus*, c. 46.

(6) 1332, 5 Maggio, M. C., *Spiritus*, 46 t.

(7) 13 52,27 Marzo, M. C., *Saturnus*, 14 t.

sulla strada del *fontego*, la quale resti sempre aperta e scoperta. Qui si accenna forse a piccole botteghe di tavole.

I *bastasi* (o facchini, riuniti in corpo speciale), i quali imbarazzavano la strada a Rialto nuovo, si dovevano raccogliere invece sotto il portico, dietro la merceria, dinanzi gli *ovetteri* (?).

Nella piazza di Rialto grande non si vendesse alcuna vettovaglia, nè calzari « calzamenta ». I calzolai possano vendere i loro lavori, il sabbato, dietro Rialto, verso la Pescheria.

In Rialto *vecchio* non potevansi metter ad incanto nè legname, nè masserizie, nè altro che recasse imbarazzo ai mercanti, ma solo argento, perle, navi, possessioni, imprestiti, ed ogni cosa che si potesse portar di leggeri sul dorso e a mano. Le altre « cose grosse » si incantino in Rialto *nuovo*. I consoli dei mercanti, i camerlenghi di Comun, i visdomini alla tavola dei lombardi, possano però metter all'incanto le cose spettanti al loro ufficio (1).

Una parte della Quarantia (1366, 2 Ottobre) (2) vietava che si vendessero schiavi all'incanto in *Rialto grande*, ma consentivasi si vendessero semplicemente a *Rialto nuovo*. Se ne continuò però l'incanto in Rialto anche nel secolo XVI.

Nel *luogo del passo* fino al canale, sotto la *Stadera*, compreso il portico di essa, nè sulla riva, si dovevano lasciar botti, nè sevo, nè pece (3). Si affittavano le rive dal luogo della *Stadera* (4) fino alla casa del Comune da ca' Vidal, e colla rendita si suppliva alle spese dell'escavo del canale (5). Quei di Spalato e di Traù pagavano il ripatico di due grossi per anfora di vino; gravezza abolita nel 1343 (6).

Nessun legno carico di vino o di merci, possa star alla riva di Rialto « intro lo ponte el canton de la loza, e intro lo ponte in chia al canton de la casa del nobele homo paulo Gradonigo, nè de

(1) 1343, 27 Ottobre, Quar. *parti* 1342-43, c. 43.

(2) *Parti* 1347-75, c. 16 t.

(3) 1324, 9 Nov., Capit. officiali sopra Rialto, cod. 264, *ex Brera*, c. 18; — 1407, 8 Genn. m. v., M. C., *Leona*, c. 168 t.: « Como altre volte fosse prexo a questo Conseio che tuti Navilii descoverti che conduxesse grassa e pegola, devesse vegnir ala loza de la dal ponte de Rialto e la far descargar alla Stadiera e quele esser pexade . . . »; — e v. id., 27 Nov., c. 168.

(4) 1367, 14 Dic., S. di n., r. 9, c. 90 t.: Aveva una loggia.

(5) 1331, 18 Aprile, M. C., *Spiritus*, c. 49.

(6) 29 Luglio, Capit. degli officiali sopra Rialto, cod. 264, *ex Brera*, p. 30; — 1353, 30 Agosto, id., c. 38 t.

la dal ponte, quanto ten la riva del Comun »; ad impedirlo si costruiscano « palade » (1). Tuttavia alla riva della Beccheria, barche e burchi occupavano il rio da ca' Belegno, sicchè i mercanti che tengono vôlte in quel luogo, non potevano passare per quel rivo (2).

Sulla fine del secolo (3) si ricorda il *portico* intorno la chiesa di S. Giacomo; i famosi portici di Rialto, « cohopertura ornata » dove conversino i nobili e i mercanti, e pel decoro di Venezia « urbs tantum famosa, quod . . . est valde pulcrum et magni ornamenti Rivoalti » (4); e il *selciato* della piazza, fino alla Pescheria e al ponte, e quello delle vie circostanti, considerato che la piazza è bassa e distrutta « et super ea continuo se reducunt et conversantur nobiles et mercatores nostri, ac generaliter omnes forenses huc undique accedentes » (5). Si ricostruivano di pietra i luoghi della *Pescheria* e della *Frutteria* che erano di legno (6).

Nel 1356 (7) il Gastaldo e l'università degli orefici « dell'arte degli anelli » esponevano che, nella ruga or ora fatta e destinata per loro abitazione, « ipsi paciantur aliquem deffectum qui multum est prejudicialis et nocivus arti predicte et maxime magistris, quorum stationes sunt apud capita dicte Ruge, nam eo quod capita predicta dicte Ruge sunt discooperta et nullam clausuram habent, sol qui reverberat et etiam ventus qui ibidem spirat, magnum impedimentum et nocumentum eis infert ». Chiedono quindi che la Signoria conceda loro di far certa chiusura da ambi i capi della detta ruga contro il sole e il vento « per altum, que conjungatur ab uno latere, usque ad aliud, cum de hoc sint plurimum contenti patroni dicte Ruge ». Ed è concesso.

Nessun scudiere o famiglio di alcun nobile o d'altri, non osi sedere sulle panche intorno la chiesa di S. Giacomo a Rialto, nè sotto la loggia, nè sulle altre panche dove sogliono stare i nobili (8).

(1) Id., c. 5 t.

(2) 1353, 30 Agosto, Id., c. 38 t.

(3) 1395, 14 Nov., M. C., *Leona*, 84 t.

(4) 1395, 7 Sett., id., c. 81 t.; — 1397, 29 Aprile, id., 92 t.: per la riforma di due facciate « circa dictam ecclesiam ».

(5) 1394, 27 Dicembre, M. C., *Leona*, 75 t.

(6) 1396, 28 Marzo, M. C., *Leona*, 86 t.

(7) Gr. XIII, 87.

(8) Capitolare dei capi sestieri, Cod. 130, capitolo LXXVIII.

Speciale magistrato era preposto alla parte edilizia e ad ogni provvedimento relativo a Rialto, con incumbenze talvolta anche per S. Marco.

Ne è parlato, come di ufficio esistente, in un decreto del 1255 (1) nel quale, accennandosi ad altra parte o *consiglio* « olim capti », si prescrive ai *soprastanti a Rialto* il luogo dove concederanno licenza di vender pane e frutte, lasciando libera la strada.

Avevano essi uno statuto (2): « Capitolar de quelli li quali si e sovra lo Riolto », che ha il pregio di essere in dialetto. Giuravano che non avrebbero accettato alcuna raccomandazione, « alguna cartolina a preghi de homeni o dalgune persone ». Loro era commesso di affittare tutte le *stazone*, le *mansion* (botteghe e case), le *tavole*, i banchi, ogni diritto del Comune, delle quali troviamo menzione dalla metà del secolo undecimo.

Le botteghe si davano a fitto, mediante incanto (3); gli officiali dovevano impedire gli accordi a danno della Signoria (4).

Verso il ponte di Rialto, *sub archis* (1342), v'avevano le tavole di cambio (5). Lo spirito di ordine e di divisione del lavoro, penetrava anche queste vie del commercio, o del piccolo smercio. Il 1310 restavano vuote presso l'ufficio della Messeteria, nel solaio dei Lucchesi (i quali non ne abbisognavano) dieci botteghe, e al Comune veniva a cessar un lucro. Si possano affittare, almeno per dieci soldi di grossi (5 ducati d'oro o L. it. 8) ma chi le prenderà in affitto vi tenga di quelle merci che sogliono tenere i toscani (6).

Ve ne aveano dove si vendevano soltanto cera e bambagia (7); oreficerie (donde la famosa *Ruga degli orefici*); canape, presso le

(1) 1255, 20 Marzo, M. C., *Comune* II, 148. Non si dimentichi però che non possediamo tutte le più antiche parti del Maggior Consiglio, anche perchè, ordinatane dal doge Giovanni Dandolo la depurazione nel 27 Ottobre 1283, molte ne furono ommesse nella nuova compilazione, le quali se ci sarebbero tornate molto interessanti nei riguardi storici, poco servivano allora all'amministrazione, onde furono cassate.

(2) Codici ex Brera, n. 264.

(3) 1309, 14 Ottobre, M. C., *Presbiter*, c. 12.

(4) 1318, 26 Agosto, M. C., *Fronesis*, c. 3. P. e. fra' *drappieri* i quali poi si cedevano o reincantavano tra loro le botteghe.

(5) Tre: 1342, 29 Sett., Quarantia, *Parti* 1342-43, c. 18 t.; — 1343, 28 Ottobre, M. C., *Spiritus*, c. 133 t.; — 1344, 3 Nov., M. C., *Spiritus*, 140.

(6) 1310, 17 Nov., M. C., *Presbiter*, c. 30: Botteghe *dei toscani* nella contrada dei *casaroli*, sono menzionate nel *Liber plegiorum*, 1226, Aprile, 76.

(7) 1350, 6 Sett., Quarantia, *Parti* 1347-75, c. 70 t.

Beccherie (1). Nessuno poteva vender cacio, maiale ed olio a Rialto, tranne che nelle botteghe e beccherie del Comune.

Non si doveva tener alcuna cosa fuori delle botteghe.

I canoni erano varî. Una buona bottega in capo della Ruga, pagava L. 2, soldi 4 di grossi (duc. 22, L. it. 38,50) (2), altre, lire due e mezza (duc. 25, L. 43,75) (3), e 7 $^{1}/_{2}$ (duc. 75, L. 123,75) (4). Una tavola di cambio, presso il *passo*, ducati 50 all'anno (5), una bottega da « casarolo » ducati 22 (6). Per costruirne due « in capite pontis Rivoalti » si potessero spendere 100 ducati (7).

Talvolta si stabiliva l'importo minimo al quale si potessero « deliberare » le botteghe. Quelle dei drappieri l'anno prossimo (1339) non si diano meno di L. 5 di grossi ciascuna (8).

Bonaventura e Nicolò fratelli Longo, fu Francesco, speziali a Rialto, i quali da tempo antichissimo tengono bottega sull'angolo della Pescheria, e ne pagano 38 ducati e mezzo d'oro, ottengono che la si perpetui a loro ed eredi per quella pigione, mantenendola a proprie spese, nè potendo affittarla ad altri (9).

Già in quel tempo, ormai antico, alcune case erano rovinose (10).

Due tavole si davano a pigione per L. 5, soldi 15, denari 3 di grossi all'anno. Offrivasi l'affittuale per 10 anni, pagando in una sola volta. Ma il Governo, che pare si riservasse la probabilità di aumentare la pigione, la esigeva allora in ragione di L. 6 (11).

Un banco da vetri, « quasi pro una monstra », 3 ducati all'anno (12).

(1) 1315, 28 Dicembre, M. C., *Civicus*, 26 t.: In certe botteghette (*stacionelarum*) presso le Beccherie, dimoravano i « filacanevi » verso gli Orefici.

(2) 1360, Febbr. m. v., Gr. XIV, c. 167.

(3) 1364, Gr. XV, c. 142.

(4) 1348, 20 Febbr. m. v., Gr. XII, c. 36.

(5) 1357, 26 Sett., Gr. XIV, 2.

(6) 1364, Gr. XV, 134.

(7) 1401, 26 Febbr. m. v., M. C., *Leona*, c. 123 t.

(8) 1338, 18 Ott., M. C., *Spiritus*, 90 t.

(9) 1417, 20 Dic., Gr. XXI, 14 t.: In calle « qui dicitur *dala bissa*, est una apotheca sive domus que solvit pro afflctu ducatos decem auri in anno ».

(10) 1415, 21 Maggio, Gr. XX, c. 109: Gli eredi di Albertino Morosini, già duca di Schiavonia, vendevano, perchè rovinose, le possessioni da lui lasciate, a S. Zulian e a S. Angelo.

(11) 1352, 23 Aprile, Gr. XII, 123.

(12) 1369, Gr. XVI, 112 t.

Le *banche* si davano in dote, si traslatavano (1). Concedevasi di atterrarle, ma capitalizzando in imprestiti l'importo che il Comune ne riscuoteva (2). Negli incanti sorgevano questioni (3), nè i locatarî erano solleciti nei pagamenti (4). Andavano anche bruciate (5). Nel 1331 si incaricavano due operai ad aprire e chiudere i solai di Rialto nei giorni di domenica e nelle altre feste (tranne quelle del Natale, la Pasqua e il venerdì santo) per comodo dei mercanti, « habendo propterea unum tintinnabullum pro quolibet, pro pulsando tribus vicibus in marangona de sera, ut mercatores sciant horam recesus . . . », avevano lo stipendio di cinque lire di piccoli al mese (6).

Due soldi di grossi, od un ducato (L. 1,65) al mese riscuoteva Marco Tagliapietra, scrivano e custode del solaio dei toscani (7). Si affittavano le Beccherie (8). Quella di S. Marco rendeva 180 a 200 ducati d'oro l'anno (L. 297 a 330) (9). A chi apriva il solaio della beccheria nuova si davano 4 lire al mese di piccoli (10). I contratti si stringevano al S. Michele. Gli affitti erano riscossi prima dagli officiali al sal, poi da quelli sopra Rialto; vietate le cessioni. Gli aspiranti alla gestione delle banche delle beccherie si sceglievano a maggioranza di voti, per scrutinio. Gli officiali di Rialto stabilivano anche il prezzo delle carni. I cambiatori di monete (anche *banchieri*) non dovevano tener *tavole* a danno del Governo, a cui vantaggio restavano i lavori fatti nelle botteghe dai locatari. Essi cambiavano monete e ricevevano scritte di deposito (1352). Non

(1) 1348, 10 Ottobre, Gr. XII, 23.

(2) 1315, 27 Dic., M. C., *Civicus*, 26 t.

(3) 1364, Gr. XV, 142.

(4) 1275, 24 Febbr. m. v., M. C., *Comune* II, 148.

(5) Le *casarie*, nel 1360 (Febbr. m. v., Gr. XIV, 167; — 1364, Gr. XV, 142) — Le *casarie* e la *frutteria* minacciando rovina, furono ricostruite 1409, 8 Apr., M. C., *Leona*, 180 t.

(6) 1331, 22 Dicembre, M. C., *Spiritus*, c. 57 t.; — 1332, 14 Giugno, id., 47 t.; — 1332, 18 Maggio, Gr. IV, 26 t.

(7) 1334, 30 Marzo, Gr. VI, c. 16 t.: I visdomini dei lombardi gli contribuivano 18 grossi, e 20 soldi di piccoli, l'ufficio della messeteria; aumentatigli 6 grossi dai visdomini, egli ne ebbe in tutto 24, o due soldi.

(8) 1310, 7 Aprile, M. C., *Presbiter*, c. 17: Si mettano all'incanto per due anni; — 1225, 29 Settembre, *Liber plegiorum*, c. 43 t.: Beccheria in capo di Rialto.

(9) 1318, 28 Agosto, M. C., *Fronesis*, c. 3 t.

(10) Capit. degli officiali sopra Rialto.

è a dire se in quel fervido centro del commercio, non vi avessero notai (1).

Gli ufficiali di Rialto (2) erano chiamati a suon di campana come quelli di S. Marco. Il sabbato, dopo l'ora nona (o il mezzo giorno) pagavano i maestri che lavoravano pel Governo. Alla *marongona* di sera i mercanti dovevano ritirarsi e chiuder le vôlte. La campana suonava per mezz'ora. Un Francesco *Rigeto* che aveva l'incarico di suonar quelle campanelle, riscuoteva lo stipendio di 25 soldi di grossi all'anno (3).

(Continua.) B. CECCHETTI.

(1) Vi possedevano una loggia: 1329, 8 Marzo, Avog. di com., *Raspe* I, 14.

(2) 1320, 7 Ottobre, M. C., *Fronesis*, 52: Gli ufficiali sopra Rialto facciano suonare, d'inverno e di estate, una campanella, alla mattina per gli ufficiali di Rialto; e al suonatore si aggiungano soldi 20 al mese. — Dalle deliberazioni del Maggior Consiglio trascritte nel *Comune* II, risulta che a Rialto oltre gli ufficiali che da esso si nominavano, avevano sede: i Consoli dei mercanti — i Cinque alla pace — Capitani delle poste e dei legni — Giustizieri vecchi e nuovi — Sopraconsoli dei mercanti — Ufficiali al cattaver — Ufficiali agli imprestidi — Visdomini dei lombardi — Visdomini da mar — Visdomini alla ternaria — Signori sopra le merci del Levante — Camerlenghi di Comun — Soprastanti alle ragioni de *intus* et de *foris* — Soprastanti al dazio del vin — Soprastanti al fontego dei tedeschi — Soprastanti all'oro e all'argento *cotto* — Passatori di Rialto — banditori — Signori al sale da mar — Signori sulla messetaria — Soprastanti all'oro — Stimatori dell'oro — Soprastanti al dazio della beccaria — Soprastanti al Lido — Ufficiali al Piovego.

(3) 1366, Gr. XVI, 67 t.

GUGLIELMO BERGAMASCO

OSSIA

VIELMO VIELMI DI ALZANO

Quelli che scrissero finora delle arti e degli artisti in Venezia ripeterono più volte il nome e il ricordo delle opere di Guglielmo Bergamasco, architetto e scultore del miglior tempo, senza dirci nulla di lui, nè pure far ricerche per sapere chi fosse.

Abbiamo voluto provarci noi, ed ecco a che siamo riusciti.

Il primo a parlare di questo artefice fu Francesco Sansovino nella *Venetia nobilissima* (edizione del 1581, pag. 86), scrivendo della cappella Miani in S. Michele di Murano, ch'egli dice *ricchissima, fabbricata di marmi e dispiccata dal corpo della chiesa: ne fu architetto Guglielmo Bergamasco.*

Tenendo dietro a questa indicazione, facemmo ricorso all'opera di Flaminio Cornaro sulle *Chiese venete* (1), e ne abbiamo ricavato che la costruzione di quella cappella veniva nel 1528 ordinata dai Procuratori di S. Marco detti *de Citra*, per adempimento della volontà testamentaria della N. D. Margherita Vitturi ved. Miani; e nell'atto relativo interveniva come teste, e s'intitolava maestro, *Gullielmo figlio di Jacobo del Zano di Bergamo lapicida abitante nella contrada di S. Cassan.*

Alzano è una grossa borgata della provincia di Bergamo, male indicata nel citato documento da un poco abile estensore. — Questo Guglielmo, chiamato volgarmente *Vielmo*, deve essere quel medesimo *Vielmo Vielmi squadrador*, che trovai notato in un atto della chiesa prepositurale collegiata di Alzano maggiore, conservato in quell'archivio.

(1) *Ecclesiae venetae antiquis monumentis illustratae* (Venetiis, 1749, Pasquali, in 4.°); *Ecclesiae Torcellanae*, parte III, pag. 87 e segg.

Parmi quindi evidente che il *Guglielmo bergamasco*, tanto nominato nella storia delle arti venete, è il *Guglielmo* o *Vielmo da Alzano figlio di Giacomo*. La prima notizia del suo soggiorno in Venezia risale all'anno 1516, e dei suoi lavori, vuoi come architetto vuoi come scultore, non troviamo memoria fuori del veneto territorio. In Venezia egli abitava a *San Cassan*, e teneva bottega nel 1520 a *Sant'Aponal*. — Potremmo credere che nel 1517 egli in quella città collaborasse col *Proto* (architetto) maestro Bono nella fabbrica del terzo ordine delle vecchie Procuratie, se ad esso si riferisse quella terminazione dei Procuratori *de Supra* i quali nel 1.° Settembre di quell'anno volendo *dar via i lavori che accadono in la fabricha de la piaza de tajapiera*, li concedono ai *lapicidi M.° Guglielmo e M.° Rocco* (1).

Non ci fermiamo su questo lavoro, di cui già una miriade di scrittori prese parola, senza farci certi che il nostro bergamasco fosse o no l'indicato Guglielmo, ma piuttosto sovra un altare che il citato Sansovino (p. 8) dice *ricchissimo di colonne, di marmi e di molto oro*, eretto già nel 1512 dal patrizio Ettore Ottobon nella chiesa ora distrutta di S. Antonio di Castello in Venezia, dedicato ai Santi diecimila martiri (numero che richiama l'idea di una gran folla di carnefici), ridotto a ricca forma nel 1520 da *M.° Guielmo de Jac.° con M.° Thadio fo de Bort.° e M.° Silvestro de Jac.°* (2).

Quattro anni appresso (1528) gli fu commessa la costruzione della cappella Miani, di cui abbiamo già toccato e che esiste ancora nell'isola di S. Michele fra Murano e Venezia. Margherita Vitturi vedova di Giovanni Miani (*Emiliani*) ne ordinò la erezione, incaricandone per l'eseguimento i Procuratori di S. Marco detti *de Citra*, i quali si affidarono al Bergamasco vantaggiosamente sperimentato poco tempo prima nell'altare di Madonna Verde ai Servi, di cui presto faremo parola.

Egli ne immaginò e formò un tempietto esagono del diametro di 20 piedi o circa, con tre altari e tre porte alternamente scom-

(1) 1517, primo Settembre: « Nos Antonius Grimani et Laurentius Lauredanus proc. eccl. S. Marci dedimus et concedimus laborerium infrascript. (*Procuratie vecchie*) magistro Guielmo et magistro Rocho lapicidis, si dicti magistri non fuerint obedientes magistro Bono protho nostro, sit in ipsius prothi facultate expellendi a laboreriis » (*Procur. de supra*, fasc. 20). V. CADORIN, *Pareri*, pag. 190.

(2) CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, vol. I, pag. 162, 361.

partiti; due dei sei lati (cioè quelli che comprendono l' altare principale e la porta d'ingresso) sono alquanto maggiori degli altri. Ogni lato è fiancheggiato da colonne scanalate sorreggenti la trabeazione, sovra cui involtano gli archi formanti i sei vani. L' edificio è coperto da una cupola emisferica in cotto, foderata all'esterno di pietra istriana, della quale pietra è tutta la massa del tempietto. L'esteriore di esso è meno corretto che l'interno: porte e finestre risplendono per ornamentazione abbondante, ad ogni angolo saliente ricorre una colonna canalata sorretta da piedestallo e serrata nei fianchi da due alette, sovra cui risalta tutta la trabeazione. L'ordine esterno è corintio, l'interno è composito. I tre altarini entro la chiesuola hanno bassirilievi colla Santa Nunziata, la nascita di Gesù, la visita dei Magi (1).

Di questo elegante monumentino, artisti e scrittori molto si occuparono, del suo prospetto si hanno disegni in più raccolte e storie di arte. Lo studio fatto sullo stile di esso, valse per aggiudicare al Bergamasco Guglielmo altri edifici che mancano di documenti, quali sono, a cagione di esempio, la porta del Portello in Padova e quella di S. Tomaso in Treviso.

Il portello di Padova, concetto pregevolissimo, compiuto nel 1520, è (come un illustre scrittore sentenziava già molti anni) *uno dei più preziosi anelli della catena storica delle nostre arti*, un anello che congiunge lo stile dei lombardi a quello dei toscani e dei veneti rappresentato da Sansovino e Palladio. Il celebre architetto veneziano Tomaso Temanza, vissuto ne' primordì del secolo ultimo scorso, ne pensò autore Guglielmo bergamasco, perchè gli sembrava analogo nello stile alla porta di S. Tomaso in Treviso creduta opera di Guglielmo. Ma questa analogia propriamente non la vi si riscontra, e poi la Porta di Treviso non è certo sia fattura di lui, anzi un recente scrittore la attribuiva assolutamente *ai fratelli lombardi*, i quali l' avrebbero *finita nel 1558 forse sul disegno di Pietro loro padre.* — Sono le solite ambagi nelle quali ci traggono quelli che tolgono la storia dai sintomi come la medicina. *Chèrchez la femme*, gridavano i razionalisti. Noi agli scrittori di storia diremmo: *Cercate le carte.*

Il portello di Padova va nel suo esteriore adorno di otto colonne composite, canalate, poggianti sovra piedistalli retti da modiglioni. Un attico ricorre sul sovraornato, nel cui centro si erge

(1) Vedi ZANOTTO, *Guida di Venezia*, 1856, ed. Brizeghel, pag. 672.

una torretta con sovrapposto cupolino. È lavoro tutto di pietra istriana assai diligentemente eseguito.

Per le carte dell'archivio del Monastero di S. M. delle Vergini in Venezia, accennate dal Cicogna (vol. V, pag. 24), possiamo credere che Guglielmo fosse nel 1547 e 1549 *proto* (cioè architetto) di quel convento: egli *faceva le sagome* (ossia i modelli) *per intagiar le piere e le cornise per i tagiapiera,* ed è notabile che nel Novembre 1549 le monache facevano *accordo* con alcuni muratori per *far li muri tutti e fabbrica del barco* (coro pensile) *del monastero e oratorio, e disfar il muro della faccia della giesia e quello rifar, e puntellar li volti e colmo . . . . con quella sorte de armadure che ordina mistro Guielmo proto.*

Il già mentovato Temanza nelle sue *Vite dei più celebri architetti* (1778) ravvisa in Venezia lo stile di Guglielmo nel palazzo dei Camerlenghi a Rialto (1525) ove, secondo lui, più che tutto lo indicano i *modini.* L'unità di carattere in questo edificio va del pari coll'eleganza delle due fronti sul canale e sul mercato delle frutte, e le svelte proporzioni, le belle forme del cornicione fanno perdonare qualche difetto in alcune decorazioni. In S. Salvatore crede potersi dare a tale artefice l'altar maggiore e quello di S. Girolamo. Nell'isola della Grazia gli si attribuisce la cappella di Maria Vergine e S. Anna, ora distrutta e già appartenente alla famiglia Trevisan. — Così pure in Portogruaro il palazzo non compiuto dei Tasca, la cui magnifica porta, fiancheggiata da eleganti colonne canalate, venne poi trasportata a Venezia ed adattata ad una casa presso il ponte della Guerra. Nella stessa città di Portogruaro voglionsi pure di Guglielmo il palazzo dei marchesi Fabris e quello della famiglia Rivalta.

Questi tre edifici, come mi avvisa il chiarissimo archeologo Dario Bertolini di colà, sono ancora in piedi e *la loro costruzione è solidissima ed ammirabile.* Opere di Guglielmo Bergamasco li dice una costante ed antica tradizione; non esistono tuttavia documenti che la avvalorino. Quello dei Tasca credesi venisse eretto per incarico ed a spese di un *Frattina,* famiglia nobile friulana, originata dalla casata degli *Squara,* la quale recava per istemma una quadra o quadrante (*squara*), sicchè per corrispondere allo stemma ed alla denominazione il palazzo venne piantato obbliquamente, cioè, come dicesi in dialetto veneto, *sotto-squara.* È una forma davvero singolare di fabbrica, sia per le basi, sia pei capitelli delle colonne sia infine pel poggiuolo che gira intorno al primo

piano sopra gli ammezzati. Fiscati al Frattina i beni dalla Veneta Repubblica, il palazzo fu acquistato dai Tasca ed ora si possiede dai patrizi Persico di Venezia. Esso non è compiuto, *mentre la parte costruita non è che un ala di una grandiosità imponente.* — Il palazzo dei marchesi Fabris appartiene ancora al loro ramo primogeniale. Quello dei Rivalta è ora proprietà dell'ultima superstite, maritata ad un signor Marangoni. — Certo Zambaldi, compilatore degli *Annali di Portogruaro e S. Vito* (1840), attribuisce alla sesta di Guglielmo anche le case Roda e Bonis in Portogruaro. Il ch. Bertolini, che ci fornì cortesemente tali notizie, crede che queste due fabbriche formassero un corpo solo, e la seconda non fosse che un'ala dell'altra.

I padri Serviti ebbero in Venezia un magnifico antico tempio, disfatto per la solita rabbia demolitrice nel 1812. Eglino pure avevano avuto a valersi nel 1534 del nostro artefice per condurre a termine il coro da altri incominciato, poi nel 1546 per ottenere un giudizio, *insieme con altri tajapiera*, intorno a lavori *fatti sulla facciata del dormitorio del Convento verso il Canal grande* (1).

Ma una opera di lui veramente cospicua è quella dell'altare coll'annessavi tomba al suolo, eretti l'uno e l'altra intorno al 1524 in questa chiesa medesima dei Servi per ordine dei Procuratori *de Citra*, esecutori delle disposizioni testamentarie di Verde della Scala. Questa figlia di Mastino Signore di Verona e moglie a Nicolò di Este Duca di Ferrara, morta nel 1364, ordinava essere *sepolta ai Servi* in una tomba dinanzi ad un altare che doveva a cura dei Procuratori di San Marco (*de Citra*) essere costrutto e titolato in S. Maria Maddalena: eglino tuttavolta differirono per lunga stagione l'eseguimento, e soltanto nel 6 Dicembre 1523 ne lo commisero al nostro artefice, come ci fa prova il documento che riferiremo a suo luogo, comunicatoci dal dotto non meno che cortese nostro amico Leonardo Visinoni, al quale dobbiamo altre notizie in tale proposito, costategli molta fatica a procurarcele (Docum. A).

Questo altare venne trasportato intorno al 1812 nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo di Venezia, ove trovasi ancora; è svelto, elegante e tutto di finissimi marmi: il Temanza, valentissimo architetto e scrittore di arte, lo qualifica *una delle più eccel-*

(1) CICOGNA, *op. cit.*, vol. VI, pag. 787, 788.

lenti opere di scultura del secolo XVI. Ergesi sotto un grande arco sostenuto da due agili colonne, frammezzo alle quali si apre una maestosa nicchia che comprendeva una statua della Maddalena, opera di un Bartolameo di Francesco da Bergamo ignoto alla storia, ed ora ne ha invece una di S. Girolamo, lavoro dell'insigne scultore Alessandro Vittoria (1). Sovra la nicchia è un bassorilievo, entrovi l'essere assunta, ma questo in oggi è tolto alla vista coperto come fu sino dal 1845 con una tela mezzo sdruscita e mediocremente dipinta dal padovano Pietro Liberi (2), ed è cosa affatto sconveniente alla maestà del grandioso altare. Attorno del quale erano sulla parete alcune dipinte ornamentazioni, accennate in un documento conservato nel grande Archivio di Venezia fra le carte del fu convento dei Servi, ove leggesi: « 1524 contadi a » maistro Francesco depentor a santa maria mater domini per ca- » para auno marchado fato con lui che die depenzer atorno dito » altar zoe a far algune soaze (*cornici*) et cornixon con algune » spolgie di chiaro et schuro con animali et campo azuro per lire » 3, lire 31 ». — Altri simili pagamenti sono indicati per lo stesso titolo a pag. 27, 30. Questo pittore Francesco, non meglio indicato, non è possibile determinare chi fosse. — Sovra l'arco, vale a dire sulla cima di esso altare, ai lati di un crocefisso stavano due angeli di marmo genuflessi, di antica fattura, regalati dai padri serviti alla *Commissaria della Scala* (vedi il Docum. B), e presso vi pendeva il pugnale con cui nell'anno 1607 era stato colpito fra'

(1) Questa bella statua fu qui trasportata dalla magnifica Scuola di S. Gerolamo presso a S. Fantino, ora sede dell'Ateneo Veneto. Era dapprima la Confraternita di soccorso pei giustiziandi, ossia pei dannati al capestro. Si ricorda ancora in Venezia l'aneddoto di una lite accanita, che la Confraternita sostenne per ragioni possessorie contro le proprietarie limitrofe Bettina ed Anna sorelle Vadori, notissime cortigiane alla fine del secolo passato, lite che avendo mosso gran rumore alla *disputa* fattane alla Corte civile (*Quarantia*) diede origine ai seguenti versi, assai ripetuti in que' giorni:

Gran sussurro, gran schiamazzo
Xe stà fato ancuo a palazzo
Tra la Scuola dei picài
E la casa dei pecài.

(2) La tela del seicentista Liberi era un tempo nella Cappella del *Nome di Dio* in questa chiesa de' Santi Giovanni e Paolo. Trasportata con pessimo consiglio all'altare di cui ragioniamo, essa, come mi avverte il dott. Visinoni, ***nasconde marmi e bei capitelli di colonne rientranti sotto l'arco. Una parte di essa dev'essere stata piegata sotto il dipinto giacchè per una fortunata combinazione vidi in un confessionale della stessa chiesa una incisione in rame di quel dipinto come dovrebbe essere nel suo totale completo.***

Paolo Sarpi, aggiuntovi dai suoi benevoli il motto: DEO · FILIO · LIBERATORI (1).

Di questi angeli, uno soltanto si conserva, e vedesi ora sovra un altarino della già nominata chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo titolato in S. Giuseppe; dell'altro da qualche anno si son perdute le traccie. Sarebbe mai statò divotamente rubato? Ai lati dell'altare stanno le due iscrizioni che qui riportiamo:

VIRIDIS . SCALANA	NE . PRAESTANTISS
MASTINI . OLIM . VE	MATRONA . IGNOTA
RONAE . CISALPI	INHVMATAQVE
NAEQVE . GALLIAE	IACERET . PIENTISS .
PRINCIPIS . FILIA	PROCURATORES . DE
NICOLAI . ESTENSIS	CITRA . ARAM . HANC
FERRARIAE . DUCIS	TVMVLVMQVE . PO
VXOR . OBIIT . ANO	SVERE . ANNO
M.CCC.LXIIII.	M.D.XXIIII.

Appare dal documento (A), che anche il disegno dell'altare era stato dato da *Maistro Vielmo*, e ne aveva eseguito il modello in legname *maestro Biagio da Faenza*. Era questi un valentissimo intagliatore, che insieme col fratello Pietro lavorò nelle stanze del Doge e nella Scuola di S. Marco in Venezia. Apprendiamo pure che della tomba, la quale era in piana terra dinanzi l'altare e perì da oltre a settant'anni, Vielmo non aveva fatto che le sponde (*inchastri*) in pietra da Rovigno, nonchè le pietre iscrizionali e gli stemmi; ma il coperchio, sul quale era incisa *la figura,* citata dal Sansovino, *della Principessa distesa a mezzo rilievo,* era più antico e probabilmente fatto da altra mano.

E per verità un manoscritto intitolato: *Spese della Commissaria della Scala,* del quale diremo fra poco, nota che Vielmo aveva disegnato e fatto lavorare *il salizado dauanti lo altar atorno la sepoltura, e maistro Alexandro tajapiera lauorava de intajo per auer conzo el couerchio vecchio della sepoltura ..... et facto l'altra parte del cusim et renouato anchor quelo sia fato et conzado i drapi de la dita figura.* Del che egli riceveva pagamento con lire 61,10 (pag. 17), mentre poi certo *Borto-*

(1) Questo coltello dicesi esista attualmente in Venezia presso i nobili uomini Zustinian delle Zattere.

lomio garbin segador in fregar i anzolli et renouarli e fregar la figura de la sepoltura occupava zornade zinque (pag. 12).

Dovevano i Procuratori *de Citra* per questi lavori *dare a maistro Vielmo ducati 145 così rimasti d'acordo, presente maistro Bom* proto dei procuratori della chiesa, *e parente di esso Vielmo.* Questa espressione: *parente* ne rafferma l'antica credenza che Vielmo fosse congiunto del celebre *maestro Buono juniore, proto* (cioè ingegnere ed architetto) dei Procuratori di S. Marco.

Altre particolari notizie nell'argomento fornisce il testè annunciato libretto di *Spexe per la Commissaria di Madona Verde da la Schala ne la gexia de serui,* rinvenuto e consultato dall'egregio dott. Visinoni nel grande Archivio nazionale di S. Maria dei Frari in Venezia.

Per quel libretto impariamo come fra i quattro o sei maestri che, per patto fermato nel 6 Dicembre 1523 (Docum. A), il nostro Guglielmo doveva avere a suo aiuto, eranvi ben cinque bergamaschi, cioè, oltre a *maistro Guglielmo bergamasco q.m Jacomo tajapiera: bottega a santo Aponal,*

a) *maistro Zacharia da Bergamo tajapiera,*
b) *maistro Bortolamio di Francesco da Bergamo schultor a santo Apostolo,*
c) *maistro Donado da Bergamo indorador,*
d) *maistro Zan da Bergamo favro a s. rocho.*

ed era con essi un *Zacharia da Lugan tajapiera.* (V. Doc. C).

Il sunnominato Zaccaria da Bergamo fornì le *pietre vive da ruigno* (ossia da Rovigno), *segondo che accettò nel marchado* (contratto) *17 Zener 1524* citato nel suddetto libretto:

Bortolamio di Francesco, chiamato *schultor* e non *tajapiera,* lavorò per duc. 40 la statua della Maddalena, la quale si obbligò « a fare con *marchado 21 Agosto 1524,* e *con nostro marmoro* » . . . . *longa da pie* 5 $^1/_4$ inzercha: la qual die aver el conzier » del capo in chaveli legadi et non zo per spalla, con el suo vaseto » in mano, vestida con drapi largi a lantiga segondo la forma de » uno modelo a fato di chrea, per fatura de la qual figura li dobia» mo dar ducati 40, et è sta presente maistro Vielmo q.m Jacomo » Tajapiera » (carte 15), nella bottega del quale *a Sant'Aponal fu lavorato* (carte 9) (1).

(1) Dal citato libretto mss. intitolato *Commissaria della Scala* si comprende

» Questa statua della Maddalena, mi scrive il ch. dott. Visinoni, trovasi oggidì a Ss. Giovanni e Paolo nella Cappella detta appunto *della Maddalena*, a destra della maggiore: « La potei » vedere soltanto da un pertugio essendo ora la cappella chiusa » pei ristauri del tempio. La riconobbi ai connotati della treccia » legata, del vasello che reca nella man destra mentre colla sini- » stra sostiene un lembo della veste per farsi libero il passo. Più » che Maddalena penitente, sembra Maddalena gaudiosa; è ritta » della persona, ha mossa dignitosa, fisso lo sguardo, sicchè, direi » quasi, gode di essere guardata. Non è lavoro senza difetti, tut- » tavolta è buona fattura, e spiccherebbe più assai se fosse al suo » posto, sull' altare per cui venne scolpita ».

» Donato da Bergamo, Giovanni da Bergamo, l'uno indora- » tore, l'altro fabbro-ferrajo e fonditore, fecero i lavori indicati » nel Documento (C), tolto dal mentovato libretto, e così pure Zac- » caria da Lugano tagliapietre, il quale può essere lo stesso che » Zaccaria da Bergamo, nominato a pag. 3 del libretto medesimo, » poichè anche quest'ultimo, come il primo, riceve sempre denaro » pel titolo di somministrazioni di *piere da ruigno* (pietre di Ro- » vigno) *e vive*. Ciò tanto più che con un Zaccaria detto da *Ber-* » *gamo*, non altramente nominato, apparisce essersi già fatto un » apposito *marchado per dar le piere vive per lo altar et sepol-* » *tura ..... segondo le sagome et mesure li è sta dae per mae-* » *stro Vielmo* (carte 3) ».

Così han fine le scarse notizie che abbiamo potuto mettere insieme intorno al Guglielmo Bergamasco. Sono sole notizie d'arte,

eziandio che gli artefici i quali lavoravano ai frati dei Servi in Venezia con maestro Vielmo erano quasi tutti bergamaschi. Ed in vero molti di quella cara e simpatica provincia, da cui io stesso ed il buon amico Visinoni riconosciamo l'origine, molti di quella città ove io ebbi lunga dimora e conforti di soavi e costanti affezioni, corsero varî luoghi d'Italia e fuori, in ogni epoca, a portarvi l'arte, dai tempi del vecchio Palma e di fra' Damiano Zambello, dei Rizzo da Santa Croce, dei Gavazzi da Poscante. dei Moroni, dei Previtali, dei Cariani, fino ai più recenti dei Quarenghi, dei Coghetti, dei Trecourt, di Enrico Scuri. E se anche colà venissero intraprese accurate ricerche nelle inedite memorie dell'epoche passate e specialmente nei copiosi ma poco esplorati archivî, teniamo per fermo che anche la storia delle arti ne avrebbe grande vantaggio. E notiamo, a cagione di esempio, che la bella chiesa di S. Maria Formosa in Venezia, attribuita comunemente alla sesta di un *Moro lombardo figlio di Martino* (che parrebbe quindi dovesse essere un Solaro o comacino), viene dal veneto cronista Malipiero indicato per un *Mauro bergamasco*, il quale avrebbe nel 1492 rialzato dai fondamenti quel tempio.

perchè della vita, della persona di lui, nulla, nulla affatto di rilevante da noi si rinvenne, tranne il nome del padre, il quale non era verosimilmente un artefice, perchè nei documenti non è mai nominato per *maestro*, ma semplicemente *ser Jacomo*. Ed anche nell'arte Guglielmo fu sinora un mito, un artista affatto ignoto, ignoto allo stesso Francesco Tassi che scrisse degli *artisti bergamaschi*, e di Guglielmo ben poco diede oltre al nome, e nemmeno seppe darci l'epoca della nascita e della morte e lo stato suo di famiglia.

Dal contratto per l'altare e pel sepolcro della Scaligera comprendiamo, come già si è detto, che Vielmo nostro era *parente di maistro Bom* (Bartolomeo Bono o meglio Bartolomeo di Buono) *Proto dei Procuratori di S. Marco*, egli pure di patria bergamasco. Questi dunque si può con qualche ragione credere il maestro di Guglielmo, quello che lo abbia tratto da Alzano a Venezia per istruirlo nell'arte. *Mistro Bartolomeo*, come abbiamo dal Cicogna (*Inscrizioni*, vol. IV, pag. 135), era *cosin di maestro Francesco* (da Lurano) *di Castiglion-Cremonese* (ossia Castel-Leone), il quale, sul disegno del rinomato Antonio Scarpagnino *proto del fundigo dei Todeschi* in Venezia, murò il bel tempio di S. Sebastiano in questa città e ristorò in Verona *il ponte della Pria* (1520); e poichè un *mistro Gulielmo o Vielmo tajapiera* appare sino dal 1506 *compagno* di esso Scarpagnino, con cui lavorava anche nel 1526 nel suddetto tempio di S. Sebastiano, potrebbe credersi che il nostro Guglielmo avesse appresa l'arte anche dal Lurano e dallo Scarpagnino (1). La sua *parentela* poi col *Bom proto*, ossia architetto, accreditatissimo presso ai Procuratori di S. Marco, gli avrà probabilmente giovato per ottenere da essi li considerevoli lavori dei Servi per Madonna Verde, della Cappella Miani, e forse anche del

(1) Allo Scarpagnino allude certamente una annotazione in data del 16 Luglio 1524 nel Libretto della *Commissaria della Scala*, pag. 9, concernente la spedizione di ducati XX all'*ufficio del Sale, qual denaro li porto maistro antonio schonpagim proto . . . . . et som per uno pezo di marmoro abiamo comprato da la signoria nostra in corte di palazo, puol esser miera* 5 1/2 *qual e sta tolto per far la fegura de la madalena che va suso laltar da cordo con dito maistro antonio et di consentimento del Serenissimo*. Questa Maddalena si fece, come abbiamo veduto, da *m.° Bortolamio de Franc.° da Bergomo schultor*. Lo Scarpagnino era in quell'epoca il proto del Magistrato del Sale, e il vederlo nominato qui Scompagnino (*Schonpagim*) non dee far meraviglia perchè i cognomi, nell'epoca a cui si riferisce il documento, sono assai di sovente incerti e varianti.

Palazzo dei Camerlenghi intorno al quale vane ci tornarono finora le ricerche di documenti.

A chi sa il nostro scetticismo in fatto di arte recheranno stupore coteste conghietture. Rispondiamo fin d' ora, che la conghiettura è sempre accettabile quando sia presa con giusto riserbo e criterio, e la si segua soltanto quale barlume allo scoprimento del vero.

MICHELE CAFFI.

Documento A.

Laus Deo M.CCCCC.XXIJ. adj 6 Dezembrio in Veniexia

El sj dichiara per la presente Come i signor prochuratori de Zitra a di sopraditto sono rimasti da cordo com maistro vielmo Tagiapiera de ser Jachomo che li die far uno adornamento dal Tar ne la giexia di servj da Venexia per Conto de la Comesaria de madona Verde de la schalla qual die eser alto da tera fino a la cima del fronte spizo da pie 28 in zircha et largo de fuora via de tutti li pilastri da pie 16 in zircha segondo la forma e modj de uno desegno fatto per el ditto maistro vielmo. Et de uno modello de legname fatto per maistro biaxio da faenza qual altar die eser de piere vive da ruigno com due colone de marmoro et algune in vestixom de marmorj over alabastri in chaxado de diverse piere fine com una figura al mezo in uno nichio qual die eser la madalena fatta de marmoro. Die far etiam el dito maistro vielmo li in chastri de una sepultura dela ditta madona verde che va davanti li schalinj da baxo de ditto altar qual dieno eser *etiam* de piera viva de ruigno largj pe uno in zircha soazadi et in chaxadi de marmorj e piere fine el choverchio de la qual e fatto vechio che si vol meter in opera pero di quel non si dise altro. Die far *etiam* due pigrame de piera viva che vano una per banda de laltar soazade con le sue letere dentro che achaderano stuchade qual dieno eser large pie 21 zircha e longe pie 3 ½ in zircha E die far due arme schilte de la ditta madona verde sotto ditti epigrame over dove melgio parerano star bene Qual tutto sopra ditto lavor zoe altar inchastri epigrame et arme ezeto che la figura de la madalena che die esser fata per uno altro modo in uno altro marchado El sopra ditto maistro vielmo si obliga a far zoe solum per quanto apartiem ala fattura per che tutte le piere vive fine marmorj chollone li sopra ditti signor prochuratorj dieno meter loro Et el ditto maistro Vielmo lj nel monestier di servj in uno locho comodo che li e aparechiato die lavorar ditte colone e piere vive fregar e lustrar, tagiar e comzar ale mesure i marmorj alabastrj e tutte piere fine achaderano et il tutto meter et in chasar ai suj logi come melgio parera et ordenera el magnifico messer antonio Trum et messer andrea gussouj prochuratori che hano el chargo de ditta opera e per che lachadera segar alguni pezj de alabastro marmorj e piere fine se dichiara che ditta spexa de segadure die eser fatta per i sopra ditti magnifici signor prochurattori ma ogni altra fattura de fregar lustrar e altro come e ditto di sopra die ser fatta per il ditto maistro vielmo el qual e ubligatto *etiam* meter in opera al suo locho tutto il sopraditto lavor zoe buttar mam et amaistrar i murerj che pagerano i sopra ditti signor prochuratori per meta in opera i ditti lavori *ut supra* Del qual tutto sopra ditto lavor i sopra ditti prochuratori dieno dar al sopra ditto maistro Vielmo per sua fattura si come sono rimasti da cordo presente maistro bom protto de i signor prochuratorj de la giexia e parente del ditto maistro vielmo duchatti 145 zoe duchatti zento e quarantazinque qual danarj doverano esser datti al ditto maistro vielmo per zornada si chome andera lavorando talche non vengi ad intachar i ditti signor prochuratorj e luj abi il suo dover e pero de tempo in tempo per ratta dil lavor havera fatto habi *etiam* la porziom e ratta del denaro. El qual maistro Vielmo promete far ditto

lavor com ogni diligenzia bem comeso et bem in chaxado il tutto e promete farlo quanto per luj presto lj sera posibille lavorando com quattro e 6 maistrj com ogni solizittudine Et pero cadauna de le parte qui sotto si sotto scriverano cusi e per contratto.

Io andrea gussonj prochurator per nome mio et de i signor prochuratorj mej cholege som Contento et confermo quanto di sopra e ditto.

Io maistro vielmo chondam jacomo taiapiera sono contento et asicuro a quanto di sopra et dalaltra banda si chontene.

(*a tergo*) Scritto del mercado fatto con Vielmo Tagiapiera de laltar die far al servj per conto dela comesaria de madona verde da la schalla da cordo per duchatti 145.

poi: (*de citra*) Serie Misti, già Casa di Ricovero (Atti dei Proc. di S. Marco, busta N. 98). Archivio di Stato in Venezia.

Documento B.

Li doi anzolli con do colone de marmoro venade uno pezo *grando de* serpentin bastardo . . . . . alcuni pezzi di alabastro rosi et bianchi . . . . . otto tavoli di marmoro de una meschia rosa et bianca . . . . . li do anzolli de marmoro con alguni pezi de marmoro . . . . et ladornamento che è di marmoro atorno el nichio del la figura sono sta messo in dita operacion dal monesterio et frati de i servi da Venexia gratis senza alcun pagamento per averle donate per sua cortexia azo se fazi dita opera . . . . . . qual dichiaracion se fa con inteligencia et volunta de i sopra diti frati dei servi azo che in ogni tempo se sapia la verità.

(*Memoria nell'Archivio Generale di Venezia*).

Documento C.

Donào da Bergomo per uno marchado fato con lui adì 24 avosto 1224 per el qual era obligato a far, zoè dorar a mordente a tute soe spexe lo altar sopradito zoe tuti i dreti et piani dele cornixe del frontespizio et di tute le altre cornixe tuti li regolli che sono atorno i marmori et piere fine incasade tute le suaxe sono soto el volto tuti i quarti de colone tonde et quadre che sono achanelade li orri del schabelo quadrixeli et pilastri el frixeto de talgio de lantipeto del qual tuto lauor li debiamo dar per sua fatura et oro a tute sue spexe ducati 32, val L. 198 S. 8 (*Lib. Commissaria della Scala.* p. 15).

Zan de Bergamo favro a san rocho ricevette lire 8 soldi 10 per auer butado (*fatto il getto*) un paro de candelieri de laton grandi fati all'antiga et per far i suo feri grossi che li tengano insieme, e lire 48 per lato (*ut supra*, pag. 17).

Bortollo tornedor qui in san lio (*S. Leone*) per aver tornidi tuti li pezi de laton de diti candellieri polir . . . : lire 3.

Zacharia da Lugan . . . . . per piere da ruigno (*Rovigno*) e vivo . . . . . (*ut supra*, pag. 17).

I VICARII DEL CADORE

STUDIO

DEL PROF. A. RONZON

I. Cenno Storico.

La storia dei Vicarî del Cadore importerebbe, se ben si riguarda, la storia degli ordinamenti civili della contrada e la storia del Consiglio della Comunità cadorina. Ma, per ora, mi restringerò a quello che più strettamente si riferisce ai Vicarî, dei quali non si è parlato espressamente da alcuno. Questo mio scrittarello sarà dunque un primo tentativo e potrà divenire eccitamento a lavoro di maggior lena.

Nell'altro mio scritto: *I Podestà e i Capitani del Cadore* (*Alm. Cad.* del 1875), ho notato che invano si andrebbe ricercando ne' tempi anteriori ai Caminesi un nome di capo civile della contrada, con indicazioni precise del suo ufficio e delle sue attribuzioni. Sotto i Caminesi compariscono i podestà rappresentanti il potere civile, e coi podestà Caminesi incomincia a comparire non sempre, a quanto pare, non ordinariamente, ma straordinariamente, come a dire un assessore, un consultore di esso podestà col nome di *vicario*, nominato, per quanto sembra, dal conte, perchè assistesse all'occorrenza i suoi delegati.

Il 13 Novembre del 1313 il podestà Giovanni, e il 15 Gennaio 1314 il podestà Odorico da Vigo agiscono e giudicano *de consilio Ardengi de Ardengis* (o *Udirigi de Udirigis*) *militis, socii et* **vicarii** *domini Guecellonis in Cadubrio.* Il 15 Marzo 1326 il podestà, forse ancora Guecello da Pozzale, od oramai Bernardino da Camino, decide una questione di prese su quel di Lorenzago, dietro il consiglio riportato in iscritto di *Regemperto de Brayda,* giudice e **vicario** *generale* di Rizzardo da Camino. Il po-

destà Bernardino da Camino giudica poi una lite di pretesi pagamenti fra due ampezzani, *audito consilio sapientis viri, domini Meliorini de Arponibus, judicis de Tarvisio et* **vicarii** *praelibati domini Rizzardi de Camino.*

Il 18 Febbraio 1336, cioè nel tempo della quasi trasformazione del Cadore da feudo de' Caminesi in comunità autonoma, un certo *Bertolino de' Cantelli* di Parma era in Cadore **vicarius** *pro domina Viride de Camino et domino Lombardo de Coregia;* cioè per la vedova dell' ultimo Rizzardo e per il suo tutore da Coregia, messole a lato da suo zio, Cangrande della Scala.

Come si vede, dai documenti e dai nomi citati fin qua, siamo ben lungi dall' aver ottenuto una meno che incompleta serie di *vicarî* sotto i Caminesi; prima perchè vi possono esser stati benissimo molti altri vicarî, che noi non conosciamo; e poi per la ragione anche più chiara, che non pare se ne debba e se ne possa ammettere una serie continua.

Non è da tacere che in un documento dell' 8 Ottobre 1235, in cui Tiziano da Resinego cede i suoi beni in Cadore e fuori ad Aimone Brizolino da Resinego per il proprio mantenimento a vita, si legge: *coram Bertolasio, Cadubrii potestate, et eius verbo et cum verbo et consensu Ottonis de Raxinico* **pro....** E in un altro documento del 1267 si trova un *Azone* d' Ampezzo, **pptor** del podestà Ottardino. Ora, quale interpretazione si può legittimamente dare a quel **pro....** e a quel **pptor** della pergamena? Mons. Giovanni De Donà, alla cui cortese erudizione devo la notizia de' due citati documenti, interpreterebbe *propraetor;* il prof. Francesco Pellegrini, mio dotto maestro, che ha letto il mio ms., e dal quale, come dal non meno dotto mons. De Donà, io m' onoro d' imparare, non accetterebbe tale interpretazione. E a me, se pure posso mettere l' opinione mia, tra l' opinione diversa dei due uomini egregi, sarebbe lecito leggere *procurator* o *propugnator*, un qualche cosa insomma che significhi amministratore o difensore o arbitro o consultore nella questione, in cui si era invocata l' autorità dei podestà Bertolasio e Ottardino? Del resto, se il Du-Cange, nel suo *Glossario della bassa latinità*, dice che, tra gli altri significati, *Praetor idem est ac Potestas*, non avrei difficoltà ad accettare il *propraetor* nel senso di vicepodestà. Checchè sia, non si può certamente confondere il nome di *propretore* o *procuratore* con quello di *vicario;* e Ottone da Resinego e Azone d' Ampezzo, i due soli propretori o procuratori che ho potuto citare, sono, par-

mi, ben diversi da Ardengo de Ardengi, Regemperto de Brayda, Megliorino degli Arponi e Bertolino de' Cantelli, chiamati propriamente *vicari;* perchè i due *propretori* o *procuratori* sono evidentemente cadorini e i vicarî sono tutti forestieri; dai documenti, ove si trovano i nomi dei due primi, non appare che abbiano avuto quell'incarico dal conte, mentre i secondi sono in ufficio di mandato del conte. Ciò mi confermerebbe nell'opinione che Ottone e Azone fossero semplicemente due arbitri, due intelligenti, invitati a dare il loro parere in questione, dai podestà Bertolasio e Ottardino; il che sembra tanto più vero, se si considera che Ottone e Azone erano notai, intelligenti adunque di legge e de' quali i podestà, probabilmente ignoranti di legge, opportunemente si potevano servire. Invece appaiono certamente nominati dal conte i vicarî fin qui ricordati. Del resto, non dico i *propretori* o *procuratori*, ma i *vicarî* non hanno ancor nulla di cadorino nel senso di capi civili della contrada; ma sono semplicemente o consultori del podestà, o vicarî generali, o semplicemente vicarî del lontano signore, che ne li nominava, forse non sempre per il lontano Cadore, ma anche per il resto de' suoi dominî; tanto più che sembra fossero talvolta uomini di maggior nome che il podestà. Questi vicarî erano adunque tutt'altro che residenti in Cadore, anzi spesso assenti e chiamati o mandati in assistenza del podestà, probabilmente in qualche questione importante o difficile. Erano insomma officiali straordinarî.

Il primo che comparisce semplicemente *Vicarius Cadubrii* è un ser *Paolo*, il quale ai 26 Febbraio del 1337, riconosce l'inventario de' beni de' figli pupilli del q. Antonio de Vinico, e per grazia li consegna in amministrazione alla loro ava Giacomina. È assai notevole la data di questo primo *Vicarius Cadubrii*, che si conosca. Intorno a questo tempo, essendo cessata la signoria caminese, il Cadore tende a costituirsi in *comunità indipendente ed autonoma;* ed ecco quindi un *Consiglio della comunità cadorina;* ed ecco perciò un *Vicario del Cadore*, rappresentante il potere civile, e capo civile del governo della contrada. Finchè durò il sistema feudale non era possibile un vicario cadorino; abolito quello, dovea naturalmente e necessariamente essere sostituito da leggi patrie; e queste leggi, le patrie, doveano avere e chi le formasse e chi le applicasse, o, se ricevute dal signore direttamente, chi le interpretasse. A tale proposito io oso credere che per rimontare alle origini d'uno Statuto cadorino, quale che si fosse, bisogna

giungere fin qua, fino cioè alla caduta della signoria caminese in Cadore.

Del vicario cadorino durante il decennio (1337-47), in cui il Cadore fu in potere prima de' duchi di Carintia, poi di Lodovico di Baviera, rappresentato dai capitani Engelmaro e Prandello, non si sa dir nulla di preciso. Solamente è da osservare che appunto in questo frattempo scompare il podestà cadorino e compare il capitano, o, a dir meglio, compare il capitano coll'intera rappresentanza della signoria, cioè colla giurisdizione militare e civile in pari tempo, è insomma capitano e podestà insieme; come capitano guarda il castello e il paese, come podestà amministra la giustizia. Tale troviamo appunto Prandello da Marano circa il 1342 e il 1345. Quindi, oltre del nome nuovo e militare di *capitaneus*, si trova in breve nella stessa persona anche quello vecchio e civile di *potestas*. Continuando poi il bisogno d'un giurisperito per l'amministrazione della giustizia, secondo le formule del diritto e del foro, ecco assunto di nuovo un giurisperito in assistenza al capitano, per la preparazione e per la spedizione delle cose civili; e poichè non gli stava bene il titolo della signorile rappresentanza, eccogli dato il vecchio nome di *vicario*, soppresso quello di *podestà*. Questa è una assennata conghiettura espressami in iscritto da mons. De Donà, amoroso raccoglitore e valente interprete delle pergamene e delle carte scritte cadorine.

Quinci innanzi adunque noi troveremo sempre insieme un capitano e un vicario.

Il capitano Pranger o Prancher o Prandello ebbe a vicario *Guglielmo Giovanbello* o *Zambello* di Serravalle, il quale assistette, insieme col capitano e cogli officiali di quasi tutti i Centenari cadorini, all'atto 1° Marzo 1345, con cui Ainardo da Vigo istituiva la dote alla chiesetta di S. Orsola.

Sotto i Patriarchi era obbligo del capitano di eleggersi *unum bonum vicarium jurisperitum*, per rendere ragione a tutti in guisa che tutti fossero eguali davanti alla legge: *ut omnes rationi existant aequales;* e ciò in forza de' patti convenuti il 31 Maggio 1347 tra i cadorini e il patriarca Bertrando, che venne a prender possesso della contrada, ritolta ad Engelmaro ed ai Bavari. A questo tempo la Comunità cadorina deve aver formate per sè nuove leggi e forse un nuovo Statuto, avendo il patriarca Bertrando promesso di tenere come annullati sì i vecchi statuti, come

gli ordinamenti tutti di Engelmaro. La presenza d'un vicario jurisperito si rende adunque sempre più chiara e necessaria.

Quali fossero poi i vicarî di ciascun capitano sotto i patriarchi, non m'è dato avere notizia completa. Solo appare, da carta della chiesa di Candide e dal Laudo di Tai che, tra gli anni 1347-50 ed anche prima, sia stato vicario pel patriarca Bertrando, sotto il capitano Ettore Savorgnano, un tal Pietro da Vissago di Serravalle; e poi forse fino il 1368, il vicentino Rinaldo della Porta, il quale nel Settembre del 1350 in qualità di vicario ed *ex auctoritate Consilii Cadubrii*, giudica una causa fra Lorenzago ed Oltrepiave per la manutenzione della strada del Mauria. Sotto il patriarca Marquardo fu vicario del capitano Bertoldo De Honech, un certo *Morando di Serravalle* (1368). Non è improbabile che vi abbia fatto le veci per qualche tempo anche il pievano di Pieve, *Tomaso di Salvadaio*, che in un documento del 10 Giugno 1370 è detto *vicecapitano e vicegerente* del capitano Bertoldo de Honech. Nel 1373 poi, e forse anche prima, e probabilmente fino al 1381, cioè fino alla morte del patriarca Marquardo, si trova essere stato *vicario* del Cadore lo stesso capitano *Lodovico Biscoffi* da Sacile. Sotto il capitanato de' fratelli Colloredo (1381-1382) è vicario un certo *Leone da Treviso;* e sotto il capitano Tomaso da Spilimbergo, è vicario *Martino da Prata* (1387), quel desso che fu poi vicario del capitano Erdibordo di Draco, col quale, il 18 Giugno del 1389, interviene in una vertenza fra il comune di Selva e di Pescul, e i consorzi di Mondeval e Festornigo per pascoli; è vicario ancora nel 1393 sotto il capitano Tomaso da Spilimbergo, col quale il 27 Maggio 1394 interviene ad una seduta del Consiglio generale di Cadore. In un documento del 1401, carte di Padola, trovasi vicevicario del Cadore *Nicolò de Romagno;* e può aver fatto le veci di *Giorgio da Maniago*, che appare già *Vicarius Cadubrii* in un documento del 10 Luglio 1398, e ch'era poi certamente vicario del capitano Tristano Savorgnano nel Settembre del 1409. Dopo di questo vicario non mi è dato conoscer altri sotto i capitani de' patriarchi; solo so dal Ciani (p. II, pag. 79), che quando il Cadore passò dai patriarchi nel dominio de' veneti, c'era vicario Giovanni Vendramelli.

Nè è a credere che fin qui non vi esistessero leggi e norme scritte, le quali determinassero precisamente le attribuzioni sì del capitano che del vicario; esse doveano essere ed erano certa-

mente. Al capo X delle *Provisioni et Riforme* del Comun di Cadore, fatto nel 1406 sotto il patriarca Panciera, era stato deliberato che se nascesse questione avanti il vicario tra le Comunità o Regole per confini e pascoli, o per turbato possesso, il vicario con quattro uomini, due per ciascuna parte contendente, dovesse portarsi sul luogo e giudicare d'accordo con loro.

Quando poi il Cadore nel 1420 si diede spontaneamente alla Repubblica di Venezia, l'ufficio di Vicario e le attribuzioni del Consiglio di Cadore dovevano avere, ed ebbero certamente, una radicale riforma; e furono stabilite delle norme precise e minute per ogni cosa che riguardasse il governo della contrada. I Cadorini, come già avevano chiesto al patriarca Bertrando nel 1347, così nel 1420, a mezzo degli ambasciatori che andavano a Venezia, ad offrire la spontanea dedizione, chiesero tra le altre al doge Tomaso Mocenigo « un buono et sufficiente et degno capitano et governatore, il quale abbia uno buono et sufficiente vicario, qual sia dottor di legge », e renda giustizia sì nel civile che nel criminale in conformità agli antichi statuti e secondo il giure comune, ove gli statuti non provvedevano, e finalmente che dalle sentenze del Vicario potessero appellarsi al Luogotenente della Patria del Friuli. Il doge concesse facilmente tutto, anzi di più di quello che chiedevano; perchè concesse che, tanto il capitano quanto il vicario fossero eletti e nominati dal Consiglio di Cadore, purchè tra i giurisperiti della terra veneta ed accetti al Senato.

La nomina del capitano fu poi tolta al Consiglio del Cadore, ma gli fu lasciata sempre quella del vicario.

L'ufficio di Vicario è quindi, specialmente d'ora innanzi, importantissimo in Cadore. Il Vicario è la prima persona della contrada, è il rappresentante e l'interprete della legge. L'autorità però del Vicario non era illimitata, chè anzi lui pure era astretto da tante norme e leggi, che non poteva impunemente trascorrere ad abusi.

Da uno scritto inedito e anonimo, pubblicato in occasione delle nozze Coletti-Adimari Moretti, sulla *Forma del Governo in Cadore*, mi piace levare le considerazioni presenti riguardanti il Vicario:

« Il Vicario parerebbe non haver Superiore, massime dentro delli due anni, non dicendo la legge ch'egli sii *ad interim* amovibile; ma pur anch'egli, se ha cose di proprio interesse, si elegge Vice-Vicario; delle cose attinenti all'ufficio suo ha superiore il

Sindicato, che si fa in fine del suo reggimento; non ha la legge disposto dell'amovibilità, perchè ponendolo il Consiglio per elettione, suppone di saper eleger un soggetto rettissimo e sapiente, e facendolo venir forastiero, alieno da parentelle o altri interessi, con mandar anco a pregarlo, non è parso cosa honesta di porli clausola di amovibilità dentro di due anni, sendo freno bastante il sindicato a tenirlo in sesto; il qual sindicato è de' giudici, ch'egli non può saper chi siano, se non pochi giorni avanti del finire, nè potendo saper qual cittadino habbi a censurarlo e giudicarli l'honor e la vita, non così facilmente si può indur nell'animo a deviar da una retta giustizia o a praticar iniquità ad alcuno; oltre che, se bene non si parli di amovibilità, se la Podestà è del Consiglio con pienezza di giurisdittione, chè in ogni caso crea Vice Vicario, egli per il suo interesse resta come privato et è giudicato in *civilibus* dal Vice Vicario, et in *criminalibus* dall'istesso Vice Vicario insieme colli Consoli ».

Egli aveva al suo fianco quattro *Consoli*, scelti ogni anno il 7 di Gennaio in seno al Consiglio, e questi dovevano coadiuvarlo nelle sentenze e nei giudizi; nessuna sentenza era valida se non portava la firma almeno di due. Se nascevano degli abusi da parte del Vicario, il Consiglio era pronto a richiamarlo alla pronta osservanza degli Statuti, come fece nel 1427. — Dapprincipio il Vicario durava un anno nell'ufficio, così essendo stabilito dalla legge; ma questa legge non fu guari osservata; e molti Vicarî durarono due anni e più. Questo abuso provocò un decreto del Senato Veneto, che con lettere del 5 Settembre 1458, considerando esser stato stabilito che i Vicarî, i giudici, i connestabili, i cancellieri e soci de' Rettori, non possano fermarsi nel medesimo regime oltre i due anni, e considerando che il Vicario di Cadore *completo termino sui officii, iterum refirmatur per modum quod aliqui Vicarii steterunt per annos sex et octo, quod non est honestum nec benefactum*, resti stabilito che i Vicarî, i quali saranno scelti a cominciare dalla nomina del primo capitano, debbano rimanere in ufficio tanto quanto dura il capitano, cioè per due anni. Nel medesimo decreto fu stabilito che, poichè il capitano e i consoli non potevano giudicare senza la presenza del Vicario, così questo non potesse allontanarsi dal distretto del capitanato di Cadore senza licenza del capitano, sotto pena di perdere il salario; e che il capitano non avesse a dare detta licenza se non *diebus feriatis et tempore vacationum* e per quindici giorni al più, sotto pena di

duecento ducati al capitano (1). Con ciò adunque si pose rimedio a due abusi: a quello del monopolio della carica, e a quello della trascuranza di essa per assenza.

Ma, se importante era l'officio di Vicario, e ne' primi tempi anche ambito, non è a credere che rimanesse tale nel decorso del tempo: chè anzi in breve avvenne che per la tenuità del salario nessuno accettasse di essere Vicario; o accettasse assai a malincuore. Nel 1473 quanti venivano invitati tanti rifiutavano. Difatti non era da invidiare un posto, ove si guadagnavano soli 39 ducati. A questi, pagati dal doge sulla cassa della Repubblica, il Consiglio del Cadore aggiunse per qualche anno del proprio altre lire 150; ma attesa l'estrema povertà del paese non potè continuare. Ecco il motivo principale per cui nessuno voleva accettare di essere Vicario del Cadore. In vista di ciò il Consiglio pensò di ricorrere a Venezia, e incaricò Agostino Palatini di presentarsi al doge Andrea Vendramin e di esporre a lui ogni cosa. E fu allora che il Senato, in data 4 Ottobre del 1476, decretò:

È necessario al tutto che per satisfatione dela justitia et contentamento de' fedeli et subditi nostri de Cadore chel sia de lì un sufficiente doctor per Vicario de quel nostro Rector: Nè sia possibile haverlo, se non li si provede de conveniente salario, come scrive et commemora quel nostro Rector; Non possando per niente stare et mantegner la soa fameia con ducati 39 al anno che li resta; — E però l'andarà parte che per autorità de questo Conseio al dicto vicario et successori sia deputato per suo salario ad esser pagado dale condanaxon de quel luogo libre 900 de' pizoli con la condition de la parte.

De parte	91
De non	14
Non sinceri	13

Il Ciani, che certo non conosceva questo documento, dice che l'aumento dello stipendio fu fatto « a condizione che il Consiglio scegliesse a quell'ufficio chi *fosse prestante* (sic) nelle leggi, ed esercitasse il vicariato con libertà e con giustizia, e fosse cura del capitano il pagarlo » (2). Aggiunge di più che il Consiglio, sollecitato dal popolo, per esprimere la gratitudine al Principe lo regalò di dieci camozzi (11 Gennaio 1477).

Ma la cosa non finisce qui, perchè settantatre anni più tardi torna in campo la questione della difficoltà di trovare un buon Vicario, attesa la tenuità dello stipendio. Il Consiglio di Cadore

(1) Vedi i Decreti del Maggior Consiglio, *Ursa*, a. 1450.

(2) P. II, *Storia del Popolo Cadorino*.

mandò di nuovo ambasciadori al principe per ottenere nuovi provvedimenti; ed ecco ciò che il Senato, in data 13 Novembre del 1519, scrisse:

CAPITANEO CADUBRII ET SUCCESSORIBUS.

Comparsi alla presentia nostra li prudenti Vecello Vecellio, Leonardo Nardeo, nontii di quella fedelissima comunità nostra, n' hanno esposto la difficoltà grande che ha detta Comunità in condurre per suo vicario persona che sia dotta et sufficiente nell'amministratione delle cause civili et criminali; la quale non da altro procede che dal tenue salario, che gli è costituito de lire 400 de piccoli all'anno, supplicandone però di alcuna opportuna provvisione. Noi veramente sempre tenemmo per carissima essa comunità per la fede et deuotione sua uerso di noi, considerato quanto importi hauere nella administratione della giustitia persone che sieno dotte et intelligenti, vista la dispositione nostra e de li nostri precessori in tal materia, siamo stati contenti de aggiongere al salario del vicario sopradetto altre lire 200 siche in tutto sieno lire 600 de piccoli all'anno da essergli pagato delli stessi denari che si pagavano le 400 lire soprascritte, cioè ogni mese la rata portione secondo il consueto, commettendovi col senato nostro che così dobbiate osservare ed eseguire acciò ch'essa fedelissima comunità nostra possa condurre persona de quella esperientia et valore che richiede un cargo tale.

Questo documento, come il lettore può vedere da sè, parrebbe in contraddizione col sopra citato. Se il salario del Vicario fu infatti portato a lire 900 de' piccoli nel 1476, non si capisce come nel 1549 da lire 400 sia portato a 600. Si deve adunque supporre nel lungo intervallo altra modificazione dello stipendio.

Alla scarsezza del salario è da aggiungersi come causa principale per cui pochi e difficilmente ambivano il posto di Vicario del Cadore, la difficoltà d'andar d'accordo col capitano.

I Vicari del Cadore si trovavano di frequente in contesa coi capitani i quali, contro le prescrizioni dello Statuto, volevano ingerirsi nelle attribuzioni del Vicario. Il Consiglio era costretto a fare di quando in quando delle rimostranze presso il governo della Repubblica. Già nel 1540 e 1556 aveva esso fatto provvedimenti in proposito; ma nel 1559, il 5 Agosto, dopo che furono uditi in contradditorio giudizio da una parte i commessi e il Cancelliere del capitano e dall'altra Vecello Vecellio e Giovanni Alessandrini, nunzi della Comunità, cogli ufficiali dei dieci comuni o de' centenari del territorio cadorino, il doge d'accordo col Senato scrisse al capitano del Cadore, Marco Giorgio Valier, commettendo a lui e ai suoi successori di non dover « in modo alcuno impedire, ma lassar che il Vicario et consoli habbino loro da giudicare » ; ordi-

nando inoltre che ogniqualvolta fosse a lui mandata alcuna lettera da Venezia da un ministro della Repubblica, lasciasse al Vicario e ai consoli l'esecuzione secondo il consueto, e che mandasse alla Cancelleria della Comunità tutte le scritture pubbliche che si trovavano in mano del suo Cancelliere, contro del quale, e per i denari tolti e per abuso d'ufficio, ordinava agli Avogadori fiscali di istituire il processo.

A questa lettera il Doge ne aggiungeva un'altra, il 16 Settembre del medesimo anno, colla quale ordinava al capitano di rifondere il vicario di tutto ciò che gli era dovuto delle sentenze, arbitrariamente fatte; a tale scopo era stato stabilito che i 50 ducati, spediti dal capitano alla cassa del Consiglio dei X, fossero rimandati per darli al Vicario, « essendo honesto che, auendo finito il suo tempo, possa satisfatto andarsene, et il nouo dar principio ad esercitar l'ufficio suo ».

Ma se tanta era la cura, sì del Consiglio che della Repubblica, nel difendere dinanzi al Capitano i diritti e le attribuzioni del Vicario, non era minore nell'invigilare a che il Vicario giudicasse sempre in conformità degli Statuti, e non abusasse per nessun modo dell'autorità sua. Nel 1423 il Consiglio aveva saviamente deliberato che il Vicario non potesse procedere contro coloro, che avessero commesso qualche delitto al tempo de' Patriarchi; e nella seduta del 18 Febbraio 1441 aveva conferito soltanto al Vicario e ai Consoli l'autorità di punire coloro che facessero ingiuria agli eccellentissimi capitani. Per controllare poi la condotta del Vicario, de' Consoli e degli Ufficiali del Cadore, lo Statuto stabiliva (libro I, cap. IX) che l'ultimo dì del loro reggimento dovesse esser eletto un uomo dabbene per ciascun centenaro, e gli eletti dovessero proclamare per il paese che, se alcuno aveva qualche querela da muovere al Vicario, ai Consoli o agli Ufficiali, si presentasse entro cinque giorni in Pieve davanti ai Sindaci. Questi esaminavano le querele e, se le trovavano giuste, condannavano per legge gli accusati, se no condannavano gli accusatori. Il sindacato non poteva durare più di cinque giorni, e, se qualche sindaco voleva prolungarlo, veniva multato di dieci lire de' piccoli. Tutto questo era ripetuto e confermato anche nelle *Provvisioni e Correctioni posteriori* dello Statuto, cap. III. Questi sindaci erano detti *sindacanti* dall'ufficio loro; e prima di assumerlo erano obbligati a giuramento. Fu nella seduta del 10 Gennaio 1473 che si deliberò di eleggere un sindaco per centenaro, a sin-

dacare la condotta del Vicario. Cinque anni più tardi, nel 1478, si stabilì che il sindacato de' Vicari dovesse farsi, non più nel termine del reggimento soltanto, ma ogni anno. A questo il Consiglio fu provocato dal vicario Francesco Vergiolense o Verzellese di Padova, il quale, dopo d'aver giurato il 16 Maggio di quell'anno davanti al Consiglio che osserverebbe lo Statuto, lo violò poi apertamente, andando per la contrada a istituir processi, a riscuotere mercedi, pretendendo anche la mercede nelle questioni sommarie. Il Consiglio gli presentò a mezzo del Capitano, contenute in tre capitoli, le sue proteste, richiamandolo al dovere e alla legge; ma il Verzellese se ne rise, e allora il Consiglio di Cadore deliberò di mandare ambasciatori ai Sindaci della Repubblica, e invitarli a visitare la contrada per esporre loro quale fosse la condotta del Vicario. Il Vicario intanto lanciò due sentenze contro gli ordini cadorini, pretendendo che Giovanni Piloni, cancellier prefettizio, le pubblicasse. Oliviero Genova, uno de' Sindaci, venuto a conoscenza di questo, si appellò ai Sindaci ducali, i quali, festeggiati dal popolo, erano giunti a Pieve il 26 Luglio 1478. Erano dessi Vittore Marcello, Giovanni Alberto Venier e Girolamo Gritti; da parte della Comunità, ad esporre le querele contro il Verzellese, erano stati eletti Agostino Palatini, Conte Vecellio, Tomaso Costantini e Oliviero Genova, i quali in piena assemblea provarono davanti ai Sindaci ducali gli arbitrî e gli abusi del Vicario, in modo che fu stabilito dovesse il Verzellese essere sindacato secondo il consueto. Ma quest'ultimo erasi intanto riparato in Monselice, donde richiamato dal capitano del Cadore, per incarico del Consiglio, non volle ubbidire. Allora si prese a esaminare il suo reggimento, come se fosse presente, e il 20 Dicembre 1478 fu sentenziato a sfavore di lui. Egli si appellò al doge, ma questi confermò la sentenza, obbligandolo al risarcimento di tutte le sue estorsioni. Il Ciani, dal quale prendo questa notizia, afferma che tale controversia durò ancora tutto il 1479, ma che non si sa poi come andò a finire (1).

Nel libro I, cap. II dello Statuto, si legge il modo e la forma d'eleggere il Vicario di Cadore:

« Quando sarà necessario elegger Vicario nella terra di Cadore, all'hora per sei mesi o almeno per quattro prima che finisca l'officio il Vicario precedente, si congreghi il Consiglio maggiore

(1) P. II, loc. cit., p. 71-74

di Cadore nel quale almeno debbano intervenire tre quarti de' Consiglieri, et in detto Consiglio il Vicario, che sarà a quel tempo, proponga ch' è tempo di far Vicario in luogo suo e che però debbano fare elettione; e all' hora l' elettione si farà per scrutinio a questo modo, cioè che il Cancelliere del Comune, che si troverà a quel tempo, interroghi segretamente il sig. Conte o Capitano se vuole nominare alcun dottor di legge, ovvero licentiato in *Jure*, et s'egli nominerà alcuno, all' hora il detto Cancelliere scriva il nome di quello sarà nominato, talmente segreto che nessuno possi intendere che sia stato nominato. Interroghi il sig. Vicario e successivamente a uno a uno ciascun da sua posta tutti quelli che sono in detto Consiglio, e ciascheduno che sarà nominato sia scritto, e poi tutti li nominati sieno letti e pubblicati in detto Consiglio et ad uno per uno siano ballottati; e quelli delli detti capi nominato che riscuoterà più ballotte, passando la metà delli Consiglieri, si intenda esser Vicario; con questo però, ch' egli sia delle Terre suddite all' illustrissimo dominio nostro di Venetia; l' officio del quale debba durar per doi anni continui non più. Fatta a questo modo l' elettione si elegga uno del consiglio, qual vadi da parte di detto Consiglio e della Comunità al detto Eletto, e gli domandi se vuole accettar detto officio; e, se per sorte non lo volesse accettare, all' hora di nuovo si congreghi detto Consiglio, et si facci nuova elettione nel modo detto di sopra, finchè alcun accetterà, e finito il suo termine debba far la contumacia d' anni quattro ».

Prima di entrare in ufficio l'eletto Vicario doveva presentarsi dinanzi al Consiglio generale di Cadore, ed ivi o il Capitano o il Cancelliere della Comunità lo faceva giurare in questo modo: — « Giuro io, Vicario di Cadore, che sono e sarò fedelissimo all' Illustrissima Signoria nostra di Venetia et alla Comunità di Cadore, et a tutto mio potere sarò vigilante et sollecito al buon stato et utilità di detto Dominio Illustrissimo e di detta Comunità, e con tutte le mie forze mantenirò le loro ragioni, et amministrerò la giustitia nella Terra di Cadore egualmente a tutti quelli che mi ricercheranno, senza accettatione di persone, farò ragione e favorevole Giustitia alli Pupilli, agli Orfani, alle Vedove et alle miserabili persone, tanto Ecclesiastiche quanto Secolari. Per quanto io potrò osserverò li Statuti, e, se li Statuti mancheranno, mantenirò le consuetudini laudabili, e, mancando anch' esse, farò giustitia secondo il *jus* comune, et il simile farò che sii osservato dalli Officiali del Comune di Cadore. Procurarò a tutto mio potere che il

Contado ovvero Territorio di Cadore sia purgato dagli huomini cattivi et facinorosi, et, scoperte le scelerità, instarò insieme con li miei Consoli che siino castigati con le pene legittime. Farò custodire l'havere et pecunia del Comune di Cadore dal Massaro di Cadore, nè permetterò che sia speso se non per evidente utilità e necessità di detto Comune; et se sentirò che siano discordie alcune tra li Cittadini e Contadini di Cadore, procurerò di riconciliarli, et ogni anno visiterò una volta la Contrada di Cadore, facendo far ragione alli pupilli a mie spese, purchè mi sia pagato per interpositione dell'autorità. E generalmente farò et osserverò e farò osservare dagli Officiali di Cadore tutto quello che si aspetta alli loro officii, e farò tutte quelle cose che crederò esser bene a detto Comune e Huomini; così Dio mi aiuti ».

Da questo giuramento appaiono in esteso tutti i doveri e i poteri del Vicario; le attribuzioni poi sue e de' Consoli in affari criminali e civili si desumono dal libro I, cap. V dello Statuto: « Fermiamo che il Vicario e Consoli di Cadore habbiano, debbano e possano avere mero e misto imperio e la potestà del *gladio* (1), la giurisdittione potestà e balia di conoscere, esaminare, sententiare e definire tutti li processi criminali e questioni, di formar inquisitione, e sopra esse inquisitioni far compir tutto quello che s'aspetta all'officio et espeditione delle cause criminali; et che il sig. Vicario senza li Consoli possa e voglia formar le accuse, le denontie et inquisitioni et conoscere et esaminare sopra esse, ma non possa sententiare ovvero tormentare alcuno senza li Consoli, o almeno doi d'essi; salvo che nelle cose criminali, che ascendano fino alla somma di lire dieci, possi conoscere da sua posta et sia tenuto senza li consoli o se farà bisogno ».

In caso che la somma, su cui giudicare, oltrepassasse le lire dieci de' piccoli, allora doveva il Vicario servirsi del consiglio d'un Savio, a meno che esso stesso non fosse dottore in legge, nel qual caso poteva da sè solo giudicare (cap. VI). Molte volte, trattandosi di pena grave, poteva il Vicario coi Consoli castigare di più di quello che stabiliva lo Statuto; e dalle sentenze sue non si poteva appellarsi altro che al Consiglio, non mai a una persona privata (V. *Provvisioni et Correttioni posteriori*, cap. XLVI e LX).

(1) La trascurata edizione italiana del 1693, Venezia, Poletti, ha *la podestà del Castello;* ma quella originale del 1545 e quella del 1803, coi tipi di F. Andreola, ambedue di Venezia e ambedue in latino, portano invece rettamente, *et gladii potestatem*.

Se avveniva che qualcuno si rivolgesse con suppliche od altro alla Serenissima in questioni civili o criminali, era certo di vedersi respinta l'istanza, perchè il giudicare in prima istanza spettava al Vicario. Su questo potrei citare molti fatti particolari, che per brevità ommetto.

Il Vicario poteva anche pronunziare sentenze di morte. Una, per esempio, ne fu pronunziata nel 1678 il dì 28 Febbraio, ed eseguita nella pubblica piazza di Pieve di Cadore, e il cadavere fu appeso la notte seguente in Valdicroce, poco sopra la pubblica strada.

Davanti al Vicario dovevano giurare tutti i Consiglieri prima di entrare in Consiglio. Ognivolta poi che si radunava il Consiglio, il Vicario doveva far leggere in iscritto davanti ad esso da qualche officiale o dal Cancelliere ciascuna proposta; e, fatto questo, il Vicario « debba levarsi et proponer semplicemente avanti a loro senza alcuna coloratione o abellimento, di modo che non si possi scoprire qual sia la sua volontà, sopra esso fatto del qual s'è proposto ». Dovea quindi domandare l'opinione del Consiglio, e allora ciascun consigliere poteva alzarsi e parlare. Finita la discussione, il Vicario metteva ai voti ciascuna proposta, e quella che aveva ottenuto almen due parti de' voti o la maggioranza, si riteneva come approvata (L. I, Trattato XI, cap. LXV). Più tardi si stabilì che il Vicario non potesse ingerirsi nelle parti prese in Consiglio, ma solo fedelmente eseguirle (*Provvisioni et Correttioni posteriori*, cap. XLIX).

Il Vicario adunque, come si vede, era bensì il Presidente di quel piccolo parlamento, o, meglio ancora, il Presidente di quel piccolo ministero, formato da lui e dai Consoli; ma egli non poteva in modo alcuno vincolare la volontà del Consiglio, il quale era libero e indipendente.

Negli anni 1412-44-45 il Consiglio di Cadore deliberò che si edificasse una Cancelleria per la Comunità. In essa doveva essere un'arca con due serrature, una delle quali doveva stare in mano del Vicario, l'altra del Massaro; nè l'uno poteva aprire senza dell'altro. In quell'arca si doveano riporre e custodire le condannazioni (cioè le multe pecuniarie), i libri e le carte della Comunità (L. I, cap. VII). Era obbligo del Vicario far registrare in un quaderno tutte le lettere, mandate da lui e dal Consiglio fuor di Cadore, come anche ciascuna lettera, che dal di fuori venisse mandata al Vicario o al Consiglio.

Nel 1471 era stato stabilito dal Consiglio, che il Vicario fa-

cesse residenza in Pieve di Cadore, e che non si portasse altrove a rendere giustizia; a tale scopo nel 1476 il Consiglio deliberò che si compisse la casa del Vicario, dove egli abitava insieme colla sua famiglia, se ne aveva. I Vicarî secondo una legge del Consiglio del 1566, non potevano fare i mercanti nè direttamente nè a mezzo d'altre persone. Secondo una deliberazione del 1601 il Vicario doveva sedere, cioè trovarsi in ufficio a render ragione a quelli che venivano a lui, il lunedì, il mercoledì, il venerdì e il sabbato la mattina a terza, cioè alle nove circa; e alla sera a ore 20 cioè alle 4 circa. Secondo una legge del 1617 il Vicario non poteva partir dal paese senza previa notizia de' Sindaci. Secondo un'altra del 1675 non poteva esser eletto vicario, chi non avesse l'età di 40 anni e non avesse esercitato un reggimento, cioè non avesse avuto qualche consimile incarico in altro luogo.

Le leggi adunque che riguardavano il Vicario erano precise e scrupolose, e ben a ragione, trattandosi d'un personaggio così importante e del capo civile della contrada. Pene severe erano stabilite anche contro coloro che dicessero ingiuria al Vicario (V. cap. LVIII delle *Provvisioni e Correttioni*). Perciò si trova che nel 1590 fu posta una taglia di L. 1000 su colui che scrisse il libello contro il vicario Guido Casoni di Serravalle.

De' Vicarî, come de' Capitani, ve ne furono di buoni, di valenti e di mediocri.

Da Giovanni Vendramelli, che fu il primo sotto i Veneti, ad Antonio Palatini, che fu l'ultimo, si contano 189 Vicarî, calcolando anche le doppie elezioni.

Di questi, Udine ne diede al Cadore 25, Belluno 17, Serravalle 16, Treviso 12, Feltre 12, Venezia 9, Padova 7, Bassano 6, Verona 2, Ceneda 4, Tolmezzo 5, Oderzo 5, Conegliano 5, Castelfranco 2, Asolo 4, Mel 3, Brugnara 2, Aviano 2, Valmareno 3, Marostica, Prata, Portogruaro, Collalto, Lendinara, Belgrado, Caorle, Venzone, S. Vito del Tagliamento, Vicenza, Bergamo e Salò 1 ciascuna. Il Cadore non ebbe che 24 Vicarî de' suoi; o 25 se si vuol far entrare anche l'Alessandrini del 1647.

Fino al 1723 i Vicarî sono tutti forestieri, cioè non cadorini. De' non cadorini meritano una particolare menzione Taddeo Bovolini di Asolo, Giacomo de Lusa di Feltre, Giovanni Nicolò Villabruna di Feltre, Filippo Almerico di Castelfranco, Giuseppe Rossi di Udine, Guido Casoni di Serravalle, Leone Pontisio di Udine;

tra i cadorini Giacomo Sampieri, Ercole Antonio Sampieri, Taddeo Jacobi e Antonio Palatini.

II. Cronologia.

La cronologia de' Vicarî del Cadore fino alla dedizione del 1420 non può essere che imperfetta. Registrerò tuttavia i nomi finora conosciuti, apponendovi la data del documento in cui il loro nome è comparso e le date probabili della durata di ciascuno, ed escludendo dalla lista i nomi molto discutibili di Ottone da Resinego e di Azone d'Ampezzo, che non oso ancora chiamare Vicari. La cronologia de' Vicarî dal 1420 al 1497 è completa, e desunta dagli atti della Comunità; soltanto v'è qualche incertezza di data, di che mi piace avvertire i lettori.

1. *Vicarî sotto i Caminesi.*

Ardengo o Udirigo o Ulderico de Ardengis	1313-1314
Regemperto de Braida	1326
Migliorino de Arponi di Treviso	1332
Bertolino de Cantelli di Parma	1336

2. *Vicarî sotto i duchi boemi o bavari.*

Paolo, il primo *Vicarius Cadubrii*	1337
Guglielmo Zambello (Giovanbello) di Serravalle	1345

3. *Vicarî sotto i Patriarchi.*

Pietro da Vissago di Serravalle	1347-1350
Rinaldo della Porta di Vicenza	1350-1368
Morando di Serravalle	1368
Lodovico Biscoffi di Sacile	1373-1381
Leone da Treviso	1381-1382
Martino da Prata	1387-1394
Giorgio da Maniago	1398-1409
Nicolò de Romagno vicevicario (di Feltre)	1401
Giovanni Vendramelli	1420

4. *Vicari sotto la Repubblica Veneta nominati dal Consiglio di Cadore.*

1	Giovanni Vendramelli (1)	1420-1422
2	Guido di Alano (2)	1422-1424
3	Pietro de Vivenzi di Verona (3)	1425-1427
4	Giacomo della Rovere di Treviso (4)	1427-1428
5	Cristoforo di Serravalle	1428-1430
6	Matteo Pietro Rossa di Venezia (5)	1430-1436
7	Giacomo Gaetano di Marostica (6)	1437-1439
8	Cristoforo di Serravalle	1439-1443
9	Lodovico Bertone di Treviso (7)	1444-1446
10	Bonifacio da Prata (8)	1446-1448
11	Giovanni Vittore Borgasio di Feltre	1448-1452
12	Galeazzo Miari di Belluno	1452-1455
13	Giovanni Vittore Borgasio di Feltre (9)	1455-1459
14	Giovanni Stabile di Monte Cassano (10)	1461-1464
15	Severino di Borgo Zucco di Padova (11)	1465-1469
16	Francesco Filittini di Udine	1469-1471
17	Marco di Portogruaro	1471-1473

(1) Fu l'ultimo vicario sotto i Patriarchi e il primo sotto i Veneti. Finito il suo tempo voleva essere confermato, ma il Consiglio si oppose; ed egli si allontanò senza poter avere nè certificato di buon servigio, nè le sue suppellettili (V. Ciani, p. II, pag. 64). Ebbe per vicevicario un Antonio Alessandrini.

(2) Il Consiglio nella seduta del 7 Gennaio 1423 deliberò *quod Manfredus de Collalto sit per alium annum Capitaneus et Guido de Alano Vicarius.* Egli sarebbe quindi il primo vicario eletto dal Consiglio di Cadore, nominato nel 1422. Alano è comune del distretto di Feltre.

(3) Nel 1408 era stato vicario in Belluno, dove si era domiciliato; fu riconfermato nel 1426.

(4) Con una erudita lettera ringraziò il Consiglio per la sua elezione.

(5) Come si vede, dev'essere stato riconfermato più volte e una dopo l'altra.

(6) Lo si trova nel 3 Settembre 1436; era ancora l'8 Maggio 1439.

(7) Nel 1420 fu vicario in Belluno.

(8) Prata è comune del distretto di Pordenone, prov. di Udine.

(9) Il Borgasio fu il primo vicario eletto per due anni, secondo la ducale 5 Settembre 1458. Cioè, riconfermato nel 1458, sarebbe uscito d'ufficio insieme col capitano Francesco Nani nel 1459. È il medesimo che era stato vicario dal 1448-52.

(10) Era un prepotente, un intrigante violatore della legge, perciò il Consiglio cadorino gli mosse querela.

(11) Borgo Zucco è nome che dura ancora ad una contrada di Padova.

18	Giacomo d' Udine	1473-1474
19	Girolamo Ponte di Udine	1474-1475
20	Girolamo Peretti di Bassano	1475-1476
21	Francesco Vergiolese o Verzellese di Padova (1)	1476-1479
22	Giovanni da Bergamo	1479-1481
23	Marco da Portogruaro (2)	1481-1485
24	Niccolò Casoni di Serravalle	1485-1487
25	Nicolò d' Aviano	1487-1488
26	Agostino Novali di Treviso	1488-1491
27	Antonio Miari di Belluno	1491-1493
28	Niccolò Casoni di Serravalle (3)	1493-1494
29	Alberto di Castel Cucco di Treviso	1494-1496
30	Taddeo Bovolini di Asolo	1496-1497
31	Pier Antonio di Montereale di Oderzo (4)	1497-1498
32	Gaspare d' Aviano	1498-1500
33	Gaspare de Novello di Bassano (5)	1500-1502
34	Gio. Antonio Sorassi di Treviso	1502-1504
35	Agostino Montona di Treviso	1504-1506
36	Aurelio Rolandello (Orlandino?) di Treviso	1506-1508
37	Giacomo De Lusa di Feltre (6)	1508-1513
38	Lodovico Basso di Verona	1513-1516
39	Ortensio Regini di Oderzo (7)	1516-1517
40	Cristoforo Capuano di Collalto	1517-1520
41	Libanoro Miari di Belluno	1521-1522
42	Giambattista Lazzari di Belluno	1522-1524
43	Girolamo Alpago di Belluno	1524-1526
44	Carlo Pagani di Belluno	1526-1528
45	Giovan Nicolò Villabruna di Feltre (8)	1528-1529

(1) Un intrigante, col quale il Consiglio ebbe lunga contesa.

(2) È lo stesso che fu vicario dieci anni prima.

(3) Nominato una seconda volta, rinunziò prima di terminare. Allora si elessero un dopo l'altro, Giovanni Testa, veneziano, e Nicolo D'Aviano, ma ricusarono.

(4) Questi e il suo predecessore furono eletti, prima di finire in Cadore, giudici di Treviso.

(5) Ricusarono Pietro del Getto di Treviso e Pier Ant. di Montereale.

(6) Ricusò, e fu eletto Giacomo Villabruna di Feltre.

(7) Giureconsulto chiarissimo, assessore della Repubblica in tutte le città d' Italia.

(8) Celeberrimo giureconsulto, a cui è posta una lapide nella chiesa della Madonna degli Angeli in Feltre. Rinunciò.

46	Odorico Piloni di Belluno	1529-1531
47	Paolo Da Ponte di Belluno	1531-1533
48	Francesco Galli di Bassano	1533-1535
49	Ottavio Florio di Udine (1)	1535-1536
50	Pietro Bregadin di Ceneda	1536-1539
51	Alessandro Graziani di Ceneda	1539-1540
52	Girolamo Cesana di Serravalle	1540-1541
53	Giambattista Facino di Feltre	1541-1544
54	Filippo Almerico di Castelfranco (2)	1544-1546
55	Bartolommeo Furlan di Venezia	1546-1547
56	Giambattista Arrigoni di Conegliano	1547-1548
57	Luca de Augusti di Padova	1548-1549
58	Francesco Guerra di Treviso	1549-1552
59	Camillo Grini di Belluno	1552-1554
60	Carlo Pagani di Belluno	1554-1557
61	Adriano Polician di Udine	1557-1559
62	Francesco Guerra di Treviso (3)	1559-1560
63	Giambattista Cadola di Belluno	1560-1562
64	Antonio Verzori di Belgrado (4)	1562-1564
65	Vincenzo Melchiori di Oderzo	1564-1567
66	Giuseppe Rossi di Udine (5)	1567-1569
67	Agostino Angelini di Venezia	1569-1571
68	Servilio Treo di Udine (6)	1571-1572
69	Daniele Fabio di Brugnara (7)	1572-1574
70	Giambattista Cadola di Belluno	1574-1577
71	Antonio Verzori di Belgrado (8)	1577-1580
72	Antonio Meriani di Udine	1580-1582
73	Pompeo Prampero di Udine	1582-1584
74	Gian Enrico Rigoni da Brugnara	1584-1585
75	Giacomo Apollonio di Bassano	1585-1586
76	Pompeo Prampero di Udine	1586-1588

(1) Nel 1535 era stato eletto Camillo Lamberti di Venezia, ma si assentò.

(2) Assai dotto. Riordinò nel 1545 lo Statuto.

(3) Il suddetto che ricusò, dopo forse aver per qualche mese sostenuto l'ufficio.

(4) Licenziato non so perchè.

(5) Scrisse molti utili commentari e postille legali sopra lo Statuto; e fu rimunerato di 12 scudi d'oro.

(6) Rifiutò.

(7) Dopo il Fabio era stato eletto Giorgio Piloni, ma rifiutò.

(8) Non si capisce perchè, se licenziato nel 1562, fosse poi rieletto.

77	Guido Casoni di Serravalle (1)	1588-1590
78	Andrea Roncalli di Udine	1590-1592
79	Ottimo Bertoldi di Cividale (di Belluno)	1592-
80	Bortolo Bellomaris (?) (2)	1592-1594
81	Giacomo Apollonio di Bassano (3)	1594-1595
82	Andrea Roncalli di Udine (4)	1595-1597
83	Sebastiano Glara di Padova	1597-1599
84	Andrea Vitelli di Belluno	1599-1601
85	Aureliano Savoia di Asolo	1601-1603
86	Gregorio Sarmede di Serravalle (5)	1603-1605
87	Matteo Piasentini di Castelfranco (6)	1605-1606
88	Eusebio Caimo di Udine	1606-1607
89	Tomaso Porta di Udine (7)	1607-1608
90	Giuseppe Tambosio di Feltre	1608-1610
91	Domenico Falce di Feltre	1610-1611
92	Giovanni Argenta di Feltre	1611-1613
93	Lucrezio Raccola di Serravalle	1613-1616
94	Augusto Treo di Udine	1616-1618
95	Giusto Barbuglio di Mel	1618-1619
96	Sigismondo Brandolini di Val di Mareno	1619-1621
97	Francesco Codroipo di Conegliano	1621-1622
98	Vittore Butta di Belluno	1622-1623
99	Ottavio Sanfiori di Serravalle (8)	1623-1624

(1) Di lui così parla il cadorino Toldo Costantini nel suo poema *Il Giudizio estremo*, c. XVIII, strofa 47:

O Guido de' Cason', nunzio di Clio
E d' Aganippe eterna gloria e onore.

E nelle note alla stessa stanza dice: « Veramente la poesia lirica si è elevata al sommo della gloria colle odi scritte dalla penna immortale del cav. Casoni, il quale oltre che gran poeta, fu eccellentissimo oratore e celebre giureconsulto (V. *Advoc. Diz.* alla voce *Casoni Guido*).

(2) Consta da carta trovata in Nebbiù, che nel Settembre 1592 egli era vicario. Vorrebbe dire che il Bertoldi abbia tosto, per morte o rinunzia o licenziamento, cessato.

(3) Il suddetto.

(4) Il suddetto.

(5) D'accordo col capitano Cosazzo diede al Principe sinistre informazioni contro la Comunità, e levò lettere dall'Avogador per non essere sindacato.

(6) Fu eletto per due anni, e, non avendoli compiuti, si riservò di compierli in altro tempo.

(7) Fu regalato d'un bacile d'argento per la visita fatta al confine cogli arciducali.

(8) Fu fatto cittadino cadorino il 14 Aprile 1626.

100 Pietro de Matteaccio 1624-1625
101 Sigismondo Brandolini (1) 1625-1627
102 Simone Zonta di Venezia (2) 1627-1629
103 Francesco Codroipo di Conegliano 1629-1631
104 Vittore Falce di Feltre (3) 1631-1633
105 Bernardino Arrigoni di Serravalle 1633-1635
106 Girolamo Aldovini di Feltre 1635-1637
107 Pier Paolo Ardovini di Venezia 1637-1640
108 Leon Pontisio d' Udine (4) 1640-1642
109 Giambattista Raccola di Serravalle 1642-1644
110 Giovanni Cricco di Feltre 1644-1646
111 Nicolò Angeli di Mel 1646-1647
112 Nicolò Alessandrini (5) 1647-1648
113 . . . . . Arrigoni di Serravalle (6) 1648-1650
114 Carlo Benegia di Valmareno 1650-1652
115 Domenico Del Giudice di Conegliano 1652-1654
116 Raffaello Trissino di Vicenza 1654-1656
117 Paolo Beltrame di Treviso 1656-1658
118 Francesco Negroni di Venezia 1658-1660
119 . . . . . . Del Giudice di Conegliano (7) 1660-1662
120 Paolo Gervasi di Belluno 1662-1664
121 Gianfrancesco Bertuni di Tolmezzo 1664-1666
122 Pietro Paolo Locatelli di Udine 1666-1668
123 Matteo Manzoni di S. Vito del Friuli 1668-1670
124 Giulio Blocco di Udine 1670-1672
125 Girolamo Filomena di Serravalle 1672-1674
126 Gian Francesco Locatelli di Udine 1674-1676
127 Bonaventura Peretti di Udine 1676-1678
128 Daniel Fabrici di Udine 1678-1680
129 Giacomo Zuanelli di Salò (8) 1680-1682

(1) Il suddetto.

(2) Giambattista Porta non accettò e fu eletto il Zonta.

(3) Furono eletti, un dopo l'altro, Giuseppe Antonini di Tolmezzo e Giacinto Casoni di Serravalle, ma non accettarono.

(4) Scrisse un libro delle cose più notabili del Cadore, e pose la sua firma alle copie di molti privilegi fatte da D. Matteo Barnabò di Valle.

(5) Veramente è vicevicario, e pare per un anno solo.

(6) Ignoto il nome. Che sia l'Arrigoni del 1633-35?

(7) Che sia il suddetto o altro di quella famiglia?

(8) Contro di costui vien decretata la retenzione dal Magistrato della sanità, in causa dell'arresto da lui ordinato di certo Andrea Zes, venuto senza la

130	Bonaventura Peretti (1)	1682-1684
131	Ottaviano Varottari di Venezia	1684-1686
132	Giuseppe Janesi di Tolmezzo	1686-1688
133	Carlo Antonio Costa di Bassano	1688-1690
134	Giovanni Cesana di Asolo	1690-1692
135	Giangiacomo Arrigoni di Serravalle	1692-1694
136	Ottaviano Varottari (2)	1694-1696
137	Marco Quintavalle di Caorle	1696-1698
138	Giovanni Cesana (3)	1698-1700
139	Matteo Bellini Costantini di Padova	1700-1702
140	Giovanni Fanzio di Udine	1702-1705
141	Giacomo Janesi di Tolmezzo	1705-1707
142	Ettore Tron di Treviso	1707-1709
143	Giovanni Corso di Oderzo	1709-1710
144	Antonio Gentilini di Oderzo (4)	1710-1713
145	Ettore Tron (5)	1713-1715
146	Girolamo Stefanuzzi di Venzone (6)	1715-1717
147	Francesco Antonio Janesi di Tolmezzo	1717-1719
148	Niccolò Alpruni di Udine	1719-1721
149	Ottavio Busi di Moriago	1721-1723
150	Giacomo Sanzonio di Venezia	1723-1725
151	Gaspare Valmassoni di Domegge (7)	1725-1727
152	Gian Carlo Galeazzi di Valle	1727-1728
153	Giacomo Sampieri di Pieve di Cadore (8)	1728-1730
154	Francesco Sabbatini di Udine	1730-1732

fede (passaporto) al confine, indi fuggito e ucciso il 22 Settembre 1680 da Giampaolo Costantini.

(1) Il suddetto

(2) Il suddetto.

(3) Il suddetto.

(4) Morì in Cadore, e finì il reggimento Giambattista Gentilini, suo zio.

(5) Il suddetto.

(6) Era stato eletto Aldighiero Aldighieri, veneziano, e ricusò.

(7) È il primo vicario del Cadore, cadorino; ma forse era già cadorino Nicolò Alessandrini del 1647. Quinci innanzi troveremo quasi tutti cadorini i vicarî.

(8) Prestò giuramento il dì 4 Luglio 1728 e, nella seduta del Consiglio tenutasi il 14, disse brevi, energiche, significanti parole. Terminò in Luglio del 1730 con soddisfazione di tutti; in questa occasione diede al nuovo vicario, al capitano, ai Consoli ed amici uno splendido rinfresco. Fu premiato dal Consiglio con ducati 100. Fu rieletto dieci anni dopo (v. num. 163) (dalla Cronaca Barnabò pubblicata per nozze Specher-Coletti).

155	Gaspare Valmassoni	1732-1734
156	Francesco Antonio Janesi di Tolmezzo	1734-1736
157	Sebastiano Lioni di Ceneda	1736-1738
158	Gian Carlo Galeazzi di Valle (1)	1738-1740
159	Giambattista Barnabò di Valle	1740-1742
160	Giulio Cesare Boreatti di Udine	1742-1744
161	Gian Carlo Galeazzi (2)	1744-1746
162	Giambattista Barnabò (3)	1746-1748
163	Giacomo Sampieri (4)	1748-1749
164	Girolamo Fabris Aldovini di Feltre	1749-1750
165	Giandomenico Martini di Padova (5)	1750-1752
166	Pellegrino Defendi di Mel	1752-1754
167	Antonio Zogno di Padova	1754-1756
168	Giulio Pagani di Belluno	1756-1758
169	Ercole Antonio Sampieri di Pieve (6)	1758-1760
170	Giov. Antonio Lotti di Ceneda	1760-1762
171	Antonio Pellizzarolli-Vecellio di S. Stefano (7)	1762-1764
172	Ercole Ant. Sampieri	1764-1766
173	Giovanni Gaiotti di Serravalle	1766-1768
174	Ercole Sampieri	1768-1770
175	Antonio Pellizzarolli-Vecellio (8)	1770-1772
176	Giovanni Gaiotti (9)	1772-1774
177	Francesco Galeazzi di Valle	1774-1776
178	Ercole Sampieri	1776-1778
179	Giacomo Dotto di Serravalle	1778-1780
180	Giuseppe Antonio Costantini di Valle	1780-1782

(1) Era de' Galeazzi del Carmine.

(2) Il suddetto.

(3) Il suddetto.

(4) Oriundo d'una famiglia di S. Pietro nel Comelico, che, trasferitasi poi a Pieve, diede uomini valenti nelle dottrine legali, che illustrarono la patria negl'impieghi civili. Sotto il Sampieri nacque lite tra la Comunità e i laureati del Cadore a causa d'una deliberazione del Consiglio, la quale escludeva dal Vicariato quelli tra i paesani che esercitassero l'avvocatura. Si finì con un accordo.

(5) Fu vicario per 3 mesi, poi vi rinunziò perchè sordo.

(6) Sampietro o Sampieri figlio del suddetto Giacomo.

(7) La famiglia Pellizzarolli di S. Stefano del Comelico s'imparentò con quella di Tiziano l'oratore, per parte del matrimonio della figlia di quest'ultimo con un membro di quella.

(8) Il suddetto.

(9) Il suddetto.

181	Antonio Palatini di Pieve di Cadore	1782-1784
182	Ercole Sampieri	1784-1786
183	Taddeo Jacobi di Pieve di Cadore (1)	1786-1788
184	Antonio Palatini	1788-1790
185	Giuseppe Ant. Costantini	1790-1792
186	Ercole Sampieri (2)	1792-1794
187	Paolo Cattaneo di Lendinara	1794-1796
188	Antonio Palatini	1796-

(1) Nato il 14 Febbraio 1753, eletto vicario nell'età di soli 33 anni. Vissuto in un'epoca tristissima, giovò molto col suo sapere alla patria (V. *Da Pelmo a Peralba*, 1875, pag. 151 di A. Ronzon).

(2) Questo Ercole Sampieri, come si vede, fu per ben cinque volte rieletto vicario; cosa che non toccò a nessun altro.

IL CASTELLO DI CUSANO

NOTIZIE E DOCUMENTI

RACCOLTI DAL CANONICO

ERNESTO DEGANI

Nelle cronache e ne' documenti medioevali del Friuli, particolarmente in quelli del secolo XIV, sono frequentissimi i ricordi del castello di Cusano; con tutto ciò non se ne conoscevano fin qui che molto imperfettamente le vicende, e solo per brevi accenni o per atti isolati o imperfetti.

Ma volle il caso che, nel corso delle mie ricerche fatte nell'archivio della mensa vescovile di Concordia, mi venisse tra mani un fascio di documenti intorno al detto castello, per la maggior parte originali e sconosciuti, formanti quasi direi, un vero codice diplomatico di Cusano, che fa conoscere nella forma più autentica le cause, lo svolgimento e la fine di un lungo dissidio sostenuto dai vescovi Concordiesi coi signori di Prampero per ragione di quell'antico dominio.

Siccome parte di quegli atti hanno un interesse generale, e si riferiscono all'epoca infaustissima del patriarca Lodovico della Torre e alla guerra mossagli dal duca d'Austria Rodolfo IV, fra il 1359 e il 1365, pensai di apparecchiarne la pubblicazione, mettendovi innanzi un breve racconto di tutte le vicende dell'anzidetto castello per renderne meno arida la lettura e più facile la intelligenza.

Soccorso dall'estrema cortesia del chiarissimo dott. Vincenzo Joppi, ne completai, per quanto fu possibile, la serie, e, fornito il lavoro fino dall'Aprile 1882, stava attendendo una propizia occasione per darlo alla luce.

Quando, poco dopo, mi venne a mano il volume dell'*Austro-Friulana*, edito nell'anno 1877 dal prof. I. v. Zahn di

Gratz, fra le *Fontes Rerum Austriacarum*, nel quale, con la usata sua diligenza, dava raccolti ben duecentotrentasei documenti inediti intorno al sovraricordato conflitto fra Lodovico e Rodolfo.

Nella prefazione il chiaro autore mette in rilievo le ragioni del suo egregio lavoro, e l'importanza dei documenti con tanto studio da lui ripescati qua e là, per riempiere un gran vuoto lasciato generalmente dagli scrittori di storia Friulana ed Austriaca, non senza manifestare il timore che altri materiali storici di quell'importantissimo periodo, tanto poco noto, rimangano ancora nascosti in qualche archivio o siano andati dispersi. Di fatti quelli della sede Concordiese, compresi nel codice di Cusano, sono affatto nuovi.

Siccome il punto più saliente delle questioni di Cusano si confonde colle vicende del patriarcato e colla guerra che fu oggetto delle ricerche dell'egregio Zahn, così non mi sembra fuor di proposito di aggiungere qui alcune osservazioni che mi emersero dalla lettura dell'*Austro-Friulana*, le quali, fra i limiti ristretti della mia monografia, non avrebbero trovato posto conveniente.

Ben osserva il sopra lodato autore che la lotta di sterminio, intentata dal duca Rodolfo IV alla chiesa d'Aquileia, riempie tutto il periodo della reggenza di Lodovico della Torre, il quale se bramò tanto di sedere sulla cattedra patriarcale, come provano i documenti dell'*Austro-Friulana* (N. 82-85), scontò poi questo desiderio con una corona di afflizioni, di lotte e di dolori, che amareggiarono senza posa il suo breve dominio e tribolarono tanto gli ultimi anni della sua vecchiezza.

La dominazione di Lodovico per questo verso fu esattamente sintetizzata nella epigrafe posta a piedi del suo ritratto nel palazzo arcivescovile di Udine:

Ludovicus - Turrianus - sex - totos - annos - quibus - fuit - in - patriarchatu - consumpsit - in - propulsandis - viribus - Rodulphi - ducis - Austriae - aliorumque - in - se - aemulatione - potentiae - concitatorum - principum -

Non mi pare però che si possa accogliere l'asserzione del chiaro scrittore tedesco là ove afferma che la guerra, rotta da Rodolfo alla chiesa, equivaleva ad *una chiusa di conto della pazienza del vicino*, espressione che in altre parole potrebbe significare una giusta rappresaglia del duca contro le usurpazioni e le turbolenze dei patriarchi.

A dir vero i documenti da lui pubblicati mi tennero invece sempre presente all'immaginazione la nota favola esopiana del lupo e dell'agnello.

Le vere cause di quel fierissimo conflitto, che così efficacemente servì a preparare la fine del principato civile de' patriarchi, erano bensì d'origine molto remota, ma il punto sta nel determinare chi veramente le avesse provocate; se il patriarca, cercando tutelare quanto apparteneva di giusto diritto alla sua sede, o il duca risoluto di non restituire, anzi di togliere ancora di più.

In tal caso la prima cagione e la più vera sarebbe stata l'imprevidenza o l'errore politico dei patriarchi di beneficare ed arricchire soverchiamente i vassalli e l'aver fatte larghe e pericolose concessioni ai vicini, i quali perciò trovarono poi facile appiglio d'ingerirsi nelle cose interne del principato aquileiese e di metterlo a soqquadro per proprio interesse.

Il dotto autore trova le prossime e principali cause nei possedimenti austriaci in Friuli, ne' feudi patriarcali di Stiria, Carintia e Carniola, nella malsicurezza della via commerciale pontebbana, nelle condizioni sociali della Patria che per tutto il secolo XIV avevano l'impronta di anarchia cronica ed esigevano l'intervento del vicino.

Io vorrei dire invece che tutte queste non furono che pretesti suscitati e preparati di lunga mano, per accendere il fuoco, ma che il principale motivo si fu la decadenza sensibilissima del patriarcato, il quale, impotente ormai a reggersi contro un urto vigoroso e, per usare una frase felicissima del nostro Manzoni, ridotto alla condizione di un vaso di terra costretto a far cammino in compagnia di molti vasi di ferro, destava le cupide voglie degli stati vicini.

Un principato ecclesiastico, epperò elettivo, come quello d'Aquileia, che in via ordinaria doveva reggersi col braccio e col valore altrui, che cadeva in mano di uomini or d'una or d'altra nazione e partito, secondo le circostanze e l'umore degli elettori, posto in paese di confine (e qual confine!), sminuzzato in tante piccole signorie, soggetto a lunghe, frequenti e turbolenti vacanze, circondato da vicini che agognavano annettterselo, e trattenuti soltanto dalla reciproca gelosia o da influenze personali, non poteva naturalmente essere nè forte nè duraturo. I veneziani da una parte, sebbene distratti in altre imprese, pure dopo conseguito il possesso di Treviso (1338), tendevano ad estendersi verso le Alpi; dall'altro lato la casa austriaca, per conseguire l'eredità dell'impero e renderla permanente in famiglia, più che mai bramava farsi potente e allargare il suo territorio. Era quell'epoca critica nella quale, in Italia e fuori, le molte e piccole signorie tendevano a concentrarsi e ridursi a poche. Per tutte queste circostanze, di mezzo a tanti fuochi, con tanti punti di contatto, è facile immaginare la condizione politica della Patria e l'esito finale delle cose.

È da notare che i duchi austriaci già da tempo andavano apparecchiando il terreno e le prime mosse. Appena ucciso il patriarca Bertrando, Alberto d'Austria, padre di Rodolfo, era subito accorso in Friuli con le sue genti, con la famiglia sua, per ordire meglio la trama e « *per fare*, come scrive il Liruti, *un Patriarca da lui dipendente. Il che subodorato dagli Udinesi, mandarono tosto lettere all' imperatore Carlo IV a gittarsi in sua protezione ed a raccomandarsi* ».

Venne allora eletto alla sede d'Aquileia Nicolò di Lussemburgo, fratello dello stesso imperatore; quindi Alberto dovè deporre ogni idea di conquista, nè potè più muoversi, trattenuto da ragioni politiche di facile intelligenza.

Ma quanto non fu possibile a lui durante la reggenza di Nicolò, fu creduto facile dal figlio suo Rodolfo, giovane audace, violento, spregiatore d'ogni riguardo e diritto, sotto il debole governo del vecchio patriarca Lodovico della Torre, italiano, di parte guelfa, mal accetto ad alcuni vassalli in-

fluenti e potenti della chiesa, e protetto dal solo Papa lontano. Rodolfo, impaziente di rompere gl'indugi, e colla coscienza di essere il più forte, trovò facilmente le ragioni o i pretesti per colorire di una certa legittimità le sue imprese aggressive.

La sicurezza della gran via pontebbana, tanto frequentata da' suoi sudditi e della quale la sua casa, in onta ai reclami dei prelati aquileiesi, teneva senza giusto titolo gli sbocchi principali (*Austro-Friulana*, Doc. 253), fu tirata in campo per accendere il fuoco e bruciare le ultime cartuccie.

Quell'argomento era il terreno comune, sul quale i nemici del patriarcato solevano convenire per muovergli facili recriminazioni. A questo proposito è celebre fra gli altri il fatto del 1329. Certo Giovanni da Brünn, colto dai signori di Spilimbergo lungo la via che menava al porto di Latisana, non senza sua colpa (*non sine culpa sua*), veniva derubato di 130 marche d'argento. Il patriarca Pagano della Torre, venutone a cognizione, subito volse le sue milizie contro il castello dei detti nobili per farne vendetta e costringerli a dare giusta indennità al mercante tedesco; ma non gli fu possibile riuscire nell'impresa, perchè le genti d'arme di Enrico re di Boemia, che per caso allora con libero passo ritornavano da Treviso, s'erano permesse di fraternizzare cogli Spilimbergo, tener bordone alle loro ruberie, e aiutarli a respingere l'esercito patriarcale (*Ibi*, Doc. 25).

Eppure lo stesso re Enrico pochi giorni dopo trovava ancora tempo e luogo di scrivere al patriarca una lettera di fuoco, muovendogli contro aspro lamento per il danno sofferto nel territorio aquileiese dal suo suddito, *spoliatus .... per homines ecclesie*, e minacciandogli gravi rappresaglie (*Ibi*, Doc. 24).

Così correvano i tempi, nè di simili casi difetta la storia del Friuli, nel quale più che altrove il feudatario, avvezzo ad una vita selvaggia, chiuso nella sua rocca d'onde non usciva che per vendicare gli usurpi del vicino o per farne, uso a vivere e a sostenersi sempre colle armi in mano, non solo non sapeva piegarsi al freno della legge, ma spesso al diritto e alla giustizia sostituiva la propria volontà. Vedremo più

innanzi i signori di Prampero, dopo di aver ricevuto dal vescovo di Concordia una grossa somma di danaro per la restituzione dell'usurpatogli castello di Cusano, un bel giorno riprenderglielo colla violenza, e ritenerselo per anni ed anni in onta ad ogni diritto.

Rodolfo, trovato il pretesto e rassicurato da potenti alleanze, pensò di poter fare a fidanza contro la chiesa d'Aquileia, allora priva di esterni sussidî e di mezzi economici per procurarsene.

Già era a tutti noto il continuo esaurimento dell'erario patriarcale, essendochè le incessanti fazioni militari, il nuovo bisogno di assoldare truppe mercenarie e di pagare generosamente i capitani di ventura, le forti contribuzioni alla Camera Apostolica e tanti altri motivi concorrevano a fare il vuoto, quantunque la chiesa d'Aquileia riscuotesse annualmente circa dodici mila marche, ossia due milioni e quattrocento mila lire italiane. In via ordinaria il novello patriarca d'Aquileia non solo trovava impegnata a qualche principe o banchiere, per anni ed anni, questa o quella fonte di rendita, ma doveva anche assumere colla sede una grossa eredità di debiti contratti dagli antecessori.

A mo' d'esempio, Bertrando, il più forte e saggio fra i prelati che sedettero sulla cattedra di Ermacora, nell'anno 1335 prometteva ad Alberto ed Ottone duchi d'Austria e alle loro genti libero passo e libera permanenza in Friuli, ed obbligavasi di somministrare le necessarie vettovaglie, purchè l'avessero aiutato a ricuperare e custodire i possedimenti tedeschi della sua chiesa (*Austro-Friulana*, Doc. 31). Dieci anni dopo, osteggiato dai conti di Gorizia, impegnava la muda della Chiusa ad una società di Fiorentini, per aver mezzo d'assoldare milizie di ventura (*Ibi*, doc. 43). Marquardo di Randech dovè pagare alla Camera Apostolica ventiquattro mila ducati d'oro per debiti de' suoi antecessori, e così via. Vi fu caso perfino in cui si dovettero dare in pegno gli arredi sacri e gli stessi diplomi imperiali.

Nicolò di Lussemburgo aveva impiegato tutto il reggimento nel vendicare la morte del santo suo predecessore.

(1350-1358). Era quindi naturale che Lodovico della Torre, succedutogli, oltre che potenti ire da combattere, trovasse anche più che mai esauste le forze economiche dello stato; e Rodolfo lo sapeva e ne volle approfittare.

Ma al tirar delle somme, omise, nella sua giovanile baldanza, di far conto dello spirito di nazionalità e dell'amore alla indipendenza, alla libertà, alle tradizioni della Patria ond'erano accesi i Friulani e in modo particolare le maggiori nostre comunità; le quali, favorite dai patriarchi di larghe concessioni, avevano potuto meravigliosamente sviluppare le loro forze, e, in relazione ai tempi, conseguire una prospera condizione economica.

« *Il patriarca d'Aquileia*, scrive il Cantù (*Storia Univ.*, Ep. XII), *signoreggiando il Friuli e l'Istria, impedì vi si formassero i Comuni* ». Se si guarda alla forma esterna ed alle apparenze, questo è vero; ma in realtà i comuni della Patria godevano le stesse libertà, o poco meno, di quelli delle altre parti d'Italia, senza correre gli stessi pericoli. Lo provano gli statuti, e ne fa fede sopra tutto quella costante affezione che li tenne sempre uniti al patriarcato, di cui nelle più difficili prove furono forse il più valido e fedele presidio (1).

Fu questo spirito che, con altre fortunate circostanze, concorse efficacemente anche nel conflitto di cui parliamo, a salvare l'indipendenza del Friuli, od almeno a ritardarne la perdita.

Racconta la cronaca Foscariniana (*Austro-Friul.*, Doc. 114) che Rodolfo e Federico d'Austria nel Settembre del 1361, discesi in Friuli per Gorizia, misero assedio a Udine e che « *Lodouicho Patriarcha cum li suo Furlani in termene de 4 zorni vene a pati* ». L'esercito nemico doveva essere poderosissimo per far precipitare così gli eventi. Lo componevano infatti milizie del duca d'Austria, dell'imperatore Carlo

(1) Nell'Agosto del 1358 le comunità di Udine, di Aquileia, di Cividale, di Gemona, alcuni prelati e nobili della Patria fanno lega per difendere i diritti del Patriarcato vacante (*Austro-Friulana*, Doc. 81).

IV, del conte di Gorizia, del duca di Baviera, del margravio di Moravia e la solita coda dei ribelli della Patria; una invasione germanica in tutta regola ad uso vecchio.

Lodovico è costretto a scendere dal suo forte castello di Udine e a recarsi sui campi di Fagagna, ove era attendato l'esercito nemico, a cercare un componimento col suo giovane ed energico avversario (*Ibi*, Prefazione). Si pattuì che il Patriarca dovesse « *rimettersi al giudizio di Carlo quarto Imperatore et di Rodolfo di Austria ivi presente, promettendo di obedir a quanto fosse determinato per li detti principi, con patto che 'l Patriarca dovesse partirsi per Vienna, et aspettar iui in quella Città i sopradetti Duchi con dui di più nobili della Patria, ad elettione del detto Duca, che furono Francesco di Savorgnano et Simone di Valvasone* » (*Ibi*, *Cronaca Friul.*, Doc. 116).

Le condizioni non potevano essere più rovinose per il Friuli, e sebbene Lodovico cercasse di giustificarle col dire che le aveva dovute assentire « *ad evitandam destructionem patrie* » (*Ibi*, Doc. 129), tuttavia equivalevano ad una resa incondizionata a libera discrezione del nemico.

Sotto la custodia di Federico d'Austria fratello di Rodolfo, il patriarca dovè incontanente intraprendere il viaggio disastroso per Vienna, con quell'animo che ognuno può immaginare. Lungo la via, il povero vecchio, sebbene affidato alla lealtà di Rodolfo, presso Lubiana venne improvvisamente, dalla stessa sua scorta, derubato d'ogni cosa, del danaro, delle suppellettili, delle vesti, del sigillo patriarcale e perfino delle lettere di salvacondotto (*Ibi*, Doc. 125).

Comprese allora Lodovico che si voleva trarlo ad una forzata abdicazione, la quale segnasse la fine del principato civile della chiesa Aquileiese, e riducesse il patriarca alla condizione di vassallo del ducato austriaco.

Ricongiunto a Vienna ai due rappresentanti della Patria e con essi tenuto in severa custodia, dovè passarvi otto lunghi mesi di tribolazioni, di disagi e di violenze. Il Savorgnano ed il Valvasone suoi compagni di cattività, rimasti inaccessibili alle seduzioni di Rodolfo, che li voleva trarre

alla sua, « *scopersero per alcune parole dette dal Duca ch' egli dissegnava farli morire, per il chè essi, non ostante il giuramento fatto insieme al Patriarcha di non partirsi senza licenza, secretamente si partirono di Vienna il dì secundo di Marzo* » (*Ibi*, doc. 116; De Rubeis, *Monum.*, c. 95).

Lodovico, rimasto solo e privo d'ogni umano presidio, non è a dire con quante vessazioni sia stato oppresso. Egli stesso, in una lettera scritta ai due profughi, ne fa il racconto minuzioso, narrando che Rodolfo, indispettito della loro fuga, « *nos in domo nostre habitationis, in lectu semiviros iacentes, per suos armatos satellites intus et extra fecit et adhuc facit custodire* », e come, serrandolo sempre più ai panni, volesse costringerlo a segnare un documento già bello ed apparecchiato dalla ducale cancelleria. In esso il patriarca si confessava reo di mille torti verso la casa austriaca e i suoi sudditi, e, quasi a doverosa soddisfazione, concedeva a Rodolfo perpetua investitura feudale della Chiusa, di Gemona, di Sacile, di Manzano, di Buttrio, del monastero di Rosazzo e della sua avvocazia, di Savorgnano, di Valvasone, di Cucagna, di Prampero e di tutti i beni che quest'ultima famiglia possedeva in Friuli; e il temporaneo possesso di Monfalcone, di Vindisgratz, di Arispergo, di Cividale, di Villalta e dei feudi aquileiesi posti nel ducato d'Austria, nella Stiria, nella Carintia, nella Marca, nella Carniola, nella Schiavonia, nel contado di Gorizia ed in altri siti; lo nominava Avvocato della Chiesa d'Aquileia, e per sè e successori obbligavasi di riconoscerlo principe e padrone del Friuli (*Ibi*, doc. 131).

Ebbe un bel proporre Lodovico a sè ed agli altri, che sarebbe morto piuttosto che cedere a tanta violenza (*potius mori volumus quam istis consentire*). Ma solo, vecchio, infermo, prigioniero, prostrato nell'animo e nel corpo da tante sventure, s'indusse finalmente a firmare una cessione poco meno rovinosa, e in seguito di ciò, principe spodestato, potè fare ritorno alla sua sede per l'interposizione del re d'Ungheria.

Diremo in appresso dei successivi avvenimenti, e per opera di chi la Patria si rilevasse da tanta prostrazione. Qui

ci basti ricordare che Lodovico, appena libero, disdisse le fatte concessioni e lo stesso imperatore Carlo le dichiarò nulle, di nessun valore e contrarie ad ogni diritto umano e divino, perchè estorte colla violenza e concesse solo per timore « *qui cadit in virum constantem* » (*Ibi*, doc. 152).

Era d'uopo a noi accennare di volo a quei soli avvenimenti di questa lotta che bastavano a delinearne il carattere, ed a provare che le ragioni, addotte dal duca per muoversi contro la chiesa, non servirono che a nascondere il vero fine, e a coprire il piano che la sua casa già da molto tempo divisava mandare ad effetto.

Rodolfo fu sfortunato nell'impresa, perchè credè di potersi accomodare colla sola violenza, mentre il veneto dominio invece, più calcolatore di lui, destreggiando prudentemente, aspettò il tempo opportuno e colse il frutto quando fu veramente maturo.

Portogruaro, Maggio 1884.

IL CASTELLO DI CUSANO

NEL FRIULI

. . . . Poichè divisi
Tra loro i grandi . . . .
Chiusi nell' aspre taciturne rocche
Vivean selvaggi, e 'l più leggero insulto
Usciano à vendicar con pugne atroci.
(*Il Friuli*, poema del co. PIETRO di MANIAGO)

I. Fino dai primi anni del secolo XIII, in tutti i villaggi del Friuli, anco ne' più meschini e remoti, tenevano stanza una o più famiglie che da quelli avevano preso il nome, i membri delle quali, ne' documenti di quell' epoca, incominciarono a distinguersi dai coloni, dai servi, dalla bassa gente coll' appellativo di *Signore* « *Dominus* » premesso sempre al nome di battesimo.

Le più ricche e potenti di cotali famiglie usavano dimorare o in castelli, o in casetorri, o in luoghi fortificati; le altre di minor conto in semplici abitazioni di poco migliori di quelle de' contadini; tutte però possedevano beni allodiali o feudali e diritti di giurisdizione, la cui prima origine si perde nell' oscurità dei tempi.

Una di queste famiglie, della quale ignoriamo la provenienza, portava il nome di Cusano ed aveva stanza in un luogo fortificato (*mota de Cusano*) sulla destra del fiume Fiume, posto nel centro del villaggio omonimo, a mezzavia fra i castelli di Pordenone e San Vito, nel territorio della Diocesi di Concordia (1).

Dell' antica forma di questo luogo fortificato null' altro ci è noto se non ch' era munito di parecchie torri, e che solo nella seconda metà del secolo XIII ebbe veramente costruzione e nome di castello. Lo storico Marin Sanudo, che lo visitò nel 1483, ce lo descrive per un « *bello et forte castello per coraria, li core atorno un aqua chiamata l' aqua dil Fiume, ... ut vidi* » (2); e un

(1) La villa di Cusano oggidì forma parte del comune e della parrocchia di Zoppola.

(2) *Itinerario per la Terra ferma veneziana*. Pad., tipi del Seminario, 1847.

disegno dei primi anni del XVII secolo ce lo figura in un palazzotto ad uso de' signori del luogo, chiuso da un recinto di mura con ferritoie e merli. Il fiume ne empiva la fossa che tutto lo girava all'intorno, e vi si accedeva per un ponte levatoio, sottoposto alla torre d'ingresso (1).

Nell'anno 1854 si fece passare la via ferrata proprio sugli ultimi avanzi di questo antico castello, i quali perciò andarono dispersi. Singolare riscontro e curiosa vicenda delle cose umane!

Le prime memorie de' signori di Cusano si trovano verso la metà del secolo XII. Nell'anno 1150 *Wolfradus de Cusa, Mazzilinus de Cusa, Egelolfus* o *Engelbertus de Cusa* convennero nella selva di Ramuscello (presso Cordovado) col vescovo di Concordia Gervico ed altri illustri personaggi, a testimoniare la pace stipulatasi fra il patriarca Pellegrino I ed Engelberto conte di Gorizia (2).

Conosciamo nel 1161 *Poppo et frater ejus Wulvinges de Cusa*, e fra l'anno 1158 e il 1218 più volte troviamo memoria di *Adelramus* ora detto *de Cusa*, ora *de Cusan*, e de' fratelli suoi *Henricus* e *Pertold* (3).

Di Adelramo si ha una donazione di cinque masi in Malfat, da lui fatta nel 1164 al monastero di Santa Maria d'Aquileia *pro remedio anime sue et uxoris et ceterorum parentum* (Documento I). Di Enrico si sa che fu testimonio nel 1192 all'atto di composizione fra il vescovo di Concordia Romolo e Gabriele di Prata suo avvocato (4).

Viene appresso ricordato Rodolfo di Cusano figlio di Macello o Macellone, il quale col sopra ricordato Enrico assistè ad una donazione fatta da Gottofredo patriarca d'Aquileia alla nostra abazia di Summaga (5), e prese parte ai moti che turbarono la Patria sulla fine del secolo XII.

La città di Treviso aveva più volte invaso e danneggiato il territorio de' Bellunesi alleati della chiesa d'Aquileia. Di ciò gravemente offeso il patriarca Pellegrino II, nell'anno 1199 collegatosi alle città di Padova e Feltre, decise di reprimere l'audacia della piccola ma ricca e forte repubblica Trivigiana, sebbene la

(1) Collezione Joppi. Udine.

(2) De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, p. 571.

(3) *Ibi*, pag. 587.

(4) Degani, *La Diocesi di Concordia*, p. 142.

(5) *Ibi*, p. 60.

sapesse alleata di Vicenza e Verona. Tale a quei dì era la potenza del Patriarcato, che ben poco avrebbe potuto far contro di lui la città di Treviso, se con ardito proposito non avesse tentato di antivenire e scongiurare il grave pericolo che le sovrastava. Mentre l'esercito della chiesa apparecchiavasi alla lotta, i Trevigiani, prevenendo le mosse degli avversarî, si spinsero arditamente entro alle terre nemiche, seminando ovunque il saccheggio e l'incendio, e in pari tempo suscitarono con destrezza la diffidenza e la gelosia di parte nel campo avversario, e si studiarono di far defezionare i sudditi più influenti e potenti della chiesa d'Aquileia con larghe promesse e coll'ascriverli alla propria cittadinanza e libertà.

I conti di Prata e Porcia, fra i primi feudatarî del patriarcato, furono i più accessibili alle accorte industrie dei Trevigiani, e primi a dare l'esempio della ribellione; e il 17 Giugno del 1199 sul Campomole, presso la Pieve di Palse (*iuxta rivum pausarum*), fermarono i patti di alleanza. A costoro tennero dietro, otto giorni appresso, la Comunità di Ceneda, e, addì 20 Gennaio del 1200, Mainardo conte di Gorizia (1).

Con questi ed altri potenti aiuti le milizie del comune di Treviso, guidate dal podestà Guglielmo da Pusterla, prima ancora che le forze patriarcali avessero potuto raccogliersi, si spingevano innanzi, varcavano il Livenza e venivano a metter campo a Vivaro, su quel di Maniago.

La terra di Pordenone, di poco discosta, e allora soggetta alla signoria dei duchi d'Austria, anch'essa ai 22 Marzo dell'anno stesso univasi agli invasori.

In quelle contingenze Rodolfo di Cusano, messo a sbaraglio fra due fuochi, pensò pur esso di piegare verso il più vicino e minaccioso che, a lui nemico, poteva riuscire molto funesto; epperò nel giorno 23 Marzo, con gli abitanti di Cusano, strinse patto di amicizia colla città di Treviso, e promise di voler dividere con quel comune la prospera come l'avversa fortuna, e di tenergli aperto il castello ad ogni evenienza. In quel giorno medesimo, solennemente promesse e giurate sulla piazza di Cusano queste condizioni, il podestà Guglielmo da Pusterla prendeva possesso del castello, sulla casa maggiore del quale faceva dipingere l'impresa del comune di Treviso (2).

(1) Prof. A. S. Minotto, *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria etc.*

(2) Cronache mss. dell'anonimo Foscariniano e di Bartolomeo Zuccato (co-

Avvennero nel corso di quell'anno e del successivo accanite fazioni, con enorme danno de' nostri paesi; l'esercito patriarcale toccava una rotta sanguinosa sulla destra sponda del Tagliamento fra San Vito e Valvasone, finchè, interpostosi come mediatore di pace Voldarico vescovo di Concordia, ai 20 Gennaio del 1204 convennero in Lorenzaga, *sub porticu ecclesie*, i belligeranti: il patriarca Pellegrino, i consoli e il podestà di Treviso, il vescovo Concordiese, i nobili feudatari della Patria, fra i quali Gumboldo di Cusano, e mettevano fine al conflitto (1). Rimesso perciò il nostro castello alla condizione primiera, ritornò in libera balia dei suoi signori, che lo tennero di poi senza altre considerevoli avventure.

Passate queste vicende, Rodolfo in unione al fratello Liazaro fece acquisto di un terreno in Carvacco, piccolo villaggio dell'alto Friuli, fra Colloredo e Buja (Documento II), del quale poco dopo assunse il nome, come ci consta dall'atto di divisione de' beni famiiliari, stipulato nel 1237 coll'antica ceremonia del bastone « *per baculum* » in segno di piena *fineremissione* delle fraterne discordie (Documento III). Sembra che a quest'epoca la famiglia si dividesse in due, una conservando l'antico nome e l'antica dimora, l'altra fermando stanza in Carvacco, da cui prese poi assolutamente a chiamarsi. Se non che ambidue cadute ben presto di fortuna, si spensero oscuramente sullo scorcio del XIV secolo.

Conservasi nel Museo Civico di Trieste un sigillo in bronzo di un Mazzerello di Cusano, forse vissuto negli ultimi anni del 1300, il quale porta l'impronta dello stemma di quell'antica casa; tre mazze inclinate da destra a sinistra colla scritta « *S(igillum) Mazzarelli de Cuzano* » (2).

municate dal chiar. ab. Bailo bibliot. di Treviso), e BONIFAZIO, *Storia di Trevigi*, ediz. II, p. 153.

(1) MINOTTO. *loc cit.*

(2) A completare le notizie intorno a questa famiglia, aggiungiamo i nomi di altri suoi membri:

1241. D. Valconus de Cusano.
1248. D. Vidrone de Portugruario uxor qm D. Gopoldi qui fuit de Cusano.
1281-1288. D. Margharita de Cusano, monaca in Aquileia.
1284. D. Artuicus de Cusano.
1293. D. Thomasius de Cusano.
1299. D. Mainardus qm D. Marquardi de Cusano.

II. Possiamo francamente affermare che fin da principio la nobile famiglia di Cusano ebbe dai vescovi di Concordia, e non da altri, l' investitura feudale del castello di cui portava il nome, in benemerenza di servigi prestati alla sede, avvegnachè nella Bolla da papa Urbano III concessa al nostro vescovo Gionata nel-l'anno 1184, fra i possedimenti temporali della Mensa Concordiese, viene annoverata anche la corte di Cusano colle sue pertinenze « *Curtem de Cusano, cum omnibus pertinentiis suis* », sebbene la famiglia omonima allora ne tenesse il reale dominio (1). L'espressione del documento pontificio non poteva affermare che l'alta signoria della chiesa Concordiese sopra quel castello, come, con identica forma, aveva fatto di quello di Medun e di altri luoghi investiti ai vassalli nobili della sede.

Comunque sia però, a' nostri vescovi importava assai di mantenersi nel possesso di quella giurisdizione e di afforzarla, mentre poteva molto opportunemente giovare alla tutela e difesa degli altri domini che in quelle pertinenze tenevano, insidiati sempre ed esposti alle frequentissime fazioni del principe e dei feudatarî della Patria colla signoria austriaca di Pordenone e coi nobili di Prata e Porcia e della Marca Trevigiana.

Quindi, allorchè la famiglia di Cusano. presso ad estinguersi o caduta di fortune, pensò di disfarsi del suo feudo, Alberto de Colle vescovo di Concordia, desideroso di procacciare a sè e alla chiesa un maggiore presidio, di mezzo alle lotte incessanti onde fu travagliato il suo breve reggimento (1260-1268), fu sollecito a redimerlo. Usiamo questa espressione, perchè, com'è noto, era nelle consuetudini di quel tempo, che il vassallo nobile, quando voleva disfarsi del suo feudo, doveva prima offrirne l'acquisto al-l'immediato signore, dal quale ne aveva ricevuta l'investitura. Alberto, di fatto, ricuperò Cusano e forse, avendolo trovato in pessima condizione, o non abbastanza agguerrito come richiedeva il bisogno, lo rifece a nuovo, lo munì di valide fortificazioni e di opere militari. Così afferma il pio annotatore del necrologio capitolare Concordiese, il quale, segnando nel giorno 3 Luglio la morte di Alberto, fra le altre sue benemerenze, nota anche questa « *emit motam de Cusano et edificavit castrum, aquisivit villam Sili cum pluribus mansis* » (2).

(1) Degani, *loc. cit.*, p. 97.
(2) Degani, *l. c.*, p. 201.

In Friuli il movimento progressivo delle altre provincie italiane giunse sempre in ritardo quasi d'un secolo, pure anche qui si venne infrattanto iniziando il moto di emancipazione delle comunità per affrancarsi dalla soggezione feudale.

Portogruaro, grosso, popolato e frequentatissimo castello e porto dei vescovi di Concordia, si mosse a tentare anch' egli la sua riscossa, e a conseguirla più agevolmente, in sulla fine del secolo XIII, aveva stretta alleanza con la potente famiglia dei signori di Polcenigo.

Iacopo d'Ottonello teneva allora la sede nostra, il quale per meglio resistere alla potenza dei collegati, che con ogni possa argomentavansi di « *subripere ac invadere violenter tam bona quam castra, ad predictum dominum Episcopum et Ecclesiam suam spectantia* », pensò dì affidare la custodia del castello di Cusano, nel 6 Aprile del 1296, al cavaliere Enrico di Pramperg, di nobile e potente famiglia dell'alto Friuli (ora chiamata di Prampero), « *usque ad beneplacitum voluntatis ipsius domini Episcopi* », promettendo di contribuirgli in compenso venti soldi veronesi per giorno (Documento IV).

Enrico era uno de' più stimati e valorosi feudatarî del Friuli, tanto che il patriarca pochi anni dopo (1304) lo sceglieva a far parte di una ambasceria inviata al Papa per rendergli ragione dei dissidî che la chiesa Aquileiese aveva col dominio Veneto; ma il valore e la potenza di lui, secondo le consuetudini del tempo, non dovevano essere sufficienti ragioni al vescovo per commettersi ciecamente alla sua fede, quantunque le condizioni stipulate fossero chiare e precise. Quanto avvenne in appresso lo provò evidentemente.

È da credersi che subito dopo un qualche grave fatto avesse luogo sotto le mura del castello di Cusano, o si fossero di molto accresciuti i pericoli della sede Concordiese, o il vescovo temesse un colpo di mano de' suoi avversarî, o il cavaliere di Pramperg bramasse legare alla sua famiglia con più stretti vincoli il nuovo possesso; fatto è che sei mesi dopo il vescovo Iacopo ed Enrico, riconvenuti in Cividale, stipulavano un nuovo patto, in forza del quale quegli commetteva ad Enrico di munire più validamente Cusano, « *illud munire et laborare debeat ac etiam inforcire tam in muris, fossatis et spaltis, quam in aliis oportunis* », obbligandosi di dargli indennità di tutte le spese che a quello scopo avesse fatte (Documento V).

Segue a questo patto una lacuna ne' documenti del nostro castello, ed in frattanto gravi cose avvenivano nella Patria. Enrico di Pramperg, come ci narra la cronaca Spilimberghese, alleatosi con Rizzardo da Camino a' danni della chiesa, nel 1308 tentò impadronirsi di Cividale, e nell'Aprile del 1309 con Valterpertoldo di Spilimbergo e gli uomini di Fanna mise assedio al castello ed arse la villa di Maniago, ma lì presso, vinto e fatto prigioniero, per sentenza di Ottobono patriarca veniva decapitato in Udine, come ribelle.

Passato di questa vita anche il vescovo Iacopo, il Capitolo di Concordia, cui apparteneva l'amministrazione della Mensa in sede vacante, nel 1318 si fece a richiedere al figlio ed erede di Enrico, Volvino di Pramperg, la restituzione della signoria di Cusano, intimandogli che dovesse sospendere le opere di fortificazione e le spese di custodia. Ma sia che costui ignorasse i patti precedenti, o più verosimilmente volesse trar partito dalla ragione del più forte per non attenerli, non si curò punto di obbedire a richieste non avvalorate dalla forza necessaria per farle rispettare (Documento VI).

E così corsero altri diecisette anni, nei quali i successori di Iacopo, sempre impegnati a frenare la riscossa che con tenace proposito aveva iniziato il comune di Portogruaro, non ebbero tempo e modo di occuparsi di Cusano, intorno al quale non troviamo altro ricordo in questo periodo, se non di una concessione fatta a' suoi abitanti dal patriarca Pagano della Torre addì 18 Decembre 1320, presso la loro chiesa di S. Leonardo, per autorizzarli a tagliar legna ne' vicini boschi del patriarcato (Documento VII).

III. Fattosi più riposato e tranquillo il reggimento civile della nostra sede, i vescovi Concordiesi ebbero anche opportunità di ripensare a Cusano.

Eletto nell'anno 1335 Guido de Guisis, già vescovo di Modena, uomo di grandi virtù e di energiche risoluzioni, domandò senza più alla famiglia di Pramperg la restituzione del castello.

Come abbiamo più sopra veduto, Enrico lo aveva ricevuto in semplice custodia; le condizioni stipulate escludevano affatto anche le apparenze di una infeudazione, epperò i suoi eredi e consorti non avrebbero potuto metter innanzi titoli di sorta alcuna per negarne la consegna, qualora fossero stati indennizzati delle spese, le quali Guido offrivasi di pagare, come provano i docu-

menti; eppure, chissà con qual pretesto, la restituzione non fu fatta, per cui il vescovo, dopo esaurite le vie amichevoli, ne fece richiamo al sommo pontefice Benedetto XII.

Pier Paolo Della Costa vescovo di Treviso veniva quindi eletto dal supremo Gerarca a giudice della controversia (Documento VIII); ma, impedito da gravi e molte cure della sua chiesa dall'attendere di per sè allo svolgimento della causa, ai 12 Giugno 1341 ne deferiva il giudizio al Preposito di S. Pietro di Carnia e al Decano e Preposito di Aquileia (Documento IX). Non ci son note le ragioni per le quali i delegati non si curarono di sollecitare la fine della controversia; certo è che le cose di Cusano non si mutarono per altri tre anni, finchè Guido con nuovi e più incalzanti ricorsi al papa Clemente VI, successore di Benedetto XII, ottenne altro Breve pontificio in data 10 Ottobre 1344, col quale veniva sollecitato il vescovo Trevigiano a compiere l'officio demandatogli e a metter fine alla lite con definitiva sentenza (Documento X).

In seguito a questi ripetuti offici, si aprì la discussione della causa e venne chiusa, com'era da attendersi, col pieno riconoscimento dei diritti della sede Concordiese; tantochè nel 30 Marzo dell'anno 1348 il cavaliere Enrico di Pramperg restituì al successore di Guido, Costantino Savorgnano (1), quella porzione del contrastato castello che a lui era pervenuta in eredità, confessando ed affermando « *sponte et certa scientia, et non per errorem inductum, locum Cusani cum pertinentiis suis pertinere ad dominum Episcopum Concordiensem et Concordiensem Ecclesiam* » (Documento XI).

Da questa parziale restituzione si viene a capire che i signori di Pramperg, alla morte del primo Enrico o lì appresso, avevano pensato bene di dividersi la signoria di Cusano come gli altri possedimenti di famiglia, senza far punto ragione ai diritti dei prelati Concordiesi, disposti di provare o cogli artifizî del foro, o, in caso estremo, colla spada, quanto non potevano fare con legali e validi documenti.

Di fatti non tutti i membri del nobile consorzio di Pramperg seguirono il leale esempio del cavaliere Enrico sovra citato, impe-

(1) In ordine al documento che narra questo fatto, va corretta la cronologia dei Vescovi concordiesi da me pubblicata, nella quale aveva posta la morte di Costantino nell'anno 1347, mentre deve essere avvenuta dopo il Marzo 1348.

rocchè da pergamena del 5 Febbraio 1352 veniamo a sapere che il vescovo Fra' Pietro, succeduto negli ultimi mesi del 1348 a Costantino Savorgnano, e Rizzardo, Nicolò, Vicardo e Francesco figli del q.m Fantino, Volvino e Simeone figli del q.m Enrico di Pramperg compromisero ogni loro diritto e ragione intorno al castello di Cusano al giudizio di Nicolò di Lussemburgo patriarca d'Aquileia, dell'abate di Sesto, Michele, e del cavaliere Nicolò della Frattina, con pena di mille fiorini d'oro a chi avesse rotto il patto (Documento XII).

Gli arbitri decisero essere il castello in questione, con tutte le giurisdizioni e proprietà annesse, di piena appartenenza della chiesa Concordiese, la quale però per riaverlo avrebbe dovuto pagare ai signori di Pramperg mille lire di soldi veneti a compenso della custodia e delle fatte restaurazioni.

Accolto di buon animo, almeno in apparenza, da ambidue le parti quel giudizio, il vescovo Fra' Pietro pagò tosto la somma determinata, togliendola a prestito dal fiorentino Castrone de' Bardi, che a que' tempi teneva banco d'usura in Portogruaro (1); e nel

(1) Crediamo utile di riportare la liquidazione dei conti fattasi fra il Vescovo e Castrone de' Bardi per questo mutuo, affinchè il lettore possa meglio conoscere le condizioni commerciali ed economiche di quei tempi, e le enormi usure che si solevano comunemente richiedere. Ma prima dobbiamo col Cantù ricordare che lo Statuto Veronese del 1228 fissava al dodici e mezzo per cento l'interesse del mutuo, che quello di Modena del 1270 determinava il venti per cento, e che nel secolo XIV in altri luoghi erasi per legge elevato l'interesse fino al trentacinque per cento; che finalmente nel 1430 i Fiorentini chiamarono gli ebrei a tener banco con patto che non dovessero esigere più del venti per cento, e ciò per diminuire le usure (*Storia Universale*, epoca XIII, capo XXII). Il Concilio Lateranese III lamentava fino dal 1179 le gravi usure che da per tutto erano in uso, e col Canone XXV prescriveva che gli usurai fossero privati della SS. Eucarestia e della sepoltura ecclesiastica. Dopo ciò, ecco il documento tratto fedelmente dall'originale (Archivio della Mensa Vescov., vol. 252 — De Castro Cusani).

« Ratio inter Dnos fratr. Petrum Ep. Concord. et Castronum De Bardis.

Anno domini millesimo CCCLXI die secunda decembris presentibus dno Guidone Preposito Concordiensi et Nicolino de Monticulo de Parma habitante in Portogruar. Concordien. Diocesis, in camera Episcopalis palatij in dicto Portogruario situati, dnus Bernardus Robberti Canonicus concordiensis, presentavit nobis Guidoni Dei gratia Epo Concord. quamdam cedulam tenoris infrascripti per eundem Dnum Bernardum, prout ibidem asseruit, in sedis seu protocolis suis, ad nostram instantiam, perquisitam et repertam, quam quidem cedulam, ne probatio contentorum in ipsam deperire possit, nobis sponte et libere exhibuit et concessit copiamdam. Tenor autem ipsius cedule talis est.

giorno 8 Febbraio 1352 Volvino e donna Palmera moglie a Rizzardo di Pramperg, il primo per due terze parti, la seconda per il

Ratio dni Episcopi Concordiensis de hiis in quibus tenetur domino Castrono de Bardis. In primis debet dare dnus Petrus Episcopus Concordiensis die VI Februari sub anno dominice nativitatis millesimo CCCLII denarios sibi mutuatos per dnum Castronum de Bardis libr. Veronensium parvorum Mille.

Item debet dare pro utilitate dictarum mille librarum pro VII annis et V mensibus usque ad diem tertiam Iulij sub anno nativitatis dominice MCCCLIX libras Veronensium parvulorum Mille et CCCCLXXXIIJ. solid. VI.

De quibus solvit die VI Martij MCCCLIJ ducatos aurei CC ad rationem de denariis LVIII pro quolibet ducato, capit libras DCCLXI solid. XIIIJ (Capit utilitas dictorum ducentorum ducatorum pro VII annis et quatuor mensibus libras Veronensium parvorum Mille et CXVI et sol. V.)

Item solvit dictus dominus Episcopus die XVIII Martij MCCCLVIJ per Odorlicum de Cordevado ducatos aurei L ad rationem de denariis LII pro quolibet ducato. Capit libras CLXXX. sol XVI. parvulos VIII. (Capit utilitas dictorum L ducatorum pro duobus annis et tribus cum dimidio mensibus libr. Veron. parvorum LXXXIJ. sol. X.)

Et sic capit summa receptorum a domino Episcopo per dominum Castronum de Bardis ponendo utilitatem cum capitali lib Veron. parvorum duo millia et CXLI et sol. XVI.

Et sic restat dare dictus dominus Episcopus dno Castrono, ad rationem de XX pro centenario, non ponendo annuatim utilitatem in capitali libr. CCCXIJ. sol. X.

Hec est alia ratio, ponendo utilitatem in capitali, capit summa mille librarum de capitali pro VIJ. annis et V. mensibus, ponendo utilitatem in capitali ad rationem de XX pro centenario lib. MMLXXIIJ. sol. IJ.

De quibus dedit dnus Episcopus dicto domino Castrono die VI Martij MCCCLIJ. libr. DCCLXJ. et sol. XIIIJ (Capit utilitas dictarum libr. pro annis et VIJ et IIII mensibus, facta ratione die III Iulij MCCCLIX) cum capitali libr. MMC et sol VI.

Item dedit dnus Episcopus dicto domino Castrono die XVIII Martij MCCCLVIJ. L Ducatos aurei ad rationem de denariis LIJ pro quolibet, capit libras CLXXXIJ. sol XVI. Capit utilitas dictarum CLXXXIJ libr. et sol. XVI pro duobus annis et tribus cum dimidio mensibus libr. CI et sol. IX.

Et sic restat dare D. Epus domino Castrono ad rationem de XX pro centenario, ponendo utilitatem in capitali libr. DCCJ et sol. XI.

MCCCLX. Indictione XIII. die X mensis Aprilis. In Episcopali palatio Portusgruarii, presentibus ven. dnus Ademaro Vigerij Sacrista Concordiensis, Bertrando de Narsesio et Manno familiaribus dni Castroni de Bardis. Reverendus in Christo Pater et dominus Fr. Petrus Dei gratia Concordiensis Episcopus, fecit rationem cum Aguineto factore predicti domini Castroni, de mille libr. parvorum, quas dictus ser Castronus accomodaverat dicto domino Episcopo in anno MCCCLIJ die VI Februari. et omnibus computatis, restavit dictus dnus Epus dare de principali seu capitali libr. XLIJ. sol X. quam rationem dictus dnus Epus et dictus Aguinetus in presentia predictorum testium ac fratris Iohannis Salamonis et Bernardi Cursoris dicti dni Epi. approbaverunt et confessi fuerunt esse

rimanente, fecero, all' incaricato patriarcale, la materiale tradizione del castello, mettendogli in mano la porta del medesimo che da lui fu poi chiusa ed aperta per tre volte. Subito dopo, lo stesso delegato patriarcale ne conferiva il possesso al canonico Bernardo Roberto, vicario generale e rappresentante la sede Concordiese, dandogli a tenere la catena del ponte che sottostava alla torre d'ingresso del castello, la quale, da lui alzata ed abbassata per tre volte, chiudeva ed apriva il ponte stesso (Documenti XIII-XIV).

Otto giorni appresso capitava in Cusano lo stesso vescovo Fra' Pietro, e lì, radunati nella chiesa di quel castello i vassalli, con solenne pompa accoglieva le loro proteste di fedele sudditanza, per tutti espresse da Lorenzo Tessitore podestà della Villa, « *ad sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis scripturis* », promettendo « *per se et suos heredes, in manibus domini Episcopi . . . obedientiam et fidelitatem et maioritatem* » (Documenti XV-XVI-XVII).

IV. Correva il Luglio dell' anno 1355, le scolte del castello di Cusano stavano tranquille a guardia, senza timore di pericoli, quando d'improvviso vengono assalite da poderosa mano di impreveduti ed inattesi nemici, e cacciate dal luogo. Erano i consorti di Pramperg Rizzardo, Nicolò, Viccardo, Francesco, Volvino e Simeone, i quali, stretti tutti ad un patto, e dolenti di aver dovuto cedere la tanto agognata signoria, per timore dell'autorità patriarcale o per la convenienza del momento, più che per deliberata disposizione del loro animo, approfittavano di un complesso di circostanze favorevoli a' loro disegni, per ritogliere alla sede di Concordia il suo legittimo possesso.

Non è a dire quanto s' affliggesse il vescovo Fra' Pietro di questa soperchieria e violenza, la quale veniva a colpirlo proprio quando egli, per l' orribile contagio e la fame ond' erano stati desolati i nostri paesi, trovavasi più che mai impotente a punire la grave onta e a difendere le sante ragioni della sua chiesa.

Si provò tuttavia, coll' interposizione di persone influenti, di ricondurre i signori di Pramperg a più giusti consigli, e fu indar-

veram et bonam. Item eodem die et loco et anno. presentibus Nicolino de Monticulis, presbitero Pizollo Plebano Valeriani et Bertrando predicto, predictus Aguinetus recognovit se habuisse nomine et vice predicti ser Castroni XLIJ libras et s. X a predicto domino Episcopo, quas ut premittitur restabat solvere sibi. Et ego Bernardus Robberti presens fui et rogatus predicta scripsi ».

no; per il che, nell'Aprile dell'anno seguente, raccoltosi in Sacile il Parlamento della Patria, vi mandò subito il suo procuratore Isacco da Cordovado a dolersi dell'usurpazione subita, e ad invocare il sussidio e patrocinio dell'autorità patriarcale (Documento XVIII).

Nicolò di Lussemburgo udì con vivo interesse le querele del presule Concordiese, e tosto volle deputare all'esame di quel litigio Bernardo da Castel Aretino di Toscana, che a quei dì distinguevasi nel Friuli per erudizione legale, affinchè come suo vicegerente, « *cum consilio hominum Fori Iulii* », avesse a comporlo.

In un'epoca, nella quale atti di così aperta violenza non trovavano pronta repressione, si può figurarsi qual esito potessero avere anco le più solenni dichiarazioni del foro.

Ed in vero non ci dicono i documenti qual carico si desse il giureconsulto per fornire il debito suo; ben ci ricordano invece le insistenti lamentanze mosse e ripetute dal Vescovo negli anni successivi ad ogni adunarsi dei feudatari della Patria in generale Parlamento, come a Sedegliano addì 15 Giugno 1356 (Documento XIX), in S. Vito al Tagliamento nel giorno 6 Decembre dell'anno stesso (Documento XX), finalmente in Udine ai 9 Aprile del successivo (Documento XXI).

Veniva intanto a morire nel Luglio 1358 il patriarca Nicolò, e stavano preparandosi al nostro paese gravi e luttuosi avvenimenti, i quali non solo impedirono la reintegrazione della chiesa di Concordia ne' suoi diritti, ma la travolsero anzi in un turbine di traversie, di dispendì e di lotte ancor più dannose.

Già in vari tempi, i duchi d'Austria avevano occupato i castelli di Windisgratz, di Tiven, di Treven, di Vipacco, di Venzone e la Chiusa, luoghi tutti di antica appartenenza della chiesa di Aquileia; ed allora allora s'accingevano a maggiori conquiste in Friuli, del quale desideravano fare assolutamente una provincia del loro ducato.

Lodovico della Torre, appena succeduto nella sede Patriarcale a Nicolò, non tanto per rivendicare i domini perduti, quanto per iscongiurare il pericolo dei danni ancor maggiori che gli sovrastavano, ne scrisse al pontefice Innocenzo VI, interponendo calorosamente l'autorevole voce di lui e di altri principi, perchè dal duca Austriaco si venisse ad un leale e durevole componimento con la chiesa d'Aquileia. In palese il novello Patriarca dolevasi delle ingiuste usurpazioni commesse dai duchi Austriaci nelle giu-

risdizioni della chiesa, delle violenze fatte dai loro ministri in Friuli e fuori; il duca alla sua volta lamentava le angherie che le comunità di Gemona e S. Daniele, unite in lega ai signori di Pramperg, andavano facendo ai mercatanti Austriaci lungo la via commerciale del Friuli, e che il patriarca o non voleva o non poteva reprimere; lamentava la occupazione del forte della Chiusa e di Venzone, che pretendeva fossero feudi della sua casa.

Questi erano i motivi apparenti della lotta fierissima che stava per ingaggiarsi; ma in realtà agli occhi del duca, che era il più forte fra i due litiganti, Lodovico della Torre aveva la grande colpa di appartenere ad una famiglia, che per tradizione seguiva e propugnava la parte guelfa in Italia, ed ora pretendeva non solo di contrastargli l'agognata conquista del principato Aquileiese, ma anzi osava ridomandargli la restituzione di quello che egli e i suoi avevano già usurpato. Con questi torti gravissimi del patriarca, e con forze così ineguali, non doveva essere tanto difficile la rivincita.

Nessun officio quindi valse a piegare la giovanile baldanza del duca Rodolfo, e si venne senza più alle armi.

Durò la lotta con varia fortuna, ma sempre accanita, per il corso di sei anni, con gravissimo danno della Patria tutta, e in modo particolare del territorio nostro al di qua del Tagliamento. Il duca aveva dalla sua i signori di Spilimbergo, di Prata, di Strassoldo, di Partistagno, di Ragogna (1); col Patriarca militavano le maggiori comunità del Friuli, i signori di Pramperg e gli altri feudatari e vassalli, ai quali più tardi s'unirono apertamente anco i Carraresi signori di Padova, cui premeva mantenersi nel possesso di Feltre e Belluno avute in dono da Lodovico re d'Ungheria (2).

Di mezzo ai formidabili e minacciosi apparecchi di guerra, il vescovo Fra' Pietro vide dileguarsi ogni speranza di ricuperare pacificamente la signoria di Cusano, tanto più potendo sospettare della parzialità del patriarca verso gl'ingiusti occupatori di quel castello, ai quali forse in quelle gravi contingenze, non avrebbe voluto, anco per giusti motivi, farsi in nessuna maniera nemico. Epperò, seguendo a puntino per pura formalità le consuetudini giuridiche allora vigenti, mandò prima un suo procuratore sotto

(1) I. v. ZAHN, *Austro-Friulana*, Doc. 116.
(2) MURATORI, *Annali*.

le mura del castello di Cusano a richiederne agli usurpatori, a nome suo e del Capitolo Concordiese, la restituzione, denunciando loro altrimenti le spese, i danni, i gravi pericoli della guerra: «*protestatus fuit de omnibus et singulis dampnis, expensis et interesse que, quas et quod dictus dominus Episcopus et ejus Ecclesia Concordiensis incurrit tempore facte spoliacionis, et exinde hucusque, et in futurum incurrere potest tam occaxione facte spoliacionis et detencionis ipsius Castri et iurium suorum a tempore spoliacionis citra, quam occaxione eius quod in presenti timetur, videlicet pro guerra quam dicti de Prampergo habent et habere videntur cum Illustri domino, domino Rodulpho duce Austrie*»; poi, riuscita indarno questa intimazione, si voltò alle parti del duca ed invocò il potente suo aiuto (Documento XXII).

Rodolfo che, in vista di compiere più facilmente l'annessione del Friuli a' suoi stati, null'altro più vivamente desiderava che di prepararsi bene il terreno, accrescere il manipolo degli aderenti alla sua causa, ed accumulare motivi per ingerirsi nelle cose della Patria, accolse subito il partito, tanto più che trattavasi di regolare un conto coi signori di Pramperg principali suoi nemici, ed istigatori e cooperatori delle violenze praticate ai sudditi austriaci. Quindi fra l'anno 1359 e il 1360 concesse al vescovo Fra' Pietro un diploma di amicizia e protezione, nel quale, dopo lamentate le tristissime condizioni ond'era allora per ogni verso oppressa la sede Concordiese, nominava il nostro prelato suo domestico, intimo consigliere ed amico, «*in domesticum et consiliarium secretum assumimus et amicum*»; promettendogli la tutela della persona e delle cose sue, e in modo speciale la ricuperazione, a tutte sue spese, del castello di Cusano dalle mani de' signori di Pramperg suoi nemici. «*Inter alia unum eidem Episcopo Concordiensi specialiter promittimus, quod Castrum Cussani ..... nostris omnibus* (vel omnino) *sumptibus et expensis, eidem Episcopo et Concordiensi ejus Ecclesie recuperabimus de manu adversariorum nostrorum de Prampergo, qui ipsum Castrum ...... dudum indebite occuparunt*». Volle poi in fine di quel documento rivolgere una minaccia anco agli altri oppressori della sede Concordiese e forse allo stesso patriarca, il quale in realtà pareva si fosse ricusato di farsi carico delle giuste ragioni del suo suffraganeo, anzi colla sua inerzia le volesse osteggiare: «*hocque idem promittimus de omnibus et singulis aliis que ipsi Episcopo*

et sue Ecclesie Concordiensi ab aliis quibuscis personis fuerint indebite hactenus et ad presens occupata » (Documento XXIII).

Fidatosi a così potente patrocinio, sperò il vescovo di Concordia di poter finalmente ricuperare Cusano, quando invece lo colse la morte addì 25 Ottobre 1360, dopo dodici anni di travagliatissimo dominio.

V. Guido Barsio da Reggio d'Emilia, dottore dei decreti, canonico di Modena, arcidiacono di Bologna, cappellano auditore di palazzo di papa Innocenzo VI, veniva nominato a succedergli.

Prima ancora di venire alla sede, informato delle turbolenze del Friulì, dei fatti di Cusano, e di quanto l'antecessore suo aveva operato per affrettarne la fine, non solo mantenne ferma l'alleanza stretta col duca Austriaco, ma anzi supplicò il Pontefice perchè volesse sollecitare Rodolfo a prestargli quanto prima la promessa cooperazione.

Innocenzo scrisse di fatti al duca li 28 Aprile 1361 per infervorarlo a compiacere il vescovo Concordiese, significandogli che il novello prelato ben meritava la specialissima benevolenza della Sede Apostolica, avendo per lunghi anni servito fedelmente la chiesa universale (Documento XXIV).

Non già perchè queste sollecitazioni del Pontefice lo muovessero gran fatto, ma piuttosto perchè credeva giunto il tempo opportuno di compiere omai i tanto vagheggiati suoi disegni, allo spirare di Agosto od ai primi di Settembre del 1361, Rodolfo con dodici mila cavalli « *et buon numero de fanti* » (1) discese in Friuli ad aprire la campagna.

Fra le altre imprese compiute dalle sue milizie, o, meglio, dai suoi alleati d'oltre Tagliamento, una fu quella di porre assedio al castello di Cusano e di costringere Vicardo di Pramperg, che allora ne teneva la custodia, ad arrendersi a discrezione (2).

Ma a cattivo e mal fido amico la sede Concordiese aveva commesso le sue ragioni, avvegnachè, non appena Rodolfo ebbe il possesso di Cusano, invece di restituirlo al suo legittimo signore, che da tanti anni travagliavasi e spendeva per riaverlo, pensò bene di sostituire sè stesso nei diritti della chiesa sua alleata che

(1) I. v. ZAHN, *Austro-Friulana*, Doc. 113-114.

(2) Questa espugnazione di Cusano oltrechè da documenti aggiunti alla presente monografia, è accennata anche dal doc. 234 dell'*Austro-Friulana*.

pur poco prima aveva promesso di proteggere, e, quello che è peggio, di conferirne arbitrariamente la investitura feudale allo stesso usurpatore Vicardo di Pramperg.

Chi mai avrebbe potuto provedere una così strana mutazione, uno scambio così disinvolto di ragioni, di diritti e di parti? Ma al Pramperg premeva in qualunque maniera conservarsi padrone del castello, anche a costo di tradire la parte patriarcale e di voltarsi alla fazione avversa; Rodolfo invece, di cui conosciamo già l'indole, aveva la forza e quindi poteva farsi lecito ogni volere.

Così svanirono un'altra volta le speranze del vescovo di Concordia. Infrattanto il duca e il patriarca vennero a una tregua. Quest'ultimo, voglia o no, dovè intraprendere il viaggio di Vienna e recarsi a mettere la sua testa in bocca del leone; restarono per ciò sospese per due anni le operazioni militari, e chi possedeva continuò a tenere, e chi aveva perduto continuò a dolersene; e fra questi fu certamente il vescovo Guido.

In questa breve sosta, mentre l'infelice patriarca Lodovico, com'egli stesso si esprime, muoveva verso la cattività dell'Egitto (1), Rodolfo per la via di Portogruaro si recò a Venezia in cerca di danaro (2), e Guido che lo ebbe ospitato nel suo passaggio, non omise certamente di parlargli di Cusano, ma senza buon effetto. Del pari riuscì inefficace l'intimazione della scomunica fatta un anno dopo (3 Settembre 1362, Documento XXVI) dal patriarca ai consorti di Pramperg, se entro dieci giorni non avessero restituito la contrastata signoria.

Verso la fine di Agosto o ai primi di Settembre del 1363 si riaprirono le ostilità fra il duca e il patriarca.

Lodovico della Torre e Gerardo da Rubiera, generale delle armi Carraresi, avevano fatto centro delle loro operazioni il castello di S. Vito (3). La gente del duca e i signori di Spilimbergo provaronsi di cacciarli di là, e, dopo inutili sforzi, ritiraronsi in-

(1) I. v. ZAHN, *loc. cit.*, Doc. 138.

(2) *Ibi*, Doc. 115-116. Nel *Diplomatario di Pordenone* del VALENTINELLI havvi il contratto con cui Rodolfo ai 4 Ottobre 1341, nell'anno quarto del suo reggimento e vigesimo secondo della sua età, da Venezia impegna a Giovanni ed Eglolfo de Lisca il castello di Pordenone per la somma di otto mila fiorini. Rodolfo passò per Portogruaro, perchè non solo il Vescovo Concordiese, ma anche la nostra Comunità teneva la parte sua, come lo provano gli atti del Codice Diplomatico Portogruarese.

(3) I. v. ZAHN, *loc. cit.*, Doc. 161.

cendiando Valvasone, Argine, Arginutto, e devastando il territorio di Meduna, della Frattina, di Maniago, di Aviano, di Porcia, di Caneva (1). Alla sua volta il patriarca, uscito di S. Vito, si volse innanzi tutto a ritogliere all'austriaco quelle terre e castella che circondavano Pordenone, e rendevano più difficile l'espugnazione di quell'agguerrito e forte dominio. Venne perciò a por campo anche sotto Cusano, dal quale le genti del duca uscivano spesso a recare non lieve molestia all'esercito patriarcale, « *multa dampna ecclesie et eius fidelibus, ac molestie per gentes Ducis ibi concurrentes inferebantur cotidie* » ; e determinò di volerlo prendere ad ogni costo. « *Deliberaverunt Capitanei exercitus mei locum ipsam obsidere et expugnare, ut retiaculum illud de medio tolleretur* ».

Vicardo di Pramperg, come si vide capitare addosso l'oste nemica, prevedendo di non poter resistere, pensò di aprire cautamente trattative di arresa, mandando ad offrire al generale delle milizie patriarcali la dedizione sua e del castello, purchè di questo gli fosse poi conferita regolare e legale investitura, e così avvenne: « *deliberatum fuit,* scrive lo stesso patriarca, *quod consideratis periculis tum personarum quam rerum, que in expugnatione dicti loci accidere poterant, et quod locus munitus erat, nec absque strage hominum de facili poterat obtineri, quodque hostium exercitus in propinquo residebat, et quod eventus belli dubius est, idem Vicardus ad gratiam reduceretur et de dicto castro per me investiretur in feudum, quod et factum est . . .* »,

Come riseppe il nostro Guido questo atto di indebita intromissione di Lodovico, che d'altronde era pienamente giustificato dalle circostanze e da tutti i precedenti, ne mosse subito alta protesta al cardinale Legato Apostolico, il quale, richiamato il patriarca a scolparsi, ebbesi in risposta una lettera donde noi abbiamo potuto trarre cognizione di tutti i fatti sopradescritti intorno a Cusano, e nella quale Lodovico rivela manifestamente la prostrazione dell'animo suo, le miserevoli condizioni a cui quella guerra lo avevano portato, e il timore di ancora più gravi sventure (Documento XXVII).

Mentre i casi del Friuli pareva volgessero alla peggio, inattesi avvenimenti sopravvennero a mutare affatto lo stato delle cose. Rodolfo, recatosi a Milano a stringere alleanza con quel brutale

(1) *Ibi*, Doc. 165.

tiranno ch'era Bernabò Visconte, per conseguire più facilmente (come nota il cronista di Maniago, Ailino) « *tam finalem destructionem . , . . D. Francisci* (di Carrara) *quam hujus Patrie Foriulii* », moriva improvvisamente colà nel bel fiore degli anni, e dieci giorni dopo (30 Luglio 1365) passava pure di questa vita il travagliato e vecchio patriarca Lodovico (1).

La morte dei due protagonisti ridestò, come scintilla, l'ardore nazionale dei friulani, imperocchè eletto subito dopo a Vicedomino della Patria Francesco di Savorgnano, che già col suo valore aveva negli ultimi mesi rialzato lo spirito delle armi patriarcali, mosse tutte le milizie della chiesa contro le genti nemiche, e presso alle mura di Fagagna dava loro una sconfitta così piena e gagliarda, da costringere i superstiti e lo stesso loro duce Walterpertoldo di Spilimbergo a salvarsi a mala pena con una fuga disperata.

Dopo un seguito di tante rovine e lotte e rappresaglie e incendi e devastazioni e violenze e pubbliche calamità, si figuri il lettore quali dovessero essere le condizioni del vacante patriarcato. E, per verità, nell'animo di tutti sorse subito prepotente il desiderio e il bisogno di pace, a conseguire e raffermare la quale non è a dire quanto s'adoperasse il prode Savorgnano, particolarmente studiandosi di richiamare alla fedeltà della chiesa i feudatarî friulani ribelli.

Fra le deliziose ed amene pendici della nostra Pieve di Travesio, dinanzi all'antica chiesa matrice di S. Pietro, notavasi, nel giorno 4 Settembre di quell'anno istesso, un insolito movimento, un accorrere festoso di gente, di cavalieri e di soldati, di palafreni e di servi. Dalla vicina sua rocca di Castelnuovo era disceso in quel dì Mainardo conte di Gorizia e del Tirolo; lo accompagnavano Guido abate di Moggio, Mainardo di Villalta, Pelio di Moruzzo, Nicolò ed Odorico di Tricano, Varnerio di Manzano e molti altri nobili feudatarî della Patria. Erano colà convenuti pure dai vicini castelli Odorico di Cuccagna, Simeone di Valvasone, Nichilo di Maniago, Nicolò di Pramperg, Ettore e Nicolussio di Polcenigo, Pregonea di Sbrojavacca.

Distinto fra tutti, e per l'alto e principale officio che teneva e

(1) I. v. ZAHN, *loc. cit.*, Doc. 224, 225, 227. Leopoldo d'Austria, fratello di Rodolfo, nel mese di Febbraio dell'anno stesso aveva sposata una figlia di Bernabò Visconti (MURATORI, *Annali*).

per l'invitto suo valore e per le molte sue benemerenze, eravi Francesco di Savorgnano *Vicedomino*.

Eransi tutti raccolti nella Chiesa, a' piedi del santo altare, quando si presentò Walterpertoldo di Spilimbergo, il più potente e temuto fra i ribelli della Patria, e fattosi innanzi al Savorgnano confessò i torti fatti al legittimo suo principe e i danni arrecati alla chiesa, ritrattò l'alleanza colla casa Austriaca, promise la restituzione di quanto aveva usurpato, e, « *coram dictis testibus, iuravit corporaliter ad sancta evangelia super altare fidelitatem puram* », pur di essere riammesso in grazia della vacante chiesa d'Aquileia e reintegrato nell'investitura de' suoi feudi (1).

L'esempio del signore di Spilimbergo fu seguito dalla comunità di Venzone e dai signori di Ragogna, e finalmente al nostro paese arrise la speranza di giorni più tranquilli (2).

Contemporaneamente veniva promosso alla sede Aquileiese Marquardo di Randech vescovo di Augusta, il quale pareva volesse ricusare la sede, osteggiata da potenti nemici, divisa da intestine discordie, depauperata dalle funeste conseguenze di accanite e diuturne fazioni; ma come si conobbero in Friuli le esitazioni di lui, tosto, per ispirazione del Savorgnano, le comunità della Patria e i vassalli tutti mandarongli ambasciatore ad Augusta Nichilo dei signori di Maniago, il quale seppe tanto dire, da vincere ogni sua ritrosia ed acquietare i dubbi ond'era agitato il suo animo. Nel Decembre dell'anno 1365, Marquardo discese in Friuli splendidamente accolto, e nell'anno seguente celebrò la pace colla casa Austriaca, principale autrice delle turbolenze passate.

VI. Ma da tutte queste felici mutazioni il vescovo Concordiese non aveva ancora potuto trarre vantaggio alcuno per la causa della sua sede, avvegnachè la signoria di Cusano, che a lui solo per diritto competeva, era invece stata permutata d'uno in altro padrone, e sempre col vantaggio dei signori di Pramperg che abilmente destreggiando non se l'erano lasciata trarre di mano, nè parevano punto disposti a cederla (3).

(1) I. v. Zahn, *loc. cit.*, Doc. 228. I signori di Spilimbergo erano stati messi al bando, dichiarati decaduti dai feudi, ed è interessantissimo il processo che loro fu fatto e che il chiar. Zahn pubblicò nell'*Austro-Friulana* al N. 198.

(2) Zahn. Doc. 229-230.

(3) Nell'adunanza del Parlamento, tenutasi in S. Vito ai 12 Febbraio 1366, intervenne Vicardo, chiamandosi non di Pramperg, ma di Cusano (Zahn, *loc. cit.*, Doc. 232).

Guido, con animo veramente superiore alla fortuna, non volle desistere dall'energica azione impresa da' suoi antecessori e da lui strenuamente proseguita, e, lasciati passare appena i primi mesi di reggimento del novello patriarca, ne scrisse al pontefice Urbano V, e finalmente non indarno.

Abbiamo infatti fra i documenti una lettera del 10 Marzo 1366, con la quale da Avignone gli veniva trasmessa copia di un Breve Apostolico, indirizzato al patriarca per sollecitarlo a costringere i consorti di Pramperg a fare la sospirata restituzione. Esponevasi in esso come i ricordati signori, usurpato alla chiesa di Concordia il noto castello e fattisi nemici del patriarca Lodovico, da lui lo riavessero poi in investitura come pegno della riconciliazione, « *quodque bone memorie Ludovicus Patriarcha Aquileiensis predecessor tuus, habens guerram contra eosdem nobiles et multis guerris aliorum potentium multipliciter involutus, ut sibi nobiles reconciliaret eosdem, dictum castrum . . . . de facto eisdem nobilibus concessit in feudum . . . et propter hoc et alia, dicta reconciliatio fuit facta . . .* » ; non dovesse quindi il successore tollerare più a lungo una così aperta ingiustizia e violazione degli altrui diritti, « *premissa concessio per te servari seu defendi non debeat . . .* », epperò desse opera a comporre finalmente la questione anche colle armi spirituali e temporali, qualora la paterna ed amichevole sua influenza non avesse giovato (Documento XXVIII).

Dobbiamo credere che Marquardo, pressato da così autorevoli ed incalzanti parole, s'accingesse tosto a compiere il dover suo, ma che forti ostacoli gli attraversassero la via. Erano ancora i primi tempi del suo reggimento. Forse egli aveva desiderio di riordinare innanzi tutto le cose del patriarcato pur anco turbate e sconvolte, di riconciliare gli animi de' suoi vassalli per le passate vicende separati e divisi, onde alla sua prudenza parve pericoloso l'inimicarsi ai signori di Pramperg, i quali, se avversi, e per la loro propria forza e per le molte ed alte aderenze che tenevano in Patria, avrebbero potuto essergli cagione di gravi molestie.

O per questi, o per altri motivi a noi sconosciuti, passarono cinque anni senza che nulla di nuovo avvenisse intorno alla nota questione, e nel decorso di questo periodo non troviamo memoria che di una procurazione scritta in Portogruaro ai 21 Agosto 1367 da Giovanni da Ceneda, canonico e vicario generale concordiese,

al notaio Nicolussio dalle Rive di Cordovado, per presentare a Marquardo e al decano di S. Maria di Cividale una lettera del cardinale legato Andruino, colla quale intimavasi ai signori Nicolò, Vicardo e Matiusso di Pramperg, e ad Andrea di Polcenigo e Fanna, di doversi presentare al foro del Legato stesso a giustificare la indebita occupazione fatta dai primi della rocca di Cusano, dal secondo della villa di Tramonti (Documento XXIX).

Tanto per guadagnar tempo, Vicardo di Pramperg nel Parlamento tenuto in Udine il 1 Settembre successivo, protestò contro questa citazione (Documento XXX).

Finalmente, più che gli atti dell' autorità giudiziaria poterono i buoni offici del patriarca ad avvicinare le parti, e a far sì che si compromettessero pienamente in lui; e addì 28 Giugno del 1371 Marquardo, in atti di Odorico Susanna di Udine, decideva che Nicolò e Vicardo qm Fantino, e Nicolò loro nipote qm Franceschino di Pramperg dovessero restituire il castello di Cusano con tutte le sue pertinenze al vescovo di Concordia, il quale dovesse dar loro duemila e cinquecento lire di danari veronesi a compenso della custodia e delle riparazioni (Documento XXXI).

Guido affrettossi, chissà con quante difficoltà, a raccogliere la somma determinata, e nel primo giorno del mese di Agosto, convenute le parti in Cusano, i Pramperg consegnarono al maresciallo patriarcale Pertoldo de Hoenech il castello e tutte le annesse giurisdizioni, e da lui ricevettero le lire duemila cinquecento; indi il maresciallo stesso fece la materiale tradizione della signoria a Iacopo di Baisio da Reggio e ad Alberico Squarra, procuratori della sede Concordiese (Documento XXXII).

Rimesso finalmente il nostro vescovo, dopo quasi un secolo di lotte, nel libero possesso di Cusano, trovò ivi tutto in rovina; il castello diroccato, le case abbandonate e cadenti, i terreni incolti, di guisa che tutte le rendite di quel feudo appena appena potevano computarsi in cento dieci fiorini d' oro annui, somma insufficiente a sopperire alla sola spesa della custodia. Eppure urgeva un sollecito provvedimento, conveniva rimetter tosto il castello in istato di difesa, richiamarvi i fuggitivi coltivatori delle terre annesse, ripopolare quel luogo di confine tanto vagheggiato da pericolosi ed audaci vicini. Ma a far ciò sarebbe occorsa una grossa somma, della quale la sede Concordiese, esausta e stremata da tante recenti sventure, non era in caso di poter disporre.

In tale frangente il vescovo Guido trovò miglior partito di

supplicare il Pontefice perchè volesse autorizzarlo a permutare quel dominio con altri beni di rendita più sicura e di custodia meno pericolosa.

Fino dalla seconda metà del precedente secolo, buon numero di famiglie toscane e lombarde, come in tutta Europa, erano venute a trapiantarsi anche nel nostro Friuli. Quivi, sotto il dominio dei Patriarchi, favorite dalle comunità, potevano più liberamente sviluppare le industrie ed i commerci meno che altrove insidiati dalle violenti preponderazioni delle parti.

Fra le tante, vi venne da Cremona anche quella dei Gubertini, che salì presto in alta estimazione, tanto che verso il 1300 fu ascritta alla nobile cittadinanza di Udine.

Gubertino, primo venuto, aveva lasciati quattro figli: Azzolino, Elia, Paolo e Bonnino. Ereditato dal padre un ricchissimo censo, pensarono essi di abbandonare l'industria e il cambio per dedicarsi alle arti liberali, e vi fecero a dir vero ottima prova.

Raccogliendo dai documenti friulani le memorie di questa famiglia, veniamo di fatti a sapere che Paolo de' Gubertini, il quale godeva la fiducia del patriarca Bertrando, trovavasi con lui sulle pianure della Richinvelda quando dai ribelli venne trucidato (1). Nell'anno 1366 volle il patriarca Marquardo che le leggi, le costituzioni e le consuetudini della Patria fossero raccolte e riformate in un solo codice, e fra i giureconsulti deputati dal Parlamento a compilare il grave ed arduo lavoro, troviamo i fratelli Paolo ed Azzolino de Gubertini, ambidue dottori in legge.

Due anni dopo l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, passando per il Friuli, seguito dall'imperatrice e da gran numero di principi, baroni e cavalieri, sostò sette giorni in Udine. La città volle fargli il maggior onore possibile, e Paolo ed Azzolino con altri distinti cavalieri furono delegati a far corteo agli ospiti augusti. Forse per ciò nel 12 Agosto del 1369 ebbero dall'imperatore concessioni speciali e privilegi, con uno di quei diplomi che Carlo,

(1) Dai documenti pubblicati dallo Zahn veniamo a conoscere che Elia, « filio condam Gubertini draperii de Utino », aveva cospirato coll'abate di Moggio per soppiantare Lodovico patriarca, durante la sua cattività, per farlo espellere e dichiarare decaduto; e che suo fratello Azzolino a quei dì non si trovava in Patria, ma erasi trasferito presso il Legato come ambasciatore (Doc. 141). Inoltre sappiamo che nel 1364 lo stesso Elia, dottore di legge, era fra i testimoni alla pubblicazione della sentenza d i bando fatta contro i signori di Spilimbergo (Doc. 198).

tanto venale, usava distribuire quanoo gli avessero fruttato danaro.

Ma se per il cospicuo censo e per i meriti personali i fratelli Gubertini primeggiavano tanto nel nuovo loro paese, tuttavia non potevano non riconoscersi inferiori alle tante famiglie nobili fra le quali era frazionato il diritto di giurisdizione, e diviso il potere legislativo della Patria.

L'ambizione li fece correre in traccia di un castello, e, conosciute le distrette economiche del nostro vescovo Guido, gli offrirono patti generosi, pur d'essere investiti della signoria di Cusano.

VII. Con autorizzazione di papa Gregorio XI, addì 7 Luglio 1375, seguì in Portogruaro la stipulazione del contratto (Documento XXXIII).

Il vescovo e la chiesa di Concordia cedettero ad Azzolino, Elia e Paolo fratelli, e a Sereno e Gubertino qm Bonnino de Gubertini, il castello, il borgo e tutta la villa di Cusano, così di qua come di là dal Fiume, Villa Franca (1) e Villa di Sile, sopra i quali luoghi eravi annesso il diritto di mero e misto impero, la giurisdizione spirituale e temporale, il garrito e l'avvocazia, con facoltà di condannare ed assolvere; cedettero la proprietà dei boschi annessi alle tre ville suddette, col diritto di punire quelli che vi avessero tagliato indebitamente le legna; la quarta parte della caccia, con facoltà di condannare gli abusivi predatori di pernici e fagiani mediante reti e lacci; la proprietà delle acque del fiume Fiume, dal guado della chiesa di Cusano sin dove l'acqua della Zoppoletta confluiva nel detto fiume, con facoltà di punire la pesca non autorizzata; la proprietà delle sponde del fiume, colla riserva di erigervi molini ed altri opifizi. Cedettero in fine tutti i diritti di pascoli, di fieni e di strami concessi dai patriarchi d'Aquileia agli uomini di Cusano già da noi ricordati, e la facoltà di esigere annualmente da ogni singolo massaro delle ville di Cusano e di Sile un'opera nella stagione del taglio dei fieni e della potatura delle viti, e mezzo stajo di frumento da ogni possessore di casa nel borgo del castello e per ogni passo di terra.

A tutte queste proprietà, giurisdizioni e prestazioni annue andavano ancora annessi parecchi terreni, un giardino ed un bosco presso Cusano, alcuni masi in Cusano, Sile ed Orcenico inferiore,

(1) Villa Franca di presente è annessa al comune di Chions.

il tributo di quaranta libbre di formaggio e di cinque agnelli per l'uso dei pascoli della Villa di Sile, e la percezione delle multe inflitte per le contravvenzioni commesse nel territorio soggetto alla signoria.

In ricambio la sede Concordiese ricevette dai signori Gubertini dieciotto masi e vari altri terreni posti in Concordia, Cintello, Teglio e Gorgo, e al di là dal Tagliamento, in Tomba, S. Marco Zugliano, Cerneglons, una casa in Udine posta nella contrada di Rauscedo (1). Assumevano del pari i Gubertini l'obbligazione di riconoscere in feudo retto e legale dalla chiesa di Concordia la giurisdizione e il luogo di Cusano, e di accorrere in ogni emergenza di guerra, come gli altri vassalli nobili, in soccorso della sede con tre uomini a cavallo, dei quali uno armato col suo scudiero e il terzo con balestra (2).

I nuovi signori di Cusano restaurarono ben tosto il castello, e vi delegarono un capitano perchè ne tenesse la guardia e vi amministrasse la giustizia, permettendo che le ville soggette si reggessero, come ne' passati tempi, col Podestà e i due Giurati, eletti annualmente dalla vicinia (3). Ma per brevissimo tempo poterono goderne il dominio, essendochè la loro famiglia quasi appena salita a cospicua fortuna, decadde e si spense.

Il cavaliere Azzolino de' Gubertini, ultimo superstite dei fratelli e nipoti, moriva nel 1389 (4), lasciando un unico figlio minorenne, Giovan Guberto.

Le leggi feudali esigevano la rinnovazione delle investiture ad ogni succedersi di nuovo principe. Quindi, morto Ambrogio di Parma vescovo Concordiese, ed eletto in suo luogo Agostino di Brünn in Moravia, a questo presentossi nel giorno 8 Luglio 1390, nella chiesa maggiore di Cividale, Taddea degli Avogari di Tre-

(1) Possedevano già prima i nostri Vescovi in Udine un palazzo o casa, nella stessa contrada ove nel 1368 il vescovo Guido ospitò Francesco Petrarca venuto con Carlo IV imperatore (PALLADIO, *Istoria del Friuli*).

(2) Da una nota dei feudi della Chiesa Concordiese risulta che il Vescovo ebbe allora oltre gli stabili sopra ricordati anche la somma di mille e seicento ducati (Arch. Mensa Vesc., vol. 166).

(3) Il Podestà e i Giurati di Cusano avevano facoltà di decidere le questioni dei pascoli e dei confini e d'infliggere le multe per le piccole contravvenzioni.

(4) Lo storico Ailino racconta nella sua Cronaca, che nel 1387 Anderlico Trot, condottiero d'arme del signore di Padova, alleato del cardinale d'Alençon, sconfitto dagli udinesi ripassò il Tagliamento presso Valvasone, *et hospitatus fuit* in Cusano.

viso, madre del superstite Gubertini, e gli richiese ed ottenne, colla ceremonia della spada, nuova investitura a favore del figlio presente, a cui nome rinnovò il giuramento di fedeltà (Documento XXXIV).

Il pupillo aveva ereditata una ricca sostanza, ma sovracarica di debiti. Per salvarne almeno una parte sarebbe bisognato un grave taglio, e Taddea ebbe l'animo di farlo, giacchè sappiamo che poco dopo domandò alla comunità di Udine autorizzazione di vendere il castello di Cusano per il prezzo offertole di 4500 ducati.

Convien notare che, per legge statutaria, competeva a quella comunità il diritto di tutela di tutti i cittadini minorenni, epperò anche del giovinetto Gian Guberto. Di fatti nella seduta consigliare del 9 Maggio 1391 si trattò intorno alla proposta della vedova Gubertini.

Non ci sono noti i motivi che fecero cadere un progetto, che pur pareva fosse nei desideri e nelle viste della comunità Udinese, la quale, appunto perchè bramosa di vedere il castello in mani più sicure che non fossero quelle di un fanciullo, si valse delle sue attribuzioni per richiederne nel 1398 alla madre del Gubertini la consegna.

Ma Taddea che intanto, probabilmente, erasi disposata in seconde nozze a Nicolussio del conti di Prata, recisamente rispose di non voler in forma alcuna pregiudicare i diritti del figlio. Si attendesse la sua maggiore età, nella quale egli avrebbe potuto disporre liberamente di sè e delle cose sue come meglio gli fosse piaciuto.

Gian Guberto in progresso di tempo si congiunse in matrimonio con Anna Richieri di Pordenone, ma non ebbe figli (1). Deluso nella speranza di veder conservata la sua prosapia, e molestato dai vecchi e nuovi debiti di famiglia, decise di assestarsi colla vendita di Cusano, la quale, consenziente Enrico di Strassoldo ve-

(1) Nel *Diplomatario di Pordenone* è riportato un Diploma dal duca Guglielmo d'Austria, concesso a Giovan Guberto nel 16 Febbraio 1401, col quale lo autorizza a far pascolare i suoi animali *ultra pontem Zoppolette* nel territorio della signoria di Pordenone verso l'annuo tributo di 12 staja d'avena e 48 polli. L'Antonini nel *Friuli Orientale* racconta i torbidi della Patria avvenuti all'elezione del patriarca Lodovico dei duchi di Teck, sotto il quale finì il dominio dei Patriarchi. Riporta esso la testimonianza di Iacopo di Valvasone, dalla quale risulta che i veneziani « per farsi benevoli gli animi dei friulani, avevano creato loro cittadini (*de intus*) Adalberto di Zucco, i Lisoni, i Torriani, i Gubertini etc. ».

scovo Concordiese, effettuò nel 27 Luglio 1431 cedendo il castello al nobile Adamo qm ser Nicolò de Formentini di Cividale suo affine in secondo grado (1) per la somma di 4000 ducati d'oro.

Nel seguente dì il vescovo Enrico, dalla loggia del comune del castello di Strassoldo Inferiore, presenti molti nobili friulani, conferì coll'anello al predetto Adamo la investitura feudale della signoria di Cusano e luoghi annessi, alle stesse condizioni fatte ai precedenti possessori.

È noto comunemente, come la fine del dominio temporale dei Patriarchi e l'annessione del Friuli alla Veneta signoria, avvenuta nel 1420, avesse portato una profonda mutazione nelle condizioni politiche de' nostri paesi. Le giurisdizioni feudali, ond'era diviso il territorio della Patria, furono mantenute, almeno apparentemente, nella loro integrità; tuttavia i nobili friulani, dominati dall'influenza della veneta aristocrazia e dal prestigio di un governo forte, risoluto e sapiente, il quale non avrebbe di certo permesse e tollerate quelle brusche audacie che tanto spesso i patriarchi avevano pur dovuto lasciar passare, non ebbero più quella forza, quell'influenza, quella libertà di cui prima godevano.

Per ciò, giunti a questo punto, ben poco ci resta a dire intorno alle vicende del nostro castello e della famiglia che ultima venne a possederlo.

Ascritti alla cittadinanza di Cividale, investiti di feudi dai patriarchi (come troviamo memoria fra i documenti del Bianchi agli anni 1351, 1372, 1389) (2), i Formentini ebbero dall'imperatore Carlo IV nell'anno 1357 un diploma di nobiltà.

Marin Sanudo nel suo *Itinerario per la Terra ferma veneziana*, racconta di essere stato ospitato nel castello di Cusano da Elia Formentini, nell'anno 1483, coi Sindaci di Terra ferma, e che i turchi nelle prime scorrerie pel Friuli, probabilmente in quella del 1477, giunsero fin sotto Cusano (3).

Un Rodolfo di Adamo Formentini nell'anno 1491 acquistò la decima di tutti i masi di Villa di Sile, della quale poi ricevette investitura nel 31 Agosto dalla sede di Concordia.

(1) Era marito di Antonia fu Gubertino qm Bonnino de Gubertini.

(2) Il MANZANO ne' suoi *Annali* ricorda che la famiglia de' Formentini era venuta d'Ungheria, e fino dal 1300 era stata investita di feudi dal patriarca Pietro Gerio.

(3) MARIN SANUDO, *loco citato*.

Nell' anno stesso, temendosi nuove incursioni turchesche, i consorti pensarono di agguerrire fortemente il castello, ed in quell' incontro, a segno di fedele servitù al veneto dominio, vi fecero scolpire la seguente iscrizione:

DIVO MARCO, TERRA
MARIQUE POTENTI
CUSSANICE FIDEI
MONUMENTUM
ANNO MCDLXXXXI

Racconta di fatti il conte Iacopo di Porcia che nella invasione del 1499, la più funesta di tutte, i Turchi da S. Giovanni di Casarsa vennero a riposarsi a Fiume. É quindi molto probabile che passassero anche presso la rocca di Cusano.

Ci è noto di poi che un Albertino di Cusano fece parte di parecchie ambascierie spedite dalla Patria al Senato Veneto per varî argomenti, e che anche i consorti di Cusano parteciparono alle lotte che tennero agitato il Friuli alla metà del secolo XVI fra i Colloredo e i Savorgnano, compostesi colla pace giurata in Venezia ai 30 Agosto 1568 nella chiesa di S. Giovanni Battista della Giudecca (1).

Lungo il secolo XV i signori Formentini usarono ricevere la investitura feudale dai vescovi Concordiesi, ma nei secoli posteriori, sia per desiderio di manifestarsi devoti più del bisogno al supremo potere, sia per l' arte della serenissima Repubblica d' invadere e d' assorbire, sia per la paurosa sommissione dei vescovi Veneziani che ressero di poi quasi sempre la nostra sede, la chiesa Concordiese perdette anco quest' ultimo segno di dominio sopra Cusano, e finalmente col cadere della Repubblica, aboliti i diritti feudali, anche la nobile famiglia dei Formentini, chiara fin allora nel Friuli per cospicue fortune e per illustri parentele, decadde da ogni splendore, ed oggi vive bensì ancora, ma d' una vita oscura e meschina.

(I documenti nel fascicolo successivo.)

(1) ANTONINI, *I baroni di Valdsee, i visconti di Mels e i signori di Prodolone e di Colloredo.*

RICERCHE SULLE TRADIZIONI

INTORNO

ALLE ANTICHE IMMIGRAZIONI NELLA LAGUNA

(Contin. Vedi T. XXVII, pag. 338).

XXIV. Il *Chr. Alt.* fa sfoggio di etimologie, e si compiace di spiegare i varî nomi locali di cui deve far ricordo. Comincia da *Torcello* che fa derivare da *torre*, cioè dalla torre di Altino; e collega anche gli altri nomi locali coi ricordi altinati. Esamineremo in appresso (n. XXVI) cotali nomi topografici, in relazione al contributo ch'essi possono rendere alla storia del paese; qui ci basti rilevare come il concetto principale, che sta davanti al cronista, è la dipendenza di Torcello da Altino.

La doppia emigrazione da Altino viene fusa in un unico fatto nel *Chr. Alt.*, in modo che, alla diversità dei tempi, è sostituita la diversità delle persone emigranti. Così il cronista non ha più bisogno di indagare le cause di due fatti. I primi fuggono in Ravenna, in Istria, nella Pentapoli, al primo sentore dell'avvicinarsi di Attila. Gli altri fuggono essi pure; ma solo, quando Attila è presente, cercano rifugio nelle isolette del litorale. Questo è il carattere predominante nella narrazione Altinate: far scomparire le ragioni cronologiche per seguire unicamente il processo logico. Giovanni diacono e il Dandolo accennano invece all'arianesimo favorito da Rotari; perchè essi avevano tra mano Paolo diacono, e in questo possedevano una guida ottima. Mentre la *vita* di S. Eliodoro, nel testo che abbiamo a stampa, partecipando ad una confusione di fatti, già rilevata in un passaggio di Giovanni, ricorda Alboino, il quale, in fin dei conti, non è altri che Attila.

XXV. Bisogna quindi determinare la condizione dell'arianesimo in Altino. Nella *vita* di S. Eliodoro, viene bensì elogiato

quel vescovo per tutto ciò ch' egli fece nel convertire i pagani altinati, distruggere gli idoli, abbruciare i templi; ma di ariani non è fatta parola. Peraltro, al principio dell' esposizione del suo apostolato (1), ricordansi gli ariani, e, in opposizione ad essi, Eliodoro appellasi « fide catholicus ». In questa *vita* non è menzionato S. Liberale, che molteplici tradizioni indicano quale discepolo di S. Eliodoro. I Bollandisti (2), pubblicando una *vita* di S. Liberale, non ci danno, intorno alla fonte ms. donde fu presa, tutte quelle indicazioni che noi desidereremmo d'avere per apprezzarla con equità. Ad ogni modo lo stile, e più ancora parecchi accenni, pare la denotino non antichissima; infatti, S. Liberale vi comparisce, siccome sembra, come persona alquanto antica. Sempre molto migliore peraltro di quella di S. Eliodoro, è questa *vita* di S. Liberale. Ad ogni modo è importante per noi perchè ci conserva parecchie tradizioni, desunte senza dubbio da ricordi che si legano ad epoche non recenti. In questa *vita* si parla di pagani e di cristiani; e questi appariscono divisi in cattolici ed ariani. Liberale nacque in Altino da genitori *onesti ma pagani*, essendo vescovo S. Eliodoro, « qui assiduis praedicationibus idolatriam extirpare et christianam fidem contra arianos tueri conabatur ». Convertitosi, Liberale diventa il cooperatore del vescovo contro gli ariani; converte molti pagani, e rifulge per virtù e per miracoli. Ma gli ariani lo pongono in carcere, e non lo liberano, se non sotto lo spavento d' una insurrezione; perchè il popolo altinate, appena intese che Liberale era in carcere, divenne furente e insorse minaccioso. Quindi la *vita* ci ricorda che Eliodoro determinò di abbandonare la sede e ritirarsi in un eremo: Liberale, non avendo potuto dissuadere da ciò Eliodoro, gli si fece compagno. La *vita* c' indica come l' eremo prescelto fosse non altro che le isolette, le quali dovrebbero identificarsi con quella di Torcello e colle circonvicine. La *vita* parla di una tempesta, che durante il tragitto colse i due santi, i quali si salvarono per prodigio e ritornarono in Altino. Ma neppure per questo Eliodoro smise il suo pensiero. Istituito Ambrogio a suo successore, Eliodoro si ritirò a vivere nella quiete della preghiera e della penitenza, e andò « in finitimas insulas, quae Turcellum, Buranum, Majorbum atque Muranum hodie vocantur ». Liberale fermossi in Altino; ma vedendo che la *ecclesia Altinensis* cadeva

(1) Bolland., *Jul.*, I, 647-8.
(2) Apr. 27 (III, p. 489 sgg.).

sempre più in mano agli ariani, determinò egli pure di ritirarsi, e pensò di associarsi ad Eliodoro. Ma una tempesta di mare lo gettò in un'isoletta, dov'era una chiesa dedicata a S. Lorenzo e officiata da alcuni preti; e quivi morì il 27 Aprile. La *vita* prosegue, dicendo che fu sepolto in quella chiesa, ma che più tardi la eresia ariana avendo trionfato del tutto in Altino, Giovanni vescovo di Treviso trasportò il corpo di S. Liberale di colà in Treviso.

Non ci è dato di determinare chi sia questo Giovanni vescovo di Treviso; come pure non abbiamo i dati, con cui conciliare la suddetta traslazione colla tradizione torcellana, che annovera il corpo di S. Liberale tra le reliquie portate seco da Paolo vescovo d'Altino. Abbandonando tale indagine, che ci condurrebbe lontani dal nostro scopo, noi dobbiamo insistere sopra due fatti. Il primo è l'esistenza dell'arianesimo in Altino; il secondo riguarda la relazione tra Altino e le isolette di Torcello ecc. Esse non sono disabitate, e conservano un certo vincolo con Torcello; ma questo vincolo è molto allentato.

Nelle *vite* di S. Eliodoro e di S. Liberale non è indizio alcuno sull'epoca in cui essi siano vissuti. Per buona fortuna S. Eliodoro ci è conosciuto ancora da altre fonti. È nota la sua amichevole relazione con S. Girolamo; intervenne (1) al concilio aquileiese, raccolto nel 381 da Valeriano vescovo d'Aquileia. In quel concilio furono condannati gli ariani Palladio e Secondiano, vescovi, e Attalo, prete.

Andrea Dandolo parla anch'egli di S. Eliodoro, di cui fa parola insieme coi Santi Teonisto, Traba e Trabata. Accenna (2) alle peregrinazioni di questi tre ultimi, i quali finalmente « in Altino urbe Venetiae venientes, ab Arianis super pontem marmoreum, transmeantem ramum Sileris, decollati sunt, quorum corpora sub Primigenio patriarcha, Paulus episcopus in Torcello deduxit. Heliodorus Altinensis ecclesiae nunc factus episcopus, expulsa ariana perfidia, clerum et fidelem populum Deo acquisivit; et cuncta quae gererat, huic b. Chrometio insinuabat ».

Sopra questo luogo di Dandolo non abbiamo che poche osservazioni a fare. Secondo il Dandolo, Primigenio aquileiese cominciò il suo episcopato nel 630, durando in esso 20 anni, 3 mesi e 7 giorni, così che Massimo suo successore ascese la sede nel

(1) MANSI, *Conc.*, III, 600.
(2) Loc. cit., 58.

650 (1). L'epoca risponde dunque a quella che già abbiamo determinata per Paolo di Torcello. — Cromazio, secondo il Dandolo, montò la cattedra aquileiese nel 388 (2). Anche quest'epoca dunque non discorda da quella che noi abbiamo assegnato ad Eliodoro. Del rimanente, che S. Eliodoro e Cromazio fossero contemporanei risulta da altre prove. Di qui a poco citeremo un'epistola (ed. Vallarsi, ep. 60) di S. Girolamo a S. Eliodoro, attribuita al 396. Il primo conforta il secondo, cui era morto un nipote. Egli conchiude la lettera col dirgli: dobbiamo imitare il beato papa Cromazio, e quella fortezza ch'egli dimostrò nella dormizione del fratello, serbiamola noi nella morte del figlio. In altra ep. (n. 81), che si attribuisce al 399, parla di Cromazio papa in Aquileia. — Infine il ponte marmoreo presso il quale furono martirizzati Teonisto, Traba e Trabata, venne posto ad esame dalle più recenti indagini, nè senza buon risultato (3).

Ad Andrea Dandolo (4) non fu ignoto S. Liberale. Parlandone non tocca dell'arianesimo d'Altino. Dice che si ritirò dal consorzio degli uomini nell'isola detta *Castratio:* quivi visse con altri frati *Deo serviens,* presso la chiesa di S. Lorenzo, e quivi morì e fu sepolto. Il suo corpo fu poi portato in Torcello al tempo del patriarca Primigenio.

Quest'ultima indicazione va intesa nel senso, che le reliquie di Liberale furono trasportate a Torcello dal vescovo Paolo. La frase *Deo serviens* significa ch'egli visse monaco gli ultimi suoi anni in quella isoletta.

Il Dandolo non dice affatto che Liberale avesse avuta l'intenzione di raggiungere Eliodoro, e che solo per un caso fortuito siasi fermato nel luogo suddetto. Il silenzio ch'egli serba in questa occasione intorno agli ariani, non infirma menomamente quanto si raccoglie dalle altre fonti, e quanto anche risulta dalle parole del Dandolo stesso intorno a S. Eliodoro.

Altrove il Dandolo parla ancora di S. Eliodoro e di S. Liberale; quivi determina l'eremitaggio di Eliodoro. Dice ch'egli si ritirò in un'isola dove già c'era un altro eremita, cioè S. Marcelliano, dal quale l'isola ebbe anche il nome. Marcelliano morì il 5

(1) Loc. cit., 113-8.
(2) Loc. cit., 58.
(3) Fed. Stefani, nell'*Arch. Ven.*, XXVI, 246.
(4) Loc. cit., 72, B-C.

Giugno. Così ha il Dandolo (1): e la determinazione ch' egli fa del giorno e del mese in cui S. Marcelliano morì, tacendone l' anno, ci fa conoscere ch' egli desumeva le sue notizie da una fonte d' indole liturgica.

Ricordai poco fa l'amicizia che legava S. Eliodoro a S. Girolamo. Non crederei d' aver tracciato a sufficienza il carattere di S. Eliodoro, e le condizioni dei tempi e dei luoghi in cui egli visse, se non dessi un breve riassunto della lettera che S. Girolamo gli indirizzò per confortarlo, addolorato com' egli era per la morte di Nepoziano prete, figlio di sua sorella. È una lettera scritta con affetto intenso. Parla S. Girolamo, con concetti elevati, del destino dell'uomo, e dell' aspirazione del cristiano alla vita immortale. Poi gli ricorda come egli, Eliodoro, era stato monaco ed eremita in Oriente; e come avea abbandonato la solitudine, e si era staccato da Girolamo, in causa (*per la salute,* dice il testo) del nipote. E di Nepoziano S. Girolamo discorre a lungo. Rammenta ch'egli avea nutrito desiderio di visitare i monasteri dell' Egitto e della Mesopotamia, o almeno le isole di Dalmazia, le quali solamente dal mare sono disgiunte da Altino, «quae Altino tantum freto distant»; ma non aveva mai abbandonato Altino, non avendo il coraggio di distaccarsi dallo zio. — Questa frase ci prova, che le isole circondanti i lidi di Altino non potevano essere così ignote agli abitanti di terraferma, da dover essi spendere tre secoli e mezzo per ritrovarle! — Senza esagerar nelle lodi, ma con dolce e soave gentilezza d'animo, traccia il carattere di Nepoziano, il quale in Eliodoro imitava il monaco e venerava il vescovo. Non sono menzionati nè gli ariani, nè i pagani. Di Nepoziano elogiasi l' umiltà, la pietà, la carità, e inoltre la dottrina negli studî sacri. Neppur qui S. Girolamo ha una parola che alluda alle discussioni teologiche, mentre indugia a ricordarci i nomi dei Padri, che erano famigliari al defunto. Eliodoro destinava suo nipote a succedergli nella sede, e Girolamo dice: « Tu nepotem quaerebas, Ecclesia sacerdotem. Praecessit te successor tuus ».

Importa rilevare un' altra espressione, la quale, sebbene iperbolica, ci mostra che Altino partecipava alla vita generale italiana, e che la sua fama era molta, accresciuta dalla rinomanza del suo vescovo. Poichè, parlando di Nepoziano, egli soggiunge: « tota hunc civitas, tota planxit Italia ». Quivi bisogna considerare il *tota*

(1) Ap. Muratori, XII, 67.

civitas: se gli ariani avessero prevalso in Altino, non avrebbe potuto scrivere così. Non fa intempestivi elogi di Eliodoro; non parla di lui che per rammentargli quanto gravi siano i doveri di un vescovo. — Continua S. Girolamo e distende il suo concetto. Il dolore per la morte di Nepoziano si fonde in lui nel dolore per la rovina delle cose pubbliche. Trova il posto per rimproverare l'avarizia di certi monaci: *la Chiesa accetta quelli che sono il rifiuto della società.* Poscia fa passare in dolorosa rassegna gli imperatori ariani, o fedifraghi o viziosi. E poi allarga ancor più il suo concetto, e col cuore sanguinante enumera ad una ad una le stirpi barbariche che calpestano il suolo romano, e piange pensando che sono in mano dei barbari Corinto, Atene e Sparta e l'Arcadia e tutta la Grecia. Nell'acerbità del dolore esclama: « Romanus orbis ruit et tamen cervix nostra erecta non flectitur ». Conchiude invidiando la sorte di Nepoziano, il quale chiuse gli occhi prima di vedere tanta desolazione. La fugacità della vita, e i dolori che l'accompagnano, sono gli ultimi argomenti della patetica epistola: S. Girolamo rammemora ad Eliodoro gli anni della giovinezza di lui, della virilità e della vecchiaia ormai raggiunta (1).

Questa magnifica lettera, così ricca di notizie storiche, si attribuisce al 396. Imperava allora in Italia, Onorio, debole e ignavo figlio di Teodosio il Grande. Onorio non favoreggiava gli ariani; e da ciò consegue, se di essi manca ogni menzione nell'epistola.

Concludendo: in queste diverse tradizioni religiose noi troviamo indicato con molta vivacità, quantunque in maniera alquanto indeterminata, un episodio della fierissima lotta ariana, combattuta colla parola e colle armi poco prima della fine del IV secolo. Il ricordo del paganesimo non è fuor di luogo. Poichè se la lotta nell'oriente greco limitavasi all'arianesimo, nell'occidente rivolgevasi non meno contro di questo, che contro il paganesimo. Noi usiamo considerare tali controversie nei punti culminanti; e ci pare d'aver esaurita quasi la materia riguardante l'Italia, quando abbiamo parlato di Milano, e di S. Ambrogio, che per poco non corse pericolo di morire per mano degli ariani. Ma scendendo anche più abbasso, se il teatro si rimpicciolisce, i caratteri rimangono quegli stessi. L'imperatrice Giustina e Valentiniano II favorevoli all'arianesimo, in Milano, invano tentarono rapire a S. Ambrogio la basilica Porziana e la basilica Nuova. Nel 386 fu emesso

(1) Ep. 60 (nell'ediz. Vallarsi, di S. Girolamo, *Opera*, tomo I).

l'editto in pro' degli ariani: e intorno alla medesima epoca devono essere avvenuti in Altino i principali fatti che si riferiscono all'arianesimo, e che noi abbiamo sommariamente indicato. La lettera di S. Girolamo indirettamente ci prova che anche in Altino l'arianesimo fu obliato, non appena gli mancò l'appoggio imperiale. Le tradizioni peraltro accennano al suo risorgere, e collegano così gli avvenimenti del IV secolo con quelli di cui dovremo fra breve trattare.

La storia dell'arianesimo, nelle regioni di cui stiamo occupandoci, è ancora da fare in gran parte. Ricercandone la storia, bisognerebbe vedere qual vincolo leghi l'arianesimo del IV e V secolo, con quello del VII, protetto da Rotari. Tra mezzo c'è il lungo periodo ostrogoto, nel quale pure l'arianesimo trovò protezione. Senza dubbio gli ariani del VI e del VII secolo avranno appartenuto, in massima parte, alla nazione dei dominatori; ma chi ci vieta di credere, che all'arianesimo abbiano partecipato anche i vinti, ben s'intende, entro limiti convenientemente ristretti?

XXVI. Sotto il numero precedente, dichiarando il contenuto della *vita* di S. Liberale, abbiamo rilevato com'essa ci fornisca un elemento per giudicare delle relazioni tra Altino e le isole a questa prossime, nei tempi romani.

L'epistola di S. Girolamo indirizzata a S. Eliodoro, e della quale abbiamo dato il sunto, ci porge un alto concetto di Altino negli ultimi anni del secolo IV. Le parole che si riferiscono alla distanza tra Altino e Torcello provano due cose: primieramente che Altino consideravasi come città marittima, e da cui si potesse salpare: e in secondo luogo che il viaggio per acqua da Altino ai lidi di Dalmazia sembrava breve, e di poca importanza. Non si dimentichi che S. Girolamo parlava di cose molto famigliari a lui, ch'era dalmato. Se paragoniamo tutto questo coll'accenno che Marziale fa alle ville altinati, possiamo facilmente dedurne che le isole circostanti ad Altino, non potevano esser nè abbandonate nè ignote.

Le vite dei santi, su cui ci siamo intrattenuti, indicano bensì che le isole venivano dimenticandosi da quelli di terraferma; ma non provano punto ch'esse fossero del tutto ignorate. L'epoca barbarica, che si avvicinava, di necessità portava seco che la vita si restringesse nei principali centri, e che i luoghi meno abitati si lasciassero andare in abbandono. Non è questo appunto quello che troviamo con evidenza rappresentato nelle fonti suddette?

I nomi imposti, secondo la tradizione, da Aurio ai luoghi occupati, sono romani, e molti di essi lungi dall' appartenere alle *porte* (o « regiones » ?) dell' antica Altino, sono d' origine famigliare. Così *Burianum*, accenna alla famiglia *Buria*, che troviamo in una iscrizione di Novara (*C. I. L.*, V, 2, n. 6512). Il Dandolo (col. 76 B) ha anche il nome *Amorianum*, derivato certo dalla famiglia *Amuria*, la quale trovasi in una iscrizione veronese, (*C. I. L.*, V, 1, n. 3312). In altro luogo del *Chr. Alt.* (1) viene ricordato il « *vico* » *Murianense*. Romano è pure *Constantiacum*, nonostante la terminazione gallica. Esso sembra indicarci una famiglia *Constantia*, la cui esistenza peraltro non posso comprovare. *Constantius* occorre invece di frequente come cognome; e nell' epoca della decadenza usasi anche assolutamente (p. e. *C. I. L.*, V, 2, 6206, Milano: *Constantius* — ivi, 6205, Milano: *Constantia Parvula*, colla figlia *Constantia*). Molto notevole è che questi nomi nel *Chr. Altin.* e in Dandolo (col. 76 B, 118 D), come pure *Majoribum* (Mazzorbo) ed *Aimainis*, vale a dire tutti i nomi più importanti, dopo Altino, sono preceduti dall'indicazione *vicus*, la quale comprova l'origine romana. Richiamando quanto dicemmo sulle ville della marina Altinate cui alluse Marziale, possiamo conchiudere che assai probabilmente noi abbiamo trovato dove avevano le loro ville le famiglie Buria ed Amuria, e dove ebbe pure la sua villa certo *Constantius*. — Per vicinanza di posizione geografica, e per l' affinità delle considerazioni, cui esso si presta, ricorderò un altro nome *Marano* o *Mariano;* esso ci richiama tosto alla famiglia *Maria*, che trovasi parecchie volte nominata nell' iscrizioni romane, anche provenienti da luoghi circonvicini. Anzi un titolo di questa famiglia (*C. I. L.*, V, 1, n. 2241) proviene appunto da Torcello.

XXVII. Nel n. XXV si è fermata la tradizione dell' eresia ariana in Altino. Non è nostro scopo tessere la storia della chiesa altinate. Accenneremo peraltro al successore di S. Eliodoro, che fu Ambrogio. Dandolo (2) lo ricorda ancora all' a. 421; ma l' atto cui lo fa intervenire è così privo d' ogni fondamento storico, che non vale la pena di qui riferirlo. Avremo occasione di rifarci sopra di ciò in appresso.

(1) Testo dresd., V, 65; testo veneto, VIII, 46. È nella serie dei vescovi di Torcello.

(2) Loc. cit., 69.

Secondo alcune delle scritture riferite, sembra che, verso il tempo di Ambrogio, l'arianesimo abbia riportato la sua vittoria. Tuttavia la serie dei vescovi non è interrotta. Nel *Cronico Altinate* essi sono registrati fino a Paolo, nel brano tante volte citato. In questo catalogo, così nel ms. veneziano come nel dresdense e nel vaticano, figura come sesto il vescovo *Septimus*. Costui è ricordato in due lettere da S. Leone Magno. Una è diretta al vescovo aquileiese, e l'altra è indirizzata a Settimo istesso. Sono dell'a. 442 incirca (1). Continuavano dunque le controversie religiose; serpeggiava tra i chierici l'eresia dei Pelagiani e dei Celestiani, alla quale s'era opposto virilmente Settimo di Altino. Egli avvertì della gravità del pericolo S. Leone, il quale, rispondendogli, comincia la lettera: « vigorem fidei tuae, quem olim noveramus, agnovimus ». Non era l'eresia ariana; quella, cui si allude qui, si riferiva alla controversia sulla Grazia (2).

Pochi anni dopo avvenne l'invasione di Attila. Nella *historia romana* di Paolo diacono trovasi descritta la serie dolorosa degli incendî e delle distruzioni, che resero così funesto l'anno 453. Dopo esposta la caduta di Aquileia (ed. Droysen, lib. 14, c. 9-10), Paolo soggiunge (c. 11): « plura praeterea eiusdem regionis castella immanis hostis (*Attila*), extinctis vel captivatis civibus, succendit ac diruit, Concordiam, Altinum, sive Patavium, vicinas Aquileiae civitates illius, instar demolicus, solo coaequavit ». Donde

(1) Jaffé, I ediz., n. 176, 177; II ediz. n. 388, 389.

(2) Richiamo a quanto si è detto, ai n. VII e XVII dove si esposero alcune congetture ricevute dal Simonsfeld, a riguardo dei più antichi vescovi altinati. Il Sim., ammettendo imperfetta la serie dataci dall'*Alt.*, sembra riguardare il *Petrus*, dato quale quinto vescovo, come vivente nel sec. VI (quindi identico al Pietro *visitator* in nome di Teodorico), e ammette l'esistenza di varî vescovi vissuti dopo *Petrus* e prima di *Septimus*. Quest'ultimo sarebbe trasportato a c. 590 (secondo Gams, c. 579). È aperta la contraddizione tra le due serie. Peraltro, nei riguardi delle nostre congetture, essa è apparente. Noi volevamo, ai numeri citati, fermare che il catalogo *Alt.* è deficiente, locchè in fondo era pure il vero e unico scopo del Sim. Ora si può ammettere che i vescovi omessi nel catalogo siano posteriori (come in fatto lo sono) a quel vescovo *Septimus*, cui diresse la sua epistola S. Leone I, senza diminuire forza al nostro argomento. Può supporsi che l'inserzione, accettata dal Sim., sia errata in quanto al punto della serie nel quale si è fatta; può supporsi che il *Petrus*, quinto nella serie, non sia il *visitator*, come pure che il *Septimus*, suo successore, sia altra persona da quella ch'era in corrispondenza con Leone I.

Paolo diacono abbia desunte queste notizie, ci rimane ignoto; ma certo la sua parola è autorevole (1).

Verso il cadere del sec. V e il principiare del VI era vescovo altinate Pietro, che fu mandato a Roma quale *visitator* da re Teodorico, nell' occasione della discussione per la elezione di papa Simmaco: ed è notissima la parte ch' egli ebbe colà in difesa dell' antipapa Lorenzo (2).

XXVIII. Paolo diacono fa menzione più d' una volta dei vescovi altinati. Verso l' a. 567, vale a dire in un' epoca anteriore alla discesa dei Longobardi, ricorda il vescovo Vitale, nemico di Narsete: fuggì ad Innichen nelle terre dei Franchi; ma poscia fu preso dai Greci ed esigliato in Sicilia (3). Circa l'anno 589-90, Pietro vescovo d'Altino prese parte alla sinodo scismatica di Mariano o Marano (4), al tempo di Severo aquileiense. Di mezzo a queste due date abbiamo il contrastato concilio gradense, che vuolsi raccolto da Elia, precessore del ricordato Severo, l' a. 579, in Grado per farvi decidere il trasporto della sede da Aquileia in quella città (5). In questo sinodo sparlasi della *nefanda gens* dei Longobardi; quantunque vi si trovassero presenti dei vescovi appartenenti a diocesi indubbiamente soggette ai Longobardi. Il Troya (6) ritiene che quei vescovi fossero profughi, e suppone anzi che sieno stati esigliati da Clefo. Di questo concilio ci occuperemo dove parleremo (Cap. VI) dell' origine di Grado.

Allorchè i Longobardi discesero in Italia, la sorte dei vescovi cattolici non fu conforme in ciascuna città. Troviamo che Felice, vescovo di Treviso, appena seppe che Alboino era venuto alla Piave, gli si presentò, e n' ebbe un « pracmaticum » che gli assicurava il tranquillo possesso dei beni della sua Chiesa (7). Per l' opposto,

(1) JORDANES, *Get.*, 42, dopo aver ricordata la distruzione di Aquileia, esprimesi in maniera vaga per quanto riguarda le città della Venezia: « per reliquas Venetum civitates Hunni bacchantur ». Anche i *Fasti* di Ravenna, di cui molto uso fece Paolo diac., erano qui o vaghi, o addirittura silenziosi; almeno secondo l'opinione di HOLDER EGGER (*N. Archiv*, I, 356).

(2) Cfr. CIPOLLA, *Fonti*, p. 33, 161.

(3) PAUL. DIAC, *Hist. lang.*, II, c. 4.

(4) PAUL. DIAC., III, c. 27.

(5) *Chr. patr. Grad.*, in *Script. rer. Lang.*, p. 393. Gli *atti* furono trascritti dal Dandolo; cfr. CIPOLLA, *Fonti*, p. 33.

(6) *Cod. dipl. long.*, I, 19.

(7) PAUL. DIAC., II, c. 12.

all' avvicinarsi di Alboino, Onorato, arcivescovo di Milano, abbandonò la sua sede e recossi a Genova (1). Siamo consigliati a credere che i Longobardi fossero più umani e benevoli al principio dell' impresa, allorchè erano ancora incerti dell' esito. La maggiore o minore resistenza, incontrata nei singoli luoghi, doveva eziandio modificare le loro disposizioni.

XXIX. Paolo diacono non ci dice espressamente che Altino sia stata conquistata dai Longobardi. Afferma peraltro in generale che Alboino occupò tosto Verona, Vicenza e l' altre città della Venezia, fatta eccezione per Padova, Monselice e Mantova (2). Non trovandosi Altino fra le città eccettuate, sembra doversi dedurne, ch' essa fu tosto sottomessa ai Longobardi. E così credo in fatto che sia avvenuto.

Ora non posso tralasciare una indicazione riguardante Oderzo, la quale potrebbe fornire un argomento in contrario: tanto più sento la necessità di fermarmi sopra di ciò, in quanto che essa getta uno sprazzo di luce sull' oscura condizione del litorale adriatico in quell' età. — Paolo diacono (3), giunto a Rotari, ricorda ch' egli conquistò il littorale della Tuscia Lunense, fino ai confini dei Franchi, ed inoltre: « Opitergium quoque civitatem inter Tarvisium et Foroiuli positam, pari modo expugnavit et diruit ». Nell' *Origo* (c. 6) si ripetono presso a poco le cose medesime; e, per quanto riguarda Oderzo, questo luogo è chiamato: « Ubitergium ad partem Orienti ». Sopra di ciò dovremo ritornare in appresso.

Per conciliare Paolo diacono con sè stesso, potrebbesi fare l' ipotesi, che i Greci avessero riconquistato Oderzo; ma l' ipotesi è poco probabile. I greci tenevano molto alla conservazione delle loro terre della marina adriatica, e si servivano di esse per recar molestia ai Longobardi. Al qual proposito bisogna ricordare che poco prima della vittoria riportata da Rotari contro Oderzo, vale a dire agli inizî del VII secolo, Gregorio patrizio era riuscito colla frode a chiamare in Oderzo, Taso e Cacco figli e successori di Gisulfo duca del Friuli; e, avutili, li aveva ammazzati. Di che avvenne che Grimoaldo, fratello dei due traditi, appena fu sul tro-

(1) Paul. diac., II, c. 25.
(2) Paul. diac., II, c. 12.
(3) Op. cit., c. 45.

no, si vendicò *contra Romanos* (cioè contro i Greci), e distrusse totalmente (*funditus destruxit*) Oderzo. Così è narrato da Paolo diacono (1).

Se Rotari, a un tempo con Oderzo avesse conquistato anche Altino, pare che Paolo diacono non avrebbe dovuto ommetterlo. Ma ci rimane una prova maggiore e più efficace, di quanto dicemmo.

Verso il 590 Childeberto re dei Franchi (2), strinse lega con Maurizio imperatore bizantino per combattere d'accordo i Longobardi. Pervennero a noi parecchi documenti sopra questa alleanza e sulla guerra a cui diede occasione: e così possiamo completare le notizie molto lacunose che ce ne fornisce Paolo diacono. Una lettera (3), indirizzata a Childeberto da un ufficiale di Maurizio, lo informa delle operazioni militari intraprese dai Greci prima della venuta dei Franchi. La guerra, anzi tutto, affermasi esser fatta « ad liberationem Italiae », e i Longobardi, secondo il consueto, ricevono l'appellativo di *gens nefandissima*. L'officiale greco narra la serie dei vantaggi ottenuti dal proprio esercito. Iddio (dice egli) « Mutinensem civitatem nos pugnando ingredi fecit, pariter et Altinonam et Mantuanam civitatem pugnando, et rumpendo muros . . . . Deo auctore . . . . sumus ingressi ». Parla quindi di un tentativo fatto per conquistare anche Verona.

Collegata con questa è una lettera che Romano (forse una sola persona col Romano esarca di Ravenna) diresse poco dopo a Childeberto (4). Ne tolgo un passo: « Olim vos audisse credimus de Montena (*Modena*), Altino atque Mantua civitatibus, quia sanctae sunt Reipublicae reformatae ». Segue parlando dei fatti posteriori.

Da queste attestazioni risulta che nel 590 Altino stava sotto i Longobardi — retti allora da re Autari —; essa non era stata distrutta, giacchè conservava ancora le sue mura, nelle quali i Greci dovettero aprire la breccia.

(1) Lib. IV, c. 38; V, 28. La popolazione di Oderzo fu da Grimoaldo distribuita tra i confini di Foroiulio, Treviso e Ceneda.

(2) Questa spedizione, specialmente dal punto di vista franco, fu studiata da B. Malfatti, *I castelli trentini distrutti dai Franchi*, in *Arch. st. per Trieste, Istria* ecc., II, 312 sgg. Roma, 1883.

(3) Troya, *Cod. dipl. Long.*, I, 118 sgg., n. 45. Il Troya la attribuisce al Giugno 590

(4) Troya, I, 130 sgg., n. 46 (Settembre 590).

Senza dubbio Altino rimase poco tempo libera dai Longobardi. Non è credibile ch'essa sia stata disfatta dai Longobardi, al momento in cui ne ritornarono padroni. Il caso di Oderzo fu motivato da odio personale. Se qualcosa di simile fosse successo ad Altino, luogo tanto più importante di Oderzo, Paolo diacono lo avrebbe registrato.

XXX. Rotari (Paolo diacono l'attesta) era ariano, e sotto di lui quasi ogni città ebbe due vescovi, uno ariano e l'altro cattolico.

Lo storico dei Longobardi è oltremodo laconico per ciò si attiene all'antica religione del suo popolo. La persistenza del culto pagano si manifesta per alcuni indizî quasi accidentalmente sfuggiti, per così dire, qui e colà a Paolo; nonchè per il modo con cui le antiche leggende mitologiche furono scritte nell' *Origo*, vale a dire all'età di Rotari. Tuttavia la vivacità di queste tradizioni, e la conservazione di alcuni riti, non sono prove decisive per concluderne che i Longobardi fossero pagani, sino al momento in cui l'opera di Teodolinda, di Agilulfo e di S. Gregorio Magno li convertì al cattolicismo.

Carlo Troya (1) sostenne anzi che Alboino fosse ariano, prima della sua discesa in Italia. Egli credette che l'arianesimo fosse assai divulgato in Italia, e raccolse parecchi indizî in proposito. Che nei primi decennî della loro dominazione i Longobardi fossero ardenti ariani, è cosa notoria. Autari proibì che i fanciulli Longobardi, nell'occasione di una pasqua, venissero battezzati col rito cattolico, volendoli battezzati col rito ariano (2). Un atto dell'anno 714 (3), con cui viene fondato un monastero pavese, contiene una aperta professione di fede cattolica, per ciò che spetta il dogma della Trinità. Questa professione sarebbe stata inutile, se ariani non ce ne fossero stati, e in buon numero. Pochi anni dopo morì l'arcivescovo Niceta di Milano (4), il quale scrisse un libro contro l'arianesimo. Secondo il Troya, nell'arianesimo perdurarono le popolazioni gote, ma forse ancora (dic'egli) all'arianesimo partecipò

(1) *Storia d'Italia*, III, 217, 220; *Cod. dipl. Long.*, I, 244.

(2) IAFFÉ, II ediz., n. 1085. S. Gregorio ai vescovi d'Italia « Quoniam nefandissimus » (MANSI, IX, 1039). – Eravamo ai tempi del massimo ardore della lotta religiosa.

(3) TROYA, *Cod. dipl. Long.*, n. 401.

(4) TROYA, *op. cit.*, n. 537.

« per avventura qnalcuno fra' vinti romani » (1). Ci allontaneremmo troppo dal nostro scopo se ci mettessimo addentro in quest'ultima ricerca, che, quanto è importante, altrettanto è difficile. Restringiamoci a ciò che più direttamente si riferisce alla quistione altinate.

È fuor di dubbio che l'ombra del paganesimo romano sopravvisse lungamente. I sacrificî con rito pagano, e le evocazioni delle ombre dei morti, sono delitti puniti colla pena di morte nell'editto di Teodorico (2). Agnello ravennate, per il tempo di Giustiniano, ricorda il *ritum paganorum* (3). Ennodio celebrò la trasformazione d'un tempio pagano, nel novarese, in tempio cristiano (4).

Se ciò avveniva, tanto più facilmente poteva perdurare l'arianesimo, che trovò appoggi nei popoli barbari. A dir vero, sotto Teodorico, le notizie sopra vescovi e chiese ariane riguardano la nazione gota. Notizie di tal genere non sono rare. Per addurre un esempio, basta citare la chiesa gota ed ariana di Ravenna, allato alla chiesa latina e cattolica. Si ha peraltro memoria di un *servo ortodosso* (διάκονος ὀρθόδοξος) che si fece ariano, pensando di far cosa grata a Teodorico (5). Costui doveva per certo essere un romano. Felice IV, che fu papa dal 527 al 530, scrisse ai vescovi di Sicilia sul modo di ricevere « Arianos in catholica fide venientes » (6). È probabile che qui non si tratti unicamente di Goti, il nome de' quali non figura menomamente nel decreto pontificio.

Interessante è una lettera di S. Gregorio I, che il Troya (7) attribuisce al Settembre od all' Ottobre 600. E indirizzata ai cattolici milanesi: vi si accenna alla elezione del vescovo, nella quale si voleva immischiare il re longobardo Agilulfo. Il papa dichiara ch'egli non avrebbe giammai dato il suo consenso ad uno eletto da acattolici, e specialmente da Longobardi (8).

(1) TROYA, IV, 10.

(2) *Edict.* § 108.

(3) In *Script. Lang.*, p. 334 (n. 85).

(4) *Dictio II*, e *Carm.*, lib. II, epigr. XI.

(5) TEODORO LETTORE, *Hist. eccl.*, II, 18 (in *Hist. eccl. script. Graeci*. Coloniae Allobr., 1612, II, 186). Simili parole in GIORGIO CEDRENO, ed. Bonnensis, I, 628.

(6) MANSI, VIII, 701.

(7) *Cod. dipl. Long.*, n. 235.

(8) « Illud etiam, quod vobis ab Agilulpho iudicastis scriptum, dilectionem vestram non moveat. Nam nos in hominem, qui non a catholicis et maxime a Longobardis eligitur, nulla praebemus ratione consensum ».

Le parole di S. Gregorio possono forse interpretarsi in due maniere. Vale a dire, Gregorio, nel distinguere fra coloro che erano semplicemente ariani, e coloro che oltre ad essere ariani erano anche Longobardi, voleva per avventura indicare che nel regno longobardo ci fossero degli ariani non Longobardi? Ovvero, per il contrario, S. Gregorio intendeva unicamente di dire che sopra Agilulfo ed i suoi si aggravavano due motivi perchè dovessero essere mal veduti, quello di essere ariani, e quello di appartenere alla odiata schiatta dei Longobardi?

Tra le due interpretazioni, a me pare molto più probabile la seconda. Vero è bensì che in tal modo resta alquanto attenuato l'interesse di quell'epistola, per il nostro scopo attuale. Accettando la prima, nelle citate parole avremmo la prova che altri, oltre i Longobardi, erano nel regno seguaci dell'eresia ariana. Accettando la seconda, questo argomento sembra sfumare.

Mi piace citare una epistola che S. Gregorio indirizzò (1) a Preiettizio vescovo di Narni, nella occasione di una pestilenza che infieriva in quella città. Egli lo esorta « ut a Langobardorum sive Romanorum, qui in eodem locum degunt, admonitione sive exortatione nulla ratione cessetis, et maxime a gentilium et haereticorum, ut ad veram rectamque fidem catholicam convertantur ». Qui l'eresia di alcuni romani è chiaramente indicata.

Del resto non sono queste le sole epistole di Gregorio I che possiamo citar qui. È notissima la sua lettera (2), colla quale si lagna perchè re Autari aveva proibito che, nella ricorrenza della celebrazione della Pasqua, i fanciulli longobardi si battezzassero col rito cattolico, esigendo che venissero battezzati nell'arianesimo.

Bello sarebbe ricercare più minutamente le vestigia dell'eresia ariana in Italia. Dal complesso peraltro delle testimonianze, noi ci formiamo il concetto che l'arianesimo, come acquistò in breve una forza notevolissima, così in breve la perdette. E noi non sentiremmo forse ora parlarne, se la venuta dei Longobardi non avesse causata una deviazione nello svolgimento dei fatti, quale fu esposto.

Giacchè abbiamo nominato Autari, non posso astenermi dal rammentare la chiesa ariana di S. Alessandro, nel bergamasco, situata nella *fara* detta *fara Authareni*, forse dal nome del re.

(1) JAFFÉ, I ediz., n. 970; II ediz., n. 1155.
(2) JAFFÉ, I ed., n. 719; II ed., n. 1085.

Giovanni, vescovo di Bergamo, nel sec. VII la convertì dal culto ariano al cattolico; del che fanno testimonianza parecchi documenti posteriori, ma autorevoli (1).

Nè il caso della chiesa bergamasca può considerarsi come isolato.

Tali considerazioni contornano e spiegano l'attestazione di Paolo diacono, il quale ci fa assistere all'ultima e vana reazione tentata con serietà dall'arianesimo, per opera del prode e valente re Rotari. C'era dunque un elemento ariano abbastanza potente. Tuttavia è chiaro che gli ariani dovevano essere in minoranza. La disparità delle forze numeriche, di cui disponevano i due popoli, si manifesta anche qui. Non ci restano infatti sulle chiese ariane quelle abbondanti notizie, che non avrebbero potuto mancarci, se la forza numerica di cui disponeva l'arianesimo fosse stata maggiore.

E poi un grande mutamento avvenne assai per tempo. Teodolinda, figlia di Garibaldo di Baviera, entrò in Italia allorchè sposò Autari. Morto costui nel 591, Teodolinda, donna pia e religiosissima, potè più liberamente esercitare il culto cattolico, nel quale era stata allevata nella casa paterna. Invitata dal popolo longobardo a scegliersi un marito, che dovesse essere anche re, ella scelse Agilulfo duca di Torino. Agilulfo, quantunque toringio di nascita, apparteneva tuttavia per vincoli lontani alla famiglia di Clefi, di cui Autari era stato figlio. Teodolinda molto potè sull'animo del marito. Sollecitata da Gregorio Magno, e sorretta dai consigli di lui, persuase Agilulfo a farsi cattolico. Un tale avvenimento era preparato da conversioni già sempre crescenti fra il popolo. Ma, presso quel popolo, la conversione di Agilulfo facilitò e affrettò la conversione di moltissimi. Quel fatto fu non solamente importante sotto l'aspetto religioso, ma ebbe eziandio un valore altissimo nei riguardi politici. Poichè per esso si avvicinavano i vinti ai vincitori. Si toglieva una delle muraglie che li dividevano. Anzi, sotto di un certo rispetto, e dentro a certi limiti, i vincitori si trovavano forzatamente in dipendenza dai vinti; poichè il clero cattolico doveva pur essere essenzialmente romano. Teodolinda fu donna di somma pietà. Beneficò chiese, protesse il clero cattolico.

Considerando nel loro insieme gli avvenimenti diversi che siamo venuti esaminando, emerge chiaro che i Romani del VI e

(1) Ughelli, IV, 418, 420-1, 422, 424.

VII secolo, dovevano partecipare ben poco allo scisma ariano. Carlo Troya ammette, che sotto dei Longobardi continuassero a professare l'arianesimo anche i Goti; e questa è controversia che ci tocca solo indirettamente, in ispecialità dopo l'interpretazione che abbiamo dato all' epistola di S. Gregorio ai Milanesi. Egli opina ancora che degli ariani ce ne siano stati anche tra i Romani (Italiani). Ed anche questo può ammettersi, senza difficoltà. Ma, ad ogni modo, considerata la cosa nella sua totalità, è sicuro che i vinti cercarono piuttosto di unirsi tra di loro, che non di dividersi per mezzo delle eresie. Dovremo, è vero, ricordare più volte lo scisma aquileiese o dei tre Capitoli, ma questo era d'altra natura.

Se anche la divisione religiosa non combinava perfettamente colla divisione etnografica, nei primi tempi della dominazione dei Longobardi, e prima della conversione di questi ultimi, è certo che assai vi si avvicinava. Soltanto può asserirsi senza tema di errare, che l'arianesimo antico favorì lo stabilirsi del nuovo arianesimo.

Parlando di re Agilulfo, scrive Paolo diacono (1), che egli « catholicam fidem tenuit », e fece doni alla Chiesa ed onorò i vescovi già depressi. Paolo diacono non tiene conto del favore che Agilulfo accordò allo scisma aquileiese (2). Bisogna ben avvertire la marcata opposizione che lo storico longobardo pone tra Agilulfo cattolico e Rotari ardentissimo ariano. Sotto Rotari quasi in ogni città si conta il vescovo ariano opposto al cattolico. Nel che abbiamo una prova per ritenere che gli ariani fossero tuttora alquanto numerosi. Senza di ciò, la volontà del re sarebbe stata non solo vana, ma ancora ridicola.

Di tal maniera Paolo diacono ci interpreta pienamente la tradizione secondo la quale il vescovo Paolo (o Mauro) lasciò Altino « cum catholico populo ». Non è detto *colla popolazione romana*; il popolo romano non è contrapposto al longobardo. L'opposizione è unicamente religiosa: l'ariano di fronte al cattolico.

XXXI. Le condizioni peculiari della provincia veneta favorivano la persistenza dell'arianesimo. Lo scisma dei tre Capitoli tenne lungamente staccata questa provincia dalla sede Romana,

(1) *Hist. Lang.*, IV, c. 6.

(2) Parlando dell' origine di Grado, diremo anche dello scisma Aquilejese. In tale occasione esporremo i motivi che possono aver determinato Paolo diacono a una certa indulgenza verso lo scisma.

e solo dopo molti e gagliardi tentativi, i papi poterono finalmente ricondurla all'unità della Chiesa. Oltracciò vi furono quistioni speciali e d'indole personale. Vale a dire, sotto Pelagio I, vi fu quella del pseudo-episcopo Paolino che s'intruse sulla sedia aquileiese (1), e al tempo di Onorio I abbiamo l'intruso Fortunato in Grado. Contro di quest'ultimo il suddetto pontefice, nel 628, implorò anche l'aiuto dei Longobardi (2).

Tali fatti non provano tuttavia la colleganza effettiva tra gli ariani del tempo di S. Eliodoro e di S. Liberale, e quelli dell'età del vescovo Paolo, cioè di oltre a due secoli dopo. Nulla vieta di credere alla permanenza dell'eresia ariana; quantunque sia facile il presumere che la comunità ariana fosse ristretta, e sopra tutto non avesse il proprio vescovo. Questo forse fu istituito al tempo di Rotari, e fu allora che Paolo lasciò la chiesa altinate portando seco i tesori e le reliquie dei santi, e conducendo seco il *popolo cattolico.* Notisi che non si fa parola della distruzione della chiesa. È perciò supponibile che essa sia stata concessa agli ariani.

La tradizione riguardante S. Liberale accenna a mutamento di culto, in riguardo alla chiesa di S. Lorenzo. Ivi difatti si dice che ne furono tolte le reliquie di quel santo, per sottrarle agli insulti degli ariani. Sembra che sia accaduto qui quello che era già avvenuto in Milano al momento della conquista. I cattolici milanesi rimasero lunghi anni in Genova; quelli di Altino invece si fermarono a Torcello.

A determinare i vescovi Paolo (3) e Mauro a venire e a rimanersene in Torcello, colla conferma pontificia, può aver contribuito l'esempio di Grado. Quivi era oramai sorto da tempo il nuovo patriarcato. Una causa grave dobbiamo chiederla all'anteriore scisma dei tre Capitoli, da cui era provenuta una divisione giurisdizionale ecclesiastica tra la regione lagunare e la territoriale. La terraferma continuò nello scisma anche nel secolo VII, dopochè Grado aveva già ad esso rinunciato, riconciliandosi colla sede romana. Del pari possono aver avuto la loro influenza anche ragioni politiche; per ispiegare le quali bisognerebbe ricercare la relazione che queste isole avevano allora coll'impero bizantino. Tuttavia, senza inoltrarci in questa indagine, basta richiamare ciò

(1) Jaffé, I ediz., p. 88: II ed., p. 133.
(2) Jaffé, I ed., n. 1562; II ed., n. 2016.
(3) Quanto a Paolo, ricordo le restrizioni qui messe innanzi (n. VII).

che si è detto di Oderzo e dell'esarca Gregorio. Gli altinati, fuggiti nelle isole, potevano ben temere, tornando in terraferma, di trovare un castigo severo per la loro più o meno volontaria soggezione ai Greci.

Data l'esposta ipotesi, dovremmo chiedere chi sia rimasto in Altino. La comunità ariana, composta senza dubbio, in gran parte di barbari, e in piccola porzione forse di romani. Questa comunità dovea essere molto esigua; e non potea essere destinata a vita longeva. Rotari, morto nel 652, ebbe a successore suo figlio Rodoaldo, che regnò brevissimo tempo, e senza onore. Il successore di Rodoaldo fu un bavaro, nipote di Teodolinda, per nome Ariperto († 663). Come sua zia, egli era cattolico: favorì il clero cattolico, ed innalzò chiese e conventi. Degli ariani non si parlò più. La piccola comunità ariana di Altino si sarà dunque estinta verso questo tempo, cioè intorno alla seconda metà del sec. VII.

Potremmo farci un'altra questione. Continuò, fino a quest'epoca, in Altino la sede episcopale nelle persone di vescovi ariani? È certo che se anche qualche vescovo ariano ci fu, una lunga serie di vescovi non vi si perpetuò. Nessuna esplicita testimonianza ci permette di affermare l'esistenza di vescovi ariani in Altino; e tale mancanza di prove, non è un fatto accidentale, nè trascurabile. Peraltro il catalogo Altinate lascia luogo a tale supposizione (cfr. n. VIII, XVII, XXVII).

Un indizio per credere che Altino fosse abitata contemporaneamente a Torcello, forse non ci manca; quantunque sia molto lieve. Lo espongo per quello che può valere.

Il secondo successore di Mauro nel *Chr. Altinate* è Deusdedit, e vi è indicato come figlio del tribuno Aurio, mentre la sua patria è così cennata: *nova habitationis Torcelli* (1). Egli era nato dunque in Torcello. Il secondo successore di Deusdedit, è Vitale, ed è per nascita altinate, *natione Altinensis civitatis* (2). È l'identica frase adoperata per Mauro, *fuit nacione Altinensium civitate*. Il confronto tra queste tre indicazioni, lascia supporre che Vitale appartenesse per nascita ad Altino. Si presenta speciosa l'ipotesi ch'egli abbia lasciato Altino, quando la cadente città veniva abbandonata dai suoi ultimi abitatori, per rimanere deserta, e ridursi tutt'al più ad una borgata.

(1) [Simonsf, p. 19].
(2) [Simonsf, p. 19].

È un'indizio questo, non una prova. Poichè nel *Chr. Alt.* si usa non di rado d'indicare la origine dei varî personaggi, risalendo alla età più antica. Se acquista alcun valore questa induzione, è per il confronto cogli altri dati sopra riferiti.

XXXII. Un altro indizio possiamo citare ancora; ma anche questo secondo è lieve, anzi meno concludente del primo. Esponendo (n. XV) il contenuto dell'antica *vita* di S. Eliodoro, vedemmo come il biografo ammette che Paolo abbia trasportato la sede da Altino a Torcello, e che solo più tardi (quantunque a brevissimo intervallo di tempo) sia stato imitato dai suoi diocesani. Pare adunque che all'autore di quella *vita* sia pervenuto l'eco di una emigrazione di altinati posteriore alla traslazione della sede. Peraltro si noti che l'intervallo tra i due fatti sarebbe di un mese: ed è precisamente quel mese (cfr. sopra n. VII), che Dandolo fa sopravvivere Paolo alla traslazione della sede prima dell'assunzione di Mauricio (Mauro). Laonde si può ammettere forse una fusione di tradizioni, che, raggruppate insieme, ci danno la storia della emigrazione altinate del sec. VII: mentre, considerate per singolo, dipendono da due emigrazioni diverse, quantunque non molto discoste cronologicamente fra loro.

L'ampiezza della materia da trattarsi, m'impedisce di seguire più avanti quest'ordine di ricerche. Di fatti si avrebbe campo a trattare parecchie quistioni d'entità. Di vero, Paolo in qual relazione si trova colla traslazione della sede? Come può essersi fermato in Torcello, senza che lo seguissero i suoi diocesani? La sua presenza è necessaria o almeno utile a spiegare la traslazione della sede? La duplice emigrazione della popolazione altinate, in quale relazione trovasi colla traslazione della sede episcopale? — Se andassimo avanti per questa via, ci rifaremmo sulla difficile questione ormai accennata più volte: esisteva una serie di vescovi ariani allato a Mauro, e ai suoi successori, vescovi cattolici? Solamente dal punto di veduta in cui ci siamo posti, collegasi questa quistione con l'altra riguardante *le emigrazioni* degli Altinati, motivate dalle condizioni in cui venivano a trovarsi i cattolici di contro agli ariani.

XXXIII. Giunti alla fine delle presenti indagini torcellane, accenneremo ad una questione che si collega intimamente alla presente.

Abbiamo veduto (n. I) come parecchi fatti accertati, e varie testimonianze di scrittori, accennino a questo, che Torcello fu edificata con materiali tolti da Altino; anzi non solo Torcello, ma Rialto ed altre isole siano state coperte coi maestosi avanzi della romana Altino. Ciò conviene meglio colla nostra ipotesi, che non con qualsiasi altra, la quale ammettesse una totale o pressochè totale distruzione di Altino per mano delle orde barbariche, ed un distacco completo fra le isole e la terraferma.

XXXIV. A completazione di quanto si è esposto, aggiungo la serie dei primi successori di Mauro, il cui nome deve figurare in testa alla serie dei vescovi torcellani.

Segnammo l'età di Mauro alla metà del sec. VII, e dicemmo che il *privilegium* a lui dato da papa Severiano dovea appartenere all'anno 640.

Nel *Chron. Altinate* c'è un capitolo speciale dedicato a Mauro ed ai suoi successori. I brani che compongono la miscellanea, cui fu imposto quasi arbitrariamente il nome di *Chr. Altin.*, hanno rispettivamente caratteri molto diversi. Parecchi appartengono alla letteratura dei cataloghi, letteratura che troviamo diffusa in Italia nel secolo X. Anche questo brano, di cui ci occupiamo, viene attribuito al secolo X, così come quello in cui abbiamo studiato l'origine di Altino; ma non può tenere alcun paragone con esso, nè per abbondanza di notizie, nè per quella rozza e schietta vivacità che abbiamo dovuto riconoscere nella citata narrazione. È preceduto da un titolo che, come fu già notato da altri, è pieno di contraddizioni, se si prende così come è posto: « Primum enim constituti sunt tempore Constantini et Eraclii imperatoris et Benedicti papae et Paulicius Eracliane Nove Civitatis dux » (1). Quanto al titolo, osservo ch' esso è semplicemente l' espressione generica dell'epoca delle origini. Se il Simonsfeld osserva che, ai tempi degli imperatori citati, non viveano nè il papa Benedetto, nè il doge Paoluccio, può riflettersi che Pauluccio personifica in sè stesso il dogado, e che egli ha parte nella delimitazione del territorio gradense [Sim. p. 39], come d' altra parte al papa Benedetto si con-

(1) Questo titolo va inteso in senso complessivo, come quello che risponde al concetto generale che traluce dal *Chr. Alt.* in riguardo alle origini venete. Il vescovo Deusdedit qui si afferma costituito da Paolo patr. grad., che, giusta il *Chr. Alt.*, fu appunto eletto nel pontificato di papa Benedetto [Sim., p. 11-3].

giunge la storia dei diritti metropolitani di Grado [S. p. 12] (1). Al titolo seguono i vescovi (2):

Mauro, † nel settimo anno.
Giuliano, a. 48.
Deusdedi, a. 24.
Onorato, a. 7 (Cod. Ven.: 6).
Vitale, a. 9 (Cod. Dres.: a. 9, m. 6).
Severino, a. 2.
Domenico, a. 37.
Giovanni, a. 2, m. 6.
Massimo, a. 3.
Giusto, a. 7.
Anselmo, a. 12.
Deusdedit, a. 6, m. 7.
Senatore, a. 6, m, 3.
Domenico, a. 37.

Il *Cronico* afferma che i due primi vescovi, Mauro e Giuliano, furono consacrati dall'aquileiese Macedonio. Secondo il Dandolo (3), questi cominciò il suo episcopato nel 539, e sedette anni 16, mesi 5, giorni 5, sino al 557. Allora gli successe Paolo, che governò la sua sede 12 anni (4). Secondo il *Cronico Altin.*, Paolo consacrò il terzo vescovo Deusdedit.

La cronologia dunque, che si ricava dal brano presente del *Cronico*, combatte decisamente le nostre conclusioni.

Conosciutissima è la quistione cui diede origine la vacanza di sede, avvenuta alla morte di Senatore. Abbiamo alcune bolle di Giovanni VIII, il quale richiama a sè la controversia dell'elezione di Domenico, volendola sottoporre ad una sinodo da aprirsi in Roma il 13 Febbraio 877. In queste bolle Domenico è chiamato *eletto* di Torcello (5). Le bolle sono del 1 Dicembre 876, e provano che la quistione non era recente: Domenico era stato invitato a Roma già da parecchio tempo, e il papa era crucciato perchè Orso doge di Venezia non ve lo aveva peranco mandato.

Ponendo ora sotto l'anno 875 (6) incirca la morte di Sena-

(1) [Quanto ai nomi degli imperatori, cfr. S. p. 43].
(2) [Simons., p. 19].
(3) Loc. cit., 87 A.
(4) Loc. cit., 95 D.
(5) Jaffé, I ed., n. 2298, 2299; II ediz., n. 3069, 3071.
(6) Giusta l'opinione dell'Ughelli (V, 1366), egli morì nell'anno 874.

tore, i numeri dell' Altinate ci riconducono non propriamente all'età di Rotari, ma peraltro ad un periodo di tempo non troppo discosto, cioè al 667 incirca.

Giovanni diacono ricorda egli pure alcuni vescovi altinati, senza tuttavia darcene la lista completa.

Mauro, a. 4.
Giuliano, a. 48.
Deusdedi, a. 27.
Onorato, a. 7.
Vitale, a. 9, m. 6.
Severino, ...
Domenico, ...
Giovanni, ...
Deusdedi, ...
Senatore, ...
Domenico, ...

Il diacono Giovanni aggiunge ai suoi nomi dei raffronti importanti.

Colloca l'inizio dell'episcopato di Mauro al tempo dell'episcopato aquileiese di Massimo, il quale, secondo la sua attestazione, entrò in dignità nel 617, e resse la sua chiesa per 20 anni. A Massimo succede Stefano, che — sempre secondo Giovanni — resse per anni 5, e morì nel 672. A Stefano successe Agatone, che pontificò per anni 10. Qui la cronologia torna; poichè Agatone fu presente alla sinodo romana dell'anno 680, insieme al presunto vescovo altinate, di nome Paolo, del quale si è detto.

Giovanni diacono fa Giuliano contemporaneo ad Agatone, scrivendo (p. 10): « Circa haec tempora Iulianus Altinensis episcopus mortuus est qui ecclesiam rexerat annos quadraginta octo».

Secondo Giovanni, ad Agatone successe Cristoforo, ch' egli afferma morto nel 717; e gli fa succedere Donato, al quale attribuisce anni 7 di reggimento. Pone la morte di Deusdedit *a questo tempo*: « circa hec tempora ».

È facile determinare l'epoca della morte di Donato d'Aquileia. Egli è ricordato come defunto in una bolla di Gregorio II, del 1 Marzo 725 (1). Donato era vivo invece nel 723, come risulta da una bolla pure di Gregorio II a lui diretta in data 1 Dicembre

(1) Jaffé, I ed., n. 1665; II ed., n. 2172.

di detto anno (1). Morì dunque Donato nel 724 in circa; ed è precisamente questo l'anno che si ottiene, aggiungendo i sette anni di suo reggimento al 717 in cui morì Cristoforo, secondo Giovanni diacono. Con tale cronologia avremmo dunque il 751-8, come il periodo in cui Mauro entrò vescovo di Torcello. Che se dessimo a Mauro non 4 anni d'episcopato, ma 7, come portano i ms. dell'Altinate, avremmo anticipata la suddetta epoca di tre anni, ed essa risulterebbe 748-755.

Andrea Dandolo non trascrive completa la serie dei vescovi di Torcello. Ricorda anzi tutto Pietro il contemporaneo di Simmaco (87 C-D); poscia Paolo che trasporta la sede (116 A-B), e sopravvive in Torcello un solo mese, succedendogli Mauro. Verso la metà del secolo VII (118 D) fa parola di Giulio, che più tardi chiamerà Giuliano, quando dice che gli succedette Deusdedit, circa il 698 (127 D-E). Quindi abbiamo una interruzione sino a Senatore. Quivi il Dandolo ritorna ai vescovi altinati, premendogli di esporre circonstanziatamente la controversia cui diede occasione la elezione di Domenico (185 D-E, 186 A).

La serie dei vescovi altinati dà luogo quindi a non lievi incertezze. Tuttavia uno sguardo complessivo sopra di quelle liste ci avverte, che esse ci conducono ad un' epoca non molto difforme da quella segnata da noi sopra altri fondamenti. I pochi anni che ce ne separano possono essere elimitati, prendendo nel calcolo un elemento che noi siamo stati necessitati a trascurare, vale a dire le vacanze di sede. Esse non devono essere state nè rare nè brevi, in epoche così piene di discordie. Il poco che noi ne sappiamo, ci fa garanti per quello su cui dobbiamo mantenere il silenzio, per deficienza di prove.

Una obbiezione si potrebbe fare a quanto dicemmo, ricavandola dalla attestazione di Giovanni, che dice contemporaneo Mauro a Massimo aquileiese entrato in sede nel 647. A questa obbiezione potrebbesi anzi tutto rispondere, che il raffronto tra Giovanni e il *Cronico Altinate* sembra persuaderci di questo, che cioè si debba dare maggior peso alla lista considerata da sola, che non ad un'indicazione di contemporaneità con altre liste. Nella nuda lista abbiamo il riflesso delle tradizioni antiche; mentre nei confronti si manifesta spesso l' artificio letterario. Locchè vale tanto meglio, quanto più è antica l' epoca che si considera. In secondo luogo

(1) Jaffé, I ed., n. 1666; II ed., n. 2167.

avvertasi che dando a Mauro sette anni d'episcopato, e tenendo fisso l'anno 640, abbiamo appunto il 647, vale a dire tocchiamo l'episcopato di Massimo in Aquileia. È ben vero che prendendo alla lettera Giovanni diacono, dovremmo ammettere che Mauro cominciasse il suo reggimento al tempo di Massimo, e precisamente dopo il 647: ma in tali calcoli, il cercare una esattezza veramente precisa, è pretendere l'impossibile (1).

Notisi da ultimo che i vescovi di Torcello continuarono per lunghissimo tempo a dirsi altinati. Tal nome è, p. e., attribuito al vescovo Valerio in documento del Febbraio 999 (2).

XXXV. Riannodando le fila delle nostre ricerche, ci troviamo condotti alle seguenti conclusioni: — le isolette di Torcello, ecc. non dovevano essere ignote ai romani, vennero cadendo in oblio col decrescere della potenza romana e colle invasioni barbariche; — Altino fu conquistata da Attila, e la sua popolazione subì una prima dispersione; molti peraltro dei fuggiaschi ritornarono nell'antica loro città, al cessare del pericolo; — Altino non oppose resistenza ai Longobardi, fu conquistata a viva forza dai Greci di Maurizio imperatore per ricadere subito dopo sotto la dominazione longobarda; — con re Rotari, vi rialzarono la testa gli ariani, i quali oltre a due secoli innanzi vi avevano già avuto preponderanza; — la popolazione cattolica emigrò in Torcello e nelle isole circonvicine, che avevano accolti gli esuli altinati, tanto durante l'invasione unna, quanto anteriormente, al tempo della persecuzione ariana; — la comunità ariana di Altino si rese sempre più debole, probabilmente in breve tempo, e la sede episcopale si stabilì definitivamente in Torcello, confermata dall'approvazione pontificia. Ciò non significa peraltro che Altino abbia cessato d'esistere completamente; locchè è falso.

XXXVI. Riprendo ora una ipotesi, che ho toccato più volte oramai (n. VIII, XVII, XXVII). La riprendo, sempre riguardandola come mera ipotesi, da sottoporsi a studio minuto. Mi sono chiesto se il Paolo del Concilio romano del 680, si possa identificare con quello

(1) Il Bonolo (presso Ughelli, V, 1363) presta fede soltanto al concilio romano del 680 (679), ed identifica il Paolo ivi ricordato con quel Paolo che trasportò la sede altinate, trasportando Mauro e i successori dopo il 670 (680).

(2) Cipolla, *Fonti*, p. 101.

del *Chr. Alt.* [Simonsf., p. 5], dove comparisce ultimo nella serie dei vescovi altinati, cioè subito prima del brano contenente l'origine torcellana. Quella serie è molto incompleta, e perciò non solo è possibile ma eziandio molto probabile, che essa ci conduca colla cronologia assai più in giù, di quanto apparisce a primo aspetto. Se stiamo al Simonsfeld (per citare il più recente) il vescovo Settimo (che è il sesto nella serie) dovrebbe essere posteriore all'anno 590, nel quale anno era vescovo altinate quel Pietro che intervenne alla sinodo di Marano (PAUL. DIACONUS, III, c. 26); il quinto vescovo ha appunto il nome di Pietro. Perciò avanti a Paolo, avrebbe (compreso Settimo) nove vescovi, che è ben difficile distribuire nel mezzo secolo trascorso, e neppure interamente, tra la sinodo di Marano e il regno di Rotari. Si presenta quindi l'ipotesi che nella serie episcopale del *Chr. Alt.* abbiamo schierati i vescovi d'Altino fino alla fine del sec. VII, cioè alla cessazione della sede; e mescolati insieme i primi vescovi ariani dell'età di Rotari (eletti quando la popolazione cattolica aveva invece il proprio vescovo in Torcello), e finalmente coll'ultimo vescovo, ovvero cogli ultimi vescovi, convertiti al cattolicismo. La sede sarà cessata, perchè fatta inutile in causa della conversione degli Altinati, i quali perciò potevano benissimo rimanersene soggetti al centro nuovo e ormai principale, vale a dire a Torcello.

XXXVII. Parlammo di una bolla pontificia, che approvò la traslazione della sede altinate in Torcello. Nè sarà l'unica bolla che dovremo rammentare, fra quelle emanate per qualche trasporto di sede. Giovanni diacono, e principalmente il Dandolo colle sue accurate informazioni, ce ne offriranno argomento. Qui non è nostro scopo ricercare le fonti nè di Giovanni nè del Dandolo; e se in qualche luogo ne diremo alcuna cosa, sarà soltanto perchè vi ci troveremo astretti dalla necessità. Ma non possiamo tuttavia esimerci dal rispondere ad una obbiezione che si presenta spontanea: queste bolle approvanti la traslazione della sede vescovile sono ammissibili, a norma della disciplina ecclesiastica allora vigente?

Nel Capitolo VI, parlando di Grado e dell'origine della sua chiesa, ci incomberà di discutere la contrastata autenticità di una bolla di Pelagio II, a. 579, con cui si approva la traslazione della sede aquileiese nella detta isola. Fra le obbiezioni che i critici fecero con maggiore o minor ragione a quella bolla, si legge anche questa: per la disciplina ecclesiastica del VI secolo non solo non

era necessaria l'approvazione pontificia per la traslazione di una sede, ma neanche per la sua istituzione (1).

Esiste una lettera di S. Gregorio I, diretta al vescovo vellitrano, la quale scioglie la questione per quanto riguarda a noi. La riferisco per far notare ch'essa va considerata più che altro come una formula, indubitatamente adoperata in parecchi casi (2).

« Gregorio Ioanni episcopo Vellitrano. Temporis qualitas admonet, episcoporum sedes antiquitus certis civitatibus constitutas, ad alia quae securiora putamus eiusdem dioeceseos loca transponere; quo et habitatores nunc degere, et barbaricum possint periculum facilius declinare. Propterea te Johannem fratrem, coepiscopum nostrum Velitrensis civitatis, sedemque tuam in loco quondam Haretana, ad sanctum Andream apostolum putamus exinde transmigrari, quatenus et ab hostilitatis incursu liberior existere valeas, et illic consuetudinum solennium festa disponas (mense februari, indict. X) (3).

Le bolle di cui dovremo parlare sono tutte del secolo VII; la più antica tra esse riguarda Caorle, ed è di papa Deusdedit, il quale pontificò dal 615 al 618. Tutte appartengono dunque ad un periodo di tempo in cui lo scisma, se anche era tuttora vivo nella terraferma, era estinto peraltro nelle chiese lagunari. Grado era congiunto alla sede apostolica; ed era perciò non solo possibile, ma eziandio naturale e conveniente che i pontefici confortassero i vescovi a lasciare la terraferma, per stabilirsi lontani non solo dagli ariani e dai Longobardi, ma eziandio dagli scismatici.

Per la qual cosa in tale controversia, nella quale pareva celarsi un'obbiezione a ciò che saremo per dire, noi abbiamo invece trovato un conforto. Abbiamo cioè riscontrate le traccie di una delle tante cause della immigrazione degli abitanti di terraferma nelle lagune: lo scisma dei Tre Capitoli.

La possibilità dell'esistenza di tali bolle, date dai papi per il trasferimento delle sedi episcopali, è per poco il punto più importante delle nostre indagini. Tolta questa, cadono le nostre più importanti ipotesi, e quelle specialmente che si basano sopra Andrea

(1) CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, VIII, 53 sgg. (falsità della bolla di Pelagio II).

(2) JAFFÉ, I ed., a. 806, che l'attribuisce al Gennaio 592; ma sarà del Febbraio di quell'anno.

(3) Trascrivo il testo del MANSI, IX, 1089.

Dandolo, del quale cercammo e cercheremo di mettere in rilievo l'importanza.

Una parola quanto alla sede altinate. Come si è accennato, e come vedremo (nel Cap. VI) parlando di Grado, Pietro di Altino partecipò allo scisma aquileiese o istriano prima di S. Gregorio I. Potrebbe obbiettarsi che l'adesione di Pietro e della sede altinate allo scisma, rendesse impossibile la bolla del 640. Ma si può rispondere che tra i due patti corre un lungo periodo, e che in questo l'attività di S. Gregorio, coadiuvata da moltissime circostanze, restrinse assai il campo dello scisma, respingendolo dal mare e dai luoghi su cui si estendeva l'influsso greco. S'aggiunga che la emigrazione stessa da Altino a Torcello, causata dalla persecuzione ariana, poteva benissimo cooperare a sciogliere ogni vincolo che ancora restasse tra lo scisma e la sede altinate. Tutto questo non può costituire alcuna seria difficoltà, e non deve farci menomamente dubitare dell'attestazione delle fonti.

La complessiva storia delle origini dei Veneti, quale ci apparirà (se non m'inganno) progredendo nelle nostre ricerche, sarà una riprova di tali affermazioni.

(Continua.) C. Cipolla.

IL GIUOCO A VENEZIA

SULLA

FINE DEL SECOLO XVI

La storia del giuoco a Venezia è in istretta relazione colla storia dei magistrati contro la bestemmia, la cui giurisdizione apparteneva sino dal 1517 all'Avogaria di Comune ed ai Signori di notte.

Il Consiglio dei Dieci, colla legge del 20 Decembre 1537, convocò « tre primarij zentil huomini nostri per scrutinio di questo cons.° . . . . per anno uno . . . . possendo esser rieletti . . . . con suprema autorità d'inquirir, proveder, torturar, sententiar et punir li bestemiatori » (1). Da questo giorno suole datarsi l'esistenza degli Esecutori contro la Bestemmia. Ma questo magistrato ebbe uno sviluppo grande e curioso. Partendo dalla bestemmia, furono sottoposti alla sua giurisdizione i tumulti e gli scandali nelle chiese ed altri luoghi sacri, la sorveglianza della stampa, la mala vita, ed in fine press'a poco tutto il vasto campo dei costumi, fra cui principalmente il giuoco.

Gli Esecutori devono però aver lotiato molti anni per ottenere una competenza incontrastata. Nel 1543 dichiarano « come quelli, a li quali per lo ill.^mo^ Cons.° di X sono delegate le materie di giochi », che i Signori di notte « non hanno nè possono impedirsi dei casi sopradetti » (2). Ciò null'ostante, l'anno 1555 rimandano un processo « in materia di zuogo, fatto a Tripoli », ai Signori di notte (3).

(1) *Capitolare I degli Esecutori contro la Bestemmia*, fol. 1-3 (Archivio di Stato).

(2) *Notatorio* (Terminazioni) I, fol. 15, 9 Martii 1543.

(3) *Ibid.*, I, f. 144, 22 Ottobre 1555.

Per attribuirsi la giurisdizione sui giuochi d'azzardo, avevano un appoggio formale nel *Codex Justinianeus*, il quale (III, 43, 1), dice dei giuocatori: « consequenter autem ex hac inordinatione blasphemare Deum conantur etc. », e chiama il giuoco una delle maggiori occasioni della bestemmia. Ma la relazione fra la bestemmia e l'azzardo non consiste soltanto nel legame accennato dal *Cod. Just.* — La bestemmia non è conseguenza della perdita; vi sono giuochi d'azzardo, dove non c'entra la questione pecuniaria. L'azzardo presuppone il credere ad una forza propria ai dadi e alle carte, o ad una sorte cieca; adunque è irreligioso per sè. Il cavaliere tedesco, Corrado di Aslau, attesta d'aver visto dai Vaganti o Goliardi, che rendevano onori al dado, lo salutavano, lo baciavano; ed invece lo percuotevano dopo una perdita (Schuster, *Das Spiel im deutschen Recht*, p. 83). Già nei Veda troviamo preghiere alla Kâli, il numero 1 sul dado; gli oracoli fatti con carte o dadi appoggiano e fanno fede per la nostra tesi; e le proibizioni ecclesiastiche, incominciando dai *Canones Apostolorum*, dimostrano un'intima conoscenza dell'argomento. — Per altro, anche le leggi veneziane sul giuoco, mostrano evidentemente l'influenza del diritto romano.

Sino alla fine del secolo XV la libertà di giuocare era poco o nulla limitata. Soltanto in casi eccezionali si facevano proibizioni, che riuscivano, come le leggi contro il lusso, a dirigere l'attenzione generale sul frutto proibito. Pietro Bembo (1), parlando delle leggi sul lusso sul fine del secolo XV, racconta: « Caverant etiam patres, ut in Rhetici fervore belli, ne alea, neve ullo alio praeter ludum latrunculorum, cum in urbe, tum per XXV millia passuum extra urbis fines in pecunia luderetur, exceptis nuptiarum celebritatibus et cauponis et ea fori parte, quae ad columnas est, atque ipsa fori porticu. Edictumque, ne iis in locis lusio auri unciae partem quintam excederet ».

Evidentemente in rapporto a queste proibizioni, il Consiglio dei X colle leggi del 26 e dell'ultimo Aprile 1539 (2) pensava di svellere una passione tanto radicata: col vietare ogni giuoco, in città e XXV miglia del circondario, « eccetto che de balle et ballestre »; limitando poi le ore da giuocare, dal Marzo al Settembre fino ad un'ora di notte, dal Settembre al Marzo fino alle tre; e

(1) *Rerum Venetarum*, lib. XII. Lutetiae, 1551, lib. I, fol. 11.
(2) *Capit. I*, fol. 15 sg.

finalmente restringendo la somma ad « uno ducato al più al zorno per cadauna persona » (1). Continuano, che non si possano vendere nè carte nè dadi sopra ponti, nè per strada, « ma *solum* nelle botteghe ». Quest'ultima clausola sorprende (2): siccome dinanzi che vengano proibiti tutti i giuochi di dadi, fuori dei « dadi della Farina per recreation delle donne ». Tutte le condanne di Nobili devono esser pubblicate in Maggior Consiglio; le altre sulle scale di Rialto. Finalmente si ordina di pubblicare di tre mesi in tre mesi nel Maggior Consiglio, in S. Marco ed in Rialto, le parti che proibiscono giuochi e ridotti. — Tutto questo si commette ai « tre Provveditori sopra la bestemmia ». È questo il loro nome principale: *Executores super blasfemiis*.

Abbiamo parlato più estesamente di questa legge, perchè è la prima, nella quale il magistrato si dichiari competente negli indicati argomenti. Siccome peraltro si vede lottare ancora per quarant'anni, per acquistare la competenza, così non pare molto probabile, che si occupasse immediatamente di questi affari. I libri delle Terminazioni, conservati nell'Archivio di Stato, cominciano coll'anno 1542, e troviamo in quest'anno (3) e nell'anno 1543 (4) i primi casi del loro ingerirsi in questa materia.

Per giudicare bene l'ampiezza della competenza degli Esecutori, bisogna distinguere i casi che loro soggiacevano.

Premettiamo, che non poteva nascere mai diritto dal guadagno del giuoco: prima, perchè già dai tempi antichissimi (5) non si dava querela dal giuoco; e poi perchè tutti i giuochi pecuniari erano vietati, e da cosa vietata non può nascere querela. — Lasciamo a parte anche il giuoco falso, con carte false o dadi viziati, da considerarsi come una semplice frode.

Ci resta allora a considerare, in primo luogo, il giuoco privato, specialmente l'azzardo, di carte o dadi, fra persone del basso

(1) Notiamo quest'ultima clausola come romana: « nec permittimus in his ludere ultra unum solidum ». *Cod. Just.*, l. c.

(2) Cfr Sanudo, VI, 147: « e sia bandizà le botege di carte e dadi et non si possi più vender in questa terra ».

(3) T. I, f. 9: *Potestati Castri Franchi,* 4 Novembre 1542.

(4) T. I, f. 15, 9 Martii 1543, vedi la nota 2 a pag. 132.

(5) Consulto de Mazo. Cons.°, 1303, 2 Apr. « Rationem non faciam personae alicui de ludo ». *Statuta Veneta*. Ven., 1729, p. 125. Cfr. *Dig.*, XI, 5.

popolo, come succedeva spesse volte nelle osterie e bettole, in quei tempi danarosi ed allegri. Le somme, di cui si tratta, sono relativamente piccole e di poco momento. — Il 6 di Settembre 1581 (T. II, f. 181) Paolo Mauco *drappier* denunzia certo Andrea dall'Oglio, il quale gli aveva vinto al giuoco di bassetta una fila di perle, non sua, ma prestatagli soltanto da certo Maffio orefice. Andrea, citato dinanzi all'ufficio, restituisce la fila di perle; l'ufficio la consegna a Maffio, e la procedura è finita. — Giulio Dolce (18 Marzo 1548, T. I, f. 86) sostiene d'aver perduto 52 scudi a certo Gotardo da Piero; ma Gottardo adduce prova, e confessa, d'aver vinti soli 28 scudi; e l'ufficio decide: Gotardo abbia da pagare 40 ducati all'ufficio, ed « ancor che Julio non habbia ditto la verità et sia solito zuogar, pur, compassionando alla povertà sua, vinti sieno dati alla sua famiglia ed i altri vinti dispensadi ad *pias causas* ». — Il 9 di Settembre 1588 (T. III, f. 116) giuocano tre capi nell'osteria delle *due spade* « senza ordine alcuno »; le perdite montano a quattro lire; l'oste, come *receptator* vien messo in prigione per un mese, ed il vincitore restituisce la somma guadagnata. — Tre uomini, « soliti esser servitori in questa città », per esser ritrovati a giocare nel « magazen da vin, a S. Zuane Polo » il 22 Decembre 1586 (T. III, f. 55), sono condannati « di restar in prigion fin alla vigilia di Nadal », ed a pagar ognuno un ducato di multa. — Rari sono i casi, dove la somma in questione montasse ad una certa rilevanza (1), ovvero che il furore andasse al punto, di giuocare « i drappi de dosso » (2). — E così la condanna si restringe alla restituzione della vincita, e ad una multa, la quale sormonta di rado la somma giocata, ed in casi singolari viene aggravata di poche ore di prigione. Non si trova che, per la contravvenzione al giuoco, le pene minacciate dalla legge venissero inflitte colla stessa severità di quelle riguardanti la bestemmia; altra prova della vecchiezza della legge, che troviamo ancora scritta, ma caduta in disuso nella pratica del foro.

(1) 25 Ducati « al zuogo de raus » (cfr DUCANGE, s. v. *rausus*), 28 Decembre 1548, T. I, f. 94; 92 scudi « al zuogo con li dadi a passa diese et à primiera », 25 Zugno 1551, T. I, f. 120; 12 Ducati « a zuogo de partido », 27 Fevrer 1564, T. 2, f. 8. Un caso singolare: Abdenor Armeno e Giandù Indiano « al giuoco di trenta uno con le carte », 105 Ducati; etc.

(2) « Toni de Castello segador in l'Arsenal. per el qual apertamente consta, lui haver vadagnato alla bassetta a David de Castello, bastaso in Cassellaria, doi scudi et i drappi de dosso ». 23 Luglio 1548. T. I, fol. 87.

In secondo luogo parleremo del giuoco in casa privata, nei ridotti e convegni. È difficile distinguere bene questi due casi, che si assomigliano molto, ma non sono identici affatto; eppure non possono trattarsi separatamente.

La storia di queste società interesserebbe la psicologia. Sui primi passi troviamo gli ebrei sfruttare le altrui passioni; e, quello che sorprende di più, commettere le stesse azioni riprovevoli (1). La procedura, quanto alla « formatione del processo », era regolata dalle leggi del 30 Dicembre 1523 e del 7 Gennaio 1533, già dirette ai Signori di notte, ed agli Avogadori di Comune (Capit. I, f. 1-3, Cons. dei X). Quella dinanzi l'ufficio stesso consisteva in una intimazione al padrone della casa, che si sospettava servisse di convegno; si citava dinanzi agli Esecutori, e gli si comunicava la sentenza dopo un processo verbale (2). — Così veniamo a conoscere il sito di molti ridotti, sulla metà o verso la fine del secolo XVI; per es., uno a S. Barnaba, un altro « in corte Ragusei alli Carmenj », ambidue l'anno 1560 (T. I, fol. 170); non sorprendono « un publico reduto » a Rialto (1574, T. II, f. 105), ed anche « in calle di Cinque a Rialto » (1591, T. 3, f. 195); uno « incontro di S. Gieremia, in Canaregio, in horto ditto di pre Galante » (1586, T. III, f. 149); e quello sul sito classico « a S. Moisè in calle per andar al traghetto della Trinità », dove nel 1580 teneva casa

(1) Il 22 Nov. 1575 (T. II, fol. 124 sg.), si decide contro due ebrei, « per i quali consta, loro haver con fraude introdotto in casa di . . . Ioseph Abraam . . . gioveni di età d'anni 16 incirca, e quelli indotto a giocar a carti a giuochi illeciti, guadagnandoli danari contadi ecc. ». — Il 20 Febbr. dello stesso anno (T. II, f. 127), si condanna un certo Noè ebreo, « il qual consta lui aver tenuto redutto in Getto, dove andarono Christiani e Hebrei a zuogar giorno e notte ». — Cfr 24 Gennajo 1548 (T. I, f. 94). Mochise levantino, contro Egil, ditto Spagnoletto, e Mardochai, ditto Stamburlin; 28 Novembre 1553 (T. I, f. 132); 26 Maggio 1567 (T. II, f. 30 sg.): « Salamone e Rafaelo Ebrei . . . . per li quali consta d'haver guadagnato nel reduto in casa d'Ascanio di Dardani »; e similmente 3 Sett. 1567 (T. II, f. 34).

(2) Talvolta appagavasi con questa, intimando contemporaneamente anche le parti, relative al giuoco. Nel primo caso, di S. Barnaba e dei Carmini, al padrone di casa « fo fatto intimar la parte de zuogo . . . . . et commessoli, che non debba tenir reduto di zuogo sotto le pene nella parte contenuta ». La parte accennata era la legge del 1539. Cfr T. II, fol. 6, 6 Apr. 1562: dovendogli esser « intimata la parte del Ill.^{mo} Cons.^{o} di X in materia de zuogi et redduti ». Così serviva come prima accusa; vedi T. II, f. 24, 25 Zugno 1566, « contro le intimatione et admonitione fatte ».

certa « Helena compagnessa » (T. II, f. 175, ult. Maii 1580) (1). — Il Rossi (*Leggi e costumi*, mss. della Marciana, t. XI, p. 250 sg.), dove parla del giuoco nello stesso palazzo ducale, forse allude alla Term. IV, f. 47, 15 Mag. 1601, dove si parla di ridotto « qui in corte de palasso ». Però questa notizia è isolata (vedi anche, in terzo luogo, i relativi proclami). Tacendo le terminazioni sul principio del secolo XVII, il Rossi opina che le leggi in quest'epoca abbiano fruttato veramente qualche cosa. Mi pare piuttosto, che il magistrato chiudesse gli occhi, là dove conosceva di non poter riuscire colla forza; ed il furore del giuoco, che si sviluppa nell'epoca seguente, appoggia questa opinione.

Il primo divieto generale, sino dalla legge del 1539, data del 27 Febbraio 1567 (2). L'imbarazzo era tanto più grande, quando le fonti romane non porgevano aiuto in tali questioni: i romani conoscevano il « receptator » (*Dig.*, XI, 5, 1); ma il casino di giuoco non lo conoscevano. La sopra accennata legge dell'Aprile 1539 permetteva di convenire in sei, al più — ai Nobili soli — in otto, a divertimento privato; e così aveva messo quasi un privilegio sui ridotti. — Da principio però si credeva bastassero le leggi vigenti, che davano il diritto d'infliggere due anni di bando e cento ducati sul tener ridotto privato (v. N. D. Gritti not. 3 p. 139). Gli ebrei sopra nominati vengono condannati alla restituzione e ad una multa; non volendo pagare, si minacciava loro « il remo in ferri » (l. c., f. 125). La condanna del padrone di casa è generalmente un mese di prigione (3), e monta a sei mesi solamente in caso di recidiva (4) (T. III, f. 149, 1586, v. supra). S'infligge anche una multa; e l'accusato deve impegnarsi di non permettere mai più che si giuochi in casa sua. Laura, fu moglie del q^m Francesco Bartato, che dava recapito in casa sua a S. Samuele a giuocatori di carte, vien condannata a 2 mesi di prigione, ma rilasciata

(1) L'essenziale del ridotto è il premio, che riceve il padrone di casa dai giuocatori: « recapito per premio » (T. III, f. 152, anno 1590); « ricevendo premio » (T. III, f. 192, anno 1591 e spesso). — Tutt'altro mi pare il caso (T. II, f. 3, 20 Giugno 1561), di « ca Dolfin in calle del forno, per haver data commodità à zuogadori in casa sua », che anche si condanna in soli 4 Ducati. Ciò null'ostante riesce molto difficile, come ho detto, di distinguere i due casi del ridotto privato, e della sola occasione.

(2) *Capit. I*, f. 18 sg. In Cons. X.

(3) Un mese: T. II, f. 105 sg. e spesso.

(4) Mesi sei ad un servitore di ridotto. 18 Dec. 1579, T. II, f. 157.

in breve (10 Dec. 1580); similmente Franceschina, « ditta China dai Crosechieri » (18 Nov. 1591, T. III, f. 205).

L'anno 1591 si commise agli Esecutori autorità di dar pene maggiori delle statuite dalle leggi. In Consiglio dei X, in Pregadi, e finalmente in Maggior Consiglio (1), si tentava di reprimere un furore, che pareva prendere tutto il popolo.

Non si vede che la legge del 1591 abbia avuto alcun effetto. Le pene — almeno secondo le leggi — si aggravano; si minaccia ai giuocatori la prigione, la galea, il bando; si promettono certe somme al denunziante, all'accusatore, ai captori; « e quelli che servissero per custodi o con altro qualsivoglia carico in detti casini a tempo . . . per la prima volta siano posti in berlina . . . et per la seconda le sia tagliato il naso et le orechie » (18 Sett. 1609, *Leggi* etc. Ven., 1751). Quest'ultimo non è un caso singolare; anche alle « meretrici, che nelle loro case fanno giochi di carte, dadi o altro », si minaccia, « d'esserle tagliato il naso et le orechie fra le due colonne de S. Marco per il ministro di giustitia » (*Capit. I*, 30 Giugno 1615).

Ciò nulla meno i ridotti fiorivano. Il Pregadi, 2 Dec. 1628, si lagnava di « ridotti di lusso non più mai soliti qui di vedersi con numeroso concorso di condition di persone, intervento et frequenza etiamdio di soggetti mascherati d'ogni qualità, forestieri etc. » (*Capit. I*).

Quanto ai nobili, è sicuro che essi giuocavano in un modo molto simile al moderno; del rimanente giuocavano in compagnia dei borghesi (2). In un gran processo di giuoco dell'anno 1589 (3), dove si tratta di 2800 ducati, appariscono implicati nomi come Tron, Bembo ed altri. — L'anno 1580 gli Esecutori condannano nelle spese d'un processo ser Domenego Bragadin, il quale im-

(1) Parte presa nel Illustr.° Cons. di X adi 3 di Dec. 1591, contra ogni sorte di Redutti, et di quelli che giocano; commessa alli ecc.[i] S.[i] Esecutori alla Biastema. — Quanto agli altri magistrati cfr *Capitolare I*. Cons. dei Dieci, del 29 Dic. 1628

(2) 13 Giugno 1580, T. II, f. 163: « redutto in casa . . . (privata) . . ., dove si giuoca alle carte da diverse sorte di persone, di nobili, come cittadini, mercadanti etc. ».

(3) T. III, sub. 3 Nov. 1589.

putava il nobile Ottavian Valier . . . d'averlo « abbarrato et assassinato con carte false, havendoli rubati duc. 3000 incirca » — attento, cioè, « che lui non habbia provato cosa alcuna » (1). Nella casa d'un gentiluomo veronese, il conte Giulio Serego, a S. Lorenzo, si perdeva una sera del 1582 incirca 600 ducati; gli Esecutori però mettono in prigione il vincitore, come borghese, finchè avrà restituito la somma vinta (2). — Nell'anno 1588, « in riguardo del pericoloso stato, in che si ritrova la N. D. Filippa Gritti, R.ta del N. H. ser Vic.° Zustignan, condannata per ridutto in ducati 100 et in bando di anni cinque », le fanno grazia (3). — E finalmente non manca la figura d'un giuocatore d'abitudine, il N. H. Giacomo Longo, spesse volte dinanzi l'ufficio negli anni 1570-1590; e che trova un compagno borghese in Marco Gobbo, il quale, abbandonando « gli esercitii », gira « del continuo avantagiosamente giuocando a carte in magazeni et hosterie di questa città » (T. III, f. 234, 1592).

In terzo luogo parleremo del giuoco nei campi pubblici, sui ponti, nei cortili. È qui dove dobbiamo cercare il libero soffio della vita popolare. Innumerevoli proclami (4) tentavano d'assicurare la quiete alle chiese, ai monasteri e conventi. Essi si dirigono contro ogni tumulto, contro *putti* e giovani, ed anche contro le donne. Qui si ricorda specialmente la tanto amata *balla* (5), il *ballon*, il *pandolo*, il quadrello ed i *soni*. I frati non bastavano a resistere all'impeto dell'allegria pubblica, colla quale venivano qualche volta a battaglia aperta. Nel 1567 troviamo certi giovani, che « si hanno fatto lecito di voler per forza e con violentia al despetto delli Frati de S. Zanepolo nel loro convento zuogar alla balla, in-

(1) T. II, f. 165, 27 Agosto 1580.

(2) T. II, f. 187, 22 Gennaio 1582.

(3) N. D. Gritti, 14 Apr. 1588 (T. III, f. 108 sg.).

(4) L'Archivio di Stato ne conserva duecento quaranta cinque. Il più vecchio di essi (S. Simeon grande) è del 1576; l'ultimo (S. Sebastiano) del 1627; mancano dunque così le prime, come le ultime prove. La loro data, per altro, non offre un termine *a quo;* ci riesco di proseguire molti d'essi fino nella prima parte del secolo XVI, dei quali la raccolta mss. non contiene che repliche del settecento.

(5) Nella legge del 1539 (vedi la nota 2 a pag. 133) il giuoco della *balla* restava lecito. Ma (T. I, f. 132, adi 10 Ottobre 1553): « . . . . . il qual havemo trovado a S.ta Maria Formosa in cale longa et haveva in brazo un brazaleto da zugar al balon, ... e questo fu domenega a hora de vespero ».

zuriando et batendo fra Martino converso portoner, qual d'ordine de suo prior non li voleva lassar zuogar » (1). Questo però mi pare un indizio, che nel 1567 sul campo dei Ss. Giovanni e Paolo pubblico proclama non trovavasi ancora; altrimenti si sarebbe detto, come al solito, che quei giovani avevano giuocato « contro il proclama degli Esecutori etc. ».

Per altro si giuocava anche alle carte ed ai dadi all'aria libera — e specialmente nelle gondole. — Quanto alla Piazza, essa era assicurata da due proclami, riguardanti S. Geminiano; l'uno del 17 Maggio 1561 (T. II, f. 3), l'altro del 21 Sett. 1569 (T. II, f. 52). — Nel palazzo ducale vi era l'occasione seducente, per i gondolieri e servitori, aspettanti i loro signori, specialmente durante le adunanze prolungate del Maggior Consiglio. Il proclama del 2 Gennaio 1592 (Arch. di Stato) si lesse « a ore doi di notte, alla schala de' ziganti e sora il ponte de la pagia »; l'altro, del 12 Nov. 1606, « in diversi lochi dil palazzo » (*ibid.*). Esso dice testualmente: « che non sia alcuna persona, sia di che stato, grado o conditione esser si voglia, che ardisca giuocar alla balla nè ad altro giuoco che dire o imaginar si possa dentro questo palazzo, mentre si riduce l'Ill.mo Maggior Consiglio, nè meno fino che sia del tutto licentiato ». Qui si riferiscono anche gli altri proclami sul ponte della paglia (7 Nov. 1625, Arch. di Stato), « in luogo dove zuogano i servitori »; ed in piazzetta, « fra il ponte della Zecca e le colonne » (11 Luglio 1588, Arch. di Stato).

Nell'inclinazione al giuoco s'incontrano il popolano ed il patrizio, il servo e il padrone. Conoscendo queste condizioni, riesce più spiegabile il furore del secolo XVII e XVIII. E non avrebbe mai finito, se lo Stato, invece di rinnovare le proibizioni, non avesse seguito, benchè tardi, l'esempio di Francesco I di Francia, organizzando lui stesso la passione pubblica (2).

Ma non c'è dubbio, che il popolino allegro non abbia cercato la piazza sola, per divertirsi. Non soltanto a S. Geminiano, ma an-

(1) 12 Sett 1567, T. II, f. 35.

(2) Il primo « lotto » data del 1539, organizzato dalla corte di Francia. Il Molmenti (*Vie privée*, p. 350), vorrebbe che il primo lotto pubblico a Venezia non sia anteriore al 1594; ma vedi, p. e.: « Parte presa nel ill.mo Cons.° de Pregadi, in materia del lotto del Ponte di Rialto, Adi 2 Marzo 1590 »; dove si tratta di 50 000 bollettini a 2 lire, e dove già è mostrata grande abilità in questi affari.

che a S. Antonio, a S. Geremia (ambidue 1561, T. II. f. 3 e 6), a San Giobbe (1562, T. II, f. 7), e dinanzi a moltissime chiese si leggono i sopra accennati proclami. Sul campo S. Angelo troviamo giuocatori di carte (T. III, f. 204, 1591) e di balle; nel 1618 si fa — o piuttosto si ripete — il solito proclama; e pochi anni dopo (1621) vengono ancora le balle, per la finestra, « nelle lampade, che ardono in chiesa ». Perciò (3 Apr. 1621) concedono gli Esecutori « d'affiger lettere con S. Marco, affine che serva di vista, che sia prohibito di giuocare a detta chiesa ».

Talvolta questi giuochi erano un incomodo ai negozianti e agli uffizi: e così si ripetono le grida anche « in calle favri », nel «luogo de' pescadori de commun posto in Rialto», dinanzi all'«officio della tavola dell'intrada », in calle « che va verso il Fontegho de' Tedeschi », e dappertutto, specialmente nelle vicinanze di Rialto (1), presso agli Ospedali, e nella vicinanza dei « magazeni da vin ».

Sul principio del secolo XVII si cominciò a stancarsi degli infruttuosi proclami. Queste grida, ogni tanto ripetute, dovevano infine essere divenute esse stesse un grande incomodo. La nota in margine « fu rinovata la grida » si trova spesse volte; e sul proclama di S. Angelo (3 Apr. 1621) vien detto brevemente: « che sia pubblicato . . . ogni volta che farà bisogno ». Si trovò quindi opportuno di inciderle sulla pietra.

Delle iscrizioni nate così, poche rimasero; talune, viste ancora da E. A. Cicogna, al dì d'oggi sono perdute. Esse sono comprese ancora nel limite del nostro tema (vedi nota 4 a pag. 139); non essendo altro che formole poco modificate di proclami del secolo XVI. Vi sono due tipi di queste iscrizioni: l'uno senza sottoscrizione (Frari, S. Zaccaria), ovvero col nome soltanto del *comandador* (S. Sebastiano, S. Gerolamo); l'altro coi nomi di tutti i quattro (2) Esecutori. Ognuna di esse, presa da sè, offre poco in-

(1) I proclami sopra nominati datano dal 1586 fino al 1615. Vedi nota 4 a pag. 139.

(2) Quanto al numero di quattro, in cui appariscono in queste iscrizioni gli Esecutori, non ci riesce di fissare una data precisa da cui abbia preso origine questo aggrandimento del collegio. Negli anni 80 del secolo XVI il numero di quattro è già costante, e va ancora aumentandosi. Colla parte del 1591 (vedi nota 1 a pag. 138) si domanda almeno l'unanimità, perchè la loro sentenza abbia vigore; altrimenti accede un quinto.

teresse; ma nel loro insieme offrono un buon quadro delle infruttuose fatiche per sopprimere una passione che sembra eternamente giovane.

I.

Carmini.

1606. A 3 di Settembre

Sono prohibiti tutti li giuochi, quali si siano | in questo luoco, per terminatione delli | Eccell.^{mi} SS.^{ori} Essecutori contra la Biastema; | con pene di prigione, Galea, bando, et altre, | et anco di lire 150 de p.^{li} fra l'accusator, et | captori.

Essecutori contra la Biastema

D. Francesco Emo
D. Alvise Zorzi
D. Giacomo da ca da Pesaro
D. Benetto da ca Taiapiera.

Mscr. Arch. di Stato. Nota marg.: « Fu concessa licenza dalli Ecc.^{mi} SS.^{ori} Ess.^{tori} Infr.$^{s-ri}$ di far scolpir in marmo le inf.^{te} parole per collocarlo nel muro à perpetua memoria ».

II.

Frari. Cortile interiore.

MDCVII adi IIII Marzo

Sono prohibiti tuti li giuochi qual | si siano in q.^{to} co.^{to} et q.^{o} per delibe | ratione delli Ec.^{mi} SS. Esecutori con | tra la biastema con pena dì pregione | galea bando et anco de lire tre | cento de picoli fra l acusator | et catori.

Vedi i proclami del 28 Giugno 1597 e del 29 Settem. 1589 (ambidue nel « campo de' Frari »).

Di tempi inferiori: 9 Nov. 1620 (« attorno la chiesa, convento e luoghi circonvicini »).

III.

S. Stefano. Cortile.

MDCX alli XI Genaro

Sono prohibiti tuti li giochi quali | si siano in questo convento e ques[to] | per deliberatione de L[l]i ecc.[mi] S.[ri] Essecutori contro la biastema, con | pena di prigione, bando, et | di lir*e* *tre*cento de piccioli fra | l'accusator, et catori.

Nicolo Fero — Vidal Lando
Zorzi Foscarini — Antonio Barba[ro]

Le lettere in corsivo minuscolo sono quasi del tutto rase. La rasura del numero è fatta appositamente.

Cfr Procl. del 16 Genn. 1593 (« sul campo et intorno alla chiesa »). « Il loco ditto la pessina a S. Stefano », 21 Aprile 1602.

IV.

S. Polo. Facciata.

1611 adi X Agosto

Sono proibiti tutti li giocii quali si | siano et anco il vender robba, | metter botege intorno a questa | chiesa per deliberat.[e] delli Ecc.[mi] S.[ri] | Esecutori contro la Biastema, con | pena di pregione galea bando, et | ancoo lire trecento de piccoli | fra l'accusatore et captori.

D. Zorzi Foscarini
D. Marco Trivisan — Esecutori contra |
D. Barbon Moresini — la biastema
D. Antonio Barbaro

V.

S. Giacomo dall'Orio. Facciata.

M·D·CXVI adi XII Agosto

Sono prohibiti tutti li giuochi quali | si siano in questo luogo per termin | atione delli Eccell.[mi] SS.[ri] Esecutori | con-

TRO LA BIASTEMA CON PENE | DI PREGIONE GALEA BANDO ET ALTRE | ET ANCO DE LIRE CENTO E CINQUANTA | DE PICCOLI FRA ACCUSATORI ET | CAPTORI.

D. Francesco Emmo
D. Andrea Minotto — Esecutori contra |
D. Piero Moresini — la Biastemma
D. Lorenzo Capello

L'originale mscr. del 12 Agosto 1616 nell'Arch. di Stato, colla nota in margine, *ut supra* (I); manca delle sottoscrizioni.

Cfr i proclami del 29 Sett. 1603, e del 2 Maggio 1609.

VI - VII.

S. Zaccaria. Campo.

Vedi Cicogna, *Iscriz. Venez.*, II, 171.

Mscr. orig. del 16 Luglio e 8 Agosto 1620 all'Arch. di Stato.

Cfr Procl. 29 Luglio 1586, 6 Luglio 1588; uno senza data, ma senza dubbio dell'anno 1593; e finalmente quello del 17 Luglio 1600, ripetuto nel 1603 e nel 1608.

VIII.

Corpus Domini.

Vedi Cicogna, *Iscriz. Venez.*, II, 41.

Cfr Procl. del 13 Giugno 1599.

IX.

S. Sebastiano.

Vedi Cicogna, *Iscriz. Venez.*, IV, 232.

Mscr. orig. del 13 Ottobre 1627 all'Arch. di Stato.

X.

S. Girolamo. Sul muro presso il ponte S. Girolamo.

IL SER.MO PRINCIPE FA SAPER ET E PER TERMINACIONE | DELLI ILL.MI SSI.RI ESS.RI CONTRA LA BIASTEMA ELLETI DALL | ECELSO CONSILGIO DI X.CI | CHE NON SIA PERSONA ALCUNA SIA DI CHE GRADO STATTO O | CONDITION ESSER SI VOLGIA CHE ARDISCA N GIOCAR A GIOCO | DI QUAL SI VOLGIA SORTE IMACINABILE CIOÈ A BALLA | BALLON CARTE DADI QUADRELLO PANDOLLO OPUR DI QUAL | SI VOLGIA ALTRE SORTE CHE DIR SI POSSI ATTORNO LA CHIESA | O MONASTERIO DELLE R.DE MONACHE DI SAN GIEROLEMO | NEMENO LUOCHI CONTIGUI ADI ESSO ET SUE CASE | NELLE BARCHE ET QUESTO IN PENA DI BANDO GALEA | PRIGION FRUSTA ET DUCATI CINQUANTA AD | ESSER DATTI LAMITA ALL ACCUSATOR IL QUAL | SARA TENUTO SECRETTO ET L ALTRA MITA ALLI CAPTORI CHE FARA LA RETTENTIONE NEMENO IN | DITTI LOCHI TUMULTUAR STREPITAR NE DIR PAROLE | OBSENE BIASTEMAR NE FAR ALCUNA INMONDITIA | LE QUAL TUTTE COSE DOVERA DA CADAUNO | ESSER OSSERVATTE INVIOLABILMENTE ET SOTTO | ALLE PENE SUDETTE A QUELLI CHE CONTRAFARANNO | ADI VI SETTEMBRE MDCXXVIII | PUELICATA A SAN GIEROLEMO SULLA FONDAMENTA | APPRESSO IL POBQT PER CAUASSA CHOMANDADOR.

Cfr Procl. del 29 Apr. 1590.

XI.

S. Ternita.

Vedi CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, V, 293.

Cfr Procl. del 2 Giugno 1619.

XII.

S. Stefano. Facciata.

MDCXXXIII. XX ZUGN.

SONO PROHIBITI TUTTI LI GIOCHI | QUALI SI SIANO ET ANCO IL VENDER ROBBA | METTER BOTTEGE O CORBE IL PROFFERIR | BIASTEME

E FAR ALTRE INDECENZE INTORNO | A QUESTA CHIESA O LUOCHI SACRI CIRCON= | VICINI E QUESTO PER DELIBERATION DELL' | ECC.MI SS.RI ESS.RI CONTRA LA BIASTEMA CON PENA ALLI TRANSGRESSORI DI PRIGIONE GA= | LIA BANDO ET ANCO LIRE CC DE PICCOLI FRA L | ACCUSATORE (QUAL SARA TENUTO SECRETO) | ET CAPTORI.

D FCO MONI PROCR
D NICOL. CONTARINI — ESSCUTORI (*sic*) |
D MARO ANTO DI PRILI — CONTRO LA | BIASTEMA
D ALVISE MOCENIGO

Le iscrizioni dei tempi posteriori non ci riguardano più; esse serviranno ad una storia del giuoco a Venezia nel secolo XVII e XVIII.

LUD. ZDEKAUER.

DOCUMENTI
CIRCA IL FEUDO DELLA MUTA
IN
RIVA DI TRENTO

Venezia, Settembre 1884.

EGREGIO SIG. PROF. CAV. RINALDO FULIN,

Nel passato inverno mi trattenni abbastanza lungamente in Riva di Trento, ed occupai gran parte del mio tempo a prendere maggiore e miglior cognizione, che prima non avessi, di quell' Archivio Civico, assai poco conosciuto, e per ciò appunto non apprezzato al suo giusto valore. E perchè tutti in quella simpatica cittadetta sapevano di questi miei studî, vi fu chi ebbe la cortesia di rivolgersi a me perchè, fra i tanti Documenti dell' Archivio Civico Ripense, gliene indicassi taluno, che — interessante per la storia della sua Città — potesse essere pubblicato in occasione di un fausto avvenimento famigliare (1).

Ripeterò ora a Lei, signor professore, ciò che allora scrissi al Signor Canella, vale a dire, che, fino a tanto che questo importantissimo Archivio non sia riordinato a dovere come si merita, sarà un' ardua impresa quella di farvi delle ricerche in così grande congerie di carte, di pergamene, di

(1) Pubblicato per le nozze Pernici-Barcelli (Riva, 9 Febbraio 1884) dall' amico delle due famiglie, signor Giuseppe Canella, e stampato nella Tip. di Luigia Frassine Bertacco, in 4.°, di pagg. 40. — Tuttavia si può dire che questo mio lavoruccio sia inedito, perchè stampato in numero di sole cinquanta copie.

registri e di libri di ogni genere. E parmi anzi cosa notevole, e direi quasi meravigliosa, che fra tante vicende alle quali Riva andò soggetta nel corso dei secoli a cagione delle guerre, e dei non pochi mutamenti di signoria che le toccarono, questa numerosa raccolta di pubblici atti ed istrumenti abbia potuto conservarsi, se non incolume affatto, certo molto meno manomessa di quanto si dovrebbe supporre. *La Spettabile*, o *Magnifica Comunità di Riva*, come la chiamavano una volta, fu sempre fiera e tenace dei suoi diritti e privilegi, e li conservò gelosamente, e li fece da tutti rispettare ed osservare quanto meglio seppe, o potè; e però dovette avere molta cura dell' Archivio suo. Di fatti esistono alcuni vecchi Indici, disposti per materie in ordine alfabetico; e più tardi — nel 1791 — il Comune chiamò a sè l'eruditissimo Padre Gian Grisostomo Tovazzi da Volano perchè ne compilasse un nuovo *Inventario*, che riuscì una specie di Regesto molto accurato per tutte le pergamene, carte e registri, dai più antichi fino agli ultimi tempi, eccettuati i *Libri Massariali*, dei quali non diede che i nomi dei Massari o Tesorieri, e dei *Libri Diurnali*, perchè anche per questi ultimi, non fece altro che riferire sommariamente quelli atti, che in alcuni di essi gli parvero più interessanti.

Dalla lettura di questi Indici — e massime dell'Inventario del Tovazzi — sebbene sieno fatti in fretta ed in moltissime cose manchevoli, emerge sufficientemente chiara la storia politica, amministrativa, sociale ed ecclesiastica di Riva. C' è di tutto là dentro: notizie sulle famiglie (1), sopra gli usi e costumi, sulle funzioni religiose, sulle processioni, sui Conventi, sulle Chiese, sulle Confraternite, sulle festività, sulle fiere e mercati, sui pesi e misure, sui commerci, sulle acque e strade, sui monti e sulle campagne, sui confini, sui

(1) Alla pagina 55 della copia mazzettiana dell' Inventario dell'Archivio di Riva, fatto dal padre Tovazzi, si trova inserito un Promemoria che dà lo elenco delle famiglie cittadinesche di quella città nell'anno 1795: la principale era quella dei Conti Moscardini, ora estinta; veniva seconda la famiglia dei Conti Formenti, e per terza dei Conti Martini, eredi dei Moscardini.

pubblici edifici, sulle consuetudini forensi, sulle guardie, sui fortilizi, sulle scuole, ed altro ancora. Degnissimi d'attenzione i molti antichi testamenti, dai quali si ricavano indicazioni parecchie sulle costumanze, ed una ricca nomenclatura sulle diverse stoffe e le foggie degli abiti, sugli arredi da chiesa, e sulle masserizie da casa.

Lasciando pure in disparte gli Statuti — che furono già stampati ed illustrati dal Gar nella sua *Biblioteca Trentina* — e tutte le pergamene e le carte Scaligere, Viscontee, Veneziane, Tirolesi e Trentine, che spettano alla storia politica o diplomatica, moltissime altre si riferiscono a quella più intima della città, e trattano degli interessi e differenze fra i cittadini e i comuni del distretto, e vi si parla di acquisti e vendite di case e di terreni, di *Regole* per i monti e per le campagne, di attribuzioni dei *Saltari*, di cascine, di tagli di legne, di prati e pascoli, di diritti d'acqua, di cave di pietre, fornaci da calce, cartiere e carbonaie, di benefizî ecclesiastici e di romitaggi. Di grandissima importanza è la nota dei beni mobili e stabili della Comunità; nè meno importanti sono le notizie riguardanti il commercio che si faceva per le vie di terra, e, per acqua, al porto di Ponale colla Valle di Ledro, che aveva anch'essa suoi speciali Statuti, privilegi ed esenzioni. Questioni di ogni specie si vedono insorgere, svilupparsi, accomodarsi e risorgere con quelli di Arco, e ancora più con quelli di Tenno e dei Campi. Quei di Tenno, e delle ville circostanti, furono bene spesso infestissimi ai Rivani, tanto che una volta si assembrarono armati per scendere al saccheggio della città, che ne fu tuttavia preservata. — Ignoti, o incompletamente noti, ed a pochissimi, sono i documenti che si riferiscono alle mura ed alle fosse, alle porte ed ai rivellini della città ed all'antico Castello, alla Rocca, al Bastione, ed all'altra rocca di Tratto, che del resto sembra essere stata un'opera di fortificazione passeggiera; lo stesso si può dire di quelli altri circa alla torre d'Aponale, al Palazzo ed alla Loggia del Pretorio, ai quartieri dei soldati, alle scuole pubbliche, alla Chiesa parrocchiale, al porto, alle peschiere, e così ad altre cose.

In tanta abbondanza di materiali parrebbe adunque facile, così a primo vedere, di trovare quanto basti per appagare il desiderio dimostratomi dal signor Canella. Tuttavia, convien considerare, che non tutti i documenti possono starsene da soli, e per illustrarli — sia pure anche nel modo meno perfetto — occorre non solamente molta pazienza, ma ben anco molto tempo onde superare le non lievi difficoltà che s'incontrano per rintracciare ciò che si ricerca nel disordine attuale dell'Archivio. Le quali difficoltà ho piena fiducia, che saranno scemate, o tolte del tutto col nuovo ordinamento, che oramai, con lodevolissima deliberazione, l'onorevole Consiglio Municipale di Riva ha decretato di far eseguire.

Adunque ho pensato — per quanto inetto finanziere io mi senta di essere — di secondare l' indole finanziera dell'epoca che traversiamo, e posi gli occhi sull' Atto notarile della seconda metà del secolo decimoterzo, col quale fu per la prima volta investita la Comunità di Riva del *Feudo della Muda*, vale a dire del Dazio, che fu forse il principale cespite dei redditi municipali. La preziosa pergamena è piccola, ma in perfetto stato di conservazione, e scritta con carattere chiaro, nitido, sempre leggibilissimo sebbene l'inchiostro apparisca alquanto scolorato dal tempo.

Il feudo della Muda, o Muta, come si sa da tutti, consisteva nel dazio che si esigeva in Riva, e suo distretto, sull' olio, sugli animali da lavoro e da macello, sul lino, e sopra molti altri generi che entravano od uscivano dal borgo e dalla terra di Riva, che in quei tempi non era ancora stata elevata al grado di città (1). Al cominciare dell'anno 1270 ne era investito un domino Antonio, figlio ed erede di Bonifacio detto Biancamano, della diocesi di Verona, il quale Bonifacio, al pari dei suoi predecessori, aveva sempre goduto

(1) Il Baroni (*Idea della Storia* ecc. *della Valle Lagarina*) ci fa sapere come da un documento del 1204, e da altro del 1210, e così pure dalla *Storia dei Conti d' Arco* di Ambrogio Franco, apparisca che fino a quell' anno essi Conti avevano avuto dal Vescovo di Trento l' investitura del Dazio di Riva e di Torbole.

di questo feudo dipendente dal Vescovo di Trento. Il documento non dice a qual epoca risalisse la sua istituzione; come non dice per quali ragioni domino Antonio ne facesse ora la rinunzia nelle mani del Vescovo, per mezzo di un Buongiovanni, abitante di Riva, ch' egli nominò a questo scopo suo nuncio e procuratore, e che probabilmente era stato suo esattore nella terra di Riva. Fatto sta, che Buongiovanni andò a Bolzano, dove si trovava il Vescovo Egnone (1), nel suo palazzo episcopale, ed ivi, alla presenza di domino Gennaro priore di Santa Maria Incoronata. di Vigilio cappellano, di Arnoldo del fu domino Matteo, del notaio Zacheo, di Bonaventura detto Tiriola, e di altri testimonî, dichiarò di rinunziare il feudo suddetto al Vescovo, a condizione che questo, a volta sua, ne investisse gli uomini e la comunità di Riva nella persona di Bellafacino del fu Tebaldo da Riva, nuncio sindaco e procuratore della comunità stessa. Ed il Vescovo Egnone investì Bellafacino del feudo della Muda ponendogli sul capo un cappuccio; e Bellafacino lo ricevette quale feudo diretto, del quale il comune di Riva avrebbe poi potuto disporre a proprio beneplacito. Egli promise, in nome degli uomini di Riva, di tenere per ferma e rata la presente stipulazione, e di non contravvenirvi in alcun modo. Ciò detto, il procuratore degli uomini di Riva giurò, per l'anima loro e sopra i santi Evangeli, fedeltà al Vescovo, quale vassallo al suo signore, e siccome pienamente riconosceva essere pre-

(1) Il Vescovo Egnone o Eginone d'Appiano resse il principato di Trento dall'anno 1248 al 1273, vessato in mille modi dalle incursioni di Ezzelino da Romano, e più ancora dalle prepotenze di Mainardo Conte del Tirolo.

Dell'antico *Appianum*, nominato da Paolo Diacono, poi nelle carte medioevali detto *de Apiano* (anno 845), *in Piano* (1160). *in Epiano* (1248), *de Hepiano* (1336), che fu un poderoso castello, sede di potente casato che potè rivaleggiare alcun tempo coi Conti del Tirolo, e che diede il nome ad una contea dipendente dai Vescovi di Trento, scrisse ultimamente, e colla sua consueta erudizione, il prof. Bartolomeo Malfatti (*Archivio storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino. Vol. II, pag.* 320, 321). Quel nome venne poscia a suonare in bocca ai tedeschi *Eppan*, e intorno ad esso pubblicò un articolo il barone Hohenbühel in un periodico d'Innsbruck, che nè il Malfatti, nè io, abbiamo potuto consultare.

scritto dal giuramento di fedeltà dei vassalli. L'atto fu esteso e sottoscritto dal notajo Arnoldo, e contrassegnato ed autenticato dall'altro notajo, pure Arnoldo di nome, e figlio del fu domino Matteo da Piacenza, quel medesimo — se non erro — che figurò fra i testimonî.

Non è facile, in un atto notarile, di trovare segnati tanti nomi, che suonino così simpaticamente all'orecchio come quelli di Buongiovanni, di Bonifacio Biancamano e di Bellafacino (1); e quell'atto, in mezzo a cotante traversìe che successero, riuscì veramente durevole ed efficace, perchè il comune di Riva godette perpetuamente del feudo della Muda, che fu allodificato soltanto ai tempi nostri con Notificazione governativa emanata da Innsbruck ai 28 Settembre 1876, dalla I. R. Commissione Provinciale per l'allodificazione dei feudi, e fu calcolato dell'annua rendita di fior. 126, corrispondente al capitale di fior. 2520 in valuta austriaca.

Moltissimi sono i documenti nell'Archivio Ripense, che trattano di codesto feudo, colle investiture dei diversi signori che s'imposero a Riva nel corso degli anni, e colle variazioni sulla forma ed entità delle riscossioni. Fra altri, nell'*Indice delle Ragioni vecchie* si legge che il Libro — segnato G — contiene:

« Tariffe della Muda, e diverse copie di Privilegi conte-
» nenti l'investitura della Muda, et tasse di quella, con la
» nuova riforma della medesima Tassa, tra le quali si devono
» bene attendere li Capitoli della medesima, fatta in copia dal
» Sig. Antonio Salvadori » (2) E quelle Tariffe appunto sono

(1) In uno dei volumi della sua *Biblioteca Trentina*, l'illustre Tommaso Gar pubblicò gli Statuti di Riva del 1274 ecc., e vi aggiunse un'Appendice sui *Diritti e privilegi del Comune di Riva* (1124-1566), e naturalmente all'anno 1270 (pag. 112) accenna alla Carta della Muta di Biancamano, e scrive: « Egnone, vescovo di Trento, investe il Comune di Riva nella persona del procuratore di esso . . . . »; ma il proto burlone, invece di Bellafacino, stampò bravamente *Velafuremo*, e lo strano bisticcio sfuggì al correttore, e in tal modo l'ha fatta davvero al povero procuratore degli uomini e della comunità di Riva, affibbiandogli un nome punto punto simpatico.

(2) In questo Libro (fol.° 17 e segg.) è trascritta la investitura data dal Vescovo Giorgio ai 2 Agosto 1405, coll'ordine e modo di pagare il dazio della

opportunissime per farci conoscere quantità di vocaboli indicanti le diverse qualità di animali, di carni, di cuoi, di pelli e pelliccie, di olii, di vini, di merci e di utensili variatissimi,

muda di Riva; e più avanti (fol.° 35 e segg.) la Tariffa degli articoli, che pagano questo dazio, stabilita dal Vescovo e Principe Alessandro duca di Mazzovia ai 15 Ottobre del 1426. Per ultimo, in data 22 Giugno 1693, vi si trova la « Tariffa delle robbe, che sono obbligate a pagare la Muda della Comunità di » Riva, così ridotta e cavata tanto dalla Tariffa vecchia registrata nell'Archivio » del Castello di Buon Consiglio di Trento, quanto dalla Consuetudine la quale » però e suo pagamento doverá inviolabilmente esser osservata dal Mutaro di » Riva per quelli che sono obbligati a pagarlo ne' futuri tempi perpetuamente » senza alterazione, con avertimento cha ogni 25 pesi fa una Soma, e ciò per » ordine e comando di Sua Eccelenza Rev.ma Mons. Giuseppe Vittorio Alberti » Vescovo e Principe di Trento, Signor e Patrone nostro Clementissimo, Data » daila Cancelleria del Castello di Buon Consiglio di Trento. — Francesco An- » tonio Alberti, Cancelliere — Giov. Pietro Benvenuti, Segretario. — Domenico » Eccher, Notajo della Curia Trenttna ».

Un' altro *Ordo Mute in Terra Ripe* dell' anno 1370, sta nel Libro Giornale N.° 25 dell'Archivio al folio 2, siccome ricavo dall'*Inventario* del Padre Tovazzi, e questo è il più antico, per quanto io mi sappia, e risulti dagli Indici dell' Archivio di Riva.

Mi piace qui riferire alcuni documenti riguardanti la *Muta*, che mi sembrano i più interessanti, dei quali in detti Indici è fatto cenno, e correggo anzi tutto un'errore commesso da chi compilò l'*Indice delle Ragioni vecchie*, ove dice che nell'Agosto del 1124 il Vescovo di Trento Altemanno investì il Comune di Riva del Dazio della Muda. Il P. Bonelli (*Notizie storico-critiche di Trento, Tomo II, pag.* 382), stampò quel documento, ma non vi si parla affatto del dazio: con quella carta il Vescovo Altemanno concede agli abitanti di Riva « nominatim a monte ubi nascitur Albula usque ad Montem Brionis, » ubicumque voluerint in monte et in plano ex parte Lacii (*Benàco*) construere » Castrum ita ut sint securi, etc. ».

1338. Dai documenti citati dall'*Indice nuovo* apparisce che in quest'anno il Dazio della Muda apparteneva alla Comunità di Riva.

1416, 31 Maggio. Privilegio circa la Muda concesso ai Rivani da Ferdinando Conte dei Tirolo. Dato da Trento.

1424, 10 Gennajo. — Incanto del dazio della Muda per Ducati 240 in ragione di soldi 54 per cadaun Ducato.

1471, 10 Marzo. — Lettera del Principe Vescovo Giovanni IV Hinderbach al Provveditore di Riva intorno alla Muda.

1473. Nel *Libro Diurnale* N. 11 stanno registrati i diritti ed i beni posseduti dal Comune di Riva, ed al N. 9 si trova: « Muta Comunis Ripæ exigendi de mercationibus, sive mercandariis. »

1477, 1 Gennajo. — Si stabilisce che nessun ministro del Principe possa essere Sindaco di Riva, e nemmeno il Daziale, o chi abbia parte nel Dazio.

1484, 14 Aprile. — Quelli delle Giudicarie siano tenuti a pagare la Muda per le mercanzie portate dal Lago.

nonchè dei legnami e dei metalli; e non pochi dati statistici ed economici si possono ricavare dal valore daziario imposto

1516. — Ricorso del Comune di Riva perchè i Commissarî Cesarei pretendevano di imporvi un Dazio. Deliberazione di fare nuovo ricorso contro detto Dazio.

1522, 5 Luglio. — Fino dal 1509, quelli di Riva avevano sottoposti alla approvazione del Principe Vescovo, Giorgio di Neidegg, alcuni loro capitoli, fra i quali uno circa la Muda; ma nulla ne ottennero. Furono approvati invece in questo anno dal Cardinale Bernardo Clesio.

1523, 27 Dicembre. — Si consegnano, per uso della Comunità, due moggi dall'olio, una Cazza grande di ferro, una Galèda dal sale, un Badile, una Brenta dal vino, ed un Lorello.

1529. — Locazione della Muda per Ducati 90 soltanto, per il sospetto della peste in Riva.

1530, 14 Gennajo. — Approvazione e ratificazione dell'aggiustamento combinato fra Riva e gli uomini della Valle di Ledro relativamente alla Muda.

1537, 11 Dicembre. — I Ledrani avendo presentato al Principe Vescovo una supplica onde sottrarsi dal Mudadro nel Porto di Ponale, la Superiorità ordina che, cognizione pendente, la Comunità di Riva non debba riscuotere la Muda da quelli della Valle di Ledro.

1539, 14 Gennajo. —. Altra approvazione delle convenzioni tra Riva e la Valle di Ledro circa la Muda.

1542, 20 Novembre. — Il Cardinale Cristoforo Madruzzo investe la Comunità di Riva del Dazio della Muda.

1543. — Misure di Boccali, Stari, Brenti, Galède e Mozi. La Galèda dall'olio deve essere di peso Lire 29 di olio, e Lire 30 1|2 di acqua.

1544, 1° Febbrajo. — È deciso che il Mudadro si possa mantenere nel Porto di Ponale sebbene quel luogo appartenga alla Valle di Ledro.

1549, 22 Novembre. — I cittadini di Riva sono esentati dal dazio della Muda per le uve ed altri frutti dei loro terreni, e di quelli che tenevano in affitto, od avevano affittato nello Stato Veneto, nei Quattro Vicariati, nel Contado di Arco. ed in altri luoghi circonvicini.

1550, 4 Gennajo. — Proclama che proibisce di far misurare vino, olio, od altro, senza la licenza del misuratore. Ai 15 il Consiglio di Riva delibera di far venire il Giustador da Pesi e Stadere di Verona per regolare li pesi di Riva. Delibera inoltre che sia fatto un Minale di pietra rossa per norma degli altri Minali. Li 9 di Agosto questo minale fu collocato presso il primo pilastro del Palazzo Pretorio. Prima (cioè dal 1538 in poi) si usava, per comodo della Comunità, di un minale di rame. Ai 2 di Aprile fu stabilito che i cittadini di Riva pagassero soltanto la metà della tassa per il dazio della uva condotta dalle parti di sotto.

1552. — Il Principe Vescovo Cristoforo Madruzzo dispensa i cittadini di Riva dal dazio della Muda per le mercanzie ed altre robe da essi levate in Brentonico, Gardumo ed altri luoghi, allorchè queste erano state ricevute in pagamento di loro crediti.

1559. — Il Cardinale Cristoforo Madruzzo domanda che il Comune di Riva voglia appoggiare una sua supplica all'Imperatore, colla quale gli chiedeva

ai varî generi, secondo le diverse provenienze e le diverse destinazioni.

Egli è per questo, che non seppi resistere alla tentazione di pubblicare allora una di queste Tariffe, e precisamente quella che fu stabilita al primo di Gennaio del 1479 dal Nobil Uomo Giovanni Erizzo, Provveditore a Riva per la Serenissima Signoria di Venezia; e adesso aggiungo anche l'altra del 1490, ordinata dal Provveditore Alessandro Bollani, e che differisce dalla prima nelle cifre delle tasse imposte; ed aggiungo inoltre un incanto del Dazio detto della Muda fatto nel 1458, quando era Provveditore a Riva messer Paolo Malipiero. Di commenti questi documenti non abbisognano; i calcoli sul valore effettivo delle monete e sui prezzi delle merci, come pure i raffronti colle Tariffe antecedenti e successive, li farà poi chi vorrà approfondire questo studio; io qui faccio

licenza di riscuotere per sei anni il dazio delle biade che entravano per la Catena del porto di Riva.

1603, 20 Novembre. — Investitura del Dazio della Muda concessa al Comune di Riva dal Cardinale Carlo Madruzzo. Più tardi, esso Cardinale prega il Comune di Riva di voler affittare questo dazio ai suoi proprii Daziali, ed il Comune lo accontenta, ma per quella sola volta.

1664, 28 Gennajo. — Il Principe Vescovo di Trento, Sigismondo Francesco Arciduca d'Austria, investe il Comune di Riva del dazio della Muda.

1667, 29 Luglio. — Lo stesso fa il Cardinale d'Harrach, salito al principato di Trento.

1670, 27 Settembre. — Altra investitura del Principe Vescovo Sigismondo Alfonso de Thunn. Non molto dopo questo Vescovo scrisse alla Comunità di Riva chiedendole certa modificazione circa il dazio della Muda. Dopo varie provvigioni e ricorsi, la Comunità venne ad un accomodamento, e da quello si ricava specificatamente quanto si esigeva con quel dazio.

1676 (?) Reversale, ossia dichiarazione, di Monsignore Francesco degli Alberti di Poja, Principe Vescovo di Trento, intorno alla locazione della Muda concessa al di lui Daziale.

1678. — Nel giorno di Ognissanti fu fatto un proclama che annunziava l'apertura della Dogana di Riva, coi relativi capitoli.

1679. — Il Principe Vescovo Francesco degli Alberti di Poja, investe la Comunità di Riva del Dazio della Muda.

1680, 30 Dicembre. — Locazione della Muda, dalla quale appare che la Camera sopra il Dazio spetta al Mudaro.

Ometto di riferire altri Documenti del secolo XVIII, perchè mi pare presentino molto minore interesse per un cenno tanto sommario come è questo mio.

punto, perchè sono molto lontano dal volere e dal sapere fare una storia del dazio della Muda. Se da questi brevi miei cenni, qualcheduno prenderà l'aire, e si invoglierà di farla, io sarò pienamente soddisfatto, e ringrazierò due volte chi mi ha offerta l'occasione di dare la prima spinta.

E voglia credermi con affettuosa deferenza

di Lei

Devotissimo
G. DI SARDAGNA

DOCUMENTI

I.

Die nono mensis Aprilis in Rippa in studio palatii Presidentiae Magnifici Domini Praetoris.

Convocato Consilio et semper coram Magnifico Domino Francisco Particella Rippae Praetore (1).

Ommissis.

Item fuit propositum quod oportet fieri facere unum archivium in quo possint poni jura Comunitatis Rippae attentoque archivium existentem in sacristia (2) est parvum et est plenum.

Fuit obtentum quod domini Syndici provideant et facient.

Ommissis.

Ego Franciscus Themanus notarius Rippae pubblicus et Comunitatis cancellarius in hoc anno 1553 actis praesens fui et rogatus scripsi et me subscripsi.

II.

In giorno di Martedì, che sono li 18 del mese di Maggio 1790, nel Palazzo Pretorio di Riva.

Avanti l'Ill.mo sig. Ottavio Cesare de' Conti Pusterla, podestà di Riva (3), convocato e congregato questo Illustre Consiglio

(1) Apparteneva alla nobilissima famiglia trentina di questo nome. Nel 1555 lo trovo ancora Podestà a Riva.

(2) Ritengo che senza dubbio si debba intendere la sagrestia della chiesetta di S. Rocco, che sorge dietro all'antico palazzo della Comunità sulla piccola piazza di Castello. La città aveva fatto voto di erigere una cappella a S. Rocco, in rendimento di grazie per la liberazione dalla peste del 1512. Il Cardinale Bernardo Clesio concesse la licenza di costruirla, e fu discusso in Consiglio se si dovesse fabbricare lì, oppure a S. Michele; ma non so in quale anno siasi dato mano al lavoro, e in quale sia stata ultimata. Certo però non prima del 1514, perchè solo allora il Clesio divenne Vescovo e Principe di Trento.

(3) Il Litta ha illustrata la nobile famiglia dei Dalla Pusterla, e da lui sappiamo che Anton Francesco, avolo di Ottavio Cesare, ebbe il titolo di Conte dalla Casa d'Austria nel 1716, fondato sopra il feudo di Torba. Padre di Ot-

dei Sei, secondo il solito premesso il suono della Campana Maggiore della Torre Aponale, nel quale intervennero li Nobili e respettivamente Signori

Sig. Gio. Pietro Formenti Sig. Filippo Capolini	Sindici
Sig. Dott. Tomaso Antonio Alimonti Sig. Dott. Giorgio Abondi Sig. Francesco Parolari Sig. Dott. Gio. Antonio Cillà V. C. Sig. Giov. Batta Posini V. C. Sig. Carlo a Beccara V. C.	Consiglieri

Omissis.

Alle preci del Nobile sig. Giuseppe Fortunato Formenti chiedendo due Deputati per ricevere li conti della Fabbrica dell'Archivio, all'effetto dimandato restano Deputati li Nobili e Chiar.mi sig. Dott. Giorgio Abondi e Dott. Tomaso Antonio Alimonti, attribuendo loro, ecc.

Omissis.

O. C.te Pusterla Pod.tà.
Gio. Luigi Betta Cancelliere.

(*Libro Giornale* N. 38, fol.° 294.

tavio fu il Conte Federigo, del Magistrato dei XII di Provvisione nel 1759, delle vettovaglie nel 1740, e morto ai 10 Luglio 1758; ebbe in moglie Giulia del Conte Antonio Fagnani. Questa linea dei Pusterla si estinse con un fratello del Conte Ottavio nel 1808, e tutto il casato si spense pochi anni dopo nel 1814. E continua:

« Ottavio, ascritto al Collegio de' Nobili giureconsulti nel 1770, Podestà » di Trento nel 1787, di Trieste nel 1789. Eletto nel 1790 pretore di Riva di » Trento, vi fu odiato per le sue ingiustizie, e mentre quei cittadini aspettavano » che terminasse il tempo della carica per fargli sindicato, fuggì nascostamente » la notte del 27 Aprile 1793. Era vicario di Gallarate nel 1796 quando i Francesi » occupavano lo Stato, ed avendo con molto calore abbracciato le opinioni nuove, » fu nominato Capitano di giustizia in Milano, cacciandone Francesco Bazzetta, » ch'era molto affezionato agli austriaci, de'quali Ottavio non vide per sua buona » sorte il ritorno, essendo morto nel 1799 ai 30 Gennajo. »

L'illustre autore ha però commesso errore in alcune date, perchè nel *Libro Giornale* N. 38 dell'Archivio di Riva si trova che al 20 Gennaio del 1789, in un'adunanza del Consiglio generale cittadino, egli funzionava già da Pretore, e non trovo il suo nome sulla lista dei Podestà di Trieste, che il diligentissimo D.r Kandler ha compilata, ed anzi in quelli anni Trieste non ebbe più podestà, ma governatori.

III.

In giorno di Mercordì, ventitre — 23 — Febbrajo 1791, nel Palazzo Pretorio di Riva all'ore nove di mattina.

Avanti l'Ill.mo signor Ottavio Cesare Conte Pusterla Podestà di Riva.

Convocato e congregato questo Consiglio Generale, previo il suono della Campana maggiore della Torre d' Apponale, secondo il solito, nel quale v'intervennero li Nobili Signori

Sig. Filippo de Capolini Sig. Alvise de Lutti	Sindici
Sig. Dott. Francesco Frangini Sig. Dott. Gio. Antonio de Cillà Sig. Dott. Giorgio de Abbondi Sig. Dott. Tomaso Alimonta	Consiglieri
Sig. Francesco Parolari Sig. Gio. Batta Zanotti Sig. Leonardo Formenti Sig. Conte Gaetano Salvadori Sig. Bortolo Malacarne Sig. Dott. Vincenzo Luccioli, sostituto	Consiglieri d'aggiunta

Omissis.

Per mettere registro, ed ordinare il nostro Archivio scomposto fu dato l'incarico alli Nobili Signori Sindici di procurare e pregare, che venghi il Padre Riformato, che registrò anche l'Archivio di Trento, attribuendogli quella facoltà necessaria, che si dovrà incontrare per l' effetto predetto per supplire a quelle spese.

Omissis.

Filippo de Capolini, Sindico
Alvise de Lutti, Sindaco
Luigi Zanetti, Cancelliere.

(*Libro Giornale* N. 38, fol.° 332).

IV.

1791. Adì 31 Maggio.

Pagherà il Nobile sig. Pietro Guella ex Tesoriere al sig. Vicenzo Bettinazzi troni venti uno per libre sei Ciocolata somministrata alli Reverendi Padri Gian Grisostomo, e suo Fratello, in far

colazione la mattina, quali mettono in ordine il nostro Archivio, diciamo . . . . T. 21.

Filippo de Capolini, Sindico
Alvise de Lutti, Sindico

NB. Ho veduta questa piccola polizza presso il sig. avv. Dott. Germano Passerini, da Mori, domiciliato a Riva, che con amorosa premura raccoglie quanto gli capita fra mani di interessante per la storia del suo paese.

V.

In giorno di Martedì, diecinove — 19 — Luglio 1791 in Pretorio di Riva, all'ore nove di mattina.

Avanti l'Ill.mo Sig. Cesare Conte Pusterla, Podestà, si è convocato e congregato quest'Illustre Consiglio Generale, previo il suono della campana maggiore della Torre Apponale secondo il solito, nel quale v'intervennero li Nobili e rispettivamente Signori Signori

Conte Filippo de Capolini
Dott. Giovanni Frangini } Sindici

Dott. Giov. Antonio de Cillà
Dott. Giorgio de Abondi
Dott. Tomaso Antonio Alimonta
Conte Fermo de Moscardini
Leonardo Formenti
Carlo Formenti
Gio. Batta Zanotti
Bortolo Malacarne
Conte Gaetano Salvadori
Dott. Vincenzo Luccioli
Dott. Pietro Guella. } Consiglieri

Omissis.

Per gratificare le fatiche ed incomodi avuti dal Molto Reverendo Padre Gio. Grisostomo, unitamente a suo fratello, da Volano, Riformati, per sistemare l'Archivio pubblico della Città di Riva, si ha deliberato di annuire ad una di lui ricerca, qual è di ammettere i Reverendi Padri Riformati di Campo alla questua mestruale del pane, ed annuale del vino in Riva e suo distretto civico, concedendo alli stessi questa facoltà per il corso di anni 12, e continuando ulteriormente, s'intenderà sempre a titolo precario, con

questo però che non venghino a questuare nè il pane, nè il vino li li Reverendi Padri delle Grazie (1).

Omissis.

Conte Filippo de Capolini, Sindaco
Gian Francesco Frangioni, Sindaco
Luigi Zanetti, Cancelliere.

(Continua.)

(1) Il padre Giangrisostomo Tovazzi da Volano, ultimo villaggio che si incontra sulla via da Trento a Rovereto, nacque ai 22 Novembre 1731, e fu laboriosissimo raccoglitore di patrie memorie. I suoi manoscritti — una cinquantina di volumi — sono custoditi autografi dai frati del suo convento di S. Bernardino a Trento, ed in copia dalla Biblioteca Civica di quella città. Le più interessanti delle opere sue, sono: la *Biblioteca Tirolese*, nella quale, in tre volumi, il buon frate riunì tutte le notizie che potè trovare intorno agli scrittori della provincia del Tirolo, e però vi sono mescolati assieme tanto i tedeschi che gli italiani, e in questo, come in tutti gli altri suoi scritti, si mostra provveduto più di vasta erudizione e di tenace memoria, che non di giudizio e di sana critica. Poi viene il libro *Familiarum Tridentinarum*, la *Topographia Lagarina*, il *Compendium diplomaticum* in cinque volumi; il *Chronicon Bellasianum*, la *Genealogia Firmiana*, le Memorie dell'*Ospitale e monastero di San Martino di Castrozza*, la *Prezzologia Trentina*, il *Parochiale*, il *Bibliolegium miscellum*, il *Notariale Tridentinum*, le *Memorie dell'Orfanotrofio trentino detto delle Fredaglie*, gli *Anecdota tridentina*, l'*Episcoparium Quadruplex*, il *Senarium historicum*, le *Variae inscriptiones Tridentinae*, il *Necrologium universale*, la *Thonologia*, il *Caesarologium Romanum*, il *Senologium*, ed altre ancora.

Il padre Tovazzi morì ai 5 Maggio 1806. Quel *suo fratello* nominato nella deliberazione del Consiglio Municipale di Riva del 19 Luglio 1791, intendo sia il suo frate compagno, perchè sempre appajati

« . . . . i frati minor vanno per via ».

I quali due frati non se ne stettero certo colle mani alla cintola, perchè l'indice dell'Archivio di Riva, che il padre Giangrisostomo intitolò *Inventarium Archivii Ripensis Civici*, fu incominciato il giorno di Giovedì 12 Maggio del 1791, e fu ultimato poco più di un mese dopo, ai 14 Giugno, ch'era un martedì. Ai 28 di quello stesso mese il Tovazzi aveva compilato anche l'*Index Potestatum aliorumque Rectorum Ripensium*, ch'egli desunse dagli stessi documenti che aveva ordinati nell'Archivio; e chi appena s'intenda di simili operazioni, sa bene quanta pazienza e quanto tempo richiedano. Di quel grosso volume in foglio fece trarre copia per la propria Raccolta il barone Mazzetti, ed ora trovasi nella Biblioteca Civica di Trento; altra copia ho veduta presso il D.r Passerini a Riva, e quella trascrissi, e tengo ora presso di me. Quanto al Volume originale, che sino a poco tempo addietro stava nell'Archivio di Riva, non l'ho potuto avere fra le mani perchè, per quante ricerche io facessi, nessuno mi seppe dire ove attualmente si trovi. È sperabile che ricomparisca quando una buona volta si incomincerà a riordinare quell'Archivio.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Ancora intorno ad una edizione goldoniana.

(A. Tessier.) — L'anno decorso, nel t. XXVI, p. II di questo periodico, ho dato contezza di alcuni documenti esistenti nel nostro Archivio di Stato, e relativi a questioni, promosse appresso gli Eccell. Riformatori dello Studio di Padova, dal distinto tipografo Antonio Zatta, perchè, in corso di stampa della rinomatissima sua completa edizione delle commedie di Carlo Goldoni, e ad onta di speciale privilegio già conseguito, nonchè di notevole dispendio verso l'autore, per l'acquisto di ben ventiquattro commedie inedite, un dozzinale stampatore di qui, certo Giovanni Francesco Garbo, andava contemporaneamente riproducendo, non soltanto le commedie edite, ma altresì le inedite, con ingiusto e non lieve danno di lui. Correva l'anno 1794; e mentre lo Zatta aveva condotto la propria edizione al tomo trigesimosesto, il Garbo ne aveva stampati quattro tomi, e stava per pubblicare il quinto tomo. Esso non tardò a difendersi dai ricorsi dello Zatta, in modo che, pendenti pure le deliberazioni dei predetti Riformatori, fu convenuto fra i contendenti, che il Garbo continuasse a riprodurre la edizione dello Zatta, con questo, che la stampa portasse bensì il nome di lui, ma venisse eseguita dallo stesso Zatta, verso esibizione delle convenute qualità di carta, e verso conveniente retribuzione in danaro.

Chiudevo quel mio articolo colle due seguenti dichiarazioni: la prima, non constarmi, se, e per quanto tempo sia stata proseguita, sui patti del detto componimento, la edizione portante il nome del Garbo; la seconda, non ricordarmi di avere mai veduto alcun esemplare di uno o di altro dei primi cinque tomi sopraindicati.

Ora venni in cognizione, che nella biblioteca del civico Museo Correr, esistono, di recente provenienza, trentaquattro commedie,

ciascuna delle quali porta impresso nel frontispizio il nome del Garbo. Esse, adunque, formano parte della edizione ch'egli intraprese in concorrenza di quella dello Zatta; e mi tornarono assai opportune, perchè mi porgono modo di soggiungere qualche notizia alle due premesse dichiarazioni.

Innanzi tutto, mi è dato affermare, che la edizione del Garbo, per qualità di tipi e di carta, si allontana di gran lunga dall'altra, senza nulla dire delle bellissime incisioni in rame delle quali questa è fornita, mentre quella è affatto sprovveduta di qualsiasi ornamento, anzi di qualsiasi decoro tipografico, e tale, non più, che da soddisfare pel momento, alla curiosità del basso popolo, d'onde gli esemplari andarono ben presto dispersi e distrutti, e quindi la edizione stessa rimase finora ignorata.

Malgrado che sieno saltuarie le dette trentaquattro commedie, ciò nondimeno servono a mostrarci: 1.° ch'esse vennero pubblicate durante il periodo di anni dal 1793 al 1798; 2.° che l'ultima delle medesime veniva contrassegnata dal Garbo col numero LX, e che questa compieva il tomo XV: 3.° che cadaun tomo dovette contenere quattro commedie; 4.° che quando incominciò ad attivarsi il detto componimento, vale a dire, quando il Garbo si adattò a far uso dei tipi dello Zatta, la commedia relativa andava contrassegnata col n. N. XXI, sicchè ben quaranta commedie vennero fornite coi torchi di esso; 5.° che le sunnotate lacune, tra l'una e l'altra delle predette trentaquattro commedie, potrebbero continuare oltre l'ultima di esse, cioè oltre la contrassegnata col N. LX, per cui non possiamo ancora stabilire con fondamento, se e fino a quale altro numero quelle sieno state progredite. Sarebbe quindi desiberabile scuoprire altro esemplare, che supplisse alle citate lacune.

Stimo, poi, di fare un'osservazione, e questa ricade sul fatto, che, in fine della commedia XVI, intitolata *Il ventaglio*, la quale chiudeva il tomo quarto, vi ha impressa la officiale licenza di stampa conceduta al Garbo dai menzionati Riformatori, in data 6 Giugno 1794; sicchè questa fu una delle principali giustificazioni, delle quali il Garbo si fece forte, in esito dei ricorsi dello Zatta; e, per tal modo, sarebbe emerso essere stati quelli poco oculati nell'avergli accordato una licenza, che nuoceva direttamente ai diritti precedentemente riportati dallo Zatta medesimo, mercè di esclusivo privilegio.

Intanto, reputo non sia per essere discaro il conoscere i titoli

delle ridette trentaquattro commedie goldoniane, giusta l'elenco che segue:

La Pamela nubile, commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Mantova la primavera dell'anno MDCCL. — Commedia II. — In Venezia, 1793, appresso Gioan-Franceseo Garbo, in 8.°, di pag. 83.

La gelosia di Lindoro, di tre atti in prosa. — Commedia V. — In Venezia, 1794, appresso il suddetto, di pag. 72.

Le inquietudini di Zelinda, novissima non più stampata, di tre atti in prosa. — Commedia VI. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 83.

Un curioso accidente, di tre atti in prosa. — Commedia VIII. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 60. NB. In fine è fatta avvertenza, che la presente commedia è l'ultima del tomo secondo.

Il cavaliere e la dama, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Verona nell'estate dell'anno MDCCXLIX. — Commedia IX. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 84.

Le smanie per la villeggiatura, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno MDCCLXI. — Commedia X. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 76.

Il ritorno dalla villeggiatura, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno MDCCLXIII. — Commedia XII. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 76. NB. In fine è avvertito, che la presente è l'ultima del tomo terzo.

L'osteria della posta, di un atto solo in prosa, rappresentata in Zola per la prima volta nell'estate dell'anno MDCCLXI. — Commedia XIV. — In Venezia, 1794, appresso il sudd., di pag. 30.

Il ventaglio, inedita, di tre atti in prosa. — Commedia XVI. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 83. NB. In calce è fatta avvertenza che la presente è l'ultima del tomo quarto; ed in un'altra pagina, segnata 84, vi ha la licenza al Garbo, per la stampa dei Riformatori dello studio di Padova, in data 6 Giugno 1794.

Il vero amico, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno MDCCL. — Commedia XVII. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 76.

Chi la fa l'aspetta, o sia la burla vendicata nel contraccambio fra i chiassetti del carneval, commedia veneziana di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno MDCCLXVI — Commedia XX. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 96. NB. In calce è annotato, che colla presente si compie il tomo quinto; e, pertanto, la commedia è l'ultima che andò stampata a diretta cura del Garbo, perchè, giusta il componimento conchiuso l'8 Ottobre 1794, e già pubblicato nel T. XXVI, parte II, di questo *Archivio,* le successive commedie vennero stampate, bensì per interesse del Garbo, ma coi tipi dello Zatta.

La dama prudente, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno MDCCLIII. — Commedia XXI. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 84.

La donna di maneggio, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell'anno MDCCLIX. — Commedia XXII. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 79.

Gl'innamorati, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell'anno MDCCLXI. — Commedia XXIII. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 70

La donna di buon umore, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Roma l'anno MDCCLVIII. — Commedia XXIV. — In Venezia, 1794, appresso il sudd.°, di pag. 76. NB. In fine è annotato che la presente è l'ultima del tomo sesto. Però si osserva essere errato il suddetto anno 1794, dovendosi correggere nel successivo 1795.

I rusteghi, in lingua veneziana, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno MDCCLX. — Commedia XXVI. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 80.

I malcontenti, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Verona nell'estate dell'anno MDCCLIV. — Commedia XXVII. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 84.

La buona madre, commedia veneziana, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno MDCCLX. — Commedia XXIX. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 92.

La buona famiglia, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell'anno MDCCLV. — Commedia XXX. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 79.

Il burbero benefico, o sia il bisbetico di buon cuore, di tre atti in prosa. — Commedia XXXI. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 56.

La burla retrocessa nel contracambio (sic), in cinque atti in prosa. — Commedia XXXII. — Appresso il sudd.°, di pag. 54. NB In calce manca la nota del compiersi colla presente il tomo ottavo.

Sior Todero brontolon, o sia il vecchio fastidioso, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell'anno MDCCLXI. — Commedia XXXIV. — In Venezia, 1796, appresso il sudd.°, di pag. 84.

La casa nova, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno MDCCLXI. — Commedia XXXV. — In Venezia, 1796, appresso il sudd.°, di pag. 88.

L'avaro fastoso, di cinque atti in prosa. — Commedia XXXVI. — In Venezia, 1796, appresso il sudd.°, di pag. 68. NB. In calce è avvertito, che la presente compie il tomo IX.

I mercanti, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno MDCCLIII. — Commedia XL. — In Venezia, 1796, appresso il sudd.°, di pag. 76. NB. In calce si legge la nota seguente « Fine » della Commedia quarantesima, che è l'ultima delle Commedie in prosa e » del Tomo decimo ».

Il feudatario, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno MDCCLII. — Commedia XLII. — In Venezia, 1796, appresso il sudd.°, di pag. 66. NB. Essendo *in prosa* anche questa commedia, e così pure le susseguenti, è erronea la premessa dichiarazione del Garbo, che la menzionata di N. XL fosse l'ultima delle commedie in prosa.

L'amante militare, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell'anno MDCCLI. — Commedia XLIV. — In Venezia, 1795, appresso il sudd.°, di pag. 64. NB. In fine è fatta nota che la presente compie il tomo undecimo. — È poi errato il detto anno 1795, dovendosi correggere nel successivo 1796.

L'uomo prudente, di tre atti in prosa. — Commedia XLV. — In Venezia, 1796, appresso il sudd.°, di pag. 95.

Il tutore, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno MDCCLI. — Commedia XLVI. — In Venezia, 1796, appresso il sudd.°, di pag. 80.

L'amore paterno, o sia la serva riconoscente, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta a Parigi dai commedianti italiani ordinari del re. — Commedia XLVII. — In Venezia, 1796, appresso il sudd.°, di pag, 54.

Il frappatore, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia l'autunno dell'anno MDCCLVII. — Commedia XLIX. — In Venezia, 1797, appresso il sudd.°, di pag. 59.

Il bugiardo, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Mantova la primavera dell'anno MDCCL. -- Commedia L. — In Venezia, 1797, appresso il sudd.°, di pag. 92.

L'adulatore, di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Mantova la primavera dell'anno MDCCL. — Commedia LI. — In Venezia, 1797, appresso il sudd.°, di pag. 84.

Il buon compatriotto, di tre atti in prosa. -- Commedia LX. — In Venezia, 1798, appresso il sudd.°, di pag. 52. NB. In fine è annotato, che la presente è l'ultima del tomo XV.

Un bailo morente.

(C.) — Daniele Dolfin, cavaliere, dirigeva il suo primo dispaccio al Senato, da Pera di Costantinopoli, il 16 Ottobre 1726; e tutta la di lui corrispondenza è raccolta nell'unica filza dei dispacci dei baili veneti N. 181.

Il Dolfin moriva in carica, e ci parve meritevole di esser conosciuta l'ultima lettera che egli scriveva e firmava presso a morte, dalla quale (sebbene dettata con istile che si risente degli arzigogoli del secolo anteriore) risalta, fino all'ultimo respiro del fedele rappresentante, il più caldo affetto alla patria.

Il segretario Orazio Bartolini accompagnava al Senato, il 15 Ottobre 1729, la lettera del Dolfin con queste parole:

Serenissimo Principe,

Daniel Delfino 3.° *kavalier, Bailo moriente,* è la firma d'un foglio, ch'a me fattalmente tocca rassegnare a V. S., ritrovato, tutto di pugno, fra le molte carte, ch'hà l'E. S. lasciate sopra la tavola, ove ha spanti, e confusi, per la sua Serenissima Patria, con i sudori, gl'ultimi suoi respiri.

Sarà maltrattato, perchè senza colpirlo con le più vive lacrime, non ho potuto leggere, come non posso scrivere « *Daniel Delfino* 3.° *K.*r *Bailo moriente* ». L'animo grande, et il magnanimo cuore dell'Eccellentissimo Senato, prima d'intenderne la lettura, s'armino di tutta la loro costanza, per non lasciarsi soprafare da forte e giusta commozione.

Troveranno tra tant'altri teneri, illustri sensi, legalizzati quelli, che nelle precedenti ho di lui imperfetamente, ma con lealtà, rapresentati. E si vedrà, che ciò m'onorai asserire, non era passion privata di servitor parciale, ma fedeltà di Ministro ad un vero Eroe. Gratie.

Ed ecco la lettera di pugno del Dolfin:

Serenissimo Principe,

Offro all'Eccellentissimo Senato mio benefico Padre con mano tremante, ma con intrepido cuore l'ultimo tributo del mio filiale ossequio, e della mia fede.

Dio mi chiama all'eterno riposo, e toltane quella giusta trepidazione, che deve aver ogni peccatore nel sottoporsi al tremendo giudicio, moro contento, perchè moro servendo l'adoratissima Patria, alla quale ho consacrati tutti li giorni della mia vita.

Del mio fervido zelo, del mio cordiale amore, della mia illibata pontualità ne sia testimonio quel Dio, ch'invoco nel punto che sono per presentarli un'anima penitente.

Mi consola il riflesso, che dalla mia morte non sia per derivarne alcun discapito agl'interessi di VV. EE., mentre lascio le cose publiche in perfetta tranquillità, fortunatamente appoggiate alla prudenza, alla virtù, et all'integrità del circospetto Secretario Bartolini, che verrà mirabilmente secondato dall'indefessa attenzione del Fedelissimo Giacomo Colombo.

Dall'acuratezza del primo sarà dato conto fedele degl'ultimi miei respiri, e d'ogni altro particolare, mentr'appena resta allo spirito vigore bastante di implorare con fiaca penna magnanimo perdono agl'innocenti diffetti.

Comparirà nelle mie finali disposizioni la finezza del mio tenero affetto verso la Patria, alla quale ho data in morte prelazione sopr'il mio sangue, doppo averla come Madre amorosa prefferita in vita alli stessi figli.

Si confonderano in questi sepolcri le mie ceneri con quelle del Sig.r Marc'Antonio mio zio paterno, che perì opresso da barbare catene, essendo avezza la mia famiglia à soffrire ceppi nel zio, dare mani tronche nel fratello, morire servendo, come fo io in vista degl'Ottomani, che nella fermezza della nostra fede conoscerano quale sia la tempra dei veneti cittadini.

Se queste catene, queste piaghe, la mia morte possono meritare qualche grado di generoso compatimento, lo imploro a favore dei poveri figli, acciò nel tempo stesso imparino dal nostro esempio ciò che si deve alla Patria, e dalla publica munificenza ciò che sà dare la Patria à chi fedelmente la serve.

Vado Serenissimo Principe à porger voti à quel Tribunale da cui derivano tutte le grazie. Dio le diffonda sopra cadauno dell'Eccellentissimo Senato, alla di cui pietà esemplare, e religione incontaminata non saranno mai per mancare le celesti benedizioni.

Daniel Dolfin 3° Cav.r Bailo moriente.

In altra lettera del 25 Settembre il Bartolini narra la morte del bailo accaduta inopinatamente, dopo sette giorni di malattia, il 22 di quel mese; e dei sentimenti religiosi di lui e della bontà del suo cuore; unisce copia del codicillo consegnatogli dal Dolfin; e

dell' orazione latina lettagli da monsignor Mauri arcivescovo di Cartagine nei funerali celebratigli. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei padri cappuccini di S. Luigi di Pera, come egli aveva desiderato nel suo testamento. Gli succedeva nella carica Angelo Emo il cui primo dispaccio al Senato, da Pera, è del 28 Settembre 1730.

FRAMMENTO DI LAPIDE ROMANA

(FR. PELLEGRINI). — Sul muro settentrionale della chiesetta del piccolo casale di Corte, comune di Mel ma parrocchia di Lentiai, a 19 chilometri a S. O. di Belluno, sta infissa una pietra sepolcrale della larghezza di cent. 69 e dell' altezza di cent. 88; monca nella sua parte superiore dove stava la iscrizione, della quale rimangono soltanto le due ultime linee, con queste parole

. . . .
POSVIT
ET SVIS

La lapide era tutto intorno incorniciata, e sotto alle lettere, ad onta delle ingiurie del tempo, si distingue ancora un tetto ad embrici, in bassorilievo, sostenuto da due colonne, in mezzo alle quali v'è una figura stante, con simboli che non si rilevano più e con rimasuglio di caratteri più minuti sulla base del tempietto, cioè

. . . . AMICI . . . .

Il marmo era murato colà almeno dal secolo passato, e forse molto prima; ma nessuno lo aveva indicato, e quindi il frammento è tuttavia inedito. Le lettere sono ben fatte, e quelle della riga superiore hanno 6 cent. di altezza, 4 quelle dell' ultima.

Colgo questa occasione per avvertire, che la iscrizione di *C. Aupio Albicio Primo*, letta e pubblicata dall'egregio signor Dario Bertolini in questo *Archivio* (t. XXVI, part. II, pag. 366), è feltrina; scoperta l' anno 1564 e inesattamente riferita dal Dal Corno nella sua *Storia di Feltre*, il quale dice che fu trasportata poi a Venezia sul vecchio Patriarcato a S. Pietro di Castello, e che al suo tempo era smarrita: perciò il Mommsen la relegò al numero 106* tra le false del *C. I. L.*, vol. V. Di là invece è venuta nelle mani del signor Lorenzo Seguso, che alla sua volta la mostrò al Bertolini, al quale rendiamo grazie della notizia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le opere del p. ALBERTO GUGLIELMOTTI.

I. Quando nel marzo del 1883 stava per vararsi dal cantiere dei signori Orlando a Livorno la grande nave intolata *Lepanto*, i detti signori scrivevano al padre Alberto Guglielmotti dell'Ordine dei Predicatori:

A Voi storico della battaglia di Lepanto, ed illustratore di tutti gl'italiani che presero parte alla giornata (7 Ottobre 1571), facciamo formale invito di assistere al varo della corazzata che, portandone il nome, ci ricorda una gloria antica, nel mentre afferma la potenza di una industria nuova.

A questo invito il p. Alberto rispondeva:

Miei riveriti signori fratelli Orlando.

Arra di felice successo nel varo imminente vuolsi credere la diligenza delle S.S. V.V. nel pensare e provvedere a tutto, infino a questo ultimo solitario, vostro devotissimo servo, cui l'alta cortesia del vostro invito ha recato pari letizia e confusione.

Si degnino le SS. VV. di accettare i ringraziamenti e insieme gli auguri ed il plauso che, senza uscire dalla sua cella, a loro invia di tutto cuore

Roma, 7 *Marzo* 1883.

Fr. ALBERTO GUGLIELMOTTI.

Il Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto (1) vide la luce nel 1862 coi tipi Le Monnier in Firenze. In quell'opera sono descritte le fazioni della lega tra i pontifici, i veneziani e Filippo II re di Spagna, negli anni 1570, 1571, 1572, la più culminante delle quali fu la vittoria riportata sui Turchi, come a tutti è noto, presso le isole Curzolari e la terraferma di Lepanto alli 7 Ottobre 1571, giorno di Santa Giustina: e levò bel grido come la-

(1) Anche prescindendo dal *Marcantonio Colonna*, la solennità di un varo importante riceverebbe sempre un particolare decoro dalla presenza del p. Alberto Guglielmotti, autore della più bella descrizione di uno scalo e di un varamento, che si possegga dalla letteratura italiana. V. nella *Permanente*, p. 31, il varo della galera bastarda *S. Bonaventura* nel 1588, dallo scalo sotto l'Aventino, nel Tevere in Roma, pontificando Sisto V.

voro unico fino allora nel suo genere: genere nuovo, in cui lo storico, il sagace documentatore, il critico profondo, l'uomo di mare, il peritissimo nelle costruzioni antiche e moderne di navigli e nelle loro manovre a remi, a vela, a vapore, il maestro anche in artiglieria, lo scrittore italiano purgatissimo, elegante, robusto e dolce ai debiti luoghi, fuse tutte queste qualità per descrivere dai suoi più alti principî un avvenimento, che risuonerà nella storia perennemente.

L'Accademia della Crusca, memore forse dell'oraziano *nonumque prematur in annum*, eleggeva, nell'adunanza 14 Giugno 1871, a suo corrispondente il p. Alberto, ben noto all'Italia e fuori sì per il *Marcantonio Colonna*, come per varie pubblicazioni non voluminose di mole, ma d'importanza somma, in materia di navi antiche e moderne, e di fortificazioni.

Delle opere maggiori di questo grande italiano fu data mai sufficiente contezza? Nol credo; neppure da quei giornali che si diffusero alquanto parlando di lui nell'occasione dalla quale ho preso le mosse; laonde io spero che possa riuscire non isgradito questo mio discorrere intorno alle opere stesse, cioè a quelle fatte di pubblica ragione, attendendosi tuttora la stampa di qualche volume, ed augurandosi che possa vedere la luce anche il *Vocabolario Marino e Militare*.

Ne porgo il prospetto:

Vol. I e II. *Storia della Marina Pontificia nel medio Evo*, dal 728 al 1499 (1). Firenze, success. Le Monnier, 1871.

» III e IV. *La Guerra dei Pirati e la Marina Pontificia*, dal 1500 al 1560. Firenze, succ. L. M., 1876.

» V. *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana risarcite ed accresciute*, dal 1560 al 1570. Roma, Monaldi, 1880.

» VI. *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*. Firenze, Felice Le Monnier, 1862.

» VII. *La Squadra permanente della Marina romana*, Storia dal 1573 al 1644. Roma, Carlo Voghera, 1882.

» VIII. *La squadra ausiliaria a Candia ed alla Morea* dal 1664 al 1699. Roma, Carlo Voghera, 1883.

Apparecchiati alla stampa:

» IX. *Gli ultimi fatti*, dal 1700 al 1807.

(1) Vedi intorno a questi due volumi la recensione che leggesi nella parte I del Tomo VII (1871) dell'*Archivio Veneto*.

Come si vede, il *Marcantonio Colonna*, primo a vedere la luce, è il sesto dei volumi, ma dall' ordine progressivo della pubblicazione l' A. fu costretto a partirsi e a dare a quel volume la priorità, avvisandosi (come esprime nel proemio della *Permanente*) « di dover vincere al primo imbatto la corrente contraria, facendo » capo dalla più alta epopea del Cinquecento, onde ci venne glo- » rioso il nome di Marcantonio Colonna e della battaglia di Le- » panto ».

II. Tra il secondo ed il terzo decennale di questo secolo un bennato giovanetto civitavecchiese (1) ed altri fanciulli, col maestro, nelle ore del passeggio vespertino diportavansi sul molo del Bicchiere in Civitavecchia (*Pir.*, I, 374), e talora udivano i racconti dei veterani, attori e testimoni di fazioni del secolo anteriore contro i pirati, più spesso pendendo dalle labbra di un marinaro bombardiere, Carlo Viola, ottuagenario ma vegeto e rubizzo, il quale *seduto sul calastrello di riposo d'un pezzo da quarantotto, quivi stesso in batteria sul molo, consolava la mestizia del suo verno e la giocondità della primavera* di que' giovanetti, narrando de' suoi combattimenti contro i Turchi e dei suoi ritorni gloriosi. Quel giovanetto, cui prima accennai, era Alberto Guglielmotti, ed egli stesso nella chiesa di Santa Maria di Civitavecchia (*Pir.*, I, 375) vedeva sul cornicione, come fino a sei lustri or sono potea ciascuno vedere, ritti agli stipiti d' ogni finestra gruppi di bandiere conquistate sui barbereschi: *aste di quasi tre metri, e stamigne di color rosso vergate di bianco, con più maniere di stelle, di scimitarre, di rosoni:* aste e trofei che andarono distrutti, le

(1) Dalle opere del P. Alberto può trarsi facilmente materia ad un libro di non piccola mole, illustrante la città ed il porto della sua Civitavecchia. Le sue origini, le reliquie delle antiche celle navali, il suo porto, la dàrsena o porticciuolo, le fortificazioni antiche, la rocca edificata sul fine del medio evo, la cinta di bastioni, indi di mura, con cui fu presidiata nel secolo XVI, i fari, i cantieri, le banchine, i mascheroni di bronzo cogli immensi anelli per assicurarvi le gomene, le artiglierie, gli acquedotti, le fontane, i magazzini, gli ospitali, tutto è descritto dal nostro A. con quella pienezza che si addice alla intelligenza perfetta delle cose nei varî momenti storici che passa in rivista ; e quindi anche le maggiori o minori adunanze di flotte, di personaggi, d' armati, le istituzioni, insomma ogni cosa, e sono senza numero, che abbia attenenza alle partenze, ai ritorni, al governo delle squadre. Unico porto di considerazione dal Circèo a Monte Argentaro, rifugio sicuro più che qualsiasi altro porto occidentale d' Italia, patria d' uomini illustri, godi, o Civitavecchia, di aver dato i natali all'uomo meraviglioso le cui opere con riverente premura svolgo ed ammiro.

prime in pezzi *al focolare sotto la caldaia, pel fatto stupido di chi ebbe mano negli ultimi ristauri di quel luogo.* Si accese in questo modo nel giovane Guglielmotti la brama di sapere di quei fatti, e dei loro concomitanti e dei precedenti. La vista poi del mare, di tante varietà e provenienze di navigli, gl'infuse il talento di solcarlo e di apprendere i magisteri nautici. Lo studio indefesso delle storie, dei classici, dei libri tecnici fece il resto. Queste poche parole di reminiscenza spiegano l'origine delle opere del p. Alberto, le seguenti la chiariscono ancora meglio.

Girolamo Tiraboschi, nella sua *Storia della letteratura italiana,* scriveva sorpreso (*Pir.*, II, 292) che « le vicende di Roma » debbonsi ricercare o nelle storie dei Papi o nelle storie generali » d'Italia, poichè quanto è grande il numero degli scrittori che » presero a farci la descrizione dei monumenti e delle cose più » memorabili che ivi si conservano, altrettanto è scarso il numero » degli storici, anzi io non so di alcuno che abbia preso a formare » una storia moderna particolare di questa alma città » (1). In quali e quante parti il vuoto, che il Tiraboschi deplorava, sia stato riempiuto, ai lettori è noto; ma è loro noto del pari che, in quanto alla marina, alle armi, alle fortificazioni, il campo era rimasto inesplorato e libero a percorrersi al p. Alberto. Nessuno il prevenne. Vasta ed ingente materia: istituzioni alle cui origini ascendere, dolori e glorie da rinnovellare, magisteri sublimi, abnegazioni eroiche, sagrificî d'ogni specie, buoni e rei atti di governo; tutto ricondurre alla luce. Men fortunati i romani e gli statuali di Roma, prima che il p. Alberto scrivesse, perchè gli altri seguivano e divisavano il corso delle cose secondo il giro delle ruote magne del Pontificato, come chi si accontentasse dello studio del moto di un corpo celeste attorno alla eclittica, trascurando quello della sua rotazione diurna; fortunati, dopo che questo padre trasse dall'oblio fatti e nomi che immeritamente giacevano, e perfino di superstiti di Lepanto, di socî d'arme di Alessandro Farnese e di Enrico IV. Ferveva in Roma bensì l'opera di restituzione della più remota antichità, ma vi era obliata la men lontana, come de' tempi suoi Tacito deplorava: *dum vetera excolimus recentium incuriosi.* Vi provvide il p. Alberto.

La storia della marina romana, esposta fino al 1644 nei primi sette volumi, è storia statuale ed italiana ad un tempo, ma

(1) Roma, 1784. VII, II, 356.

ascende ad una importanza vie maggiore anzi universale, raccogliendo tutto ciò che s'attiene alle scienze ed alle arti marinaresche e alla guerra: costruzioni, remeggio, vele, corazzamento, armi d'ogni fatta, fortificazioni. È questa la singolare caratteristica delle opere del p. Alberto, le ponderazioni della cui mente nel determinare sè stesso alla scelta del metodo si possono di leggieri argomentare.

Infatti, arricchito a dovizia nelle scienze e nell' eloquio, particolarmente in ciò che risguarda marina e guerra, ed avendo già schierato ogni cosa nei tre volumi del suo *Vocabolario marino e militare*, gli restava da scerre il partito con cui dimostrare in atto e con utilità della nazione i magisteri delle discipline, ogni cosa ed ogni particolarità delle quali è sbocconcellata nel vocabolario per ordine alfabetico.

Costruire dei dialoghi? Stupendi invero sarebbero usciti dalla sua penna, e da non temere il confronto, fatta ragione della diversità delle materie, cogli *Asolani* del Bembo, l'*Ercolano* del Varchi, le *Grazie* del Cesari, e, più analoghi, quelli dell' *Arte della guerra* del Macchiavello. Ma i dialoghi didascalici sono talora condimento senza vivanda, cannocchiale senza prospettiva. Una grande idea balenò nel nostro A. Prendere a subbietto la storia della marina romana, e del concorso da essa prestato in tutte le fazioni di guerra dal 728 in poi, e, man mano che gliene veniva il destro e che l'esplicazione dei fatti lo richiedeva, innestare gli ammaestramenti nautici, le ragioni fortificatorie, il progresso dell'armamento da offesa e da difesa. Tutti gl'insegnamenti in queste discipline potrebbero essere coordinati a parte, e riuscire a pienissimi trattati, anzi il p. Alberto, a chi ne avesse talento, ne porge il bandolo con indici che sono capolavori del genere.

III. Nel 1856 videro la luce in Roma, in un volume, quattro libri di *Storia della Marina pontificia dal 727 al 1500* (in 8.°, XXVIII, 522). In quindici anni successivi di meditazione, di nuovi studî e di nuove scoperte, l'A. trovò necessario di ricomporre, ingrandire quel suo primo lavoro, che, dovunque arrivò, ebbe lieta accoglienza, e non senza costrutto. Vi sostituì pertanto i due volumi di *Storia della Marina pontificia nel medio evo, dal 728 al 1499*, edita nel 1871, e lessi in alcun luogo avere l'A. richiamato a sè a tutto suo potere il volume del 1856, ricambiando la restituzione colla consegna dei due nuovi volumi, perlocchè

verrà tempo, che l'antecedente sarà ghiottornia dei bibliofili. Già nel *Marcantonio Colonna*, pubblicato nove anni prima, si aveva avuto documento solenne delle poderose forze di questo scrittore, della sua scienza in marineria, in armamenti, e della profondità della sua critica. Ma que' due volumi del *Medio Evo* rivelarono più chiaramente e copiosamente il sistema. Narrare i fatti, interporre ovunque cada in acconcio gl'insegnamenti; al che derogando (*Perm.*, 239), *guasterci*, egli dice, *tutta l'orditura della mia storia, onde intendo chiarire oltre alla romana la marineria d'ogni altro paese... Non rifiuto il doppio studio vicino e lontano del discorso storico e della trattazione tecnica, argomenti per me non accessori nè digressivi, ma egualmente principali*. Si vide allora che il *M. A. Colonna*, opera che onorerebbe qualunque nazione, benchè fosse l'argomento più culminante nel vasto disegno, era per così dire l'introduzione splendidissima all'adempimento del concetto, che in quanto alla lingua l'A. dichiara dicendo (*Perm.*, 33): *Voglio rimettere in fiore le voci e le frasi del linguaggio marino e militare, usato a Roma, a Pisa, a Livorno e per tutta la penisola; onorata e non piccola parte del nostro patrimonio artistico e letterario*. Anche in tutto ciò che non risguarda il tecnicismo marino e militare, la lingua, il fraseggiare son sempre degni di colui che salmeggia in quell'abside in cui riposano Pietro Bembo e Caterina da Siena: dico alla Minerva in Roma.

Anello grandioso tra il *Medio Evo* e il *M. A. Colonna* è la *Guerra dei Pirati*, pubblicata nel 1876 in due volumi: titolo che s'impose per l'apogeo di potenza cui salì quella razza di ladroni nei primi sessant'anni del secolo XVI, strano miscuglio di rapacità, di bravura, di crudeltà efferata e di squisito sentire; rapacità e crudeltà per sistema, nobiltà di animo per eccezione. Lo spirito riposa qualche volta e si conforta nella lettura di quei due volumi terribili. P. es., Curtogoli, arcipirata diabolico (*Pir.*, I, 237), assiste alla visita che il gran Maestro di Rodi, vinto ed accintosi all'esilio, fa al grande Solimano (1522). Curtogoli rompe mitemente il solenne silenzio. Sinam, giudeo rinnegato, arcipirata pur esso e difensore della Goletta presso Tunisi (*Pir.*, I, 426), dissuade Ariadeno Barbarossa dal far macello di diecimila schiavi cristiani dei quali costui temeva l'insurrezione, che di poi avvenne e die' Tunisi vinta a Carlo V (1535). Esso Sinam muore di gioia al tornargli dinnanzi *dopo dieci anni, già grande, bello e co-*

stumato (*Pir.*, II, 124), un figliuolo che, fatto schiavo, era stato nobilmente allevato dal signor di Piombino. Ma questo pietoso e rarissimo caso, che il Botta aveva già raccontato con certo fare spigliato, ci si rinarra dal nostro A. con nobilissimi concetti ed impareggiata eleganza. E poichè siamo in queste dolcezze, tanto più peregrine quanto più diversa da ogni onesta milizia era quella razza d'arcidiavoli, faccio tesoro (*Perm.*, 143) della visita che un altro Sinam (il rinnegato Scipione Cicala) fece alla madre sua nelle acque di Messina (1598), nella quale città dimorava quella onorata gentildonna, accolta da Sinam con lagrime sulla sua galera capitana, e festeggiata dalle salve di cento e più bastimenti da guerra e da trasporto turcheschi e pirati.

E stimo non inopportuno di ricordare (*Pir.*, I, 434), che essendo i Turchi sbarcati dall'Epiro nella Puglia (1547), e preso Castro con patto di preservare persone ed averi, al che falliva il comandante turco consentendo il sacco ai suoi, Solimano fede recidere il capo al fedifrago e restituire le prede; notizia che raccolgo da un confratello (1) del nostro A. I cristiani ricompensavano Solimano, quando, vincitori di Corone (1532), roba e donne di quegli abitanti, anche turchi, vennero rispettate per volere di Andrea Doria e degli altri capitani di quella gloriosa spedizione (*Pir.*, I, 322).

Di questo illustre capitano giova inoltre rammentare la vittoria (*Pir.*, I, 166-167) sul pirata Gaddali presso l'isola dell'Elba nel 22 Aprile 1519 (2), prendendo, da tre fuste in fuori, tutta la squadra piratesca, e ricuperando la galera capitana papale, che nel 1518 era stata presa dai pirati, con sopravi il comandante Paolo Vettori; la vittoria sopra Ariadeno Barbarossa (*Pir.*, I, 277), al quale nel Giugno 1526 prese un branco di quindici legni, fugato Ariadeno che doveva poi salire a trista celebrità; la vittoria del 19 Novembre dello stesso anno (*Pir.*, I, 283), riportata con Luigi Armero generale veneziano contro la flotta spagnuola a Codimonte presso Portovenere, sperdendo quelle navi che non furono prese o sommerse. E, passato Andrea nel campo contrario, cioè sotto gli ordini di Carlo V, il bellissimo sistema di attacco (Luglio 1535)

(1) Leandro Alberti (domenicano), *Descrizione dell'Italia*. Venezia, 1561, c. 234 t.°.

(2) Leandro Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia*, Venezia, 1561, c. 19 t.°, si accorda in questa data col nostro A., che l'aveva già irrefragabilmente comprovata contro scrittori che la trasportavano al 1517.

della fortezza della Goletta, presso a Tunisi (*Pir.*, I, 419 e seg.), con la conquista di quella e di tutte le navi nemiche le quali sorgevano fra la medesima e Tunisi, che poi fu dato in mano a Carlo V dai prigioni cristiani e rinnegati insorti contro del Barbarossa; vittoria macchiata da eccessi di inaudita crudeltà dei vincitori, autorizzati da Carlo V al saccheggio (*Pir.*, I, 437); e finalmente nel Luglio 1537 la cattura di una galera e due galerette turchesche. Qui l'enumerazione si arresta, perchè si fermò pure il corso delle imprese onorevoli di Andrea, alquante delle quali volli enumerare per alludere allo splendore con cui il nostro A. le descrisse e documentò: argomento d'incorrotta imparzialità nello storico, che vedremo egualmente imparziale nei giudizî sul fallire di Andrea alla Prevesa ed altrove.

Vacuo di navali imprese dei romani è il decennio dalla metà del 1560 a quella del 1570, distrutta come fu nel primo di tali anni alle Gerbe la loro squadra. Il nostro A. ha dedicato giustamente a questo decennio il bel volume delle *Fortificazioni della Spiaggia romana*, che, quinto della serie, uscì nel 1880 a Roma per i tipi *Monaldi*. Questo volume darà argomento ad alcune parti di questo scritto.

Al *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, alludo qui di nuovo, perchè è il sesto volume di essa serie, ed anche per dire che, quanto fu intenso ed unanime il plauso dell'Italia a quel volume, altrettanto fu acerbo il biasimo fattone da scrittori spagnuoli, punti sul vivo dal severo e irrefragabilmente documentato giudizio del nostro Autore sulle tenebrose tergiversazioni di Giannandrea Doria e degl'iberici consiglieri, che stavano a' panni di Don Giovanni d'Austria. A que' critici, i quali non portarono in campo un documento, un sillogismo che abbatta o debiliti in alcun modo nè in qualsiasi parte la sua narrazione e le sue illazioni, egli risponde robustamente nel secondo volume del *Medio Evo* (pag. 260), dopo di avere narrato il solenne inganno che Alfonso d'Aragona re di Napoli fece alla cristianità nel 1455, un biennio dalla caduta di Costantinopoli in potere di Maometto II. Ferveva l'opera di Calisto III, papa spagnuolo, per la lega universale contro i Turchi, porgendosi da lui l'ottimo esempio collo allestire due divisioni di galere, l'una in Civitavecchia, l'altra sul Rodano (*M. E.*, II, 254 e seg.), a cura del Legato di Avignone, preposto a questa Pietro Urrea arcivescovo di Tarragona. Col quale indettatosi Alfonso, vi imbarcò grande copia di sua gente,

sotto colore di militare contro il Turco. Muove l'Urrea dalla Provenza, e, mentre si attende il congiungimento suo colla divisione di Civitavecchia, si unisce egli invece al regio naviglio aragonese, e manda a ferro e a fuoco le due riviere di Genova! Arse di giusto sdegno Calisto III contro i felloni suoi connazionali, e li stimmatizzò colle più gravi invettive, riportate dall'annalista Rinaldi (all'a. 1456) e dal nostro A. ricopiate: « Oh traditori, tu, vescovo di » Tarragona, e tu, commendatore Olzina di Montalbano, che avete » voi fatto del naviglio armato alle spese dei fedeli e della Sede » Apostolica?... o re d'Aragona, ascolta le voci di papa Calisto... » altrimenti andrai tu pure percosso sotto la sferza dell'ira di Dio ».

È un papa spagnuolo, che flagella spagnuoli ed un re di loro schiatta; e non potrà uno storico flagellare Filippo II e i suoi consiglieri, sotto pena d'essere accusato di odio contro la nazione ispanica? Gravi e sublimi parole rivolge a' suoi critici il p. Alberto, e conclude: « dove così vengano incontro uomini di qua- » lunque nazione, che, sotto falso mantello di pietà, per interesse » privato, massime nelle alleanze giurate, si mettono a pubblico » danno del cristianesimo e dell'umano consorzio, siano essi » grandi o piccoli, nostrani o stranieri, Alfonsi o Filippi, io allora » costoro con tutti i loro fautori, consiglieri e seguaci, li chiamo » egoisti, ipocriti, e traditori. Questo è il dovere e il magistero » della storia; nè per ciò si fa oltraggio a persona nè a paese, se » non forse se lo piglino da sè stessi certi capassoni gloriosi e » fanatici..... Io distinguo sempre gl'innocenti dai rei, distinguo » le nazioni dalle corti, le alleanze contro i Turchi da ogni altra » questione che non ho a trattare, e per iscusare i malvagi io non » calunnio i popoli » (*M. E.*, II, 261).

Il settimo volume, intitolato *La squadra permanente*, percorre il tempo dal 1573 al 1644, cioè dal principio del pontificato di Gregorio XIII Boncompagni, al termine di quello d'Urbano VIII Barberini. Non è povero di fatti, e va segnalato per le istituzioni, le consuetudini, l'economia.

Sotto Gregorio XIII una squadra navale v'era e non priva d'uomini eccellenti, reduci di Lepanto; ma il rigeneratore della marina romana fu Sisto V, la cui costituzione 22 Gennaio 1587 decretò permanentemente una squadra di dieci galee, creandole ed assicurandole una dotazione perenne. E a maggiori concetti sarebbe asceso egli, che ebbe a meditare perfino sul taglio del lontano istmo di Suez, e faceva da vicino sudar freddo talora gli

Spagnuoli, se la morte non l'avesse prevenuto. Clemente VIII non rallentò il fervore nelle cose marinaresche. L' A. nei precedenti volumi ci descrisse lo svolgersi della marineria Romana da feudale in municipale, in venturiera, in governativa, quale fu anche nei due ultimi principati qui sopra ricordati. Nuova epoca con Paolo V (1605), quella dell'*assento*, cioè, *contratto tra persone private e ministri pubblici, coll'obbligo a questi di pagare una certa somma, ed a quelli di mantenere un certo numero di navigli all'uso militare, secondo i patti convenuti tra loro* (*Perm.*, 189). Ridotto da dieci a cinque il numero delle galere della squadra! Così poco si rispettavano le recenti costituzioni di Sisto V! In questo volume abbiamo l' ordinamento della squadra, i suoi viaggi, la sua amministrazione, i suoi fatti d' arme, le sue comparse e le sue crociere: libri riboccanti d' istruzione la più variata, e notevoli per l' unione rarissima delle eleganze di lingua, di stile, colla nobiltà dei pensieri e colle profondità della scienza amministrativa. L' economista vi trova molto da apprendere, il soldato molto da ammirare e da imitare, il vago di descrizioni molto da godere. Le feste, per esempio, diurne e notturne in mare ed in terra, le vaghe illuminazioni, le pubbliche cene di Civitavecchia, gli spassi a bordo di una galera, in cui visitatori di contegni misuratissimi, uffiziali, marinai, forzati al remo, tutti si davano bel tempo e smascellavano dalle risa ai lazzi di due nani, non temono il confronto con alcuna delle festevoli descrizioni del Baretti nè d'altri; tutte cose le quali il nostro A. trova narrate con dizione più o meno insopportabile in codici dei quali addita la qualità e la sede, ed egli riferendo abbellisce; e le quali vi giocondano l' animo, ma vi fanno tosto meditare come mai questo frate portentoso abbia saputo e sappia coltivare e mietere in campi sì diversi, governare il legno in battaglia e nella tempesta con robustissime manovre, e dar norma alle festevoli gare delle barchette in regata; dipingere miniature delicate e in pari tempo quadri ingenti e formidabili come quelli del Tintoretto.

Le ultime parti del volume della *Permanente* mettono in mostra molte vanità barberiniane, che lo storico dovette fedelmente narrare; e servono di contrapposto ai fatti poderosi, che l' A. si accinge a ripresentarci nell' aiuto prestato dalla marina romana durante i cinque lustri della memorabile guerra di Candia.

Questi sette volumi piacemi paragonare a bastimenti d' alto bordo, armati e corredati di tutto punto, i quali saranno presto

raggiunti da que' due che sono ancora sullo scalo (1). Tre navi o cocche o caracche, vastissime e piene di vettovaglie, munizioni, macchine, cavalli, artiglierie (2), e tutto ciò che ai predetti bastimenti possa servire di ricambio e di rispetto, sono, mi figuro, i tre volumi del *Dizionario Marino e Militare*.

Fuste, fregatine, palischermi, sono le dissertazioni dal nostro A. lette ad ora ad ora in dotti convegni intorno a cose di mare e di fortificazioni. Figlie dello stesso arsenale, a quello tornarono, per ricomparire trasfuse ai debiti luoghi nella collana dei sette volumi. Ma di tali dissertazioni, quella delle due antiche navi romane è di tale specialissima importanza, da doversene dare succinto ragguaglio.

IV. Premio della costanza del principe Torlonia negli scavi fra le rovine dei portici attorno al navale emporio del porto romano, edificato in Roma da Claudio imperatore alla destra del Tevere, fu la scoperta (1863) di un bassorilievo « monumento di » navale archeologia rarissimo e per la grandezza delle dimen- » sioni (orizz. m. 1.22, vertic. m. 0.74), e per la perizia nautica del- » l'artista, e per la bella mostra delle vele, degli attrezzi, delle » manovre »; degnissimo dunque della illustrazione da parte del p. Guglielmotti. « Il basso rilievo è in marmo fino, incavato den- » tro a gentil cornice dello stesso marmo, messa a fogliami, scol- » pito nel secondo secolo dell'Era volgare. Appartiene a quel ge- » nere di tabelle votive, nelle quali i naviganti rappresentavano i » felici od infelici successi del viaggio, traffico, od imprese loro. » Rappresenta due navi nel porto » (3). L'A., passando in rassegna le speciali qualità delle navi antiche, da guerra, da traffico, a vele quadre o a latine, principesche o private, a remi ed a vela,

(1) Dopo allestito questo scritto uscirono i vol. VIII e IX, di cui si renderà conto a parte.

(2) Osservo che la parola *artiglieria* comunemente adoperata a significare cannoni, venne usata in senso di utensili valevoli tutt'altro che ad esplodere. P. es., Giulio dei Massimi, nell'istrumento del 1515 relativo allo scavo ch'egli intraprendeva della dàrsena di Civitavecchia, pattuiva nell'articolo 9 che: *quella roba e artiglieria havrò adoperata alla detta opera*, *volendola ridurre in Roma*, *sieno franche da ogni gabella o datio*. *Pirati*, vol. I, pag. 131.

(3) *Delle due navi romane scolpite sul basso rilievo portuense del principe Torlonia, dissertazione del* P. M. ALBERTO GUGLIELMOTTI, *d. O. d. P. teologo Casanatense* (*Dalla Rivista Marittima* del mese di Gennaio 1874). Roma, tip. Cotta e Comp., 1874.

o solamente a vela (sulle quali ultime v'era più che mai povertà di notizie), lunghe o rotonde, ci addita, nelle due del bassorilievo, navi a vela rotonde, onerarie, da traffico; laonde se l'importanza loro non è istorica o guerresca, è però artistica, letteraria, navale. L'una ancora alla vela, l'altra ormeggiata, si denominarono dall'A. per buone ragioni, a migliore intelligenza del discorso, quella la *Lupa*, questa la *Lince*, ormeggiata alla parte dell'Emporio dove surge scolpito « un nume coronato di pampini, ornata » la faccia ridente di grappoli, col tirso nella sinistra, il cratere » nella destra e la pantera allato », cioè Libero o Bacco, nume scolpito e messo in mostra sulla prua d'ambe le navi, e scolpiti due otri sul vertice della prua della *Lupa*, e scendente a terra dalla *Lince* un marinaio coll' anfora in collo. Navi vinarie.

Per vie diverse, le quali lo guidano ad una e medesima conclusione, com'è caratteristica della verità, l'A. determina la loro grandezza. E prima, dal numero di costure, rimessi, rinforzi e teli della vela maestra della *Lupa*, trova che il modello sta al vero, come uno a venticinque; conclusione che gli torna, pigliando la statura media degli uomini, o la media comune delle tavole che fasciano il bordo. E stabilite le tre dimensioni, ne ricava in misura cubica la portata o lo *stazzo*, in duemila anfore o cinquanta tonnellate metriche per barca. Sulla *Lupa*, dintorno all'ara, il padrone e la sua donna portante l'*acerra* dei profumi, e terzo un servo recante il *calato*, stanno per offerire e libare al nume propizio. Corone al sommo dell'albero e sulla poppa. Il monumento è dunque votivo, a lieto ricordo di benefici ricevuti.

Altri e ben più ponderosi quesiti risolve l'A.; e prima quello che lo stesso Jal, padre e maestro degli studi d'archeologia navale, lasciava insoluto, cioè il *come fossero attaccati i timoni al fianco delle navi.* Sagacissimo lo Jal, congetturò che « probabil» mente alcune corde si attaccavano in mezzo alla pala, andando » alcune avanti, altre addietro al timone, e gli servivano di guida » e ritegno », oltre al ritegno principale che ne assicurava il manico al fianco della nave. Il monumento portuense die' al p. Guglielmotti il modo di sciogliere la questione, e in pari tempo di farci sapere che l'*ipozoma* (sul quale dotte fantasie avevano edificato le congetture più disparate), non altro era che il *frenello*, composto d'un paio di canapetti che il bassorilievo dimostra scendenti dal bordo alla pala del timone, nel mezzo della quale per due pertugi entrano e per altrettanti escono e risalgono, pi-

gliando volta finalmente ad un arpione di ferro che sta sul corpo della nave.

Non meno chiaramente l'A. dimostra che cosa fosse il *dolone*, vela che mediante un' antenna pendeva dal bompresso, la quale in recentissime figure di navi antiche manca, ed in altri disegni o scritti è chiamata malamente *artimone*. Toglie inoltre la confusione che da letterati e chiosatori facevasi nel parlare di *orza* e di *poggia*, come se l' orza fosse costantemente il lato o un canapo a sinistra di chi ha il tergo volto alla poppa, e poggia il destro, mentre, *andare all' orza, orzare, orzeggiare, caricar l' orza*, significano andare contro il vento, contrastargli, premer forte da quella parte, sinistra o destra che sia, di dove spira, e *andare a poggia* è lasciarsi andare a seconda del vento a qualunque parte esso volga.

Descritti poscia l' *albero*, le *sartie*, le *parasartie* (barre laterali queste ultime, poste fra il bordo e le costiere, e che l' A. paragona al ponticello tra le corde del violino e la sua cassa), ci parla dello *straglio*, canapo che dalla prora sale alla cima dell' albero, da cui scende a poppa per fortificarlo, sì che non brandisca per le scosse del *beccheggio*, come le sartie lo preservano ai lati da quelle del barcollamento. È il *tormentum* dei Romani, del quale i dotti che precedettero il p. Guglielmotti o confessarono di non conoscere l' uso marinaresco, o fantasticarono. Passa all' *antenna*, verga obliqua che sostiene la vela latina, e al *pennone* da cui pende la vela quadra, diffondendosi sulle proprietà di questo, perchè quadra è la vela principale delle due navi rappresentate dal monumento. Qui il p. Guglielmotti spazia in un campo che prima di lui erasi tentato di esplorare, solo per seminarvi degli sterpi d'una erudizione discorde; campo ch'egli monda e rende fruttuoso, additando come vero al pari che bello e ingegnoso ciò che dai luminari del sapere marinaresco si credeva impossibile, cioè, senza tre ordini di pennoni, tre ordini di vele, l' *acato,* l' *artimone,* la *suppara.*

L' *acato,* vela maestra, o maggiore, o trevo, vela quadra e massima messa all' albero di mezzo della nave, non ha mestieri di spiegazione. Ne indige invece la voce *epidromo,* soggetto di tante dispute e congetture fino al momento in cui il p. Guglielmotti dimostrò essere *epidromo* quella manovra corrente messa sulla vela per accorciarne la dimensione a piacere, o chiuderla tutta, e così epidromi le corde che, passando per gli anelli di una

rete servono a stringerla od allargarla; epidromi dunque nella vela del monumento le corde scorrenti sull' acato dentro anelli, e facienti capo a due cavi, uno per parte: e per metonimia epidromo la stessa vela ridotta al terzo od alla metà della sua superficie. Che se esso acato sia aperto del tutto e disteso, *prolato pede usque ad saphonem*, come leggesi in Cecilio antico scrittore latino, frase che lasciò in ponte fra le varie e disparate interpretazioni lo stesso Forcellini, ciò significa, come pria d' ogni altro ci insegna il p. Guglielmotti, che la vela tocchi (*saphonem*) quel pezzo di costruzione fornito di cavatoja, attorno al quale questa o quest' altra fune si avvolge.

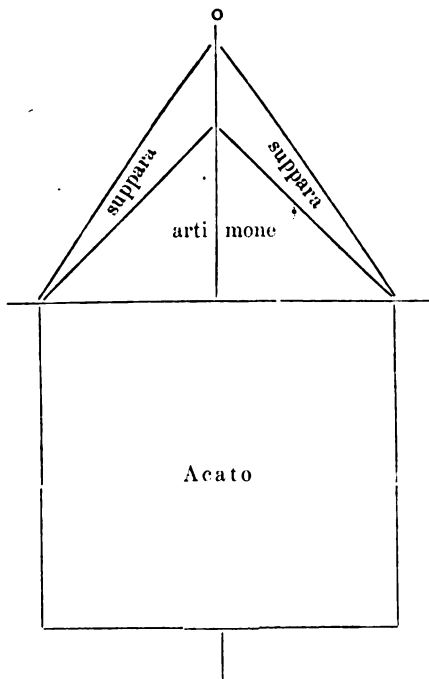
In questa Dissertazione il p. Guglielmotti veramente procede di splendore in splendore, ed hanno grande importanza perfino le cose toccate per incidenza. E, per esempio, ripara egli al grosso abbaglio d' uno scienziato in marineria, il quale attribuì ad Andrea Doria ed all' anno 1520 l' invenzione della manovra del *bordeggiare* (1), la quale invece è antichissima, e significata dai trecentisti colle parole *prodeggiare*, *archeggiare*, *prueggiare*, *star sulle volte*. Il bordeggiare, e contemporaneamente sparare le fiancate, è manovra ben più recente, e fu insegnata agli stranieri da un ammiraglio veneziano, durante la guerra di Candia. Lo vedremo a suo tempo, e lo sappiamo perchè è il p. Guglielmotti che vendicò questa gloria all' Italia e a Venezia.

Un dottissimo ammiraglio francese esponeva nel 1843 la congettura, che fosse moderna la sovrapposizione di vele a vele senza altrettanti ordini di pennoni. Eccoci ad uno dei punti più interessanti della dissertazione del nostro A.: all'*artimone* che affaticò tanto i trattatisti ed i chiosatori. Artimone! era trinchetto, o flocco, o carrucola, od antenna, o banderuola, o barra del timone, od àncora, od albero? Ciascuna di queste congetture aveva i fautori suoi; ma soli erano sulla retta via l' Allighieri (2), la Crusca, il Forcellini, lo Jal, definendolo vela, non additando però quale. Vi supplisce il p. Guglielmotti, confrontando, vagliando, argomentando e concludendo colla massima perspicuità, essere l' artimone una vela di secondo ordine, che nelle navi antiche aveva la base sul pennone, vela triangolare, col vertice ad un punto più alto

(1) Filippo Sassetti la definisce « navigare col vento del costato per amendue le parti ». *Lettera da Lisbona 6 Marzo 1582 a Francesco Buonamici*.

(2) « Chi terzeruolo ed artimon rintoppa ». *Inf.*, XXI, 15.

dell' albero e bipartita saviamente, potendosi adoperarne il tutto o la metà. Nè solo dal bassorilievo portuense, ma da quattro simili monumenti esistenti in Roma l'A. indica essere provato che tale è l' artimone, sebbene varî posti sulla nave possano essergli assegnati.

Le *suppare* costituiscono il terzo ordine delle vele; e sono quel paio di velette triangolari, coll' apice allo ingiù e colla base tra l' apice dell' artimone e la cima dell' albero. Lo dimostra nel bassorilievo portuense il p. Guglielmotti, fortunato invero, sì perchè da quel monumento sia scaturita la dimostrazione di ciò che dai più reputati scrittori di quelle discipline si reputava quasi immaginario ed impossibile, come pure perchè dalle sùppare riceve illustrazione un luogo della *Divina Commedia* variamente già interpretato, come vedremo.

Grandi ricchezze di locuzione, e veramente *speciosa vocabula rerum*, acume di raziocinio, dovizia di erudizione si ammirano in questa dissertazione del P. Guglielmotti, il quale però mira ad assunto più cospicuo che quello soltanto della filologia ed archeologia marinaresche. « La scienza dell' antichità », egli ci ammonisce, « non è drappo funebre per menare i vivi alla tomba « e lasciarveli al buio; anzi verga possente a scuotere i morti dal- » l'avello, a farli parlare chiaro dalle urne e dai marmi per istru- » zione del tempo presente e dell' avvenire ».

V. Nelle opere del nostro A. è dovizia di tutte le cognizioni che attengonsi alle scienze fisiche, e non è a stupirne, se egli era in quelle proceduto a segno da esserne docente nel Collegio di San Tommaso alla Minerva. *Ho veduto io sulla Torre delle Milizie, la più alta di Roma, le spranghe* (dei parafulmini) *da me di-*

rette, con punte acutissime come gli aghi, nel breve giro di un anno ridursi ottuse come mandorle, senza mai perdere la doratura ; e pallinette di metallo fuso, e pur esse dorate, intorno al fusto, come minutissime gocciolette di cera intorno alla candela, dopo accesa (*M. E.*, II, 383). E così, filosofica e facile la spiegazione dei fenomeni marittimi, come il fuoco di S. Elmo, il fulmine a ciel sereno, non mica immaginati dal nostro A. per ostentazione di sapere, ma realmente avvenuti (*Perman.*, 45, 46) nel tale o tal altro viaggio, su questa o quella delle galere romane, e narrati da Bartolomeo Crescenzio, romano e comandante d'una di quelle sul fine del secolo XVI e sul principio del XVII ; fenomeni che in gran parte sono esplicati da ciò che forse da niuno era detto un quarant'anni or sono, ma dal P. Alberto era insegnato nel detto Collegio, essere cioè un'istessa sostanza il calorico, l'elettrico, il magnetico e la luce. Ai progressi della scienza deve rispondere il perfezionamento degl'istrumenti. Quale distanza fra l'antico e semplice compasso di Pernice (1) ed il compasso di proporzione del Galileo, perfezionato, e che dal suo contemporaneo Crescenzio nel *Proteo militare* è descritto (*Perm.*, 93), e dal p. Alberto, quando ne avvenga il caso, si adopera, come lo usò, p. es., nel misurare baluardi, mastio, cortine della rocca di Ostia e di tanti altri monumenti! (*Fort.*, 63).

Il primo meridiano poi, chi non vede dovere esser quello che passa per la Città da cui tutti i popoli civili appresero le partizioni dell'anno, e nella quale fu decretata l'ultima correzione del calendario, senza contare l'antico ed universale suo impero ? Che Isola del Ferro, che Parigi, che Greenwich! esclama il nostro A.: *Io mi riporto al meridiano del mio paese, e lo tengo per primo con lo stesso diritto con cui altri tiene il suo* (*Pir.*, II, 385).

VI. Mi avvio sulle orme del nostro A., ma non pretendo di derscivere appuntino i suoi viaggi, non sapendone le precise epoche nè in quante riprese avvenuti. Seguo una linea arbitraria, che parte da Civitavecchia, fa sosta a Malta, tocca l'Africa, la Siria, Costantinopoli, la Grecia, l'Epiro, la Dalmazia, Vienna, Londra, e retro-

(1) . . . . . *Ille*
Primus et ex uno duo ferrea brachia, nodo
Vinxit, ut aequali spatio distantibus illis
Altera pars staret, pars altera duceret orbem.
Ovid., *Metam.*, lib. VIII, c. V.

cede per la Francia. Padre Alberto vede in Malta le fortificazioni erettevi dal confratello suo di religione, il padre Vincenzo Maculano, due secoli or sono; visita quella biblioteca e quel museo in cui tuttora conservasi, preziosa reliquia, la tromba che fece l'ultimo saluto a Rodi nel 1522, quando il gran maestro di San Giovanni del Tempio, adempiuto da lui e da' suoi cavalieri al dovere della difesa fino all'estremo, abbandonò quell'isola lasciandola preda al grande Solimano. Ma di ciò altrove (*Pir.*, II, 366; *Perm.*, 22; *M. E.*, I, 424).

Percorre l'istmo di Suez, pensando a Sisto V che voleva reciderlo quasi tre secoli prima del Lesseps; ammira, grande, ricco, pieno di popolo e di commercio il Cairo; attinge dalle navette che solcano il Nilo ed il mar Rosso l'idea di un paragone colle antiche navi romane da carico del famoso basso rilievo portuense (*Dissert.*, pag. 31); dipinge i Beduini, « abitatori del deserto, di » stirpe semitica, raccolti a tribù sotto tende e capanne: pastori, » cavalcanti, ladri. Lunghi, magheri, nerboruti, bruni. Un guar- » nellaccio alla vita e una coperta di lana bianca sul capo, allac- » ciata da due giri di corda caprina e sfioccata sulle spalle. Ci- » glia, barba, pelo, tutto d'un colore e di una misura: marron » crespo a tre pollici dalla cotenna. Le loro femmine scalze, scinte, » scarmigliate, lorde, messe a bruno, e cammuffate sino al naso: » furie ed eumenidi. Tutti contro a loro, ed essi contro a tutti ». (*M. E.*, I, 233). Piacevoli invece di selvatica graziosità i beduinetti, che stanno ai loro genitori come i bufalini ai bufali. Nula Surur, damiatino cortese, gli addita a Damiata il *Tempio della elemosina*, il *Campo di carne*, il *Monte delle ossa*, luoghi che soli colà conservano le memorie dei Crociati (*M. E.*, I, 361), che nel 1219 la presero e nel 1221 dovettero restituirla al Soldano. In solenni e care ricordanze è assorto lo spirito del P. Alberto quando visita Gerusalemme, ma all'occhio suo indagatore non isfuggono certi tumuli (*M. E.*, I, 241), reliquie dell'accampamento dei Romani durante l'assedio (1).

Rade i liti della Caria, e si abbatte in una brigata d'inglesi velata di bianco ed intenta a scavare anticaglie: tartufi a palati inglesi (*M. E.*, II, 377). Approda a Smirne all'alba, ed ha « di

(1) [illegible] questa esplorazione del P. Alberto fece menzione Feliciano di Soulci, che gli fu compagno in quella gita del 1863, nel suo libro sull'assedio di Gerusalem[illegible].

» fronte la rada e la città. Maestosa prospettiva a levata di sole!
» Sembra che l'astro maggiore muova incontro al pellegrino che
» s' appressa, offrendogli ospizio nella città coperta di luce, che
» dolcemente pur scende dai monti indorati per farglisi incontro
» sulla sponda del mare. Spiccano qua e là torri, cupole, minareti,
» e sopra roccia dirupata tra i monti vedi riposare in pace i ru-
» deri del vecchio castello » (*M. E.*, II, 57). Là il padre Alberto ringagliardisce la memoria delle fazioni di romani, veneti e cipriotti, che conquistarono nel 1344 quella città; là cerca invano se lapida od altra memoria rammentasse ai posteri le virtù di fra Venturino da Bergamo, domenicano (*M. E.*, II, 65), mortovi l'anno appresso di fatiche nello assistere agl' infermi e nel predicare ai forti. Qual cuore poi, quale sentimento pensiam noi sia stato nel nostro pellegrino quando visitava la fortissima Rodi, dalla quale Maometto II dovette ritrarsi dopo due mesi d' assedio nel 1480 (*M. E.*, II, 419), legando ai posteri suoi la cupidigia di quel propugnacolo? Nè il castello, nè la cattedrale di S. Giovanni più vi torreggiano, saltati in aria nel 1860 per la esplosione di una polveriera di riserva, che i cavalieri v'avevano lasciato sotterra nel 1522 quando esularono, e fu tocca dal fulmine; ma vi restano altre memorie eloquenti.

« Voi non troverete matton sopra mattone colà nelle fab-
» briche, ma tutta l' opera a pietre di taglio, squadrate e com-
» messe di nobile disegno, e di belle maniere e delicate, dell'epoca
» del risorgimento delle arti; bozze, fascie, cornici, festoni, ri-
» lievi, intagli per tutto; e le fronti delle case gremite di stemmi
» gentilizi, dove potreste raccogliere tutta quasi direi l' araldica
» d' Europa. Qua le torri di Castiglia, là i gigli di Francia, indi i
» leopardi britannici, qui le aquile tedesche, su le croci d' Italia,
» ed elmi, cimieri, corone, sostegni, imprese, emblemi, fascie e
» bande e fiori e stelle di cavalieri, di balì, di principi, a gran ri-
» lievo sui bianchi marmi. Dinanzi a quel portento ho veduto io
» i Turchi stessi chinar la fronte, persuasi che tra 'l silenzio di
» quelle vie, e nel vuoto di quelle case passeggino ancora taci-
» turne e sicure l' ombre degli eroi, che tuttavia le difendono dalla
» profanazione e dalla rovina » (*M. E.*, II, 482).

La catastrofe avvenne nel dicembre 1522, e tutte le sue fasi sono dal padre Alberto classicamente dipinte e scolpite. Il principe fra Filippo Villiers l' Ile Adam, fatta una visita al vincitore Solimano (che si udì esclamare: *Pesami alquanto il venire io*

oggi a cacciare questo vecchio cristiano), si avvia coi suoi cavalieri al porto. « Silenzio da ogni parte e mestizia sul volto di » ognuno. In quella, l' araldo fedele che seguiva dappresso il suo » signore, a un cenno del Grammaestro, imboccò la tromba ; e » con sentita melodia, più quasi gonfio degli occhi che delle gote, » trasse e modulò dolcemente l' aria del saluto e della partenza. » Lo squillo della cavalleria cristiana corse per l' ultima volta » sulle note marine. E in quell' incontro di luogo, di tempo e di » pensieri, parve a ciascuno che appresso al suono rispondesse gemendo l' eco dei monti e delle valli, l' eco delle torri e delle case » loro. Il brivido serpeggiò per le vene degl' infelici ; e l' uno » negli occhi dell' altro riguardando poteva leggere i propri e gli » altrui pensieri, e sentire egualmente accelerato il palpito di tutti » i petti. Sublime la sofferenza nel dolore, e nobile la reminiscenza » dei giorni acerbi. Quella tromba dell' ultimo squillo, infino al » presente gelosamente custodita, riposa ancora intatta sur un » guancialetto di velluto, in mezzo alla sala del Museo, nel palazzo magistrale di Malta. Sembra muta agli stolti : ma tu che » leggi, se hai senno e cuore, se ti appressi e attendi, potrai forse » ancor tu vederne fremere la canna, e alitare sotto al padiglione » gli stessi o simili ricordi che io qui ne ho scritti, come ho sentito » nel vederla » (*Pirati,* I, 237).

Seguiamo mestamente il padre Alberto a Costantinopoli, ma moltissime pagine sarebbero scarse a riferire le impressioni di un animo nobile e cultissimo al vedere quello strano connubio di bellezze paradisiache e di dominio barbarico, da più di quattro secoli radicato a vergogna della civile Europa. Il padre Alberto, che nelle opere sue descrive tanta parte delle fatiche dei primi e dei secondi crociati, osservava al di là di Terapia e presso a Bojuckdère quel luogo, quella valle, che si noma da loro fino dal 1097 (*M. E.*, I, 248) ; rinveniva sulle mure di Costantinopoli, ch' egli attualmente scrutava per i suoi intenti nella storia delle fortificazioni, le tracce ancora visibili dell'oppugnazione fatale che la diede in preda a Maometto II nel 1453 (*M. E.*, II, 174), oppugnazione che da nessuno meglio che da Lui è stata fino ad ora descritta ; vede e palpa i formidabili resti delle artiglierie, che percossero quelle mura credute dapprima inespugnabili : *orrende colubrine di bronzo a testa di drago in terra sulla piazza di Tophanè presso al mare, calibrate all' anima di venticinque centimetri, e lunghe nientemeno di otto metri* (*M. E.*, II, 182) ; e in Tophanè

stessa addita, ai cultori della scienza balistica, la esistenza di *un vecchio cannone da ventiquattro, di tromba aperta ad ambe le estremità e alla culatta una gran ruota massiccia e girante dietro la tromba, in guisa da presentarle successivamente dodici incamerature incavate nell' istesso massiccio della gran ruota, capaci di altrettante cariche* (*Pir.*, I, 90) (1). Non gli sfuggono a porta Silivria le due torri pentagonali che la fiancheggiano, forma di esse torri e di altre che preludiò a quei baluardi pentagonali di cui faremo altrove ricordo; guarda, gemendo, a quella sponda asiatica della Misia, di dove a prezzo di settantamila scudi d'oro alcuni mercanti cristiani, ma diversi d'ogni costume e pieni d'ogni magagna, postisi a quel turpissimo servigio di Maometto II (*M. E.*, II, 165), tragittarono alla europea altrettanti turchi, forza e tracollo che die' vinta a colui la gran lotta! Non ignota ai Turchi la religione delle tombe, il padre Alberto ne vede un monumento notevolissimo a Terapia, dove tra le piante parassite durano ancora gli avanzi della tomba di Ariadeno Barbarossa (m. 1546), arcipirata e turco generale di mare notissimo. Ma spoglia veramente opima riportava il padre Alberto da Pera, volgarmente Galata, voglio dire un' iscrizione postavi nel 1452, la quale ricorda il ligure papa Nicolò V, sfuggita a quei benemeriti che raccolsero colà le varie memorie di patria erudizione genovese (*M. E.*, II, 180). È una lapida sulla postierla di Galata, a levante della Cristea, dentro al cortiletto di casa Mayer. Vi sono scolpiti quattro stemmi, in alto il papale di Nicolò V, sotto, in una linea i tre, di Genova nel mezzo, dei Fregosi e dei Lomellini ai lati, e sotto:

+ MCCCCLII. + DIE. I. APRILIS.
NICOLAUS. PAPA. QUINTUS. IANUEN.
TEMPORE S D ANGELI IOHIS. LOM.
ELINI. POTESTATIS. PERE. SUB. DUC. ILL.
+ D. + D. PETRI. D. CAMPOFR.° IAN. DUCIS. +

Raro gioiello!

Il nostro autore visitò la Grecia; e passandosi oltre da me su ciò che può essere promiscuo ad ogni culto viaggiatore, mi limito ad additarlo tutto intento a ritrarre di sua mano il disegno

(1) Invenzione vecchia ed italiana. V. nell'*Archivio Veneto*, Tomo VIII, parte I, la lettera del cap. Angelucci al cav. di Sardagna.

di certo marmetto in Atene (*Bassoril. port.*, 102), *troppo celebrato* quando si discute sulla ordinanza dei rematori nelle antiche navi: arduo quesito, della cui soluzione sono cupidi i cultori della scienza storica marinaresca, primo il padre Alberto; e speriamo che sarà rivelata da qualche monumento tuttora nascosto in questa fecondissima terra romana, dal quale quell' interna disposizione emerga così perspicua, come nel bassorilievo portuense si conobbe l' esterno dello scafo, l' ordine dell' alberatura, delle sartie, delle vele.

Ampia descrizione dei luoghi e prospetti di rinomanza altissima nell' antica storia e nella moderna ci porge l' A. da Lepanto a Patrasso: « Vedi quegli irti scogli alti e spessi sorgere a picco » dal mare? Sembrano piramidi di rilievo sui piani del deserto, » o sequenza di grandi capanne attelate lungo i pascoli della cam- » pagna romana. Sono desse le Echinadi degli antichi, le Cur- » zolari del tempo più vicino, le testimonianze delle nostre vittorie. » Dai due lati a squadra vanno ad incontrarsi nello stretto le co- » ste dell' Epiro e del Peloponneso, e di là si entra nel golfo na- » scosto che corre lungo e sottile da Lepanto infino a Corinto, cir- » condato dai monti e chiuso in fondo dalle pendici dell' Elicona » e del Parnaso » (*Pir.*, I, 325). Là il padre Alberto pensava al suo Marcantonio Colonna e alle rinverdite glorie navali italiane, delle quali nessuno più di lui è interprete autorevole e sicuro, e nessuno anzi può dirglisi secondo, ma chiunque sia che men da lontano lo segua, è *proximus longo intervallo* (*Pir.*, I, 323). A Patrasso specialmente ammirava le migliaia di elleni dal profilo classico del tempo di Pericle, resi più cospicui dal pittoresco vestimento nazionale. Nè manca la parola di lui autorevole e discreta intorno allo scisma greco, che non si saprebbe come durar potesse, avendo le tante volte la Chiesa orientale consentito alle dottrine romane, se non si conoscesse l' ostacolo nella parte men dotta e men virtuosa di quel clero, che neppure si arrese alle dimostrazioni della matematica astronomica formulate dalla quinta essenza del sapere, e proclamate colla correzione gregoriana del Calendario (*M. E.*, II, 156-157).

La fortificazione a triplice perimetro della nobilissima Ragusa (*M. E.*, I, 359) attirava lo sguardo scrutatore del padre Alberto, voglio dire del più compiuto e fortunato storico della scienza delle fortificazioni. Il quale, non mai dimentico del proponimento di scrivere la storia delle romane fazioni ed evoluzioni marittime, cer-

cava in Zara se traccia vi fosse della dimora fattavi per alcun giorno nel 1177 da Papa Alessandro III, nell' occasione del suo viaggio a Venezia per comporsi con Federico Barbarossa e ribenedirlo ; e la trovò in una lapidetta che colà, nella cappella di fondo a lato della maggiore, nella Cattedrale, ricorda la memorabile e vera, ma anche tanto favoleggiata peregrinazione (*M. E.*, I, 327).

Ed eccoci a Vienna, e naturalmente fra le raccolte d' armi. Colà, presso al maggiore palazzo dell' Arsenale, un petriero a mascolo composto con trenta doghe di ferro, cerchiate alla bocca e alla culatta (*M. E.*, II, 187). La bocca, misurata dal p. Alberto in metro uno ed un quinto. Poter del mondo !

Attraversa l' Olanda ed esplora in taluno di que' musei certi disegni di Michelangiolo, per conoscere se e quale attenenza si avessero col mastio Sammichele, edificato col disegno di quel sommo presso la foce di Ostia.

Ed eccolo a Londra, in cui la moltiplicità delle navi di ogni specie arricchiva vieppiù il suo tesoro d' osservazioni e paragoni, particolarmente negli artifizi del subitaneo abbassamento e rilevamento degli alberi dei bastimenti fluviali, che passano sotto ai ponti del Tamigi (*M. E.*, I, 416). Piglia dipoi una boccata d' aria oceanica, e visita la stupenda fortificazione granitica a baluardi rotondi intorno alla diga di Cherburgo (*Fort.*, 202), avente qua sei, là otto, e altrove ben venti metri di pieno, collazionando forse quanto ne aveva scritto il Goldoni nel capitolo XXXIX della parte terza delle *Memorie della sua vita*, e paragonandone certe parti con quelle della fortificazione di Civitavecchia (*Fort.*, 295). Non conosco che cosa abbia notato il p. Alberto intorno a Parigi, perchè nulla veggo significato da lui nelle sue opere.

Com' è ben da credere non lasciò inosservata la città, in cui *la laid' opra* di Clemente V tramutò la sede pontificale. Città « deliziosa, diversa da ogni altra di Francia nell'architettura, nelle » case, nelle chiese, nei pubblici edifici, e nei nomi delle strade e » delle famiglie,... conserva tuttavia le sembianze romane. L' aria » e la natura istessa dei luoghi diresti simile, se considerassi il » Rodano e la Duranza incontrarsi colà, come di qua s' incontrano » l' Aniene ed il Tevere ; e se dall' altura di Nostradonna delle » Grazie (*Nôtredame des Dons*) vedessi i prati, le acque, le vi- » gne e gli oliveti, simili in tutto ai nostri di Roma tra i campi » Nomentani e le colline di Santa Agnese » (*Perm.*, 97). Il dominio

papale sopra Avignone e quel contado fu cagione di viaggi frequenti della squadra navale romana, ed occasione di manovre stupende di tattica marinaresca e fortunati abbattimenti coi pirati.

Finalmente è da accennare al porto ed all'arsenale di Tolone, meta più volte delle peregrinazioni del p. Alberto, festosamente ricevuto dagli uomini di mare, anche da coloro che coprivano elevati posti nella marina allora imperiale (*M. E.*, I, 413). E quando egli aveva bisogno di sosta e di riposo, lo accoglieva riverente il sig. Rumèbe in ospitale libreria, ricca com'è da credere di novità librarie, disegni, portolani e simili ghottornie (*Perm.*, 367).

VII. Commentatori di Dante a Voi! Il p. Guglielmotti non solamente trasfuse tutto Dante in sè stesso, come da spessissime locuzioni e pensieri ed analogie si comprende leggendone gli scritti, ma trovò impensate interpretazioni che vi faranno inarcare le ciglia. Quel *loco varo* dell'*Inferno* (IX, 115), in cui spesseggiavano sepolcri simili a quelli che vedevansi presso il Rodano ad Arli, e a Pola presso del Quarnaro, è spiegato da voi per luogo vario, diseguale per la terra qua e là ammucchiata. Ma *varo*, secondo il nostro A., *è il verbale di varare...deriva dal latino* varus, (obliquo); *e significa l'atto di* obliquare il bastimento *per cacciarlo di terra in acqua lunghesso il piano inclinato dello scalo.* Dunque le tombe oblique, più alte da capo, più basse da piedi, rendevano sembiante di barche in atto di essere varate (*Perm.*, 30-31).

La vela di randa nei bastimenti è raccomandata a due verghe, la superiore appiccata obliquamente di punta all'albero di poppa, e dicesi *randa;* la inferiore aderente allo stesso albero, con *estremità fatta a gorgiera, a lunetta, a collo di cicogna,* girandosi l'altra estremità, cioè la esterna, colla vela, a destra o a sinistra (*sagola: M. E.*, I, 353). Anche tale vela chiamasi *per metonimia assolutamente « Randa »*. Ora abbiamo che nel XIV, 12, dell'*Inferno,* Dante, di sè e di Virgilio dice: *Quivi fermammo i piedi a randa a randa*; spiegato dai commentatori per rasente rasente alla selva, che faceva cerchio intorno al sabbione. Il P. Alberto limitandosi, quando parla della *randa* delle navi, a citare il verso dantesco, sembrami connettere l'idea dell'attitudine della vela di randa a girare, colla necessità in cui i due poeti si trovavano di muovere i loro passi in giro sull'estremo del bosco,

come in giro li mossero sino al rosso fiumicello che spicciava fuori della selva (XIV, 76); sulle sponde del quale non giungendo le fiamme cadenti, ammortate dai sanguigni vapori, ivi cessarono di camminare a randa e trovarono il varco (*M. E.*, II, 303-304).

Nella dissertazione del p. Alberto sulle due navi scolpite sul bassorilievo portuense del principe Torlonia, è interpretato il verso di Dante: *Che vendetta di Dio non teme suppe* (*Purg.*, XXXIII, 36). *Suppe* da taluno vorrebbe spiegarsi col *suppurus* o *suppus* della bassa latinità, specie di vestimento marziale, col senso, cioè, che la vendetta di Dio non teme oste contro di lei schierata. Altri vuole che Dante alluda ad una superstizione di certi luoghi e tempi, in cui l'uccisore, per francarsi dalla vendetta dei congiunti dell'ucciso, mangiava una zuppa sul sepolcro di questo. Il copiosissimo Biagioli deriva *suppe* dal latino *supus*, onde il francese *souple*, pieghevole, cedevole, soffice, e dice che il poeta adoperi *suppe* in senso di blandimenti, lusinghe, lustre, intese ad addolcire l'ira divina. *Ecco il senso di questa frase!* esclama con compiacenza il Biagioli, narrando egli di un amico il quale tanto rise delle altre interpretazioni, *che n' ha ancora le mascelle sgangherate* (1). Ma l'amico del Biagioli non è l'ultimo a ridere; sembrandomi che il padre Alberto possa ridere di entrambi. Infatti ha egli trovato che la *suppara*, cioè il paio di vele triangolari al vertice dell'alberatura, dicevasi nel volgar nostro del primo tempo anche suppa (*Bassoril. port.*, 96). Di qui nobilitato e chiarissimo il testo di Dante, il quale *significherebbe essere inutile far forza di vele (o di remi o di vapore) per fuggire dalle mani della giustizia di Dio. Il nobile concetto del divin Poeta poggerebbe ad alto; non verrebbe giù tra le giubbe e le zuppe, tra il pane e il vino, tra gli omicidì e le sepolture, tra le superstizioni e le bestemmie. Anzi tornerebbe con parafrasi filosofica e pia al senso del salmo 138:* « Si sumpsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris; etenim.... illuc tenebit me dextera tua ».

Nessuno più chiaramente dell'Allighieri aveva significato il presagio della scoperta del nuovo Mondo, nel descrivere che fece il viaggio oceanico di Ulisse (*Inf.*, XXVI, 106 e segg.): uscire dalla foce dov' Ercole segnò li suoi riguardi, lasciando alla destra Sibilia della Betica, alla sinistra Ceuta del Marocco; correre per

(1) *La Divina Comm. col commento di* G. BIAGIOLI. Milano, per Gio. Silvestri. Vol. II, pag. 613.

l'aperto mare di retro al sole occidentale, stringendosi al lato mancino per ostro-libeccio ; passare la linea equinoziale, e scoprire le stelle del polo antartico; durare nella navigazione per cinque mesi, e cercare coll'occhio la comparsa delle più alte e brune montagne, temendo però sempre ed aspettando *dalla nuova terra il primo colpo di quel rabbioso vento tifonico, che i naviganti, col Bolta, chiamano il Pampèro.* Ed ecco la costa atlantica, nell'America meridionale, tra il Brasile e l'Argentina (*Perm.*, 290). *E se niuno, prima di Colombo, si è affidato alla prova del presagio, il merito vuolsi attribuire in gran parte ai commentatori trasumanati nel disviare l'attenzione del popolo dal naturale al mistico, dal sensibile all' invisibile, dall'Atlantide al Purgatorio* (1).

Non si accetta però dal p. Alberto il *sarte* dantesco per funi: *Altri fa remi ed altri volge sarte* (*Inf.*, XVI, 14), perchè il genere non è sartame ma sartiame, il singolare *sartia* non *sarta* (da lasciarsi, egli dice, alle dame); dunque *sartie* nel plurale.

(*Continua.*) G. GIURIATO.

(1) Chi più chiaro di Seneca?
Venient annis — Saecula seris — Quibus oceanus — Vincula rerum — Laxet et ingens — Pateat Telius — Tiphisque novos — Reserat orbes — Nec sit terris — Ultima Thule.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi t. XXVII, pag. 438)

77. *Sopra gli* Acta pontificum romanorum inedita (II vol.) *del dott. G. von Pflugk Harttung, Lettera informativa di* Carlo Cipolla *ad Antonio Manno.* Torino, 1884, Loescher, pag. 24, 8.°

Nella tornata del 20 Gennaio 1884 della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle Scienze di Torino, il barone Antonio Manno presentò il secondo volume degli *Acta* sopra citati, meritamente lodando raccolta e raccoglitore. Ma il Manno si limitò a brevi cenni, perchè in pari tempo comunicò alla Classe una lettera, nella quale l'infaticabile nostro Carlo Cipolla dà « compiuta ragione e critica contezza dell'opera ». L'argomento di questa dottissima lettera esce dal nostro campo; e tanto più che, come dice il Cipolla, nel volume del Pflugk Harttung la Venezia « può dirsi proprio la provincia che sta meno in vista. Poichè, riunendo insieme Grado (Aquileja) e Venezia, non abbiamo che cinque bolle (n. 101, 241, 242, 294, 459); e, fuori della capitale della vecchia Repubblica, vi troviamo soltanto Verona, e non più che con un'unica bolla (n. 335) » (pag. 7). Le due bolle, segnate di num. 101, 294, son tratte dal nostro Archivio di Stato; quella segnata di num. 459 dalla Biblioteca Marciana. Queste notizie possono forse giovare ai nostri studiosi, trattandosi di monumenti antichissimi; giacchè il numero 101, già ricordato, è una bolla di Giovanni XIX, Settembre 1025, e tutto il volume di cui parliamo non va oltre il 15 Decembre 1197.

78. Gio. Malaspina. *La laguna che scompare.* Firenze, 1884, Cellini, pag. 21, 8.°

È una esposizione vivace, in forma di conferenza, dei provvedimenti presi dalla Repubblica per la conservazione della laguna, e della rovina che sovrasterebbe alla nostra città se, come alcuno propose, i fiumi si conducessero « a sfociare in laguna, dalla quale furono con tanto coraggio e spesa cacciati ». Tre secoli e più di una lenta agonia, « intristita dalla malaria e dalle febbri palustri », cangerebbero Venezia in una nuova e più miseranda Torcello. Non abbiamo noi sotto gli occhi l'esempio di Chioggia, « in cui le febbri malariche vanno ogni giorno più prendendo possesso, mano mano che le si avvicinano le torbide del Brenta », in causa dell'infausto provvedimento suggerito dal famoso Paleocapa? L'egregio Autore ricorda le « gravi offese », che in questi ultimi tempi furono recate alla integrità della laguna, ma, appunto perchè ne propugna la causa con intelletto d'amore, vede e propone i miglioramenti che si potrebbero

adottare nel governo di essa. E conchiude: La perdita della laguna è la morte di Venezia; la conservazione intelligente della laguna « è intimamente connessa alla esistenza prosperosa e felice della nostra cara città ».

79. A. Bullo. *La questione lagunare studiata sotto l'aspetto storico ed economico.* Firenze, 1884, Bernini, pag. XII, 101, 8.°

La laguna distinguesi in viva e morta; e nell'una e nell'altra erano anticamente *valli* da pesca. Nel 1661 il Senato decretò di distruggere le valli della laguna viva, considerandole dannose alla conservazione di essa, e compensò i possessori privati di quelle valli con « la rendita che puono importare li capitali esborsati al tempo delli acquisti dei fondi delle valli stesse ». Ciò prova che anche nella laguna viva c'erano proprietà private. Quanto poi alla laguna morta, ove le valli sussistono ancora, si conservano i documenti delle « vendite fatte, dopo le conquiste di Treviso e di Padova, delle estensioni lagunari . . . . . provenienti da quelle conquiste ». I compratori acquistarono allora *omnia et singula jura . . . quae Ill. Ducale Dominium Venet . . . habere poterat* (21 Marzo 1472); e perciò nè la Repubblica, nè i governi che le succedettero, potevano limitare, a malgrado del proprietario, il diritto di proprietà, senza « venire alla espropriazione forzosa, e pagare il valore a seconda del titolo di acquisto e della garanzia contrattata ». Gravate d'imposizioni, le valli « come non potevano . . . sottrarsi per privilegio agli oneri generali, così non potevano per privilegio essere assoggettate a speciali restrizioni ». Vero è che la conservazione delle valli e quella della laguna a taluno paiono incompatibili. « Ma, a chiunque voglia entrare nell'intimo della questione, apparirà colla maggiore evidenza, che se i proprietari lagunari sono produttori, in quanto sanno usufruire della forza viva della laguna, essi stessi sono spinti per il loro proprio interesse a conservare e migliorare la laguna viva, dalla quale ritrae forza produttiva la loro proprietà». Ad ogni modo, « se le valli si renderanno dannose alla laguna pubblica, siano comperate e pagate ». Questa, in sostanza, è l'argomentazione che l'A. oppone al Genio civile, il quale vorrebbe applicare alla laguna un regolamento contrario ai diritti dei proprietari privati. La questione è del più alto interesse, perchè l'A., versatissimo in questo argomento, dichiara che « la laguna virtualmente è più ricca di qualunque territorio ricchissimo, per cui Venezia non dovrebbe invidiare le ricchezze della ricca Milano; e forse tempo verrà, in cui questa asserzione diventerà una verità compresa ». E se il Governo terrà nel debito conto i consigli degli uomini competenti, inaugurerà « una nuova era economica per la laguna e per la provincia di Venezia, di una prosperità oggi non assegnabile, e con nuove industrie oggi appena intravviste ». *Utinam ita dii faxint!*

80. *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane. Studî di* Alessandro Lattes. Milano, 1884, Hoepli, pag. 379, 16.°

Il lettore non vorrà meravigliarsi se crediamo che il libro del Lattes debba essere ricordato in questa Bibliografia. L'abbondanza delle notizie, relative al commercio veneziano, che l'A. raccolse con diligenza somma e dispose con lucido ordine, rendono il suo lavoro prezioso a tutti quelli che studiano questa importantissima parte della nostra storia, alla quale viene naturalmente gran luce dal paragone colle leggi che regolavano il commercio nelle altre città italiane. L'A,

s'era già fatto conoscere favorevolmente con altro scritto (*Il fallimento nel diritto veneto comune e nella legislazione bancaria della Repubblica veneta*), svolto più estesamente (benchè con intendimenti diversi) e con maggior copia di fonti nel capo VI di questo volume. E non ispiaccia al lettore ch'io qui ripeta le nobili parole dell'Autore. Egli dice (pag. 308): « Sento il dovere di cogliere quest'occasione per ricordare che, sì lo scritto sul fallimento, sì questi studì, mi furono suggeriti da mio fratello prof. E. Lattes, col quale ogni parte di essi fu minutamente discussa; quanto io gli debba, non potrei dire senza molte parole che qui sarebbero fuor di luogo, e solo spero che possa il mio libro meritare e conseguire quell'accoglienza benevola, che meglio d'ogni mio pubblico ringraziamento varranno a ricompensarlo ». Questa modestia, virtù così rara ai dì nostri, è la corona dell'opera; e ci assicura che il giovane professore, il quale ha cominciato sì bene, arricchirà la nostra letteratura storica di nuovi e sempre più importanti lavori.

81. ANTONIO FAVARO. *Lo Studio di Padova e la serenissima Repubblica veneta.*

Con questo titolo l'ill. professore inserì nell'*Opinione* (28, 29, 31 Decembre 1883, N. 356, 357, 359, 1 Gennaio 1884, N. 1) quattro articoli, nei quali è a grandi tratti riassunta la storia della celebre Università. Accennata l'importanza che lo Studio di Padova aveva raggiunto sotto il dominio dei Carrarresi, l'A. espone sommariamente le cure che a mantenerla e ad accrescerla vi dedicò il Senato Veneto, « assistito dal magistrato dei quadrumviri scelti fra i cittadini di Padova, e deputati annualmente a sopravvegliare alle cose dello Studio »; finchè, dopo Cambray, furono istituiti i *Riformatori dello Studio di Padova*, dell'azione dei quali l'A. segna i tratti più caratteristici. Ciò lo conduce a discorrere delle discipline a cui erano soggetti lettori e discepoli; delle diligenze con cui la Repubblica sceglieva, dovunque vivessero, i più eccellenti maestri, e della larghezza con cui li rimunerava; della libertà che concedeva agli insegnanti e del modo con cui ne promoveva la concorrenza; dei sussidì che moltiplicava agli studì ed agli studiosi, creando la Biblioteca universitaria; la Scuola clinica (1543) e l'orto botanico (1545), primi in Europa; il teatro stabile d'anatomia (1583-94), e le nuove cattedre corrispondenti al progresso successivo della scienza e ai nuovi bisogni dello Stato. Tutto ciò è discorso con padronanza e brevità di maestro; giacchè gli studì dell'A. nell'Archivio universitario e nell'Archivio di Stato, studì che si possono argomentare anche da questi articoli, gli avrebbero data facoltà di farci conoscere la storia della Università patavina molto più addentro e molto più esattamente, di quello che possano fare i libri che possediamo finora intorno a questa antica e gloriosa sede di studì. Noi dobbiamo perciò esprimere la speranza, che l'ill. Autore lo voglia fare al più presto.

82. MICHELE CAFFI. *L'isola di Sant'Elena.*

Nelle *Gite di un artista*, che il sig. Boni annunzia in questo stesso quaderno (pag. 216), sono alcuni articoli consacrati a Venezia. Uno di essi discorre di Giambattista Tiepolo, e specialmente dei freschi della villa Valmarana a Vicenza (pag. 30-38); un altro del palazzo ducale (pag. 41-55). In questo articolo, sostenendo la necessità che il R. Istituto sgombri le stanze ove risiede da mezzo secolo, l'A. s'abbandona a un po' di rettorica, e pare che se ne avveda egli stesso,

riconoscendo *lungo* un periodo, *troppo breve alla indignazione* che gli riempie l'animo. Ma di questo argomento non vogliamo ora occuparci: il partito è preso, e ogni discorso sarebbe inutile. Stiamo a vedere quello che si farà. Notiamo soltanto che il nostro Governo spende generosamente e provvidamente per il ristauro del palazzo ducale; ma, quanto a quella che chiamano *Conservazione del palazzo* stesso, spende allegramente ed inutilmente. Più importante è l'articolo intitolato *Sant'Elena e Santa Marta* (pag. 57-85). E, a proposito di quest'ultimo, il Caffi (nel giornale *Il Tempo*, 31 Luglio 1884) ha pubblicato alcune notizie, che mirano a completare e a rettificare i « brillanti ricordi » del Boito sull'isola di Sant'Elena. Secondo il Caffi, la *nuova* chiesa di Sant'Elena non sarebbe anteriore al 1459; Giacomo Celega non sarebbe Jacobello dalle Masegne; le tarsie del coro non avrebbero rappresentato « trentaquattro città delle principali del mondo », come affermò il Sansovino, ma le principali città del dominio veneto; e i tavoloni a sportelli di Tomaso Astori non furono costrutti per la sacristia di Sant'Elena ma per quella di S. Marco, « ove stettero sempre e stanno anche di presente, e sorreggono i quadri tarsiati portanti i nomi dei fratelli Paolo ed Antonio (Mola) di Mantova ». Anche sulle pitture che adornavano la chiesa di Sant'Elena, ed oggi si ammirano nella Biblioteca di Brera, il Caffi ci dà in questo articolo qualche opportuna notizia.

83. *Centotrenta lettere inedite di* FRANCESCO BARBARO, *precedute dall' ordinamento critico cronologico dell' intero suo epistolario, seguite da appendici di* REMIGIO SABBADINI *professore nel R. Liceo di Salerno.* Salerno, 1884, tip. Nazionale, pag. 146, 8.°

Dice l'A., che l'attività del secolo XV è divisa fra gli umanisti eruditi e i politici militanti, che mirano a scopi affatto esclusivi e diversi. V'ebbero peraltro rare ma illustri eccezioni: « qualche umanista che seguì gli avvenimenti politici del suo tempo con molto senno pratico e vi partecipò ». E questo esempio, forse unico, « di umanista politico e strategico », è Francesco Barbaro (n. 1398, m. 1454). Veramente del Barbaro s'era lungamente occupato il cardinale Querini; ma la *Diatriba preliminaris* non era priva di mende, e l'edizione dell'Epistolario non era nè critica nè completa. Il Sabbadini con moltissima diligenza raccolse dalle varie fonti tutte le lettere che potè scoprire scritte dal Barbaro o a lui dirette; ne rettificò o ne determinò le date con giuste induzioni; compilò un regesto di tutte, e pubblicò le 150 che erano inedite. Potè quindi nella seconda Appendice, aggiunta al volume, dare un'esatta *Cronologia della vita di Francesco Barbaro dedotta dal suo epistolario.* Tutto ciò presto si è detto, ma costò certo molta fatica all'Autore. Il quale, dopo di avere esaminato due codici della nostra Marciana, sconosciuti al cardinale Querini, uno dei quali gli servì di base all'edizione critica delle lettere, ricercò altri mss. della Marciana, della Quiriniana, dell'Ambrosiana, della Riccardiana, della Estense di Modena, della Capitolare di Verona, della Bertoliana di Vicenza, dell'Universitaria di Padova, della Comunale di Ferrara, con una perseveranza degna di quegli umanisti dei quali si è innamorato. Ed è perciò che, incoraggiandolo a seguire animosamente la via in cui si è messo, speriamo che veggano presto la luce quegli studî sull'Epistolario inedito del Guarino, i quali, com'egli ci avverte, saranno compiuti fra pochi mesi.

84. Emilio Motta. *Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vescovo d' Aleria. Nuovi documenti per la storia della tipografia in Italia tratti dagli Archivî milanesi.* Torino, 1884, Bocca, pag. 23, 8.°

È una memoria estratta dalla nuova *Rivista Storica Italiana* (vol. I, fasc. II), che si stampa a Torino. Rileviamo da essa che l'ignoto tipografo Antonio Planella, « vir in transcribendis, aere vel, ut vulgo ajunt, in forma, libris et praestans et perdoctus », si sarebbe trovato a Venezia nel 1470, e che la Repubblica gli avrebbe dato « caxa per niente et altre comodità », probabilmente perchè la sua tipografia dava « molto miglior littera che non quella da Roma ». Finora peraltro il Planella, i suoi lavori, e le concessioni a lui fatte dalla Repubblica erano sconosciute a Venezia. Sconosciuto del pari è il motivo per cui questo Planella, che pure sarebbe stato favorito a Venezia, volesse tramutarsi a Milano, portandovi la nuova industria, se gli fosse stato concesso un privilegio esclusivo per dieci anni. L'ambasciatore milanese a Venezia, Gerardo de' Colli, lo avrebbe persuaso a contentarsi di cinque anni soli; e il 7 Settembre 1470 il duca Gian Galeazzo gli concedette il privilegio desiderato. Ma recossi poi davvero il Planella a Milano? Speriamo che nuove ricerche diradino le tenebre che circondano ancora questo Planella, come hanno cominciato a diradare quelle che circondavano il suo contemporaneo Castaldi. Di fatti i documenti, scoperti fin dal 1880 dal Motta e dal Ghinzoni, mettono fuor di dubbio che nel 1472 il medico Panfilo Castaldi, « maestro da stampare li libri », erasi stabilito a Milano con privilegio del duca. Se non che, desiderando egli di ritornarsene in patria, lo stesso duca, « aciochè ognuno possa lavorare et fare de dicti libri per più comodità deli nostri citadini et subdicti », a dì 5 Maggio 1472 gli concesse « chei possa liberamente, senza alcuno pagamento de datij, reportare et condure et fare condure via tutti li suoi instrumenti, ferramenti et cose pertinente al dicto mestero, et così tuti queli libri facti et lauorati ad stampi chel si ritroua hauere qui e chel vorà condure via ». Due anni dopo (27 Aprile 1474) il Castaldi era di fatti a Venezia. Questo era tutto quello che di lui si sapeva fino a due mesi fa. Ma dal giornale feltrino *Il Tomitano* (1 Settembre 1884, N. 17) siamo venuti a sapere, che il dottissimo nostro amico e collaboratore prof. Francesco Pellegrini, rovistando i libri consigliari della comunità di Belluno, aveva trovato che, il 12 Luglio 1464, volendo i Bellunesi provvedersi d'un medico, in sostituzione di Bortolasio da Corbelano che compieva la sua ferma nel successivo Settembre, avevano pensato anche a Panfilo da Feltre, « nunc salariatus in civitate Capitishistriae, cum ibi multas experientias fecerit et sit optimae famae ». Questo Panfilo era il Castaldi? e se ne aveva notizia in Capodistria? A queste domande, che il Pellegrini inserì nel *Giornale degli eruditi e curiosi* (1 Agosto 1884, N. 58), diede risposta l'altro giornale *La Provincia dell'Istria* (1 Settembre 1884, N. 17). Quivi il non meno dotto e benemerito collaboratore nostro Tomaso Luciani inserì una sua lettera, nella quale esponeva le notizie avute in proposito dal sig. Andrea Tommasich, appassionato raccoglitore di patrie memorie. Era una nota del p. m. Antonio Maria Cargnati, guardiano dei Minori a Capodistria (m. 12 Agosto 1789), di questo tenore: « L'invenzione della stampa con caratteri mobili, per opera del medico capodistriano dott. Panfilo Castaldi, nativo di Feltre, e degli alemanni Pietro Scheefer, Giovnni Fausat e Giovanni Guttemberg, seguì in-

torno l'anno 1440. Il nostro convento conserva con ogni cura il *Responsorio di S. Antonio di Padova* e l'*Orazione alla Santa Sindone,* stampati in questa città dal suddetto dott. Gastaldi. Secondo l'opinione dell' . . . Inquisitore padre Bernardino Fracchia, ... sono i primissimi saggi della stampa che questa città, per la prima in Italia, diede alla luce, al tempo del vescovo diocesano Gabriello Gabrielli (1448-68), dei vescovi di Trieste, Antonio Goppo (1451-87), di Pedena, Corrado (1463-67), di Parenzo, Placido Benedetti (1457-68), di Pola, Giovanni Diemani (1456-83), di Veglia, fra' Nicolò (1457-84), di Ossero, Andrea Calderino (1463-64), del sommo Pontefice Pio II (1458-64), e del doge di Venezia, Cristoforo Moro (1462-71). Il Castaldi venne coadiuvato nell'impresa dai giustinopolitani Sardo Brati e Francesco Grisoni ». Il Tommasich aggiunge un'attestazione del vescovo Gabrielli, data il 21 Settembre 1461, alla quale, fra gli altri, sono sottoscritti: « eximio doctore d. magistro Pamphilio de Gastaldis physico salariato in civitate Justinopolis . . . . ., d. Francesco Grisonio et d. Sardo de Bratis, testibus ». Queste notizie, e questo documento, mettono fuor di dubbio che il Castaldi, il Brati e il Grisoni vivevano nel 1461 in Capodistria; che il primo vi esercitava la medicina; e che, tenuto conto del sincronismo accennato, avrebbe pubblicato colle stampe il *Responsorio* e l'*Orazione* già detti, nel 1463-64. È desiderabile che questi due incunaboli, i soli che finora si trovino attribuiti al Castaldi, non siano perduti, e che mettano in sulla via di scoprire altri lavori dello stesso tipografo. Intorno al quale non cercherei per ora come e quanto lo aiutassero i due amici Brati e Grisoni; vorrei piuttosto sapere perchè l'invenzione della stampa a caratteri mobili si debba attribuire tutt'insieme, come vorrebbe il Cargnati, al Castaldi, allo Schöffer, al Faust ed al Gutenberg. Mi pare che, su questo punto, i fautori del Castaldi si trovino ancora al bujo di prima. E intorno a ciò, con sopportazione dell'egregio sig. Emilio Motta, vorrei sapere l'opinione del prof. Francesco Berlan, che forse talvolta dall'acuto ingegno è portato a troppo ardite induzioni, ma che incontrastabilmente è ricco d'una erudizione così svariata e profonda da renderne, specialmente in questo argomento, rispettabile a tutti il giudizio. Lo stesso prof. Berlan potrebbe darci nuovi lumi intorno all'Ugleimer ed alle relazioni di questo con Nicola Jenson, della notizia delle quali dobbiamo esser grati alle investigazioni del benemerito sig. Emilio Motta.

85. *Strenna di primavera compilata da una società di giovani veneziani.* Venezia, 1884, Cordella, pag. VIII, 174, 8.°

« Il modesto libretto non pretende punto di diradare con nuova luce tenebre antiche e profonde; non vuol fare filosofia, nè, tanto meno, politica . . . . E di che poi vi si discorre? Di cose, di persone, di memorie venete principalmente: il che è una ragione di più, perchè i veneziani prima degli altri abbiano a fare alla Strenna buon viso ». E noi le facciamo davvero buon viso; a patto peraltro che questo libretto non sia l'unico, ma il primo d'una serie che auguriamo lunga ed eguale. Imperciocchè fra i molti scritti in prosa ed in verso che sono raccolti in questo volumetto elegante, alcuni hanno una vera importanza. Ricordiamo il primo: *Un'altra pagina delle serate veneziane* (pag. 1-20), nel quale il sig. Umberto Sailer (dal quale aspettiamo altro più poderoso lavoro) c'introduce « nelle stanze che la nobil donna Adriana Renier Zannini apriva ad una eletta d'amici, tutti, qual più qual meno, per iscienze e per lettere illu-

stri ». Luigi Carrer, Giuseppe Capparozzo, Bennassù Montanari, Francesco Filippi, Pietro Canal, Teresa Albarelli Vordoni, il Barbieri, il Mustoxidi, il Cicognara, Besenghi degli Ughi, Arcangelo Giusti, Federigo Zinelli ci passano successivamente dinanzi agli occhi, e ci fanno rimpiangere « quel tipo veramente veneziano di conversazioni, che ... furono una delle principali attrattive di ogni classe di culte persone che abitassero in Venezia o quivi arrivassero dal di fuori », e che le agitazioni politiche pare abbiano spento per sempre. — Altro importante studio è quello del sig. Agostino Garlato (pag. 101-141): *Chioggia, il suo popolo e il suo dialetto.* La città e i costumi pittoreschi, la forte storia, gli uomini illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, ispirarono all'autore nobili pagine, e gli suggerirono l'ottima idea di raccogliere i canti popolari di una città poco conosciuta, e che merita, com'egli dice, « di essere meglio studiata e più amata ». Di queste popolari canzoni crediamo che il sig. Garlato ci darà in breve una raccolta compiuta, la quale il pubblico accoglierà con molto favore, a giudicarne dal saggio che troviamo già in questa Strenna, e che ha data occasione allo studio sul dialetto di Chioggia con cui si chiude l'articolo. — *Due notevoli scrittori di almanacchi* (pag. 29-44) è il titolo d'uno scritto del sig. Francesco Saccardo, dove parla di Giovanni Pozzobon, trivigiano, e del veneziano Lamberti. Le osservazioni del Saccardo sulle poesie del Lamberti sono giustissime; ma le notizie ch'egli ci dà sul Pozzobon, che nel 1744 pubblicò per la prima volta il suo *Schieson Trevisan,* riusciranno a molti nuove del tutto. Eppure il *Lunario* del Pozzobon godette per quarant'anni una popolarità straordinaria, giacchè se ne tiravano ogni anno da quaranta ad ottantamila esemplari. Auguro una tiratura eguale alla Strenna! — Il sig. A. Zaniol ci diede (pag. 75-90) alcuni *Ricordi biografici di Istitutori e Maestri,* « dai quali i moderni maestri ed istitutori potrebbero, anzi dovrebbero, imparare pur qualche cosa ». Ad alcuni di questi maestri, come Giuseppe Manzoni, Giuseppe Capparozzo, Federico Zinelli, Pietro Canal ecc., le opere pubblicate procurarono fama ben meritata; « ad altri .... non meno benemeriti, per quello che operarono nel cuore e nell'ingegno dei giovani, non si rende quell'onore che ben meriterebbero ». E mi godette l'animo trovando, fra questi benemeriti, annoverati i due compianti colleghi, Giuseppe Emo, tipo d'antica arguzia e probità veneziana, e Lodovico Pizzo, rodigino, a cui la scuola era vita, ed unico pensiero, come ben dice il Zaniol, « trovare sempre nuovi accorgimenti, affinchè allo scolare più facili si aprano le vie della scienza ». — Anche il sig. A. Trevissoi ha pietosamente raccolto le quasi dimenticate memorie d'un uomo degnissimo d'essere ricordato, nell'articolo che intitolò *Gaetano Callido e l'arte degli organi in Venezia* (pag. 49-66). Il Callido, nato a Mel verso il 1725 e morto a Venezia nel 1818, educato alla scuola del Nachich, cominciò a lavorare da sè nel 1763, e dal 1763 al 1806, con raro esempio di instancabile operosità, costruì non meno di 430 organi, insigni specialmente per la dolcezza, la robustezza, l'omogeneità e l'impasto dei suoni. Lavorò principalmente a Venezia, della quale o costruì o rinnovò quasi tutti gli organi; e fuor di Venezia, nella veneta terraferma, in molte città d'Italia, a Traù, a Corfù, a Smirne, a Costantinopoli, a Londra. Si può dire che intorno al Callido oggi per la prima volta si siano raccolte tante notizie; alle quali il Trevissoi prepose un cenno succoso sull'arte organaria in Venezia, a cominciare da prete Giorgio del nono secolo fino al Nachich ed al Callido. — Dalle cose che abbiamo dette fin qui speriamo che appaia non essere la nuova Strenna uno di quei libri

frivoli, che nascono al capo d'anno e il giorno dopo sono già morti. Eppure, se fossimo competenti, vorremmo discorrere della parte scientifica, alla quale appartiene la memoria dell'egregio prof. Sebastiano Angelini (*L'orizzonte di Venezia,* pag. 146-158), e della parte poetica, intorno alla quale basti ricordare il nome d'alcuni degli autori, non tutti giovani, a dire il vero, e, pur troppo!, non tutti vivi: Erminia Fuà Fusinato, Giovanni Rizzi, Giacomo Zanella, Giovanni Crespan, Domenico Zarpellon, Leonardo Perosa e Pietro Canal, del quale è qui un'ode inedita, perchè apparisca, dicono gli editori, una volta di più, come l'illustre uomo « sapesse congiungere all'acume ed alla erudizione filologica, in lui singolari, le doti altresì di vigoroso e gentile poeta ». Insomma questa strenna è un buono e bel libro, da cui peraltro vorremmo cancellata la frase (pag. 44), che direbbe invidiabile o desiderabile *la spensierata giocondità* degli ultimi anni della Repubblica.

86. *Giuseppe Zarlino, Memoria di* V. Bellemo. Chioggia, 1884, Duse, pag. XLIX, 4.°

Quantunque l'A. si lagni di non aver avuto il tempo necessario a trattar degnamente questo soggetto, egli potè peraltro non solo raccogliere dalle varie fonti (Ravagnan, Caffi, Fétis, Vianelli ecc.), e specialmente dalle opere dello Zarlino, quanto poteva contribuire alla illustrazione della vita del grande artista, ma, investigando biblioteche ed archivî, è riuscito ad accrescere la somma delle notizie che vi si riferiscono. Avremmo desiderato ch'egli si fermasse a discutere la data del necrologio di S. Zaccaria, secondo il quale lo Zarlino morì a dì 4 Febbraio 1590 in età di anni 69. Ammesso pure che il necrologio segua lo stile veneto, lo Zarlino sarebbe nato intorno al 1522, mentre l'A., per sue ragionevoli induzioni, lo vorrebbe nato nel 1517. Dobbiamo anche notare che non tutte le fonti, citate dal ch. A., meritano, a nostro giudizio, la stessa fede; e che talvolta ci pare prodigo soverchiamente di lodi agli autori a cui si riporta. Ad ogni modo il ch. sig. Bellemo vuole rivendicare le glorie della sua patria; e noi, lodandolo del nobile suo proposito, desideriamo che ci dia qualche nuovo saggio dei suoi utili studî. Questa dissertazione fu pubblicata dal sig. Eugenio Scarpa per festeggiare le nozze di Giuseppe Voltolina colla signora Carolina Crescini.

87. *Ingresso in Londra dell' ambasciatore per la Ser. Repubblica di Venezia N. H. Nicolò Tron . . . seguito il 27 Agosto 1715.* Schio, 1884, Marin, pag. 28, 8.°

Il sig. Leonida Marin pubblicò coi suoi tipi questo libretto, per festeggiare le nozze Busnelli-Ballarin. L'edizione è d'una profumata eleganza, che fa molto onore al tipografo; ma il libretto è reso importante da una memoria del prof. ab. Giacomo Bologna intorno a Nicolò Tron (n. 1685, m. 1771). Il quale, durante la sua legazione, studiò le ragioni della prosperità agricola, commerciale ed industriale dell'Inghilterra, per vantaggiarne possibilmente la patria. I pregiudizî prevalenti a Venezia respinsero le migliorie da esso proposte nella fabbricazione dei pannilani. Le introdusse egli invece in un opificio da lui eretto a Schio; e, non prevalendosi del privilegio ottenuto, cercò di diffondere i nuovi metodi, le nuove macchine, in tutte le fabbriche circostanti. Attese pure a migliorare l'agricoltura e a sviluppare il commercio, onde i mercatanti di Schio nel 1772 sulla facciata del palazzo municipale gli posero un busto con onorata iscrizione.

88. *Tre documenti del secolo scorso relativi alle conterie.* Ven., 1884, Cecchini, pag. 16, 8.°

Cresciuto il lavoro delle conterie, non bastavano all'uopo « li 130 attuali artefici », che, per *ingordigia*, come la dicono i Savi alla Mercanzia, non volevano fosse accresciuto il numero degli operai. Chiesto l'opportuno parere dei negozianti di conterie, gli Inquisitori di Stato, a cui era soggetta l'industria del vetro, l'8 Giugno 1754 determinarono il modo e la misura con cui si doveva provvedere al bisogno. I tre documenti furono pubblicati dall'avv. F. Cucchetti per le nozze Visentini-Comello.

89. *Terminazione dell' ill.mo et ecc.mo Signor* Polo Quirini *Inquisitor alle arti.*

È un atto del 30 Gennaio 1766, col quale vengono regolati i sussidî che i vetrai assicuravano ai loro colleghi resi inabili al lavoro per malattia o per età. Si legge nel giornale *La Voce di Murano* (15 Settembre 1884, N. 20). E il benemerito direttore di esso osserva: « Da questa determinazione vedranno i signori fabbricatori come, in passato, non solo i lavoranti pagavano un contributo pei vecchi ed impossenti, fabbricanti o maestri, ma eziandio i padroni concorrevano a loro vantaggio con una quota annua per ogni crogiuolo; ma pur troppo quelli sono tempi passati . . . . ».

90. *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi, aggiuntevi le sue annotazioni inedite alla* Marfisa bizzarra, *Studio del prof.* Giovanni Battista Magrini. Benevento, 1883, F. de Gennaro, pag. 300, 8.°

Ad un saggio, *Carlo Gozzi e le fiabe*, pubblicato nel 1876 (Cremona, Feraboli), l'A. ha fatto seguire questo più ampio lavoro, nel quale ha raccolto il frutto dei nuovi studî ch'egli e molti altri valentuomini hanno dedicato al Gozzi in questi ultimi anni. Chi non conosce le *Memorie inutili* e la *Narrazione apologetica*, i Granelleschi e la rivalità del Goldoni e del Chiari, le *Fiabe* e i varî giudizî che ne portarono i critici, leggerà con profitto questo volume, compilato con molto amore e scritto con molta facilità. In sostanza, l'A. ricerca se « abbia meritato l'oblio dei suoi connazionali » quel Carlo Gozzi, che fu fratello di Gaspare « *vera gloria* della italiana letteratura » (pag. 49). Queste parole paiono sfuggite all'A., giacchè ci lasciano argomentare ch'egli stesso non creda il suo Carlo una *vera gloria* della nostra letteratura. E ci conferma in questa opinione il vedere che, riepilogando la sua *Critica delle fiabe*, dice bensì che « sono un vanto della letteratura italiana », e che « invogliano alla lettura per la loro originale festività »; ma soggiunge che « in esse non dobbiamo cercare un lavoro finamente artistico od una grande idea », che « il Gozzi avrebbe fatto meglio a far rifluire un po' di vita nel corpo della decrepita Venezia piuttosto che assecondare le sue fanciullesche tendenze », e che infine il Gozzi « creò le *Fiabe* per mostrare al Goldoni ed al Chiari, che la piena dei teatri non è prova sicura della bontà della commedia » (pag. 245). Era mestieri creare le *Fiabe* per raggiungere questo scopo? La folla, che affluiva così alle commedie del Goldoni come a quelle del Chiari, non lo mostrava abbastanza? Ci sembra, in generale, che l'A., innamorato del suo soggetto, trasformi troppo sovente la biografia in panegirico. Certo, nel libro del Magrini non mancano le parti buone: nella *Critica*

delle Fiabe riconosce i difetti del loro autore (pag. 243); nei *Critici di Carlo Gozzi* condanna le esagerazioni degli scrittori tedeschi (pag. 262 e segg.); nel *Teatro Spagnuolo di Carlo Gozzi* analizza, spesso felicemente, il metodo della sua imitazione (pag. 246 e segg.); ma nella *Vita di Carlo Gozzi* (p. 48 e segg.) segue alla cieca le *Memorie inutili*, che avrebbero bisogno di tanta critica; e nella *Vita Veneziana* (pag. 1 e segg.) si mostra assolutamente al di sotto del suo argomento. Che Venezia fosse allora in grandissima decadenza, lo sanno tutti; manca tuttavia al nostro A. quella piena e comprensiva conoscenza delle speciali condizioni della Repubblica, che gli sarebbe stata necessaria per dipingerle al vivo. Così, per esempio, gli sembra un tratto caratteristico degli ultimi tempi, l'essere Venezia ricorsa « al braccio straniero del maresciallo di Schulemburg » (pag. 4). Per darci una idea della rovinosa magnificenza delle villeggiature, ricorda Asolo, la Catterina Cornaro, e la villa di Maser, ove, secondo l' A., non parrebbe che Paolo Veronese, il Palladio e il Vittoria lavorassero per commissione di Marcantonio Barbaro, ma bensì di Lodovico Manin « in tempi di corruzione » (pag. 10 e seg.). Poco appresso deplora (e siamo alla metà del secolo scorso!) « le numerose spie degl' Inquisitori di Stato » (pag. 11). E non vogliamo continuare minuziosamente l'esame, che ci porterebbe troppo lontano, e ci obbligherebbe a fare la critica delle fonti a cui attinse l' A. Il quale vede Venezia negli ultimi cinquant'anni quale la dipinse già il Mutinelli, ma senza il correttivo, attenuato quanto si voglia, del Dandolo. Del resto, rispettando pure l'autorità dell' A., che crediamo maestro di letteratura italiana, non sappiamo se il Romanticismo possa definirsi senz'altro: « una letteratura che non vuol saper di regole » (pag. 231); nè crediamo che possa mettersi a paro il nome di Carlo Gozzi e di Benedetto Marcello (pag. 236), o attribuire all'autore delle *Fiabe* più grande ingegno che all'immortale Goldoni (p. 232). Imperciocchè, l'A. mi concederà certo almen questo: che se la lingua non può salvare il Goldoni, non salva neppure il Gozzi; ma per la fama del Gozzi bisogna scriver dei libri, per quella del Goldoni basta rappresentare una sua commedia.

91. *Tre lettere inedite del cavaliere* ERMOLAO FEDERIGO. **Vicenza, 1884, tip. Commerciale, pag. 34, 8.°**

Ermolao Federigo (n. 1772, m. 1850) era figlio di Antonio e di Angela figlia di Gaspare Gozzi. Volontario nell'esercito di Napoleone I, onorò il suo paese col braccio e colla penna; rifiutò di servire l'Austria; ripigliò, quantunque vecchio, la spada nel 1848, e servì generosamente la patria a Vicenza e a Venezia. Meritava davvero i cenni biografici che gli editori preposero a queste lettere, date da Calais a dì 22 Luglio e 7 Agosto 1804, e da Boulogne il 17 Fruttidoro anno 13° (4 Settembre 1805), quando il Federigo era tenente nei cacciatori a cavallo della divisione Cisalpina. Lo stile è l'uomo; e queste lettere sono in verità soldatesche. Più pittoresca è la seconda, che dipinge Napoleone in atto di passare in rassegna il reggimento italiano: e pare di assistervi. Nè mancano particolarità interessanti. Nella terza troviamo le parole dette da Napoleone a un *déjeûner* che diede agli ufficiali: « Il semble que mon frère là bas s'est laissé échauffer la tête: mais s'il m'a trahi, il s'en repentira, et de cette affaire j'aurai Venise. Ça m'épargnera les dépenses de creuser un port sur l'Adriatique dans mon Royaume d'Italie ». Il trattato di Presburgo verificò la profezia. Sventuratamente era profetica anche l'osservazione del Federigo: « Resta poi a sapersi se la povera

Venezia guadagnerà in questo cambio. S'ella non sarà che capo di un dipartimento sarà rovinata per sempre, malgrado il porto ». Questo curioso libretto fu pubblicato per le nozze Folco-Clementi.

92. ALESSANDRO LUZIO. *Lettere inedite di* GIUSTINA RENIER MICHIEL *all'abbate Saverio Bettinelli*. Ancona, 1884, Morelli, pag. 32, 8.°

Sono quattordici lettere, che il ch. sig. Alessandro Luzio trasse dalla Biblioteca Comunale di Mantova, ove si conserva il « ricchissimo carteggio » del Bettinelli. Sarebbero state più di cento, se l'ex gesuita, presentendo la sua prossima fine, non le avesse rinviate alla sua calda ammiratrice Giustina. Di questo scrupolo del nonagenario Bettinelli fa a buon diritto le meraviglie il ch. editore, che nella prefazione ci rappresenta viva e spirante l'imagine della Michiel, quale apparisce anche soltanto da queste quattordici lettere (22 Giugno-30 Agosto 1808) sfuggite, non si sa come, al naufragio. Al contrario di quel che accade assai spesso, la pubblicazione delle lettere famigliari della Giustina cresce nell'animo del lettore la simpatia e la stima per la donna e per la dama. Il ch. editore rileva giustamente il tratto arguto d'una di queste lettere (XIV): « pare che i Veneziani abbiano due anime, una per piangere, l'altra per ridere: la mia è principalmente per amare ». Ma veggasi in un'altra (II) il terrore da cui fu presa quando, dalla soprascritta di una lettera, temette di essere nominata *Dame de Cour de S. A. I.* « Rimasi immobile e come fuor di me. Ah! — bensì allora esclamai fra me stessa — ah poveri miei antenati! Finalmente mi ricordai di un'altra Michiel, e in tutta fretta rimandai all'ufficio della posta la lettera.... ».

93. *In memoria del conte Pierluigi Bembo*. Venezia, 1883, tip. della *Gazzetta*, pag. 130, 8.° con ritratto fotogr.

In questo libro sono raccolti gli scritti, più o meno importanti, che furono pubblicati per onorare la memoria del nobile concittadino (m. 24 Gennaio 1882). Disse eloquentemente il Maldini: « Non appena per lui si è aperto il libro severo e imparziale della storia, una intiera popolazione venne a scrivervi la prima pagina: una popolazione che, commossa e dolente, si accalcava al passaggio del feretro, rendendo così testimonianza di dolore e di reverenza all' illustre e benefico cittadino ». Gli articoli dei giornali, i telegrammi, i discorsi, le prose e i versi che si leggono in questo libro, son l'eco di quella testimonianza. Alla fama scientifica dell'estinto pensò di provvedere il sig. Girolamo Lanza, compilando la bibliografia degli scritti pubblicati dal Bembo. Ma quello, che ne illustrò le doti dell'animo e dell'ingegno, fu il senatore Lampertico, nella commemorazione di cui fece cenno nell'annuale assemblea della veneta Deputazione di Storia Patria, come il lettore può vedere in questo medesimo *Archivio* (tom. XXVI, pag. 431), ov'era naturale che fosse ricordata la memoria del veneziano patrizio. Il Lampertico non si dissimulava le difficoltà proprie dell'argomento. Imperciocchè oggi è facile dire, che si dovevano sdegnosamente rifiutare gl'inviti dell'infelice Massimiliano. Anche Augusto Conti lo dice in un suo scritto recente. Ma, parlando di un altro patrizio, il Conti anche soggiunge: « ciò non toglie che l'onorando uomo, il vecchio conte Cittadella, gentiluomo di virtù antiche, non bisognoso di favori regi, aiutando gl'intendimenti di Massimiliano, e conoscendo, per dire così, la fervente am-

bizione di lui a risollevare l'Italia ed a rendere, quanto più fosse possibile, indipendente il governo e l'amministrazione delle provincie lombardo-venete, nè dissimulando le gravi difficoltà del nuovo prorompere all'armi, non potesse ciò stimare opera di buon cittadino e preparazione a cose più alte ». Laonde il Conti molto risolutamente conchiude: « coloro, adunque, che seguirono gli inviti del principe cavalleresco, fatti per mezzo di tale uomo, non devono incolparsi di lesa italianità » (*Rassegna Nazionale*, vol. XIX, pag. 302). Questa spassionata serenità di giudizio era troppo difficile a mantenersi, e pur troppo non fu mantenuta, fra gli entusiasmi che accompagnarono la riunione della Venezia all'Italia. Ma è doloroso a pensare che, rispetto al Bembo, non fosse mantenuta da tali che gli erano debitori di benefizî insigni. Ai quali, e questo mi pare il tratto più nobile della vita del Bembo, egli perdonò di gran cuore; e a chi lo consigliava a combattere i nemici d'oggi colle lettere che gli avevano scritto pur ieri, egli rispose gettando quelle lettere stesse alle fiamme.

94. *Prose e versi dedicati pietosamente alla cara memoria di Antonio Angeloni-Barbiani nel primo anniversario della sua morte.* Padova, 1884, tip. del Seminario, pag. 144, 8.°

95. Benedetto Prina. *Antonio Angeloni-Barbiani poeta e critico.* Firenze, 1884, Cellini, pag. 16, 8.°

La sincerità dell'affetto con cui Antonio Angeloni-Barbiani annunziò in questo *Archivio* (tom. XVI, pag. 214) la morte del comune amico Emilio Tipaldo, e la generosità dell'animo con cui la compagna della sua vita arricchì il Civico Museo di Venezia (tom. XIX, pag. 392), basterebbero e giustificarci d'aver chiamata « cara alle muse » (tom. VIII, pag. 437) questa famiglia, che inspirava sentimenti elevati in tutti coloro che avevano la fortuna e l'onore di frequentarla. Quanto ad Antonio (m. 18 Gennaio 1883), egli dipingeva sè stesso quando esclamava:

di che affetto amai
Cristo, la patria, la famiglia, l'arte!

Laonde, se « la vita dell'Angeloni non si distingue nè per singolari avventure, nè per alti uffici sostenuti, nè per opere d'ingegno veramente straordinarie, a chi non si lascia ingannare dagli esterni bagliori, e fa retto giudizio degli uomini e delle cose, essa parrà meritevole di amoroso studio e, quel ch'è più, d'imitazione » (Prina). L'Angeloni di fatti servì la patria nel 1848, ma quando, consigliato dalla nequizia dei tempi e costretto dalle condizioni della salute, si ritrasse nel silenzio della vita domestica, non potendo giovare alla patria col braccio, le giovò coll'ingegno, e gl'intendimenti dei suoi versi e delle sue prose gli procacciarono onesta fama in Italia. Nel 1866, « con schietta esultanza salutò la cacciata dello straniero; e dalla unione di Venezia alla patria italiana augurò un'era di pace gloriosa e di civile e morale risorgimento. Ma l'ideale, che avea vagheggiato nei giorni pensosi della servitù, ei vide con rammarico dileguarsi in gran parte; poichè colla indipendenza politica vide rinascere gli antichi odii e le fazioni e gli intrighi, e coi patrioti mescolarsi gli ambiziosi tribuni, che ubbriacano il popolo di bugiarde promesse, e, togliendogli il conforto delle religiose credenze, lo immergono nel fango dei materiali godimenti. E l'anima nobile dell'Angeloni ne gemeva; e, a disacerbare in parte il suo dolore, se ne apriva cogli amici più intimi, ai quali non nascondeva i suoi dubbî e i suoi

timori, temprati però sempre dalla fede in una Provvidenza riparatrice. Le lettere dell'Angeloni, mirabili per semplice eleganza, contengono un tesoro di morale e civile sapienza ». Togliamo queste parole dallo scritto del Prina (estratto dalla *Rassegna Nazionale*, vol. XVIII, 16 Luglio 1884), che, fra quelli che abbiamo veduto, ci sembra il più pensato e compiuto studio sulla vita e sugli scritti dell'Angeloni. Addentrarsi nella critica letteraria non è del nostro istituto, nè sarebbe delle nostre forze. Contentiamoci adunque di ricordare il paragone che il Prina istituisce fra l'Angeloni e il Carrer, e che, dopo aver notato in che si assomiglino e in che si differenzino i due poeti, conchiude così: « Il Carrer non di rado poetava per istinto o per diletto; l'Angeloni, come poeta, si propose sempre un'alta missione educatrice ».

96. *Carlo Combi.*

Nell'assenza del segretario del R. Istituto, il cav. E. F. Trois, vicesegretario, annunziò la morte del Combi ai colleghi con nobili parole, delle quali mi piace ricordare questo periodo. Il Combi, « circondato dalla stima e dall'amore dei suoi discepoli, sarà da essi giustamente rimpianto; ed io al dolore di quella generosa gioventù mi rattristo, perchè non hanno soltanto perduto un amorevole e valente maestro, ma, ciò che soprammodo deploro, un profittevole esempio ». Nel giornale *Il Tempo* (14 Settembre, n. 224) sono raccolti i discorsi pronunziati sulla bara del Combi, dal sindaco di Venezia a nome della città, dal comm. Jacopo Bernardi a nome della Congregazione di Carità, dal prof. Enrico Castelnuovo a nome della R. Scuola Superiore di Commercio, dal cav. Tomaso Luciani a nome degli amici e dei compatrioti, e dal dott. Roberto Galli, direttore del *Tempo*, che, avendo avuto nel Combi un collaboratore e un amico, sentì il bisogno di dargli pubblicamente l'ultimo addio. Tutti questi discorsi sono riboccanti d'affetto; e l'omaggio, reso alla vita operosa e intemerata del Combi, non poteva essere più concorde e solenne. Ma in Capodistria, ove il Combi era nato, la desolazione fu al colmo. Legga chi può il num. 18 del giornale *La Provincia dell'Istria* (16 Settembre), e se ne formi un'idea. E diciamo: « legga chi può »; perchè l'I. R. Tribunale provinciale di Trieste, sulla proposta (20 Settembre) dell'I. R. Procura di Stato, dichiarò a dì 22 Settembre, che *l'articolo « Carlo Combi », inserito nel periodico « La Provincia dell'Istria »*, costituiva *gli elementi oggettivi del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità ;* e perciò, confermando *il praticato sequestro*, vietava *l'ulteriore diffusione di detto stampato*, ed ordinava *la distruzione degli esemplari appresi e da apprendersi.*

97. GIACOMO CHIUDINA. *Notizie sulla città di Spalato.* Ven., 1884, Fontana, pag. 14, 8.°

In questo libretto si accenna alla bellezza di Spalato, ai lavori che la abbelliscono, ai dotti che la illustrarono, e all'importanza commerciale che ebbe nel medio evo ed anche nel secolo XVI, quando meritava di esser detta « un anello d'oro fra l'Oriente e Venezia ». L'A. pubblicò questo scritto per le nozze di Carlo Ostani e di Maria Solitro, per le quali i fratelli e le sorelle della sposa pubblicarono altresì gli addii che le fecero in versi e in prosa (Milano, 1884, Faverio, pag. 24, 4.°), e che mostrano come le tradizioni letterarie siano ancor vive nella famiglia Solitro. Per le medesime nozze, lo zio della sposa pubblicò alcuni *Scritti inediti* di Niccolò Tommaseo (Firenze, 1884, Cellini, pag. 48, 8.°), a

cui fanno seguito alcune lettere dello stesso Tommaseo, una a Michele (1844, e tre a Vincenzo Solitro (1866, 1867, 1871). Nella prima di queste tre leggo questa assai vera sentenza: « Non dal numero di coloro che non sanno leggere o scrivere è da misurare la poca moralità di un paese, ma sì dal numero dei genitori che non adempiono i doveri proprii verso i figliuoli ».

98. Antonio Zardo. *Albertino Mussato, Studio storico e letterario.* Padova, 1884, Draghi, pag. 388, 16.°

« Di Albertino Mussato scrissero parecchi, così italiani come stranieri; ma nessuno con quella larghezza che un tale personaggio meriterebbe, nè con quella esattezza che in lavoro di tal genere sarebbe richiesto ». L'A. si propose dunque di sopperire a questa mancanza, e ritessendo « dietro le scorte più sicure, e coll'aiuto dei documenti, quel tratto di storia padovana che corre dalla venuta di Enrico VII in Italia al principio della dominazione carrarese in Padova », tentò di rendere più chiaro l'avviluppato periodo, nel quale il Mussato sostenne una parte così importante. Com'era naturale, l'A. giovossi principalmente degli studi del Gloria, che gli diedero facoltà di « correggere alcune date e chiarire alcuni punti oscuri della vita del grande padovano »; ma non mancò di consultare quanto intorno ad esso fu scritto recentemente in Italia e in Germania. La biografia dell'uomo, che l'A. meritamente chiama « la figura più grande ed intemerata che la storia padovana di quei tempi ci faccia conoscere », si chiude colla difesa dell'ultimo libro *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem*, e colla critica di tutte le opere storiche e poetiche di Albertino. Cosicchè in questo *Studio*, steso con fino giudizio ed elegante semplicità, è diligentemente raccolto quanto finora fu scritto intorno al Mussato.

99. *Cronaca* ad memoriam praeteriti temporis, praesentis atque futuri. Vicenza, 1884, Paroni, pag. 110, 8.°

Per le nozze Malvezzi-Chielin alcuni amici pubblicarono questa cronachetta, tratta « dalla miscellanea manoscritta dei documenti vicentini, compilata dal padre Gaetano Maccà », ed ora custodita nella Bertoliana di Vicenza. La cronaca è d'autore vicentino ignoto, e fu originariamente trascritta dal padre Francesco Barbaran dei Minori Osservanti, benemerito raccoglitore di vicentine memorie. Si estende dal 1227 al 1524, ma in sostanza è un po' diffusa soltanto nella seconda metà del secolo decimoquinto e nei primi anni del successivo, quando abbondano diarii, cronache e memorie del tempo. Non vi si devono cercare adunque notizie nuove d'interesse generale, ma particolarità d'interesse affatto locale. Talvolta peraltro queste particolarità non sono senza qualche importanza. Per esempio, all'anno 1510 il cronista « nota, che il campo del soprascritto imperator stete qui in Vicenza giorni 27 con gran spesa e danno dentro e di fuori più di un milion di ducati, cioè di cavalieri, galete e seta che andarno di male e a sacco, e tutto il formento in herba e le fogie di frumento che si trovavano sopra la coltura e fuori della coltura tutte furon segate per dar alli cavali di soldati, e la maggior parte delle ville e della città furono poste a sacco di biave, vin, bestiame e altre robe con tagia alli villani e alli cittadini, con gran rovina e danno delle case et abbruggiamenti et amazzamenti e spander il vino e dissipare e ruinar tutta la robba che facevano tutti li soldati e todeschi, che mai più Vicenza e il vicentino fu veduto ». Non sono in verità cose nuove; ma gli studiosi

della storia vicentina saranno grati agli editori e al conte Giovanni Mocenigo, che trascrisse questa cronaca per la stampa con esemplare pazienza.

100. *Memorie storiche della chiesa e antica scuola di San Nicola da Tolentino in Vicenza dall' anno 1499 al 1817 raccolte dal prof. D.* GIROLAMO DANI. Vicenza, 1884, tip. Commerciale, pag. 56, 8.°

Nel 1499 si raccolse in Vicenza, sotto il patrocinio di S. Nicola da Tolentino, una pia confraternita, la quale nel 1501 eresse un piccolo oratorio, ampliato e a parte a parte abbellito nel 1633 e negli anni appresso fino al 1730. L' A. diligentemente raccolse e documentò le memorie della confraternita e dell' oratorio, intrecciandole colla narrazione delle vicende storiche che travagliarono la città, e colla descrizione delle opere artistiche che decorano l' edifizio. Le narrazioni di alcune « solennità straordinarie, che nel secolo passato ebbero luogo in questa chiesa », chiudono il libretto: le narrazioni sono contemporanee alle feste, e l' A. non ha voluto toccarle per non parere « poco riconoscente verso chi con tanta cura ce le ha lasciate ». Nè di ciò gli faremo appunto; non senza peraltro esprimere il desiderio ch' egli consacri le sue diligenti ricerche a monumenti di un' importanza storica e artistica più obbiettiva di quella che può avere la chiesa e l' antica scuola di S. Nicola da Tolentino in Vicenza.

101. *La coppa di S. Zenone, Lettera inedita di* BARTOLOMMEO GIULIARI. Verona, 1884, Civelli, pag. 22, 8.°, con una tavola. Ediz. di 152 esemplari.

La coppa di S. Zenone (come generalmente si chiama una mirabile vasca di porfido, splendido avanzo dell' età romana), dalla meschina casuccia ove si custodiva, fu trasportata nella basilica di S. Zeno, a dì 20 Marzo 1819, principalmente per cura del conte Bartolommeo Giuliari, che in quella occasione scoperse la tomba di *C. Gavius Quintianus* e la relativa iscrizione. Il Giuliari diede notizia della scoperta della tomba e del trasporto della coppa in una lettera al co. GB. da Persico, il quale se ne giovò senza ricordare il Giuliari, che non è pure mentovato dal Mommsen. Fu dunque ottimo consiglio pubblicare, arricchita di nuove annotazioni, la lettera del Giuliari, per restituirgli l'onore che gli è dovuto. E con delicato pensiero parecchi amici (G. Biadego, C. e F. Cipolla, G. Da Re, GB. Fumanelli, P. Sgulmèro e G. B. Zoppi) la dedicarono a mons. GB. Carlo co. Giuliari, nell'occasione del suo giubileo sacerdotale (25 Maggio 1884). Questa ed altre pubblicazioni, di cui noi non possiamo occuparci (una saffica di Tito Bottagisio, un'epigrafe di Antonio Angelini, un sonetto di Luigi Bianchi, alcuni distici di GB. Stegagnini), mostrano quanta stima goda meritamente in Verona il venerando Giuliari. Dei meriti religiosi e letterari del quale naturalmente discorre l'*Orazione gratulatoria* (Verona, 1884, Marchiori, pag. 26, 8.°), pronunziata in quel giorno dal prof. Michelangelo Grancelli. Al quale ci uniamo di gran cuore anche noi, nell'augurare all'operoso bibliotecario quella lunga e prospera vita, di cui ragionevolmente ci affidano « il piede ancora franco, il petto ancora gagliardo, la robustezza, insomma, che proviene dalla temperanza della vita, dalla parsimonia dei desideri, dall' attività dello spirito, dalla tranquillità della coscienza ».

102. *Sopra il frammento un di Codice di Costituzioni imperiali appartenente alla R. Accademia delle scienze di Torino, Lettera di* CARLO CIPOLLA *ad Antonio Manno.* Torino, 1883, Loescher, pag. 10, 8.° con un facsimile.

La R. Accademia delle Scienze di Torino affidò al barone A. Manno l'ordinamento e la descrizione dei manoscritti ch'essa possiede. Il Manno comunicò un frammento di un antichissimo codice pergameno al nostro Cipolla, che, trovandovi due frammenti delle Costituzioni di Lotario I, ne avvertì e analizzò col suo solito acume le varianti dall' edizione dei *Monum. Germ. hist.* E chiude così la sua lettera: « Probabilmente il codice torinese comprendeva una bella serie di Capitolari e di Costituzioni imperiali: pur troppo ora non ci rimane più che una pagina lacerata. Nel mentre la trascriveva, io pensava ad un altro antico e prezioso codice di leggi medioevali, che fino al secolo scorso esisteva nella mia città, in Verona, presso il monastero agostiniano di S. Eufemia. Fu studiato dagli eruditi del Settecento, ed ora non si sa più dove sia. N'è perduta ogni traccia. Speriamo che non sia distrutto, e che possa un giorno rivedere la luce a vantaggio degli studî ».

103. G. CLARETTA. *Un nobile piemontese musico, al principio del secolo XVII.* Torino, 1883, Baglione, pag. 16, 8.°

Secondo l'A., il primo fra i nobili subalpini, che abbia fatta pubblica professione di un'arte liberale, fu Ottavio Cacherano d' Osasco. Il quale, a dì 28 Ottobre 1618, venne da Vittorio Amedeo I, allora principe di Piemonte, accompagnato con una lettera commendatizia a Roma, ove recavasi a perfezionarsi nell'arte musicale. Questa circostanza conduce il Claretta a ricordare il genio mostrato per le arti da molti principi di casa Savoia, e i nomi d' alcuni artisti, che sostennero l'ufficio istituito alla corte di *musico di camera*: fra i quali, nel 1591, Giambattista Federici *da Salò*, e il canonico Francesco Calossini, *veronese.* E le circostanze tragiche, che accompagnarono la nascita di Ottavio, porgono all'A. il destro di deplorare i vizî dell' educazione moderna.

104. *Ricorso al Serenissimo Principe (5 Luglio 1695) in favore di antichi privilegi accordati a Verona.* Verona, 1882, Civelli, pag. 11, 4.°

Abbiamo testè ricevuto questa non recente pubblicazione del valoroso Giuliari, che forma il num. XXXII della *Nuova Serie di Aneddoti.* È una supplica, non scritta da Scipione Maffei, che nel 1695 aveva soli vent'anni, e, tutto immerso negli studî letterarî, non erasi occupato per anco di affari del Comune; ma trascritta di sua mano, per giovarsene con altre memorie a stendere quel *Consiglio politico*, che il Giuliari crederebbe buono a qualche cosa anche adesso. Al mss. di questo *Ricorso* è aggiunta una scrittura, che, secondo lo stesso Giuliari, « meriterebbe la stampa, svolgendo con maggior chiarezza i bisogni cittadini ». Desideriamo perciò che la pubblichi. Avvertiamo intanto che i reclami di Verona trovarono favorevole accoglienza a Venezia.

105. GIUSEPPE BIADEGO, *Da libri e manoscritti, Spigolature.* Verona, 1883, Civelli, pag. VIII, 302, 16.°

Le memorie, che in questo libro sono raccolte, furono o divulgate in perio-

dici letterarî o pubblicate in occasioni diverse. Quando si lessero la prima volta, potevano quindi parere lavori slegati, che non mirassero a un fine determinato. Ma qui, trovando raccontata l'origine della Comunale Libreria di Verona, e discussa la data del primo libro stampato in quella città, e raccolte le memorie sparte di uno scrittore veronese della fine del 300 e d'un pittore pur veronese della fine del 400, e discorso con tanto amore del Maffei, del Pindemonte, della Curtoni Verza e delle relazioni che altre donne ed uomini insigni ebbero colla città di Verona, la quale, per così dire, in ogni pagina di questo libro è illustrata colle fonti edite e inedite della sua Biblioteca, si vede chiaro che il Biadego conosce, e vuole che siano conosciute da tutti, le ricchezze ch'essa Biblioteca contiene, e, nell'atto che se ne giova, mostra come può giovarsene il pubblico. Una raccolta d'epigrammi (*Api e Vespe*) diede occasione al Biadego d'un articolo, che poteva fare e fa parte di questo libro, in grazia del veronese Bennassù Montanari, uno dei compilatori della Raccolta. Nella quale v'è pure questo epigramma del bibliotecario Veludo:

Alfin lo sciocco Ilario
Fatto è bibliotecario;
Nuovo, se non isbaglio,
Eunuco nel serraglio.

Non so se nel 1846, quando l'epigramma fu scritto, ci fosse alcun bibliotecario che il meritasse; se alcun bibliotecario oggi lo meriti, non saprei; non lo merita di certo il Biadego, il quale e prima di ottenere l'ufficio e dopo di averlo ottenuto ha dimostrato assai bene che n'era degno. D'altre sue posteriori pubblicazioni abbiamo già parlato in questo giornale. Di quest'anno è la seguente:

106. *Carteggio inedito d' una gentildonna veronese a cura di* Giuseppe Biadego. Verona, 1884, tip. Coll. Artigianelli, pag. XVI, 166, 16.°

È il carteggio inedito della Curtoni Verza; chi ne volesse il carteggio compiuto, non ha che da unire a queste le lettere, le quali si trovano già stampate nei libri e alle pagine diligentemente qui ricordate dall'editore. Queste inedite sono raccolte dai mss. della Comunale di Verona, dalla Biblioteca di Mantova e da quella del conte Antonio Pompei. Nelle *Spigolature* già ricordate, il Biadego parla della Verza; e il giudizio che ne porta ci può spiegare perchè nelle trenta lettere, che leggiamo in questo libro dal 1789 al 1796, non si trovi il menomo accenno ai trambusti che agitavano allora la Francia e l'Europa. Bensì non c'è neppure una lettera del 1797. Seguirono i tempi napoleonici, nei quali Giulio Bernardino Tomitano diceva (7 Agosto 1808) di sè: « Va colla fronte a terra in presenza di tanta plebe gallonata, che or ingombra le vie; e non mai mette il piede nelle sale e nelle anticamere de' Grandi di nuovo conio ». Adunque, benchè in questo carteggio, « quale pervenne alla Biblioteca Comunale di Verona, manchino le lettere di molti, come il Foscolo, il Pindemonte, il Monti ed altri », c'è pur da fare qualche *spigolatura*. E non è meraviglia, ove si leggono lettere del Bettinelli, del Corniani, del Cossali, del Fontana, del Vannetti ecc. ecc.

107. *Tre lettere inedite di* Carlo Rosmini. Verona, 1883, Franchini, pag. 15, 8.°

Par festeggiare le nozze Taddei-De Kellersperg furono tratte queste tre lettere dalla Comunale di Verona. Sono dirette (10 Gennaio e 24 Aprile 1821, 7

Ottobre 1823) al veronese conte Bennassù Montanari, e, benchè parlino di cose letterarie, mostrano quanto il Rosmini fosse alieno dai movimenti politici che agitavano allora il nostro paese. Le tre lettere furono pubblicate dal sig. cav. G. Turella.

108. Francesco Ambrosi. *Scrittori ed artisti trentini.* Trento, 1883, Zippel, pag. 280, 8.°

Un libro, ove si trovano raccolte succose memorie della vita e delle opere di più che seicento scrittori ed artisti che vissero od almeno nacquero in Trento, dall'abate Secondo sino ai dì nostri, è certamente un grande sussidio a conoscere la storia letteraria, scientifica e artistica del Trentino. All'operoso e benemerito Autore i concittadini saranno certo assai grati dell'opera diligente, che abbiamo scorso con interesse e con piacere, avendovi trovati nomi che sono o possiamo quasi dir nostri. Sicco Polentone passò da Trento a Padova (1396), e Leonardo Longo di Torre Belvicino (Schio), che fu dei primi che esercitassero l'arte tipografica a Trento, vi stampò la *Catinia* nel 1482. Ottaviano Rovereti (1555-1626) esercitò la medicina a Venezia, ed al Cairo, presso il veneto consolato di Egitto. Alle stampe del padovano Luigi Portelli i Consoli di Trento (1582) concessero un privilegio esclusivo. Il teatro dell'artistica operosità di Alessandro Vittoria fu Venezia e il territorio della Repubblica. Il musaicista trentino Leopoldo dal Pozzo lavorò nella basilica di San Marco. Girolamo Bertondelli di Borgo scrisse una *Historia di Feltre* (Ven., 1673). L'A. mette giustamente in rilievo l'influenza benefica che i Veneziani esercitarono in Rovereto; e Bianca Laura Saibante, Giuseppe Valeriano e Clementino Vannetti, Girolamo Tartarotti e molti altri erano legati coi nostri d'amicizia e di studî. E ricordando i moderni, Giovanni Prati visse lungamente fra noi, Giovanni Rizzi nacque a Treviso, e sono vivo ornamento delle città e delle scuole del Veneto Edoardo de Betta, Francesco Rossetti, Aureliano Faifofer, Giambattista e Vittorio de Sardagna, Ottone Brentari, Riccardo Predelli, Giovanni Canestrini, Carlo Rosanelli ed altri, che l'Ambrosi nel suo libro ricorda colle debite lodi.

109. *La famiglia Bovio, Memorie di* Daniello Tomitano. Feltre, 1884, tip. Panfilo Castaldi, pag. 15, 8.°

Daniello Tomitano (n. 1590, m. 1650), feltrino, fu molto benemerito della sua patria, nella quale sostenne onorevoli e delicati uffici. Lasciò manoscritte tre opericciuole, illustrative della storia di Feltre: *Gli Annali di Feltre,* le *Iscrizioni* e le *Famiglie feltrine.* Gli Annali sono piuttosto un indice ragionato degli uomini e dei casi di Feltre; ma la cronologia vi è esattamente osservata, e le fonti sempre citate. Le Iscrizioni romane e medievali, che illustrano la valle ove sorge Feltre, furono dal Tomitano raccolte, e fornirono un materiale prezioso ai posteriori studiosi. Le Famiglie feltrine sono il capolavoro dell'Autore; e, manchevoli quanto si voglia, offrono buon fondamento a chi volesse illustrarle. Per festeggiare le nozze del nob. sig. Alvise Brasavola con la nob. signora Giuseppina Bovio, il sig. Lucio de' Mezzan trascrisse, accrebbe e pubblicò le memorie raccolte dal Tomitano intorno alla famiglia Bovio, due membri della quale, Ermanno e Jacopo, andarono alla prima crociata. Ma l'editore non ha voluto dirci ove si conservino i tre manoscritti dell'erudito e diligente Daniello.

110. *Avv.* Antonio Measso. *I deputati al reggimento della*

Magnifica Comunità di Udine. Note d'Archivio. Udine, 1884, Doretti, pag. 28, 8.°

Studiando, per pubblico incarico, le origini di una vecchia controversia del Comune di Udine, l'A. dovette ricercare accuratamente la serie degli atti e delle deliberazioni dell'antica Comunità, che, come è noto, si conservano dalla metà del secolo XIV fin presso alla fine del secolo XVIII. Questa ricerca lo invogliò a tener dietro « ad una almeno delle istituzioni dell'antico governo civico; a quella che, col nome allora di *Deputati al Reggimento,* come oggi con quello di *Giunta Municipale,* era la rappresentanza permanente e la prima magistratura elettiva del Comune ». I risultamenti del suo studio si trovano esposti in questa molto importante dissertazione. Nella quale, esposti gli antichi ordinamenti del Comune di Udine, si vede che il Consiglio fu condotto come naturalmente ad eleggere (13 Novembre 1385) i cinque *Deputati al Reggimento,* che divennero sette, dopo la crisi occasionata dalle riforme del patriarca Giovanni di Moravia, e dieci, dopo l'altra riforma del 1412, per tornare il 2 Ottobre 1420 al numero di sette, conservato nella riforma definitiva del 1513. Tutto ciò che si attiene all'organamento, all'azione ed alle vicende di questa magistratura, è svolto colla maggiore evidenza e documentato colla precisione maggiore in questa memoria, che ci pare, lo ripetiamo, d'una importanza grandissima; e che ci fa desiderare qualche nuovo e consimile studio del chiarissimo Autore. Il quale troppo modestamente si dice « profano, pur troppo, alle ricerche erudite ». Questa scrittura dimostra che dai documenti egli non solo sa attingere una idea viva dei tempi andati, ma che sa « misurarli anche, fino ad un certo segno, coi nostri ».

111. *L'Imperatore Sigismondo in Udine negli anni 1412 e 1413. Notizie e documenti per il dott.* VINCENZO MARCHESI. Udine, 1884, Seitz, pag. 26, 8.°

In questo libretto l'A. espone le particolarità che accompagnarono la venuta di Sigismondo in Udine (13 Decembre 1412), e l'inutile sforzo di esso imperatore per espugnare la fortezza di Ariis. Non pare, a dir vero, che gli udinesi fossero molto solleciti nell'accorrere a sostenere il *loro re,* il quale se ne lagnò. Il Consiglio di Udine rinnovò allora le esortazioni, e vi aggiunse le minacce; ma « nove giorni dopo, la guerra, incominciata con tanto apparato, ebbe fine per la tregua conclusa tra Sigismondo e la Repubblica Veneta ». L'Autore appoggia il suo racconto ad una *Memoria delle spese fatte dal Comune di Udine per la venuta e il soggiorno dell'imperatore Sigismondo,* tratta dal volume IV del *Codice diplomatico Frangipane*, conservato nella civica biblioteca di Udine; e ad alcuni *Provvedimenti del Comune di Udine per la venuta dell'imperatore Sigismondo in Friuli,* tratti dal tomo XVIII degli *Annali della città di Udine,* custoditi nell'Archivio Comunale. La pubblicazione fu fatta per festeggiare le nozze Cadel-Roviglio.

112. *Annali della terra di Maniago.* Portogruaro, 1884, Castion, pag. 20, 8.°

Nel solenne ingresso dell'arciprete G. B. Ciriani, già parroco in S. Giovanni di Polcenigo, alla pieve di S. Mauro di Maniago, alcuni amici, tra i quali è il canonico Ernesto Degani, pubblicarono questo importante libretto. Il castello di Maniago e la pieve di S. Mauro si trovano per la prima volta ricordati in un

diploma di Ottone II dell'anno 981. Da quest'anno al 1420, quando i nobili di Maniago, come tutti gli altri giusdicenti del Friuli, si sottomisero alla Repubblica, il Degani, che è l'autore di questi Annali, raccolse colla sua solita diligenza, da fonti edite e in buona parte inedite, quanto si riferisce alla storia di questo castello e dei suoi Signori; e in una breve prefazione espose le origini della ricchezza della famiglia Maniago e la forma della giurisdizione esercitata da essa. Il primo Maniago, che sia ricordato nei documenti della Patria, è Diatrico, che il 17 Luglio 1195 fu testimonio alla lettura di un diploma concesso da Enrico IV al patriarca Pollegrino II. Il 5 Giugno 1420 Bartolomeo presta giuramento di fedeltà e riceve l'investitura del feudo dalla Repubblica. Alla quale Baldassare q.m Galvano aveva prestato mille ducati d'oro a dì 8 Novembre 1385, ed altri 250 a dì 3 del successivo Decembre. Quanto al castello, scosso da frequenti terremoti, fu abbandonato per sempre nel 1630, quando vennero a morte due vecchie sorelle, della linea dei co. Giacomo e Domizio, le quali non si erano potute indurre a lasciar quelle mura venerate e care per tante memorie ed affezioni domestiche.

113. *Saggio di lettere famigliari del p.* ALFONSO DI MANIAGO *d. C. d. G.* (1761-1770). Portogruaro, 1884, Castion, pag. 16, 8.°

Nell'ingresso alla pieve di Maniago dell'arciprete Ciriani già ricordato, il co. Pierantonio Attimis-Maniago pubblicò questo *Saggio*, che vorremmo fosse più ricco. Il p. Alfonso di Maniago (n. 1696, m. 1782), oratore ai tempi suoi segnalato, consacrò il meglio della sua vita alla biblioteca del suo Collegio di Bologna, che doveva essere insigne a giudicarne soltanto dalle notizie che ce ne dà in queste lettere. Quanto alle cose nostre, in una lettera del 17 Novembre 1761, l'A. ricorda tre quadretti di Irene da Spilimbergo, i quali nel castello della pittrice erano « tenuti, se non erro, sul granaio », ma che, « nella divisione della eredità », erano toccati alla famiglia Maniago, che li terrebbe nel debito conto. Egli ricorda nella stessa lettera, « che in casa Spilimbergo dicevasi, trovarsi parecchie casse, arredi nuziali di non so quale sposa, le quali erano tutte dipinte dal famosissimo Tiziano ». Se queste casse si fossero trovate, e i Maniago potessero averne una o due, egli avrebbe voluto che se ne facessero ripostigli per le medaglie nella domestica libreria. Temeva peraltro che si trattasse di « una spampanata ». In un'altra lettera del 23 Decembre 1766 va in solluchero, per aver trovato ed acquistato la *Biblia ad vetustissima exemplaria nunc recens castigata, Venetiis apud haeredes Nicolai Bevilaquae, 1576, fol.*, ignota al Le Long. Nella lettera del 29 Ottobre 1766 si compiace d'avere udito dal p. Belgrado, che Udine fioriva per cultura e ricchezza, in modo « che io non so con quale delle città d'Italia del secondo ordine ella non possa contendere ». Molte altre e forse importanti notizie si potrebbero spigolare da questo carteggio, a giudicarne dal *Saggio* presente; e speriamo perciò che al nobile editore si presenti qualche opportuna occasione, per farci conoscere più largamente la corrispondenza epistolare del suo erudito antenato (1).

114. *Fatti dell'anno 1809.* Belluno, 1884, Deliberati, p. 28, 8.°

Per le nozze Gera-Fabris i signori Angelo e Riccardo Volpe pubblicarono

(1) Mentre correggo queste bozze mi giunge notizia, che le lettere, di cui discorro, furono di fresco ristampate con qualche aggiunta. Ma di che aggiunta si tratti non posso dire, perchè non mi fu ancora comunicata la nuova edizione.

questo libretto, compilato dall'egregio nostro collaboratore Francesco Pellegrini. Nella campagna del 1809 Belluno fu a vicenda occupata dai francesi e dagli austriaci. I quali, per un colpo di fucile tirato sopra di loro mentre si ritiravano, imposero alla città una multa di 5000 zecchini, con minaccia di sterminarla, se fra tre ore non si fosse versato il denaro. Raccoltosi il consiglio municipale, Luigi Scolari, savio, disse cosi:

Piuttosto che Bellun vada in faville
Io pel primo darò lire mille.

Un vicino gli disse: aggiungi una sillaba, perchè il verso non torna. E lo Scolari corresse subito:

Io pel primo darò lire *due* mille.

Ma il Pellegrini non raccolse aneddoti soli: il libretto contiene più documenti ufficiali; fra cui un avviso di Francesco Banniza che minaccia a Belluno « sacco e rovine, e più severe personali militari vendette », qualunque cosa tentasse a danno dell'Austria; un tratto dell'opera del Laugier (*Fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815*, Firenze, 1834, Battelli), ov'è narrata la spedizione del generale Peyri nel 1809 da Belluno a Bolzano contro gl'insorti del Tirolo; e molte note (26 Ottobre 1806 — 13 Gennaio 1810), tratte dal protocollo della prefettura di Belluno, sulla spedizione predetta. Queste note son tratte dal protocollo, giacchè nell'Archivio della Prefettura gli atti del 1809 mancano intieramente.

115. *Del Castello di Cadore, Cenno di* FILIPPO NANI MOCENIGO. Ven., 1884, tip. del *Tempo*, pag. 48, IV, 8.°

L'A. dichiara che egli non intende di scrivere la storia del Cadore e dei signori di esso, ma solamente di « prender nota delle vicende del castello omonimo » (pag. 19): il titolo in fatti di questa breve memoria non promette nulla di più. Ma le vicende del castello non potendo separarsi dalla storia del paese che proteggeva, l'A. è riuscito a darci qualche cosa di più e di meglio di quello che modestamente aveva promesso. E di fatti il Ciani, il Manzano, il Ronzon, e i documenti e i manoscritti dell'Archivio di Stato, del Museo Civico, della Biblioteca Marciana, aiutandolo a tracciare le vicende varie del castello di Cadore dai primi tempi fino al 1797 anzi fino al 1813, lo conducono a ricordare così parecchi dei più memorabili avvenimenti di quel forte paese. Dobbiamo sinceramente lodare il giovane gentiluomo, che dedica gli ozî autunnali a nobili studî; e non dobbiamo fermarci a qualche minuzia, che ci paresse pur di notare nel suo lavoro. E tanto meno, che ce ne potremmo talvolta chiamare in colpa noi stessi. Per la guerra del 1508 l'A. si giova, e fa ottimamente, dei *Diarii* di Marino Sanuto, che ce ne danno preziosi ragguagli. Ma il Sanuto assai spesso altera in modo strano i nomi specialmente stranieri, e non sempre è facile, e qualche volta non pare possibile, di restituirli esattamente. Peraltro il Sistrauss ricordato a pag. 30, che nei *Diarii* è detto anche *Arsixtrauzen*, crediamo che debba leggersi Sisto Trautsohn (*Herr Sixt Trautsohn*). È vero che l'indice di quel volume dei *Diarii* non era uscito quando l'A. scriveva; ma il nostro amico e collega prof. Francesco Pellegrini, della cui dottrina l'A. avrebbe fatto bene a giovarsi, aveva raddirizzato quel nome qualche anno fa. R. FULIN.

ANNUNZI DIVERSI

Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia nella età di mezzo per C. Alberto de Gerbaix Sonnaz *consigliere di legazione.* Torino, 1883-84, Roux e Favale, vol. I, parte I e II, pag. XII, 522, 8.°

« Un popolo onesto, vigoroso, laborioso, non di rado eroico e glorioso » (pag. 18), una dinastia che « non ha mai prodotto un tiranno, ma molti principi buoni, onesti, virtuosi, valorosi, pochi mediocri, ed un numero non piccolo di grandi uomini sia in guerra che in politica » (pag. 116), meritano a buon diritto che la storia non si stanchi di illustrarne al possibile le origini e le vicende. Adunque, benchè questo popolo e questa dinastia abbiano, specialmente negli ultimi tempi, esercitato la penna di scrittori illustri, l'A. fece assai bene ad aggiungersi alla nobile schiera, e consacrare alla storia della sua patria i suoi studî. E tanto più che di questa storia egli affrontò arditamente le più gravi difficoltà, prendendone a ricercare le origini e le più antiche vicende; nelle quali, benchè illustrate anche da libri recenti di cui l'A. riconosce l'alto valore, restano a chiarire parecchi punti, che l'A. stesso a luogo a luogo segnala allo studio degli eruditi. Intanto, a conoscere la storia delle due Borgogne e le relazioni così frequenti di essa colla storia d'Italia nella seconda metà del secolo nono e nella prima del decimo, questo libro dà come un filo attraverso quelle intricate vicende. Anche le prime origini di casa Savoia son qui discusse con critica spassionata; perlochè, escluse le ipotesi suggerite da tendenze ambiziose o da motivi politici, l'A. si accosta a quella « già accennata dall'illustre storico della Savoia, Leone Menabrea, e validamente accertata dal Carutti così benemerito delle ricerche storiche » (pag. 121, 22). A questo proposito l'A. espressamente dichiara: « la nostra opinione era e rimane, che gli antenati di Umberto *il rinforzato* (pronipote del Biancamano, 1086-1103), di colui che nel 1094 fece professione di legge romana non solamente, ma ciò perchè era la legge in cui era nato (*ex natione mea*), la legge dei padri suoi, sono d'origine romana, e, pertanto, non provenzali, nè franchi, nè altro di tal genere » (pag. 242). Crediamo volentieri all'A. che dice: « la parte che ha tratto all'origine della casa umbertina fu la più difficile dei nostri studî » (pag. 130). A dire il vero egli mostra molta conoscenza delle fonti, molta diligenza nelle questioni genealogiche e topografiche, molta finezza e tranquillità di giudizio; ma lo studio delle origini è sempre difficile, e troppo spesso deve essere minuzioso; e la critica, che regge i passi allo storico, non gli permette quell'andamento franco e disinvolto che

ha pure tante attrattive. Quando peraltro la storia di Amedeo II, di Amedeo III, e specialmente di Umberto III (1148-1189) si connette con quei grandi avvenimenti, che furono la guerra delle investiture, le crociate e la lega lombarda, i fatti acquistano importanza e certezza sempre maggiore, e il racconto si fa più vario e più facile, quantunque l'imparzialità dello storico sia qui pure messa alla prova. L'A., è debito dirlo, n'esce trionfante; e basti a mostrarlo il giudizio che porta di Umberto III, la cui « sventurata condotta » (pag. 446) col Barbarossa egli spiega e scusa, ma non dissimula anzi apertamente confessa e dimostra. Egli avvicina Umberto III e Carlo III, « virtuosi e buoni, ma senza energia e forza di volere » (pag. 507). Alla loro morte « lo Stato sabaudo piemontese sembrava caduto all'ultima estrema rovina. Ma la provvidenza salvò l'illustre stirpe savoina, donando ai due ottimi ma deboli principi due figli illustri ed eroici, grandi statisti e guerrieri. Tali infatti furono Tommaso I ed Emanuele Filiberto » (pag. 507, 8); Tommaso I, soggiunge nel chiudere questo volume, « che succedette ad Umberto e rialzò per intero, come si vedrà nei prossimi libri, il decaduto prestigio della dinastia ». Auguriamoci dunque di vedere al più presto l'annunziato secondo volume, il quale, come dice l'A. nella prefazione dell'opera, « avrà per argomento la signoria di Tommaso I, e conterrà un quadro esteso e particolareggiato sullo stato sociale, militare, giudiziario, finanziario ecc. della contea e marchesato nel XIII secolo ». R. F.

Gite di un artista. Milano, 1884, Hoepli.

Questo nuovo volume di Camillo Boito ci sembra contenga alcuni dei suoi scritti più caldamente spontanei. La spontaneità nel Boito è come un buon peccato originale, ed il suo angelo tutelare è l'arte; la forma artistica poi, come suole essere proprio degli uomini di genio, dà l'immagine dell'ambiente e del tempo in cui visse. Egli comprende che è vano far gestire artificialmente i morti, come faceva il secolo scorso colle sue leccature classiche, bene definite dallo stesso Boito, a proposito delle sculture nella tomba del Winkelmann a Trieste: « stile onestamente accademico, che lascia il cuore in pace ed evoca sulle labbra un sommesso sbadiglio ». Il libro contiene bozzetti sul castello di Cracovia, sulle antiche e più belle città tedesche e gli ultimi scritti sull'arte moderna. È importante per l'avvenire di Venezia la conferenza fatta l'anno scorso al nostro Ateneo su S. Elena e S. Marta, nella quale ammiriamo la nobile dissimulazione del dispetto che ad anima artistica recano le continue distruzioni, male giustificate dalle esigenze dell'industria. La ringhiosa, ma autorevolissima, *Saturday Review* — *mirum potuisse!* — riconobbe i meriti di quest'italiano, il cui ingegno sodo si appalesa traverso la forma briosa; ed è confortante sapere che, salito ad un posto eminente, usi l'autorità del suo nome, il talento e l'energia, a pro' delle bellezze monumentali della sua patria. B.

ATTILIO PORTIOLI. *Le vicende di Mantova nel 1796.* Mantova, 1883, Segna, pag. XVII, 99, 8.°

Intorno al doppio assedio di Mantova (1796-97) abbiamo a stampa tre scritti contemporanei: il *Giornale dei due assedii* d'anonimo autore; l'*Istoria del blocco* di Giuseppe Lattanzi; e il *Saggio della rigenerazione apportata dai francesi all'Italia di L. M. P. mantovano.* Il Portioli, giudice competente, dice che il valore di questi tre scritti non è molto. Ben più importante è quello che egli dissotterrò e pubblicò, col titolo: *Le vicende di Mantova nel 1796.* È una

serie di lettere scritte a un amico da Baldassarre Scorza, già membro della *Giunta di Vicegoverno*, e, durante il blocco, membro della instituita allora *Commissione politico-militare*. Lo Scorza adunque, e per la sua posizione sociale e per l'intima relazione col comandante imperiale della fortezza, poteva conoscere esattamente giorno per giorno tutte le vicende di quel memorando periodo. Scorrendo le sue lettere, ci sembra di assistere agli avvenimenti, sotto l'impressione dei quali furono scritte; onde si leggono avidamente. E molte particolarità, come bene avverte il ch. editore, hanno per Mantova una singolare importanza. Ma non mancano le notizie di generale interesse. Per esempio, a dì 4 Giugno 1796 lo Scorza racconta che, in quel dì, al tocco, i francesi avevano tentato un colpo ardito, piombando sui tedeschi che lavoravano alle difese, e costringendoli a ritirarsi in disordine. « Questa volta i francesi, quanto furono accorti nel tentare la sorpresa, altrettanto mancarono di perseveranza a non avanzare, impadronirsi del ponte levatoio e delle barche pescherecce, ed entrare trionfanti nella città. Senza perdere un uomo, avrebbero fatto una conquista, a tutti i tempi costata eserciti e mesi di fatica ». Da questo e da altri simili fatti lo Scorza sentenziosamente conchiude, « che la guerra, in mano di qualunque eroe, non è altro che una storia di spropositi ». La sentenza è troppo assoluta, ma non manca di applicazioni. R. F.

ATTILIO PORTIOLI. *Le corporazioni artiere e l'Archivio della Camera di Commercio di Mantova.* Mantova, 1884, Segna, pag. 4 non num., 171, XXII, 8.°

Le corporazioni artigiane della città di Mantova, e il supremo tribunale mercantile (*Università maggiore dei mercanti*) da cui dipendevano, furono sciolte nel 1786, ed obbligate a consegnare i loro singoli archivî alla *Camera mercantile* (1786), da cui passarono alla *Camera primaria* (1802) e alla *Camera di Commercio e d' arti* (1812), istituite successivamente per provvedere agl'interessi commerciali della città. Ammettendo pure che gli atti della Università maggiore e delle singole consorterie fossero consegnati regolarmente nel 1786, è facile imaginare come fossero scompigliati dalle successive trasmigrazioni a cui furono condannati. Ottimo consiglio adunque fu quello della Camera di Commercio ed arti di Mantova, la quale a dì 31 Maggio 1883 deliberò di riordinare l'antico Archivio, e di affidarne il riordinamento al ch. prof. Attilio Portioli. Il quale, con assiduo lavoro, si sdebitò così egregiamente dell'incarico assunto, che se una deliberazione consigliare (15 Novembre 1883) lo dichiarò *benemerito della Camera di Commercio*, noi a miglior diritto possiamo giudicarlo benemerito degli studî e degli studiosi. Il lavoro del prof. Portioli è una vera risurrezione. Quel voluminoso ed informe e perciò quasi inutile ammasso di carte venne da lui ripartito in 780 buste, nelle quali si trovano razionalmente disposti gli atti relativi all' Università maggiore, alle singole consorterie, alla loro soppressione ecc. ecc. Manifesta prova della bontà del lavoro è questo libro medesimo, nel quale, colla scorta dei documenti ordinati, l'A. ha potuto tessere la storia delle consorterie degli artefici mantovani, dissotterrare e raccogliere una infinità di preziose notizie artistiche, statistiche ed economiche, e porgere agli studiosi una serie di indicazioni utilissime, che invoglieranno a nuove ricerche, agevolate dal catalogo dell'Archivio con cui opportunemente chiuse il suo libro, molto importante benchè non molto voluminoso. Intorno al quale pubblichere-

mo perciò nel fascicolo successivo un articolo critico del prof. G. B. Salvioni, a cui gli studi sulle consorterie degli artefici danno una competenza speciale sull' argomento. R. F.

Nuova ipotesi sulla formazione dell' alfabeto e nuovo metodo razionale per insegnare a leggere nelle scuole elementari, Saggio proposto ai Consigli scolastici e ai maestri italiani da GIOVANNI FIORETTO. Padova, 1884, Salmin, pag. 60, 8.°

Senza dividere tutte le idee dell'A., possiamo dire che la sua ipotesi è il frutto di molte letture e di molto ingegno. Quanto alla pratica utilità del sistema da lui proposto, facciamo qualche riserva. È vero che l' A. dice, e dobbiamo credergli: « Un bambino che presi a prova, con questo metodo imparò l' alfabeto in una quindicina di giorni »; ma non tutti i bambini hanno l'eguale prontezza, nè sopra tutto hanno l' eguale fortuna d'avere a maestro il prof. Giovanni Fioretto. R. F.

ALBERT SAVINE. *L' Atlantide, poème traduit du catalan de* MOSSEN JACINTO VERDAGUER *maître en gai savoir etc.* Paris, 1884, L. Cerf.

Uscì, non è guari, a Parigi l' *Atlantide*, poema catalano di Giacinto Verdaguer con introduzione e traduzione di Alberto Savine. L' introduzione contiene un dottissimo ragionamento sulla rinascenza della poesia catalana, nel quale alle notizie storiche s' avvicendano opportunamente i più notevoli brani poetici. Questa prima parte, che più propriamente mostra palese lo studio e il giudizio critico del sig. Savine, riesce a farci conoscere molto chiaramente il carattere di un modo di poesia singolare, e l' importanza che in questo modo di poetare ha la grande opera del Verdaguer. E benchè le notizie sieno affollate, come esige un sommario storico, la lettura riesce graditissima, sia per l' ordine e per la precisione usata dallo scrittore, sia per il profumo soave che di tanto in tanto spira dalle canzoni citate. Noi italiani, che nella vita letteraria avemmo quasi sempre più rettoricumi e rimaneggiamenti classici che spontanea creazione, possiamo a mala pena farci un' idea della semplicità, della naturalezza, della vivacità e del forte sentimento che rendono bella la poesia catalana. Vorrei riprodurre qualche componimento, se, scegliendo l' uno, non mi sembrasse di fare onta all' altro, chè tutti parlano soavemente di quella bella e forte regione, dove s' accordano in un tutto armonico e grandioso gli spettacoli diversi dei monti, del mare e del cielo. A questo studio tengono dietro due capitoletti dal titolo: *L' Atlantide en poésie* e *Les Théories de l'Atlantide*, che servono a prepararci allo svolgimento poetico dell' opera del Verdaguer. Ed eccoci al poema. Esso consta di tre parti: introduzione, dieci canti, e conclusione. Nell' introduzione è narrato come una nave genovese e una nave veneziana s' incontrano e s' azzuffano in alto mare. Frattanto sopravviene un gran temporale, e un lampo infiamma la polveriera dell' una delle due navi, che vengono travolte nell' abisso con soldati e marinai. Dal naufragio generale si salva a forza un solo vigoroso giovane genovese, che, giunto a terra, viene raccolto e ristorato da un vecchio eremita. Pochi giorni appresso il vecchio, osservando che il marinaio contempla pensoso le onde del mare, per distrarlo da' suoi pensieri, gli racconta l' antica storia dell' Atlantide. La quale storia è compresa sotto i seguenti titoli

di altrettanti canti: l'incendio dei Pirenei, l'orto delle Esperidi, gli Atlanti, Gibilterra aperta, la cateratta, Esperide, coro delle isole greche, l'inghiottimento, la torre dei Titani, la nuova Esperia. Nella conclusione si narra come, alle parole del solitario, il genovese si sente sorgere nella fantasia un mondo nuovo che brama scoprire. Il vecchio lo incoraggia all'impresa, e, dall'alto di un promontorio vedendolo finalmente veleggiare alla più grande delle scoperte, s'entusiasma tutto nella futura grandezza della sua patria. Quel giovane marinaio è Cristoforo Colombo. Da questi cenni apparisce a prima vista la grandiosità del poema, e la stretta relazione che esso ha colle leggende e coi fatti storici che riguardano l'Italia. L'insieme può veramente definirsi, per le sue molteplici qualità, *una foresta vergine*, dove non sai se più ti s'imponga l'umano o il divino. Perciò non è meraviglia se il poema venne largamente lodato e in Ispagna e fuori, e tradotto a brani o interamente in quasi tutte le lingue europee. Della versione dirò che, a quanto mi sembra, è condotta con fedeltà e delicatezza mirabili. È notevolissimo che il sig. Savine, contro l'esempio dei più fra i traduttori, abbia scelto la forma prosastica, come io crederei che avessero a fare tutti i traduttori da qualunque e in qualunque lingua. E tanto più lodevole fu il proposito dell'egregio traduttore, quanto più accuratamente seppe, anche in prosa, riprodurre quella solenne maestà che nel procedere del racconto mantenne il poeta. — Al poema nobilissimo del Verdaguer e al sno diligentissimo traduttore auguro molti lettori fra gl'italiani, che bramano rintemprarsi a una poesia fortemente umana. G. F.

Omaggio storico, filosofico, teologico al Patriarca S. Francesco. 1882, 3 vol., 8.°

Per il centenario, celebrato nel 1882, dell'insigne fondatore dell'Ordine Minoritico, il P. Marcellino da Civezza ed il P. Teofilo Domenichelli, ben noti ai nostri lettori, con opportuno intendimento pubblicarono tre volumi, omaggio al poverello d'Assisi delle tre scienze, la Storia, la Filosofia e la Teologia, che trovarono sempre illustri cultori nell'ordine Francescano. L'indole di questo periodico non ci consente di trattenerci a lungo intorno a queste pubblicazioni, e ci terremo paghi di segnalare soltanto con breve cenno codeste opere al paziente amore degli studiosi. — Il primo volume è la *Istoria memorabile del principio dell'eresia in Ginevra per suor* Giovanna di Jussie, *monaca francescana, testo italiano pubblicato per la prima volta dal* P. Marcellino da Civezza *m. o.* Prato, Guasti, XXXI, pag. 205. Questa istoria, ristampata ben quattro volte nell'originale francese, ebbe però sempre a scomparire prestamente dal commercio. Di che il ch. P. Marcellino, a cui parve utilissima per la sua *Storia delle Missioni Francescane* quanto alla Svizzera, dopo molte e vane ricerche, trovatane una traduzione inedita e sconosciuta nei codici della Barberiniana, opportunemente la pubblicava, premettendovi una dotta prefazione illustrativa. L'autrice, religiosa del monastero di S. Chiara di Ginevra (donde fu espulsa coll'altre compagne appunto nel 1534, infierendo l'eresia calviniana), è ricordata dal Wadding ne'suoi *Scriptores Ordinis*. E l'Audin *(Histoire .... de Calvin)* così ne parla: « Nel Convento di S. Chiara di Ginevra, fondato da Jolanda di Savoia l'anno 1474 » (dal VII volume della *Storia delle Missioni* del P. Marcellino sappiamo che il primo Ordine Francescano s'era stabilito in Ginevra sin dal 1266) « viveva una santa figliuola,

la cui missione non doveva consistere soltanto nel vacare a Dio pregando, nel consolare gli afflitti e nel vestire e consolare i prigionieri, ma nel rendere inoltre un segnalato servigio alla storia. Suor Giovanna di Jussie doveva, con fedeltà di storico e con le vive tinte del dramma, ritrarre i terribili avvenimenti del Calvinismo. Per verità, sotto l'abito di lana ch'essa vestiva nella sua religione, aveva un cuore d'artista; un cuore che lo spettacolo delle profanazioni fatte da' Bernesi de' più bei capolavori d'arte in Ginevra, commosse fino alle lagrime; commozione ch'ella, con la dilicata sua immaginazione di donna, seppe vivamente comunicare a chiunque abbia tolto a leggere il suo racconto, facendogli sentire tutte le sofferenze, dalle quali fu l'anima sua tanto fieramente straziata. Svolga pure Ginevra tutti i manoscritti delle sue ricche biblioteche; essa non troverà, nè potrà mai trovare, pagine più commoventi di quelle che uscirono dalla penna, o, meglio, dal cuore della pia Francescana. Quando noi per la prima volta percorremmo quelle pagine, per grazia e per ingenuità così soavi, e improntate di così ineffabile dolore, ce ne sentimmo rapiti . . . . , e ci risolvemmo riferirle a verbo senza mutarne una sillaba sola, per non profanarle . . . ». E notisi (come avverte il P. Marcellino nella citata prefazione), che in verità la scrittrice, oltre che essere una religiosa di delicatissima virtù, e d'una elevatezza di mente non comune, fu presente, in parte vedendo co' propri occhi e in parte giorno per giorno ricevendo minuto ragguaglio di quanto accadeva in Ginevra, a tutta quella terribile tragedia; e chiunque siasi il lettore, che pigli a percorrere il suo racconto, dovrà confessare che non vi apparisce nè vi si cela il minimo spirito di avversione o di vendetta, contro coloro che iniziarono e consumarono tanti e sì brutti delitti; anzi non ne spira altro che pietà e profonda commiserazione (pag. XV). — Per cura del P. Teofilo Domenichelli, il secondo volume contiene, siccome omaggio filosofico, la *Summa de Anima*, opera inedita di frate Giovanni de la Rochelle (Prato, Giachetti, pag. 539), contemporaneo di S. Francesco, e succeduto nel magistero dell'università parigina al grande francescano inglese, prediletto dottore dell'Aquinate, Alessandro d'Ales, ed, insieme a questo, maestro al massimo dottore francescano, Bonaventura da Bagnorea. — Nel terzo volume poi, quale omaggio teologico, il dotto P. Marcellino ci dà l'opera inedita: *Breviloquium super Libros Sententiarum*, di frate Gherardo da Prato (Prato, Giachetti, pag. 824), città che, come forse nessun'altra, diede tanti uomini celebri all'Ordine nello stesso suo nascere. È un succosissimo compendio della dottrina dell'Alesio e di S. Bonaventura, del quale forse l'A. fu discepolo. Ma egli è certo vissuto nei primi tempi della scuola del dottore Serafico: ed è nota la doppia missione ch'egli compiva in Oriente presso i Greci ed i Tartari. L'una e l'altra opera è preceduta da un eruditissimo studio intorno alla Scuola filosofica francescana, che pur vanta chiarissimi nomi, oltre ai sommi Ruggero Bacone, Alessandro, Bonaventura e lo stesso dottor Sottile. Di questa Scuola trattano con intelletto d'amore i due valentissimi, che curarono questa importante pubblicazione. Nè sugli antichi esempi trascurano di notare, per chi non volesse intendere la cosa di per sè, come l'unità filosofica nel sostanziale non debba punto distruggere o menomare la bella varietà nell'accidentale; unità e varietà che, come fan bello il creato, così rendono pur attraente il mondo non meno meraviglioso dello spirito umano.

C. Franzi.

P. Marcellino da Civezza. *Storia universale delle Missioni Francescane.* Prato, 1883, Guasti, v. VII, parte I, p. 952, 8.°, con *Appendice Bibliografica.* Prato, Giacchetti, 1883, pag. 88, 8.°

Questa parte dell'importantissima pubblicazione, a cui abbiamo più volte accennato, è, per la materia trattata, diversa dagli altri sei volumi, sebbene l'intento principale sia poi essenzialmente lo stesso. Vi si descrive e misura, cioè, il nuovo campo aperto all'opera dei Francescani, le scosse subite dall'Ordine, i danni sofferti, la dura lotta e la resistenza non ingloriosa sostenuta in tanta parte d'Europa, per l'avvenimento della Riforma religiosa nel secolo XVI; poichè già a questo punto è già condotta la Storia nei volumi dianzi pubblicati. Certo che codesta guerra fraterna, ed in paesi omai conquistati a civiltà, non desta in noi lo stesso interesse, che ci sveglia nell'animo lo spettacolo della lotta faticosa coi popoli infedeli non usciti ancora dalla barbarie. Non cessa tuttavia questo lavoro, frutto pur esso di molte e pazientissime ricerche, di essere utilissimo alla Storia della Chiesa, oltrechè a quella dell'Ordine minorita. E, studiato coi necessarî raffronti, può grandemente giovare ai cultori imparziali delle scienze storiche, per formarsi, tenendo conto di una messe copiosissima di minuti particolari, un giudizio giusto e completo intorno all'opera della Riforma, studiandone sempre meglio le cause anche remote, ma non dimenticando le prossime, nonchè i fatti d'ogni luogo e d'ogni giorno, sin dalle origini e nell'epoca delle maggiori e più feroci battaglie. Condotti pazientemente dal dottissimo A., noi percorriamo i varî paesi, dove, fiorendo le case dell'Ordine, s'è dovuto combattere, oltrechè per l'integrità della fede, per il mantenimento dell'Ordine stesso, contro i novatori ad ogni Ordine avversi. Tali furono le lotte sostenute con varia fortuna dalla Regola in Germania, Boemia, Scandinavia, Svizzera, Paesi Bassi, Inghilterra, Francia ecc., durante la maggior parte di quel secolo avventuroso. Nè vi si dimenticano, come le dispute, così le pubblicazioni e le opere di pregio, che rappresentano l'azione dottrinale opposta dai Francescani a quella pur poderosa e violenta degli avversarî. Anzi di alcuni lavori a stampa od inediti, che non si son potuti ricordare nel corso dell'opera, il ch. A. fa cenno nell'*Appendice Bibliografica* che vi aggiunse. Nello scorrere il qual volume abbiam trovato citata, ed in parte riferita (dalla Raccolta del Tommaseo, Paris, 1838), la Relazione (1569) di Giovanni Correr sopra i torbidi di Francia, relazione che contiene un giudizio molto grave intorno alle condizioni religiose di quel regno. Da tutto il volume poi, che si può dire come una parentesi nella Storia delle Missioni alle quali le grandi scoperte di quegli anni avevano aperto nuovo vastissimo campo, riesce evidente di quanto danno sia stato all'incremento della civiltà universale, ed alla più efficace resistenza alla barbarie minacciosa dell'Islamismo, l'addensarsi delle procelle religiose nel Nord e in ogni lato d'Europa, allorquando questa avrebbe avuto bisogno della massima unione: non foss'altro par chiaro, che l'unione avrebbe fatta uscire trionfante la civiltà cristiana, la quale dalla discordia ebbe invece mortificata la forza fecondatrice. Non così però, che, ritempratasi a vigore novello da quelle stesse miserabili pugne fraterne, non abbia potuto prestamente rifarsi ed attendere a nuove e maggiori conquiste; il che potrà vedersi splendidamente provato nella seconda parte, che dee seguire a compimento del VII volume, nella quale sarà trattata la Storia delle Missioni dal 1550 al 1600.

C. F.

Prof. FERDINANDO GNESOTTO. *Del contegno di Orazio verso Augusto. Ricerca letta nella R. Accademia di Padova.* Padova, 1884, Randi, pag. 95, 8.°

Con molto ingegno e moltissima erudizione l' A. volle mostrare « che Orazio fu uomo di carattere indipendente, che ebbe verso Augusto un contegno dignitoso, che si guardò con tutta la cura della taccia di poeta di corte, ed aspirò schiettamente alla gloria di poeta romano ». Confessa peraltro che Orazio « pagò il suo tributo ai vizî di quell' età corrotta, nè fu sempre costante nelle opinioni ». L' A. dunque vuol vincere ma non stravincere; e questa temperanza, e la sincera modestia che traspare da tutta la dissertazione, guadagnano la simpatia dei lettori, che veggono volentieri rivolta a nobili intendimenti la rara dottrina e la critica sottile, che il professore padovano maneggia con tanta felicità.

R. F.

Due insigni monumenti d' arte eretti in Torino nella chiesa parrocchiale de' Ss. Pietro e Paolo brevemente descritti. Torino, 1884, Paravia, pag. 34, 16.°

Chi vuol vedere come non si sia perduto ai dì nostri il segreto delle cose grandi compiute senza ambiziosi romori, legga questo libretto del barone Antonio Manno. Vi si descrive una chiesa (Ss. Pietro e Paolo), della quale, per cura del benemerito teologo don Maurizio Arpino, fu posta la prima pietra il 12 Luglio 1863 e si celebrò la consacrazione il 12 Novembre 1865. La così sollecita erezione di un tempio, architettato colla severa eleganza che apparisce dalla descrizione del Manno, non parve molto all'Arpino, che altresì volle provvederlo d' un organo (1879-1884), ma che fosse « il più grandioso » di Torino e, forse, d'Italia. Il Manno descrive gli artifizî dell'istromento, e i pregi della cassa che lo contiene, con grande ricchezza e proprietà di linguaggio. E vivamente descrive l' immensa tela (alta m. 10, larga m. 5), « forse la più grandiosa che siasi dipinta in Piemonte », nella quale (1870-77) il comm. Andrea Gastaldi rappresentò la caduta di Simon Mago. Mi paiono degne di essere qui ricordate le pagine in cui l' A., con brevità succosa, espone le intenzioni del committente e raccoglie le prove della verità del fatto; la quale verità, « appoggiata già a gravi testimonianze, oggi riceve quella ben autorevole ed inaspettata dei libri dei *filosofumeni* ». Questo fatto e questa pittura inspirano al Manno le nobili parole con cui, chiudendo il libretto, ricorda quanto alla religione debbano le arti, ed esprime la convinzione che gli sforzi di risuscitare il paganesimo debbano avere il medesimo fine che già ebbero i voli di Simon Mago.

R. F.

DOCUMENTI

CHE SI RIFERISCONO ALLA STORIA

DELLA

CAPITOLARE BIBLIOTECA DI VERONA

(Continuazione. Vedi T. XXVII, pag. 453)

XVI.

Monsignor Gian Francesco Muselli chiede al Capitolo licenza di fabbricare a sue spese una nuova Sala per la Biblioteca (1).

4 Luglio 1725.

Die Mercurij mane 4 msis Julii 1725 In Audit.° Caplari pro Bibliotheca Caplari.

Nob. et R.mus Jo. Franc.us Musellus I. U. D. Archipbr. Veronen. Eccliae, ac Vic. Genlis Caplaris Sede vacan.; cupiens Caplaris antiquissimae clarissimaeque Bibliothecae splendorem, in argumentum et testimonium amoris quo Amplum Caplum et Sanct. Veronen. Ecclesiam matrem suam prosequitur, servari augerique, facultatem ab eodem Amplmo Caplo concedi sibi postulavit, construendi propriis expensis ac sumptibus, *super Sacrario Caplari*, locum, qui perpetuo libris Capituli, Codicibus Mss. vetustissimis, et Ecclesiasticis Documentis servandis, in usum et commodum non Canonicorum modo, sed Clericorum etiam, et Nob. Veronen., aliorumque, qui eisdem Canonicis videbitur, litterarum precipue Ecclicarum studiosorum, sit destinatus, *Capitularisque Bibliotheca* nuncupetur; quae, collatis in ea prout spes est non paucis, nec vulgaribus, rerum maxime Ecclicarum libris, praeter eos, quos

(1) Questo documento, come l'altro seg., si rapportano all'*Arch. Veneto*, tomo XI, pag. 53.

modo Capitulum habet; ac constituto, prout pariter spes est, stipendio pro Custode, tunc demum aliis quoq. praeter Canonicos, ut supra pateat; et nihilominus sit, et esse perpetuum intelligatur juris Amplmi Capituli Veronen., legibusque et ordinibus ab eodem Capitulo condendis, custodiri et regi omnino debeat; eo salvo, quod libri quovis modo aut praetextu alienari, vel extra Bibliothecam asportari non possint. Ad Amplum autem Capitulum ita electio Custodis spectet, ut ad ejus nutum sit amovibilis, singulisque annis in Festo S. Tomae Cantuarien. cum reliquis Officiis, votis subijciatur; et haec omnia ad onorem, decus, commodum et utilitatem Amplmi Capituli, ac sine ullo vel minimo ejus damno, aut praejuditio, qualitercumq. et quomodocumq.; et ita.

XVII.

Mons. Camillo Rizzoni dichiarasi pronto a cedere la propria casa per la nuova fabbrica della Biblioteca.

31 Luglio 1726.

Sentendo io sotto.[tto] la nobilissima deliberatione dell'Ill.[mo] et Amplissimo Capitolo di fabbricare una Biblioteca Capitolare: et esendo stata scelta come oportuna per tale effetto la Casa Canonicale da me posseduta; perciò volendo concorrere alla pubblica utilità, e decoro, liberam.[te] e volontaria.[te] rilascio la Casa med.[ma] all'Ampliss.[mo] e Reved.[mo] Capitolo. Con conditione però, che mi resti salvo il ius dell'antianità delle attioni nello stato presente, in cui mi trovo. In fede di che di proprio pugno

Io Camillo Rizzoni Cano.[co] aff.[o]

XVIII.

Lodovico Perini architetto dà relazione al Capitolo del suo disegno per la nuova Biblioteca (1).

29 Luglio 1726.

Ill.[mi] e Rev.[mi] Sig. Sig.[ri] Canonici.

Con tutta la venerazione che si richiede a questo Illmo e Rever. Capitolo, umilmente rifferendo io sottoscritto, sopra l'affare

(1) Di questo docum. e del seg. si discorre nell'*Arch. Ven.*, tomo XI, p. 54.

delle Case proposte per l'erezione della nuova Libreria, alla visione delle quali, sì per lo prezzo della fabbrica, che per l'opportunità del luogo è stata immeritamente destinata la mia persona, dico haver coll'intervento delli Reverend.mi Signori a ciò eletti, e d'altri del loro Amplissimo e Reverend.mo numero, osservati due luoghi, come più atti e capaci di tal fabbrica, l'uno per tradizione antica cognominato il Reffettorio con le sue adiacenze, et l'altro ch'è la Casa del Signor Dottor Lugo habitata con tre luoghi mediocri, et ad essa adiacenti, uno a pe-piano, e due in solaro sino al coperto, quali sono parte della casa da' Sig.ri Turchi condotta ad affitto, et per quanto la mia insufficienza ha potuto desumere, haver ritrovato, che eseguendosi questa fabbrica nel primo sito di sopra enunciato, oltre l'essere alquanto incomodo, potrebbe ancora la spesa ascendere ad un terzo di più di quella, che si facesse nel secondo, e per l'altezza maggiore di muraglie, che vi si richieggono, e per le nuove ulteriori, che vi occorrono, et per altri degni rispetti, quali sarebbe lungo il numerarli; e però debolmente, ma con più ragionevole riguardo appigliandomi al secondo, dalle misure ho ricavato essere capace di un salone lungo piedi 48, et largo piedi 30 e mezzo, oltre il luogo delle scale, e ciò sarà atto al bisogno. Lo che dovendosi ridurre alla sua proporzionale altezza, altro non abbisogna che dell'alzamento di soli piedi 12 all'intorno et di tenue ristauro nella muraglia verso mezzogiorno. Et acciò VV. SS. Ill.me et Reverend.me habbiano anche il riscontro della spesa occorrente al compimento di quest'opera, che consisterà in muri, coperti tutti nuovi alla Gesuata, con gronda di pietra, volti di cotto di quadrello anche nella Corsìa del Chiostro, salizati, e volti di cantinelle al Salone, stabilidure, ed altre cose necessarie, affermo loro, che la spesa ascenderà a Ducati 1460, oltre le Ferrade, Fenestre, et altri ornamenti interiori, et oltre ancora la Scala, e Porte, quali porteranno circa Ducati 250 di spesa; a cui si dovrà aggiungere pure il valore delle Scanzìe per li libri, materia anch'essa dispendiosa alquanto, che a tempo proprio si potrà poi esattamente calcolare.

Questo è quanto posso con candidezza, e con tutta riverenza rassegnar Loro, per quelle deliberazioni che stimeranno proprie ad effettuare tanto edificio; con che sottoscrivendomi ancora m'umilio Loro profondamente.

LODOVICO PERINI Architetto.

XIX.

Obbligazione segnata da Mons. Gio. Francesco Muselli per la fabbrica della nuova Libreria.

31 Luglio 1726.

M'obbligo io sottoscritto a fare la fabbrica per la Libreria Capitolare di questa Chiesa Veronese, a norma del disegno e descrizione fatta dal Sig. Lodovico Perini Architetto, e presentata nella Cancelleria Capitolare li 29 cadente, entro la Casa Canonicale, posseduta dal Reverend.^{mo} Sig. Canonico Rizzoni, e in parte di quella del Reve.^{mo} Sig. Canonico Polfranceschi, secondo il predetto disegno, coll'assistenza e consiglio de' Rev.^{mi} Lombardo e Bianchini Canonici, meco eletti dall' Ampl.^{mo} Capitolo, con i patti e condizioni seguenti:

I.° Che mi siano dati dall' Ill.^{mo} Capitolo Ducati *mille* degli affitti Bentivoglio di Ferrara, secondo che scadranno, e si riscontreranno, detratte le male spese solite, e rata del Taglione degli Ducati 500, principiando dal primo affitto che si riscuoterà, e continuando fino che sia compita la somma delli detti Ducati *mille*.

II.° Che tutti li materiali di usci, fenestre, pietre et altro che nel disfacimento della Casa suddetta avanzassero, sieno a mia libera disposizione.

III.° Che entro l'anno 1727 sia il vaso della Libreria a coperto.

IV.° Che al tempo dell'ultimo pagamento che farà l' Ill.^{mo} Capitolo in saldo delli detti Ducati *mille*, sia ultimata e perfezionata in tutto e per tutto in buona e laudabil forma la fabbrica della Libreria con Scala, Porte, Fenestre, Vetriate, Scanzie, Tavoli et altro a tutte mie spese.

V.° Che sarà da me fatta la spesa del porto, dazi, ed altro che occorrerà nel trasporto dei libri, ed altro, che l' Ill.^{mo} Monsig. Franco Bianchini Prel. Dom.^{co} di S. S.^{ta} e nostro Concittadino ha donati e donerà a questo Ill.^{mo} Capitolo.

VI.° Che conoscendo benissimo che li suddetti Ducati *mille* non arriveranno forse alla metà della spesa che occorrerà per le fatture sopradette, ciò non ostante per dar un testimonio, e lasciar memoria dell'affetto che porto al mio Venerab.^{mo} Capitolo, e per il desiderio di veder promossi sempre più li buoni studi in questa Chiesa, mi contento, e voglio soggiacere del mio proprio al di più che sarà per abbisognarvi.

GIO. FRANCESCO MUSELLI Arciprete.

XX.

Testamento di Mons. Francesco Bianchini (1).

Roma 22 Febbr. 1729.

In Nomine Domini Amen.

Praesenti publico Testamento, cunctis ubique pateat evidenter, et notum sit, quod anno a salutifera Nativitate Dni N. Jesu Christi millesimo septingentesimo vigesimo nono, Indictione septima, die vero vigesima quarta mensis Februarj; Pontificatus autem SS.^{mi} in eodem Christo Patris et D. N. D. Benedicti Divina Providentia Papae XIII^{i}, anno ejus quinto.

Ill.^{mus} et Rev.^{mus} D.^{nus} Franciscus Blanchinus, filius bonae memoriae Gasparis Nobilis Veronensis, Sacrosanctae Patriarchalis Basilicae Liberianae Sanctae Mariae Majoris de Urbe Canonicus, Utriusque Signaturae Referendarius, et ejusdem SS. DD. Nostri Papae Praelatus Domesticus, mihi Notario cognitus, sanus Dei gratia mente, sensu, visu, auditu, loquela, et intellectu, corpore tamen infirmus, habens, suisque prae manibus tenens praesentia folia sic plicata, filoque albo conjuncta, et septem in locis sigillata sigillo Dominationes suae Illustrissimae et Reverendissimae, quae mihi Notario coram infrascriptis Testibus consignavit tenoris, prout in eis, in quibus contineri dixit suum ultimum Testamentum, suamque ultimam voluntatem, quod et quam valere voluit jure Testamenti nuncupativi, sine scriptis: et si tali jure non valeret, valere voluit jure codicillorum, vel donationis causa mortis, aut alterius cujuscumque ultimae voluntatis et dispositionis, et omni alio meliori modo etc. Cassans et annullans quodcumque aliud Testamentum, et voluntatem, quod seu quam usque in praesentem diem fecisset, cum quibusvis verbis et clausolis etiam derogatoriarum derogatoriis, volens hoc praesens suum Testamentum ceteris aliis praeferri et praevalere, non solum etc., sed omni etc. Et quia exoptat quod ejus voluntas ipso vivente maneat secreta, ideo voluit quod praesens Testamentum ita clausum et sigillatum penes me Notarium conservetur, sequuto autem ejus obitu, tribuit mihi Notario liberam facultatem illud aperiendi et publicandi ad instantiam cujusvis personae, in illo interesse habere praetendentis, absque ullo Judicis decreto sive licentia, ac sine

(1) Vedi *Archivio Veneto*, tomo XI, apg. 58.

alia solemnitate quae forsan de jure esset adhibenda, non solum etc. Sed omni etc. Super quibus etc.

Actum Romae in domo solitae abitationis ipsius Ill.mi et Rev.mi Domini Blanchini Testatoris, contigua venerabili Ecclesiae Nationis Lucensis, praesentibus etc.

Seguono i nomi dei testimoni, ecc.

A ☧ Ω

In nome della Santissima Trinità Padre, Figliuolo, et Spirito Sato, uno solo e vero Dio, in tre Persone, correndo l'anno della nostra Salute secondo il computo comune mille settecento ventinove, in questo giorno ventidue Febbrajo, del Pontificato di Nostro Signore Papa Benedetto XIII° il quinto, ritrovandomi io Francesco Bianchini Veronese, indegno Diacono, e Canonico della Sacrosanta Basilica Patriarcale di Santa Maria Maggiore di Roma, e Prelato Domestico di Sua Santità e Suddiacono della Cappella Pontificia nell'anno sessagesimo settimo della mia età, cominciato il dì 13 Decembre prossimo passato, sano per grazia del Signore in tutte le potenze spirituali dell'anima, benchè da un mese in qua assalito nel corpo da un'indisposizione, che pare lentamente diminuirsi, e desiderando prevenire il tempo della mia morte, con la dichiarazione testamentaria della mia ultima volontà, ho determinato di scrivere e sottoscrivere di mio pugno il presente Testamento.

Omissis

Ordino che sia eretta una Cappellania con gli assegnamenti, che ora dirò, nella Chiesa Cattedrale di Verona, mia antichissima Patria: gli assegnamenti sieno questi. Ritrovandomi io di avere conservati varj regali preziosi fattimi dalla liberalità di diversi Principi, ho destinati a questo uso li seguenti, cioè: Le Medaglie Pontificie di oro distribuite a me come a Suddiacono di Cappella per la Festa di S. Pietro del primo anno del presente Pontificato di N. S. Papa Benedetto XIII°, con quella della sua Coronazione, e con un'altra d'oro d'altro Principe. In tutte faranno incirca il valore intrinseco di cento scudi Romani, alli quali si aggiungano altri cento scudi Romani delli denari che si troveranno depositati al Banco di S. Spirito di mia ragione. E più l'Anello di smeraldo che mi fu donato dal Serenis.mo Sig.r Elettore di Baviera, e mi fu stimato per il valore di scudi cento trenta in circa. E più il gran

Bacile con suo Infonditore d'acqua d'argento, o sia Boccale, di peso di oncie venti in circa, che mi fu donato da S. A. R. la Serenissima Principessa Violante, Zia del medesimo Serenis.º Elettore. Le quali cose faranno assieme la somma di 500 scudi Romani in circa, e se non arrivassero a questa somma, con l'aggiunta di altri miei denari si compisca il valore a somma di scudi 500. Il prezzo di queste robe e denari si doveranno consegnare dal mio Sig. Esecutore Testamentario al Sig. Canonico Gio. Francesco Muselli Arciprete della Cattedrale e Capitolo di Verona, il quale dovrà investirli e fondare la Cappellania nella medesima Cattedrale.

Omissis

Avendo li medesimi Sig.ri Canonici e Capitolo della Cattedrale di Verona eretto da fondamenti un nobil vaso di Libreria, per collocarvi i preziosi ed antichissimi manoscritti raccolti dal celebre Pacifico Arcidiacono in tempo di Lodovico Pio, e per aggiungere alli stessi una Libreria stampata per uso di tutto il Rev.mo Capitolo, con intenzione di farla ancora comune in alcuni giorni per l'uso del Clero, e d'altri studiosi, particolarmente di Sagre lettere, dono alla medesima Libreria e lascio in qualità di donazione *inter vivos*, e di legato, ed in qualunque miglior modo, non solamente quelle due cassette di libri che colà mandai a quest'effetto due anni sono, come primizie, e piccola parte di questi altri che ora lascio nella medesima qualità di Legato, donazione irrevocabile; ma ancora tutti quelli che avrò contrassegnati con il marco notato qui in margine, che sono i migliori, e la più gran parte di quelli che hanno servito e servono per i miei studj, e procurerò di farne un'inventario a parte. E con questi libri stampati lascio alla medesima Libreria Canonicale, e per essa al Rev.mo Capitolo li miei Mss ancora. Tutti gli altri libri poi che io mi ritrovo avere, e che non saranno mercati con quel segno, o scritti nell'indice, o Inventario suddetto, voglio che sieno del mio erede. All'Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Ottoboni, che per quarantacinque anni mi ha per somma sua degnazione continuate colla sua protezione mille grazie, eziandio avanti il Pontefice della Santa Memoria di Papa Alessandro VIII° suo Zio, a cui debbo il mio primo stabilimento in Roma, vorrei poter la-

sciare cosa degna di un tanto generoso e benefico Principe e Padrone; ma nella tenuità delle piccole cose che mi ritrovo avere, lo supplico di ricevere un Quadro di pittura che rappresenta la SS.^{ma} Vergine con il Bambino Gesù in braccio, in atto di dare la Benedizione e S. Francesco d'Assisi con l'assistenza dell'Angelo Custode, il quale Quadro è copia dell'originale del Caracci, fatto in Bologna dal Pittore Gio. Batta Bolognini, scolare di Guido Reni.

Alli Eminent.^{mi} e Rev.^{mi} Sig.^{i} Cardinali Annibale Camerlengo ed Alessandro Albani Fratelli, da' quali parimente, e dalla Santa memoria di Papa Clemente XI.^{o} loro Zio, e mio insigne Benefattore, sono stato ricolmato di tante grazie, in tutto il corso del di lui Pontificato, vorrei poter lasciare memoria delle mie eterne obbligazioni; ma per la istessa ragione della tenuità del mio avere, li supplico ricevere li due Busti di marmo da aggiungere alla loro Galleria, uno dei quali è la effigie di Sabina moglie di Adriano testa antica senza Busto, e l'altro è il Busto di Faustina moglie di M. Aurelio, testa antica con busto moderno, assieme con li due scabelloni di marmo compagni, uno dei quali al presente sta sotto la testa di Sabina suddetta, foderato al di fuori di un marmo di qualche rarità.

All'Emin.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Cardinale Doria, che per il corso di 45 anni parimente mi ha conservato in Roma e fuori di Roma una impareggiabile degnazione e protezione, sarei e sono tenuto di lasciare memoria di mia ultima riconoscenza delle infinite obbligazioni che gli professo, spero che vorrà aggradire il Cannocchiale di nuova invenzione del celebre Matematico Neuton, il qual Cannocchiale, dalla Regia liberalità della Santa Real Maestà del Re di Portogallo Giovanni V mio insigne e generosissimo Benefattore, mi fu mandato in dono tre anni sono, avrà questo pregio almeno di ricevere il dono che gli faccio di un tanto Monarca.

Lascio alla Sagrosanta Basilica di S. Maria Maggiore tutti quei Rami ch'io feci intagliare a mie spese, con le Immagini dei Santi venerati nella suddetta Basilica, per inserirle nel Breviario ed Officj proprj della medesima. Inoltre lascio all'istessa Basilica e sua Sagristia la mia Cappa e il Rocchetto, e Cotta migliore di quelle che mi trovo avere.

Al M. R. Prete Alessandro Mazzoleni della Chiesa Nuova, mio amatissimo Sig. Cugino, lascio in contrassegno delle mie infinite obbligazioni, che gli professo, il mio orologio da saccocia lavorato dal Quare d'Inghilterra.

Alla Sig.[ra] Contessa Mattea Bianchini Piatti mia carissima sorella, che sempre ha praticata una incredibile carità con me, assistendo più d' ogni altro mio parente a tutti gli affari dopo la morte del fu Sig. Gaspare nostro Padre, e ajutando con affetto, pari al materno, i numerosi Figliuoli e Figliuole del Sig.[r] nostro Fratello, lascio a memoria della mia obbligazicne la Ciocolatiera, ossi Caffettiera di Argento, che mi fu donata dal Sig. Abate di Rotelein.

Al mio carissimo Sig. Fratello Gio. Batta lascio il quadro che rappresenta il ritratto della Maestà del Re Giacomo III d' Inghilterra, da me fatto di Pastello, e quello della Maestà della Regina Clementina sua Consorte, con tutti i Ritrattini de' Re, Principi antenati dell' uno e dell' altra, con sue cornici dorate, acciocchè si tenga in memoria di avere io avuto la sorte di servire queste Maestà, e lasci i moderni quadri, senza alienarli, da custodirsi nella nostra famiglia.

Ad ognuno dei Figliuoli e Figliuole del medesimo mio fratello il mio erede faccia delle mie robe un piccolo regalo a suo arbitrio.

Al M. R. Prete Bianchino Bianchini della Compagnia di Gesù, altro mio carissimo fratello, lascio che il mio erede per dieei anni avvenire paghi dieci scudi di moneta da Paoli dieci ogn' anno; a quest'effetto doveranno servire i denari che ritroverà di mia ragione al Banco di S. Spirito, o del Sagro Monte di Pietà di Roma, cioè levando, di quella somma che vi sarà cento scudi, acciocchè servano a quest' effetto.

Lascio alla famiglia che mi ha servito qui in Roma, e mi serve con tutta la fedeltà ed affetto, scudi duecento per una sol volta, da distribuirsi così; cioè, al Cameriere Sig. Carlo Lera che mi ha sopra ogni credere assistito con affetto, fedeltà, abilità e prontezza e attenzione, scudi cento. Ad Andrea Minolli Decan de' Parafrenieri, che sta meco già son trent' anni, scudi 40, lodandomi della di lui puntualità e fedeltà al maggior segno. Così quella di Giacomo Vezzali, che sta in mia casa da 23 anni, avanti lascio scudi 30. A Domenico Barbieri che mi serve da due anni in qua scudi 15, e 15 al Cocchiere Bernardo Benigni, che parimente è al mio rollo da quattr' anni in quà, lodando di tutti e di ciascheduno di loro la fedele e caritativa assistenza, che mi hanno sempre prestato ne' loro impieghi e in questa mia infermità.

In tutto quello che sarà di mia ragione, rimasto e rimarrà, soddisfatti li sopradetti legati, lascio mio erede universale, facc,io

istituisco, e di mia mano propria scrivo il Sig. Canonico Giuseppe Bianchini della Cattedrale di Verona, mio carissimo Nipote, da me fatto allevare in questi Seminarj di Albano e di Monte Fiascone: dichiarando includere in detta istituzione tutti i libri che non saranno marcati, nè inventariati nel Legato di sopra fatto per la Biblioteca Capitolare di Verona: tutti gli strumenti Matematici, tra quali vi sono molti Cannocchiali di valore, e particolarmente quello del Campani di palmi . . . , e uno del medesimo di palmi 25, e due oggettivi di 25 del Celli, Microscopio d'Inghilterra, et altri Microscopj, Cannocchiali etc. = Item, compassi di varj generi, e di nuova invenzione per formare elissi, e in somma tutto quello che vi sarà di questo genere. = Item, tutte le antichità mie, Medaglie, Statuette di bronzo, e di marmo, Camej, Pietre intagliate: e tra i Camej ritroverà due Quadretti di Pero con suo cristallo avanti, che tiene novi Camej antichi, e non possono valer meno di cinquanta Doppie. = Item, la poca argenteria che ho, cioè le possate che portai da casa, due sottocoppe, che comprai qui due anni sono, e le pagai settanta scudi, due candelierini argento parimente, e due Ciottole, o Bicchieri d'argento dorato senza piede, che comprai in Strasburgo (avendo disposto dell'altra argenteria di maggior prezzo nei Legati detti sopra), e la Buggìa parimente d'argento. = Item, tutti gli Orologi che ho tanto quì come in Albano. Desidero che quello che ho quì a ripetizione non lo venda, ma se lo faccia portare in Verona, e se lo conservi. = Item, la Carrozza, cavalli, e mobili di casa che ho quì e in Albano, sedie apparati, quadri, scanzìe, trabache e tavolini. = Item, tutti i miei crediti, mezate del Canonicato inesatte, e del Brevetto di Spagna, e di Emolnmenti del Suddiaconato della Cappella Pontificia, e tra i mobili quelli ancora che tengo alle stanze della Canonica di S. Maria Maggiore, e in Roma tutto quello che a me appartiene de' miei effetti, quì in Roma, in Verona, in Brescia, residui d'affitti, pensioni, e qualunque altra cosa di mia proprietà.

Esecutore di questa mia ultima volontà dichiaro e prego voler essere il Molto Rev.do Prete Alessandro Mazzoleni, mio carissimo Sig. Cugino, Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio in S. Maria in Vallicella, della di cui sperimentata bontà confido intieramente, che vorrà dare ottima disposizione a quanto dispongo. E in quello che occorresse impiegare maggiore autorità e protezione, supplico gli Emin.mi e Rev.mi Signori Cardinali Ottoboni, Vice Cancelliere e Vescovo di Sabina, e Davia del titolo di S. Pie-

tro in Vincoli, miei protettori e padroni, volerlo assistere con il suo patrocinio, e dare compiuta esecuzione a questa mia disposizione testamentaria, fatta, scritta, e sottoscritta di mia propria mano. = Questo dì 22 Febbrajo MDCCXXIX del Pontificato del Nostro Santissimo Padre Benedetto XIII il quinto anno correndo, e suggellato con il mio proprio sigillo.

Loco ✠ Sigilli.

XXI.

Solenni testimonianze d' onore e di grato animo, date dal Capitolo nei funerali del Marchese Scip. Maffei, e deliberazione di aver copia di tutte le sue opere (1).

19 Aprile 1755.

Ex Actis Capitularibus Cancellariae Amplissimi et Reverendissimi Capituli Ecclesiae Veronensis.

Die Sabbati mane 19 mensis Aprilis 1755 Nob. et Rev.mus D. D.

Archipresbiter

Praepositus	Archidiaconus
Ludovicus Manuellus	Rizzonus
Ferdin.dus Manuellus	Porta
Ritius	Ravignanus
Consius	Lisca
Poenitentiarius	Zinus
Bernardi	Dondoninus Coad.or
Scanegati	Vicentinus
Dionysius	

In Auditorio Capitulari, praemisso campanae sonitu de more congregati consedere, et Sancti Spiritus invocato auxilio etc.

Comparuit Dnus Joseph Bernardelli Mag.cae Civitatis Veronae V. Cancell.us et Ill.orum Dom.orum Provisorum Comunis nomine exposuit.

In cons° XII° et L° die 27° Februarii prox.e praes.ti Partem fuisse captam, quod in Ecclesia Cattedrali clariss.mi Marchioni Scipioni de Mapheis, qui die II° ejusdem mensis fatis cessit, solemnes

(1) Vedi *Archivio Veneto*, tomo XI, pag. 62.

fiant exequies, cum Missa, Musica, et funebre Oratione a Marc' Antonio March.^{e} de Pindemontibus, ad id in dicto Consilio electo, facienda. Ideo, praemisso nomine, ab Ampl.^{mo} hoc Capitulo assensum petiit, et Reverendissimorum D. D. Canonicorum praesentiam et assistentiam postulavit.

Praemissa igitur expositione et instantia, perceptis a Rev.^{mis} D. D. Canonicis, ut ante, Capitulariter congregatis, habitis de more opinionibus, et assensum pro voto Capitulari praestiterunt, et Missam funebrem cum exequiis a Rev.^{mo} Archpr.^{e} celebrandam, atque petitus libenti animo concesserunt praesentiam et assistentiam funeribus a Mag.^{ca} Civitate, ut praemittitur, celebrandis praestantissimo Ecclesiasticae et prophanae eruditionis et scientiae Viro, omnium virtutum cultori, Patriae, Italiae, et Litterariae Reipublicae honori, March. Scipioni de Nob. gente Mapheja, quae, viros probos, pietate et virtutibus eximios non paucos suae nostraeque dedit Patriae, et quorum pars hoc in Ampliss.^{mo} Capitulo cooptati enumerantur. Memorantur etenim Franciscus, Augustinus, alter Franciscus, et Antonius, Capituli et Ecclesiae Veronensis Archipresbyteri, qui pietate, prudentia, animi liberalitate excelluerunt, Angelus Archidiaconus, et Cl. M. Bernardinus Canonicus, ad Cardinalatus apicem inde evectus, inter ceteros quoque recensentur; ideo grati animi testimonium erga clariss.^{um} March.^{nem} Scipionem, qui proprios suos Codices, Graecos, Latinos, et Italos, vivens Bibliothecae Capitulari dono dedit, et ultimo suo elogio declaravit, praebere volentes Rev.^{mi} etc. partem posuerunt.

Quod in die funerum omnes et singuli Rev.^{mi} Canonici in Choro Cathedrali Nocturno dicendo, Missae cum exequiis a Rev.^{mo} Archipresbitero celebrandae, et jam dictae recitandae, Orationi assistant et intersint. In Actis Capitularibus, ipsius March.^{is} Scipionis testamentum rescribatur, et elencus fiat elargitorum Codicum, hic ad futuram notitiam describendus. Commissum praeterea sit R. R. Consio et Lisca Canonicis Bibliothecariis, et eorum successoribus, *ut decreta omnia et elucubrationes ad ejusdem Maphei laudem, seu ejus insignia opera, quae vel typis imprimantur, vel scriptis publicentur, a quibuslibet etiam Accademiis, quacumque lingua et idiomate exaratae sint, in unum vel plures libros, colligere curent, et in Bibliotheca Capitulari reponant.* Numisma quoque jam ab Accademia Philarmonica Veronensi statutum ad edendum provideant, ut in eadem Bibliotheca ad futuram ejus momoriam perpetuo servetur.

Quae pars, votis exposita, octo supra decem favorabilia enumerata sunt, nullum contrarium; sicque capta fuit, approbata, et publicata.

Locus sigilli.

BARTHOL.cs MERIGGIUS DE AZZALINIS
Not.us Colleg.us et Cancell.us Capitularis etc.

XXII.

Il Capitolo delibera l' alzamento della sua nuova Biblioteca (1).

10 Aprile 1781.

Die Martis mane 10 mensis Aprilis 1781.

Super expositis a Nob. Rmo d. Com. Ridolfi, altero Dep.to super Bibliothecam, auditoque Rmo Com. Campagna, qui alterum graphidem putavit — Recessit Rmus Morosini, et captum fuit in votis 14.

Nobb. Rmi D. D. intellecta superenunciata expositione, visis uno, et altero graphide elevationis in Bibliotheca faciendae, habitis singulis opinionibus, omni meliori modo, decrevere dandam et decrevendam fore et esse, prout dederunt et tribuerunt Nobb. et Rmis D. D. Com. Gualfardo Ridolfi, et Christoforo Cartolari Can.cis Dep.tis super Bibliothecam, ac Nob. Rmo D. Carolo Aloysio Vicentini Can.co Ven. Canipae Gubernatori, plenam et omnimodam facultatem alloquendi Devotum, qui se offert pro medietate expensarum in d.a elevatione Armoriorum, et cum ipso Capitulari nomine conveniendi, tam circa electionem unius vel alterius graphidis ejusdem elevationis, quam circa conventionem pretii, cum hoc tamen quod Caplum non intendit expendere nisi centum quinquaginta ducatos, pro sua medietate annuatim, usque ad operis consumationem et perfectionem, et usque ad integram satisfactionem totius pretii stabiliendi ut supra; et hoc modis et formis quibus eidem devoto, ac ipsis Rmis Dep.tis super Bibliothecam, ac Rmo Gubernatori melius videbitur, et ita etc. et omni etc.

Datis q. suffragiis — P. 12. C. 2.

Ad plura vota captum et publicatum.

(Locus sigilli)

(1) Vedi *Archivio Veneto*, tomo XI, pag. 66.

XXIII.

Contratto per le opere di Falegname nella Sala della nuova Biblioteca (1).

22 Aprile 1781

Colla presente privata scrittura, quale avrà forza di Publ. Istro.[to] e solenne, sottoscritta che sia dalle parti, resta concluso il pnte Contratto tra S. E. Rma Monsignor Vescovo Giovanni Morosini, Mons.[r] Canonico Vicentini Governator, e Monsign. Cristoforo Cartolari, e Ridolfi Canon.[ci] Presidenti della Capitolare Libreria, da una, e Giuseppe Fiorio Marangon dall'altra, con le condizioni e patti qui sotto espressi.

P.[mo] Dovrà Giuseppe Fiorio nel termine di un anno, incominciando dal giorno d'oggi, fare a tutte sue spese l'alzamento della Capitolare Libreria, con Ringhiera, Scanzie, divise in Calti sette, Porta, ed altro, a norma del disegno, che fu da lui stesso presentato, e che sarà sottoscritto dalle Parti. Le dette Scanzie dovranno avere oncie otto di lume, oltre lo schenale.

2.° Dovrà esser fatto di nogara, secca, e ben stagionata, lavorata e pulita, come l'abbassamento che esiste nella Libreria stessa, altrimenti s'intenderà nullo il pnte contratto.

3.° Sarà tenuto poner il tutto in opera a tutte sue spese, essendo a di lui carico ancora li ferramenti occorrenti.

4.° Resta stabilito il pnte contratto per il prezzo di Duc. 1400, pagabili in Ducati 300 all'anno; metà da Sua Ecc.[za] R.[ma], e l'altra metà dall'Amplmo Capitolo fino alla total estinzione del debito. La prima rata avrà di anno in anno il suo principio nel mese di Agosto.

In fede di che le parti si sottoscrivono.

Giovanni Morosini Vescovo di Verona.
Cristoforo Cartolari Can.[co] Presid.
Gualfardo Ridolfi Cano.[co] Presid.
Carlo Alvise Vicentini Cano.[co] Governatore.
Giuseppe Fiorio Marangon affirmo.

(1) V. *Arch. Ven.*, tomo XI, pag. 66.

XXIV.

Il Capitolo assegna allo scultore Diomiro Cignaroli il Busto in marmo di Mons. Giovanni Morosini con Epigrafe, da collocarsi in Biblioteca (1).

9 Marzo 1781.

Con la presente privata scrittura, che avrà forza come fosse publ.co Istromento, resta convenuto fra li Nob. R.mi Monsignori Gualfardo Conte Ridolfi, e Cristoforo Cartolari ambi Canonici Presidenti alla Libreria Capitolare, ed il Nobl. R.mo Sig. Carlo Alvise Vicentini Canonico Governatore della Ven. Caneva Canonicale da una, ed il sig. Diomiro Cignaroli dall'altra, il presente contratto, cioè

I.° Che debba esso Sig. Cignaroli fare, ed aver fatto per la metà del mese di Giugno prossimo venturo 1781 un Busto di marmo di Carrara, di scielta qualità, lustro e ben lavorato, di grandezza al naturale, che rappresenti la persona dell'Illmo e Rmo Nostro Ve-Vescovo Mons.r Giovanni Morosini.

II.° Che debba essere in tutto simile all'originale, altrimenti resterà per conto dell'artefice.

III.° Che detto Busto debba avere tutto l'intiero abbassamento dello stesso marmo di Carrara, con sua cornice, a norma del disegno che sarà sottoscritto dalle Parti.

IV.° Che le lettere dell'Iscrizione debbano essere tutte dorate d'oro di zecchino a spese dell'artefice.

V.° Che tanto il Busto, quanto l'abbassamento, debba essere messo in opera in buona e laudabil forma, il tutto a spese dell'artefice.

VI.° Resta convenuto il prezzo dell'opera suddetta in Zecchini N. 58, che dovranno essere pagati al detto Sig. Cignaroli dalli summentovati R.mi Mons. Presidenti e Governatore, metà alli 10 d'Aprile, e l'altra metà finita che sia l'opera, e posta dall'Arte-

(1) V. *Arch. Ven.*, tomo XI, pag. 67.

fice nella Libreria, nel luogo che gli verrà dagli anted.[ti] R.[mi] Monsig.[ri] indicato.

In fede di che le parti si sottoscrivono.

Gualfardo Ridolfi Cano.co Pres.
Cristoforo Cartolari Cano.co Prestdente
Carlo Alvise Vicentini Can.co Gov. affermo
Io Diomiro Cignaroli firmo come sopra.

Pre Carlo Salaorni Cancell.[ro] Capitre fui testimonio
e pnte alle sud.[te] sottoscrizioni.

Li 10 Aprile 1781.

Sono Zecchini numero venti nove, che io sottoscritto ricevo dall'Ill.[mo] Sig. Can.[co] Carlo Alvise Vicentini per saldo della prima ratta a norma della soprascritta scrittura fatta. Tr. 638

Io Diomiro Cignaroli affermo.

XXV.

Capitoli pel buono ordinamento della Capitolar Biblioteca (1).

10 Febbraio 1781.

Attesa la commissione avuta dall'Amplimo Capitolo con Decreto 4 7.[bre] 1780, non abbiamo mancato noi sottoscritti di fare i più maturi riflessi per estendere alcuni Capitoli da osservarsi dal Sotto-Bibliotecario istesso, di vantaggio alla Libreria, e di utilità a quelli che desiderano di poter comodamente servirsi di que' libri che per i loro studi abbisognano. Approvati ch'essi sieno dall'Amplmo Capitolo, dovranno aver la loro inviolabile esecuzione, ed essere esposti pubblicamente nella Capitolar Libreria a cognizione di tutti.

Li Capitoli che noi ci crediamo in dover di rassegnare a questo Publico sono li seguenti:

I.° Che l'Amplmo Capitolo debba eleggere il Sotto-Bibliotecario, assegnandoli Ducati ottanta del grosso. con la total dipendenza da' Rm. Monsig.[ri] Presidenti sopra la Libreria, dovendo di tre in tre anni essere ballottato nel giorno di S. Tomaso Cantuariense.

II.° Che li Rmi Monsig.[ri] Presidenti già eletti, e quelli che an-

(1) V. *Arch. Ven.*, tomo XI, pag. 69.

deranno succedendo, debbano presiedere e sopraintendere alla buona direzione della Libreria, portandosi in essa di frequente per osservare, se sono adempiti li Capitoli approvati dall'Amplissimo Capitolo.

III.° Che detti Monsig.ri Presidenti debbano subito, seguita l'elezione del nuovo Sotto-Bibliotecario, consegnare allo stesso tutti i Libri descritti nell'Indice, come ancora tutti gli altri che sono e saranno comperati, dati, o lasciati in donativo: eccettuati li Codici tutti, e Manoscritti, le chiavi de' quali dovranno essere gelosamente custodite da' Monsignori R.mi Presidenti, incaricando l'uno o l'altro de' medesimi a dover essere presente, oppure espressamente consegnare al Sotto-Bibliotecario quello de Codici che dovrà essere veduto, ed osservato.

IV.° Che ogn'anno debba da' R.mi Monsig. Presidenti, esser fatto fare con la loro presenza incontro di tutti i libri: e trovato che ne mancassero, debbano subito avvisare l'Amplmo Capitolo per gli opportuni compensi.

V.° E perchè la maggior importanza consiste nell'assicurare la buona e fedel custodia e conservazione di tesoro tanto prezioso, devesi però applicare alle più stringenti ed efficaci obbligazioni, da' quali si possa concepire speranza sicura, che non venga commesso alcun defraudo o mancamento nella Libreria; e perciò resterà nella più valida solenne ed efficace forma espressamente proibito al *Sotto-Bibliotecario*, oltre il somministrare a' studenti nella Libreria, il dar fuori della medesima alcun libro a chiunque di dignità, grado, stato e condizione esser si voglia, nè tampoco a' Monsig.ri Presidenti, in pena di Ducati dieci, da esser levati dal di lui annuo salario, ogni volta che trasgredisse una tal legge.

VI.° Riguardo poi alli donatori de' libri, vita loro naturale durante, sarà concesso aver qualunque libro donato, dovendo per altro fare la ricevuta ad uno de' R.mi Monsig.ri Presidenti.

VII.° Sia obbligato il Sotto-Bibliotecario tenere e far tenere la Libreria in forma civile, cioè pulita e netta da polvere, ed altro, che possa deturparla, e almeno una volta all'anno far movere, scopar tutti i libri, spazzar li calti, e armari tutti, e provvedere d'inchiostro, e penne, il tutto a spese dell'Amplmo Capitolo: dovendo ricordar almeno due volte all'anno, e quanto più occorresse a R.mi Monsig.ri Presidenti, il far vedere lo stato del coperto, acciò non possa mai la Libreria rimaner offesa e dannificata da acque, nevi ed altro.

VIII.° Che il *Sotto-Bibliotecario* non possa partir dalla città senza licenza de' R.^{mi} Monsig.^{ri} Presidenti, i quali però non abbiano facoltà di concederla più di giorni tre per cadauno anno, oltre li due mesi di vacanze, che incomincieranno li 15 7^{bre}, sino li 15 9^{bre}, e ricercandone d'avvantaggio debba ricorrere all' Amplmo Capitolo.

IX.° Sia espressamente incaricato il *Sotto-Bibliotecario* trattenersi nella Libreria tutti li giorni feriali dell' anno, eccettuati quelli delle sopradette vacanze, nella mattina da Terza sino a Mezzogiorno, e nel dopo pranzo due giorni alla settimana, cioè il Mercoledì e Venerdì, ed in questi dalle ore 21 sino le 23.

X.° Che in caso di qualche legittimo impedimento cioè d'infermità, od altro, per cui non potesse il Sotto-Bibliotecario portarsi ad aprire e dimorare nella Libreria al suo impiego, debba provvedere in sua vece per il tempo che durerà detto impedimento, di qualche altro soggetto di sufficiente abilità, da essere ad messo da' R.^{mi} Monsig.^{ri} Presidenti suddetti, il qual Soggetto a lui sostituito, abbia da adempiere tutto quello e quanto s'incombe all' attual *Sotto-Bibliotecario.*

XI.° Che il *Sotto-Bibliotecario* sia tenuto a cauzione dell' Amplm. Capitolo dar sufficiente e idonea pieggeria di Ducati trecento dal grosso, da essere approvata dall' Amplm. Capitolo per la mancanza de' libri che fossero levati, o in qualunque altro modo mancassero alla Libreria.

XII.° Dovendosi sperare, che nel corso de' tempi in aumento della Libreria siano donati o lasciati libri, si doveranno per debito di gratitudine, far nella stessa memoria de' Donanti che servirà ancora d'eccitamento ad altri di esercitare verso la medesima atti di generosa liberalità.

Cristoforo Cartolari Can. Presidente
Gualfardo Co. Ridolfi Can. Presidente

Approbata cum Decreto Captri diei 10 Februarii 1781 et in Actis reg.

XXVI.

Mons. Gio. Morosini dona al Capitolo il Beneficio goduto dal Sac. Girolamo Ballerini, per costituirne un perpetuo assegno al Bibliotecario della Capitolare (1).

20 Agosto 1781.

Joannes Morosini, Ordinis S. Benedicti, Cong.[nis] Cassinensis Dei et S. Sedis Aplicae gratia Episc. Veron., Comes, etc.

Ut in humanis litteris, atque Theologicis scientiis, Clerus Veronen. facilius instrueretur, erectio publicae Bibliothecae in hac Civitate ab Ill.[mo] et Remo D. D. Epo Praedecessore Nro summopere utilis, aeque ac necessaria visa, et recognita fuit. Supplex itaque efflagitavit, ut sibimet ipsi facultas uniendi et assignandi quasdam portiones Clericales, pro annuo redditu *Scutorum centum*, ad congruam sustentationem Bibliothecarii, et augmentum ejusdem Bibliothecae, benigne impertiretur; quae supplicatio sub die 23 Mensis Augti 1766 in Excmo Consilio Rogatorum, publica fuit Auct.[e] approbata. At cum praefatus Illmus Rmus Epus Praedecessor ad Patavinam Sedem translatus subinde fuerit, huiusmodi opus adeo utile et necessarium implere minime potuit. Nos vero statim ac ad hujus Ecclae Veronen. divina favente gratia fuimus evecti, rem tanti momenti Pastorali sollicitudine, totisque viribus procurantes, Bibliothecam Rmi Capituli D. D. Canonicorum hujus Ntrae Catlis, Nostris aliorumque exhibitionibus satis adauctam, postremis hisce temporibus, summa cum animi Nostri laetitia atque exultatione, ad *publicum usum* redactam vidimus; quae ammodo statutis diebus et horis, pro Studentium omnium, et totius Cleri commoditate aperta conspicitur. *Ut autem Bibliothecarius ad illius custodiam inserviens convenienti fruatur emolumento,* inhaerentes praefato piissimo Decreto 23 Augti 1766, quo Clericales Portiones in hujusmodi usus converti posse permittitur, infpta novem perpetua simplicia Eccliastica Benef.[a] Clericatus, seu portiones Clericales nuncupata, in infptis Plebibus hujus Nrae Veronen. Diaecesis existentia, per obitum q.[m] Rdi D. Hieronymi Ballerini Sacerdotis Veronen. in hac Civit.[e] nuper defuncti vacantia, quo-

(1) Intorno a qnesto docum. ed ai seguenti sino al n. XXX, vedi *Archivio Veneto*, XI, 70.

rum annui redditus, ultimo computato decennio, omnibusque deductis oneribus, ut colligitur ex Libris Reddituum R. R. Clericorum dictarum Plebium, vulgo *Tangit* nuncupatis, in Cancell.[a] Nra ac omni meliori modo, quo tenore pntis Decreti Ven. Mensae Capitulari D. D. Canonicorum hujus Catlis, in *substentationem Bibliothecarj assignamus, atque perpetuo unimus, et incorporamus, ut* infra; videl.

Portiones duo Clericales in Plebe S. Blasii de Casalavono redditus pro quaque Tr. 80:5:3 in totum	Tr. 160 : 10 : 6
Portio una Clericalis in Plebe S. M. de Cisano, annui redditus.	» 53 : 14 : 9
Portio una Clericalis in Plebe S. Floriani de Valpul.[a] an. red.[tus]	» 14 : 15 : 3
Portiones tres Clericales in Plebe S. Georgii de Illasiis, annui redd.[tus] pro quaque Tr. 27:14:3 in totum	» 83 : 02 : 9
Portio una Clericalis in Plebe S. M. de Ronco, annui redd.[tus]	» 71 : 09 : 0
Portio una Clericalis in Plebe S. Martini de Salizzolis, an. red.[tus]	» 24 : 10 : 0

Mandantes de hujusmodi unione, annexione, et incorporatione suptae Ven. Mens. Capitulari, servatis servandis Litteras Patentes, et Mand.[m] de possessione capienda in forma relaxari, et ita.

In quorum fidem.

Datae Veronae ex Cancell.[a] Epali die 20 Mensis Augti 1781.

J. Episcopus Veronen.

JOSEPH. CASTORIUS Presb. Cancell.[us] Epalis

XXVII.

Supplica al Serenissimo Principe onde venisse placitato il favore concesso alla Biblioteca da Mons. Morosini.

1781.

Serenissimo Principe

Con clementissimo Sovrano Decr.[o] dell'Eccmo Senato 23 Agosto 1766, fu approvata ed applaudita la osseq.[ma] Supplica di Monsig.[r] Giustiniani Vescovo antecessore, di unire alcun numero di Beneficii semplici, che andassero vacanti nella sua Diocesi, sino

alla somma di *scudi cento* di annua rendita in *assegnameuto d'una Libreria, et in congruo provvedimento del Bibliotecario, pro tempore,* a vantaggio e comodo della Città, de' Parrochi, e di tutto il Clero; non si vide però verificata in allora l'erezione di questa Libreria, per essere stato il prefato Monsignor Giustiniani trasferito alla Sede Vescovile di Padova.

Venuto indi al governo della Chiesa di Verona il moderno Vescovo Giovanni Morosini, osseq.^{mo} Figlio e Suddito di Vostra Serenità, e addottata l'idea tanto plausibile di detta erezione, diedesi a compiere un' opera sì vantaggiosa; ed in progresso accresciuta di molto da Lui med.^{mo}, e da altri la Biblioteca del Ven. Capitolo di questa Cattedrale, *ebbe il contento negl'ultimi passati mesi di vederla aperta a pubblico beneficio.*

A fine però che la Biblioteca stessa, che è la sudta ridotta a *pubblico uso,* resti provveduta d'una sicura perpetua rendita per un congruo sostentamento del *Sacerdote Bibliotecario pro tempore,* essendosi ora resi vacanti nove semplici Beneficii, ossia Chiericati, per morte del fu Rdo D. Girolamo Ballerini, ultimo possessore dell'annua rendita in tutto di *Ducati settanta* circa dal gr., lo stesso moderno Vescovo supplica la Sovrana clemenza di Vra Ser.^{tà} ad accordare, a tenore della già approvata Supplica l'unione di detti *nove* Chiericati alla Ven. Mensa Capitolare, a peso della quale resterà il possesso temporale, *e il debito di contribuire il ritratto al Sacerdote Bibliotecario.*

Grazie

(Continua.) G. B. C. GIULIARI.

DEI CODICI MANOSCRITTI

DELLA BIBLIOTECA QUERINI-STAMPALIA

RECENTEMENTE ORDINATI E REGISTRATI

Le ricchezze che, per volontà generosa del nobile Fondatore, sono concedute allo studio del pubblico nella Fondazione Querini-Stampalia, non sono forse abbastanza note fuori di Venezia e, più specialmente, fuori d'Italia. Speriamo perciò che gli studiosi ci sapran grado d'aver pubblicato questa Relazione del modesto quanto valoroso bibliotecario, prof. Leonardo Perosa. Il quale col suo lavoro non solo ha reso un ottimo servigio agli studî, ma ha dato altresì un ottimo esempio ad altri istituti, ben noti ai nostri lettori, ove l'imperfezione dei cataloghi ha già recato e può recare ancora quei danni, che in qualche luogo di questa Relazione sono accennati. E per dare a ciascuno il suo, siano rese grazie ai Curatori della Fondazione Querini-Stampalia, e in ispecie al comm. Giovanni Veludo, che più particolarmente soprintende alla Biblioteca, per avere riconosciuto la necessità di questo lavoro, e per averne affidata l'esecuzione all'intelligente operosità del prof. Leonardo Perosa. R. F.

RELAZIONE

I.

Chi sia per poco addentrato nella cognizione delle venete storie ben sa quanto fervore di studî nella citta nostra s'accendesse sino dagli ultimi secoli dell'età di mezzo, continuandosi sempre, più o men vivo, fino al cadere della Repubblica; e sa ancora, come, fra le altre istituzioni o mezzi che più vi conferiscono, le Biblioteche principalmente qui si adunassero in numero considerevole, sì per cura dei governanti, e sì per opera delle ricche famiglie patrizie o delle religiose congregazioni. Anche volendoci fermare appunto alle librerie private, svolgendo le storie noi ne troveremmo nominate e celebrate sin dal cinquecento non poche; le quali, come avviene nel dilatarsi della pubblica e della privata opulenza, grandeggiarono poi per numero e per rarità di volumi, o per singolarità di collezioni, o per antichità di stampe, sino a diventare parecchie

di esse, anche fuor di Venezia, famose. Di quelle del secolo XV, manoscritte naturalmente le più, fa particolare menzione e reca testimonianze il Foscarini nella sua riputatissima Storia della nostra letteratura (1); di altre, che duravano ancora al suo tempo, oltre al Foscarini medesimo, ragiona il Moschini nell'opera della letteratura veneziana nel secolo XVIII (2), e si ferma a parlare delle più cospicue tra le private; come a dire, di quelle dei Grimani, dei Nani, dei Pisani, dei Zeno, dei Querini, dei Corner, dei Tiepolo. A queste, senza dire delle monastiche, si dovrebbero aggiungere quelle dei Farsetti, degli Albrizzi, dei Correr, dei Soranzo, ed altre ancora, ricche del pari di importanti e talôra preziosi manoscritti; di alcune delle quali i Cataloghi andarono per le stampe, e di cui fu conservata ricordanza nella sua Bibliografia da quell'amorevolissimo raccoglitore di venete memorie che fu Emmanuele Cicogna. Ma dacchè l'uragano della Rivoluzione, sconvolgendo in sul finire del passato secolo la Francia, l'Europa, anzi il mondo, travolse del pari nel suo vortice pauroso la Veneta Repubblica, e nella luttuosa catastrofe fu tolto a tante delle nostre famiglie il modo di mantenere, anche in questo particolare delle librerie, l'antica e sapiente magnificenza, ne venne che tanti tesori di libri e di codici spesso andassero miseramente dispersi, o cadessero in mano ad avidi speculatori, o la finissero coll'essere portati altrove ad arricchire gli scaffali di qualche opulento straniero.

Tra le rovine tuttavia ne restò qualcuna d'illesa tra noi di tali biblioteche, e qualche altra se ne venne ricomponendo o mutando forma e nome; onde l'erudito autore della Memoria sopra gl'Istituti di educazione scolastica, inserita nell'opera *Venezia e le sue Lagune* (3), potè nel 1847 contarne un buon numero, che per l'uno o per l'altro pregio meritavano di essere menzionate; ed anche oggi, chi volesse noverare per singolo le esistenti, troverebbe più abbondanti notizie che forse non si pensi. Frammezzo alle superstiti sempre rimaste private, una certo delle principali è quella della famiglia Querini-Stampalia; la quale per moltitudine e qualità di opere, anche prima del presente suo ordinamento a servigio del pubblico, era assai più copiosa di quello che a privata libreria si potesse richiedere. Ma del numero de' suoi volumi stam-

(1) Foscarini, *Storia della letteratura veneziana*, lib. I, n. 192 (pag. 69 dell'edizione prima).

(2) Moschini, tomo II, pag. 3-75.

(3) Il comm. Giov. Veludo, V. l'opera citata, vol. II, pag. 445 e segg.

pati, o del pregio delle edizioni che in essa si accolgono, non è compito nostro il tener ora parola; a noi importa solo tener dietro ai manoscritti, che sin da tempi lontani vennero ad aumentarla d'una speciale ricchezza. E diciamo pensatamente *da tempi lontani:* perciocchè noi crediamo (e non è vana nè frivola supposizione la nostra), che alcuni de' codici più pregevoli, quali, per es., il Capitolare nautico, la Promissione del Maleficio, ed altri ancora, sieno stati conservati ab antico in famiglia, come una gloriosa memoria domestica, dacchè nei più fra essi il cognome del casato pur entra in qualche modo. Che se dati cronologici più precisi non ci è dato di offerire intorno al formarsi primo di questa libreria manoscritta, possiamo nondimeno con tutta ragione ritenere che ai tempi di Polo Querini (che noi chiameremo il vecchio), padre del Cardinale, cioè nella seconda metà del seicento, essa fosse già formata e di qualche conto: risultandoci e dalle lettere sue, e da quelle del suo celebre figliuolo á lui ed al fratello, quanto vago fosse quel patrizio di curiosità e singolarità letterarie, oltre che di utili e variate letture, da lui bene spesso compendiate e annotate.

Forse (ma nol possiamo con documenti provare) la condiscendenza paterna e fraterna verso l'erudito e infaticabile porporato fu causa che qualche cosa dei domestici manoscritti si distraesse da questa biblioteca, e andasse a finirla poscia a Brescia od a Roma: massimamente in ciò che riguarda gli illustri Querini antichi o gli altri prelati di tal casa, dei quali il sullodato Cardinale ebbe ad occuparsi. Ed in questo sospetto ci induce il vedere come, in fatto di documenti ecclesiastici o prelatizî, e in proposito di Matteo, di Lauro, di Vincenzo (poi fr. Pietro) Querini, e di qualche altro di tal nome, assai poco qui sia rimasto di originale.

Comunque sia, egli è certo che Giovanni Querini di Polo, che fu poi Procuratore di S. Marco, era colto anch'esso e studioso; e però è ragionevole il ritenere che abbia di qualche cosa accresciuto questo patrimonio di codici. Certo è ancora che esso, e suo zio Girolamo (il vecchio, o primo), e il fratello Polo (2.°) che fu inquisitore in Terraferma, e più tardi i loro figliuoli e nepoti per tutto il secolo XVIII, seguitarono ad accrescerlo, se non altro col deporvi a mano a mano non poche serie di pubbliche o confidenziali scritture dei varî ed importanti uffici e reggimenti di terra e di mare onde furono dalla Repubblica onorati. Ma quello che maggior cura ebbe e della Biblioteca stampata e della manoscritta, si fu senza dubbio Andrea Querini, operoso, intelligente e coltissimo

senatore (1710-1784): la qual cosa apparisce e da qualche cenno del Foscarini sopra citato, e da parecchie tracce che nella medesima libreria si conservano dell'opera sua. Fu per esso che si riebbero nel 1755 dalla famiglia Querini alcune scritture già appartenute al Cardinale; fu per sua cura compilato un primo Catalogo de' Codici, che più tardi dal pronipote di lui Girolamo (3.°) e dal nipote di questo, il co. Giovanni (il munifico testatore della Pia Fondazione), fu in qualche guisa tentato di compiere; e l'aver esso dato la figlia Pisana in moglie ad Agostino Garzoni fu forse la causa prima che alquanti anni dappoi alcuni pregevoli codici, stati già di ragione di Pietro Garzoni storiografo e senatore, passassero, parte per dono, parte per acquisto, ad incrementare la Biblioteca Querini. Alla quale un altro aumento notevole apportò, in sul principio del secolo nostro, il matrimonio di Alvise Querini con Maria Lippomano, ricca e coltissima patrizia; degna continuatrice delle buone tradizioni sociali e domestiche della suocera Caterina Contarini, e di quella Elena Mocenigo già moglie di Andrea Querini, di cui conservasi (tra quelli di altre gentildonne del casato) un più copioso epistolario. Per via appunto di quel fortunato connubio non pochi dei codici Lippomano e pergamene molte, attinenti in modo speciale alla Commenda di tal nome, passarono poscia a titolo di eredità nella nuova famiglia. Le amicizie poi molte ed illustri di ambi i coniugi, e i varî e gravissimi uffici da Alvise sostenuti e per la Repubblica, e pel Regno italico, e pel Governo austriaco, gli diedero occasione e modo di aggiungere e del suo e di quel d'altri, non ispregevole ornamento alla Biblioteca manoscritta: vogliamo dire principalmente degli autografi di parecchi illustri contemporanei suoi. Ma in questo particolare va segnalato ancor più il figlio di lui, il co. Giovanni, che di tali collezioni era singolare amatore; come ne fanno testimonianza le note che ad una di esse egli fece con minuta diligenza, e l'acquisto da lui fatto, tra le altre cose, delle lettere e delle schede di qualche erudito suo coetaneo.

Ma, conviene pur dirlo, il conte Giovanni Querini era nel tempo stesso singolarmente geloso de' suoi autografi e di tutti i codici suoi, a tal segno che non fu possibile agli eruditi averne in mano almeno il Catalogo; neppure allora che l'onor letterario di Venezia pareva che il richiedesse: quando, cioè, approssimandosi l'apertura del *Congresso dei dotti* in questa città, gli fu domandato, da chi doveva raccogliere le notizie intorno alle più notevoli

biblioteche private, che gli lasciasse visitare la sua; e tal domanda ebbe un indiretto, ma chiaro diniego. Se non che la ritrosia, ch' egli ebbe vivente, compensò a dismisura morendo; dappoichè lasciò colla munificenza che tutti sanno la sua Biblioteca intera e senza restrizione veruna a perpetuo servigio ed a comodo degli studiosi.

Questo avvenne nel 1869; ma i primi Curatori della Fondazione ed esecutori immediati de' suoi intendimenti (per molti rispetti tanto benemeriti), siccome quelli che dovevano attendere alla sollecita e ponderata attuazione dei più importanti e benefici tra i desideri e i disegni di lui, non potevano certo aver l' agio nè il tempo da provvedere alla sistemazione de' manoscritti. Giacevano questi pertanto, dopo una stima ed un Inventario giudiziale che se ne dovette fare in quel medesimo anno (1), accumulati, calcati per gran parte in numerose buste o cartoni, e riposti alla meglio in angusta e non ben riparata sede, e poco accessibli agli studiosi; alle ricerche, per altro, dei quali non si rifiutava mai la cortesia del benemerito bibliotecario cav. Adolfo Unger, di ricercarne pazientemente qualcuno che gliene fosse domandato, dietro la sola scorta dell' Inventario suddetto. Ed ivi sarebbero rimasti ancora chi sa quanto a lungo, se gli odierni Curatori non vi avessero rivolto il pensiero, dandone il carico a quello tra loro che più agiatamente potesse occuparsene. Coll' intelligente iniziativa pertanto e colla savia direzione di questo, tratti i manoscritti in miglior luce e custodia, furono raccolti in apposita stanza, approssimativamente aggruppati secondo materia e lingua, ed apparecchiati perciò a ricevere un esatto e definitivo assestamento. Per tal guisa l'opera dell' ordinatore futuro era di tanto agevolata; epperò a questo non rimaneva che di compiere materialmente ciò che dai solleciti Presidi della Pia Fondazione era stato colle loro deliberazioni, e insieme colla loro personale assistenza o prestazione, doppiamente iniziato. Come abbia poi procurato di sdebitarsi dell' ufficio suo quegli che dalla loro fiducia fu poscia chiamato a mettere stabilmente in assetto e a descrivere in un generale Registro o Catalogo i manoscritti, si potrà intendere un po' più in particolare dal cenno seguente.

(1) Affinchè di quel documento, che puossi dire ufficiale, una durevole traccia restasse anche dopo il presente lavoro, parve utile riportare fedelmente in ogni scheda il numero d'ordine con cui i codici erano nell' Inventario stesso contrassegnati; ed utile altresì, anche di quelle carte o articoli che si esclusero dal nuovo Registro, siccome di poco valore, tener conto nondimeno in una nota a parte, colla indicazione del posto relativo.

II.

Se io avessi a fare con sottili ed accigliati censori, o con persone d'altra parte troppo corrive a giudicare all'ingrosso, io dovrei forse fin da questo momento giustificare me stesso, per render ragione del tempo, in apparenza non breve, speso in questo compito di ordinare e registrare i codici della Biblioteca, il quale sin dal Febbraio 1880 mi fu commesso dagli onorevoli Presidi della Pia Fondazione. Ma poichè per mia ventura io parlo a persone che di simil genere di occupazione sono intelligentissime ed esperimentate altresì, posso ben ommettere di rammentare partitamente ciò che fossero nel loro numero e nel genere loro i manoscritti in sul principio, e per via di quali e quante minute operazioni ed atti furono poscia posti in assetto; contentandomi di venire più direttamente ad accennare le norme che mi guidarono nell' opera medesima, e ad esporne per sommi capi il risultato.

Parvemi primieramente opportuna, anzi necessaria, la divisione dei codici per classi; e queste, fatta attenzione alla qualità delle scritture ed alla loro mole, parve meglio ristringere a nove: cioè, la I col titolo *Religione, Teologia, Culto;* la II, *Jus canonico, civile, politico, ed Economia;* la III, *Storia Sacra e profana in genere,* colle scienze più strettamente affini; la IV, *Storia veneta;* la V, *Scienze esatte e naturali;* la VI, *Poesia, Letteratura, Bibliografia;* la VII, *Eloquenza, Epistole, Filologia;* l' VIII, *Arti;* e la IX, *Miscellanee.* Così stabilita una norma pel generale spartimento dei volumi, si dovettero questi, com' è naturale, prendere in esame ad uno ad uno, cominciando da quei 700 e più ch' erano già legati e distinti; e quindi, rilevandone il contenuto, accertandone l'età, distinguendone spesso le parti, confrontandoli, al caso, fra loro, d' ogni cosa che importasse convenne prender nota, ordinarli poi in ciascuna classe cronologicamente, ed assegnare in fine a ciascuno il suo numero ed il suo posto. Le stesse pratiche fu mestieri di fare intorno a quelle duecento buste o filze, nelle quali una ponderosa congerie di carte era accalcata, in numerosissimi quaderni, in parecchie migliaia di lettere, fogli e schede d'ogni formato e ragione, che bisognò aggruppare un poco ragionevolmente, per comporne poi circa 280 volumi; aggiungendo a ciascheduno e frontispizio, e indici, e spesso numerazione di pagine, o di quaderni almeno. Lo stesso dicasi di 667 documenti, membranacei per la

maggior parte, trovati in rotolo i più, o inseriti talvolta, o smarriti frammezzo altri codici, o sopravvenuti in corso di lavoro dall'Archivio amministrativo della Fondazione: i qnali, esaminati, registrati e forniti di un indice cronologico, furono ordinatamente spartiti in quattordici volumi, che appartengono alla prima ed all'ultima classe; meno alcuni pochi, che per le loro singolari dimensioni si dovettero lasciare arrotolati e registrare a parte con numero proprio.

Tutte queste disamine, riviste, confronti e note, e la collocazione stessa dei libri, la quale alle indicazioni del Catalogo esattamente risponde, io mi sono ingegnato, giusta il mio primo proposito, di fare da solo; e ciò non già per avermene poi a fare il minimo vanto (dacchè non ha punto luogo qui il Virgiliano *In tenui labor, at tenuis non gloria*); ma perchè pensai fin da principio poter assai meglio servire all'unità del disegno ed alla esattezza della esecuzione l'opera di un solo anzichè quella di molti; e perchè io bramava che, se alla fine qualche errore o difetto vi si trovasse (facilissimo invero!), non altri se ne potesse accagionare da me infuori.

Tra i quali difetti uno potrà forse parere quello di aver voluto troppo conservare: anche certe carte, cioè, o note, o minute di scritture, che, avendo già finito di servire al bisogno di un momento, oggi possono riputarsi di poco o nessun valore; anche certi esemplari duplicati e persino triplicati d'un'opera stessa. Ma dacchè io aveva innanzi a me un Inventario ufficiale, in cui tali fogli e scritture erano registrati e, in qualche guisa, sia pur approssimativamente, valutati; dacchè non pochi di tali scritti secondarî o annotazioni o schede appartenevano a qualche membro della famiglia che dà il nome alla Fondazione, e potevano perciò servire, quando che fosse, almeno in qualche piccolo particolare, a chiarirne la storia; dacchè egli è pur vero che molto spesso dalle più umili scritture, dalla stessa ripetizione della medesima opera in più forme, dalle chiose, dalle postille, persino dalle prime e peritose prove dei giovani o dei novizî dell'arte, qualche utile indizio od argomento, qualche insegnamento efficace se ne può trarre; perciò parvemi più conveniente, scartando solo ciò che doveva (giusta il detto Oraziano) andar ad involgere le droghe, il pepe *et quidquid chartis amicitur ineptis* (1), serbare e registrare il più possibile, e peccare in questa parte per eccesso anzichè per difetto. Ed ec-

(1) HORAT., *Epist.*, lib. II, ep. I.

cessiva fors'anco parrà a certuni la cura posta nel riportare certi frontispizî o titoli colle stesse loro scorrezioni; ma a questi tali è utile rammentare che, bibliograficamente parlando, anche di questo si suol tener conto, siccome d'uno fra i tratti caratteristici d'un libro e dell' età cui esso appartiene.

Comunque si vogliano giudicare tali avvedimenti, fatto è che così passo passo procedendo nel lavoro, si vennero da ultimo a registrare e porre in assetto 1043 volumi, indicati da 714 titoli o schede. Dei quali volumi o codici la massima parte, cioè 900, sono interamente italiani, 72 latini, altri pochi d'altre lingue antiche o moderne, e 64 misti d' italiano e di latino o d'altri linguaggi. Cartacei i più (perocchè di membranacei propriamente detti non ve n' ha che 71), appartengono ai varî secoli che dal XIII movono verso noi; ma più che per metà sono del secolo XVIII, forse anco per questo che tal secolo fu per la famiglia Querini il più fortunato e glorioso. Quanto alle classi, è ben naturale che la quarta, cioè quella delle cose venete, risultasse la più copiosa; poichè in questa principalmente le varie generazioni della famiglia suddetta e di altre con essa congiunte, succedendosi per quasi quattro secoli, vennero via via depositando Relazioni, Scritture pubbliche e private, memorie insomma d' ogni genere; che sono testimonî degli svariati e talora straordinari uffici da esse sostenuti nella Repubblica, e nel tempo stesso altrettanti cari ed onorati ricordi domestici. È però da avvertire, che, frammezzo alle miscellanee antiche o recenti di questa classe IV, non è infrequente trovare disseminati articoli o documenti, e talvolta quaderni di qualche mole, i quali con più precisione si sarebbero dovuti assegnare a questa o a quella delle altre classi; ma o non era possibile il farlo senza guastare il codice, e torgli, sciogliendone la compagine, qualche cosa del suo vetusto carattere; o il farlo non era conveniente, perchè il più delle volte siffatti documenti, in apparenza alieni dal resto del libro, ben guardando servivano ad esso come schiarimento od allegato.

Ma, per tornare alle cifre, del vario ammontare dei codici, secondo che si vogliono considerare divisi per classe, per ispecie, per età, per lingue, o pel distintivo che abbiano di qualche ornamento, io lascerò qui di più ragionare, rimettendomi al Quadro o Prospetto, che, per rappresentare tutto questo in più pronta ed evidente maniera, mi parve utile compilare e porre in appendice a questa Relazione. Io mi soffermo in quella vece più volentieri a mettere sotto gli occhi de' sigg. Curatori qualcuna almanco delle

più ragguardevoli opere, che nel corso del lavoro m'accadde d'incontrare: imitando in ciò il fedele e rispettoso colono, che dell'orto datogli a coltivare suol porgere le primizie al suo signore, perch' egli il primo ne goda.

III.

E l'antecipare questo, a così chiamarlo, piccolo florilegio bibliografico, non mi è fortunatamente difficile; poichè, sebbene in tanto numero di volumi parecchi ve ne abbia in ogni classe di poco momento, massime se si prendano isolatamente, in ognuna peraltro ve ne ha di notevoli, e qualcuno anco di prezioso, o per la rarità, o per l'antichità, o per altro speciale motivo.

Bello, a cagion d'esempio, è un codice membranaceo degli *Epigrammi* di S. Prospero Aquitano, la cui scrittura porta i caratteri del secolo XIV; nè senza importanza sono parecchie delle Bolle o Brevi che risalgono allo stesso secolo, e che fanno parte d'una Miscellanea in quattro volumi della classe prima. Non inutile forse agli studiosi è un esemplare delle *Usanze dell' Impero di Romania*, che è una trascrizione del 1635 autenticata dalla Cancelleria ducale; e ricercate oramai furono le due opere manoscritte qui esistenti di Tommaso Campanella. La classe storico-geografica vanta un esemplare cartaceo d'un'opera poco nota di Matteo Palmieri; e inoltre una cronaca trivigiana del 1550, ed una friulana forse alquanto più antica, e qualche diario altresì o commentario di fatti posteriori ma rilevanti; vanta parecchi *Portolani ed Insularii*, l'elenco dei quali fu già messo in mostra al Congresso geografico; vanta in fine parecchie biografie, tra le quali non è da pretermettere quella che lo storico Pietro Garzoni scrisse già di sè stesso a ottant' otto anni, sotto l' anagrammatico nome *Oronte Zapigri*.

Ma il cimelio più prezioso della classe IV, e forse di tutta la libreria manoscritta, è il codice membranaceo, che impropriamente s' intitola *Capitulare Nauticum*, e che è più veramente una miscellanea di varî ed importanti Statuti veneti dal decimoterzo al quintodecimo secolo; libro intorno al quale esercitarono la dotta penna Apostolo Zeno, il Forcellini, il Canciani, il De Rubeis, il Brunacci ed altri, ma che può ciò nulla ostante offrire ancora argomento a studî ed a raffronti utilissimi, a malgrado dei guasti che sgraziatamente sofferse nei tempi passati. Subito dopo è da collo-

care pel suo pregio il *Cuore veneto legale* di Bernardo Lodoli, ossia la generale Raccolta delle leggi e statuti o decreti concernenti l'Arsenale, dai più antichi, cioè dall'anno 1235, sino al 1702; opera che, giusta quanto ne scriveva al suo tempo il Cicogna (1), «non fu mai stampata, nè si sa ove esista manoscritta», e che qui invece esiste non solo compiuta, ma col corredo, per giunta, d' un indice copioso e di nove incisioni allegoriche di qualche valore: onde può dirsi (fin qui almeno) l' unico esemplare. — Altri importanti statuti si possono citare dietro a questi: i *Privilegi de' Veneziani in Siria*, codice del Secolo XIV; la *Promissione del Maleficio* già altrove ricordata; e, per tacere di molte altre collezioni di Decreti o *Capitolari* speciali di Magistrature, di Scuole e d' Arti diverse, e della Vetraria in particolare, ricorderemo una generale *Collezione di Leggi* della Repubblica, la quale in 26 volumi comprende, tra manoscritte e stampate, una serie innumerevole di Parti, Terminazioni, editti ed ordini, emanati fra gli anni 1141-1702.

Nè meno degni di considerazione sono i manoscritti, che toccano la veneta storia; i quali, non computando i minuti diarî politici o militari inchiusi in qualche Raccolta o Miscellanea, sommano forse a quaranta. Notevoli fra questi due cronache trascritte o compilate nel cinquecento da altre più antiche; due pregevoli esemplari delle cronache di Andrea Dandolo e pel De Monacis; uno delle istorie di Alvise Contarini; una storia di Agostino Agostini, un' altra di Fedele Fedeli, due esemplari di quella del Caroldo; l'originale delle storie di P. Garzoni, colla giunta a parte del carteggio spettante alla correzione e alla stampa delle medesime; e finalmente, per tacer d' altro, molte minute narrazioni di fatti speciali avvenuti in Venezia o di fuori. Più copiosa ancora sarebbe la messe, se tutti si volessero qui indicare i titoli dei manoscritti, che contengono *Relazioni d' Ambasciatori* o di Rappresentanti; tante esse sono, sia isolate, sia unite in serie, o sparse per le Miscellanee, ond' è che talvolta sono ripetute in più esemplari. Se ne annoverano oltre sessanta; e crescerebbe ancora il numero, se a quelle degli Inviati ordinarî o straordinarî si volessero aggiungere quelle di Provveditori generali, o di Inquisitori ai confini, e quelle in fine di ministri o inviati stranieri ai loro governi sopra le cose di Venezia. Principal posto fra le prime ha la Relazione autografa di

(1) Cicogna, *Bibliogr. ven.*, pag. 208

Vincenzo Querini, tornato nel 1505 dalla legazione presso Filippo di Borgogna, colla giunta delle spese da lui sostenute nell' ambasciata a Massimiliano imperatore e delle sue lettere pubbliche al Senato negli anni 1506-1507; come autografa pur sembra quella di Polonia di Girolamo Lippomano nel 1575. Nondimeno anche le altre, per quanto sieno trascrizioni più recenti, siccome quelle di Bernardo Navagero, del Suriano, del Correr, del Belegno, del Morosini, e (per accennarne qualcuna di stranieri) quelle del marchese di Bedmar nel 1618, e del co. della Torre nel 1695, per quanto sieno state pubblicate, possono forse ancora giovare agli studiosi, almeno in qualche particolare, massime se sieno accompagnate, come qui non di raro avviene, da sagaci ed utili postille (1).

Poco men numerose sono le *Raccolte di Dispacci* dei veneti ambasciatori o Inviati, o Inquisitori in Terraferma, o pubblici ministri e rappresentanti di vario grado, nei reggimenti delle provincie o delle città del Veneto o d' oltremare; e fra queste sono originali tutte quelle che appartengono a nobili Querini, non pochi dei quali (com' è noto) sostennero offici spesso assai ragguardevoli. Va segnalato fra questi Alvise Querini, Nobile o inviato straordinario in Francia negli anni memorabili 1795-1797; del quale restano nella sua propria e prima scrittura tutti i Dispacci al Senato e quelli ancora agli Inquisitori di Stato.

Degli atti poi particolari dei differenti Collegi, Magistrature e Ministeri della Dominante o del Dominio, innumerevole è la serie; tanto che si può dire non esservi consiglio, ufficio, istituzione o argomento di pubblico e talora anche privato interesse, trattato o discusso nei tempi della Repubblica, del quale, nelle molteplici Miscellanee antiche o recenti, qualche serie di atti, qualche scrittura d'ufficio, qualche documento almeno od ordine o cenno in iscritto non comparisca, quasi a mostrarci in atto pratico e, per così dire, in movimento tutto il complicato congegno amministrativo e politico del veneto Governo. E perchè questo meglio ci si manifesti, soccorrono spesso le lettere del Senato, o, come più comunemente si

(1) Ben sappiamo quanto siffatto argomento delle Relazioni dei nostri ambasciatori sia stato studiato da forse quarant' anni in qua, e come un numero considerevole assai se ne sia stampato, sì in serie ordinate e voluminose, e sì in giornali storici, o, più alla spicciolata, in quelle pubblicazioni che chiamano di occasione. E tuttavia ci arride ancora la speranza, che non abbia ad essere affatto infruttuoso per gli investigatori un esame anche di queste della Libreria Querini.

appellano, le *Lettere ducali;* di cui parecchie serie compiute si conservano a vari reggitori di terre, di città o di provincie, spesso nell' originale loro forma membranacea, e spesso diligentemente trascritte. Con pari diligenza conservate, se non tutte, sono parecchie almeno delle *Commissioni ducali,* dalla più antica, data nel 1536 ad un Andrea Dandolo capitano a Bergamo, sino alla più recente ad Agostino Garzoni bailo a Costantinopoli nel 1781; Commissioni che, sommate coi Capitolari di Procuratori di S. Marco e di Consiglieri della Signoria, ammontano al numero di 28.

E nelle classi seguenti eziandio qualche bel manipolo è dato di mietere. V' ha un codice, ad esempio, delle *Opere di Seneca,* che sebbene, spoglio com' è in più luoghi de' suoi migliori ornamenti e mutilato qua e là, ci si presenti

> Come un campo di biada già matura
> Nel cui mezzo passata è la tempesta,

tuttavia tanto ancora conserva di pregio per ragione della età sua e per la nitidezza della scrittura, da essere, a quanto crediamo, non senza pro consultato dagli eruditi. Vi ha un codicetto, membranaceo come l' antecedente, e com' esso del secolo XIV, di *Favole esopiane* in versi elegiaci, coi titoli e coi capoversi miniati; v' ha un antico esemplare cartaceo del Teseo *di G. Boccaccio,* e un altro delle Notti Attiche di *Aulo Gellio* con varianti sovrapposte al testo; siccome v' ha di mano del *Bembo* la prima forse, o una delle prime bozze dell' opera *Gli Asolani,* anteriore certamente al 1505, che è la data della prima edizione Aldina di quel libro.

Non inutili io confido (quantunque non sieno « di quei libron che van per la maggiore ») che possano riuscire parecchi volumi di composizioni liriche, o dramatiche, e di satiriche poesie o di varietà letterarie, recentemente aggruppate in altrettante Miscellanee della classe VI; e sarà poi certamente gradevole agli eruditi trovar qui raccolti ed ordinati gli esemplari autografi di parecchie scritture del cardinale Querini, del Brunacci e del Morelli, i quali ebbero ai loro tempi fama sì grande, e tanto furono benemeriti degli storici e dei bibliografici studî. Del medesimo Cardinale più che 1200 lettere, per la massima parte inedite ancora, stanno qui in varî volumi raccolte; e considerevole d' altro canto è la collezione delle epistole che numerosi personaggi nostrani o stranieri scrissero a lui: alcune trascritte, ma le più originali od autentiche. Di non minore importanza sono gli epistolarî dell' ab. Jacopo Morelli, sia autografi, sia trascritti dall' ab. Pietro Bettio; e parimenti la

collezione delle lettere originali e quasi sempre autografe, da molti preclari personaggi al Morelli stesso o al Bettio indirizzate (1); le quali restano quasi monumento, non solo dell' ingegno e della erudizione dell' insigne bibliotecario, ma documento altresì di quanto alla cortesia ed agli esempi di lui debbano gli studi anche di parecchi stranieri in sullo scorcio del secolo passato e nel principio del presente. Documento poi più umile, senza dubbio, ma non privo di qualche attrattiva e, sotto certi aspetti, di una certa utilità, sono a mio avviso le lettere di diverse gentildonne venete o forastiere, che in numero di cinquecento e più compaiono ora ordinate e distribuite in tre volumi, sotto il titolo di *Epistolario femminile.*

Poco è da spigolare nella classe delle *Arti;* nondimeno merita di essere menzionato un *Libro di figure eroiche e fantastiche* di divise, padiglioni e d' altro simile, opera di ignoto ma valente artista del cinquecento; ed oggi che del giuoco degli scacchi si prende tanto diletto, più che della musica teatrale del secolo scorso, di cui vi hanno qui non ignobili saggi, torna opportuno mettere in vista un *Trattato* appunto sugli *Scacchi,* compilato nel secolo XVII da un Gioachino Greco calabrese.

Parecchie pregevoli cose da ultimo si accolgono fra le Miscellanee propriamente dette. Sono fra queste alcuni opuscoli contenuti in un nitido codice, che porta il nome di *Giovanni da Ravenna;* il quale, se è (come pare ragionevole credere) di quel *Giovanni Meliorati* di Sulmona, creato Arcivescovo di Ravenna nell' anno 1400, si può forse con questo libro aggiungere una pagina di più alla storia della postuma latinità. Sono ancora fra queste e una piccola collezione di *Frammenti membranacei,* dei quali alcuno anteriore al secolo XIV; e un codice del cinquecento, in cui con un opuscolo di Lorenzo Valla sono trascritte varie classiche operette latine; e una Raccolta di memorie autografe di *Fr. Paolo* e di Fr. Fulgenzio. Qui trova inoltre il suo posto quella copiosa serie di documenti in gran parte membranacei, di cui altrove

(1) In qual modo queste ed altre cose dei Morelli si trovino oggi nella Biblioteca della Fondazione Querini, anzi che nella Marciana, di cui il Morelli fu benemerito ed amorevole custode, si spiegherà facilmente, quando si sappia, che esso morendo lasciò erede, tra le altre cose, de' suoi manoscritti l' ab. Bettio, suo amicissimo e poscia anche successore. Il Bettio poi alla sua volta (come ben ricorda chi lo conobbe) cedette una parte delle lettere del suo dotto amico al co. Giovanni Querini, a ciò indotto, sebbene a malincuore, da gravi angustie domestiche.

fu fatto cenno, riguardanti svariatissimi atti privati; i quali ci si presentano ora cronologicamente assestati e distribuiti in dieci grossi volumi. A ciò s'aggiunga qualche altra scrittura originale del Sarpi, una di Sisto IV Papa, un'altra di maggior mole di Fr. Felice da Montalto, che fu poi Sisto V; per non dire di qualche altra curiosità di minor conto.

Nè di autografi parlando, a ciò si restringe la ricchezza della biblioteca manoscritta. Perocchè, se finora qua e là si fè un cenno fuggevole de' più voluminosi, non di tutti era il caso di far parola. E però si potrebbero qui aggiungere quelli di vari altri illustri Querini, di Bernardo Trevisan, di Domenico Stratigò, del Gozzi e del Cesarotti; quelli del Coronelli e del suo antagonista, il Corazzi, dell'ab. Dalle Laste e di altri accreditati consultori della Repubblica; quelli ancora di Mons. Fontanini, di G. Fr. Zanetti, di Bern. Zendrini, del Gritti, del Monti, del Manzoni, e di parecchi altri poeti e letterati del secolo nostro. Questa somma sarebbe già qualche cosa: ma ad essa si dovrebbe unire quell'altra di scritture autografe minori, come a dire lettere, viglietti ed altri brevissimi documenti o note di uomini e donne celebri nei tre ultimi secoli; serie sì copiosa, che « il tempo saria corto a tanto suono ». Ci contentiamo pertanto di rammentare che queste nel loro complesso salgono a più centinaia: e ci rimettiamo del resto alle singole collezioni, che appunto dagli autografi hanno il nome, o alle varie Miscellanee epistolari.

Per la stessa ragione, ed anco per non tediare oltre il dovere chi ci fa l'onore di leggere questi cenni, lasciamo da parte quei minuti ma non infrequenti articoli, che possono solleticare la curiosità degli amatori di cose vecchie o singolari; quelli che, con appellazione fra gli eruditi comune, soglionsi chiamare *Aneddoti* storici, letterari, bibliografici, filologici, e così discorrendo. Chi amasse andarne a caccia, è già, si può dire sulle loro pèste; poichè negli indici rispettivi d'ogni collezione o Miscellanea sono già aggruppati, contrassegnati, e talvolta dal primo all'ultimo numerati, onde è fatta di tanto più agevole la via a trovarli.

Non ultimo poi de' pregi di qualche codice, anzi talora il primo e più rilevante, come altrove si disse, è il disegno o la miniatura onde s'adorna. Degli ottanta manoscritti che vengono ad essere per questa via illustrati ed abbelliti, certamente in parecchi il disegno è rozzo, è barocca la maniera, goffo talora o falso il colorito; ma in qualcuno, come nel *Capitulare nauticum*, nel *Seneca* e nel

libro di *figure eroiche* già menzionati; in un antico e pregevolissimo *Salterio,* che conta 17 bei quadretti o disegni; nelle due *Commissioni ducali* del 1536 e del 1558; e, per ultimo, in parecchie bolle e diplomi, le miniature belle, eleganti, ben conservate, rivelano il tempo felice dell'arte e il peritissimo artista. Solo è a deplorare che nel tempo passato (e passato di molto, a quanto pare), sia stato possibile commettere sopra vari di tali codici degli atti di vandalica rapacità: sino a ritagliare con cieca impazienza in qualche punto dei mezzi fogli, od anche, più alla spiccia, a squarciarne come che fosse una parte, per istrapparne una piccola iniziale miniata. È per tal cagione che in qualche libro trovansi qua e là delle lacune, e che, in qualche altro, insieme coll'intestazione miniata, manca il principio dell'opera. Nè ad altro che a cotesta gretta e malnata capidigia, debbonsi attribuire le depredazioni, pur troppo non rare in qualche volume, dell'antica e sontuosa legatura, di cui restano ora le sole tracce; non essendosi per avventura salvate se non poche delle ricche e caratteristiche legature del secolo XVII, in assicelle a rilievo rivestite di cuoio dorato.

IV.

Ma ad impedire il rinnovarsi di tali guasti, ed a salvare dalle ingiurie degli elementi e da ogni altro danno tanta copia di manoscritti, opportunissima e savia giunse la cura dei Presidi odierni della Fondazione; ed è già questa una benemerenza non lieve ch'eglino si sono acquistata presso gli amatori dei buoni studî e delle patrie memorie. Se non che il merito loro è di gran lunga maggiore; dacchè non solo a puramente conservare, ma essi mirarono di più a render proficua agli studiosi questa larga e poco esplorata sorgente di documenti e di scritti. Ed è perciò (giova ripeterlo in omaggio al vero ed al giusto) che senza risparmiare nè le sollecitudini o i consigli, nè la personale assistenza, nè il dispendio, diedero opera che dalle varie stanze o luoghi dell'edificio, dagli stessi scaffali della biblioteca stampata, dove insomma stavano in qualche modo appartati o divisi, fossero raccolti in solo ed acconcio luogo i codici manoscritti; fossero riposti in adatte ed ariose librerie, con tale avvedimento che potessero ancora trovar posto in ogni classe i possibili e sperabili incrementi; se ne compilasse il minuto ed ordinato catalogo; se ne rilegassero quelli, che per la stessa loro natura o il loro pregio più sembravano meritarlo: e il catalogo

poi si trascrivesse in nitida e corretta forma a comodo degli investigatori. E in questi due ultimi ministeri del rilegare e trascrivere, gl' intendimenti dei Presidi furono egregiamente secondati dall' opera intelligente e dalla singolare diligenza del legatore Giuseppe de Nardo e del disegnatore-calligrafo sig. Giuseppe Trois, i quali mi è caro di poter qui in sulla fine commendare giusta il merito loro.

L' opera dunque materiale è compiuta; sta ora nei benemeriti Curatori il dire allo studioso: « Messo t' ho innanzi, ormai per te ti ciba ». — È serbato cioè alla autorità e alla sperimentata prudenza loro il consacrare, a profitto di chi vuole studiare davvero, anche questa special parte della Biblioteca, con quelle particolari norme che saranno del caso, e che dovranno ad ogni modo essere precedentemente formulate. A me non resta, se non di essere e di professarmi loro grato oltremodo della fiducia e della benevolenza, che in tutto questo tempo si compiacquero di mostrarmi, e dei preziosi consigli onde sorressero la mia inesperienza e pochezza; e nel tempo stesso di chiedere ad essi perdono dell' avere forse più del bisogno parlato di me nella presente scrittura. Per quegli errori poi, o abbagli, o inesattezze, in cui nel lungo e poco ameno lavoro io fossi incorso, non posso se non invocare il loro compatimento; pregandoli almeno di credere (lo dirò col celebrato scrittore) che, se questo avvenne, *non l' ho fatto apposta.*

D. Leonardo Perosa.

QUADR

dei Codici manoscritti appartene

divisi per classi, per li

Classe	Divisione dei Codici per lingu						
	Italiani	Latini	Greci	Ebraici	Francesi	Spagnuoli	Tedeschi
I. Religione, Teologia, culto, ecc.	5	19	1	—	2	1	—
II. Jus canonico, civile, politico, ecc.	15	5	—	—	1	—	1
III. Storia sacra e civile, Geografia, ecc.	50	2	—	—	3	—	—
IV. Storia veneta in particolare	598	9	—	—	—	—	1
V. Scienze naturali ed esatte, ecc.	19	18	—	—	2	—	—
VI. Poesia, Letteratura, Bibliografia	74	13	—	—	1	—	—
VII. Eloquenza Epistole, Filologia	76	4	—	—	1	—	—
VIII. Arti belle, manuali, ecc.	31	—	—	—	—	—	—
IX. Miscellanea, Curiosità, Memorie	24	2	—	1	—	—	—
Totale	892	72	1	1	10	1	2

SINOTTICO

alla Biblioteca Querini - Stampalia

per genere, per secoli, ecc.

per genere			Con miniature o disegni	per secoil							Totale delle Schede	Totale dei Codici
Membranacei	Cartacei	Misti		Secolo XIV	Sec. XV	Sec. XVI	Sec. XVII	Sec. XVIII	Sec. XIX	Misti		
16	14	—	6	1	3	7	7	7	—	5	27	30
1	20	2	2	—	—	1	7	8	3	4	22	23
1	56	—	7	—	1	2	18	23	7	6	54	57
45	571	2	51	2	—	25	77	347	8	159	386	618
1	39	—	4	1	1	3	9	21	3	2	32	40
1	99	1	3	1	2	1	10	62	3	22	79	101
—	101	—	—	—	—	1	6	44	6	44	52	101
—	30	1	3	—	—	1	13	13	1	3	31	31
6	26	10	4	1	5	5	5	7	1	23	31	42
71	956	16	80	5	8	46	152	532	32	268	714	1043

NECROLOGIO

I nostri danni si aggravano e si moltiplicano; non ci siamo ancora riavuti dal dolore di perdite acerbe, e già ci colpisce una nuova e inopinata sventura. Carlo Combi, membro effettivo del R. Istituto, prof. nella R. Scuola Superiore di Commercio, socio della nostra Deputazione di Storia Patria, l'undici del Settembre testè trascorso repentinamente ci fu rapito. Chi fosse e quanto valesse dirà in questo *Archivio* compiutamente l'amico e quasi fratello suo Tomaso Luciani; ma potrebbe argomentarsi anche solo dal cordoglio universale e profondo che destò in Venezia e nell'Istria l'inaspettata sciagura. Egli di fatti aveva adempito egregiamente tutte le parti: amico ottimo, insigne maestro, cittadino operoso, patriota disinteressato, sincero credente, *nobile ingegno,* come lo disse E. Castelnuovo, *ed illibata coscienza, alle cui virtù rendevano omaggio anche quelli che non concordavano in tutte le sue opinioni.* Dei molti e pregevoli suoi lavori storici e bibliografici, e di quello che per la nostra Deputazione di Storia Patria aveva apparecchiato con lungo amore, sottilissima critica e diligenza infinita, parlerà, come abbiamo detto, il Luciani, all'amicizia del quale, fin dal 31 Luglio di questo anno, aveva confidato la cura di sopravvegliare la stampa delle *Lettere* del Vergerio (seniore), dandogliene le norme opportune in una lettera, commovente testimonio ch' egli era presago e, direi quasi, certo della sua prossima fine.

E di Pietro Canal (m. 15 Ottobre 1883) parlerà, speriamo, nell' *Archivio Veneto* un uomo, legato non solo dai vincoli dell' ammirazione ma anche da quelli della riconoscenza all' illustre defunto, col quale ebbe consuetudine assidua fino agli ultimi giorni. Il Canal ebbe ingegno vario e potente, del quale appena un cenno ci ha dato nei molti e stupendi lavori che pubblicò. E quantunque

paresse che gli studî filologici, nei quali fu insigne, dovessero assorbire tutta la sua attività intellettuale, pure alla storia della Musica, nella quale fu valentissimo, aveva volto l'ingegno con tanto ardore, che pochi o nessuno in questa disciplina ebbe eguali. Ma nel Canal l'ingegno straordinario e la non meno straordinaria dottrina si accompagnavano ad una modestia, rara sempre e, in questi tempi, unica; cosicchè quanto egli diede alle stampe gli fu, come dire, strappato a forza o dai doveri dell'ufficio o dalla importunità dei tipografi; e la maggior parte dei suoi lavori, da lui giudicati sempre incompiuti, rimase inedita. Speriamo che i suoi eredi provveggano alla fama dell'uomo illustre, pubblicandone gli studî su Catullo, sui poeti italiani del primo secolo e sulla storia della Musica; senza dimenticare quel Dizionario della Musica, che il Canal condusse quasi a fine negli ultimi giorni della sua vita. Della quale benchè parlassero già degnamente e Giacomo Zanella nel R. Istituto e Jacopo Bernardi nell'Ateneo di Venezia, ci sarebbe caro che fossero conosciute le pagine, a cui abbiamo accennato, ispirate dalla venerazione affettuosa al compianto amico e maestro.

E dalla pietà del dott. Umberto Sailer attendiamo la commemorazione della vita e degli studî del suo desideratissimo zio, comm. Giuseppe Maria Malvezzi (m. 15 Aprile 1884). Gli studî giuridici e amministrativi che il Malvezzi coltivò assiduamente, e i pubblici uffici che onoratamente sostenne, non gli permisero di attendere di proposito, come avrebbe voluto, agli studî storici ed archeologici. Ma non vi era straniero; e li promosse efficacemente così nel Veneto Ateneo a cui presiedette con singolare successo, come nel Museo Civico, che da lui fu arricchito di una pregevolissima raccolta di Codici (1). Al Civico Museo egli portava di fatti una straordinaria affezione; tant'è vero che da lui fu elaborato in gran parte quel *Regolamento Generale*, che il Consiglio Comunale approvò, senza curarsi poi di farlo osservare. Ben l'avrebbe fatto osservare il Malvezzi, del quale conoscevano tutti l'inflessibilità nell' esigere che ciascuno adempisse la propria parte, dandone esempio vivo, primo egli stesso. Non ci duole peraltro di avere pubblicato quel documento (tom. XIV, pag. 236), che può essere ancora un utile sprone, e che speriamo non debba alfine cangiarsi in troppo tardo rimprovero!

(1) Di un codice relativo al Concilio di Costanza, che il Malvezzi donò al nostro Museo, ha parlato il comm J. Bernardi nell'*Arch Ven.*, III, 78 e segg.

Prima di chiudere questa dolorosa rassegna, debbo ricordare un caro e valoroso giovane, miseramente perito nel vigore dell'età e degli studî. Moisè Lattes, nato nel 1846, aveva ottenuto nel 1869 la laurea nel Collegio rabbinico di Padova, e in Venezia era succeduto a suo padre nel ministero rabbinico, a cui rinunziò dopo qualche mese (1875-76), anche per attendere esclusivamente ai suoi studî. Tramutatosi a Milano, una fiera malattia nell'inverno del 1883 lo trasse quasi al sepolcro; peraltro si riebbe, e a Varenna, sul lago, cercava di riacquistare le antiche forze. Ma la mattina del 25 Luglio, recatosi solo soletto a passeggiare sul monte, precipitò Dio sa come, e dopo lunghe ricerche fu ritrovato cadavere. L'immaturità della fine, e il miserando modo, desterebbero in tutti i cuori un sentimento di commiserazione profonda, quand' anche in lui non si fosse spenta una nobile intelligenza e un ottimo cuore. Dei suoi studî gli oggetti principali erano due: la lessicografia talmudica e la storia degli israeliti in Italia. Spettano alla prima i due Supplementi al dizionario talmudico di J. Levy, pubblicati l'uno dall'Accademia delle Scienze di Torino (1878), e l'altro dall'Accademia dei Lincei (1881), che gli assegnò la prima menzione onorevole nel concorso al premio di S. M. il nostro Re sulla filologia e linguistica. Alla storia degli israeliti appartengono i numerosi articoli pubblicati in periodici stranieri e italiani, fra i quali l'*Archivio Veneto* (tom. IV, pag. 149; V, 97, 98; VI, 322; VII, 370). Nell'uno e nell'altro campo d'indagini lasciò molti materiali, che con pietosa cura raccolsero i due fratelli, Elia ed Alessandro, e, come giova sperare, apparecchieranno alla stampa.

R. Fulin.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIV

TOMO XXVIII — PARTE II

LA VITA DEI VENEZIANI NEL 1300

(Continuazione. V. pag. 5)

I. La Città, la Laguna.

Rialto: orologio — giuochi, sicurezza pubblica e lumi — Incendî, folgori, terremoti — L'ufficio sopra canali, rivi e piscine, gli ufficiali al Piovego — Incolumità della laguna, fiumi, porti, il Lido, i marani — Chi era Filippo Calendario — Difese litoranee — Impeto del mare, alte maree, i ricordi di messer Marco Capello « il maggior » — Impossibilità di delineare una mappa della città quale era nel secolo XIV; la mappa illustrata dal Temanza, e quella posseduta dall' Archivio ai Frari — Capicontrada e capisestieri — Sulla popolazione di Venezia e sugli elementi di essa — Chioggia spopolata — Nomi di donne — Appunti sulle isole dell' estuario di Venezia — Conclusione.

Nel 1393 (1), si stabiliva di porre ordine all' orologio posto sul campanile di S. Giacomo di Rialto, spendendovi anche 100 ducati. Esso aveva infatti ben 600 libbre grosse di contrappeso; e richiedeva grande, anzi *intollerabile* spesa, perchè ogni mese abbisognava di corde e d' altro, col dispendio di tre ducati o più; ed anco chi ne aveva cura, sempre si lagnava di non poter continuare con quel meschino stipendio. Che se non si provvegga, non solo quell' orologio andrà in rovina, ma, ch' è peggio, tirerà a terra il campanile, con gran danno della città, spesa del Governo e pericolo dei viandanti.

Pertanto, poichè i Provveditori di Comun hanno persona adatta e provetta, che si offre di fare un orologio *latino* « et non intricatum », con leggero contrappeso, e bello e di gran magistero, il quale suonerà senza difficoltà, e con suono triplo (« et quod dabit maius botum in triplo »), non esigendo pagamento che a

(1) 1392, 17 Genn. m. v., M. C., *Leona,* c. 62 t.

lavoro compiuto, e provato ; il Maggior Consiglio autorizzava quel magistrato ad accordarsi col detto maestro, e spendere per l'orologio fino a 140 ducati (1). Nel 1394 (2) esso era infatti compiuto, e si autorizzava la spesa di cinquanta ducati per far una campana, sola che ormai mancasse a compier opera sì bella e onorevole; e ciò « consolatione totius civitatis, quia audietur per totam civitatem ».

Allora uno solo fu incaricato di suonar le campane e attender all'orologio, collo stipendio di 22 ducati.

A Rialto, centro del commercio, i procuratori di s. Marco ponevano il danaro a pro, « per iustum modum » (3). Gli ufficiali sopra Rialto serbavano un esemplare di tutti gli statuti ed ordini, in fatto di navigazione e mercanzia (4); vi si incantavano, fra la folla dei mercanti, le galere da mercato (5).

Era vietato il giuocare a dadi, o altrimenti con denaro, pena 20 soldi, ed 8 giorni di carcere (6), a s. Marco e a Rialto. Si concedeva poi il giuoco nelle due piazze; indi nuovamente si proibiva (7). I capisestieri (come negli altri sestieri i signori di notte al criminal) avevano incarico di vegliare sulle donne di mala vita e sui mezzani, nell'isola di Rialto (8).

Cura importante degli ufficiali sopra Rialto era quella di vegliare alla sicurezza publica. Portavano armi, come i capisestieri per ragion di ufficio, i consiglieri di Venezia, i capi dei Quaranta, e quelli del Consiglio dei Dieci (9). Per lo sviluppo del commercio (« quia propter augmentum et propter maiorem quantitatem averis et mercimoniorum que in eo continue ultra solitum reponuntur »)

(1) 1393, 5 Dicembre, M. C., *Leona*, c. 70. I decreti 1392, 9 Aprile e 1393, 5 Dicembre, sull'Orologio di Rialto furono di recente publicati dall'egregio sign. cav. Andrea Tessier, nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, 1 Giugno 1884, vol. IV, pag. 54.

(2) 1394, 14 Aprile e 22 Nov. Id., c. 70 t. e 75 t.

(3) 1309, 10 Agosto, M. C., *Presbiter*, c. 10.

(4) 1302, 19 Genn. m. v , M. C., *Magnus*, c. 40.

(5) 1396, 2 Agosto. Avog. di Com., *Raspe*, V, c. 53. Ad uno di tali incanti (*al banco dell' incanto delle galere*) « propter presuram gencium illic existencium, *ut moris est*, forent traversate due banche super quibus sedebant multe gentes..... ».

(6) 1308, 13 Agosto, M. C., *Capricornus*, c. 77.

(7) 1330, 13 Ottobre, M. C., capitolare dei capisestieri, Collezione codici, n. 130, cap. LXXXXI.

(8) Capitolare sudd., cap. CLVI.

(9) Id., cap. XLVII.

si aggiungevano per la custodia altre dieci guardie, e altrettanti garzoni o fanti (*pueris*) degli Uffizii di Rialto (1).

Un decreto del 30 aprile 1396 (2) deplora che nell' ufficio « duodecim patrum de Rivoalto » al quale è affidata tutta la custodia dell' isola, siano stati accolti molti che hanno commesso furti ed omicidii, forestieri e vagabondi. Non vi si ammetta, in seguito, chi non abiti a Venezia colla famiglia, almeno da sei anni. Abbiano lo stipendio di 10 lire di piccoli (in luogo di 6) e i loro capitani 16 (invece di 11). Si occupino soltanto della guardia, ma non di alcuna esazione.

Questi provvedimenti però non giovavano, chè l' anno appresso (3) si dichiarava da poco tempo essersi commessi a Rialto furti, percosse, omicidii, ed altri malefizii, con disonore della città e danno dei mercanti. S' erano rubate merci alla Stadera del Comune, alla riva del Ferro, a quella dinnanzi la Beccheria, e casse d' ova. Ed è naturale, perchè i capitani, con cinque soli *compagni* ciascuno, mal possono far la guardia; e i custodi degli Uffizii sono vecchi ed impotenti. Si aggiungano adunque quattro guardie per ciascun capitano di Rialto, col salario di 6 lire al mese, le quali vadano di notte ai luoghi sospetti, ed ivi si mettano cesendeli (4) o lampade.

Le prime più energiche provvidenze per la sicurezza pubblica per motivi politici si riscontrano prese in occasione della congiura Tiepolo-Quirini nel 1310 (5). Tutti i fanti o garzoni (*pueros*) degli ufficiali di Rialto, debbano far la guardia per metà, ciascuna notte. Ogni signore di notte abbia due guardie di più per le barche, le quali, in luogo che da quattro, siano vogate da sei remi.

Provvedimenti straordinari per la custodia della città furono adottati anche in seguito alla congiura Falier nel 1355 (6), e ad al-

(1) 1321, 21 Dic., M. C., *Fronesis*, c. 145 t. — E capitol. sudd., cap. LXVI.

(2) M. C., *Leona*, c. 87 t.

(3) 1397, 29 Aprile, M. C., *Leona*, c. 93.

(4) L' antica denominazione di *cesendelo*, dalla « cicindela » lucciola, si conservò per le lucerne nelle chiese, fino al secolo scorso. Negli *Atti* dei Procuratori di S. Marco *de supra* (reg. 153, c. 28) si legge: 1723, 29 Marzo « impizza cesendeli nella ducal chiesa di s. Marco ».

(5) 1310, 3 Novembre, M. C., *Presbiter*, c. 28 t. — Commemoriale I, c. 150, doc. 405 e 406.

(6) 1328, 11 Dicembre, Cons. X, *Misti*, reg. 3, c. 46: In seguito alla congiura di Giacomino Querini e Cataldo Barozzi, svelata da Francesco Bogattin, si armino quattro ganzaroli, forniti di 12 uomini ciascuno, per custodia della

tre minori. I capisestieri (1310) raccolgano dai sestieri, secondo sono popolati, 200 uomini a custodia della piazza, ogni notte, dando ad essi un capo per ogni sestiere. Secondo la condizione delle contrade, ordinino si faccia la custodia, di notte, del continuo, da 10 uomini (*sic*). Nessuno, dopo la terza campana, possa andar da una contrada all'altra senza permesso dei capicontrada o del capo di guardia. Trenta uomini guardino il palazzo ducale. Poi, il 7 Luglio: i capisestieri scelgano 1500 uomini dei migliori, i quali, a qualunque

città. Poi: 1329, 19 Aprile, id., c. 59 t., siano vogati da 8 uomini e un capo, anzichè da 10 e 2 capi; siano più leggieri. (Vedi anche 1329, 20 Settembre, id., 69 t.). E riferiamo altri provvedimenti, traendoli dai diligenti Regesti dei Misti del Consiglio dei Dieci, del sottoarchivista sig. Giuseppe Giomo.

— 1328, 10 Febbraio m. v, Id., 55 t.: i custodi o guardie della città non ne abbandonino la custodia prima della campana grossa dei mattutini di S. Marco.

— 1329, 5 Aprile, id., 59: Soppressi nottetempo i custodi, restino i ganzaruoli.

— 1329, 17 Aprile, id., 59 t.: Chi riceve forestieri in propria casa, li dia in nota ai capisestieri. I capicontrada notifichino ai capisestieri tutti i forestieri che abitano nella loro contrada; e V. 1319, 10 Agosto, C. X., *Magnus*, c. 6.

— 1350, 19 Genn. m. v., C. X., *Misti*, reg. 5, c 14: Provvedimenti proposti per la custodia della città; quattro nobili, due per volta, facessero la guardia di notte per ogni contrada.

— 1350, 4 Gennaio m. v., id. c. 14 t.: I signori di notte e i capisestieri facciano fare « bonam et diligentem custodiam » nel giorno di S. Marco e nella festa delle Marie.

— 1354, 17 Settembre, C. X., c. 30 t.: Per ogni contrada v'abbiano sei uomini che facciano guardia del continuo.

— 1355, 6 Maggio, Id c. 33 t. È raccomandata la custodia della città e (c. 34) tre giorni prima e tre dopo la festa dell'*Ascensione*, si armino 12 ganzaruoli che facciano la guardia per acqua; i capisestieri sorveglino le guardie.

— Id., 19 Agosto, Id., c. 38: Pel bene della città, i signori di notte e i capisestiere, debbano domattina trovarsi in piazza con tutte le guardie, e starvi fino a che durerà l'adunanza del Maggior Consiglio.

— Id., 30 Sett., Id., c. 40. Invece di L. 5, i custodi abbiano sei lire al mese.

— 1356, 1 Luglio, Id., c. 51 t.: Sia eseguita una stretta guardia della città con due barche armate, una da Castello a Cannareggio, l'altra da Castello a S. Marco, pel canale della Giudecca.

— 1356, 13 e 20 Luglio, Id., c. 52: Discipline per la custodia della città.

— Id., 27 Luglio, c. 52 t.: esente dal far la guardia chi ha più di sessant'anni.

— Id., Id., Id., i capisestieri e i capicontrada non possano essere esonerati dal far la guardia della città.

— Id., 31 Agosto, c. 53 t.: tolta la custodia perchè non più necessaria.

— 1357, 28 Dicembre, id., c. 65: Sei nobili per sestiere, con quattro uomini ciascuno, facciano la guardia della città durante la notte.

rumore, si riducano presso il doge, subito, sotto giuramento, in pena di perder l'ufficio. Ciascuno abbia corazza, o panciera, ed armi, e al bisogno accorra armato in piazza. I capicontrada prescrivano che quando si suoni a s. Marco campana a martello, metà degli abitanti di ciascuna contrada, con uno di essi, vada presso il doge; l'altra metà resti coll'altro capo, a custodia della contrada.

Eletti sei nobili, uno per sestiere, dai 30 ai 60 anni, i quali facciano *l' ufficio dei forestieri*, come gli antecessori, ma in luogo

— Id., 24 Gennaio m v., id., c. 66. A risparmio di spesa, 12 patrizii per sestiere, dai 20 ai 50 anni, facciano la guardia alla città.

— Id., 31, id., id., c. 67: pene ai mancanti.

— 1363, 19 Aprile, C. X., *Misti*, reg. 6, c. 3. Si faccia buona guardia di notte per impedir i furti.

— 1365, 30 Aprile, id., c. 26 t.; e 14 e 19 Maggio, c. 27 e 27 t., guardia della città, durante la festa dell'Ascensione (tre giorni) « ad quod veniunt multe et infinite gentes ».

— Id., 17 Luglio, id., c. 29 t., id., in vacanza di dogado, per la morte del doge Lorenzo Celsi.

— 1366, 6 e 16 Maggio, id., c. 40 e 40 t. Custodia durante la festa dell'Ascensione; poi tolta, non essendo più necessaria.

— Id., 28 detto, c. 41, 41 t. e 42. Venuta a Venezia del conte di Savoia Amedeo VI e del conte di Virtù, Giovanni Galeazzo, con molto seguito. Lo si inviti con bei modi, a non condurre a Venezia più di 500 uomini e di 50 cavalli, « quia in Venecia non sunt loca tot abilia pro tenendis equis, et etiam in Venecia reperient equos de quibus habebunt ad sufficientiam, cum gratia dei ». Durante il di lui soggiorno la città sia custodita da 100 uomini per sestiere, i quali facciano la guardia 50 alla volta; aggiunti 4 capisestieri ai 6 esistenti. Il documento dice: « Et ponantur statim duodene in ordine per capita sexteriorum huius Consilii, ita quod continue in qualibet muda custodie sint *ad minus centum* cum suis armis ad custodiam *pro quolibet sexterio* de quibus, L. stent firmi continue, et alii quinquaginta vadant circa contratas, ad fatiendum bonam custodiam ».

L'8 Giugno (c. 43) la custodia è tolta.

— 1366, 29 Ottobre, C. X., *Misti*, reg. 6, c 46. Un Donato *maestro d'alberi* dell'Arsenale, è graziato della oppignorazione fattagli per non aver atteso alla custodia della città, trovandosi di guardia nell'Arsenale.

— 1368, 10 Maggio, id., c. 65 t.: Provvedimenti per la custodia della città, in occasione della festa dell'Ascensione, poi (16 detto, c. 66) tolti, non essendo venuta la quantità di gente che si supponeva.

— 1369, 2 Maggio, id., c. 75 t.: Custodia della città per la festa dell'Ascensione.

— Id., 14 Novembre, id., 78 t.: I signori di notte, i capisestieri, i capitani delle poste, i cinque alla pace e gli altri che attendono alla custodia della città, invigilino che non vengano recati danni ai bersagli e ad altre opere pubbliche (« ut non comburantur bresalia, tabule et alia hedifitià et laboreria terre tantum utilia »).

di 4 serventi o custodi, ne abbiano 8 (dai 25 ai 50 anni), bene armati, col salario di 5 lire al mese, e quella parte delle multe che percepivano gli altri. Quei capi facciano la ronda (siano tenuti a « circare sua sexteria ») pel proprio sestiere colle loro guardie,

— 1371, 26 Febbraio m. v., id., c. 100: I capisestieri, in aggiunta alla solita guardia, scelgano 20 uomini adatti alla custodia di Rialto, con 4 lire di piccoli al mese, 10 per notte, alternati in squadre da 5 (disposizione rivocata addì 28 Aprile, id, c. 101). Siano approntate tre barche, fornite ciascuna di 4 uomini, per la custodia della città.

— Id., c. 100 t.: facciasi buona guardia in Rialto nel prossimo mercordì, in cui sarà raccolto il Consiglio dei Dieci.

— Id., 28 Aprile, c. 101: Sospeso l'armo di tre ganzaruoli, non essendo ciò più necessario per la custodia della città.

— Id., 22 Settembre, 108 t.: Licenza d'armi a vari nobili Valier, minacciati nelle proprie case.

— Id, 15 Dicembre, c. 111: I fanti dei consoli dei mercanti, gli officiali delle beccherie ecc. debbano far la guardia alla città, in occasione delle novità che corrono per la guerra contro i Carraresi.

1371, 19 Gennaio m. v., c. 113 e 113 t.: Si eleggano sei nobili per ogni sestiere, che abbiano facoltà di prender 4 uomini per contrada del loro sestiere; ad essi si uniscano due capisestiere; due di essi otto facciano la guardia nel proprio sestiere ogni notte, cioè un caposestiere e un patrizio con due uomini fino a mezzanotte; e altrettanti fino a giorno, arrestando chi troveranno in possesso d'armi.

— Id., 26 detto, c. 114 t.: Si eleggano 2 nobili, per sestiere, i quali scelgano 24 uomini, che con due ganzaruoli armati provveggano alla sicurezza della città durante la guerra. Ai capicustodi della città sorveglino gli Avogadori (1372, 9 Febbraio m. v., id., c. 115 t.).

— 1373, 2 Marzo, id., c. 118: Quattro nobili per sestiere, continuino a provvedere alla custodia della città.

— Id., 27 Marzo, c. 120 e 120 t. Dodici nobili per sestiere, due per notte, facciano, con 10 uomini, la custodia della città; durino in carica due mesi.

— Id., 4 Gennaio m. v., Av. Com., Raspe III, c. 42: Custodi delle barche dei Signori di notte per la sorveglianza notturna dei canali.

— 1394, 20 Maggio, C. X., *Misti*, reg. 8, c. 19: Si provvegga alla custodia della città, pel dì dell'Ascensione.

— 1401, 2 Ottobre, Collegio, notat. XI, c. 74 t.: Si raddoppiano le guardie dei Signori di notte per la custodia del palazzo ducale, cioè se ne assumono altre quattro le quali vi dormano, due alla *Corte del Proprio*, e due a quella del *Procurator*; due vadano, per turno, pel palazzo e per le Corti ed Ufficii di esso, facendo la guardia di notte; altrettante di giorno.

— Id., 9 Novembre, id., c. 75 t.: Riforma della guardia notturna in Rialto. Sembra che le guardie fossero dodici per ogni capitano, e i capitani due. Sei guardie stiano in servizio fino alla mezzanotte, le altre dopo. Abbiano pronta una barca alla riva di Rialto.

— 1401, 26 Giug., C. X Misti, r. 8, c. 95 t.: Guardia per terra e per acqua.

come i signori di notte, tre giorni alla settimana di giorno, tre di notte, scambiando le ore coi signori di notte, e nelle feste solenni di giorno. Abbiano residenza stabile in Rialto, dove si trovino ogni giorno, la mattina, dalla campana dell' Ufficio sino a terza, escluse le feste solenni; col salario di soldi 15 di grossi al mese e parte delle pene, e le armi come i signori di notte; così le guardie. Queste siano tenute a far la *diana* e la prima guardia (« primam guardam ») ed abitino nel sestiere stesso del caposestiere (1).

Dodici guardie a Rialto, altrettante dovevano star sempre a S. Marco, dipendendo dai signori di notte, ai quali ne spettava la nomina; armate di spada, coltello, e con scudo (*buculerium*) (2).

D' illuminazione pubblica generale, tranne i cesendeli (3) o lampade alle ancòne sparse per la città, non v' ha traccia, prima del sec. XVIII. Soltanto nel XV si trovano accese 4 lampade sotto il portico dei drappieri a Rialto, da sera alle 4 di notte (4). Onde nottetempo doveasi girar per le strade con candele e doppieri accesi (5) e con lanterne (6). Un Giorgio Ferrario di Milano venendo

(1) 1320, 27 Maggio, M. C., *Fronesis*, c. 37 e 38.

(2) 1360, 27 Agosto, M. C., *Saturnus*, c. 48.

(3) Forse da *cesendelo*, derivò il cognome *Sesennulo*, e *Sesendullo* (V. Proc. di S. Marco, *Misti* b. 288: 1291, 1300, Nicolò e Pietro Sesendullo. — Per curiosità, citiamo due documenti circa la illuminazione notturna: ad *Oderzo* (1397, 12 Gennaio m. v., Sen. *Misti*, r. 44, c. 28 t.) dove per una lampada a comodo delle guardie « vocantium custodias et ut hore pulsari possint » si autorizzava il podestà a spendere una lira di piccoli al mese; e a *Capodistria* (1372, 19 Agosto, id., r. 34, c. 24 t.) dove si voleva limitata la spesa dell' olio « pro luminaribus sive cesendelis » per la illuminazione publica, vietandosi al podestà di farvi consumare più di 14 miri (*metra* = libbre 490 di misura o 434 di peso) per 12 *cesendeli*, dei quali gli si indicavano i siti.

(4) 1450, 2 Settembre, C. X, *Misti*, reg. XIV, c. 3 t. Si chiuda il portico di S. Martino per evitare le turpitudini che vi accadono. Le lampade a Rialto erano disposte: una nell' angolo della bottega dei Malombra, altre due nella strada che va a Rialto nuovo, la quarta alla scala dei Governadori.....

I patroni all' Arsenal facciano chiuder, con grosse *cantinelle*, il portico di S. Martino, e costruire 4 porte alle vòlte delle colonne, le quali si aprano e chiudano come quelle della chiesa; le chiavi al pievano o ai preti.

(5) 1393, 5 Marzo, Av. di Comun, *Raspe*, V, c. 1 t.: Patrizii che tornano da nozze con doppieri accesi.

— 1396, 12 Luglio, Id., ib., c. 51: Antonio Scanavin q. Paolo Nicolò « circa tres horas noctis, reperiendo quendam Zaninum de Neapoli Romanie in contrata Sancti Pauli in descensu pontis magni euntem domum *cum una*

verso il convento dei frati minori a S. Steno (Stefano confessore, o *S. Stin*, o ai *Frari*; di notte per recarsi a casa con un fanale acceso, sentì dietro a sè gridarsi « o dal feral apia (*accendi*) questa candela » ; mentre si apprestava a ciò, è aggredito da tre e ferito (1).

Il Consiglio dei Dieci finì col prescrivere che non si potesse, dopo la terza campana (dal tramonto del sole) girar senza lume; multato chi ne fosse trovato privo, affinchè le tenebre non dessaro agio a commetter delitti (2). Tuttavia all'illuminazione della città non fu provveduto che in principio del 1700, invocata allora dai cittadini i quali si offrivano a supplirne la spesa, per render sicure le strade dai ladri e dagli assassini. Un decreto dell' 11 Febbraio 1721 (3) del Consiglio dei Dieci (ci si consenta la breve disgressione) loda la introduzione dei lumi per le strade « già cominciata » e le ronde dei capicontrada uniti a bottegai. Fu però stabilita per tutta la città, dal Senato, soltanto col decreto 28 maggio 1732 (4) a carico di tutti, esclusi i poveri. Da una scrittura dei Signori di notte al criminal, 22 aprile di quell' anno (5) ne risultano le seguenti cifre assai modeste :

		fanali	Si riscuotevano lire venete:	si spendevano	*deficit*
Sestiere di	Dorsoduro	116	3666.—	4788.—	1122.—
» »	S. Croce	95	3416.08	4317.04	900.16
» »	S. Marco	183	7849 08	8330.06	481.12
» »	S. Polo	91	3432.18	3981 02	548.02
» »	Castello	149	6339.14	6839.—	500. —
» »	Cannareggio	209	7915.16	10215.—	2269.04
		843	(6) 32650.04	38470.12	5820.—

candela accensa in manibus,..... Interim superveniente de versu Sanctum Paulum quodam Menegelo Manfredi lignarolo cum clamide super spalam et cum *duabus candelis accensis in manibus* ».

(6) 1397, 26 Giugno, Av. di Com., Raspe V. c. 65 t. — 1381, 23 Dicembre, Id., id., IV, c. 37.

(1) 1374, 14 Febbraio m. v., Av. di Com., Raspe III, c. 61 e t.

(2) 1450, 16 Dicembre. C. X., *Misti*, reg. 14, c. 18.

(3) C. X., *Comuni*, reg. 170, p. 274.

(4) Senato, *Terra*, filza 1761.

(5) Inserta nel decreto del Consiglio dei Dieci 1732, 16 Maggio. — *Comuni*, busta 965.

(6) Le cifre nel decreto del Cons dei Dieci sono modificate così :

Spese . . .	L.	42418.12
riscosse. . .	»	35765.16
sbilancio . .	L.	6652.16

La spesa dunque per la illuminazione della città non era, anche secondo le cifre rettificate, che di circa lire ital. 21209.30.

Nel 1773, i fanali ammontavano già a 1778 (1). Nel 1882 i fanali a gas erano 3034, e 79 a petrolio, colla spesa di Lire 250,903.80 (2), cioè di un quarto di milione, in confronto di sole 21,000, ch' era la spesa di un secolo e mezzo fa!

In una « polizza d' incanto per l' impresa dell' oglio serviente alla notturna illuminazione della città, compresa la Piazza di S. Marco e strade annesse » ecc. (a stampa, per li Pinelli zio e nipote stampatori Regi, inserta al decreto del Governo Austriaco 1801, n. 20491-5378, fasc. XII, 488) si legge che pel periodo quinquennale dell' appalto, occorrevano migliaia 74, miri 6, 1 libbra e soldi 20 di olio; che i fanali della città erano 1915, quelli della Giudecca 12, del Ghetto 27, della piazza di S. Marco 76; in tutto 2030. Altra polizza simile risguarda la complessiva impresa « delli ferali, attreccj ed accenditori ». Alla chiesa di S. Marco i fanali erano 18, in Canonica 3, a S. Basso 3, sotto l'orologio 1; sotto le procuratie vecchie 19, alla chiesa di S. Geminiano 4, in campo all' Ascensione 1, sotto le procuratie nuove e la Zecca 27!

Le case in gran parte costrutte di tavole, rendevano frequenti gl' incendi. Ed anche nel secolo XIV ne troviamo registrati parecchi, in occasione di sussidi che il Governo concedeva a Comuni, a conventi e a privati che ne venivano danneggiati.

Nel Giugno del 1330, bruciò quasi tutta *Malamocco*; il fuoco « combussit » quasi « mirabiliter totam terram » (3); l' anno dopo diecisette case a Burano (4); il 1334 ben 63 a *Poveglia*, nelle quali abitavano ottanta famiglie, quindi gli arnesi e le *arti* da pesca « et artes suas » (5); nel Marzo del 1344, gran parte di *Pellestrina*, con danno di L. 5766 (6). La Signoria, mossa dalla considerazione che Pellestrina era un « buon porto » onde quegli abitanti non la abbandonassero, concesse loro in sussidio due-

(1) Compilazione delle leggi, busta 230.

(2) *Comune di Venezia*, Rendiconto del biennio 1881-1882. Venezia. tip. Istituto Coletti, 1884, p. 77.

(3) 1330, 20 Giugno, Gr. III, c. 52 t.: Sussidio per ciò al Comune di 500 ducati d' oro.

(4) 1331, 22 Giugno, id., c. 31.

(5) 1334. 21 Aprile, Gr. VI, c. 19.

(6) 1344, 10 Aprile, Gr. X, c. 36.

cento ducati, però da distribuirsi per la ricostruzione delle case, e soltanto quando ne fosse stato intrapreso il lavoro. Nel 1366 andò bruciato tutto il borgo di S. *Lorenzo di Mestre* (1).

Incendì a S. *Lorenzo di Ammiana* (2), al convento della *Celestia* (3), a quello di S. Anna (4); — in città: a S. Barnaba (5), a S. Paterniano (6), alle *Vergini* (7), a Rialto nelle botteghe della « Casaria » (8), a S. Moisè (9). Qui si donano 200 ducati ai nobili Filippo e Maffeo di Pesaro fu di ser Giovanni « cum..... pridie ignis exivit de domo unius paupercule mulieris vicine sue a latere inferiori, que domus non erat sua, ex quo igne tota domus sua magna et omnes alie domus sue fuerunt concremate, et omnes massaricie, arnesie, mercationes et jocalia, sicut sunt perle, annuli et multe coble velutorum, cum finali desertatione ipsorum fratrum, ita quod subtus supra sunt in perditione ultra valorem $\overset{M}{V}$ ducatorum ».....

Il Governo veniva in aiuto a privati, perchè potessero riedificarsi la casa (10); eleggeva un patrizio per distribuire sussidî personali (11), invigilava ad impedire il pericolo d'incendio, vietando nell'isola di Rialto (pena L. 25) che si facesse alcun giuoco con fuoco (12); i « casaroli, frutaroli, pilizarii, merzarii, cambiatores, stationarii et sartores », tutti quelli che avevano ad affitto botteghe del Comune, dalla prima, poi dalla terza campana di S. Marco (dalla prima o terza ora di notte), non potevano tener nè lanterne, nè candela, nè fuoco (13), eccettuati i barbieri, i bec-

(1) 1366, Gr. XVI, c. 73.

(2) 1317, 14 Giugno, M. C., *Civicus*, c. 102 t.: Sussidio per ciò di L. 50.

(3) 1331, 18 Aprile, Gr. III, c. 25: In un incendio quel convento perdette tutte le sue scritture (*sic*).

(4) 1343, 12 Ottobre, Gr. X, c. 8 t.

(5) 1341, 14 Ottobre, Gr. IX, 22; 1341, 17 Febbraio m. v., id., c. 35.

(6) Alle case di Marchesina, vedova di Vitale Badoer q. Pietro. 1344, 15 Novèmbre, Gr. X, c. 66 t.

(7) 1326, 7 Gennaio m. v. Cons dei X, *Misti*, reg. III, 19, nell'ala abitata da Soranza Soranzo.

(8) 1360, Febbr. m. v., Gr. XIV, c. 167.

(9) 1371, Gr. XVI, c. 133 t.

(10) 1353, 17 Ottobre, Gr. XIII, c. 27.

(11) 1341, 8 Luglio, Gr. IX, c. 13.

(12) 1300, 3 Marzo, M. C., *Magnus*, c. 5 t.

(13) 1307, 18 Maggio, M. C., *Capricornus*, c. 43. V. anche 1340, 11 Febbraio m. v., Gr. VIII, 91.

cai (1) e, come era ben naturale, gli abitanti nelle propriê case. Altra eccezione pei « ternieri » (venditori di *grassumi*) e pei « casaroli » di Rialto, i quali potevano tenere nella loro bottega « unam candelam acensam super taiam et banchum ubi inciduntur carnes extra stationem tenendo eam, possendo etiam tenere unam lucernam suspensam que stet extra stationes et taias..... et si aliter tenerent lumen in ipsis stationibus in hora prohibita, incurrant penam solidorum centum » (2). Vietavasi il giuocar « ad lumen » sotto la loggia di Rialto, nel Fondaco dei tedeschi, a S. Bartolomeo, a S. Marco (3). Rinnovando la grida che proibiva il fuoco a Rialto, se ne eccettuavano le *Camere* (Uffizii) all' oro, e della foglia d' oro, e le Beccarie « propter misterium suum » (4), accennandosi agl' incendî che « cotidie occurrunt in insula Rivoalti, considerato specialiter *quod totus thesaurus terre est in insula predicta* ».

Multe e giustificazioni: Ordelaffo Falier accese, è vero, una candela in certa sua vôlta a Rialto (5), ma stava conversando sul viaggio mercantile di Fiandra; Nicolò fonticaio, in un archivolto presso il fontico della biada a Rialto, fa ardere una lampada in *maestà* « ad majestatem », e tiene una candela accesa in una inguistara piena d' acqua (6). Augustolo di Milano aveva da salare gran quantità di anguille, e per ciò teneva un lume (7); Marco Tagliapietra, spadaio, aveva molto lavoro nella sua bottega, voleva servire alcuni suoi amici, e credeva che fosse suonato « mattutino » a s. Marco (8). Altro tiene lume « pro suis porcis quos reposuerat in una domo prope bechariam » (9). Ai capisestieri spettava la condanna dei contravventori (10). Poche multe

(1) 1307, 22 Giugno, M. C., id., c. 47.

(2) 1320, 6 Marzo, M. C., *Fronesis*, c. 33 t.

(3) 1339, 15 Luglio, M. C., capitolare dei capisestieri, capitolo CXXVIII.

(4) 1364, 27 Dicembre, M. C., *Saturnus*, c. 60.

(5) 1331, 15 Dicembre, Gr. IV, c. 11.

(6) 1343, 11 Maggio, Gr. IX, 89 t. — e vedi 1340, 15 Ottobre, Gr. VIII, c. 79 t.

(7) 1342, 21 Gennaio, Gr. IX, c. 71.

(8) 1344, 19 Aprile, Gr. X, c. 37: « quod accidit ut dicit propter festa pasce . . . . et quia etiam credebat quod illa hora esse pulsatum ad matutinum Sancti Marci ».

(9) 1345, 4 Dicembre, Gr. XI, c. 53.

(10) 1368, 7 Novembre, Collegio, notatorio, c. 47 t.

però si pagavano, e la grazia interveniva a mitigar il rigor della legge, specie riguardo alla povertà dei multati (1).

Gli ufficiali di Rialto facevano eseguir le ispezioni (« circam ») (2) per le botteghe. Primo decreto forse sull' estinzione degl' incendi è del 26 Dicembre 1325 (3), col quale veniva prescritto a ciascuno dei Signori di notte e dei Capisestieri di tenere, nel luogo di loro residenza (« in suo casono ») del continuo, dieci mannaie, 10 mastelli, colle stanghe, venti secchie, onde usarne in caso d'incendio; ai feriti nell' estinzione di qualche incendio si davano sussidi (4). Si proibiva di coprire le case, le tettoie od altri edifizi di canna o di paglia; *bruscare* (calafatare) navi sotto coperti; si prescriveva di toglier la canna e la paglia dalle tettoie e dagli squeri (*squari*) dei calafati (5); si vietava ai fornai di tenere nei magazzini maggior quantità di canna che quella permessa (6). Ben più tardi ordinavasi la distruzione di due fornaci da mattoni (*a figulis*), una in Merceria, l'altra nella calle delle *rasse*, pel pericolo d'incendio (7).

Talvolta il fuoco si apprendeva dal fulmine, che i documenti dicono « tuono » (8). A Murano un « fulmen tonitrui », cadendo sulle case di certi poveri, « sic mirabiliter ignem emissit », che

(1) 1345, 4 Dicembre, Gr. XI, c. 55: Così una « Grassa » di Rialto, trovata dalle guardie, che teneva fuoco. É donna di mala vita, ma poverissima, e si propone di graziarla di soldi 60 di piccoli della multa inflittale di soldi 100.

(2) 1359, Nov., Gr. XIV, c. 108 t. : Nella bottega di un barbiere che « adheret postribulo assidibus circumclausa », trovano un lume acceso.

(3) M. C., *Fronesis*, c. 163.

(4) 1344, 22 Febbraio m. v., Gr. X : Lire 5 a Nicoletto, guardia dei Capisestieri, il quale trovossi ieri al fuoco in contrada dei ss. Filippo e Giacomo, e mentre si adoperava ad estinguerlo, innalzando una scala, fu colpito alla testa da una pietra.

(5) 1341, 30 Luglio in Quarantia. Capitolare dei capisestieri, codice 130, c. 72.

(6) 1341, 19 Novembre, Gr. IX, c. 23 e tergo.

(7) 1487, 27 Luglio, C. X, *Misti*, reg. 23, c. 120 t. — E, 1591, 3 Luglio, C. X., *Comuni*, reg. 41, c. 182 t. : è vietata la erezione di fornaci nei dintorni della Scuola di S. Rocco, essendone stata tolta una vicina alla chiesa.

(8) 1345, 22 Maggio, Gr. XI, c. 15 : Il *fuoco* e il *tuono*, bruciando case e casoni (*tegetes*) a Gaio, in distretto di Mestre, delle monache di S. Margherita di Torcello, recarono loro un danno di oltre 500 lire. Nel 1400 (17 Ottobre, Senato Misti, p. 45, c. 37 t.) la casa del custode « ad portam Fossoni » il quale pagava al Comune di Loreo, la pigione di L. 100 di piccoli « combusta fuit *ex tonitruo* ».

le bruciò (1); linguaggio che mostrerebbe un'idea poco esatta del fulmine. Altra volta lo si dice « una saita de fuogo afogada » (2).

Di vicende straordinarie, ci parla del *terremoto*, un documento del 22 Aprile 1307 (3), altri di carestie (4) delle quali diremo trattando dell' approvvigionamento della città.

Di una grande inondazione a Treviso (5) e di altre della Piave (6) ci hanno conservato cenno anche i registri delle *Grazie* del Maggior Consiglio. Ma qui sarebbe fuor di luogo il parlarne più ampiamente.

Asserisce il Temanza (*Antica pianta della città di Venezia*, p. 6 e 56) sulla fede della Cronaca Cornaro di Candia, che il doge Agnello Partecipazio, quando fu trasferita la sede del Governo

(1) 1350, 9 Aprile, Gr. XII, c. 77 t.

(2) 1433 (Cronaca di Antonio Morosini fu Marco, parte II, c. 603, nella I. R. Biblioteca di Corte e Stato in Vienna).

« Per lo prixente di zuobia die do luio in lo dì de Sancta Maria ande a vixitar sancta elixabeta in montana, trovandome mi Antonio M.° in la gliexia di Sancta trinita preso la celestria da maitina e avanti terza aparse un malisimo tempo con uno fulgaro de pluova e vento ferise *una saita de fuogo afogada* al monestier de san Zane polo, al convento di fra predicatory e tocase ala gliexia granda e feri in lo so pilastro groso e mena da erto molte piere vive via da quelo e apreso non bastase questo la dita sagita pasase el ponte de legno longo oltra del canal e intrase in quele caxe per una balconada apreso cha lion e magagna una dona femena vechia e schavazai el brazo senestro e non bastando questo schacase in tera e statim confesa morise. che mai non fo vezudo ni aldido si stranio eceso apreso *frascaserse* del so clostro molto del muro con ronpimento de copi ma con dano ancora de spexa fo apreso el so rifituorlo di frary con dano de ducati C. in CL doro che Dio in tuto sia laudado ».

(3) 1307, 22 Aprile, M. C., *Capricornus*, c. 40.

(4) 1340, 2 Aprile, Gr. VIII, c. 54; — 1352, 10 Marzo, Gr. XII, 119 t. « ob magnam penuriam que est hodie in terra »; — 1353, 15 Ottobre, Gr. XIII, c. 33 t. « maxime tempore tante caristie ».

E ad una « strictam conditionem terre » si accenna, nel 1374. nel registro delle *Grazie*, XVII, c. 45.

— È estraneo a queste ricerche, occuparsi delle vicende della Terraferma, poi veneziana, fra le quali ci cade sott' occhio, nel reg. XXI, c. 12 dei *Misti*, del Senato (1342, 10 Febbraio m. v.) il cenno di « aquarum magnarum que fuerunt hoc anno, devastancium teritoria districtus Padue ».

(5) 1364, Gr. XVI, c. 3 t. — 1369, 5 Luglio e 18 Agosto, Sen. *Misti*, r. 33, c. 25 t. e 29 t.

(6) 1395, 5 Aprile, Gr. XVIII. — 1341, 19 Marzo, Avog. di Com. *Raspe* I, c. LXXIIII.

da Malamocco nelle isole Realtine, instituì un magistrato « sopra (e diremo meglio, *contro*) le bonificazioni » (1). Certo è però che anco in tempi remoti, la suprema autorità sulle acque e sulle paludi, era riservata al Maggior Consiglio, il quale la conferiva, di volta in volta, a magistrati, e ne instituì di speciali soltanto nel secolo XIII. Di essi furono primi gli ufficiali « super canales, rivos et piscinas » (paludibus et viis publicis), alle cui disposizioni sono contemporanee, altre relative « pontibus et viis Rivoalti » distinte in separato capitolare; se pur non erano due ufficii speciali (2).

Essi giuravano: « aptari fatiam, cum sociis meis vel cum altero eorum, omnes pontes et vias necessarias Civitatis Rivoalti, usque ad unum annum »; dovevano eleggere, all'uopo, per ogni contrada due capi o soprastanti, il cui incarico durava sei mesi, e nel caso di riparazioni, « proiciet quemlibet de contrata vel illos qui ei videbitur quod sint magis convenientes ad solvendum pro ipso facto, secundum suam discretionem, tam de personis, quam de rebus, quomodo etiam de quantitate monete ». Quel magistrato doveva tener separate, in quaderni, le ragioni di ogni sestiere, e i denari ricevuti dai soprastanti o dai capi-contrada, di vecchie imposte (« de zetis - *gettiti* - factis temporibus transactis »).

Dal giuramento contenuto nel loro capitolare risulta che il 7 Luglio 1282 furono istituiti gli Ufficiali *super publicis*, o del Piovego (3) magistrato edile e giudiziario ad un tempo. « Audiam, intelligam, cognoscam », esso prometteva, « examinabo, diffiniam et sententiabo per rationem, per iustitiam, per laudum et per arbitrium..... omnes et singulas questiones, petitiones et placita publicorum Comunis Veneciarum a Grado usque ad Caput aggeris, videlicet aquarum, paludum, canedorum et terrarum, que

(1) Ne sarebbero stati primi ufficiali Pietro Tradonico, Lorenzo Alimpato (?) e Nicolò Ardison nell'811, cioè l'anno dopo il trasferimento della sede ducale nelle isole Realtine. E. secondo una Cronaca riferita nel processo 155 B dei Procuratori di S. Marco *de supra*, ex Fabbriceria di s. Marco, busta 71, nel 977, per la morte di Luca Talenti, procuratore sopra le fabbriche e bonificazioni dell'isola di Rialto, il doge Pietro I Orseolo avrebbe eletto in di lui luogo Francesco Gradenigo cav.; e il doge Tribuno Memmo nel 985, Fantin Gradenigo, morto Polo Morosini « procurator sopra le fabriche della Ghiesia de san Marco et de Rialto et sora la bonification dei paludi ».

(2) Miscellanea codici, n. 133, pag. 123 e 125.

(3) Copia nel capitolare dei *Giudici del Piovego*, del quale un apografo antico si conserva presso il Museo Civico.

seu quas advocatores dicti Comunis, eiusdem Comunis nomine, simul, vel duo vel unus eorum, invenerint, placitati fuerint, dixerint, seu monstraverint coram me et sociis meis..... fuisse hactenus a centum annis citra occupata seu occupate, subtracta seu subtracte, dicti Comuni Veneciarum » (1). Il rivendicare al Governo le sue proprietà, fu adunque il principale incarico affidato agli ufficiali al *Piovego*, non solo nella loro instituzione, ma specialmente ad essi raccomandato anche in seguito (2), a ciò interessandoli con qualche « utilità » sulla somma dei beni rivendicati dagli usurpatori (3). Avevano facoltà esclusiva « super panteris (*pantiere* o isolette scoperte nei circondarii d' acqua detti *valli*) factis et faciendis in publico Comunis Veneciarum », nel concedere paludi a fitto a chi vorrà farvi pontili « occasione artis filacaniporum ». « Item teneor », si legge nel loro capitolare, « et debeo facere aptari vias et pontes de civitate Rivoalti. Et altanas et alia hedificia que sunt supra canales, rivos, et piscinas, et supra vias et calles Comunis, fatiam destrui ». Avevano stipendio di tre lire di grossi o 30 ducati d' oro (4).

Gli uffici dei *Sopra canali* (al quale fu nel 1270 incorporato quello dei soprastanti alle usure ed ai patareni (5) e del *Piovego*, vennero uuificati nel 1289, cioè il primo assorbì l' altro: « quod offitium de *super publicis*, quando illi qui sunt in dicto offitio compleverint, debeat fieri per offitiales qui erunt super canalibus, item quod dicti offitiales debeant habere solidos X grossorum pro quolibet eorum in anno, pro offitio eis addito, ultra solidos XL. grossorum quos habent pro offitio primo » (6).

In una bella ed importante carta storica, delineata dal Regio Ufficio del Genio civile in questa città per la Esposizione universale di Vienna del 1873 (della quale ora l'Archivio è fortunato di possedere una riduzione nel rapporto di 1 a 86,400, esatto lavoro dell' ingegnere civile signor Pietro Marcon) sono indicate le « principali vicende ed opere idrauliche dei fiumi, lagune, porti e litorali

(1) Codice 133 sudd., p. 126.

(2) 1350, 15 Aprile, M. C., *Saturnus*, c. 5.

(3) 1355, 10 Gennaio m. v., id., c. 31 ; agli ufficiali al piovego, due soldi per lira sulle terre, acque, paludi ecc. ricuperate per loro cura.

(4) 1282. 7 Luglio, M. C., *Comune* II, c. 155.

(5) 1270, 8 Luglio, M. C. Av. di Com. *Bifrons* c. 40.

(6) 1289, 18 Settembre, M. C., Avog. di com., *Cerberus*, c. 54 t.

della Venezia, dal principio del secolo XIV fino ai giorni nostri ». Una erudita memoria, dettata sui documenti, e della quale, per cortesia di quell' Ufficio, fu concesso alla Direzione dell' Archivio il trar copia, correda quella pianta. Pel periodo di cui ci occupiamo, essa comprende le opinioni dei più rinomati scrittori *sull' antico corso del Brenta*, dal 1324 al 1452, in cui « *le acque fluviali* (*Brenta, Bottenigo*) *discendenti in Laguna alla volta di Venezia, dalla parte di Fusina e Bottenigo si fecero deviare, dapprima parzialmente, poi totalmente, dirigendole verso l' isola di S. Marco di Boccalama, mediante argine marginante le maremme* ».

Noi qui adunque ci avviamo a notar qualche appunto sulla nostra Laguna. E crediamo di non poter farlo meglio che attingendo largamente, anzi talora *letteralmente*, a quella notevole « memoria » inedita, frutto della provetta esperienza e dell' animo integro, schietto e patriotico di un distintissimo ingegnere veneziano, vera autorità nella nostra idraulica; rendendo così omaggio a quella verità che le passioni e gl' interessi particolari hanno in ogni tempo tentato di oscurare, anche in questa materia.

Due naturali e ben ripetuti nemici ha Venezia : i fiumi, e lo stesso mare, pur campo un giorno delle sue vittorie commerciali e guerresche, fonte della sua ricchezza e potenza. Furono pertanto di due ordini i provvedimenti del suo savio Governo antico : relativi cioè ai *porti* e ai *lidi*.

Al 1299 (1) risalgono i ricordi delle escrescenze dei fiumi *Brenta* e *Mestre* (2) o *Marzenego*, in temuto danno di Venezia. Allora soltanto il Maggior Consiglio ordinava il sopraluogo di una commissione che fra otto giorni ne riferisse, e prorogavasi con altro decreto (3) la definizione dell' affare, non avendo gli ambasciatori inviati a Padova, ottenuto l' intento.....

Ma perchè soltanto sullo scorcio del sec. XIV i Veneziani si allarmarono « dei progressi delle alluvioni del Brenta dalla parte di Fusina » ? Noi non andremo fantasticando mire aristocratiche, in cose puramente di difesa lagunare. E il motivo dell' allarme ci è esposto ben più ragionevolmente dall' A. della lodata me-

(1) 1299, 17 Ottobre, M. C., *Magnus* et *Capricornus*, c. 2.

(2) 1213, Dicembre, Procuratori di S. Marco, *de citra*, testamenti, n. 305 : a S. Giuliano « de flumine Mestre ».

(3) 1299, 30 Novembre, M. C., *Magnus* et *Capricornus*, c. 3.

moria. Sono concordi gli scrittori (Zendrini, Trevisan, Gennari, Temanza, Filiasi, Vacani) nell'ammettere che la Brenta arrivata a Fiesso si dividesse in due rami: « uno dirigevasi verso Fusina, l'altro piegava al sud, per unirsi al Bacchiglione e scaricarsi in mare, dopo aver attraversato il Piovesano fino a Torre delle Bebbe ». Pare che il primo dei due rami (quello discendente a Fusina), corso naturale, secondo lo Zendrini, stabilitosi da epoca remota, avesse poca importanza, non trovandosene cenno nei documenti che trattano sul corso del Brenta prima del 1100.....

« Gli autori invece discordano sul luogo di scarico in mare del ramo sud; secondo alcuni, sulla fede di Plinio o di altri documenti, lo dimostrerebbero avviato per la foce di Brondolo; ed altri propenderebbero invece a segnarlo diritto per la foce di Chioggia, senza però contraddire che passasse anche alle Bebbe, ma per un'altra diramazione, in qualche tempo anche più profonda. E così si trova graficamente indicato dal Temanza, il quale, dopo aver segnato la confluenza del Brenta (*Medoaco maggiore*) col Bacchiglione (*Medoaco minore*), a ponente di Conche (fatto sul quale si accordano pure tutti gli storici sopraindicati) traccia l'ultimo ramo promiscuo ai due corsi suddetti, diretto alla laguna di Chioggia, e comunicante poi colle Bebbe per mezzo di un canale marginante la laguna viva, che avrebbe dovuto passare fra terreni bassi e paludosi. Del pari si potrebbe ammettere che il corso principale e navigabile indicato da Plinio (1) discendesse alle Bebbe, conservando molte diramazioni lungo il suo corso, e più probabilmente dopo la confluenza del Bacchiglione, in prossimità cioè alle due Lagune di Brondolo e di Chioggia, allora unite, e separate artificialmente soltanto al cadere del sec. XVI » (2).

I veneziani adunque non cominciarono ad allarmarsi che nel 1299 dei progressi delle alluvioni del Brenta dalla parte di Fusina « perchè essa trovava già ampio sfogo pel ramo principale delle Bebbe e per gli altri diversivi che le aprivano il campo a spandere le sue torbide sui terreni bonificabili del circondario ». La perdita del ramo principale del Brenta discendente alle Bebbe, e il concentrarsi di tutta la corrente in quello diretto a Fusina, o

(1) *Accedentibus Atesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinorum agris. Pars eorum et proximum portum facit Brundulum, sicut Edronem Medoaci duo ac Fossa Clodia* (*Natur. Hist.*, libr. III, cap. XVI).

(2) « Anche nei documenti antichi non mancano indizi delle anzidette diramazioni, alcune delle quali, ricordate dallo Zendrini e dal Gennari, derivavano dai corsi principali in prossimità di Noventa od alla Mira, ed erano citate, come già inofficiose, intorno al 1109 e negli anni 1374, 1376, 1377; altre poi lasciarono traccie, tuttora apparenti, del loro corso, nei canali Cornio e Siocco ».

nei diversivi indicati, furono accelerata conseguenza della sregolatezza di esso.

« A ciò si aggiungano le artificiali difese erette da privati per ridur a cultura i terreni circostanti, più o meno bonificati; e delle operazioni promosse dalle gelosie e dalle discordie insorte fra Padova e Venezia, degenerate, nel 1143, in guerra aperta, specie pei tagli praticati da Padova agli argini della Brenta in prossimità di S. Ilario..... Gli effetti perniciosi delle alluvioni del Brenta, unite a quelle del Bottenigo, e forse a quelle del Marzenego scaricantesi per Fusina e Marghera (cioè nella parte di laguna che più interessava di conservar gelosamente, perchè più prossima alla città di Venezia e più disposta ad interrimenti, come la più lontana dai Porti) si manifestarono, come abbiamo detto, nel 1299. Da tale anno comincia una serie di ordini e di operazioni, dapprima dirette ad allontanare il danno, poscia a rimoverlo assolutamente, applicando un rimedio radicale: *la diversione generale di tutti i fiumi dal bacino delle Lagune.*

» Già nel 1303 si era deliberato che « flumen Brente debeat serari per illam viam quae videbitur domino duci, consiliariis et capitibus de XL » (1); e secondo le indicazioni dello Zendrini, pare « si trattasse del diversivo sulla sinistra del Brenta, presso Oriago ». Seguirono alcune disposizioni per distruggere « illud opus quod volunt facere Paduani super territorio nostro, et mittatur illuc ad desfaciendum » (2), ma trattavasi di argini « ad prohibendum aquam salinis Paduanorum.

» *Nel* 1324 *veniva deliberato di allontanare la naturale sopravenienza dei fiumi in Laguna*: che sii fatto un buon arzere dal Bottenigo verso S. Marco Bocca lama per obviare che l'aque dolce non venghino nella Laguna; eletti a ciò tre savii che vadano ad ispezionar le paludi (3), i quali furono Michiele Venier, Paolo Trevisan, Leonardo Emo, e due officiali e due soprastanti. Si costrusse « un argine marginante la laguna viva, dalla riva del fiume Bottenigo al sito detto *Lama*, il quale dovesse servire a rattenere le acque dolci discendenti in laguna, obbligandole a scaricarsi in quel luogo, rimpetto cioè all'isola antichissima, scomparsa già da due secoli, *S. Marco bocca di lama* o *boccalame* (4). E concludesi: « quo aggere sic finito, claudantur postmodum bene cum lignamine et fortitudine opportuna flumen bottenigi, Vissignoni, omnes buche de subtus molendina et omnia canalia per rectum tramitem, sicut exten-

(1) 1303, 25 Maggio, Mag. Cons., *Magnus* et *Capricornus*, c. 48 t.

(2) Senato, 1303, 30 Luglio, Savii ed esecutori alle acque, n. 337. E dobbiamo ricordare che le parti del Senato copiate in quel volume non esistono in originale, mancando, meno un frammento del I, i primi quattordici volumi della più antica serie delle deliberazioni del Senato, *Misti*.

(3) 1324, 3 Ottobre, Id. ib.

(4) Quod fiat unus bonus agger a ripa fluminis bottenigi usque in locum vocatum *lama*, veniendo versus s. Marcum de Boccalama, qui agger resistat et retineat omnes aquas descendentes versus Veneciam, per flumina, buchas et paludes ». 1324, 24 Ottobre, Id., ib.

Negli atti della Commissaria di Marco Zambon di S. Martino, domiciliato a Candia (Proc. di S. Marco, ex Casa di Ricovero, *de ultra*, b. 138, n. 2) si legge: 1266, 30 Ottobre, S. Marco *de bucalama*.

detur dictus agger, ita et taliter quod inde nullo modo aqua molendinorum nec dictorum fluminum et bucharum possit descendere per cursum solitum ultra dictum agger in nostras paludes et aquas solitas ». Cioè: finito che sia l'argine, tutte le acque del Bottenigo, del Visignone, ed altre, sieno chiuse, e poi immesse in una nuova cava, fatta espressamente, lungo di esso ».

Nel 1335 (1) si elessero tre savii che esaminassero *questo negozio dell' argine*; e addì 27 Giugno dell' anno successivo (2) fu stabilita la chiusura di una delle *bocche*.

« *Indi si presero alcune disposizioni sospensive* per la sopravenienza della guerra mossa alla Republica da Mastino della Scala. Ristabilita (1339) la pace, per la quale Venezia acquistava Treviso, e dilatavasi il confine della Republica più a tramontana delle sue lagune, venne deliberato d'impedire la discesa delle acque dolci, anche da quella parte, costruendo altro argine, che esteso in lungo tratto, le divertisse dagli estuari, e venisse ad unirsi con quello già esistente verso ponente, che si doveva restaurare, chiudendosi poi tutte le aperture, cioè: *rivi Vitalis, Tergole et Visignoni, et bucha Bolpatici dimittatur aperta* (presso s. Marco di Boccalama) ».

Addì 31 Maggio e 13 Luglio 1339 il Senato (3) eleggeva cinque, poi dodici Savii, incaricandoli di una ispezione agli argini (*ad aggerem*) e delle proposte relative. V' ebbe chi propose: dovessero esaminare le condizioni dell' « argine delle acque e delle paludi », essendo esso per l'apertura del fiume molto interrato verso la città, e procedendo l' interrimento, si chiudessero le bocche della Tergola e del rivo Vitale e tutte le altre bocche del fiume; nella chiusura del rivo Vitale si faccia un argine che si unisca colla terraferma, così alto che non possa venir sorpassato dall' acqua.

Il secondo decreto prescriveva ai dodici Savii — di esaminare le acque, le paludi, e gli argini inferiormente alle palate verso Venezia, e di provvedere pel maggior bene e sanità di essa, conducendo seco ingegneri ed altri. Stessero otto giorni continui, o più, a S. Giorgio, e non tornassero prima di aver deliberato. Nei Regesti dei *Commemoriali*, opera del sign. prof. Predelli (4) troviamo il sunto di una parte del 12 Settembre 1339 presa dall' ultima giunta dei savii eletta « pro facto aggerum, aquarum et paludum ». Il signor Predelli la riassume così: « Si riparerà il terrapieno esistente a sostegno delle acque dolci; se ne farà un

(1) 1335, 11 Settembre, Senato *Misti*, reg. 17, c 23 t.

(2) 1336, 27 Giugno, Id.. c. 61 t.

(3) Senato, *Misti*, reg. XVIII, c. 37 e 48 t.

(4) I Libri Commemoriali della Republica di Venezia; tomo II, pag. 77, n. 449; e V. Commem. III, c. 156 (162).

nuovo sul territorio trivigiano (in continuazione di quello esistente sul Veneto) lungo la sponda del Bottenigo. . . . . Poscia si chiudano le bocche di rivo Vitale, di Visignon e di Tergola, lasciando aperta quella di Volpadego ».

L' anno dopo (1340, 20 Giugno (1)) viene eletta una commissione per esaminar le condizioni del porto di S. Nicolò.

Nel 1341 (2) è preso di costruire una *Cava* a Mestre, « et de incidendo pontas fluminis presentis ». Ed una serie di decreti fino al 1363, parla delle visite dei savii alle fosse di Mestre (3) della difficoltà dei lavori, e come esse erano « conservatio Trivisane et damnum emullorum nostri Comunis » ; e vi venissero a lavorare, ogni due famiglie, un contadino (« de duobus focis unus homo ») ogni settimana, avendosi così 350 uomini « quod veniret, in capite XVI ebdomadarum, ad tangendum silicet una pro uno maserio » ecc. (4). Ma poi la Signoria recatasi sul luogo dove costruire la cava (da Marghera verso Mestre) opinava non fosse opportuno e ne designava i termini, e pare la lunghezza, di 1672 passi veneziani o metri 2926 (5). L' opera cominciata, riguardavasi, poco dopo, di massimo danno al territorio trivigiano che sarebbesi andato disabitando (6); onde prescrivevasi a speciali savii (*sapientes trevisane*) di andar per turno sopra luogo, di rado recandovisi il Collegio (7) potendo, col podestà, mandar lettere a quelli del Trivigiano e Cenedese perchè facessero venir contadini ed altri a lavorar nella cava; raccomandandosi vigilanza ai soprastanti (8).

« E tornando al porto di S. Nicolò del Lido; riconosciutone nel 1359, sempre più cattivo lo stato della *fuosa* o foce, che attribuivasi alla espulsione dal bacino di Venezia delle acque dolci, si risolvette l'anno dopo di chiudere, superiormente a Volpatico, le acque colà divertite, e rimetterle, per Fusina, nel canale della Giudecca, e da questa al Porto. Neppure, da tale restituzione delle acque del Brenta

(1) Senato, *Misti*, reg. XIX, c. 21, ed 11 Genn. m. v., id., c 52.

(2) 21 Genn. m. v., id., reg. XX, c. 28 t.

(3) 1361, 25 Ottobre, Senato *Misti*, r. 30, c. 29 t. — 1362, 5 Maggio, id., c. 71.

(4) 1363, 10 Giugno, id., r. 31, c. 19.

(5) 1362, 23 Aprile, id., r. 30, c. 69 t

(6) 1362, 16 Sett., Id., c. 109.

(7) 1362, 10 Dicembre, id., c. 121.

(8) 1362, 14 Genn. m. v., id., c. 126.

all'antico loro corso, si ebbe alcun beneficio; onde, nel 1368, deliberavasi di chiuderle di nuovo a Fusina, e riaprire quegli alvei che le portassero nuovamente al porto di Malamocco, per le bocche del Volpatico. Sorvenuta la guerra di Chioggia, fu sospesa ogni operazione per la regolazione delle acque. Negli ultimi anni del secolo XIV si presero altre deliberazioni pel mantenimento e pei restauri dell' argine, da Bottenigo a Lama, e stabilita sempre più ferma la massima di tener lontane da Venezia le acque del Brenta; si prescrisse di chiuder la bocca di Fusina ed altre. obbligando la navigazione ad ascendere pel Volpatico e pel canale escavato, indi pel Brenta ad Oriago e Padova (1).

» Dal complesso di queste deliberazioni risulta che agli usi della navigazione e per quelli dei molini si lasciarono aperte alcune bocche lungo l' argine, o che avvennero assai spesso delle rotte.

» Scorgendosi poi compromesso dal troppo veloce corso del fiume a Fusina, l'argine stesso, si determinava la costruzione, colà, di un repellente, e che dovessero restare, a guisa di diversivi, aperte le portelle dei molini nei tempi delle ecrescenze, molini che, da ciò, consta esistessero lungo l' argine stesso, ad uso della Dominante ».

È qui, riguardo al secolo che ci siamo proposti d' illustrare dobbiamo arrestarci, per rivolgerci alle *difese litorali* e ai *porti*.

(1) 1391, 27 Ott., Sen. *Misti*, r. 42, c. 31 e t.: Essendo stato preso altre volte che per vantaggio del porto, e affinchè i canneti non crescessero e venissero ad atterrar i canali e le acque nostre, si costruisse un argine dal *Botenigo* a *Lama*, e tutte le bocche esistenti su quell'argine si chiudessero; e quell' argine fu infatti costrutto fino alla *bocca di lama*, e tutte le bocche vennero chiuse, fino a Lizafusina; ora si decreta che quell' argine si compia, e chiudansi tutte le bocche. Si eleggono venti savii, tenuti a conferire a S. Giorgio *in alga* o altrove, conducano seco persone istruite, e a maggioranza di tredici, definiscano sui detti lavori, cioè sul compimento e rinforzo dell' argine, la chiusura di Lizafusina e delle altre bocche, e l' apertura di un' altra bocca. Si eseguisca ciò che avranno stabilito.

Ma chiusa quella bocca (1397, 13 Marzo, id., r. 43, c. 176) l' acqua della Brenta caricava troppo l' argine, che ne sarebbe andato distrutto. Dieci savii furono quindi incaricati di vedere e provvedere; ciò che avranno determinato, si mandi ad esecuzione dagli Ufficiali al cattaver.

1394, 5 Novembre, id., r. 43, c. 35 e t.: Gli officiali al cattaver riferiscono che il nostro argine verso Padova è compiuto fino a Volpatico, dove, secondo le deliberazioni prese, la bocca del Brenta deve rimanere aperta; e sono preparati i legnami per chiuder le altre bocche. Si propone (e la parte votata ben 14 volte, è approvata il 10 Nov. dopo altre due votazioni) di fortificare la bocca di Volpatico, da ambe le parti, ma specialmente da quella di Lama, per 20 passi, indi chiuder le altre bocche.

1397, 15 Luglio, id., r. 44, c. 12 t.: Si nomina uno scrivano che tenga i conti dei lavori dell' argine di Lizafusina e del Botenigo.

1398, 29 Ottobre, id., c. 69, dipenda dai *Cattaveri*; il 9 Novembre confermato Giacobello Negro; ib.

« Le difese litorali usate prima del sec. XV, consistevano in palafitte, più o meno robuste ed elevate, le quali somigliavano forse nei primi tempi a quei presidî di sponda che sono anche oggigiorno usati per difesa dei terrapieni marginanti la laguna ». Riconosciutane l' insufficienza, « si venivano rinforzando, e si perfezionavano col raddoppiare e triplicare le palafitte frontali, che poscia si corroboravano con legamenti reciproci e con riempimenti di sasso spezzato, provenienti dall' Istria e dai Colli Euganei.... » a surrogare i rivestimenti di assiti di legname, di facile deperimento. Onde se ne riempivano gl' interstizi, fra le doppie ed anche triple palafitte, che riservavansi sempre alla fronte più minacciata, o per la costruzione dei *moli*, detti volgarmente *guardiani*, che presidiavano le imboccature dei *porti* (1).

Già anticamente (sec. XI) al Lido erano « vigne » (2). Si vegliava severamente, con guardie e barche, che non si andasse a staccar ostriche dai « moli « (1316) (3), il che poteva riuscir ad essi dannoso. Infliggevasi multe a chi tagliasse sul Lido alberi,

(1) Lo ZENDRINI (*Vicende dei fiumi, lagune, porti e litorali della Venezia*, sec. XV-XIX, pag. 95) soggiunge in proposito:

« È antichissimo il riparo delle palificate, ricavandosi da questa parte che » anche molto tempo prima erano in uso. Egli è ben vero che facevansi allora » con pali di giro (circonferenza) di sole oncie 15 (m. 0, 435) e non più lunghi » di piedi 9 (m. 3.13), per cui dovevano riuscire assai deboli rispetto a quelli che » attualmente si costruiscono (*lo Z. scriveva nel* 1726), nelle quali la grossezza » dei pali arriva ad oncie 25 (m. 0.72), con l' altezza anche fino di piedi 14 » (m. 4.87). L' esservi stato nelle antiche una sola catena, deve averle ridotte » presto a molta debolezza, onde sin d' allora scoperto l' inconveniente, fu sta- » bilito d' aggiungerne un' altra, come anche adesso si costuma. L' altezza pa- » rimenti delle palafitte d' allora era molto scarsa, mentre dovendo andar fitto » un palo da 4 a 5 piedi, se non se ne avevano che soli 9 piedi, troppo poco do- » veano sopravanzare al comune dell' acqua.

» Ora con miglior consiglio si lasciano le teste delle palafitte un piede in » circa più alte del comune del mare; prendendosi i pali di varia lunghezza a » proporzione del fondo in cui devono essere piantati.

» Lo stesso autore accenna che nel 1416, per robustare i siti più esposti, impiegavansi palafitte triple, composte di pali fitti nel terreno piedi 6 (m. 2), e quasi altrettanto emergenti, i cui interstizi riempivansi di canne e pietre ».

(2) V. anche 1264, 20 Settembre, M. C. *Fractus*, c. 130.

(3) 1315, 10 Febbraio m. v., M. C., *Civicus*, c. 29 t.: Vietavasi lo andare « ad ostregandum ad molos litoris ». Gli ufficiali ai contrabbandi, i capitani delle poste, dovevano al bisogno fornire agli ufficiali al lido, guardie e barche. — 1362, Maggio, Gr. XV, 45 t.: Multa ad uno che « ostregavit (pescò con rete a strascico) in littore ad molos ».

sradicasse canne, distruggesse « canneti », o vi appiccasse il fuoco (1). Gli argini, secondo il parere degli ufficiali al lido, dovevano, per la conservazione di esso, restar non coltivati e nudi (2). Quindi multe contro chi piantasse alberi e viti (3) dal lato della palude, ma talvolta, considerato che « gli alberi giovavano alla forza dell' argine », si assolvevano i colpiti d' ammenda; e questa opinione prevalse così da punire (come abbiamo veduto, parlando della Medicina) chi prendesse anche poche frondi di tamarisco piantato pure ai dì nostri sulle sponde (4) e persino le radici delle canne (5). Nessuno possa prendervi sabbia (6) se non al di là di certi confini, pena 100 soldi, e che la barca gli sia bruciata. Si innalzava in qualche luogo il terreno: p. es., dallo Spedale di S. Lazzaro al lido di s. Nicolò (7). Si punivano i danni recati alle palate (8).

(1) 1322, 5 Ottobre, M. C., *Fronesis*, c. 97 t.

(2) 1345, 20 Nov., Gr. XI, c. 49: « Aggeres a palude, pro conservatione littoris debent manere vegri » Vietato lavorarvi, seminarvi, e piantarvi siepi; 1340, 17 Dicembre, Gr. VIII, 86 e t. — 1389, 18 Giugno, Sen. *Misti*, r. 41, c. 14. Essendo chiaro che il coltivare i nostri lidi equivale a indebolirli; e dalla punta di S. Nicolò fino al capo di Malamocco verso Ostro, lavorandosi il lido con bovi; si vieta di tenere animali per lavorare il terreno o pascolarvi, sotto pena di perderli, e la multa di 10 ducati d' oro.

(3) 1346, 1 Agosto, Gr. XI, c. 96: Gli alberi erano « bollariorum » (?) e piantati in un terreno a Malamocco dal lato della palude.

(4) 1360, Aprile, Gr. XIV, c. 122 t.: Lorenzo Tempesta di Chioggia è multato dagli ufficiali al lido in soldi 100, perchè prese 3 o 4 piccole frondi di tamarisco, per medicarsi di certo suo male alla milza. Gli ufficiali ripetono che ne prese ben sei, e per ciascuna poteva esser multato 100 soldi. Ne paghi soltanto 40, e gli sia condonato il resto.

(5) 1359, Luglio, Gr. XIV, 77 t.: É proposto di ridurre a L. 10 la multa inflitta a Benadussia taverniera in Pellestrina, perchè un suo famiglio, nel vangare un orto « extirpavit aliquas radices arundinarum de littore, cum officiales dicant hoc redundare in damnum littoris.

(6) 1342, 15 Gennaio, m. v. Quar. crim. 1342-43, c. 22 t., la quale conferma una parte del 1338, 3 Luglio.

(7) 1334, 10 Aprile, Gr. VI, 18; — 1331, 22 Agosto, Gr. IV: ampliato certo terreno al lido di S. Nicolò; — 1391, 7 Maggio, M. C., *Leona*, c. 46 t. Vi si compiva la costruzione di un magazzino (*arsenatum*) par conservare il legname.

(8) V' erano preposti capi: 1362, Settembre, Gr. XV, c. 74: Palada di *Povetola* nelle parti di Equilio; 1361, 29 Giugno, M. C., *Saturnus*, c. 49 t. I danni recati alle palate dai pescatori, cacciatori e da altre « leves personas » siano riferiti dai capitani delle poste al doge e al suo Consiglio; se sembreranno di poco momento, le puniscano i capitani fino con L. 25 di piccoli; se di più gli avogadori.

Molti provvedimenti rivolse il Governo Veneto alla conservazione dei lidi in generale, e in particolare del *Lido*, dalla cui laguna poteva più davvicino esser minacciata Venezia. *Il lavoro del Lido, è la conservazione della città*; onde si possa spendervi denaro, di qualunque cespite (1). Vi avevano colà di frequente operai; molti tedeschi (2), diretti naturalmente da capi (3), protomaestri (4). E nel 1388 (5) considerando che si spendeva molto in operai pel lido; scrivevasi al capitano in Golfo e al bailo e al capitano di Negroponte (e ciò si aggiungeva nelle loro *commissioni*) che i primi turchi che prendessero, fino a sessanta, inviassero a Venezia al più presto. Fossero giovani, robusti, atti a tali lavori, e onde non potessero venir trafugati, si segnassero in fronte e nelle gùancie di un marchio, cum *aqua a partiendo*, che crediamo *aqua regia*, miscuglio d' acido nitrico e cloridrico! La Signoria li avrebbe provveduti del vitto. Nel 1359, dopo che si erano incaricati più volte tre savii di recarsi a riconoscere i bisogni dei lidi (6), furono decretati alcuni lavori a quelli di *S. Nicolò*, *Pastene* (Portosecco) e *Pellestrina*. Eccone il sunto (7).

Si costruiscano alcune palate nuove sul lido di S. Nicolò, con pali grossi almeno un piede ed una quarta, lunghi 9 piedi; le palate sieno più basse di quello che sono al presente e più larghe; e come le vecchie hanno soltanto una catena, queste nuove ne abbiano due, una di sopra ed una di sotto (8).

Fra le palate vecchie che sono sul Lido, se ne costruiscano alcune nel vivo di esso, più basse, coi materiali vecchi, aggiungendone, occorrendo, di nuovi.

Se per fortificare i lidi e i *moli* esistenti, se ne costruissero

(1) 1343, 6 Maggio, M. C., *Spiritus*, c. 129 t.

(2) 1394, 14 Maggio: Signori di notte al criminal, busta 12.

(3) 1356, Gr. XIII: Nechino di Cologna, capo dei tedeschi che lavorano al Lido.

(4) 1370, Gr. XVI, c. 118 t.: P. es. Maestro Scanagata.

(5) 24 Ottobre. Sen. *Misti*, r. 40, c. 141.

(6) 1354, 27 Marzo, Quar. Crim., *parti*, reg. 1347-75, c. 18; — 1359, 2 Marzo, Senato, *Misti*, reg. 28, c. 92 t.

(7) 1359, 4 Aprile; Senato, *Misti*, reg. 28, c. 99 t.

(8) 1394, 3 Dic., id., r. 43, c. 36. Si decreta di costruire, commettendone la esecuzione ai Cattaveri, la palata detta *la Garzina*, tanto utile al nostro porto, e da lungo tempo distrutta; 1395, 12 Ottobre, id., c. 90: non possa farsi inferiore a 400 passi (m. 700).

di nuovi, abbiano la lunghezza di soli quattordici piedi; ma siano più spessi che non al presente, onde il mare non li infranga.

Come è di costume, si facciano *casc'le di canna* dove sembrerà meglio ai maestri e agli ufficiali del Levante, onde il vento non porti via la sabbia.

Similmente al lido di *Pastene*, i cui moli sono da tener bene in acconcio.

Essendo il *lido di Pellestrina* molto debole e rovinoso, si ripari come quello di S. Nicolò, costruendo le palate più larghe e più basse, e i moli più piccoli e più spessi. Essendovi su quel lido due cave per le quali si andava colle barche fino alle case, quasi all'altro lato del lido del mare, che è pericoloso; si interrino.

Per conservare i detti lidi, quello degli ufficiali che è di mese, debba recarsi, almeno una volta per settimana, ad ispezionarli, dai confini di Pellestrina fino al lido di Chioggia; e più volte occorrendo.

I capi di XL che vanno ogni mese al lido di S. Nicolò, siano tenuti a visitare gli altri lidi, coll'indennizzo di dodici grossi per le barche; e per le spese ciò che riscuotono quando si recano a S. Nicolò (1).

Due ufficiali (2) risiedevano a Malamocco e alla torre di S.

(1) 1285, 23 Maggio, *Patti sciolti*, n. 81 (72). Giuramento di un provveditore al Lido, preposto alla costruzione di due *moli* a Pellestrina. Egli prometteva: « quod solus et cum ambobus sociis et cum altero eorum stabo et superstabo ad laborerium et aptacionem Rupte littoris de pilistrina » col salario di soldi 30 di grossi per sei mesi; e ciò a tenore della *parte* 17 Maggio d. a. che suona: « quod ad ruptam littoris Pelestrine debeant fieri duo moli ita quod jungant se invicem et egrediantur capita eorum extra in mare ad modum forficum sicut dixit maximianus ».

(2) 1381, 6 Ottobre, M. C., *Novella*, c. 165 t.: Avevano 10 lire di grossi, ciascuno, all'anno; dovevano però tenere ognuno un cavallo ed un fante.

Ecco il giuramento che prestavano gli *Ufficiali sopra il Lido*, quale si legge nel capitolare degli *Ufficiali straordinarii*, preceduto da un capolettera che reca miniata la figura di un uomo con berretto o calotta rossa, tunica rosea a cappuccio, a maniche larghe, che colla destra impugna, e tiene eretto, uno spadone. Al basso la figurina, forse del doge, seduto, con berretto a tozzo foderato di ermellini, camauro, e dogalina rossa scarlatto, con nella destra una bacchettina bianca; dinanzi a lui, in piedi, due (ufficiali al Lido), uno in tunica celeste, l'altro azzurra, con berretti a tozzo, l'uno roseo, l'altro rosso; il primo colla destra aperta ed alzata, nella sinistra tiene un ruotolo semiaperto, l'altro un ruotolo più steso. Sarebbero due ufficiali al Lido, in atto di prestar giuramento quando assumono l'ufficio; figurine fatte riprodurre dal ch. prof Ce-

Nicolò, costrutta presso « la catena del porto (1) ». Fino dal secolo XIII vi avevano moli (2), e le pietre vi si portavano dalle barche denominate « marani », i cui possessori erano obbligati a fare cinque viaggi (3) pagati dieci soldi per volta, poi dai 9 ai 10 all' « anfora » della portata della barca (4). Tenuti a dar in nota agli ufficiali al lido, le barche (5). Chi con marano coperto porterà a Venezia pietra d' Istria, debba recarne un carico pel Lido, verso il compenso di 14 soldi, in luogo di 12 all'anfora. L' aumento del compenso però non giovava, e il Lido non poteva ripararsi per mancanza di pietre. Accrescevasi quindi a 16 soldi

sare cav. Foucard nella sua bella memoria « Della pittura sui manoscritti di Venezia » (Atti dell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, 1877, tav. II, di fronte alla pag. 138).

Capitolo « VIII. Istud est capitulare officialium supra litore quod quidem capitulare teneantur observare officiales rationum extraordinarii ut ipso continetur.

Juro ad evangelia sancta dei proficuum et honorem Venecie in facto litoris. Et quod simul cum socio meo et divisim superstabo ad laborerium et aptationem litoris et riperie Sancti nicolay et alterius riperie sicut dominus dux mandabit et sicut melius et studiosius per me fieri poterit pro utilitate litoris et riperie eundo et recuperando cannam, lapides, lignamen et alia omnia oportuna pro ipso negocio secundum quod melius et utilius pro comuni Veneciarum fieri poterit. Et omnem pecuniam comunis que ad meas manus pervenerit ponemus et tenebimus in una capsella que habeat duas claves, quarum unam tenere debet ille nostrum qui stabit venecias. Et aliam tenere debet unus officialium qui sunt vel erunt per tempora super racionibus extraordinariis. Et quando fieri oportebit aliquas solutiones, ille qui erit ad litus scribere debet extraordinariis et illi nostrum qui clavem habebit qui stabit Venecias, quod faciant illas solutiones que erunt necessarie fieri. et ipsi qui claves habebunt eas facere teneantur et scribere ambo simul ordinate quilibet in suo quaterno solutiones quas facient. Et non debeat venire ille nostrum qui stabit ad litus pro ipsis solutionibus faciendo Veneciis set nichilominus teneatur ipsas solutiones que fient, exemplare de quaterno socii sui in suo quaterno. Et debeant ipsi duo officiales desuper litore et unus officialium extraordinarii facere rationes de ipsis solutionibus sicut tenentur facere nunc ipsi officiales litoris ».

(Collezione codici, n. 131, c. 3 t.).

(1) 1381, 6 Ottobre, M. C. Novella, c. 166 t. e 1380, 19 Novembre: Avog. di Com., *Raspe*, IV, c. 24 t.

(2) 1315, 10 Febbr. m. v., M. C., *Civicus*, c. 29 t.: « Ad molos litoris » non certo costrutti nei soli pochi anni del secolo.

(3) 1349, 1 Aprile, Quar. Crim., *parti* 1347-75, c. 37.

(4) 1342, 27 Sett., Id., *parti* 1342-43, c. 17 t., e 1349, 1 Aprile sudd.

(5) 1347, 13 Febbraio m. v., Quar. Crim., *parti* 1347-75, c. 14 t., fra otto giorni.

per Malamocco, 14 per Pellestrina, all'anfora, il compenso (1); si vendevano attrezzi marinareschi e galere (2), e si prestava denaro per costruirvi marani nuovi (3). Continuavano però i lamenti dei padroni dei marani, per le gravi spese che dovevano sostenere nei corredi, nei marinaî e nelle maestranze « essendo tutto aumentato di prezzo », diminuiti i traffici, e i vantaggi nello scarico (« pro libamento ») delle navi, un tempo grandi, ora piccole; riscuotendo, per cinque viaggi che fanno, 14 soldi al viaggio e 16 pel sesto. Si decretava che avessero 16 soldi per ogni viaggio, e si pagassero tosto (4).

Ma si pagavano anche in ragione di soldi 18 l'anfora, che anzi dicesi *prezzo solito*. Così alla Signoria e ai Savii dei Lidi, dava facoltà di pagarli il Senato con parte del 18 giugno 1389 (5) essendo necessario di avere nei tre mesi di estate, molti marani per la chiusura del porto di Pellestrina e per il lido di Malamocco. Erano anche della portata di più di 260 migliaia (6), ed a vela (7).

Nel capitolare degli ufficiali al sal (Cod. ex Brera, n. 264, c. 146) i capitoli LXXXVIIII e LXXXXIII, agli anni 1401, 21 Giugno, e 1416, 5 Giugno, ci riferiscono il sunto di due deliberazioni del Senato circa i marani, la loro portata e i compensi. Avendosene soltanto quattro o sei in luogo di 10 o 14 com'erano un tempo; va parte (1401) che si prestino 500 ducati d'oro a chi voglia costruire un marano della portata di 200 migliaia; duc. 300 per marani di portate inferiori; prestito da restituirsi in cinque o in tre anni. A chi ridurrà una nave vecchia a marano, si prestino, nelle stesse proporzioni, duc. 300, o duecento, da restituirsi 100 all'anno. I marani dovranno esser costrutti entro sei mesi a Venezia; il Comune se ne servirà per condur pietre, tre anni; sa-

(1) 1370, 30 Aprile, Quar. Crim., *parti*, 1347-75, c. 99 t.

(2) 1343, 28 Giugno, Senato, *Misti*, reg. 21, c. 41 t.

(3) 1360, Gr. XIV, c. 158 t — Ducati 200, verso pieggio, a Luca tagliapietra di S. Luca, colle condizioni fatte ad altri; rifusione per terzo in 3 anni.

(4) 1375, 28 Maggio, Quar. Crim., *parti* 1347-75, c. 99 t.

(5) Sen. *Misti*, r. 41, c 13 t.

(6) Anche il Casoni nel Quadro Sinottico cronologico nel quale sono indicati i nomi dei navigli da commercio e da guerra (Venezia e le sue lagune, vol. I, parte II, c. 217) ripete l'origine del nome di *canal dei marani*, non dalle barche di tal nome, ma dai condannati che *vi si affogavano*.

(7) 1386, 26 Marzo, Senato, *Misti*, r. 40, c. 24. Albero ed antenna per un marano.

ranno obbligati a cinque viaggi all'anno, e ne potranno fare di più volendo, chè il Comune prenderà le pietre che porteranno. I nuovi, conducendo pietre al di fuori (*de extra*), saranno pagati con venti in luogo di 18 soldi l'anfora, e dal di dentro (*de intus*), con 18, in luogo di 16 soldi, i vecchi 18 e 16. Ciò fino a che si avranno 10 di quelle barche; allora cessino i prestiti. Nel 1416, occorrendo abbondante quantità di pietre pei lavori affidati a maestro Pincino (Pecino), e querelandosi i padroni dei marani della povertà del compenso; si decretava che per condur pietre nell'interno dei lidi « pro qualibet butta de mena » si pagassero 16 soldi di piccoli; pel di fuori 18; ai padroni dei marani nuovi invece, 18 e 20, e dopo cinque anni fossero alla condizione dei vecchi. I consoli dei mercanti ad evitar frodi, facciano, a quando a quando, stimare la portata dei marani, e vi mettano i segni.

Il Lazari nella nota Guida di Venezia compilata da lui e da Pietro Selvatico, parlando del palazzo Giovanelli, giustamente disse che la *sesta* del Calendario *era problematica;* e nella ristampa della Guida stessa curata dai profess. R. Fulin, e P. G. Molmenti (1) è accennato a quel supposto architetto così: « Di Filippo Calendario, che dalle cronache e dalle Guide è considerato come il riedificatore del Palazzo Ducale, si sa che morì impiccato, insieme al suo genero Bertucci Isarello, perchè involto nella congiura di Marin Faliero (1354). Un documento pubblicato da G. B. Lorenzi (*Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale,* n. 102) prova come il Calendario fosse il commissario degli eredi di Pietro Baseggio morto innanzi il 1354; il quale apparirebbe il vero architetto del Palazzo ».

Il Tassini (*Curiosità Veneziane* p. 367) scrive: « Il Basegio, il *Calendario,* i Bon ed altri distinti architetti impiegarono l'opera loro in questa mole stupenda.... ».

Ora il solo aspetto tecnico sotto il quale i documenti ci presentano Filippo Calendario, è di *proprietario di barche da condur pietra viva al Lido.* Nel 1341 (2) egli era stato multato in 25 lire, per chè in luogo di 20 viaggi che doveva fare coi suoi quattro marani (cioè 5 per ciascuno) ne aveva fatto 19; e gli fu ridotta la multa a 5 lire.

(1) Guida artistica e storica di Venezia e delle isole circonvicine. Venezia, tip. Antonelli, 1881, p. 112.

(2) 1341, 30 Novembre. Gr. IX, 28.

Nel 1343 (1) egli acquistava dall' Arsenale due galere; e nel concedergli di pagarne il prezzo in sei anni, si ricorda che egli — tagliapietra a S. Samuele, — fu sempre prontissimo agli ordini della Signoria, in tempo di pace e di guerra; che perdette in mare tre marani carichi di pietre, diretti alle palate di Pellestrina, per ordine degli ufficiali al Lido, i quali arenarono per difetto del porto; e che è carico di famiglia. E di lui si trova menzione anche nel 1344, con altri, obbligati del pari a far cinque viaggi ciascuno col proprio marano (2).

Da ultimo nel 1356, dopo la funesta fine del padre, troviamo ricordato il figlio del Calendario, in un decreto del Consiglio dei Dieci, che assolve ser Marino Venier e ser Giacobello Trevisan, dalla cauzione prestata per due scatole di turbiti « que fuerunt invente in manibus filii Phylippi Calendarii » essendosi riconosciuto che appartenevano a Filippo Del bene (3).

Per l' impeto del mare, avendo il Lido sofferto alcuni danni, si attuava la proposta di costruirvi argini; dai quali ricevendo vantaggio i possessori di terreni, il doge, la Signoria e gli ufficiali al Lido decidano se quelli debbano contribuirvi (4). Alle spese dei lavori si suppliva col fondo delle *grazie* (5). I capitani delle poste, non meno di due, a sorte (*per texeras*) col loro scrivano e quattro uomini di mare, fra piloti ed altri, debbano, almeno una volta al mese, recarsi a vedere il Lido, dall'esterno e dall' interno « et quanta aqua erit super muxa de cadellis (*sic*) et quanta in padalassa et super fuoxa (*foce*) et qualiter se habebit barbulum Mariani, et quomodo et per quod signum respicit fuoxa versus Veneciam et versus s. Herasmum, et qualiter stat aqua

(1) Gr. X, c. 1 t.

(2) 1344, 11 Luglio, Gr. V, 50. I marani servivano anche al trasporto di calce e pietre cotte: 1389, 26 Genn. m. v. Sign. di N. b. 12 « super quodam marano qui erat ad fornacem S. Pantaleonis ».

(3) C. X. *Misti*, vol. IV, 49; 1356, 11 Maggio.

(4) 1369, 6 Marzo, Sen. *Misti*, r. 33, c. 10 t.: Il lavoro dell' argine e delle aque verso i fiumi, è a buon punto; dieci dei quindici Savii eletti a ciò, vadano sopra luogo, e riconoscano quanto occorre ed ordinino, e sia eseguito (e V. 15 Maggio, c. 17 t., 21 e 27 detto, c. 18). — 1372, 19 Marzo, Quar. Crim., *parti*, 1347-75, c. 33.

(5) 1349, 11 Ottobre, Senato, *Misti*, reg. 25, c. 57 t. — Per eccezione fu autorizzata la spesa di fino a L. 100 di grossi pei lavori del Lido, (tanto necessari) sulla somma depositata nella Procuratia *de supra*, pel lavoro della Sala del Maggior Consiglio.

puncte, et omnia alia S. Herasmi predicti, et facere anotare omnia predicta in uno quaterno de bergameno.... et si aqua erit in culmine vel parva, vel mediocris aut defecerit (?) aut non »; e l'indomani venir alla Signoria e leggerle ciò che avranno osservato. In tali ispezioni possano spendere cinque soldi di grossi (1). Se stimeranno utile per le osservazioni; facciano porre pali e mete. Somiglianti incumbenze si davano agli ufficiali al *piovego*, pei canali, rivi, fondamenti e rive della città (2).

(Continua.) B. Cecchetti.

(1) 1375, 17 Agosto, Sen., *Misti*, r. 35, c. 45 t.

Commissione di 12 Savii, i quali, con tre dei primi savii sul lido, e con persone istrutte, vadano sopra luogo, per riconoscere lo stato del lido di S. Nicolò assai devastato, e del porto. L'11 Settembre (id., c. 49 t.) si stabiliva di eseguirvi questi lavori: « quod puncta litoris antedicti que est plurimum devastata versus muxam de cadellis », si ripari così: « incipiatur a montibus sabulonis qui sunt ex opposito primi moli devastati versus austrum eundo versus Mathamaucum unus pes moli veniendo usque ad aquam et dimittendo dictum molum devastatum versus austrum pro porporaria..... similiter incipiatur a montibus sabulonis qui sunt ex opposito secundi moli et fiat unus alter pes moli usque ad aquam dimittendo similiter dictum molum veterem pro *porporaria* (*arginello*) (*), et debeat iri et protendi cum dictis duobus molis extra in mare usque passus viginti sequendo viam illorum molorum devastatorum..... debeat refici palata dicte puncte, eo modo quo fuit antiquitus faciendo de *faffis* (*fassis* ?) pro retentione sabuli.... ».

A riparo delle corrosioni interne, si costruiscano fino a sei pennelli (*ripari di vimini, sassi* ecc.) da S. Angelo fino verso la punta di S. Nicolò. E poichè la *punta di s. Antonio* è molto aumentata, ed è cagione che l'acqua del canal di s. Marco viene condotta verso il Lido, con danno di esso e dei bastimenti; si ordina che un pontone, colle necessarie *piatte*, debba toglier quella punta, onde l'aqua vada direttamente al canale. Il terreno di *s. Antonio*, si palifichi e chiuda di legname, a carico dei proprietari. La terra di escavo si porti al lido di s. Nicolò, dove servirà a sostegno della sabbia. Indi si scavi la punta di Bagnera che è verso s. Biagio. Gli stessi dodici savii, i quali sono bene informati delle cose del porto e dei suoi bisogni, e sentirono il parere di marinai e di altri; compiuti i lavori di s. Nicolò, debbano recarsi a vedere quelli del Lido, colle stesse facoltà di deliberare e spendere, che hanno al presente.

(2) 1360, 6 Settembre, Senato, *Misti*, reg. 29, c. 86 t. Almeno una volta al mese vadano in barca prima che cessi la « Campana longa », la quale suona il dopo pranzo, e fino al tramonto, ad esaminare le condizioni di tutti i canali, rivi ecc. dentro e intorno Venezia, e dove troveranno che manchino di fondamenti o rive, le facciano scavare, e riattare il fondamento ecc.

(*) Così anche a Corfù: 1387, 22 Aprile (Sen. *Misti*, r. 40 c. 75) si faccia « una porporeria pro faciendo portum Civitatis Corphoy a latere Aquilonis ».

RICERCHE SULLE TRADIZIONI

INTORNO

ALLE ANTICHE IMMIGRAZIONI NELLA LAGUNA

(Continuazione, Vedi pag. 104).

XXXVIII. Soffermiamoci adesso a considerare alcune frasi della narrazione sull'origine di Torcello dataci dal così detto Cronico Altinate (Brano I, ediz. Simonsf.); di tal maniera ci sarà più facile apprezzare i motivi i quali ci hanno consigliato, o almeno permesso, quegli spezzamenti della narrazione istessa, che abbiamo testè dichiarato.

La Cronaca Altinate consta di elementi difformi, in cui si contemperano la storia, la poesia, e perfino il romanzo. I Codici finora noti, cioè il Vaticano, il Veneziano (oltre all'estratto nella Cronaca Marco) ed il Dresdense, differenziano tra loro grandemente, non solo per la dicitura, ma eziandio per aver l'uno dei brani, anche rilevanti, che mancano negli altri. Tuttavia appartengono tutti ad un periodo nel quale la Cronaca aveva ormai patito gravissime manipolazioni e riduzioni (1). Finchè il Codice Vaticano non era esattamente conosciuto, potevasi sperare ch'esso sciogliesse le tante difficoltà che si parano innanzi a chi prende in mano la Cronaca. Il Simonsfeld dichiarò fin dal primo momento che troppe speranze non vi si dovevano porre, per non rimanerne poi disillusi (2). La sua edizione prova ch'egli non avea parlato senza esser prima sicuro di quanto affermava.

(1) Questo sia detto, senza entrare nella quistione: la Cronaca formò mai, in alcun tempo, un tutto ben ordinato?

(2) L'edizione del Simonsfeld, apparsa di recente, non si scosta sostanzialmente dalle antecedenti, poichè anche in essa la Cronaca rimane una serie di aneddoti, piuttosto che diventare un ordinato e seguito racconto. Per ciò che riguarda la nostra quistione attuale, cioè l'origine di Torcello, noi rimaniamo

I nostri mss. non risalgono al di là del secolo XIII: il disordine in cui si trovano le materie nel *Chronicon Altinate* non datano tuttavia da quest'ultima epoca. I raffronti infatti che saremo condotti a fare tra esso *Chron. Alt.* ed il *Chron. Grad.* del principio del sec. XI, ci lasciano intravvedere che anche in questo ultimo secolo il *Chr. Alt.* era già molto sconvolto e alterato. Esso è davvero una miscellanea di brani, avvicinati e accozzati l' uno all' altro: talora anzi un racconto è spezzato per una interpolazione che vi si intromette, senza che ce ne sappiamo dar ragione. A tutto questo s' aggiungano qui e colà segni evidenti di manipolazioni, traccie di rifacimenti, e così si avrà un ritratto di questa crònaca curiosissima. Sarebbe bella ricerca vedere se ci siano brani assolutamente estranei l' uno all' altro; e bello sarebbe ricercare nello stile e nelle frasi, e in tante altre minuzie alcunchè della storia di questa Cronaca (1). Ma ciò è estraneo al nostro tema.

XXXIX. Accontentiamoci di poche osservazioni. Più addietro (n. V) distinguemmo la narrazione sopra Torcello in varie parti. Nella prima (A) lo scrittore (dopo la serie dei vescovi Altinati più antichi) comincia ad introdursi in argomento ricordando che i pagani distrussero tutte le città *quod supra nominate sunt.* Nel brano in cui si parla del sacerdote Geminiano, questo ci è presentato con una frase simile: *quod supra recordatus est.* Ora di lui non erasi mai fatta parola, nè in questa narrazione dell' origine di Torcello, nè in altro dei precedenti aneddoti componenti la Cronaca. Il Simonsfeld (2), che trovò le medesime difficoltà anche nel ms. Vaticano, se ne preoccupò, e propose le seguenti spiegazioni.

Quanto al *Geminianus,* trovò ch' egli è ricordato più abbasso nel medesimo nostro anello (I) della Cronaca, e precisamente in un tratto il quale in tutti i mss. trovasi dopo a quello di cui adesso ci

esattamente nelle condizioni di prima. L' origine di Torcello, colla distruzione di Altino, forma argomento alla prima parte di un brano (I), di cui la seconda parte è costituita dal racconto sull' origine dei diritti della Chiesa Gradense. Anche la dizione rimane presso a poco la stessa. Ciò del resto è naturale: il Codice Vaticano è di oltre due secoli posteriore al *Chr. Grad.*, l' autore del quale aveva dinanzi ai suoi occhi un brano similissimo a quello da noi posseduto.

(1) Quando parlo del *Chr Alt.* intendo sempre di far astrazione dai brani manifestamente più moderni, come p. e. da tutto ciò che riguarda il secolo XII, Federico Barbarossa, ecc. Questi brani, nell' ediz. del Simonsfeld, stanno collocati a parte, col titolo ***Annales Ducum Venet.***

(2) *Arch. Ven.*, XVIII, 246.

occupiamo. Ricomparisce cioè unito con una romanzesca narrazione di storia gradense, che abbiamo nella sua forma originaria nel *Chr. Alt.* [Sim., p. 11], e che in una forma stilisticamente modificato si riproduce nel così detto *Chr. Grad.* (1) (in Pertz, *Script.*, VII, 42). Quivi, il Geminiano, per visione avuta, scopre alcuue reliquie di santi esistenti in Trieste. Nessun accenno congiunge questo Geminiano a quello della narrazione Altinate; ma l'omonimia può fornire un argomento di molto peso. Come pure in via generale può dirsi, che l'argomento delle apparizioni celesti, siano queste di Geminiano o di Mauro, hanno sempre nel *Chr. Alt.* un vincolo più o meno stretto fra loro. Se cerchiamo l'epoca dei due Geminiani, ci gettiamo in indagini frustanee in gran parte; basti notare che il Cronista, secondo il suo solito, li collega in qualche modo con i tempi di Obelerio e Beato dogi in Malamocco.

Il Simonsf. (*Arch. Ven.*, XVIII, 245-6), si domanda, non forse da ciò si possa conchiudere che questo brano nella redazione originaria fosse preposto a quello sopra l'origine di Altino: ovvero si chiede non forse a noi manchi un brano della Cronaca originaria, brano precedente al nostro, e nel quale si facesse parola del Geminiano suddetto. In ambedue i casi si comprenderebbe come l'autore del brano che stiamo esaminando, possa richiamarsi ad una antecedente menzione di Geminiano. Il Simonsfeld non ardisce di dar risposta al quesito (2). Nel Dandolo abbiamo (3) un passaggio che può essere utilizzato a tale proposito. Egli parla del Geminiano che rinvenne le reliquie dei santi; lo fa dell'epoca di Alboino, e lo dice di Trieste « de Trigestina urbe ». Anche abbandonando il dato

(1) Edito separatamente dal Pertz (*M. G. H.*, VII, 39 sgg.) sopra il ms. Vaticano, sec. XI, di mano di Giovanni diacono. Nel ms. Veneziano del *Chr. Alt.* questo *Chr. Grad.* figura come uno degli anelli del *Chr. Alt.* stesso (*Arch. st. it.*, I Ser., VIII, 122 sgg.).

(2) Il Simonsf. nella sua ediz. del *Chr. Alt.*, p. 5-6, annotando i luoghi ora recati riguardanti le città e Geminiano, come già precedentemente citati, si domanda se forse tali ricorsi si riferiscano « ad illam (partem) infra edendam, quae in Codice Vaticano huic nostrae praemissa est ». Forse con tali parole egli allude al brano (nella sua ediz. ha il n. VIII) mancante nei ms. di Dresda e del Seminario Veneziano, dove si ricorda Geminiano (p. 44). È uno dei brani che il Sim. stesso scrive in minuto, riguardandolo quindi di antichità meno remota. Il passaggio in quest'ultimo brano della Cronaca non ha peraltro alcuna importanza, non essendo che una ripetizione del *Chr. Alt.* nel brano superiormente stampato, p. 11.

(3) Ap. Murat., XII, 94.

cronologico, questo passaggio resta da considerarsi per la patria attribuita a Geminiano. È vero peraltro esser chiaro che Dandolo ricava questa notizia da fonti appartenenti al ciclo dell' Altinate e del Gradense, dove Geminiano è avvicinato a Trieste. Ma in ogni modo Dandolo dice alcuna cosa di più delle altre fonti; e non senza motivo ciò potrebbe ammettersi, poichè (come meglio si vedrà dal corso delle nostre indagini) egli aveva a sua disposizione fonti assai più abbondanti e migliori di quelle da noi possedute. Almeno potrebbe servire la narrazione del Dandolo a ricerche sul valore da attribuirsi alla posizione oggidì tenuta dal *Geminiano* triestino, nel *Chr. Alt.*, dove forse sta a disagio, così come si trova. Tutto questo è peraltro estraneo alle nostre attuali ricerche.

XL. Non difforme è l' osservazione che il chiarissimo professore di Monaco fa anche in riguardo alla frase sulle città. Egli dice che qui si può avere un nuovo indizio per credere perduto un brano della Cronaca, quando non si voglia ammettere anche in questo caso una traslocazione di aneddoti anteriore alla redazione a noi pervenuta nei tre mss. Di vero il Simonsfeld ricorda a tal proposito una serie di città enumerate in altro luogo del Cronico (testo Venez., p. 91; testo Dresd., p. 103) (1).

Mentre per il Geminiano l' identificazione proposta dal Simonsfeld poteva essere di per sè seducente, in questo secondo caso il confronto da lui istituito merita spiegazione. È necessario pur dichiarare ch' egli non vi insiste, riguardando come più probabile ipotesi quella della perdita di alcune parti dell' antica Cronaca. Le città in quel luogo ricordate non sono quelle distrutte da Attila, sibbene quelle fondate in antico dai Troiani. Il senso delle parole con cui comincia la narrazione dell' origine torcellana è abbastanza oscuro; ma sembra che ivi si debba intendere unicamente delle città distrutte da Attila, senza aversi riguardo ad altri avvenimenti storici. Oltracciò forse fra le città di fondazione troiana, trovasi anche qualcuna su cui può nutrirsi il dubbio che il Cronista non abbia potuto collocare tra le distrutte da Attila. Credo ad ogni modo che il Sim. abbia proprio dato nel segno. Non si dimentichi che si ha nel Brano VII un' altra allusione (p. 37, lin. 11, ed. Simon.) a un elenco di città *quod supra memorate sunt* in relazione colle origini lagunari, e quindi in modo parallelo ai luoghi che ora esaminiamo.

(1) Nell'ed. Simonsf. p. 33.

Nelle varie parti componenti la Cronaca Altinate, e precisamente in quelle fra esse dov'è parola dell'originaria storia Veneta, si parla ad ogni momento di città distrutte. Perciò anche il passo di cui ci occupiamo devesi intendere riferito ad una serie di città la cui distruzione sia stata partitamente descritta od almeno accennata. Della distruzione di Altino sopra abbiamo detto. Quanto ad Aquileja, ricordo la frase « Aquilegia destructa civitate » [Simonsf., p. 15], che risponde all'altra « Aquilegia civitate, qui a paganos destructa fuerant » [Simonsf., p. 37]; altrove è detto che Aquileia fu distrutta al tempo del patriarca (vescovo) Niceta [Simonsf., p. 38]. Lo stesso dicasi per altre città. Nel luogo sopra citato, ove parlasi di Trieste, essa è accompagnata dalla solita frase *destructa civitate* [Simonsf., p. 11]. Altrove è ricordata *Gardisana, dextructa civitate* [Simonsf., p. 22]; e *Padua, destructa civitate* [Simonsf., pag. 21].

XLI. Qui va ricordato un brano notevole (testo Veneziano, brano VIII, p. 96 e testo Dresdense, brano V, p. 86 = Simonsfeld, p. 37, brano VII), cioè quello sull'origine di Grado, che si suppone una città costruita dai Gardolici (Gradenigo). Il brano ha molto di somigliante a quello sull'origine di Torcello, perchè in Grado, per mezzo di una strana fantasticheria, si vuol riprodotta in piccolo, parte a parte, la grande e magnifica Aquileia. Così pure vedemmo testè che Torcello si rappresenta nel *Chr. Alt.* come la riproduzione di Altino. Di più anche in quel brano si ricorda Attila che coi suoi *sevissimi pagani* distrugge Aquileia. Ciò premesso, è curioso notare che ivi, volendosi nominare *omnes Veneticorum gentes*, le quali vanno a Roma per chiedere al papa che imponga il nome alla nuova città, esse si accompagnano dal Cronista col ricordo delle città italiane « illas civitates Ytalie quod supra memorate sunt ». E poco dopo, si ricorda la moltitudine delle genti venute « de illarum Italie civitates ». Cotali frasi trovano riscontro nel Brano I, parte Gradense [S., p. 11, lin. 23-4].

XLII. A chi medita sopra questi raffronti si fa innanzi un dubbio che potrebbe formularsi così: Queste sono traccie forse di una Cronaca nella quale si narrasse la venuta dei Troiani, fondatori delle città Venete; seguisse poi la descrizione delle distruzioni fatte da Attila, vale a dire le distruzioni di Aquileia, Altino, Padova, Trieste, Garda, e forse altre città; ed insieme

con questi dolorosi racconti venisse esposta l'origine delle isole Venete, disposte secondo che nell'una e nell'altra trovavano asilo gli infelici fuggiaschi?

Con tale criterio rifacciamoci al passaggio dove sono enumerate le città fondate dai Troiani. Quel passaggio [Sim., p. 33] comincia: *Prima extitit Addres,* ecc. Nella parola *Prima* sta inclusa la necessità che nel brano precedente, si dica qualcosa come: *queste sono le città,* ecc. Per l'opposto il brano che precede alla enumerazione delle città, si lega solo in parte alla enumerazione istessa. Parlasi ivi delle antiche famiglie « Veneticorum », di cui si fa un elenco distribuendole secondo i luoghi da cui partirono per venire a Rialto, e coll'indicazione per ciascuna dei siti di origine. Poi segue un periodo, che compendiato, suona: queste sono le famiglie nobili che da varî siti vennero nell'antica Venezia, ed ivi edificarono castelli. L'elenco delle famiglie e l'elenco delle città sono punti gravi, che vediamo venirci accennati più o meno in diffuso, più o meno determinatamente, in parecchi brani del *Chron. Altin.* Una coordinazione di questi accenni potrebbe essere un'ottima guida per la critica della Cronaca, locchè è lontano dal presente nostro scopo. Ormai ne abbiamo veduto a sufficienza. Una frase che del pari si connette alla enumerazione della città, è: *antiqua Venetia* (1). Ma l'anello fra i due passaggi non è in ogni sua parte completo. L'enumerazione comincia da Adria e termina con Asolo. E poi viene il passaggio seguente, in cui si accenna a città distrutte da Attila: « Transactis autem multorum annorum tempora ab incarnatione domini nostri Jesu Christi, surrexit ab illa australem plaga paganus nomine Atilla sevissimus: cum magno exercitu venit et intravit in illa antiqua Venetia. Deo sibi contrario, cepit destruere cuncte Venecie civitates et depredare omnes. Venientem Aquilegia, ecc. » [Sim., p. 33]. E qui seguono poche parole sulla caduta di Aquileia; dopo di che si passa a parlare di Eraclea.

Qui il rifacimento sembra palese. Fra l'enumerazione delle città, e il periodo *transactis* c'è una lacuna. La frase *ab illa australem plaga* pare accenni a ciò che prima si fosse parlato di questa plaga australe; locchè forse avvenne nel brano perduto nella suddetta lacuna. Non si può insistere molto sopra di ciò, poichè la voce *illa* può essere stata presa in senso diverso dal grammati-

(1) Al che fa riscontro *nova Venecia* (ed. Sim., p. 17).

cale (cfr. pag. 23, lin. 19); *ille* si riduce al valore dell'articolo italiano, *il.* Comunque sia di tale quistione speciale, non ne resta mutata l'impressione che produce nel lettore il complesso del passaggio, che ora consideriamo. La narrazione infatti della caduta di Aquileia è compendiata, perchè pur ne resti tanto che basti ad introdurre il discorso sopra Eraclea. Ma con tutto questo rimane un passo per noi essenziale, e sta appunto nel periodo *transactis.* Quivi (s'io non m'inganno) si conserva un indizio per supporre che l'antico Cronista aveva fatto precedere la narrazione della rovina delle singole città da un discorso sopra Attila, congiunto questo — e in ciò è l'essenziale — alle notizie riguardanti l'*antiqua Venetia*, e la venuta dei Troiani.

Il brano (col num. VIII) nuovamente edito dal Simonsfeld [p. 43-4] contiene forse un compendio dell'antico testo del *Chr. Alt.*, almeno sotto il riguardo che esso coordina in un tutto seguìto, la venuta dei Troiani e le città da essi fondate, quindi le replicate irruzioni barbariche (Massenzio con Cosroe: Attila), in appresso le vittorie dei crudeli nemici, e la distruzione di Aquileia, Concordia, ecc., terminando con Geminiano prete e colla descrizione dei castighi da Dio fatti cadere sopra i *sevissimos paganos.* Non c'è la narrazione della origine di Grado; si tace affatto di Altino e di Torcello. Tuttavia, nonostante queste capitali deficienze, e nonostante la parte favolosa, o a meglio dire romantica del racconto, spira per entro al brano un certo ordine, che sembra indicare qualcosa delle antiche condizioni dei testi. Ciò sia detto, senza nulla decidere sulla grave questione della storia dei rifacimenti cui andò soggetto il *Chr. Alt.* (1). Parlando dei Troiani, nel Brano VIII, si parla di Enea, la cui leggenda fa capolino anche

(1) Il Simonsfeld ammette che questo brano VIII sia stato compilato sopra materiali in parte almeno conservati nella parte della Cronaca Alt., a noi pervenuta. La Cronaca Altinate dovea chiamarsi *ystoria.* Tant'è vero che il Dandolo, se la cita, lo fa sempre in modo vago e senza accennare all'autore. Talvolta (col. 198) dirà « quidam referunt », e alcun altra volta, con frase per noi molto interessante, dirà (col. 156): « historiographi quidam » (cfr. Simon., *Arch. Ven.*, XIV, 106). Altrettanto importante è la frase con cui si chiude nell'*Altin.* il brano VII (l'ultimo tra quelli reputati antichi dal Simonsf.): « explicit hanc ystoriam ». Ora, a proposito di Enea, nel brano VIII, si cita appunto la *ystoria*: vale a dire il *Chr. Alt.*, nella sua genuina forma. — In un brano d'epoca tarda (*Arch. st. it.*, I Serie, App. V, 37) si ha la citazione *ut in ystoriis legitur.* Non ha da far nulla con ciò di cui ci occupiamo.

in altri brani del *Chr. Alt.* La leggenda Troiana fu usufruita anche da Paolo diacono, nella sua storia ecclesiastica di Metz; ma con intendimenti diversi.

Le frasi *antiqua Venecia, Venecia vetus*, adoperate qui e colà dal Cronista, fanno vivamente risaltare la duplicità della cronaca, che nel parlare delle nuove città della laguna, teneva l'occhio sempre rivolto al periodo primordiale all'antica Venezia. Così come il Filiasi intitolò la classica sua opera *Dei Veneti primi e secondi.*

XLIII. Il Simonsfeld, col coltello affilato della sua critica, scopre e dispone (1) i diversi brani del Cronico Altinate, nel che si combina in massima parte col chiar. prof. G. B. Monticolo. Di più il chiaro tedesco studia la relazione di questi brani col loro compilatore, e li ritiene scritti nel sec. X (2). Così si sarebbe composto il nocciolo della Cronaca Altinate, cui poi vennero ad unirsi frammenti posteriori. Noi non possiamo addentrarci molto nelle minuziose ricerche, che si attengono a tale arduo argomento.

Il concetto sulla Cronaca originaria, che formò la sorgente dell'autore dell'Altinate, per quanto riguarda le origini Venete, ci servirà di guida nel progresso delle nostre ricerche. Del resto, lo scopo nostro è essenzialmente estraneo alla critica dei testi delle cronache Venete.

XLIV. Ritorniamo ancora sul brano dell'Altinate, riguardante l'origine di Torcello. Nel Codice Veneto questo brano è imperfetto (3). Invece nel ms. Dresdense e nel Vaticano prosegue il racconto, e tale continuazione stava anche davanti agli occhi dell'autore del Cronico Gradense, che manipolò la detta narrazione (4).

(1) *Arch. Ven.*, XVIII, 273.

(2) In alcun luogo pare che egli risospinga il Cronista Altinate al sec. IX e X; altrove parla della prima metà o anche della fine del sec. X (*Arch. Veneto*, XVIII, 252, 257, 273). Talvolta ammette pluralità delle epoche nella compilazione (ivi, 257).

(3) Finisce *Arch. st. it.*, VIII, 61 (= testo Dresd., V, 78, lin. 17).

(4) Seguendo il Kohlschütter, il Simonsfeld, nel suo dottissimo saggio intorno ad Andrea Dandolo (*Arch. Ven.*, XIV, 88) negò che il *Chr. Grad.* possa aver per autore Giovanni diacono, autore del *Chr. Ven.* Il Kohlschütter aveva addotto lo stile diverso da quello che troviamo nel *Chr. Ven.;* ed il Simonsfeld aggiunge alcune discrepanze storiche, per le quali ciò che in una cronaca è narrato in un modo, nell'altra viene raccontato in maniera affatto diversa. — Chi ha posto perfettamente bene la quistione intorno al *Chr. Grad.* fu il Waitz

La porzione deficiente al ms. Veneziano è così stretta e legata

(*N. Arch.*, II, 375 seg.), il quale avvertì ch'esso è composto per una parte sopra il tracciato del *Chr. Alt.*, e per l'ultima parte risponde a quella cronaca veneziana che a noi è pervenuta nella *Chronica Patriarcarum Gradensium* (edita per intero negli *Script. rer. Lang.*, p. 393 sgg.). Il brano A sull'origine di Altino è quasi affatto ommesso, per usufruire del *Chr. Alt* solo a partire dal brano B; e l'autore del *Chr. Grad.* se ne giova in modo da migliorarne lo stile, locchè vuol anche dire spiegarne gli intralciati periodi. Ecco un saggio, che è tolto dalle prime linee:

Chr. Alt. (ed. Simonsf. p. 6).

Totum namque qualiter dictum est ut supra, quod dedicata fuit civitatem Altinensem per ordine. Modo explemus quod fuit desolata a sevissimis Paganorum. Postquam destruxerunt Aquilegia civitatem, usque ad solum depredavit, et incenderunt illam, et gencium multitudo interfecit, venerunt ad Altinensem civitatem, quod intus introierunt, nulliusque hominum itemque invenerunt. De hoc quod invenit, depredavit: tota autem illam incenderunt, et destruxerunt eam usque ad solum: foderunt illa a fundamentis: turrem mirificam simillter destruxerunt: foderunt ea a fundementis.

Chr. Gr. (PERTZ, *M. G. H.*, Script. VII, 39).

Post multarum urbium destructionem et Aquileie desolationem, cum sevissima paganorum multitudo ad Altinensem civitatem aciem direxissent, in qua cum eiusdem civitatis indigenis fugatis neminem repperissent, omnem illam civitatem depredantes, igne succenderunt, muros quoque ac turres funditus subverterunt.

Finita la narrazione della fondazione di Altino, nel *Chr. Alt.* è inserto un passo, che alla stessa si collega in quanto vengono ivi nominati Aurio Tribuno ed i Frauduni. In questo passo si parla di un diluvio d'acqua che recò assai danno agli isolani; esso principia colla frase non spiegata, e quindi indeterminata *in illum vero anno* (V, 79). Il *Chr. Grad.* ommette tutto, e poi riprende il suo testo dove parla di un convegno dei Veneziani in Grado (*Chr. Alt.*, V, 79 — *Chr. Gr.* pag. 49): qui il *Chr. Gr.* trova opportuno d'inserire subito nel racconto la frase *eodem tempore*, che vale quella *in illum vero anno*, del *Chr. Alt.* testè riferita. Nel *Chr Alt.* il racconto di tal convegno fatto dalle popolazioni venete è legato solo esternamente e per accidente a tutto ciò che precede (cioè all'origine di Altino); dal che emerge che l'autore del *Chr. Grad.* aveva davanti a sè un testo dell'*Altin.* perfettamente simile a quello che possediamo noi, così nella dicitura, come nell'ordine delle cose. Poi segue nell'*Altin.* il brano che parla delle reliquie portentosamente trovate in Trieste da prete Geniano e portate in Grado; anche questo brano viene ripetuto nel *Chr. Grad.*, ma al solito racconciato. Dipoi il racconto, tanto nell'*Alt.* che nel *Grad.*, si limita alla storia di Grado. Il rapporto fra le due fonti rimane sempre identico: il *Chr. Grad.* segue il suo esemplare, migliorandone lo stile. Quanto alla so-

a quanto immediatamente la precede, che la sua ommissione

stanza, lo restringe e molto. Al Waitz (pag. 378) parve per altro che in alcun luogo il *Chr. Grad.* sia più esteso. Egli cita questo passo:

(*Chr. Alt.* ed. Simonsf. p. 14).	*Chr. Grad.* 43 (lin. 30).
In Venetia autem constituit sex episcoporum fieri. Dux concessit investitionem populo autem lectionem.	In Venetia autem sex episcopatus fieri constituit. Quorum electiones uniuscuiusque parrochiae clero et populo comittens, sicut a b. Benedicto sanctae Romanae sedis antistite fuerat sanccitum, nec non et privilegii scripto confirmatum, duci investicionem concessit.

Parmi che questo allargamento dipenda dal passo (*Chr. Alt.* ed. Sim. p. 13) contenente il sunto d'un preteso privilegio di papa Benedetto (quantunque a rigore questo si estendesse solo a Grado) al doge: « Concessit Benedictus papa, Beatus dux (cioè: *che il doge Beato*) cum omni populo Venecie, metropolitanum patriarcha Gradensem Nove Aquilegia civitatis ut eligeret, et dux investiret ». E poco prima c'era anche la frase « (il papa) scripsit et confirmavit privilegii praeceptum ».

Facile sarebbe citare più d'un errore del *Chr. Alt.* riprodotto nel *Chr. Gr.*; mi limito a questo, che si legge a p. 82 del *Chr. Alt.*: « quod grece euphymia, hoc latine bona forma sonat ». Il *forma* sta per *fama* com'è evidente; sebbene il Simonsfeld, nella sua edizione, voglia rimanere esitante. Ma nel *Chron. Grad.* abbiamo lo sbaglio riprodotto testualmente.

La rispondenza tra il *Chr. Alt.* ed il *Chr. Grad.* ha termine colla frase del primo (pag. 14, lin. 89): « remeavit Tarcelsus ad propriam seculariam », la quale risponde all'altra del secondo (p. 44): « huius namque socius ad propria remeavit ».

Di qui in poi, troviamo per contro piena rispondenza tra il *Chr. Gr.* e la *Ch. P. Gr.*, locchè avviene (p. 44) a partire dalla frase: *In eadem vero Synodo quam supra memoravimus*. Dov'è a notare che il *quam supra memoravimus* si capisce nella *Chr. P. Gr.* dove precedentemente si era fatta parola della Sinodo, ma nel *Ch. Gr.* sta ivi a disagio. La rispondenza tra la *Ch. P. G.* ed il *Ch. Gr.* continua fino alla morte di Cipriano. *Et hoc mortuo, sepultus est in eadem basilica, ubi suprascripti predecessores eius humati sunt*, così ha il *Ch. Gr.* (p. 45). Nella *Ch. P. G.* (p. 394) il passo è così: *Et hoc mortuo atque sepulto in eadem basilica ubi suprascripti predecessores humati sunt, Fortunatus quidem haereticus pontificatum arripuit*. La mutazione fu fatta per ommettere il nome dell'eretico, nell'albo dei presuli gradensi Subito dopo, nella *Chr. P. Gr.* si fa parola di questo Fortunato che fu presto cacciato, cooperandovi anche papa Onorio I. Tutto questo è ommesso nel *Chr. Gr.*, non volendosi parlare di Fortunato; il *Chr.* poi continua, « Isdem vero papa providens utilitati sanctae Dei aecclesiae, interventu supradictorum, Primigenium subdiaconum, ragionarium sedis apostolicae ad eandem metropolim regendam direxit »: passo che è pur desunto dalla *Chr. P. Gr.* Il compilatore (come fu già osservato dal Waitz e dal Simon-

non ha alcuna importanza e può riguardarsi come un erro-

sfeld) non si preoccupa menomamente del fatto che il lettore non può sapere chi sia l'*isdem papa*, e chi siano i *supradicti*. Come già il Waitz ha notato, questo dimostra che la *Chr. P. Gr.* non fu ricavata dal *Chr. Gr.*, ma che la dipendenza è inversa: quando non si voglia credere invece che ambedue le fonti dipendano da una più antica. Quest'ultima ipotesi va peraltro incontro ad una obbiezione: la frase riguardante la sinodo « quam supra memoravimus » indica che nella fonte di cui si servì l'autore del *Chr. Gr.* c'erano due narrazioni di detta sinodo. Ora, quando (nel Cap. VI) parleremo di quella sinodo (che è la Gradense del 579) diremo che la duplice narrazione non deve appartenere alla antichissima redazione della Cronaca Veneta (1), sibbene ad una posteriore; nè par necessario supporre che esista un anello intermediario tra la fonte primitiva e l'attuale *Chr. P. Gr.*, anello che avrebbe servito al *Chr. Gr* — Le diversità nelle narrazioni che si riscontrano fra il *Chr. Ven.* e il *Chr. Grad.* sono moltissime: anzi può dirsi che sono continue. Ma di mezzo a tali diversità c'è alcuna cosa comune. L'autore del *Chr. Ven.* si accorda cioè coll'autore del *Chr. Gr.* nell'ommettere il nome di Fortunato eretico. Tale circostanza mi pare ci indichi una seria rispondenza tra il *Chr. Ven.* ed il *Chr. Grad.* Un'altra somiglianza mi pare assai grave. La Sinodo Gradense del 579 viene esposta storicamente nel *Chr. Venetum* colle parole stesse che troviamo in tal proposito nel *Chr. Grad.* e nella *Chr. Patr. Grad.* (cfr. sotto, capo VI). Se c'è qualche diversità stilistica fra le tre narrazioni, nel maggior numero dei casi, e nei luoghi più interessanti il *Chr. Gr.* e il *Chr. Ven.* si accordano fra di loro. Le diversità nel racconto non m'impensieriscono molto, perchè mi pare che provino troppo, dal momento che viene pur ammesso che il Codice Urbinate-Vaticano in cui si conservano, l'un di seguito all'altro, il *Chr. Ven.* ed il *Chr. Gr* siano ambedue di mano di Giovanni diacono. Può ritenersi che il *Chr. Grad.* sia stato scritto in epoca diversa dall'altro, e quasi come occasione di studio. Quanto all'argomento dedotto dallo stile, questo non era sembrato decisivo neanche al Waitz. Con tutto questo non intendo difendere apertamente l'opinione del Pertz, che attribuì a Giovanni diacono tanto il *Chr. Ven.* quanto il *Chr. Gr.*; ma intendo soltanto di esporre lo stato della quistione. Anzi aggiungo un'altra osservazione, secondo la quale dovremmo credere che il *Chr. Grad.* sia di non poco anteriore a Giovanni diac. Nel tardo codice D, II, 9 (sec. XV ex.) del Seminario di Venezia, esiste il Cronico Gradense, limitatamente alla parte che dipende dall'Altinate, e privo della parte che dipende dalla *Cr. P. G.* (cfr. Simonsfeld, *Arch. Ven*, XVIII, 254) Questo ci lascia pensare che il *Chr. Grad.* del Cod. del sec. XI sia già un raffazonamento, nel quale Giovanni diac. può tutt'al più aver legato il brano Gradense che dipende dall'Alt., col rimanente.

Una seconda quistione, alcuno potrebbe sollevare. Il carattere romanzesco del *Chr. Alt.* forse metterà qualcuno in dubbio ch'esso sia posteriore e non anteriore al *Chr. Grad.* Questa opinione, per la sua gravità, merita che ci si spenda sopra alcune parole. Il *Ch. Gr.* comincia dal trascrivere l'*Alt.*, a partire dal tratto B, ma colle parole *Post multarum urbium destructionem et Aquileie desolationem* compendia il brano A. Tanto nel *Chr. Gr.* quanto nel *Chr. Alt.*, si afferma che,

(1) *Venetorum gesta?* (Andrea Dandolo, *R. I. S.*, XII, 112, E).

re (1). Resta dunque che nel *Chr. Alt.*, il brano suddetto di storia gradense trovasi (2) mal cucito a tutto ciò cui segue e cui precede, e che manca nel *Chr. Gr.* Il legame sta unicamente in questo periodo (3): « *Totas Venetiarum partes quos per Venetiam composite sive edifficate fuerunt*, omnes gentes et populi in unum insimul convenerunt: in Gradensem civitatem peregerunt ». Questo periodo pare senza senso, quando non lo si suppone preceduto dalla enumerazione delle città fondate nella Venezia. Fino a *fuerunt*, esso serve di conclusione alla storia delle origini delle singole isole venete; da *omnes* in poi riguarda quanto segue, che si riferisce ad un convegno fatto dai Veneti in Grado. Il brano dun-

alla venuta di Attila, non c'era più alcuno in Altino (*Chr. Gr.* 39, lin. 3-4: « in qua cum eiusdem civitatis indegenis fugatis neminem repperisset » — *Chr. Alt.* p. 6, l. 13: « nulliusque hominum itemque invenerunt »). Il *Chr. Alt.* continua, riferendosi al brano A (in cui si era detto che due terzi della popolazione erano da tempo fuggiti), e dice che poco prima che Attila sopragiungesse *pars tercia populi* fuggì (lin. 15). Il *Chr. Grad.* (che non potea alludere alle due terze parti fuggite), dice invece *magna pars*, senza accorgersi che se era fuggita soltanto una *gran parte* della popolazione, Attila avrebbe trovato in Altino, la *piccola parte*. — Il *Chr. Grad.* (lin. 6) dice che detta *magna pars* « cum in paludibus et *in insulis*, paganorum fugientes insidias, *diu habitarent* » avvenne che Geminiano si recasse a incoraggiare i profughi, coll'annuncio della distruzione dei Pagani, ed essi « vicinas quasdam insulas quae in eisdem erant paludibus intuentes, *ac meliores quas eligerant perscrutantes*, domos et ecclesias in eisdem edifficare ceperunt ». Dunque i profughi passarono da isole ad isole? Tutto ciò è assurdo, e il *diu* habitantes » non è che una falsa interpretazione del *Chr. Alt.* (lin. 21) secondo il quale Geminiano si recò presso i profughi altinati « *postquam* Deus » disperse i Pagani. La voce isole nel primo posto è stata intercalata per spiegare il *diu habitantes*. Invece nell'*Alt.* si dice (p. 17) che la *pars tercia populi* fuggendo « in navibus et in caveis lignorum in patulibus aquarum fuerunt habitantes ». Geminiano trovò Arrio e i suoi (lin. 23) « cum parvis navibus et in lignis caveis (non sopra isole) in aqua patulibus habitantem » (ciò in *Chr. Grad.*, lin. 10, compendiasi in *ibidem*), e poi (lin. 26-7): « cepit Arrius et Arrator, filius eius, cum omnibus toti illorum statimque per vicina loca habitationes apprehendere, ecclesiis et domibus facere ». Così tutto è chiaro e conseguente: i fuggenti non ardirono metter piede in terra prima di sapere che i *pagani* erano stati distrutti. Parmi che ciò sia sufficiente, senza procedere nei confronti, per persuaderci che il *Chr. Grad.* dipende dall'*Alt.*, e non viceversa. Del resto gli argomenti si potrebbero accumulare con tutta facilità.

(1) Nel testo Dresdense la narrazione termina, a pag. 79, lin. 14 = *Chr. Grad.*, in *M. G. H.*, VII, 45, lin. 22.

(2) Pag. 79, lin. 15-32.

(3) Pag. 79, lin. 33 [Simonsf., p. 11]. — Con queste parole comincia la narrazione gradense; esse seguono immediatamente al brano (p. 79, lin. 15-32) sul diluvio d'acqua: « In illo vero anno fuit heurus aquis magnissime *ecc.* ».

que ci è arrivato anche qui lacunoso. Ovvero (locchè in fine torna lo stesso), colà abbiamo due periodi distinti « Totas — fuerunt » e « omnes — peregerunt » (cfr. p. 37, lin. 11; 38, lin. 18).

Del resto il Cronico Altinate, così come esso ci giunse, se ha delle lacune, ha del pari delle ripetizioni. E il riferito periodo trovasi ancora in altro luogo, collegato questa volta coll'elenco dei prelati di Aquileia; sta nella forma seguente: « Isti namque quinque Episcoporum compotens facti sunt in illorum, ut suprascripti sunt ordine. Venecie nobiliores, quod supra memoratos abemus, insimul convenerunt: in Gradensem civitatem petierunt » (1). Seguono poi altre parole che del pari rispondono a quelle che vengono appresso al periodo su riferito, nell'altro brano del Cronico.

Ora è curioso vedere come se la sia cavata l'autore del Cronico Gradense, conservatoci da Giovanni diacono (nel ms. Vaticano, dopo il *Chr. Ven.*), per collegare insieme l'origine altinate e l'origine gradense del primo brano del *Chron. Altinate*. Se l'è cavata così male, da lasciarci sicuri che egli aveva tra mano una fonte simigliante alla nostra, vale a dire corrotta e manchevole; anzi egli non giunse a comprenderla. Esso riunì (2) i brani, e li accomodò con qualche frase.

Le lacune da una parte e le ripetizioni dall'altra, confermano l'ipotesi emessa precedentemente. Dalla fonte complessiva, nel mentre si ricavavano i brani riflettenti i singoli siti, bisognava qui ommettere, e là trascrivere brani, che si dovettero quindi usufruire più volte. Con questo peraltro rimane sospeso ogni giudizio sulla natura del *Chr. Alt.*, nella sua forma originaria e genuina. Esso è un libro popolare; e (se mi si passa la frase) di *amena lettura*. Correndo nelle mani di tutti era destinato a subire rimpasti continui. Si stabilì, in età molto antica, una redazione imperfetta, che è quella da noi posseduta.

XLV. Nel brano sull'origine di Torcello che abbiamo esposto, si rimarcano facilmente due distinte maniere di narrazione. La prima, che si estende all'età più antica, è piena di fioriture poetiche, e priva di cronologia; la seconda si attiene più direttamente alla rappresentazione delle condizioni religiose, sociali amministrative dei luoghi; ed è qui il cronista tanto diffuso da usare perfino di

(1) Testo Ven., p. 98 (= Dresd., p. 87) [Simonsf., p. 38].
(2) Pertz, p. 42; *Arch. stor.*, I Ser., VIII, 122.

documenti, come incontra dove compendia [Simon., p. 10] il chirografo di « Frauduni ». Questa esposizione si lega colla narrazione storica, in una cotal maniera da risultar chiara l'intenzione del cronista di delineare le condizioni veneziane a un dato periodo storico così che la quistione delle origini serve come di preambolo e non più. Splendido pensiero senza dubbio, e non privo di un alto valore giuridico; poichè le notizie sui tempi trascorsi affermavano e spiegavano i diritti che lo scrittore trovava già esistenti al tempo suo. Vi brilla dentro il pensiero costante dei Veneziani, i quali miravano sempre al lato pratico delle quistioni (1). La coloritura poetica che rallegra il racconto dei fatti, fa dell' opera in discorso, quasi un' opera d' arte. Questi medesimi caratteri si trovarono anche in altri brani della *Chr. Alt.*, ai quali ci rivolgeremo in appresso; e specialmente può osservarsi nella storia di Grado.

Il doge Beato e suo fratello Obelerio spiccano in mezzo alle tante persone qui illustrate: la luce si raccoglie sopra di loro, e da essi viene riflessa sul rimanente del quadro. Malamocco e il suo ducato, Grado e la sua chiesa, Torcello e le sue isole, tutto giova al Cronista per innalzare uno sgabello di gloria agli instauratori del dogado metamaucense; mentre Rialto comparisce bensì a quando a quando, e per incidenza, ma non grandeggia mai.

La distinzione tra la parte narrativa e pratica, e la parte giuridica ed espositiva, non ci autorizza ad attribuire quella ad uno scrittore, e questa ad un altro. Giammai; un esame fatto sopra le enunciate diversità, potrebbe solamente condurci a distinguere alcuna differenza nelle fonti adoperate dal Cronista.

XLVI. Il nostro tratto torcellano, mentre si collega malamente colla narrazione dell' origine di Grado (nel brano I, ed. S.), dimostra ad ogni passo di essere assai mal conservato e lacunoso. Le frasi *Eo tempore* [Sim., p. 10], *in illum vero anno* [Sim., p. 11], non alludono ad anni segnati in alcuna parte della Cronaca; non si sa comprendere come e perchè questi anni dovessero essere indicati. Da ogni parte si raccolgono prove, le quali c' indicano che i brani estesi e mal cuciti tra loro, alla lor volta si compongono di piccoli brani posti l'un presso l'altro, ma non insieme fusi. Eppure

(1) E non si lasciò forse guidare da un criterio identico anche Andrea Dandolo, quando compilò i suoi *Annali*? E Marco Foscarini, dedicando al doge e al Consiglio dei Dieci, il suo mirabile libro *Della letteratura veneziana* non ripete forse un concetto somigliantissimo?

l'unità traluce fra tante discordanze, così che rimane vivo il rammarico per i danni subiti dalla tradizione Veneziana.

XLVII. Astenendoci da ogni ipotesi complessiva che possa parere ardita, noi abbiamo adempiuto il nostro dovere più stretto. In ogni modo, non potemmo nasconderci che il passaggio sulla origine di Torcello si collega in modo errato col tratto Gradense = che in quello, appariscono traccie di tradizioni antiche, fuse da uno scrittore tendente a darci la storia sociale veneziana del sec. IX = che dinanzi allo scrittore stanno le tradizioni su Beato ed Obelerio, i quali sono dogi in Malamocco, prima della istituzione del dogado di Rialto = che la fantasia è piena di vigore nel cronista; ma che a noi i pezzi della vecchia scrittura sono pervenuti sconnessi, erroneamente avvicinati l'uno all'altro, ovvero malamente l'uno staccato dall'altro. È probabile che la fantasia del cronista-romanziere l'abbia condotto a non osservare egli medesimo un ordine esatto nel racconto. Abbiamo intravveduto da vari accenni dispersi in più brani del *Chr. Alt.*, la esistenza delle traccie dell'antica Cronaca sulle origini Veneziane; in essa tali origini erano fatte dipendere dalla discesa di Attila, e stavano collegate colla distruzione delle città cadute sotto il peso dell'irruzione Unna; e tutto poi risaliva ad una favolosa storia sulle origini trojane delle città Venete. Un cronista posteriore, ma antico senza dubbio, e del secolo X, ci diede l'attuale redazione della Cronaca (cfr. num. XLVIII). Qui l'indagine dovrebbe mutare di strada, e basta.

Tutto ciò che si attiene alle relazioni vicendevoli tra così fatte molteplici alterazioni subite dalle fonti più antiche, come pure la classificazione di queste fonti più antiche, e dei brani dell'Altinate: tutto questo dico, venne da noi, a bello studio, lasciato affatto da parte. Non ci occupammo che di quello che era per noi indispensabile all'intelligenza del nostro testo torcellano (Brano I, ed. Sim.).

XLVIII. Questo nostro proposito tuttavia non ci assolve dal farci la seguente domanda: È proprio possibile sapere quale fosse lo stato della cronaca Altinante, tenuta a sua disposizione dall'autore del *Chron. Grad.*, per ciò che riguarda i brani ch'egli non ci ha trascritto? Questa domanda si collega con ciò che abbiamo annunciato testè.

Il *Chr. Grad.* (ed. Pertz, p. 39, l. 22) ha: « omnes qui ex eo-

rum tribu erant, *Aurii appellati sunt* ». Notisi la frase che scrissi in corsivo, la quale non è qui adoperata senza motivo. Il luogo corrispondente del *Chr. Alt.* (p. 6, l. 32-4) è questo: « Insulis vicinis, quod illis apprehenderunt, item habitabiles esset, Arii, quod per antiquitatem de illorum tribu nominati erunt, conposuerunt et translataverunt nomine se ipsos, Aurii constituerunt se appellari ». Non nego che l' *appellati sunt* trovi qui alcuna giustificazione: il senso è lo stesso, ma nel *Chr. Alt.*, manca la frase. Il *Chr.* istesso, poche righe dopo, porta la frase in discorso (p. 6, lin. ultima; p. 7, l. 1): « Frauduni qui Faletri appellati sunt ». Non è per altro ammissibile che l' autore del *Chr. Grad.* abbia fatto molta osservazione a quest' ultima frase, giacchè egli nel suo rimaneggiamento, la sostituì con altra (p. 39, lin. 31) « Fraudunis qui et Faletri appellantur ».

Veramente neppur noi dovremmo far tanto caso della frase *qui - appellati sunt,* se questa in altri luoghi del *Chr. Alt.* non fosse addirittura di valor tecnico. Cito i due cataloghi dei *Venetici* nobili (p. 28-33), e il cataloghetto dei Tribuni (p. 35), e finalmente il testo narrativo della cronaca, in un luogo di molta entità (p. 34). Spesso nei cataloghi suddetti, usasi ripetere tale frase, e serve a collegare il cognome originario di essi, col cognome in uso al tempo dallo scrittore del *Chr. Alt.* Ecco un esempio (p. 35, lin. 10) tolto dall'elenco dei Tribuni: « Fuit primi Particiaci, qui Badovarii modo apelati sunt ». A queste parole, nel secondo catalogo dei *Venetici,* rispondono queste altre (p. 28, l. 34): « Particiaci qui Baduarii apellati sunt ». Potrebbe opporsi che talvolta la frase sia stata aggiunta anche in età tarda; ma ciò non avvenne almeno sempre. E il passo esaminato nel *Chr. Gr.* ci conferma nel pensiero che al principio del sec. XI almeno, le cose stessero presso a poco come ora sono. Quanto alla terza citazione (p. 34, lin. 7-8), essa si ritrova in un brano sull' origine di Eraclea, dove l' origine della popolazione di quei luoghi si fa dipendere dai Troiani, anzi precisamente dalla venuta di Enea. Dunque la frase *appellati sunt* ha una vera importanza; dunque i cataloghi delle famiglie erano senza dubbio uniti al *Chr. Alt.*, prima che il *Chr. Grad.* fosse scritto.

Chi volesse cercare altri vincoli di tal genere, li potrebbe trovare facilmente. Un brano che riguarda l' origine di Grado (p. 37, lin. 3-4) parla delle « omnes Veneticorum gentes », e anche (ivi, lin. 11-2): « omnes Veneticorum gentes, quorum pronomina antea dictos habemus ». La fine del catalogo dei nobili Venetici, è que-

sta (p. 33, lin. 8): « Totos namque prenominatos antiquiores et nobiliores Venetiquos, quos singillatim nominatos habemus, fuerunt ab antiquis eorum progenie, sicuti commemoratos habemus. Deinde vero recollegerunt se . . . . . » (1). Parimente a proposito della radunanza a Grado, per far questa nuova metropoli, in luogo dell'antica Aquileia (pag. 38, lin. 18): « Venecie nobiliores, quod supra memoratos habemus, insimul conveneruut in Gradensem civitatem petierunt ». Ora tutto questo trova perfetto riscontro nel tratto Altinate-Torcellano (p. 11, lin. 23-4): « omnes gentes et populi in unum convenerunt, in Gradensem civitatem peregerunt»; e si noti che ivi pure si parla dell'assemblea, radunata in relazione coll'elevazione di Grado a sede metropolitana. Anche da questo lato siamo sicuri che i pezzi che ora abbiamo estranei al brano Altinate-Torcellano si legano con questo, compresi i cataloghi delle famiglie veneziane. Anzi si avverta di più. In nota ho testè avvertito la confusione realizzatasi (p. 33, lin. 8 sgg.) tra le famiglie, trasferitesi nella laguna, e i castelli e le città che si edificarono nell'*antiqua Venetia,* quasi che queste famiglie avessero edificato Adria, Aquileia, ecc. Ora il tratto Altin.-Torcellano mi pare vada in linea parallela a tale confusione, nelle parole che trascrivo, e che sono semplicemente la ripetizione del brano ora citato (p. 33, lin. 8), insieme colla ripetizione del brano intorno all'assemblea Gradense (pag. 38, lib. 18): « Totas Venetiarum partes, quos per Venetiam composite sive edifficate fuerunt, omnes gentes et populi in unum insimul convenerunt, in Gradensem civitatem peregerunt ». Chi ha commesso tale confusione seconda, può aver commesso anche la prima. Siccome la seconda confusione è anteriore al *Chr. Gr.*, così può esserlo anche la prima. Ecco una nuova luce sulla condizione in cui trovavasi il *Chron. Altinate,* almeno al principio del sec. XI.

XLIX. Da quanto abbiamo esposto, si è potuto (almeno lo spero) vedere un po' più chiaro, di quello che risulti a primo aspetto, intorno ai vincoli che collegano tra loro i diversi brani

(1) Qui dovrebbesi dire della loro radunanza, in Grado, p. e., o altrove nella laguna. Invece (certo per mal cucitura dei testi) dopo *se*, segue: « in antiqua Venecia ex diversis provinciis, edifficantes castra, manserunt ibi. Prima extitit Addres », e giù colle altre città, che appena poche linee dopo (lin. 16) si dicono edificate dai Trojani. Qui non trattasi che di sbagliato avvicinamento di testi.

e tratti del *Chr. Alt.* (1). È qui opportuno di ritornare sulla frase *dextructa civitate,* presa in considerazione anche prima, con altro scopo (v. sopra, n. XLII). Dalla pag. 37 ricavammo testè due frasi in cui si parla delle *omnes Veneticorum gentes* (lin. 3-4; lin. 11-2), frasi rispondenti all'altra *omnes gentes* del tratto Altinate-Torcellano (pag. 11, lin. 23-4). A poca distanza dall'uno e dall'altro dei due citati brani della p. 37 ricorre la notizia che Aquileia *destructa fuit* dai Pagani (lin. 4 e lin. 19-20). Ora la frase è affatto propria al brano I del *Chr. Alt.* (pag. 11, lin. 30 e lin. 37), che la ripete due volte di seguito per Trieste. Riporto qui il primo luogo: *Triestina destructa civitate* (= *Chr. Gr.*, p. 42, lin. 11: *Tergestina civitate destructa*). Dunque il risalto dato alla distruzione delle città, è anteriore alla redazione del *Chron. Grad.* Ciò abbiamo rilevato anche per l'addietro, nelle considerazioni generali. Ma qui non è inutile ripeterlo, poichè ci serve di vincolo col catalogo dei vescovi di Olivolo, dove la frase *destructa civitate* si ripete per Asolo (pag. 21, lin. 42), per Padova (p. 22, lin. 16) e per Garda (p. 22, lin. 23): in tutti i detti passaggi siamo ancora nella storia antica del vescovado Olivolense, giacchè l'ultimo luogo appartiene al sec. IX incirca.

L. Ho accennato alla parte del *Chron. Alt.* in cui si parla dell'origine troiana delle città della Venezia di terraferma. Abbiamo argomenti per credere che l'autore del *Chr. Grad.* avesse davanti a sè, anche sotto di questo aspetto, un testo simile al nostro?

I passaggi sono due (2), e avendoli già esaminati, qui non resta, che richiamare le cose esposte, e rivolgere i passaggi stessi allo scopo nostro attuale. A p. 33 (lin. 16) dopo l'elenco delle città della Venezia, si conclude: « Tote iste quas supra diximus civitates et cetere alie, que innumerande sunt, et cum eo Auxolum mirabile, edifficaverunt ipsi Trojani . . . . ». Parlasi poi di Enea e dei suoi

(1) Dovrei forse parlare qui dei Cataloghi dei Patriarchi di Grado, dei Vescovi di Torcello e dei Vescovi di Olivolo; ma, per non intralciare il corso degli argomenti, mi riservo di dire poche parole in proposito nell'appendice al presente Capitolo I.

(2) Oltracciò, abbiamo una evidente allusione alle origini troiane nella biografia di Obeliebato, vescovo d'Olivolo (Brano IV; ed. Simonsfeld, p. 21) dove egli è detto figlio di *Eneagilius* (nome derivato da Anchise?) e fratello di Obelerio e Beato (cfr. p. 33, lin. 34). Nel brano VII si allude alla storia delle « civitates Ytalie » (p. 37).

figli. L'altro passaggio (p. 43) sta nel brano nuovo (n. VIII) edito dal Simonsfeld, togliendolo dal Codice Vaticano: ripete presso a poco, quanto si dice nell'altro brano; ciò s'intende, limitatamente all'origine Troiana; anzi cita una *ystoria*, che dovrebbe essere nient'altro che il *Chr. Alt.* (cfr. sopra, n. XL, nota ultima).

Osservo anzi tutto il *Tote* = itl.: tutte. Tale uso del vocabolo latino, è conforme ad altri brani del *Chr. Alt.* (p. 33, lin. 8; p. 35, lin. 28; p. 36, lin. 3); e sopra tutto trova riscontro nel tratto Altinate-Torcellano (p. 14, lin. 23). Vi abbiamo dunque un vincolo stilistico (1). Anzi l'uso delle forme italiane, è confermato dalla voce *roda* (venez. = ruota), che nel tratto Altin.-Torcell. ripetesi due volte (p. 7, lin. 10, 11: dove il *Chr. Grad.* p. 39, lin. 25, 27, ha: *rota*).

Nel tratto Altinate-Torcell. del *Chr. Alt.*, e precisamente nel membretto che indicammo con A, si accenna alla distruzione di varie città *antecedentemente nominate* (nella quale espressione abbiamo creduto vedere un'allusione alla lista delle città fondate dai Troiani): « (i pagani) destruxerunt cunctis civitatibus quod supra nominate sunt ». Al che fa seguito la descrizione della distruzione di Aquileia. In questo brano dunque abbiamo un punto di riferimento alle origini Troiane. Ora il brano stesso fu veduto tal quale dall'autore del *Chr. Grad.* In questo *Chr.* è bensì trascurato il membretto A, ma le sue prime parole, sulla distruzione delle varie città, trovansi compendiate così: « Post multorum urbium destructionem et Aquileie desolationem » (p. 39, lin. 2).

La leggenda Troiana, diffusissima in Francia, non mancò senza dubbio anche in Italia; ma non pare che abbondino le antiche fonti nelle quali essa comparisca adoperata per spiegare le origini di singole città (2).

Nel nostro caso peraltro, si potrebbe addurre una spiegazione grave, e questa sta nella tradizione classica sulla venuta di Antenore. Vero è peraltro che di Antenore qui non è fatta menzione alcuna (3), mentre in suo luogo si fa venire Enea, e il padre e i

(1) Da solo non ha peso assoluto; trovansi qui anche in brani attribuiti ad altra mano (del sec. XI) (cfr. p. 25, lin. 30).

(2) Per le fonti a tali riguardi, cfr. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immagin. del Medio Evo*, I, 24: II, 433.

(3) Se ne parla (*Arch. st it.*, I Ser., App. V, 40) in un brado dato dal Cod. Dresdense, e trascurato dal Simonsf. nella sua edizione. Quel brano è certo di epoca tarda.

fratelli di lui. Il silenzio mantenuto intorno ad Antenore non è una prova efficace per ritenere che la tradizione classica, in proposito alle origini troiane della Venezia, fosse onninamente dimenticata. Anzi bisogna tener fissa l'esistenza di una tradizione le cui origini, per la regione veneta, si collega coll'*Eneide* (I, 246), cioè con uno dei libri più comunemente letti nel Medio Evo, anche nei secoli più vetusti. Che cosa vi può essere di più glorioso per i *Venetici*, che di poter vantare origine Troiana, ch'era pure l'origine di Roma, da una parte, e di Carlo Magno, coi suoi Franchi, dall'altra? E poter convalidare tutto questo colla testimonianza Virgiliana? Tuttavia credo che si possa addurre anche un'altra spiegazione del fatto che esaminiamo.

LI. Ciò che sono per dire sarà a dichiarazione di un nuovo anello esistente tra il tratto Altinate-Torcellano, e il restante del *Chr. Alt.* L'origine Troiana si coordina nel nostro Cronista all'etimologia della voce Veneti, o *Enetici*, come egli scrive. Il Cronista conosce Paolo diacono, e sa quindi che secondo il detto autore, *Eneti* viene dal greco e vale *laudabiles* (1). Ma il Cronista non si accontenta. Egli, voglioso di scrutare etimologie, applica qui la regola da lui seguita per i nomi di Torcello e isole finitime (cfr. sopra, n. XXIV, XXVI). Perciò trova che la voce *Enetici*, viene da Enea (ed. Simonsf. p. 33). Così a questa etimologia collega la sua storia sulla venuta dei Troiani.

Al medesimo risultato ci conduce il paragone tra l'origine Torcellana (cfr. sopra, n. XXIV, XXVI, e nel testo altinate veggasi il membretto C descritto nel nostro n. VI) e la gradense (nel brano VII, ediz. Simonsf.). Qui *Grado* è fatto derivare da *Garda* e *Gardisana*, locchè non fu inteso dal Simon., poichè non avvertì che qui trattasi della terra omonima, che sta sul lago di Garda, e il cui distretto (oggidì menomato) dicesi anche oggidì *Gardesana* (2). Ecco dunque il solito vezzo del Cronista, il quale non pensa neppure ad una origine slava (= città). Ma non basta. Come notammo (n. XLI) qui il cronista, parlando di Grado, ogni nome locale

(1) Paul. diac, II, 14. Paolo desume la sua notizia da Jordanes, *Get.* c. 29. Ma quest'ultimo scrittore non era conosciuto direttamente dal Cronista.

(2) Nell'alto medioevo dicesi *in finibus gardensis*, e *in iudicaria gardensi* (p. e. in doc. Dic. 911, orig., in S. Maria in Org. perg. 5 app — Antichi Arch. Veron.). *Gardesana* pare voce meno antica, almeno nell'uso notarile (cfr. doc. 1213, in *Reg. S. Zenonis*, VI, f. 105 — Ant. Arch. Ver.). Cfr. più sotto, n. LVIII.

che vi si riferisce, lo riporta, nella sua origine, ai nomi locali che riguardano Aquileia: Grado è una Aquileia in piccolo. Lo stesso accade (nel brano I) per Torcello rispetto ad Altino. Il parallelismo è degno di osservazione (1).

LII. I ricordi Troiani ci richiamano alla ricerca delle traccie che nel *Chr. Alt.* possono aver lasciato gli scritti di Paolo diacono. Nella storia dei Vescovi di Metz (2) egli parla delle relazioni dei Troiani colla Francia. Non è probabile che, per mezzo di questo scritto di Paolo, la leggenda troiana sia penetrata nella tradizione erudita Veneziana. Invece un ravvicinamento curioso ce lo dà l'articolo A del bravo Altinate-Torcellano. Ivi si parla di una triplice divisione del popolo Altinate: due parti fuggirono in alcune regioni, e la *pars tercia*, come risulta dal principio del membretto B, fuggì nelle isole circonvicine. Tutto questo non è altro che la ripetizione di ciò che Paolo (3) ci narra intorno ai Longobardi, in Scandinavia: anch'essi si divisero in tre parti: gettarono le sorti per decidere a quale delle tre parti toccasse di emigrare. Qui la cosa è chiara; men sicuro è un altro avvicinamento, che peraltro è almeno specioso. Arrio ed Aratore, che guidano i fuggenti Altinati, sembrano doversi paragonare ad Ybor ed Ajone, che condussero i Longobardi fuori della terra nativa. La maniera con cui il Cronista si giova della già presistente tradizione intorno a Geminiano (? Mauro), trova qualche riscontro nella parte spettante a Gambara nelle origini Longobarde (4). Abbiamo parlato della narrazione sugli uccelli, che, tristo presagio, abbandonarono Altino alla vigilia della sua rovina. Essa è tolta egualmente da Paolo diacono (5), e non in via diretta da Jordanes (*Get.*, c. 42). Il Simonsfeld notò (p. 33) che dipende da Paolo (*hist. Lang.* II, c. 14) la frase « Enetici namque laudabiles dicuntur » (pag. 33, lin. 20). Parlando di Grado (cap. VI) diremo di papa Benedetto,

(1) Bisogna ricordare che il Brano VII contiene un'allusione alle origini Troiane (p. e., Garda). Quindi non si può credere che questo brano VII sia una semplice imitazione del brano I; ma rientra allato a quello, nell'orbita dei brani antichi dell'Altinate.

(2) *M. G. H.*, II, 264.

(3) Lib I, c. 2, 3.

(4) PAUL. l. c. 3. -- Non parlo della tradizione in sè stessa, ma del modo cui viene presentata.

(5) *Hist. Rom.*, XIV, 9 (ed. Droysen).

e della parte ch' esso ha nella elevazione di Grado a sede metropolitana. Vedremo come anche, in tale punto, si trovi una ricordanza di Paolo. Questo sia detto, non per completare le notizie sulla relazione tra Paolo e il *Chr. Alt.*, ma per mostrare la verità di tale relazione. Sarebbe facile aggiungere altri raffronti.

Senza alcun dubbio, questa relazione esisteva precedentemente al tempo in cui fu composto il *Chr. Grad.* Anzitutto in questo si fa parola di papa Benedetto. Poi qui c' è un ricordo evidente della triplice divisione del popolo altinate, sebbene manchi il membretto A. Nella nostra lunga nota (al n. XLIV) sul *Chr. Gr.*, ci avvenne di mostrare di qual strana maniera la frase *pars tercia populi* del *Chr. Alt.* (p. 6, l. 15) abbia dato origine a *magna pars* nel *Chr. Grad.* (p. 39, lin. 6). Così è comprovata che la triplice divisione del popolo era già nel *Chr. Alt.* prima del *Chr. Grad.* Quindi Paolo diacono servì a fonte del *Chr. Alt.* nella sua vecchia (e originaria) redazione (1).

LIII. Ora veniamo ai cataloghi inserti nel *Chr. Altin.*; alcuni di essi furono ricordati poco fa. Il primo è il catalogo dei patriarchi di Grado, che attualmente giunge al 1104 (?). Non si può stabilire dove finisse antecedentemente. Esso è citato altrove nel *Chr. Alt.* (pag. 38, lin. 27-8): « nomina posterorum patriarcarum supra nominatos habemu per ordine », se crediamo al Simonsfeld. Ma forse egli si sbaglia. Comunque sia di ciò, è chiaro che lo stile del catalogo gradense è affatto diverso dallo stile del *Chr. Alt.*, perchè si possa ascrivere *interamente* all' autore di quest' ultimo.

I cataloghi dei vescovi di Torcello (p. 19) e di Olivolo (p. 21) hanno molto di somigliante l' uno coll' altro. Una frase spicca fra tutte, ed è usata per disegnare la patria o la origine dei singoli vescovi (sia di Torcello, sia di Olivolo). La frase è *fuit nacione*, o *nacione parentorum suorum* (2). Essa ricorre spessissimo e sempre identica, salve leggere modificazioni. L' ultimo vescovo torcellano, per il quale essa è adoperata, è Domenico figlio del doge Pietro Candiano. Se l' uso di questa frase bastasse a segnare la

(1) Simili risultati avremo dall'esame dei Cataloghi, in Appendice.

Anche il concetto generale di un'antica e di una nuova Venezia, in fondo, dipende da Paolo, il quale fu colpito dal confronto delle cose com'erano al tempo suo, colla condizione ch'egli trovava descritta la Venezia nel Catalogo delle Provincie.

(2) Cfr. nell'Appendice, che fa seguito al presente Capitolo.

fine della redazione originaria del catalogo, dovremmo conchiudere che detto catalogo fu compilato alla metà del sec. X.

Invece nel catalogo di Olivolo quella frase svanisce un poco prima. Circa il vescovo Lorenzo, viene detto con notevolissima precisione di forma ch' esso morì nel maggio (908). Al suo successore Domenico, è per l' ultima volta aggiunta la frase *fuit nacione parentorum suorum*. Domenico ebbe un vescovado di un anno e mezzo, secondo il *Chr. Alt.*, eppure ha nel catalogo una lunghissima biografia, scritta in uno stile pessimo.

Più chiaramente serve a stringere il vincolo tra il catalogo dei vescovi Olivolensi e il resto del *Chr. Alt.*, la frase *destructa civitate*, che (come poco addietro avvertimmo) vi si legge tre volte (p. 21, lin. 42: p. 22, lin. 16 e lin. 23). — Sopra di tali quistioni ritorneremo nell'Appendice al presente capitolo, per non indugiare qui troppo in indagini incidentali.

Tutto quanto siamo venuti esponendo ci fa credere che al fine del sec. X il *Chr. Alt.* fosse in condizioni simili alle attuali. Nulla aggiungo; poichè è vano rifare ciò che fu condotto a termine, con tanta lode, dal Simonsfeld e dal Monticolo, critici valentissimi, e dei quali mi confesso umile discepolo.

LIV. Antonio Rossi nel pubblicare il Codice Veneziano del Cronico Altinate, ci diede notizia anche di un altro Codice, pure in proprietà del Seminario di Venezia (D, II, 9), e contenente una trascrizione della Cronaca Gradense, nella parte desunta dal *Chr. Alt.* Quest' ultimo ms. fu da lui attibuito alla fine del secolo XV od al principio del XVI. Quivi, giunta l' età del patriarca Elia, viene abbreviata sommamente la narrazione che del suo pontificato si fa nel *Chr. Grad.* Elia, secondo il Cronico Gradense, e così pure secondo la *Cronica* dei patriarchi gradensi esistente in Roma in un ms. Barberini (ed. Waitz), raccolse in S. Eufemia di Grado una sinodo per la traslazione definitiva della sede da Aquileia in Grado. Il concilio è accennato anche da altre fonti. Andrea Dandolo se ne ha conservato gli atti: i dotti peraltro disputano da un secolo e mezzo sull' autenticità loro (1). Comunque sia di ciò, è antica la tradizione di questo concilio, che sarebbe stato tenuto nel 579. Se ne ha un riflesso anche nel brano I del *Chr. Alt.* (cfr. sotto, n. LVII, in nota).

(1) Cfr. CIPOLLA, *Fonti*, pag. 33-4. Vedi più avanti, cap. VI.

Ciò premesso, e ritornando al Codice Veneziano del secolo XV, il Rossi ci avvertì che la breve biografia di Elia è preceduta da una curiosa postilla, e seguita da un altra. Riferisco le due postille, come le copiò recentemente il Simonsfeld, il quale pure riconobbe che il codice non è anteriore agli ultimi anni del secolo XV. — « Vitalis iste secundus patriarcha gradensis scripsit initium Torcellensis civitatis et episcopatus omnesque per ordinem visiones reperit, et quo modo patriarchatus gradensis sit effectus metropolis, vitasque antecessorum suorum diligenter perquisivit et invenit » — « Ad ipsum denique Vitalem patriarcham tandem deveniamus qui praemissa omnia scripsit » (1).

Non è a dire se queste indicazioni abbiano dato luogo ad ogni sorta di ipotesi. Antonio Rossi, in base ad esse, attribuì il Cronico Gradense a Vitale II, il quale visse prima della fine del secolo IX, ovvero intorno all' a. 900. Il Rossi vedeva che il Cronico Gradense contiene appunto l' origine di Torcello, e la vita dei patriarchi grandesi, cioè tutto quanto è espresso nella prima postilla.

Essendosi il Giesebrecht avvicinato a questa opinione, Giorgio Waitz (2) riprese in considerazione l'argomento. Il Waitz fece varie ipotesi: o Vitale scrisse un libro che a noi restò ignoto, ovvero a lui va attribuita la compilazione della Cronaca Gradense, ovvero egli scrisse una storia di patriarchi fino al tempo suo. Il Waitz giudica quest' ultima ipotesi come la più probabile.

Il Simonsfeld considerò che qui, nel corpo della suddetta raffazzonata Cronaca Gradense, fu dato a Vitale IV Candiano (circa 965-1012) il nome di Vitale II, « Vitalis secundus huius nomine ». Propose la congettura che Vitale II abbia scritto la Cronaca dei Patriarchi Gradensi quale è nel Cod. Barberini (3), e che Vitale IV Candiano abbia scritto la origine di Torcello colla descrizione di Grado, non che l' elenco dei Vescovi Torcellani. Questi sono i tratti che a noi maggiormente interessano.

Quest' ultima proposta riconduce dunque al sec. X i brani di cui ci occupiamo: e al Simonsfeld essa era suggerita, non solo dalle ricordate identificazioni, ma eziandio da ragioni intrinseche, dalla natura cioè dei brani esaminati.

(1) *Arch. Stor. It.*, I Ser., VIII, 106; Simonsf., in *Arch. Ven.*, XVIII, 254.

(2) *N. Arch.* II, 379-80.

(3) Essa peraltro principia solamente da Elia, cioè dalla definitiva traslazione della sede.

In mezzo a tante supposizioni, sia lecito metterne avanti una nuova. A dir vero il nome di *Vitalis* apposto dalle postille al patriarca Elia del secolo VI, sta assai male, poichè quel patriarca non appare sia stato preceduto, nè sia stato seguito da alcun Vitale. In secondo luogo la prima postilla può essere intesa in senso diverso. Invece di leggere *Vitalis iste secundus, patriarcha Gradensis* può leggersi *Vitalis iste, secundus patriarca gradensis.* La quale interpunzione è confortata dalla seconda postilla, dove l'ommissione di *gradensis* trae seco anche l'ommissione di *secundus.* Avremmo dunque Vitale I, il quale peraltro non può mai dirsi secondo patriarca gradense.

Come spiegare l'errore del Cronista? La posizione delle postille ci prova (s' io non m' inganno) che un errore c' è senza dubbio. Ma sarà veramente quello che ora mettiamo in vista? Giudicherallo altri. Ecco che cosa ardisco congetturare.

Nel catalogo dei patriarchi gradensi, datoci dal Cronico Altinate (1), Vitale I succede a Vittore, e precede Pietro. Nella mente del postillatore invece il Vitale autore di una storia, è collegato ad un Elia. Quali fondamenti egli avesse per creder questo, noi potremo ignorarlo; ma il fatto è sicuro. Di vero egli chiamò Vitale coll'appellativo di *secondo patriarca,* e appose le sue postille al nome di Elia.

Ora ciò avviene appunto per Vitale I, il quale, secondo quanto sembra accertato, succedette effettivamente ad un Elia, dimenticato dai sillabi dei patriarchi, ma fatto noto a noi da un documento.

Un documento ripubblicato ultimamente dal ch. prof. A. Gloria (2), del Febbr. 853, ci ha conservato notizia d'un patriarca Elia gradense. Questi era stato ricordato dal Cappelletti (3), in base all' edizione che di quel documento avea fatto Flaminio Corner. Questo Elia va collocato tra i patriarchi Vittore e Vitale: di essi il primo ebbe il pallio nell' a. 852 da Leone IV, ed il secondo lo ottenne nell' a. 858 da Benedetto III (4).

Laonde presentasi facile la seguente supposizione: il postillatore del Codice Veneziano confuse il secondo Elia col primo Elia,

(1) Cod. Ven. pag. 43. — Cod. Dresd. p. 63. — ed. Simonsfeld, p. 17.
(2) *Cod. dipl. Padov.*, I, n. 11. Cfr. CIPOLLA, *Fonti*, p. 82, n. 70.
(3) *Chiese*, IX, 43.
(4) CIPOLLA, *Fonti*, p. 112, n. 71, 72.

e riguardò questo come predecessore di un Vitale, solo in forza della predetta confusione. La qual confusione dipese dal fatto che il postillatore non trovava nessun altro Elia nella serie dei patriarchi, quale egli l'aveva davanti. Posto dunque, secondo che vuole la tradizione, che il primo Elia abbia trasportato definitivamente la sede da Aquileia in Grado, il suo successore Vitale I potè riguardarsi come il secondo patriarca Gradense, quando il secondo Elia andò dimenticato. Poichè allora l'Elia, precedente a Vitale I, fu sostituito dall'Elia primo patriarca: di qui l'errore di credere, che Vitale I, che fu successore di Elia II, sia stato invece successore di Elia I.

Tutto questo ragionamento si conduce alla conclusione: nella mente del postillatore, l'autore della storia di Torcello e dei Vescovi Gradensi fu Vitale I. Non posso tacere un'altra ipotesi, che si presenta assai facilmente, e che ci riconduce ancora allo stesso Vitale I. Il *Chr. Alt.* giunto a Venerio (p. 17, lin. 27) nel catalogo gradense, si accorge che da questo patriarca ha principio una serie di patriarchi spettanti per origine alla *Nova Venecia*, o a Rialto. Egli li pone in serie, dicendo del primo « Nove Venecie genitus », del secondo (Vittore) « secundus Nove Venecie genitus », ecc. Vitale figura come *tercius*. Ma la discrepanza tra questa indicazione, e quella della postilla che lo dice *secundus*, in tanta incertezza del testo, non parrà forse motivo sufficiente per eliminare ogni rispondenza fra la postilla, e le note ordinali del Catalogo. — La Cronaca sarebbe quindi dell'a. 858 in circa?

LV. Qui si presentano anzi tutto due domande: a Vitale che cosa viene attribuito dal postillatore? che fede può prestarsi al postillatore?

Alla prima domanda non so vedere che si possa dare se non una sola risposta: Vitale I compilò una storia di Torcello e di Grado. Con questo è vero. si porterebbe un grande scompiglio nelle ricerche nostre, poichè saremmo necessitati a trasportare alla metà del sec. IX la narrazione della fondazione di Torcello e della distruzione di Altino. Ma se ciò volessimo fare, non troveremmo ostacolo nella citata opinione del Simonsfeld, che cioè le condizioni ecclesiastiche e civili rappresentate in quel frammento appartengono appunto a quel tempo. Potremmo difficilmente attribuire all'ultimo redattore del *Chr.* la inesatta posizione cronologica fatta ad Obelerio e Beato.

Veramente la espressione del postillatore è chiara: ma si può sempre supporre ché Vitale sia stato autore delle fonti prime, rimaneggiate poscia e rimpastate a formare il *Chron. Alt*, che a noi infine giunse in forma così scomposta. Il nostro Cronista-romanziere ne aveva in mano parecchie, a partire dalla storia Longobarda di Paolo diacono, e a venire sino ai Cataloghi, Gradense, Torcellano ed Olivolense. In un luogo cita (p. 13) una *translatio* che attribuisce a Paolo patriarca gradense. Una fonte scritta avrà avuto per le *rivelazioni* di Mauro. Che cosa c'impedisce di credere all'esistenza di uno scritto di Vitale I? — M'accorgo che d'ipotesi in ipotesi, ci lasciamo trascinare in un campo, che non è il nostro. Ritorno quindi alle quistioni che ci siamo messe innanzl sul principio.

Colla prima quistione enunciata, si collega e coordina la seconda. Il postillatore non può essere del sec. XV. Vale a dire: il postillatore del sec. XV trascrive da fonte vecchia; e se (come sembra) la posizione della postilla è errata, abbiamo un nuovo argomento per credere che la dicitura debba ritenersi antica. E perciò può avere realmente un valore.

Ma quale? Molte ipotesi si possono fare. E tra esse la migliore di regola sarà sempre quella che si atterrà più ligia alla testimonianza. Peraltro si presenta da sè una obbiezione, secondo la quale a Vitale dovrebbesi attribuire la *Chr. Alt.* tutt'intera. Non è fuor di lnogo notare prima di tutto che, giusta il Cronico Altinate (ed. Sim., 17) questo Vitale era nativo di Venezia.

LVI. La Cronaca Gradense, riproducendo il brano I del *Chr. Alt.*, come si è veduto, apparisce composta di due parti [= origine di Torcello — storia di Grado] insieme artificiosamente connesse. Per sè stessa la storia di Torcello non ha vincolo alcuno sostanziale con quella di Grado. Il collegamento potea farsi da un erudito veneziano; ma nel secolo IX, un Patriarca Gradense non avrebbe avuto motivo alcuno per congiungere la storia della sua sede, con quella di un'altra sede vicina. Il vincolo che lega le due sedi, era di dipendenza in riguardo a Torcello verso Grado. Un Vescovo Gradense come avrebbe anteposto Torcello a Grado? Se Vitale parlò di Torcello e di Grado, deve aver ragionato anche degli altri luoghi lagunari. La sempre crescente importanza di Torcello e di Grado, e le loro illustri origini, avranno fatto sì che su questi due nomi si rac-

cogliesse tutta l'attenzione dei posteri: così potè avvenire che a Vitale si attribuisse una parte sola dell'opera sua. E di fatto un tardo postillatore, come potea parlarci di un'opera che non esisteva più? Egli faceva tutto quanto era da lui coll'apporre il nome dell'autore della medesima, a un libro che ne conservava i frammenti più importanti. Questa obbiezione ha molto di seducente, in ispecie se osserviamo lo strano modo con cui l'origine torcellana si unisce colla gradense nel primo brano del *Chr Alt.*, e quindi nel *Chr. Grad.* Facciamo pure astrazione da quest'ultima considerazione; poichè il ravvicinamento di quei due brani in effetto vuol essere ben meno antico dello scritto che si attribuisce a Vitale I. Le altre cose discusse rimangono ferme. Giacchè dalla postilla si attribuisce a Vitale una storia di Grado ed una di Torcello; par sempre difficile ch'egli abbia potuto trattare di quei due soli luoghi della regione lagunare, trascurando gli altri. Ma le ipotesi, sono ipotesi: e bisogna andare a rilento prima di sostituirle a testimonianze esplicite. Per parte mia non avrei difficoltà a credere che Vitale abbia scritto soltanto intorno a Grado. Non taccio peraltro, che, ravvicinando le *visioni* di Mauro, a quelle di S. Magno (d'Oderzo), e a quelle specialmente di Geminiano, si potrebbero avere, anche per quelle *visioni*, dei vincoli che le legassero alla storia di Grado, o almeno, in via generale, a quella della regione lagunare di NE.

LVII. A questo proposito, è necessario fare un'altra dichiarazione. Il brano I, che dicemmo ordinariamente Altinate-Torcellano, contiene (come si è dichiarato più volte) un tratto riferentesi a Grado, o più precisamente all'origine dell'autorità metropolitana della Chiesa Gradense. In questo tratto (cominciando da p. 11 lin. 40) si dice che Beato doge di Malamocco si recò presso papa Benedetto a Roma, conducendo seco tutti i tribuni di Venezia: a sua richiesta il papa sostituì Grado nei diritti dell'antica Aquileia, mediante un *privilegii preceptum* di cui trascrivonsi alcune linee (1). Nel concilio di diciotto vescovi, a tal fine raccolti, il papa *laudavit et confirmavit* a presule gradense il card. Paolo. Quindi la Cronaca prosegue « Concessit Benedictus papa, Beatus dux cum omni populo Venecie metropolitanum patriarca Gradense

(1) Non isfuggì al Simonsfeld che le parole trascritte appartengono alla nota e contrastata bolla di Papa Pelagio, di cui parleremo nel Cap. VI.

Nove Aquilegie civitatis ut eligeret, et dux investiret, ut per manu Romane sedis pontificem investituram acciperet et illum debet consecrare » Dopo di che i veneziani tornarono alle case loro. Quindi il testo riprendesi così: « Paulus patriarcha fuit natione Romanum » (p. 13, l. 7); seguono notizie biografiche sopra di lui e successivi patriarchi (1), e poi viene la descrizione geografica della giurisdizione gradense (sopra le sedi episcopali delle laguna). La narrazione gradense (cfr. quanto diremo al cap. VI), trova un vero parallesimo con altra (p. 38, lin. 22 nel brano VII), e ciò a partire dal ricordo del concilio Romano (p. 12, lin. 21: « Benedictus namquam sanctissimum et benignissimum pontificem, ecc. » = p. 38, lin. 22: « Eodem vero tempore sanctissimum universale Romanum pontificem » senza il nome Benedetto). La quale seconda narrazione non è indipendente dalla prima, o dalla fonte di quest' ultima, come si vede anche dalle molte ommissioni; p. e. dell' estratto del privilegio si ripeteno solo le prime parole. Presso a poco lo stesso si deve ripetere della descrizione delle giurisdizioni gradensi (p. 38, lin. 30 — p. 39, lin. 36; dove, premesse le lin. 30-6 di p. 38, si possano confrontare p. 38 lin. 36 — p. 37, lin. 36 = p. 15, lin. 3 — p. 16, lin. 10). Questa seconda copia, che è dunque un compendio, omette il brano che riferimmo poco fa testualmente: « Concessit — consecrare ».

Abbiamo ancora una terza narrazione, assai poetica (p. 37, lin. 11 sgg.): in questa si riferisce il sunto del discorso pronunciato dal papa (Benedetto), con cui esaudisce i voti dei Venetici (2), e si allude a un documento *scritto* (lin. 27). Neppur qui c' è nulla che si riferisca alla proposizione sopra trascritta: « Concessit, *ecc.* ». Questo terzo racconto, per la sua stessa natura, non può dunque metter in dubbio l' antichità della proposizione che esaminiamo (3).

(1) Intorno a ciò, veggasi nell'Appendice, il breve esame che ivi facciamo del Catalogo Gradense (Brano II del *Chr. Alt.*, ediz. Simonsf.)

(2) Insieme coi Venetici, qui compariscono anche i *maiores ac mediocres* delle « Italie civitates » (fondate dai Troiani?) » quorum pronomina antea dictis habemus ». La confusione fra l'elenco dei Venetici, e quello delle città d' Italia, qui è quindi abbastanza radicata: mentre in p. 11, lin. 23 dipende solo dall'avvicinamento di due frasi (che poi il *Chr. Grad.* fuse, p 42, lin. 4, insieme). In p. 33, lin. 8-11, la detta confusione c'è e non c'è; ivi abbiamo le due frasi, come a p. 11, e sono legate insieme in modo posticcio. Tali passi furono presi prima in considerazione per altri scopi, nel n. XLIV.

(3) Un' allusione al medesimo fatto, si ha nel catalogo dei vescovi Tor-

Vediamo com' essa sia passata nel *Chr. Grad.* Quivi (p. 42, lin. 49 sgg.), dopo l' estratto del privilegio, segue: « Ad huius rei confirmationem, recto ut supradictum est ordine, quendam Paulum cardinalem sanctae Romanae ecclesiae, facta eletione ab ipsis tribunis et nobilibus qui cum Beato duce aderant, a prefato quoque duce accepta investitione, patriarcham consecravit, atque cum pallii benedictione in Novam Aquileiam cum eis remisit ». È chiaro che l' autore del *Chr. Grad.* aveva davanti a sè, quel periodo dell' *Alt.* così come noi l' abbiamo. Nell' interpretarlo parmi che ne abbia modificato leggermente il senso. Nel *Chr. Grad.* l' elezione da parte del popolo Venetico, e la investitura da parte del doge, appariscono quali circostanze di fatto che si realizzarono nel caso presente, dell' elezione di Paolo. Invece nel *Chr. Alt.* parmi che la cosa sia diversa: il cronista avea già detto che Paolo era stato *laudato* e *confermato* dal Papa, ed ora vuol aggiungere che il Papa concesse al popolo Venetico di eleggere (per il tempo futuro) il metropolitano Gradense, e concesse al doge (che sarà *pro tempore*) il diritto di investitura.

In sostanza tutto questo racconto di papa Benedetto, ecc., che poi si troverà (cfr. cap. VI) in contraddizione con altro punto del *Chr. Alt.* (1), — anzi perfino colle linee che seguono tosto al tratto che esaminiamo (p. 13) — è fabbricato apposta per convalidare le pretese dei dogi in occasione delle elezioni patriarcali. È evidentemente una favola: locchè vedremo meglio nel cap. VI. La quistione delle *investiture* nella laguna Veneta, particolarmente in riguardo al Patriarca Gradense, scoppiò violentissima nel sec. XII. Doge era allora Pietro Polano (1130-1147); nel dissiduo intervennero anche i pontefici, mandando più volte i loro Cardinali Legati a Venezia per rimetter pace, la quale si ottenne dal successore di Pietro Polano, cioè dal doge Domenico Morosini. Questa grave discordia (cfr. Dandolo 278 B, 284 A) fu narrata da Benintendi de' Ravignani (*R. I. S.*, XII, 10-1) (2).

cellani (p. 19, lin. 18), che dicemmo stretto di affinità cogli squarci narrativi genuini del *Chr. Alt.*

(1) Cioè col Catalogo dei Patriarchi Gradensi (p. 16, lin. 17), nel quale è innegabile trovarsi dei brani discrepanti anche nello stile dal vero *Chr. Alt.* È ben vero che anche in principio di questo catalogo comparisce papa Benedetto, ma il passo non prova contro quanto abbiamo detto. Veggasi l'Appendice al presente Capitolo.

(2) Veggansi anche gli *Annales Venetici breves* ed. Simonsfeld, in coda all'*Alt.*, p. 71, lin. 29. Cfr. Simonsfeld in *N. Arch.* I, 407 sgg.

Ciò premesso, è lecito credere che il patriarca Vitale non possa aver scritto nulla di ciò che qui leggesi sul conto di papa Benedetto, ecc. Quindi se egli parlò dei patriarchi Gradensi dobbiamo pensare ch' egli abbia semplicemente raccolto dei materiali biografici che possono aver servito all' autore del *Chr. Alt.*, e in questo luogo ed altrove: ma a Vitale (o ad altro patriarca gradense) non può assolutamente attribuirsi il brano I del *Chr. Alt.* (cioè quel brano che, per intendersi, dicemmo Altin.-Torcellano); o, in altre parole, in lui non può vedersi la fonte del *Chr. Gr.*, anche facendo astrazione della parte che quest' ultimo *Chron.* desunse dalla *Chr. Patr. Grad.* Anzi, se Vitale scrisse alcuna cosa, il suo lavoro è facile che si sia avvicinato, per tipo, alla *C. P. Gr.*

Da tutto consegue ancora che Vitale, o altro patriarca, non può aver composto il *Chr. Alt.*, poichè il favoloso racconto riguardante papa Benedetto forma parte integrante del *Chr. Alt.* medesimo. Ciò è chiaro dall' entità ed estensione di quel racconto, come pure dalle sue frequenti ripetizioni, e dallo stile istesso. Anzi ciò vien dimostrato ancora da altre particolarità. Nella redazione che sta a pag. 38, vi è preceduto dalla narrazione dell' assemblea Gradense, così come nella redazione (che a quella servì di tipo) riprodotta a p. 11, lin. 23: *Omnes* ecc. Nella redazione a p. 37, il racconto è collegato tanto colla presenza dei Venetici, quanto con quella dei *maggiori* e *mediocri* (lin. 11 sgg.) delle altre città d' Italia: locchè ci lega colla tradizione Trojana, e con tutto il cielo Altinate. Risulta quindi, che dove comparisce la narrazione di papa Benedetto, ci è sempre implicitamente, in un modo o in un altro, anche tutto il resto della Cronaca.

LVIII. Ed ora raccogliamo in poche formule il concetto che finora ci siamo venuti formando sulla natura del *Chr. Alt.*, precipuamente in riguardo ai brani che fanno al nostro scopo presente. Al di là del disordine attuale, travedemmo una tela storica in cui designavasi l' origine delle città dell' *antiqua Venetia* fondate dai Trojani: seguiva l' invasione di Attila, e la distruzione delle città venete: corollario di tutto questo era la origine delle città lagunari, vale a dire della Venezia nuova. Non pretendemmo peraltro di richiamare in modo immediato a questo tipo tutti i passi riguardanti le origini Venete; e meno ancora, tentammo di coordinarli insieme, nella loro originaria disposizione. Soltanto riconoscemmo l' esistenza di un disegno di Cronaca, distinta dai

caratteri ora dichiarati. Ammettemmo anzi molti raffazzonamenti, senza escludere perfino un disordine di origine. Il testo attuale appare una intera redazione anteriore al *Chr. Alt.*

Quanto alla questione dell' epoca, notammo che il disordine, lo sconvolgimento generale ed irrazionale dei brani storici, è elemento integrante della presente redazione. Chi compilò il *Chron. Grad.* all' esordire del sec. XI, aveva fra mano un brano affatto simile a quello che possediamo noi, nel quale seguiva all' origine di Torcello, l' origine della Chiesa Gradense. Il compilatore del *Chron. Grad.* conservò i due brani, l' un presso l' altro, cercando con qualche frase (anche poco appropriata) di meglio cementarli. Quindi la profonda alterazione del *Chron. Alt.* è anteriore al principio del secolo XI. Più in là ancora quindi andrà posta la sua composizione; tanto più che una alterazione così profonda non potea farsi in tempo vicino alla prima redazione della Cronaca. A ogni buon conto un uomo colto, anzi erudito, come apparisce l' autore del *Chr. Grad.* avrebbe altrimenti dovuto giungere alla conoscenza di qualche ms. del testo originale e genuino. Siamo dunque gettati in su, almeno molto innanzi nel secolo X. D' altra parte, la confusione per la quale Beato doge matamaucense è fatto quasi contemporaneo di Attila, nella narrazione dell' origine Torcellana, ci fa accorti che non si può far risalire molto in addietro il limite superiore di quell' età nella quale il *Chr. Alt.* deve essere stato composto. Siamo perciò respinti in giù dal secolo IX incipiente. Tra i due limiti, abbiamo un secolo in cui collocare la cronaca; il secolo che principia colla metà del secolo IX e termina colla metà del X. L'argomento, e il fare della cronaca, è un nuovo indizio a favore di tale opinione. L' attuale testo della Cronaca deve essersi stabilito nella seconda metà del sec. X.

Il costante affetto che lo scrittore dimostra al dogado Matamaucense, non può costringerci a collocare la compilazione della Cronaca addirittura all' epoca di Obelerio e Beato, locchè è assurdo e contraddetto dalla Cronaca stessa. L' affetto per quel dogado può forse attribuirsi quindi alla natura di parecchie fra le fonti del *Chr. Alt.*

Dentro ai termini di tempo indicati troviamo il nome del patriarca gradense Vitale, che pontificò poco dopo la metà del secolo IX. Ci siamo soffermati su queste nome, ma non abbiamo ardito affermare determinatamente se ed in quale relazione questo nome si debba collocare coi varî brani dell' Altinate. Si troverebbe

un' altra data all' anno 910 inc rca, sino al qual punto par giungere l'antica redazione del catalogo Olivolense. Potrebbe quindi supporsi che sopra materiali, in parte raccolti dal Vitale, e in parte derivanti da altre fonti, siasi data forma al *Chr. Alt.* verso l'anno 910. Questa ipotesi la fece il Simonsf. (1). In termini generali potrebbe supporsi che il *Chr. Alt.* appartenga al principio del secolo X, ed abbia assunta la forma odierna, sulla fine del secolo stesso. In modo non dissimile si espressero anche il Monticolo e il Simonsfeld.

Se non avessimo il ms. Urbinate del *Chr. Grad.*, difficilmente ci decideremmo per un'epoca tanto antica. La voce *Gardisana* (2), quantunque usata come sinonimo di Garda, ci avrebbe lasciati incerti sul dover risalire tant' alto. Il cenno sui diritti dogali circa l'investitura gradense (3) ci avrebbe fatto propendere per il secolo XII. Del pari le particolarità sulla leggenda Troiana potevano consigliarci un' età più moderna. E forse non avrebbero bastato a deciderci per l'antichità del *Chr.* altri indizi gravi, come la citazione dell' *ystoria* nel brano VIII, lo stile incolto, e finalmente un indizio che troveremo esaminando il Catalogo Torcellano.

Mettemmo in rilievo anche l'importanza letteraria della Cronaca, la quale a quando a quando assume l'aspetto di un romanzo.

LIX. Nel Cronico Altinate e nel Gradense (4), dove si parla del patriarca Elia, si attribuisce a lui la istituzione di alcuni Vescovadi nelle lagune Venete.

Prenderemo, a suo luogo, in esame, una per una, le origini di quei Vescovadi; e troveremo che non si possono attribuire nè al tempo del primo Elia, nè al tempo del secondo Elia. Del

(1) *Arch. Ven.*, XVIII, 257, nota 2.

(2) Cfr. sopra, num. LI. *Garda* ricorre una volta nel catalogo nobiliare, brano VI (ed. Simonsf. p. 29): « Grausoni, de Garda venerunt ». Anche qui fu introdotto per spiegare la etimologia di *Grausoni*. Nel catalogo dei vescovi di Olivolo (Brano IV, p, 22, l. 23) fu introdotta la *Gardisana* per spiegare il nome del vescovo Grauso: « Grausus diaconus qui fuit racione suorum parentorum de Gardisana, destructa civitate . . . . ». Avvenuto lo scambio tra *Garda* e *Gardesana* (cioè *Gardisana civitas;* in pari modo, nell'elenco stesso, *Tarvisana*), nell'elenco delle città fondate dai Trojani (p. 33, l. 13) comparisce « Gardisana » (donde passò nel brano VIII, p. 44, l. 28, colla variante « Cardisana »).

(3) Cfr. l'esame della frase *nacione suorum parentorum*, in fine, nell'Appendice.

(4) *Chr Alt.*, ed. SIMONS., p. 13, 38-39; *Chr. Grad.*, ed. PERTZ, p. 43.

rimanente in quel brano forse non si vuol alludere alla istituzione, sibbene al riconoscimento dei vescovadi stessi: o piuttosto, quel tratto fu scritto in servigio delle ragioni metropolitane della sede gradense. Comunque sia, ivi si parla anche dell' Episcopato di Torcello, intorno al quale parlammo a sufficienza.

« In Venetia autem constituit sex episcoporum fieri. Dux concessit investitionem: populo autem lectionem. Sicut fuit constitutum beatum Eliodorum antistitem Altinensem, sic constituit fieri esse episcopum Torcellensem. Precepit et per antiquitatem Altinense episcopum apellari — » (ed. Sim., 14, l. 3-6). Tanto se l'Elia qui ricordato è quello del VI secolo, quanto se è quello del secolo IX, noi siamo sempre nell' impossibilità d' attribuirgli l'*istituzione* (in proprio senso) dell' episcopato Torcellese. Nel primo caso la sede torcellana sarebbe troppo antica, e nel secondo caso troppo recente. E poi tale istituzione per parte di Elia discorda sostanzialmente con tutte le altre tradizioni, delle quali abbiamo studiato il valore, e notata l' importanza.

Osservo poi come l' autore del Cronico Altinate abbia unito questa narrazione all' altra sull' origine Torcellana: pose insieme cioè due narrazioni che sopra l' origine di quella sede vescovile discordano moltissimo.

Nel passaggio recato, il tratto: *dux concessit — lectionem*, risponde a ciò che poco prima (p. 13) erasi detto del papa Benedetto in riguardo alla sede gradense.

Alcuno dirà che al passaggio poco fà recato, in cui si attribuisce ad Elia l'istituzione del Vescovato torcellano, bisogna dare un significato un po' diverso dal letterale. Bisognerà cioè spiegarlo nel senso che Elia abbia riconosciuta la dignità della sede torcellana come superiore alle altre sedi sorelle. Ciò posto, emerge che Elia non può avere riconosciuto tutto questo prima che la sede fosse istituita.

Tutto questo brano I Torcellano-Altinate-Gradense è un vero romanzo; bello, poetico, quanto si vuole; ma pur sempre un romanzo. Lo vedremo meglio nel Cap. VI dove parleremo dell' origine di Grado.

LX. Ci resta a prendere in esame un documento, dal quale a primo aspetto si dovrebbe inferire che Altino conservò anche alla fine del secolo IX, importanza notevole. È questa la notissima lettera sinodale che comincia: *et sacris paternorum*. Fu indirizzata

da S. Paolino d' Aquileia a Carlo Magno (1), La lettera sembra accennare ad un concilio tenuto in Altino, circa l' anno 800. Si ha piena notizia, anzi si possedono gli atti del Concilio che Paolino raccolse in Forojulio, per trattarvi del dogma della SS. Trinità e della Incarnazione del Verbo. Ma del concilio di Altino, non ci pervenne altro ricordo all' infuori di quello conservato nella citata epistola, che fu oggetto di studi minuti, da parte specialmente di alcuni valenti eruditi del passato secolo. Giovanpietro della Stua (2), (per recare un esempio) scrisse una dotta memoria, per dimostrar vera l' opinione espressa nella *Miscellanea* (3) del Baluzio, a tenore della quale il Concilio di Altino non sarebbe stato mai tenuto, e S. Paolino non avrebbe convocato che il concilio forojuliense o di Cividale.

Nella raccolta dei Concili del Mansi (4) l' epistola di s. Paolino a Carlo Magno trovasi pubblicata due volte, cioè secondo la volgata e vecchia lezione del Baluzio, e secondo un migliore Codice Vaticano del secolo XI. A tenore della lezione di quest' ultimo codice, la voce *Altini* dovrebbesi eliminare, e sostituire coll' aggettivo *alti.* Principiando l' epistola, Paolino notifica a Carlo: « in hac, cui Deo auctore, licet indignus, indignoque famulato deservio, sede, Concilium habitum alti fuisse sub nomine regis ». Nel testo volgato abbiamo *Altini* in luogo di *alti.* Il contesto esclude assolutamente la prima lezione, giacchè il Concilio (come a tutta ragione fa notar il Mansi) non può essere stato tenuto in Altino, e al tempo istesso nella *sede* di s. Paolino, che non può al postutto confondersi con Altino.

Indubitatamente Altino va esclusa, oltrecchè per motivi grammaticali, anche per ragioni storiche.

Giusta la lezione volgata l' epistola è indirizzata a Carlo Imperatore; secondo l'altra lezione del Mansi è diretta invece a Carlo re. Quest' ultimo indirizzo esclude che il Concilio sia stato tenuto dopo l' a. 800; locchè era stato supposto da chi voleva trovare nell' epistola alcuna allusione alla uccisione di Giovanni patriarca

(1) Sopra questa epistola cfr. quanto dissi in *Fonti,* p. 34, n. 11, e p. 117 num. 6, *g*).

(2) *Se il Concilio che s. Paolino patriarca d' Aquileja dicesi aver celebrato in Altino sia da distinguersi dal Concilio di Forojulio o no* (nella *Nuova Raccolta* Calogerà-Mandelli, t. XXXVIII).

(3) *Miscell.* II, 59, ed. Luc. curata dal Mansi.

(4) T. VIII, 829, 1099.

gradense, laddove non si fa che accennare a stragi di sacerdoti in generale. Il Mansi fa questa ed altre osservazioni: e nota ancora che nell' ultimo mcs. Vaticano l' epistola precede gli atti della sinodo forojuliense.

Dei quali Atti è conveniente di qui riferire il principio (1): «Regnante domino nostro Jesu Christo in perpetuum super omnes coelos et super omnem terram, rege et domino dominantium, cuius regnum sempiternum est.... Dei cuius largissimae benignitatis manu, invictissimi principes dominus Carolus ac Pippinus, donativo pietatis eius suscepto, regalia sceptra.... prosperis gubernare rebus probantur. Anno igitur felicissimo principatus eorum tercio et vicesimo et 15, canonicis siquidem evocatum syllabis fraternum quorumdam episcoporum contubernium Foroiulium municipicem metropolim Aquilejensem veneranter conservatum convenit...». Il legame con cui si collegano qui i nomi di Aquileja e di Foroiulio, ci spiega come S. Paolino abbia potuto, scrivendo a Carlo Magno, parlare della propria *sede*, come del luogo in cui adunò il Concilio detto Foroiuliense.

Nell' epistola controversa, S. Paolino presenta all' esame di Carlo le decisioni prese nel Concilio, da lui riassunte così: 1) « de causa.... orthodoxae fidei », 2) « de statu.... ac famosa ecclesiastici culminis dignitate », 3) « de rerum quarumcumque indispendiosa jactura », 4) « de quibuscumque necessariis sussurrantium quaestionum petitionibus — ».

Negli atti del Concilio Foroiuliense, vediamo che tutta la prima parte riguarda la Fede: vi si confermano le decisioni di Nicea, colla condanna delle opposte eresie. Tutto questo combina perfettamente col primo degli argomenti indicati nell'epistola paolina. Negli Atti seguono questi argomenti: *a*) contro la simonia. Ciò risponde al secondo argomento ricordato nell' epistola — *b*) *c*) *d*) disposizioni per sradicare i vizi serpeggianti nel clero. Locchè concorda col terzo argomento toccato nell' epistola — *e*) e sgg.) quistioni varie. Ciò combina con quanto registrasi nell' epistola, e da noi fu indicato al n. 4.

Dal premesso vuolsi conchiudere che gli argomenti toccati nell'epistola corrispondono, perfino nella disposizione e nell'ordine, con quelli che effettivamente leggonsi trattati negli atti del Concilio Forojuliense.

(1) MANSI, *Conc. Coll.*, VIII, 833.

Rimane la quistione cronologica. Dall'epistola sembra risultare che il concilio in essa accennato, sia stato tenuto da S. Paolino nel quarto anno del suo episcopato (1). Siccome egli successe al patriarca Sigualdo nel 783 (2), così il concilio a cui ivi si allude dovrebbe assegnarsi al 791. Ora il Concilio Foroiuliense viene da altri ritenuto del 796 (3), quantunque non manchi chi, come il Mansi, lo registri sotto il 791. Abbiamo testè riferite le note cronologiche del concilio Foroiuliense, giusta la stampa fattane dal Mansi. Esse ci danno, il 23° anno di Carlo (dove il numero è scritto per disteso), ed il 15° di Pippino (dove il numero è nell'edizione espresso in cifre arabiche). Prendendo a base del calcolo la vittoria di Carlo in Italia, maggio 774, abbiamo l'a. 796-797: se invece, calcoliamo dall'a. 768, in cui Carlo Magno, insieme con Carlomanno, successe al padre Pippino il Piccolo quale re dei Franchi, otteniamo l'a. 791. Questo secondo modo di calcolare è preferibile al primo, giacchè nelle note cronologiche non è nominato il *regno italico* di Carlo, ma si parla in forma assoluta del regno di lui. Quanto alla nota riflettente Pippino, essa è meno certa e meno precisa. Avendo egli avuto il titolo reale nell'a. 781, Aprile, il Concilio cadrebbe nel 795-796. Forse è da leggere l'anno *decimo* in luogo del *decimoquinto*. Per avventura la voce *quinto* facea parte di un'altra nota cronologica contenente l'indicazione del giorno nel quale il Concilio fu aperto.

LXI. Giovanni diacono (4) parla di Orso (Partecipazio) e della sua impresa contro gli Slavi (5). Quindi prosegue: « eodem... tempore Deusdedus Torcellensis episcopus a duobus suis servitoribus apud Altinum interfectus, diem finivit ultimum. Quod audiente dux, unum ex illis iusta flumen quod Silis vocatur, alterum vero in Torcellensi lacuna suspendere permisit ». Anzi queste turbolenze consigliarono al doge di por termine alla guerra slava. Giovanni diacono usa sempre di dar nome d'*Altinate* alla Chiesa, che pure avea la sua sede episcopale in Torcello (6); essa in fatti

(1) Mansi, VIII, 830-1.
(2) Cfr. Cipolla, *Fonti*, p. 11.
(3) Cfr. Cipolla, *Fonti*, p. 34, n. 10.
(4) *Chr. Ven.*, ap. Pertz, VII, 19.
(5) Cfr. Dandolo, XII, 182.
(6) Testè (n. LVIII) abbiamo veduto nel *Chr. Alt.* darsi il titolo di *Altinate* alla Chiesa Torcellana, per ordine del patriarca Elia. Che infatti così si costu-

estendeva la sua giurisdizione largamente entro terra (1). Il nome di Altinate erasi ad essa conservato per cagion d'onore. Ma puossi ammettere che *apud Altinum* abbiasi qui a spiegare per Torcello? La risposta al quesito non potrebbe essere che molto dubbiosa. Qualunque essa sia, non può in ogni modo modificare ciò che abbiamo detto sulle condizioni della terraferma altinate, e delle sue lagune, e sui rapporti reciproci, dopo la spedizione Attilana, e la traslocazione della sede Vescovile dalla terraferma nell'isola torcellana; come pure resta inalterato ciò che dicemmo intorno alla tarda condizione della vecchia Altino.

Qui può ricordarsi anche la bolla, 1 Dicembre 876, di Giovanni VIII (2): da essa risulta che, per decidere la quistione sulla elezione di Domenico a vescovo di Torcello, era stato invitato al concilio romano, insieme coll'arcidiacono di Torcello ecc., anche l'abate Altinense.

(Continua.) C. CIPOLLA.

masse fare, lo comprovano i documenti: Valerio vescovo Altinate, in documento del Febbr. 999, CIPOLLA, *Fonti*, p. 101, n. 238.

(1) Mestre è una *plebs* « Altinatis episcopi » (p. 14).

(2) CIPOLLA, *Fonti*, p. 112-3, n. 78.

IL CASTELLO DI CUSANO

NOTIZIE E DOCUMENTI

RACCOLTI DAL CANONICO

ERNESTO DEGANI

(Cont. e fine. Vedi pag. 67)

DOCUMENTI

I.

1164, 25 Decembre. *Alderano di Cusano dona al Monastero di Aquileja cinque masi in Malfat.*

In nomine factoris celi et terre. Notum sit omnibus Christi fidelibus tam futuris quam presentibus qualiter Alderan de Cusan ab incarnatione domini anno millesimo centesimo sexagesimo quarto indictione duodecima VII kal. ianuarii Vodalrico venerabili patriarchatum aquilegensem gubernante Williber. in aquilegensi monasterio Sancte Marie existente abbatissa quinque mansos culti et inculti agri in loco qui dicitur Malfat prefate ecclesie sancte Marie pro remedio anime sue et uxoris et ceterorum parentum suorum absque omni contradictione mancipavit ut indefesse orationis religiosarum sororum in eodem loco assidue omnipotentis Deo servientium in perpetuum particeps efficiatur. Huius rei testes sunt annotati Perthold frater Adelrami. Marquart. Hartuuich de Varm. Vuolfrad. Vuolfeher. Andreas et filius eius Herman. Arnolt. Adalber dicti Johannes. Lienhart Adalpreth Reynart.

Collezione Fontanini, vol. 562, pag. 161 t. R. Archivio di stato in Venezia. Apografo.

II.

1232, 5 Giugno. Caporiacco. *D. Valcono di Vendoi vende un campo presso Carvacco a Rodolfo e Lazzaro q. D. Macello di Cusano.*

Anno domini millesimo ducentesimo trigesimo secundo, indictione quinta, die quinta intrante iunio. In presentia rogatorum testium quorum nomina subtus leguntur, D. Valchonus de Vendoy per se suosque heredes nomine vendicionis et pretio decem librarum venetarum diffinito et accepto minus tribus soldis dedit et cum iure dominii, proprietatis et possessionis ad proprium tradidit Rodulfo filio quondam D. Macelli de Cusano recipienti datam pro se et fratre suo Liazaro eorumque heredibus campum unum de terra qui iacet iuxta Karvacum infra terram predictorum fratrum cum introitu et exitu, omnique iure et ratione ad eundem campum pertinente, ad habendum, tenendum, possidendum et quidquid prenominatis fratribus eorumque heredibus de prefato campo nomine proprii placuerit faciendum, sine omni contradictione prefati D. Valchoni eiusque heredum. Interrogatus predictus D. Valchonus per stipulationem, per se suosque heredes promisit supradictis fratribus eorumque heredibus prenominatum campum ab omni homine in ratione legittime deffendere et varentare sub pena dupli recepti pretii et restauratione predicti campi eiusdem bonitatis et in consimili loco.

Actum apud Cauriacum ante Ecclesiam Sancti Laurentii feliciter. Huius rei testes fuerunt D. Malizia de Mels, Wolricus de Cauriaco, Samson notarius, Henricus et Warnerus.

Ego Omnebonum iudex et regalis aule notarius interfui et hanc cartam scripsi.

Da copia nella collezione Joppi da pergamena già nell'Archivio della famiglia Galli in Cividale.

III.

1237, 18 Agosto. Carvacco. *Divisione di beni tra due fratelli signori di Carvacco.*

A. D. 1237, ind. X, die XIV exeunte mense augusto, in presentia D. Bernardi Prepositi Concordiensis, D. Armani sacerdotis

de Buia, Vidiani de Vendoio, Henrici de Maniaco, Ottonis filii D. Matthie de Buia, Warnerii de Karvaco et aliorum plurium rogatorum testium. D. Rodulphus et D. Lazarus filii q. D. Maceloni de Karvaco volentes res suas et possessiones et proprietates dividere, ipsarum rerum et possessionum omnium duas partes communi voluntate fecerunt et prefati Domini unus altero inter se per se suosque heredes de predictis rebus et possessionibus et proprietatibus de Karvaco que continentur in suis partibus et fecerunt per baculum finem perpetuam transactionem irrevocabilem et refutationem irresolubilem et pactum de non ulterius petendo, salvo illud quod adhuc habent dividere et si aliquis de predictis fratribus vellet vendere de rebus suis, de his representare prius Fratri suo quam alicui homini (debeat). Quam finem et transactionem et refutationem firmam in perpetuum per se suosque heredes promiserunt nec contravenire vel facere per se vel alium aliqua occasione vel exceptione sub pena centum marcharum, qua soluta vel non predicta omnia nichilominus perpetuam obtineant firmitatem.

Actum in Karvaco ante hospitium Stephani calcificis.

Ego Henricus imperiali authoritate Notarius interfui ut supra legitur, rogatus scribere scripsi.

Collez. Barnaba, vol. Rizzardis, pag. 3. Copia da pergamena già nell'Arch. de' Nobili Gallo in Cividale nel 1755.

IV.

1296, 26 Aprile. Cividale. *Accordo del vescovo di Concordia col nob. Enrico di Prampergo per la custodia del castello di Cusano.*

In nomine Domini Amen. Anno nativitatis eius millesimo CC nonagesimo sexto, Indictione nona die sexto exeunte Aprili. Presentibus Dnis Iohanne de Zucola, Brabando de Coselacho, Iohanne fratre infrascripti dni Episcopi, Odolrici de Spegnemberch et Iltigrino de Sonicolle testibus et alijs. Cum propter graves iniurias, gravamina et offensas que viri Nobiles Domini de Pulcinico et homines Portusgruari venerabili Patri domino Iacobo Dei gratia Concordiensi Episcopo, et ipsius Ecclesie atque bonis inferrebant,

nitentes omni suo conamine ac virtute, prout idem dnus Episcopus asserebat, tam bona quam castra ad predictum dnum Episcopum et Ecclesiam suam spectantia, subripere ac invadere violenter. Idem dnus Episcopus de ipsorum potentia verisimiliter dubitaret, ac vellet in quantum posset imminentia pericula evitare, ac sibi et sue Ecclesie salubriter providere memoratus dnus Episcopus pro se suisque successoribus ex parte una, et vir nobilis dnus Henricus di Pramperch ex altera super custodia castri de Cusano inter se concordi fuerunt hoc modo, videlicet quod prefatus dnus Henricus, per cuius potentia dictum castrum potest et poterit cum minoribus expensis liberius et melius deffensari, servare et custodire debeat pro ipso dno Episcopo et eius Ecclesia, predictum castrum de Cusano cum suis pertinentis, usque ad beneplacitum voluntatis ipsius dni Episcopi et habere ac tenere in eodem castro sex custodes, pro quorum custodia sive Varda, dictus dnus Episcopus per se suosque successores, cum obbligatione bonorum suorum et Ecclesie Concordiensis predicte et dampnorum ac expensarum litis et extra refectione, promisit et convenit dare ac solvere ipsi dno Henrico diebus singulis donec habuerit custodia dicti castri, viginti solidos veronensium parvorum, et tantumdem, pro custodia quam fecit et habuit de ipso castro pro rata per annum unum proximum preteritum, pactis insuper huiusmodi habitis inter eos, quod dictus dnus Henricus non teneatur nec debeat recedere a custodia dicti castri, nec consignare illud ipsi dno Episcopo vel eius successoribus, nisi primo satisfiat sibi de salario supradicto, et de expensas quas fecerit in reparationem seu meliorationem castri ejusdem, cum consensu et voluntate dni Episcopi supradicti. Quodque idem dnus Henricus teneatur et debeat aperire dictum castrum ipsi dno Episcopo et eius nunciis quandocumque super hoc fuerit requisitus ac etiam consignare ac dare ipsum castrum sepedicto dno Episcopo eiusque successoribus facta sibi satisfactione predicta, quandocumque ab ipso duxerint requirendum, sub pena Mille Marcharum denariorum Aquilegensium. Qua soluta vel non presens instrumentum obtineat plenum robur. Actum in Civitate Austrie in domo dni Iohannis fratris dni Episcopi supradicti.

Et Ego Conradus de Utino Imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi.

Archivio Mens. Vescovile copia in carta del XIV secolo N. 272 *de castro Cusani*.

V.

1296, 3 Ottobre. Cividale. *Promesse fatte dal vescovo di Concordia al signor Enrico di Prampergo, affinchè attenda alla fortificazione del castello di Cusano.*

In nomine domini amen. Anno eiusdem MCCLXXXXVI, indictione IX, die tercio intrante Octobre. In Civitate Austria in camera D. Episcopi infrascripti sive domus D. Johannis Domini Ottonelli, presentibus Dominis Johanne de Zucola, Quoncio q. D. Birbici de Civitate, Johanne D. Ottonelli et Bartholomeo filio suo et Walframo de Zucola testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

Venerabilis pater D. Jacobus Dei gratia Episcopus Concordiensis mandavit et commisit nobili viro D. Henrico de Pramperch ut cum ipse, ut asserebat, commiserit Castrum Cusani predicto D. Henrico ut habeat inimicos et contrarios qui sibi conantur auferre ipsum Castrum, illud munire et laborare debeat ac eciam inforcire tam in muris fossatis et spaltis quam in aliis oportunis prout idem D. Henricus videtur expedire. Omnes vero expensas quas idem D. Henricus in laborerio et fortilicio dicti Castri fecerit memoratus D. Episcopus per se suosque successores promisit et stetit plenarie resarcire ac satisfacere eidem ad extimacionem bonorum virorum. Item quod donec sibi satisfactum fuerit de predictis, predictus D. Henricus dictum Castrum in se teneat et tenere valeat, nec illud ipsi D. Episcopo aut suis successoribus restituat donec sibi de ipsis expensis plenarie fuerit satisfactum.

Et ego Antonius Civitatensis imp. auct. notarius predictis interfui et rogatus scripsi.

Da perg. orig. nell'Arch. Vesc. di Concordia in Portogruaro, vol. 262.

VI.

1318, 11-13 Gennaio. Cusano. *Il Capitolo di Concordia, sede vacante, domanda la consegna del luogo e castello di Cusano agli abitanti, al capitano e ad Ulvino di Prampergo e proibisce a questi di fortificarlo ulteriormente e di porvi custodi a spese del Capitolo.*

Anno Domini MCCCXVIII, die XI intrante Januario, in Burgo

Cusani presentibus Carlino de Villa Cusani, Rodino familiare D. Nicolai sacriste Concordiensis et aliis.

Discretus vir D. Odorlicus de Medea canonicus Concordiensis procurator et procuratorio nomine nobilium virorum DD. Candidi vicedecani et Capituli Concordiensis Ecclesie supradicte, prout continetur publico instrumento confecto manu Petri notarii q. Ugulini de Concordia, requisivit seu petivit sibi dare et assignare locum, burgum sive Castrum Cusani Dominico q. D. Simone, Dietrico q. D. Iltigrini de Somcollo, Francisco, Ingaldetto, Michaeli de Gumprega habitatoribus predicti loci.

In eodem die, in Villa Zopule apud Ecclesiam S. Martini Plebis eiusdem Ville, presentibus DD. presbitero Valtero vicario dicte Ecclesie et Odorlico de eodem loco, Henrico et Asquino filiis dicti D. Odorlici, Mattheoq. Pissane de Ovoleto et aliis.

Discretus vir D. Odorlicus de Medea canonicus Concordiensis procurator et procuratorio nomine venerabilium virorum DD. Candidi vicedecani et Capituli Concordiensis Ecclesie supradicte, prout continetur publico instrumento confecto manu Petri notarii de Concordia, requisivit seu petivit sibi dare et assignari locum, burgum sive Castrum Cusani ab Iltigrino de Somcollo Capitaneo dicti loci Cusani.

Item die XIII intrante Januario, in Utino in domo D. Bernardi Decani Civitatensis, presentibus Bernardo et Josepho fratribus de Glemona, Dentilino de Utino et aliis.

Discretus vir D. Odorlicus de Medea canonicus Concordiensis procurator etc. requisivit seu petivit sibi dare et assignare locum, burgum seu Castrum Cusani a nobili et discreto viro D. Ulvino de Prampergo.

Item eo die, eodem loco et testibus. Discretus vir D. Odorlicus de Medea etc. procurator et procuratorio nomine venerabilium virorum DD. Candidi vicedecani et Capituli Eccl. Concordiensis, prout continetur quodam publico instrumento confecto manu Petri notarii de Concordia, nomine suo et dictorum Dominorum cuius est procurator, inhibuit precepit seu contradixit d. Ulvino de Prampergo ne fortificaret seu fortificari faceret locum Cusani in muribus, spaltis, spinatis, fossaleis seu aliis fortiliciis, actenus sumptibus et expensis dicte Ecclesie Concordiensis vacantis et si contingeret ipsum D. Ulvinum aliquod edificium facere in supradicto loco Cusani, hoc faciat suis sumptibus et expensis, cum supradictum Capitulum de predictis edificiis actenus in aliquo satisfacere

non intendat. Inhibuit nomine quo supra, quod D. Ulvinus predictus non deberet ponere aliquos Custodes sive Vardas in dicto loco Cusani, cum eisdem Custodibus seu Vardis in nullo providere velint seu intendant.

Da notajo ignoto di Cividale. Arch. Not. Udine.

VII.

1320, 18 Decembre. *Presso la chiesa di S. Leonardo di Cusano. Privilegio di tagliar legna ne' boschi della Gastaldia di S. Vito, concesso dal Patriarca d' Aquileja agli uomini di Cusano.*

1320, 18 decembris. Apud Ecclesiam S. Leonardi de Cusano. D. Paganus Patriarcha Aquilegensis declarat quod homines de Cusano deinceps possint buscare libere pro usu suo dumtaxat et non pro vendendo et non possint incidere de omnibus generebus lignorum videlicet de rovore, perario, nuce, cornali nisi pro domibus eorum ad faciendum columellos vel brodas (*sic*) partiliarum in nemoribus Gastaldie Sancti Viti videlicet in Cagnano et iuxta S. Mariam de Tavella et in Square et in Silva mala et in quolibet alio loco ubi et sicut buscant illi de Pessincana (1) et illi de Flumo, salvis bannis et frattis.

Manu Eusebii de Romagnono notarii.

Dal vol. *Liber feudorum Forojulii*, contenente regesti di sentenze ed investiture. Bibl. Civ. Udine.

VIII.

1341 circa. *Petizione fatta dal vescovo di Concordia al vescovo di Treviso giudice delegato per ottenere dai signori di Prampergo la restituzione del Castello di Cusano e Villa di Sile e redditi pertinenti.*

Coram vobis reverendo in christo patre d. Petropaulo dei gratia episcopo Tervisino delegato apostolice sedis in negotio in-

(1) Il Bianchi, *Docum. di Storia Friulana*, vol. I. pag. 432, ha stampato un privilegio patriarcale dato nel detto anno, giorno e luogo agli uomini di Pissincana, col quale veniva loro accordato di poter senza impedimento far legna e tagliar erba nei sopranominati boschi della Gastaldia di S. Vito.

frascripto dicit et proponit Nicolutius de Romanis de Auximo canonicus Concordiensis procurator et procuratorio nomine reverendi in christo patris Guidonis dei gratia episcopi Concordiensis et sui episcopatus, quod nobiles viri Odoricus q. D. Artici Militis, ac Ricardus, Nicolaus, Articus et Guicardus q. Fantini de Prambergo Aquilejensis Diocesis, in grave detrimentum ipsius episcopi et eclésie seu episcopatus Concordiensis et contra omnem iusticiam Castrum Chusani Diocesis Concordiensis et Villam Silli prope dictum Castrum positam cum pratis, nemoribus, pascuis molendinis et aliis pertinentibus ad curiam dictorum Castri et ville, que omnia noscuntur ad mensam dicti d. episcopi pertinere, in animarum suorum preiudicium detinent occupata et a tempore bone memorie D. Jacobi episcopi Concordiensis predecessoris sui et citra tam ipsorum patres quorum sunt heredes quam ipsi Odoricus, Riccardus, Nicolaus, Articus et Guicardus, fructus, redditus et proventus predictorum habuerunt et perceperunt, qui fuerunt et esse potuerunt comuni extimatione singulis annis quantitas trecentorum septuaginta librarum parvulorum uno anno cum reliquo computato. Quare cum teneatur episcopus supradictus iura et bona mense vel ecclesie sue occupata indebite vel distracta, per remedia iuris prout sibi possibile fuerit ad ius ipsius ecclesie revocare, petit idem procurator, nomine quo supra, per vos et vestram sententiam dictos Odoricum, Ricardum, Nicolaum, Articum et Guicardum et quemlibet intervenientem pro eis condempnari et compelli ad restituendum et relaxandum predicto d. episcopo Castrum, Villam, prata, nemora, pascua et molendina predicta cum fructibus inde perceptis seu qui percipi potuerunt: predicta petit omni iure modo et forma quibus melius potest, salvo iure addendi minuendi corrigendi et novam petitionem porrigendi si sibi videbitur expedire. Petit insuper expensas in lite factas et de faciendis protestatur, non adstringens se probare nomine predicto nisi quantum sibi sufficiat.

Da minuta orig., vol. 262. Arch. cit.

Altra simile speciale contro il nob. Enrico cav. q. D. Enrico di Prampergo coll' aggiunta in fine:

Petit insuper dictus procurator quod cum dictus D. Hendricus per vos d. iudicem pronunciatus fuerit notorius contumax, quod propter eius contumaciam decernatis ipsum procuratorem nomine dicti d. episcopi mittendum esse in rerum petitarum possessionem causa rei servande et comittatis aliquibus nunciis vestris quod

eundem d. episcopum vel eius procuratorem in predictorum Castri et rerum possessionem inducant, mandantes nichilominus per vestras litteras dicto d. Hendrico de Prambergo et Capitaneo et custodibus in dicto Castro comorantibus pro dicto d. Hendrico sub excomunicationis pena et aliis penis in iure statutis quod ipsum procuratorem nomine quo supra ad huiusmodi possessionem debeant recipere et custodiam conservandorum fructuum et reddituum predicti Castri et pertinentiarum in libello contentarum secundum vestri decreti formam sine difficultate qualibet assignare, negotio prius summatim discusso prout vestre paternitati videbitur expedire.

Da minuta orig. cit. sopra.

IX.

1341, 12 Giugno. *Nella chiesa di S. Vigilio di Guarda, diocesi di Treviso, Pietro Paolo vescovo di Treviso delegato da papa Benedetto XII a giudicare la questione per il castello di Cusano tra il vescovo di Concordia ed i signori di Prampergo, subdelega il Decano d' Aquileia ed i Prepositi di S. Stefano e di S. Pietro di Cargna.*

Petrus Paulus Dei gratia Episcopus Tarvisinus D. Pape iudex delegatus venerabilibus viris .... Decano Aquilegensi .... Preposito S. Stephani prope Aquilegiam ac .... Preposito S. Petri de Carnea Aquilegensis diocesis salutem in domino. Noveritis nos a sanctissimo in Christo patre et DD. Benedicto divina providencia Papa XII recepisse litteras eius vera bulla cum filo canapis pendenti munitas, non abrasas non cancellatas nec in aliqua sua parte suspectas sed omni prorsus suspictione carentes quarum tenor talis est:

Benedictus episcopus servus servorum Dei ..... Venerabili fratri .... Episcopo Tervisino salutem et apostolicam benedictionem. Conquestus est nobis Venerabilis frater noster .... Episcopus Concordiensis quod Hendricus filius quondam Hendrici de Prambergo Miles Aquilegensis Diocesis super Castro Chusani et Villa Sylli et rebus aliis ad mensam suam episcopalem spectantibus iniuriatur eidem. Ideoque fraternitati tue per apostolica scripta

mandamus quatinus partibus convocatis audias causam et appellatione remota debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia odio vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante compellas testimonium perhibere. Data Avenione V kal. Julii, pontificatus nostri anno sexto.

Nos itaque variis et diversis Ecclesie nostre negotiis impediti, examinationi et decisioni dicte cause sine gravi nostro incomodo intendere non valentes vobis de quorum prudentia plenam in domino fiduciam obtinemus super hiis totaliter vices nostras comittimus, donec eas ad nos duxerimus revocandas. Quod si non omnes intendere ad hoc poteritis duo vestrum aut unus id exequi plenarie valeant cum effectu. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri fecimus nostro sigillo munitas. Data in ecclesia S. Vigilii de Guarda nostre Tarvisine Diocesis die XII mensis Junii. Anno dominice nativitatis Millesimo trecentesimo quadragesimo primo. Indictione nona.

Da orig nel vol. 262 d.° Arch.

X.

1343, 22 Giugno. S. Vito. *Bertrando patriarca d'Aquileja conferma alcuni diritti di pascolo agli uomini di Cusano.*

Sancte Sedis Aquilegensis Dei gratia Nos Patriarcha Bertrandus notum facimus universis presentibus pariter et futuris, quod cum homines de Cusano ab antiquo consueverunt et debent pasculare tam in Savaglano (*sic*) quam in caudis usque ad aquam Medune et secare stramina et fenum in locis eisdem ac etiam pasculare in pratis usque ad festum S. Georgii sitis usque ad predictam aquam Medune ac etiam ire semel in die cum eorum armento ad bibendum ad aquam Medune per pratum Spinazeti pradratum: quodque buscare possint in caudis predictis et pasculare in arenis dicte aque, non faciendo viminas nec piscando ubicumque et communia a prato quod dicitur pratum Episcopi usque ad fossam malam et nemus Henrici de Flumine absque datio aliquo vel exactione alicui persolvenda, nec non quod buscare possint super territorio nostro a Marzinis usque ad fossam mullariam, preter quam in sil-

vis et nemoribus bannitis incidere ligna absque muta aut contradictione alicuius persone, sicut probare videntur per attestationes plurium testium. Nos eosdem in ipsorum iure et consuetudine conservare volentes, predicta omnia faciendi sicut ab antiquo facere consueverunt eisdem tenore presentium plenam concedimus facultatem. In cuius rei testimonium presentes fieri iussimus nostri sigilli appensione munitas.

Datum in Castro nostro Sancti Viti, die XXII mensis Junii, anno dominice nativitatis MCCCXLIII, ind. XI.

Dal protocollo di Gubertino da Novate Cancelliere Patriarcale. Originale nell'Arch. Notar. di Udine. Copiò V. Joppi. Trovasi pubblicato anche nel *Diplomatarium Portusnaonense* del Valentinelli. Nell'anno 1401 addì 16 Febbrajo Guglielmo duca d'Austria confermava questo privilegio a Giovan Guberto de Gubertini e agli uomini di Cusano, verso l'obbligo di pagare ogni anno al castello di Pordenone dodici staja di avena e quarantaotto polli (*Diplomatario Pordenonese* del Valentinelli).

XI.

1344, 1 Ottobre. Avignone. *Papa Clemente VI incarica il vescovo di Treviso a giudicare nelle differenze del vescovo di Concordia coi signori di Prampergo per il castello di Cusano.*

Clemens episcopus servus servorum Dei Venerabili fratri.... Episcopo Tarvisino salutem et apostolicam benedictionem. Conquestus est nobis Venerabilis frater noster .... Episcopus Concordiensis quod Odoricus quondam Artici Militis ac Rizardus, Nicolaus, Articus et Guicardus quondam Fantussii de Prambergo filii, laici Aquilegensis Diocesis super Castro Chusani et Villa Silli Concordiensis Diocesis et rebus aliis ad mensam suam episcopalem spectantibus iniuriantur eidem. Ideoque fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus partibus convocatis audias causam et appellatione remota debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia odio vel timore subtraxerint censura simili, appellatione cessante compellas veritati testimonium perhibere.

Data Avenione kal. Octobris, pontificatus nostri anno tertio.

Da pergamena orig. con bolla plumbea. Vol. 262 Arch. cit.

XII.

1348, 30 Marzo. Nel castello di Cusano. *Il cav. Enrico di Prampergo dà il possesso della sua parte del castello di Cusano al canonico d' Aquileja Gambino che lo riceve a nome di Costantino di Savorgnano vescovo di Concordia.*

In Christi nomine amen. Anno domini MCCCXLVIII, indictione I, die XXX mensis marcii in Castro et Turri Chusani Concordiensis Diocesis, presentibus discretis viris Dominis presbitero Antoniolo plebano Zopule, Marusio de Zopula et Francischuto de Cordivado et aliis pluribus vocatis et rogatis.

Nobiles Miles D. Henricus de Prampergo dicens et asserens affirmans sponte et ex certa scientia et non per errorem dictum locum Chusani cum pertinenciis suis pertinere ad dictum Episcopum Concordiensem et Concordiensem Ecclesiam, protestans etiam quod pro ea que faceret iuri suo quod in dicto loco habet preiudicare non intendebat sed sibi salvum esse volebat, dedit tradidit et assignavit possessionem partis pertinentis ad ipsum et quam ipse tenebat et possidebat Castri et in Castro Chusani predicti cum omnibus pertinentibus ad ipsum Venerabili viro D. Gambino canonico aquilegensi accipienti dictas possessionem assignationem traditionem et missionem vice et nomine Reverendi in Christo Patris et DD. Constantini de Savorgnano nunc provisi in episcopum Concordiensis Ecclesie et nomine ipsius Ecclesie Concordiensis in signum tradite possessionis assignando eidem ad manus vectem hostii dicti loci, qui dictus D. Gambinus aperiendo et claudendo hostium dicti loci intravit stetit et aprendit possessionem animo et corpore quo supra nomine de parte et iure pertinente quocumque modo ad D. Henricum predictum, salvo tamen iure eidem D. Henrico in predictis quomodolibet pertinente.

Et ego Johannes q. Lanfranchini de Utino publicus imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Da orig. pergam. Vol. 262 Arch. cit.

XIII.

1352. 5 Febbrajo. Udine. *Il vescovo di Concordia ed i signori di Prampergo si compromettono nell'abate di Sesto e nel cav. Nicolò della Frattina nelle differenze per il castello di Cusano.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCLII. Indictione quinta die quinta mensis Februarii presentibus venerabilibus dominis fratribus Alberto Sancti Prosperi de Regio infrascripti domini patriarche in spiritualibus vicario, Galhardo Rosacensis Aquilegensis diocesis monasteriorum abbatibus, Gambino de Cremona canonico Aquilegense atque prudentibus viris dominis Johanne de Monticulis iuris utriusque perito, magistro Petro dela Rocha de Mutina physico, Nicolusio de Orbitis de Utino, Johanne de Lissone Domicello et Gubertino notario eiusdem domini Patriarche et aliis pluribus.

Cum inter reverendum in Christo patrem et dominum fratrem Petrum Dei gratia episcopum Concordiensem pro se et sua ecclesia Concordiensi ex una parte agentem et nobiles viros Rizardum, Nicolaum, Vicardum et Franciscum fratres filios condam domini Fanfini ac Ulvinum et Simonem fratres filios condam domini Henrici militis omnes de Pramperch ex parte altera se defendentes occasione Castri de Cusano ac iurium et pertinentiarum spectancium ad dictum castrum quod idem dominus Episcopus ad se et suam Concordiensem ecclesiam asserit pertinere nec non causa et occasione custodie ipsius castri ac expensarum iam diu pro ipsius castri gubernatione, custodia et conservatione factarum per progenitores eorundem de Pramperch et per ipsos ut dicebant, quas expensas ab eodem domino Episcopo petebant et postulabant questio vertatur et fuerit diutius ventilata.

Tandem procurante, suadente atque tractante reverendissimo patre et domino domino Nicolao Dei gratia sancte Aquilegensis sedis patriarcha qui partes easdem ut verus pastor et dominus ad bonum pacis et concordie ipsius requirente debito satagebat; idem Episcopus suo et de sue concordiensis ecclesie nomine et Nicolaus condam domini Fanfini suo et Rizardi, Vicardi ac Francisci fratrum suorum filiorum condam domini Fanfini predicti, ac Ulvinus filius condam domini Henrici de Pramperch suo et Symonis

fratris sui, quos iidem Nicolaus et Ulvinus promiserunt de rato habendo nominibus de omnibus questionibus, causis, querelis controversiis, iniuriis, offensis, dampnis et litibus que inter ipsas fuissent, sunt et esse videntur et possunt usque ad diem presentem causa et occasione predictorum aut alicuius ipsorum ac dependentium ab eisdem unanimiter et concorditer compromiserunt in predictum Patriarcham atque in venerabilem et nobilem dominos Michaelem abbatem monasterii Sextensis et Nicolaum dela Fratina militem ibidem presentes et se in eosdem tamquam in arbitros arbitratores ac amicabiles compositores de omnibus et singulis supradictis totaliter summiserunt: dantes attribuentes et concedentes eisdem dominis arbitris assumptis ut prefertur plenam licentiam, auctoritatem et omnimodam potestatem cognoscendi, disponendi, ordinandi, arbitrandi, sententiandi, diffiniendi, pronunciandi et declarandi inter partes predictas vigore attribute eis auctoritatis et potestatis in omnibus et super omnibus supradictis et eorum singulis quidquid eisdem dominis Patriarche, abbati et Nicolao arbitris vel duobus ex ipsis melius, utilius et rationabilius videbitur expedire et eis placuerit alte et basse, amicabiliter et de jure ac de facto ubique locorum diebus feriatis et non feriatis, presentibus partibus vel absentibus dummodo tamen citatis, visis et examinatis ipsarum partium iuribus et non visis, et hoc infra tres dies a die presentis compromissi numerandos, breviando tamen et longando prout eisdem arbitris vel duobus ex ipsis visum fuerit et expediens. Promittentes iidem dominus Episcopus pro se et sua ecclesia Concordiense ac Nicolaus et Ulvinus pro se et dictis eorum fratribus pro quibus promiserunt de rato habendo ad hec eodem domino Episcopo sua et dicte sue ecclesie ac dictis Nicolao et Ulvino quo supra nominibus sua et dictorum fratrum suorum bona mobilia atque immobilia solemniter obligantes se firma, rata et grata perpetuis temporibus habituros ac firmiter et inviolabiliter observaturos quecumque per dictos arbitros vel duos ipsorum aut unum ex eis de voluntate aliorum duorum vel unus ipsorum disposita, ordinata, arbitrata, diffinita et sententiata, pronunciata fuerint ac declarata in premissis et singulis premissorum, nec ab hiis que per dictos arbitros vel duos ipsorum aut unum ex eis de voluntate aliorum duorum vel unus ipsorum ut prefertur ordinata, disposita, arbitrata, pronunciata, sententiata et declarata fuerint modo aliquo appellare nec ea reducere ad arbitrium boni viri. Et ex nunc omnibus appellationi et reductioni huiusmodi dicte partes expresse et per pactum renunciaverunt sub

pena mille florenorum auri per utramque partium in singulis capitulis stipulata solemniter et promissa: cuius pene medietas ipsi domino Patriarcha vel qui pro tempore fuerit, alia vero medietas cedat parti sententiam et arbitrium observanti; et ea soluta vel non omnia et singula que inter partes predictas per dictos arbitros aut duos ipsorum seu unum de voluntate aliorum duorum vel unius ipsorum duorum ordinata, sententiata, promulgata arbitrata seu declarata fuerint plenam nichilominus et stabilem perpetuo obtineat firmitatem. Quibus pactis dictus dominus Patriarcha de consensu et voluntate dictorum dominorum abbatis et Nicolai dela Fratina coarbitrorum suorum mandavit dictis partibus ibidem presentibus et consentientibus, quod ipse partes coram eisdem dominis arbitris in castro Patriarchali Utini cum eorum iuribus die crastina debeant comparere.

Actum Utini in castro Patriarchali in camera dicti domini Patriarche anno, die, Indictione et loco predictis et in presentia testium predictorum.

Ego Paulus eodem magistri Iohannis de Mutina publicus Imperialis aule notarius et predicti domini Patriarche scriba predictis interfui et rogatus scripsi.

Da perg. orig, nell'Arch. vescovile di Concordia in Portogruaro, vol, 262

XIV.

1352. 8 Febbraio. Cusano. *Il gastaldo di D. Ulvino di Prampergo restituisce al procuratore del Patriarca d' Aquileja, il possesso di due parti del castello di Cusano.*

In Christi nomine amen. Anno Domini MCCCLII. indictione quinta die octava mensis Februarii in castro Cusani prope spaltum in capite pontis dicti castri, presentibus presbitero Toniolo plebano plebis de Zopola, Federico condam ser Artichilini, Francisco dicto Panceruta condam Antonii, Michaelle condam Iohannis Previdelli omnibus de Cusano, Raymundo Bernardo familiare infrascripti domini Episcopi, Odorico condam Nicolai olim domini Rodulfi, Michaele condam Andree Buteci, Antonio presbiteri Gervasii omnibus de Cordevado, Mattiussio condam ser Rodulfucii de Carvacho, Nicolauto pilipario condam Venerii de Utino nunc habitante in Cordevado et Philippo filio supradicti Federici testibus et aliis pluribus ad hec vocatis et rogatis.

Rodulfus de Cusano condam Dyetrici de Cusano gastaldio et officialis nobilis viri domini Ulvini de Prampergo de mandato dicti domini Ulvini ut asserebat michi notario infrascripto habere in mandatis ab ipso domino Ulvino ad designandum et dandum duas partes loci sive castri Cusani cum villis, territoriis, garitis, avocaria, omnibus jurisdictionibus, nemoribus, silvis, pratis et omnibus aliis pertinentibus quibuscumque modis dicto castro in manibus Iohannis dicti Coste notarii de Meduna nuncii et familiaris reverendissimi in Christo patris et domini domini Nicolai Dei Gratia sancte sedis Aquileiensis Patriarche, dictus Rodulfus presentibus testibus supradictis volens dictum mandatum adimplere dedit et resignavit in manibus dicti Iohannis dicti Coste recipientis pro se vice et nomine dicti domini Patriarche ostium dicti spalti in signum tenute et corporalis possessionis dicti loci, et ipsum Iohannem dictum Costam dicto nomine quo supra investivit de dictis duabus partibus dicti castri cum omnibus suis juribus et pertinentiis, et sic dictus Iohannes dictus Costa vice et nomine dicti domini Patriarche animo et intentione acquirendi possessionem ter aperiendo et claudendo dictum ostium, accepit tenutam et corporalem possessionem dicti castri Cusani cum omnibus suis juribus spectantibus et pertinentibus ad dictum castrum.

Ego Ysaach de Cordevado condam domini Iancelli de Arispergo Imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

Da perg. orig. vol 262 Arch. vescov. di Concordia in Portogruaro.

XV.

1352, 8 Febbrajo. Castel di Cusano. *Palmera moglie di d. Riccardo di Prampergo consegna la terza parte del castello di Cusano all' incaricato del patriarca d' Aquileia. — Cerimonia della presa di possesso.*

In Christi nomine Amen. Anno Domini MCCCLII, indictione V, die VIII mensis Februarii in Castro Cusani super poiolum turris dicti Castri presentibus presbitero Toniolo plebano plebis de Zopola, Federico q. ser Articlini, Francisco dicto Panceruta q. Antonii, Michaele q. Iohannis Prividelli omnibus de Cusano, Raymundo Bernardo familiare infrascripti Dni Episcopi, Odorico q. Nicolai olim Dni Rodulfi, Michele q. Andrea Buteci, Antonio, pre-

sbitero Gervasio omnibus de Cordevado, Mathiussio q. ser Rodulfucii de Carpacho, Nicolauto q. Venerii de Utino nunc habitantibus in Cordevado, Filipo filio supradicti Federici testibus et aliis pluribus ad hoc vocatis et rogatis.

Domina Palmera uxor dni Ricardi filii nobilis viri D. Fanfini de Prampergo dicens habere plene in mandatis a dicto Ricardo ejus marito, ut asserebat michi notario coram testibus supradictis, ad refutandum et dandum terciam partem castri Cusani cum Villis, territoriis, Garitis, et Advocariam omnibusque jurisdictionibus, nemoribus, silvis, pratis omnibusque aliis juribus pertinentibus et spectantibus quibuscumque modis dicto Castro, seu ad dictum Castrum in manibus Reverendissimi in Christo patris et Dni Dni Nicolai Dei gratia Sancte Sedis Aquilejensis Patriarche vel in manibus nuncij dicti Domini Patriarche — Dicta Domina Palmera volens dictum mandatum adimplere presentibus testibus suprascriptis et me notario infrascripto dedit libere et designavit, animo et intencione tradendi, possidendi terciam partem dicti Castri cum omnibus juribus pertinentibus dicto Castro Cusani in manibus Iohannis dicti Coste notarii de Meduna nuncii dicti dni Patriarche, recipienti per se vice et nomine dicti dni Patriarche, et in signum tenute et corporalis possessionis dedit dicta domina Palmera ostium turris dicti Castri in manibus dicti Iohannis dicti Coste, et dictus Iohannes dictus Costa animo et intencione acquirendi possessionem dicti Castri ter aperiendo et claudendo ostium dicte turris, sic accepit vice et nomine ut supra tenutam et possessionem corporalem dicti Castri Cusani cum omnibus suis pertinentiis, juribus et jurisdictionibus spectantibus et pertinentibus quocumque modo, via vel forma ad dictum Castrum.

Ego Isaach de Cordevado q. dni Iancelli de Arispergo Imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

Eodem die, loco et testibus, Johannes dictus Costa notarius de Meduna, familiaris et nuncius ut asserebat mihi notario infrascripto reverendissimi in christo patris et DD. Nicolai Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarche ad ponendum in Christo reverendum patrem et DD. fratrem Petrum Episcopum Concordiensem in tenutam et possessionem corporalem Castri Cusani cum villis territoriis aquis nemoribus et aliis omnibus iurisdictionibus pertinentibus et spectantibus dicto Castro quibuscumque modis, dictus

Johannes dictus Costa de auctoritate sibi data a dicto D. Patriarcha in signum tenute et corporalis possessionis dicti Castri Cusani et intencionis possessionis tradende seu animo et intencione tradendi possessionem corporalem dicti Castri dedit et designavit in manibus venerabilis viri D. Bernardi Roberti vicarii generalis reverendi in Christo patris et DD. fratris Petri Dei gratia Concordiensis Episcopi recipientis pro se vice et nomine dicti D. Episcopi et eius successorum ac sui episcopatus concordiensis catenam pontis turris dicti Castri Cusani in signum tenute et possessionis corporalis dicti Castri cum omnibus suis pertinenciis et dictus D. Bernardus ter levando et claudendo et aperiendo pontem dicte turris vice et nomine dicti D. Episcopi et sui episcopatus ut supra tenutam et possessionem accepit corporalem dicti Castri animo et intencione dictam possessionem aquirendi.

Et ego Isaach de Cordevado etc.

Da perg orig., vol. 262. Arch. vesc. di Concordia in Portogruaro.

XVI.

1352, 8 Febbrajo. Cusano. *Il podestà ed uomini della Villa di Cusano giurano fedeltà al vescovo di Concordia e successori, promettendo di contribuirgli una gallina per ciascuno.*

In christi nomine amen. A. D. MCCCLII, ind. V, die VIII mensis Februarii, in villa Cusani in platea sub querchu, presentibus Iohanne dicto Costa notario de Meduna, Odorico q. Nicolai olim D. Rodulfi de Cordevado, Federico q. Ser Articlini de Cusano, Michael q. Andree Puceti de Cordevado, Nicolao q. Venerii de Utino testibus ad hoc vocatis et rogatis et aliis.

Ibique Laurencius tessator potestas ville de Cusano, Pedrussius, Morassius et Bertulussius fratres filii More, Franciscus dictus Panceruta, Johannes molendinarius, Damianus, Jacobus Sclavutus, Salamon, Johannes Zurissii, Michael q. Prividelli, Miglorinus q. Dominici de Platea, Vintorinus eius frater, Davit q. Prividelli, Venutus q. Missii, Nicolaus tessator, Hermannus claudus, Franciscus dictus Pissutellus, Marcucius sartor, Odoricus q. Ade et alii de dicta villa, ser Federicus q. ser Articlini, Rodulfus q. Dietrici et Matheus de burgo Cusani, Vidussius, Jacobus de sancto Advocato et Vionus de Villa francha prope dictum Castrum Cusani sponte libere omnes ex certa sciencia et deliberacione et non per erro-

rem, tactis scripturis iuraverunt corporaliter ad sancta Dei evangelia per se eorumque heredes in manibus venerabilis viri D. Bernardi Roberti vicarii generalis reverendi in Christo patris et DD. fratris Petri Dei gratia Concordiensis Episcopi recipientis per se vice et nomine dicti D. Episcopi et eius successorum et episcopatus Concordiensis in omnibus fideliter manutenere et observare bonum statum et honorem dicti D. Episcopi et eius successorum et officialium episcopatus Concordiensis et non contrafacere vel venire sed iuxta precepta in omnibus obedire et adimplere et in signum dictarum fidelitatis et obedientie nec non possessionis et advocarie dicte ville de Cusano, quilibet eorum nemine discrepante dederunt et assignaverunt dictò D. Bernardo Roberti nomine et vice quo supra unam galinam pro quolibet.

Ego Isaach de Cordevado q. D. Janzelli de Arispergo imp. auct. notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

Da copia autentica in pergam., vol. 262. Arch. vesc. di Concordia in Portogruaro.

XVII.

1352, 11 Febbraio. Udine. *I signori di Prampergo dichiarano di aver ricevuto dal Vescovo di Concordia mille lire per la restituzione del castello di Cusano, a tenore della sentenza del Patriarca Nicolò e degli altri arbitri.*

In Christi nomine amen. Anno ejusdem Domini MCCCLII. Indictione quinta die undecimo mensis Februarii presentibus domino Odoricho de Prampergo condam domini Artichi, magistro Petro de Regio canonico ecclesie Sancte Marie de Utino, ser Vicardusio quondam ser Federici de Andriottis de Utino, discreto viro Francisco notario filio Dominici de Utino, Tericho condam ser Marchi de Venetiis nunc Utini commorante, Michilino de Florentia nunc Utini commorante et aliis pluribus testibus ad hoc vocatis et rogatis.

Cum reverendus in Christo pater et dominus frater Petrus Dei gratia concordiensis Episcopus obligatus esset apud nobiles viros dominos Nicolaum de Prampergo condam nobilis viri domini Phanphini de Prampergo et Ulvinum condam nobilis militis domini Henrici de Prampergo, recipientibus pro se et eorum fratri-

bus in mille libris soldorum venetorum vigore unius sententie arbitrarie late inter ipsos per reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum Nicolaum Dei gratia Aquilegensem Patriarcham nomine et occasione castri Cusani cum omnibus eius pertinenciis et ad ipsum spectantibus videlicet servitoribus, molandinis, nemoribus, silvis, mansis et generaliter cum omnibus et singulis spectantibus ad ipsum castrum Cusani, ut dicitur contineri quodam publico instrumento scripto manu Gubertini notarii de Novate nunc Utini habitantis sub dictis millesimo et indictione die vero . . . . . (1) et nobilis vir dominus Castronus de Bardis condam Sinibaldi de Florentia nunc Utini habitans precibus et mandato prefati domini Episcopi extitisset fidejussor et se obligasset dare et solvere predictas mille libras soldorum predictis dominis Nicolao et Ulvino de Prampergo: nunc vero coram predictis testibus et me notario infrascripto prefati domini Nicolaus et Ulvinus de Prampergo per se et eorum heredes ac fratres eorum pro quibus promiserunt et se obligaverunt quod omnia et singula supradicta et infrascripta habebunt rata, grata et firma, fuerunt contenti et confessi in se habuisse et integre recepisse dictas mille libras soldorum ab Aginetto condam Mathei de Florentia nunc Utini commorante, dante et solvente vice et nomine prefati domini Castroni fidejussoris precibus prefati domini Episcopi Concordiensis, renunciantes exceptioni eis non datarum, non habitarum, non receptarum dictarum mille librarum tempore hujus contractus et omni legum et iuris auxilio tam canonico quam civili; quapropter prefati domini Nicolaus et Ulvinus de Prampergo per se et eorum heredes ac vice et nomine eorum fratrum fecerunt perpetualem finem remissionem, quietationem, absolutionem et pactum de ulterius aliquid non petendo de predictis mille libris Aginetto condam Mathei de Florentia nunc Utini commoranti, recipiente vice et nomine predictorum domini Episcopi principalis et domini Castroni fidejussoris, absolventes et liberantes ipsos dominos Episcopum et successores suos et Castronum et quemlibet eorum in solidum et eorum bona de dictis mille libris cum dampnis et expensis per acceptilatione et acquilianam stipulacionem legittime interpositam; promittentes prefati domini Nicolaus et Ulvinus de Prampergo per se et eorum heredes ac nomine quo supra et cum obligatione

(1) Così in due copie autentiche membr. ed in altra cartacea contemporanee del vol. 262 Arch. cit.

omnium eorum bonorum presentium et futurorum, dampnorum omnium et expensarum litis et extra cum refectione ac interesse se obligando eidem Aginetto recipienti vice et nomine predictorum domini Episcopi et Ser Castroni predictam finem remissionem, quietationem, absolutionem et omnia et singula suprascripta et infrascripta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere et inviolabiliter observare et nunquam contra predicta vel aliquos predictorum per se vel alios seu aliquam interpositam personam dicere, facere vel venire ratione aliqua, dolo, ingenio sive causa de jure vel de facto sub pena quingentarum librarum soldorum venetorum; qua pena soluta vel non tamen hoc presens instrumentum obtineat plenum robur.

Actum Utini in platea comunis ante stationem domine Jacobe.

Et ego Petrus condam Michaelis de Utino Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi.

Archivio cit. vol. 262.

XVIII.

1352, 16 Febbraio. Nella chiesa di Cusano. *Gli abitanti della villa di Cusano ripetono innanzi al vescovo di Concordia il giuramento di fedeltà.*

In Christi nomine amen. Anno domini MCCCLII, ind. V, die XVI mensis Februarii, in Cusano in ecclesia dicti loci, presentibus D. Bernardo Roberti vicario infrascripti D. Episcopi, Raymundo Bernardo familiare D. Episcopi, Odorico q. ser Nicolai, Johanne dicto Gagufo molendinario, Michilucio q. Andree Buteci, Antonio filio presbiteri Gervasii omnibus de Cordevato testibus et aliis.

Coram reverendo in Christo patre et DD. fratre Petro Dei gratia Concordiensi Episcopo, in dicto loco comparuerunt de mandato nuncii dati D. Episcopi Laurinzutus tessator Potestas ville Cusani, Pidrusius, Bertolussius et Morassius fratres filii More, Franciscus dictus Panciruta, Jacobus Sabide, Johannes molendinarius, Damianus, Salamonus, Jacobus Sclavutus, Johannes Zurisii, Michael q. Prividelli, Miglorinus q. Dominici de Platea et Vintorinus eius frater, Pidrusius filius Mondine, Davit, Nicolaus tessa-

tor, Venutus q. Missii, Hermannus claudus, Jussa, Franciscus dictus Pissutellus, Marcutius sartor, Odoricus q. Ade et Burtulussius eius frater et alii de dicta villa et ser Federicus q. ser Articlini, Rodulphus q. Dyetrici, Matheus de burgo Cusani, Vidussius, Jacobus de S. Avocato, Vionus et Mellus eius filius de Villafranca sponte libere omnes ex certa scientia et deliberatione et non per errorem iuraverunt ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis per se et suos heredes in manibus dicti D. Episcopi ex causa homicie (1) seu homagii obedientiam fidelitatem et maioritatem et deinceps esse fideles et servitores dicti D. Episcopi et suorum successorum et episcopatus Concordiensis et per sacramentum fidelitatis et obedientie per eos et eorum quemlibet prestitum per se et suos heredes dictum D. Episcopum et eius successores in suum dominum laudaverunt acceptaverunt et receperunt omni modo iure via et forma quibus melius et efficacius potuerunt· ac eidem D. Episcopo eiusque successoribus et eius seu eorum vicariis tam generalibus quam specialibus et officialibus quibuscumque dicti D. Episcopi et suorum successorum et episcopatus Concordiensis habentibus mandatum generalem seu specialem tamquam vero eorum et suorum heredum domino seu dominis fideliter obedire servire ubicumque quandocumque et quocienscumque per dictum D. Episcopum vel eius officiales seu nuncios ipsi vel sui heredes fuerint requisiti nec non ipsius D. Episcopi et eius successorum et suorum officialium et episcopatus Concordiensis mandata precepta decreta et statuta omnia tam generalia quam specialia fideliter observare et eis obedire, nec contra ea vel eorum aliquid per se vel suos heredes vel aliquam aliam interpositam personam contrafacere vel venire aliqua racione causa modo via vel forma vel alio quocumque quesito colore et predictis omnibus etiam et singulis sic ut premittitur firmiter et fideliter attendendis et osservandis obligaverunt se et suos heredes dicto D. Episcopo stipulanti et recipienti pro se et suis successoribus et Ecclesia et Episcopatu Concordiense sub ypotheca omnium suorum bonorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum.

Ego Janzellus filius D. Ysaach de Cordevado imp. auct. notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

Da perg. orig. vel. 262 Arch. vescovile di Concordia in Portogruaro.

(1) In una copia presso l'Archivio Capit. di Udine leggesi: « D. Episcopi servicii seu homagii etc. ».

XIX.

1356, 5 Aprile Sacile. *Il procuratore del vescovo di Concordia protesta nel Parlamento contro le violenze usate dai signori di Prampergo in Cusano nel Luglio 1355 e chiede giustizia, ed il Patriarca rimette l'affare al suo vicario.*

In christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem MCCCLVI, ind. IX, die V mensis aprilis, actum Sacili in sala inferiori infra fortilicia Castri de Sacilo, presentibus venerabilibus et sapientibus viris dominis . . . . Episcopo Feltrensi, ... Decano Aquilegensi, Ribisino canonico Civitatensi, Nobilibus viris dominis Nicolao milite de la Fratina, D. Henrico de Ansio milite D. Patriarche subscripti, Francisco milite de Savorgnano, Rurer de Praga familiare et nuncio D. Imperatoris, Nicolao de Porcileis, Wecegleto de Prata, Simone de Pulcinicho, Nicolussio de Coloreto, Prehogna de Sbroglavacha, Wargendo olim D. Nicolai Piliza de Sacilo, Nichilo olim D. Galvagni de Maniaco, Allexandro notario de Brugnis de Tolmetio, Zanino iurisperito de Prata, Nicolussio Arponi de Civitate Austria, Henrico de Ribisinis de dicta Civitate, Mathiussio olim D. Hermani de Carnea, Nicolussio de Percoto, Bertoldo de Castro Canipe, Nicolussio olim D. Sciroti de Sacilo, Gubertino et Paulino scribis D. Patriarche testibus et aliis pluribus vocatis et rogatis.

Comparuit in pleno Colloquio generali coram Reverendissimo in Christo patre et domino D. Nicolao dei gratia sancte sedis aquilegiensis Patriarcha dignissimo Ysaach notarius de Cordivato tamquam procurator et procuratorio nomine reverendi in Christo patris et DD. Petri dei gratia Episcopi Concordiensis, ut de ipso procuratorio contineri dicebat quodam publico instrumento scripto manu Ubertini notarii q. D. Bernardini de burgo S. Thomasii de Tarvisio sub dictis millesimo et indictione, die XXIX decembris et produxit procuratorio nomine procuratorium predictum in formam publicam et quamdam cetulam bombacineam, supplicans eidem domino Patriarche quatenus sibi et Colloquio suo placeret legi facere debere dictam cetulam, cuius cetule tenor talis est.

Reverendissime paternitati vestre cum querela exponit reverendus in Christo pater Frater Petrus dei gratia concordiensis Episcopus, quod de anno proximo preterito scilicet de MCCCLV,

de mense Julii, Rizzardus, Nicolaus, Wicardus, Franciscus filii q. D. Fanfini et Ulvinus ac Simon fratres filii q. D. Henrici de Prampergo et consortes sui ipsum D. Episcopum et Ecclesiam eius Concordiensem contra deum et iusticiam violenter indebite et de facto, manu armata spoliaverunt de Castro et burgo Cusani cum omnibus iuribus honoribus et iurisdictionibus, fructibus, affictibus, proventibus, redditibus ad ipsum Castrum et ad ipsum D. Episcopum et Ecclesiam suam Concordiensem pro dicto Castro Cusani spectantibus et rebus ac bonis omnibus in dictis Castro et burgo existentibus, quod quidem Castrum Cusani cum eius omnibus iuribus, adiacenciis et pertinenciis suis, idem Frater Petrus Episcopus Concordiensis pro se et Ecclesia sua Concordiensi tam ratione ad ipsum D. Episcopum et Ecclesiam suam Concordiensem ab antiquo spectare quam eciam ratione sententie unius arbitrarie per vos D. Patriarcham late pronunciate et arbitrate inter ipsum D. Episcopum Concordiensem ex una parte et dictos de Prampergo ex altera per annum et annos possiderat pacifice et quiete et pro quo Castro, licet non teneretur nec deberet de iure ipse D. Episcopùs ex sententia eciam per vos D. Patriarcham lata et arbitrata inter dictas partes solvit et numeravit dictis consortibus de Prampergo libras mille parvorum. Quare dominationi vestre supplicat humiliter et devote dictus D. Frater Pètrus Concordiensis Episcopus pro et dicta Concordiensi Ecclesia, quatenus secundum iuris ordinem et antiquam consuetudinem Patrie Forijulii dictos Dominos et consortes de Prampergo subiectos vestros compellere vos dignemini ad restituendum ipsi D. Episcopo et Ecclesie sue Concordiensi Castrum ipsum Cusani cum burgo et omnibus ac singulis iuribus hònoribus et iurisdictionibus fructibus affictibus proventibus et redditibus ad dictum Castrum spectantibus et reficiendum et resarciendum ipsi D. Episcopo et Ecclesie sue Concordiensi dampna omnia et singula tempore spoliationis antedicte sibi et Ecclesie sue per dictos consortes et eorum complices et sequaces illatarum et expense hucusque per ipsum D. Episcopum suo et dicte Ecclesie sue nomine occasione dicte facte spoliationis et interesse, quod quale et quantum pro dicta facta expoliatione et abinde citra ipse D. Episcopus pro se et Ecclesia sua Concordiensi, substinuit et incurrit et hec omnia ad altressum secundum usitatam et approbatam consuetudinem Patrie Forijulii et ab eis exigatur pena in compromisso contenta quia contra vestram sententiam venerunt, de quibus omnibus et singulis dampnis et expensis et interesse ipse

D. Episcopus per Ysaach de Cordivato procuratorem suum coram vobis et vestro generali Colloquio protestatur suo nomine et Ecclesie sue Concordiensis contra predictos omnes de Prampergo, protestatur eciam de futuris dampnis et interesse ac de fiendis expensis usque ad obtentam restitutionem Castri predicti cum omnibus et singulis antedictis et protestatur in hiis scriptis per dictum procuratorem suum coram vobis ac omnibus et singulis in eodem generali Colloquio existentibus quod usurpatio vel violenta possessio ymo detentio dicti Castri de Cusano cum burgo et iuribus súis quam de facto et contra omne iuris debitum habent dicti consortes de Prampergo ipsi D. Petro Episcopo et Ecclesie sue Concordiensi nunc et in futurum ei nec successoribus suis cedant ad preiudicium nec iüribus suis nec dicte sue Concordiensis Ecclesie.

Qua presentatione in dicto generali Colloquio sic facta, prefatus D. Patriarcha non valens nunc predictis personaliter interesse neque audire, predicta omnia comisit sapienti viro D. Bernardo de Castro Aretino de Tussia tamquam eius vicesgerenti diffinienda et cum consilio hominum Forijulii fine debito terminanda et omnia et singula per ipsum diffinienda nomine ipsius D. Patriarche executioni mandanda. Quibus omnibus sic peractis, prefatus Ysaach procurator nomine antedicto protestatus fuit ulterius quod eidem D. Episcopo vel eius Ecclesie nullum tempus prescriptionis anni et diei sibi incurrat neque preiudicet cum pervenerit ante dictum tempus unius anni et diei et per eum non stet procedere in iuditio, Colloquio et ubicumque locorum secundum iure et consuetudines Patrie Forijulii.

Et ego Petrus olim Parisini notarii de Utino imperiali auctoritate notarius predictis hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi signumque meum consuetum apposui.

Da perg. orig. nel vol. 262 Arch. vesc. di Concordia in Portogruaro.

XX.

1356, 15 Giugno. Sedegliano. *Protesta presentata al Parlamento dal vescovo di Concordia contro le violenze usate dai signori di Prampergo in Cusano nel Luglio 1355.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem MCCCLVI. Indictione nona, quintodecimo mensis Junii. Presentibus venera-

bilibus, Nobilibus et discretis viris D. D. Gratiano de Arona Preposito Ecclesie S. Petri de Carnea, Francisco milite de Savorgnano, Guezellone de Purciliis, Nicolussio de Villalta, Rizzardo de Tercano, Pellio de Muruccio, Symone de Pulcinico, Manfredo de Castello, Preogna de Sbrolavacha, Marsuto et Squarra de la Fratina, Hectore notario Capitaneo Utini, Nicolussio Varbiti, Bellono de Bellonis et Nicolussio de Percoto, Iohachino de Utino, Nicolussio Arponis et Antonio Notario de Civitate Austria, Magistro Ugolino de Parma, Tristano de Aquilegia testibus et aliis pluribus.

Convocato et congregato generali Colloquio Prelatorum, Nobilium et Communitatum Forijulii in platea ville de Sedeglano sub bovollariis ejusdem ville coram sapiente viro D. Johanne de Monticulis Vicario in temporalibus generali Reverendissimi in Christo Patris et D. D. Nicolai Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarche, Religiosus vir Frater Johannes Ordinis fratrum Predicatorum Vicarius generalis venerabilis in Christo Patris D. Fratris Petri Dei gratia Episcopi Concordiensis ex parte dicti D. Episcopi produxit ibidem in dicto colloquio cedulam infrascriptam et substantialiter viva voce latino sermone protulit contenta in eadem cedula cujus tenor talis est. Reverende Domine Vicarie D. Patriarche cum querela exponit Reverendus in Christo pater frater Petrus Dei gratia Concordiensis Episcopus quod de anno proxime preterito scilicet de MCCCLV de mense Julii, Rizardus Nicolaus, Wicardus Franciscus filii q.m D. Fanfini, et Ulvinus ac Symon fratres filii q.m D. Henrici de Prampergo et Consortes sui ipsum D. Episcopum et Ecclesiam ejus Concordiensem contra Deum et justitiam, violenter, indebite et de facto manu armata spoliaverunt de castro et burgo Cusani cum omnibus juribus, honoribus et jurisdictionibus, fructibus, proventibus et redditibus ad ipsum Castrum et ad ipsum D. Episcopum et Ecclesiam suam Concordiensem pro dicto Castro Cusani spectantibus et rebus ac bonis omnibus in dictis Castro et Burgo existentibus. Quod quidem Castrum Cusani cum omnibus ejus juribus adiacentiis et pertinentiis suis idem D. Frater Petrus Episcopus Concordiensis pro se et Ecclesia sua Concordiense tam ratione ad ipsum D. Episcopum et Ecclesiam suam Concordiensem ab antiquo spectans, quam etiam ratione sententie unius arbitrarie per D. Patriarcham late, pronunciate et arbitrate inter ipsum D. Episcopum Concordiensem ex una parte et dictos de Prampergo ex altera per annum et annos possederat pacifice et quiete, et pro quo castro, licet non teneretur nec deberet de jure

ipse D. Episcopus ex sententia etiam per D. Patriarcham lata et arbitrata inter dictas partes solvit et numeravit dictis consortibus de Prampergo libras mille parvorum. Quare dominationi vestre supplicat humiliter et devote dictus D. Frater Petrus Concordiensis Episcopus pro se et dicta Concordiensi Ecclesia quatenus secundum juris ordinem et antiquam consuetudinem patrie Forijulii dictos Dominos .... et Consortes de Prampergo subjectos vestros compellere dignemini ad restituendum ipsi D. Episcopo et Ecclesie sue Concordiensi Castrum ipsum Cusani cum burgo et omnibus ac singulis juribus honoribus et jurisdictionibus, fructibus, affictibus, proventibus et redditibus ad dictum Castrum spectantibus et refficiendum et resarciendum ipsi Domino Episcopo et Ecclesie sue Concordiensi dampna omnia et singula a tempore expoliationis antedicte sibi et Ecclesie sue per dictos Consortes et eorum complices illata et expensas hucusque per dictum D. Episcopum suo et dicte Ecclesie sue nomine occasione dicte facte expoliationis et interesse quod, quale et quantum pro dicta facta expoliatione et ab inde citra ipse D. Episcopus pro se et Ecclesia sua Concordiensi substinuit et incurrit et hec omnia altressum secundum usitatam et approbatam consuetudinem Patrie Forijulii et ab eis exigatur pena in compromisso contenta quia contra vestram sententiam venerunt. De quibus omnibus et singulis dampnis, expensis, et interesse ipse D. Episcopus per Fratrem Johannem Vicarium suum Generalem et Sotium coram vobis et vestro generali colloquio protestatur suo nomine et Ecclesie sue Concordiensis contra predictos omnes de Prampergo, protestatur etiam de futuris dampnis et interesse ac fiendis expensis usque ad obtentam restitutionem Castri predicti cum omnibus et singulis antedictis et protestatur in hiis scriptis per D. Vicarium suum coram vobis ac omnibus et singulis in eodem generali Colloquio existentibus quod usurpatio vel violenta possessio imo detentio dicti Castri de Cusano cum burgo et juribus suis quam de facto et contra omne juris debitum habent dicti consortes de Prampergo ipsi D. Petro Episcopo et ecclesie sue Concordiensi nunc et in futurum ei nec successoribus suis cedant ad prejudicium nec juribus suis nec dicte sue Concordiensi Ecclesie. Prefatus vero D. Johannes de Monticulis Vicarius respondit quod si quid illatum erat minus juste D. Episcopo supradicto seu ejus ecclesie, illud displicebat predicto D. Patriarche ac bonis hominibus qui erant in Colloquio supradicto, et quod per ipsum D. Patriarcham seu ejus officiales eidem D. Episcopo super

premissis fieret justitie complementum quandocumque dictum D. Patriarcham vel ejus officiales duceret requirendum.

Actum in Platea ville de Sedeglano sub Bovolariis in colloquio supradicto.

Dal protocollo orig del Canc. Patr. Gubertino da Novate nella Biblioteca Civica di Udine.

XXI.

1356, 6 Dicembre. S. Vito. *Richiamo del vescovo di Concordia contro i signori di Prampergo per il castello di Cusano.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem MCCCLVI, Indictione nona, die sexto mensis decembris. Presentibus venerabilibus ac nobilibus viris D. D. fratribus Guidone Mosacensis et Thoma Somaquensis Monasteriorum Abbatibus Johannes Rumpoldo Canonico Aquilegense, Rebasino Canonico Civitatensi, Biaquino de Prata et Nicolao de la Fratina militibus, Nicolao de Purciliis, Hendrico de Strasoldo, Nicolussio Varbiti de Utino et aliis multis in generali Colloquio ibidem congregatis.

Coram Reverendissimo in Christo patre et D. D. Nicolao Dei gratia s. sedis Aquilegensis Patriarcha in generali Colloquio Forijulii constituto comparens venerabilis in Christo Pater D. frater Petrus Dei gratia Episcopus Concordiensis ore proprio proposuit contenta in Cedula infrascripta per eum ibidem producta cujus tenor talis est: Humili et devota recomandatione premissa, Reverendissime Paternitati vestre exponit voce querula suffraganeus vester devotus frater Petrus Concordiensis Episcopus ad memoriam vestre Paternitatis reducendo quod filii et heredes Dominorum Fanfini et Henrici militis de Prampergo Ecclesie sue Concordiensi ac Predecessoribus suis et sibi Castrum Cusani cum ejus juribus et pertinentiis contra Deum et justitiam indebite detinuere occupatum in maximum dampnum et prejudicium Ecclesie Concordiensis, Predecessorum suorum et ipsius Episcopi. Demum Paternitas vestra volens omnibus postulantibus justitiam tribuere et equitatem. Cum justitia pro eis dulcore misericordie temperari mandavit per vestram arbitrariam potestatem facta remissione pro utraque parte de omnibus sibi vicissim per unum alteri quod dictus Episcopus eis daret libras mille parvorum et quod ipsi dimitterent tenutam et possessionem dicti Castri cum suis pertinentiis ipsi Epi-

scopo et sic adimpleta fuerunt omnia per utramque partem et facta fuit finis per predictos de Prampergo ipsi Episcopo habita solutione ab ipso dictarum duarum mille librarum, et ipse Episcopus habuit, tenuit et possedit dictum Castrum cum suis juribus et pertinentiis per annum et diem pacifice et quiete, et ultra annum. Illi autem predicti de Prampergo vobis justitiam non postulantes nec ipsum Episcopum citantes vel ad aliquod iudicium requirentes, imo ausu temerario et propria auctoritate violenter tenutam et possessionem dicti Castri subripuerunt et Ecclesiam suam Concordiensem et ipsum de ipso Castro et ejus juribus spoliaverunt et de omnibus bonis subditorum suorum. Quare cum sibi tamquam suffraganeo vestro teneamini et debeatis suffragium vestre paternitatis impendere et Ecclesiam Concordiensem protegere et defendere supplicat idem Episcopus pie paternitati vestre que justitiam majoribus et minoribus reddere consuevit quatenus eumdem tanquam expoliatum in tenutam dicti Castri cum omnibus juribus et pertinentiis suis restitui faciatis cum secundum jura et consuetudinem Patrie expoliatus ante omnia debet restitui cum ablatis et dampnis et expensis et parte pene contente in compromisso scripto manu publici notarii ut similia et majora cessent et ne alii presumant similia facere. Et quia Nicolaus filius q.^{m} predicti D. Fanfini de Prampergo, unus videlicet ex illis qui subripuerunt et detinent predictum Castrum Cusani erat ibi presens in Colloquio antedicto, petiit prefatus D. Episcopus a predicto D. Patriarcha ut ipsum Nicolaum caperet et detineret donec Castrum cum omnibus ablatis restitueret eidem D. Episcopo spoliato. Alioquin si hoc non faceret conquereretur de ipso D. Patriarcha super hoc Domino nostro Pape. Dictus vero D. Patriarcha dixit et protestatus fuit quod paratus erat ipsum D. Episcopum adiuvare ad ipsius Castri recuperationem juxta posse suum justitia mediante.

Ceterum dictus D. Episcopus audiens ut dicebat quod predicti de Prampergo volunt vendere Castrum de Cusano predictum, protestatus fuit quod nulla venditio que fieret seu facta esset per eos de Castro ipso sibi seu Ecclesie sue Concordiensi prejudicium generaret.

Insuper ne dictum Castrum Cusani posset alienari in dampnum et prejudicium dicti D. Episcopi et Ecclesie Concordiensis, mandante predicto D. Patriarcha Nicolaus de Prampergo predictus promisit in manibus dicti D. Patriarche quod partem spectantem ad eum in ipso Castro seu ejus pertinentiis nulli vendet nec tradet

seu quovis modo alienabit absque dicti D. Patriarche licentia speciali, ad hoc obligans se et omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura ipsi D. Patriarche. Predictus vero D. Episcopus protestatus fuit quod promissio seu cautio huiusmodi nullum sibi vel Ecclesie sue Concordiensi deberet prejudicium generare.

Actum in Castro in Palatio Patriarchali S. Viti.

Dal protocollo orig. del Canc. Patr. Gubertino da Novate nella Biblioteca Civ. di Udine.

XXII.

1358, 9 Aprile. Udine. *Pietro vescovo di Concordia chiede nel Parlamento e nel Consiglio del Parlamento la restituzione del suo castello di Cusano detenuto dai signori di Prampergo.*

A. D. 1358, ind. XI, die IX mensis aprilis, presentibus Venerabili in Christo Patre D. Fratre Johanne Dei gratia Episcopo Emoniense, Prudenti viro D. Viviano de Pulcinico Canonico Utinensi, Nobili Milite D. Francisco de Savorgnano et D. Paulino notario et cancellario infrascripti D. Patriarche testibus et aliis.

Constitutus in Generali Colloquio Forijulij Rev.dus in Christo Pater D. Frater Petrus Dei gratia Episcopus Concordiensis coram Sapienti viro D. Johanne de Monticulis Vicario in temporalibus Rev.mi in Christo Patris et D. D. Nicolai Dei gratia S. Sedis Aquil. Patriarcha ac eius Locumtenente in dicto Colloquio suo et sue Concordiensis Ecclesie nomine protestatus fuit quod cum Nicolaus et Rizardus et alii de Prampergo iniuste et indebite occupent et detineant Castrum de Cusano ipsius Dni Episcopi et dicte Concordiensis Ecclesie, non possit nec debeat sibi et dicte Ecclesie huiusmodi detentio et occupatio preiudicium generare.

Actum Utini in Sala superiori Patriarchalis Palatii.

Anno et die predictis.

Presentibus Nobilibus viris DD. Francisco de Savorgnano et Nicolao de la Fratina Militibus, Nicolao de Porciliis, Simone de Pulcinico, Fulcherio de Savorgnano et Nicolussio Varbito de Utino testibus et aliis. Coram prefato Dno Johanne Vicario in Consilii predicti Colloquii constitutus prefatus D. Episcopus Concordiensis requisivit et rogavit dictum Consilium ut rogaret dictum D. Pa-

triarcham quod dignaretur talem ordinem ponere et cum iustitia vel amore quod Castrum suum de Cusano detentum et occupatum per Nobiles de Prampergo sibi et Concordiensi Ecclesie restituatur, protestatus quod dicta detentio et occupatio non debeat ei et dicte sue Ecclesie preiudicium aliquod generare.

Actum Utini in Salla magna inferiori Patriarcalis Palacij.

Dagli atti di Gubertino da Novate Cancell. Patr. Orig. presso l'Archivio Capit. di Udine.

XXIII.

1358, 18 Ottobre. Cusano. *Il procuratore del vescovo di Concordia chiede a D. Vicardo di Prampergo la restituzione del castello di Cusano ed il risarcimento de' danni sofferti dal detto Vescovo e di quelli che teme nella guerra che quei signori hanno col duca d' Austria.*

In Christi nomine amen. Anno MCCCLVIII. Indictione XI die XVIII mensis Octobris in burgo castri Cusani.

Presentibus Petrello Teothonico habitante in Portugruario, Vidone quondam Victoris de curia naonis, Jacobo dicto soldato de Salvarolo condam Travagle, Simone filio ser Francisci de Buja, Henrico de Fontanabona ambobus habitantibus in dicto Cusano testibus et aliis pluribus.

Ser Panthaleon condam ser Petri Gervaxii de Portugruario procurator et sindicus reverendi in Christo patris et domini domini fratris Petri Dei gratia Episcopi Concordiensis et venerabilium virorum D. D. Florentii de Costis de Tervixio decani et canonicorum concordiensis ecclesie secundum quod de sindicatu et procuratorio hujusmodi constat publico instrumento scripto manu Johannis de Purcilliis notarii sindicario et procuratorio nomine antedicto postulavit et requisivit nobilem virum dominum Vicardum de Prampergo habentem suo nomine et aliorum dominorum de Prampergo, licet de facto custodiam castri de Cusano ad ipsum dominum Episcopum et ecclesiam predictam concordiensem pleno jure spectaret quatenus ipse dominus Vicardus de Prampergo debeat ipsi ser Panthaleoni sindicario et procuratorio nomine antedicto libere et expedite reddere et restituere ipsi ser Panthaleoni dicto nomine castrum et turrim de Cusano, et ipsum ser Panthaleonem dicto nomine ponere et eidem tradere et consignare possessionem liberam

et expeditam castri predicti de Cusano cum omnibus juribus et pertinenciis suis et in eo statu, gradu, modo et forma in quibus dictus dominus Episcopus Concordiensis erat in dicto castro juribus et pertinentiis ejus, tempore quo ipsum dominum Episcopum et ecclesiam suam Concordiensem dicti de Prampergo de facto et sicut eis placuit spoliaverunt. Et obtulit se dictus ser Panthaleon procuratorio et sindicario nomine antedicto ipsi domino Vicardo de Prampergo quod si dictus dominus Episcopus, ecclesia Concordiensis vel ipsius ecclesie capitulum aliquid debent seu tenentur ipsi domino Vicardo de Prampergo et consortibus suis de jure quod tamen omnino non credit, quod paratus est dicto nomine illud in integrum ei et eis satisfacere absque aliquo obstaculo et difficultate, et quod dictus dominus Vicardus de Prampergo audita dicta requisicione eidem facta ipsum castrum et eius possessionem ipsi ser Panthaleoni ut supra dicto nomine omnino tradere recusavit: dictus ser Panthaleon sindicus et procurator ut supra sindicario et procuratorio nomine antedicto ipsi domino Vicardo de Prampergo suo nomine et nomine et vice aliorum omnium de Prampergo quorum nomine dicebat se dictum castrum tenere omni modo, via jure et forma quibus dicto nomine melius et efficacius potuit, protestatus fuit de omnibus et singulis dampnis, expensis et interesse, que, quas et quod dictus dominus Episcopus et ejus ecclesia concordiensis incurrit tempore facte spoliacionis et ex inde hucusque et in futurum incurrere potest tam occasione facte spoliacionis et detentionis ipsius castri et jurium suorum a tempore spoliationis citra, quam occasione ejus quod in presenti timetur, videlicet pro guerra quam dicti de Prampergo habent et habere videntur cum illustri domino domino Rodulpho duce Austrie, et quod ipsi domino Episcopo successoribus eius et ecclesie sue Concordiensis salvum sit cum tempore jus suum in dicto castro Cusani, juribus et pertinenciis eius.

Qui dominus Vicardus auditis requisitione et protestatione factis per dictum ser Panthaleonem procuratorio et sindicario nomine antedicto respondidit quod paratus est suo nomine et vice nomine aliorum dominorum de Prampergo sive consorcium suorum reddere et restituere eidem domino Episcopo aut eius procuratori et sindico castrum et turrim suam de Cusano cum juribus et pertinenciis suis dummodo ipse dominus Episcopus satisfaciat ei et consortibus suis omne et id et quidquid idem dominus Episcopus ei et eis de jure tenetur.

Ego Franciscus della Fratina filius condam domini Lodovici Imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere bona fide scripsi.

Da perg. orig. nell'Arch. vesc. di Concordia in Portogruaro, vol. 262.

XXIV.

1360 circa . . . . . . *Rodolfo duca d' Austria nomina fra Pietro vescovo di Concordia suo consigliere secreto e gli conferma i diritti e possessi del vescovado e specialmente il castello di Çusano tenuto indebitamente dai signori di Prampergo* (1).

Redulfus dei gratia dux Austrie, Stirie et Karintie, dominus Carniole Marchie et Portusnaonis, Reverendo in Christo patri Fratri Petro Dei gratia Episcopo Concordiensi salutem. Si religiosis presidentibus locis et divinis cultibus mancipatis iuvamen nostrum prebemus, inde quanto humanis munimur auxiliis tanto propensius iuvari divinis minime titubamus. Quocirca omnium sancte Romane Ecclesie fidelium nostrorumque presentium scilicet ac futurorum sentiat universitas quod nos propter nomen domini et eternam remunerationem atque ob reverentiam gloriosi Prothomartiris Sancti Stephani, considerantes, etiam quod idem Frater Petrus Concordiensis Episcopus, in bonis suis et predicta ecclesia sua Concordiensi ad eundem Episcopum et mensam suam spectantibus in immensum a pluribus gravatur indebite, et ut ipse Frater Petrus nobis ac locum nostrum tenentibus, vicesque nostras gerentibus et honori nostro favorabilius intendat, eundem Fratem Petrum Episcopum Concordiensem, nostrum, tenore presentium, in domesticum et consiliarium secretum assumimus et amicum. Volentes quod de cetero idem Frater Petrus Concordiensis Episcopus in protectione et deffensione nostra ducali existat, nostroque solito privilegio, quo alij nostri secreti consiliarij et domestici pociuntur, ipse Frater Petrus Epus Concordiensis perfruatur et gaudeat. Pro-

(1) Questa lettera mancante di data e luogo, però con tutti i caratteri dell'autenticità, fu mandata a Pietro vescovo di Concordia dal duca d'Austria fra il 1359 ed il 1360, nel momento in cui più fervevano le differenze per Cusano tra il detto vescovo ed i signori di Prampergo. È però anteriore al 25 Ottobre 1360 in cui morì questo prelato. Di questo documento esiste copia mss. nel Cod. XXVIII, classe XIV della Biblioteca di S. Marco di Venezia.

mittimus insuper ipsi fratri Petro Episcopo Concordiensi quod personam eius, ecclesiam suam, familiares, subditos, districtuales et subiectos quoscumque, terras, castra et fortilitia eius et ecclesie sue et quecumque sibi subiecta manutenebimus, deffendemus et guarentabimus a quibuscumque hominibus et personis, comunitatibus, universitatibus et collegiis, et ab aliis quibuscumque cuiuscumque dignitatis, preheminencie, status, gradus, conditionis et ordinis existant. Inter alia unum eidem Episcopo Concordiensi specialiter promittimus quod Castrum Cussani ad eundem et ecclesiam eius Concordiensem spectans de iure, cum honoribus iuribus et pertinentijs suis, nostris omnibus sumptibus et expensis, eidem Episcopo et Concordiensi eius Ecclesie recuperabimus de manu adversariorum nostrorum de Prampergo, qui ipsum Castrum Cussani, ipsi Episcopo et sue Concordiensi Ecclesie dudum indebite occuparunt, hocque idem promittimus de omnibus et singulis aliis que ipsi Episcopo et sue Ecclesie Concordiensi ab aliis quibusvis personis fuerint indebite hactenus et ad presens occupata.

Da copia del sec. XIV. Vol. 262 Arch. vesc. di Concordia.

XXV.

1361, 28 Aprile. Avignone. *Breve di Pp. Innocenzo VI a Rodolfo duca d' Austria per eccitarlo a far restituire il castello di Cusano occupato dai nobili di Prampergo a Guido vescovo di Concordia.*

Dilecto filio nobili viro Rodulpho duci Austriae salutem et apostolicam benedictionem. Decet tuae nobilitatis potentiam, quam ad laudem et exaltationem bonorum et depressionem malorum a deo, de quo omnis potestas provenit accepisti, ut suis ecclesiis in quibus honoratur et colitur et illis praesertim, infra quarum limites terras habes, tuis assistas auxiliis contra malignantium pravitatem. Cum itaque prout accepimus quidam nobiles de Prambergo Aquilegensis diocesis castrum seu fortelicium Cusani situm prope terram tuam Portus Varonis (!) (Naonis) Concordiensis diocesis ad ecclesiam Concordiensem pertinens detineant occupatum, nobilitatem tuam hortamur et rogamus attente, quatinus venerabili fratri nostro Guidoni episcopo Concordiensi in recuperatione dicti castri favoribus opportunis assistas, ipsumque episcopum, quem eo benivolentia prosequimur speciali, quo nobis et Romanae ecclesiae longo tempore noster capellanus et palatii apostolici auditor

existens servivit fideliter et prudenter in suis et ecclesiae suae negotiis, in quibus ad te et officiales tuos recurrerit, ob nostram et apostolicae sedis reverentiam habere velis favorabiliter commendatum: ita quod exinde a Deo meritum et a nobis comendationis proeconium uberius mereatis. Datum avenione in Calendas Maii anno nono.

Martene, Thesaur. II, 947, n. 119.

XXVI.

1360, 22 Novembre. Nel castello di Prampergo. *Il nob. Mattiusso q. Riccardo di Prampergo vende per monete 25 di denari aquilejesi la sua parte del castello di Cusano ai nobili Vicardo e fratelli q. D. Fanfino di Prampergo.*

A. D. 1360, ind. XIII, die XXII novembris, Prampergi in sala subscripti emptoris, presentibus Ser Matiusio q. Ser Francisci de Artenea, Tomado dicto Tredis q. Jacobi de Prampergo, Lodoyco filio Nicolai Sinuti de Vendoio et Ziano q. Ursuti de Montenars testibus et aliis.

D. Matiusius q. Ser Rizardi de Prampergo pro se etc. dedit et vendidit Domino Vicardo q. Ser Fanfini de Prampergo pro se etc. vice Ser Nicolai et Franceschini fratrum suorum etc. suam partem Castri Chusani cum turri, palaciis, domibus et burgo et reditibus et proventibus dicti Castri ac omnia iura pertinentia dicto Castro et burgo ad habendum etc. pro pretio viginti quinque marcharum denariorum aquilegensium habitas et receptas etc. Item plus valoris donavit et promittens pro se etc. iurans se maior cum obligatione suorum bonorum etc. pro stipulatione ab omni persona manutenere et ratum habere et sub pena dupli etc. fecitque nuncius tenute Petrus Blancha etc. cum omni melioramento etc.

Dagli atti di Ermacora detto Bonomo notajo di Billerio. Arch Not. Udine

XXVII.

1362, 3 Settembre. Cividale. *Il patriarca Lodovico intima la scomunica ai signori di Prampergo se fra dieci giorni non restituiscono il castello di Cusano al vescovo di Concordia.*

Ludovicus Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarcha dilectis filiis nobilibus viris Nicolao, Vicardo et Franceschino fratribus de Pramperch nostre Aquilegensis diocesis salutem in domino.

In nostra et consilii nobis deputati per generale colloquium assistens presentia venerabilis frater noster Guido Episcopus Concordiensis quod vos in contemptum Dei, ecclesie sue preiudicium et vestrarum detrimentum animarum, bone memorie fratrem Petrum Episcopum Concordiensem ejus predecessorem castro Cusani sue Concordiensis diocesis ad mensam suam spectante, cum omni jurisdictione, dominio et honore per violentiam spoliastis ipsamque castri jurisdictionem et iura jam diu occupastis indebite et occupata tenetis, lamentabiliter conquestus est et coram omnibus publice proclamavit, asserens fore predicti et aliorum suorum predecessorum temporibus sicut continetur documentis legitimis super eisdem castro et iuribus plura pacta compositiones et compromissa habita inter eosdem predecessores et vos atque contra vos sententias promulgatas. Qua propter nos primo tamquam maiorem et utriusque partis in hac parte iudicem ordinarium et demum omnes nobis astantes consiliarios cum omni precum instantia requisivit tam super reali et effectuali restitutione dictorum castri et iurium quam indemnitati ecclesie sue Concordiensis de opportuno remedio provideri. Cum itaque non possimus sicut nec debemus alicui iusticiam denegare et volentes eam deliberante dicto consilio etiam iuris observato ordine in predictis ministrare, vos et vestrum quemlibet tenore presentium requirimus et monemus vobis sub excommunicationis et temporalibus aliis nostro arbitrio infligendis penis districte precipiendo mandantes quatenus ab occupatione et detentione eorumdem castri et iurium desistentes, illa cum omnibus fortiliciis infra decem dierum spatium a presentatione presentium vobis facta computandorum, quorum tres pro primo, tres pro secundo et reliquis quatuor pro tertio et perentorio vobis termino et monitione canonica assignamus dicto Episcopo seu ejus factori pro eo, dare, assignare et absque difficultate qualibet restituere studeatis. Quod si forsan in predictis castro et jurisdictione ac dominio ius aliquod vos habere pretenditis, ne de hujusmodi nostris requisitione monitis et mandato gravari possitis indebite, vos et vestrum quemlibet predictorum presentium tenore citamus peremptorie et monemus sub penis predictis ut decima die ab ipsarum presentatione, ut est predictum, quam vobis et vestrum singulis pro duobus edictis et uno peremptorio ac predicta monitione canonica assignamus coram nobis in nostra patriarchali Civitate Austria cum omnibus juribus que vobis competere creditis illa ostensuri et producturi eidem Episcopo seu ejus procuratori responsuri

et alia facturi quid iuris ordo dictaverit compareatis legitime coram nobis. Alioquin cum constet si predicta vera sunt, vos et vestrum quemlibet provincialium constitucionum editarum contra occupatores et detentores bonorum et iurium ecclesiasticorum excomunicationis ipso facto sententias incurrisse, vos et vestrum quemlibet nisi ab occupatione et detentione dictorum castri et iurium desistentes illa infra dictum terminum cum effectu ut predicitur restitueritis faciemus per totam diocesim excomunicatos tamquam invasores et occupatores bonorum et iurium ecclesiasticorum publice nuntiari, et ad alia contra vos et vestrum quemlibet graviora spirituali et temporali districtione procedemus prout vestris exigentibus contumatia et contemptu suadente iusticia viderimus expedire, vos et vestrum quemlibet scire volentes quod iura vestra si qua in predictis castro et ejus pertinentiis ostendere poteritis vos habere illa vobis intendimus similiter conservare. Has autem literas ad cautelam fecimus registrari, de quarum presentatione latoris earum relationi nostri iurati nuntii in hac parte sine probatione alia dabimus plenam fidem.

Data in nostra Civitate Austria in patriarchali palatio die tertia mensis septembris anno domini MCCCLXII indictione XV.

Da copia contemporanea in carta, nel vol. 262 Arch. cit.

XXVIII.

1364, 25 Aprile. *Lettera di Lodovico patriarca d' Aquileja ad Andruino cardinale di S. Marcello e legato apostolico sulla dedizione del castello di Cusano fatta dai signori di Pramperго al duca d' Austria e sulla ricupera di esso fatta dal Patriarca* (1).

Rme Pater et Domine mi. Vestre Paternitatis littere quas cum reverentia recepi debita et devota, consideratis aliquibus in eis contentis, afflictionem dederunt afflicto, conspicienti evidenter me per sinistram emulorum suggestionem de bono et utili non solum Aquilegensis, cuius res propria agitur, verum eciam Concordiensis

(1) La data di questo documento deve portarsi al 1364, dovendosi escludere l'anno precedente, perchè nella primavera del 1363 il Patriarca non era proceduto ancora offensivamente contro il duca d'Austria, e perchè il detto Patriarca era in Udine nell'Aprile 1364 ed in questo mese fervevano le questioni del deposto abate di Rosazzo, ricordate sulla fine della lettera patriarcale.

Ecclesiarum opere lapidari. Sed ut veritas eisdem insinuantibus literis non querens latebras, vestro pectori imprimat veram lucem, dominationi vestre constare contra detractores et obloquentes, ipsam cupio veritatem. Nam clarum est, quod cum displicentia refero, quod Castrum Cusani per aliquos nobiles de Pramperch, et ut dicam degeneres probitate, sub frivolis et ineptis cavilationibus, fuit per multorum annorum curricula occupatum, de quibus non ingero me ad presens, sed de hiis que notoria sunt in facto. Verum est, et hoc inficiari non potest, quod dominus Dux Austrie hanc nostram Ecclesiam infestat et opprimere nititur, suoque dominio subjugare. Cui plures subditi et qui debuerant fideles Ecclesie esse, a matre se alienantes, adherent et adheserunt, et fidei proprie violatores, iuramenta dicto Duci Austrie prestiterunt, de quorum numero iste Vicardus nomine est, qui nunc occupat dictum locum. Et quia in et ex eodem multa dampna ecclesie et eius fidelibus, ac molestie per gentes Ducis ibi concurrentes inferrebantur cottidie deliberaverunt Capitanei exercitus mei, locum ipsum obsidere et expugnare ut retiaculum illud de medio tolleretur. Invadente vero dicto exercitu dictum locum et castrametato, detentor ipsius, videns forsam diu non posse subsistere, pactavit et convenit cum capitaneis et nobilibus dicti exercitus quod si ipsum ad graciam vellem recipere et in feudum investire de loco non obstante juramento prestito dicto Duci a quo dictum Castrum in feudum receperat, ad partem Ecclesie redire volebat, et renuntiare omnibus per ipsum prestitis juramentis. Super quibus (comunicato) consilio Capitaneorum et nobilium predictorum, deliberatum fuit et pro meliori consultum, quod consideratis periculis tam personarum quam rerum que in expugnatione dicti loci accidere poterant, et quod locus munitus erat, nec absque strage hominum de facili poterat obtineri, quodque hostium exercitus in propinquo residebat, et quod eventus belli dubius est, idem Vicardus ad gratiam reduceretur et de dicto castro per me investiretur in feudum, quod et factum est, salvo, ut fieri solet, iure omnium personarum, non tamen in derogationem Ecclesie Concordiensis, cui in temporalibus Aquilegensis Ecclesia preest, sed ad tollendum inimicorum refugium, quod ab inde habere sperabant et poterant et iuvamen; nec etiam sub fucato, seu falso, aut exquisito colore, ut filiis aut heredibus meis acquiram, sed pro statu et libertate Ecclesie, teste Deo, non sine senilis corporis laboribus, et non parvo profluvio expensarum. Et pro constanti si in isto istanti aliquid innovarem, priore

peior error novissimus imineret. Sed unum faciat deprecor, Venerabilis frater meus Episcopus Concordiensis, cuius presentia multum foret proficua in Aquilegensis et Concordiensis ecclesiarum negotiis et agendis, ut tenetur ex debito, huc veniat, et contra iurium suorum occupatorem causam suam prosequatur viriliter. Nam, ad exhibitionem iusticie, spiritualiter et temporaliter distribuere in favorem sui offero me paratum. Nec dictum Castrum in manibus aut potestate meis fuit, nec est, nec michi aliud (?) daret si vellem nisi quod se, sicut alii fideles et subditi, cum iuramento ad fidelitatem ecclesie obligarit. Igitur, Paternitas Vestra gratiosa, abiectis sinistris informationibus omnem abiciat rancorem et motum animi, contra me innocentem. Nam tempore pacis adveniente, quam vera pax tribuat, idem Episcopus causam suam poterit prosequi, et si eidem favorem realem impenderemus, de facto poterit experiri. Super facto Monasterii Rosacensis ac aliis contentis in vestris Litteris ordo est datus debitus cum Abbate Sextensi, qui de huiusmodi ordine contentatur. Dignetur igitur vestra benignitas, quam conservet Altissimus, habere me et dictam ecclesiam cum eius fidelibus recomissos. Scriptum Utini die XXV Aprilis.

Revme Paternitatis Vestre servulus divotus et humilis
Ludovicus Patriarcha Aquilegensis.

(*Ab extra*) Revmo in Christo Patri et Dno suo Dno
A(ndruino) titulo Sancti Marcelli Presbitero Cardinali.
Apostolice sedis Legato.
Recepte die VI Maii super facto Cusani.

Originale vol. 262 De Castro Cusani.

XXIX.

1366, 10 Marzo. Avignone. *Accompagnatoria di lettera di Papa Urbano V del 10 Marzo al patriarca d' Aquileja Marquardo per eccitarlo a far restituire a Guido vescovo di Concordia il castello di Cusano dato già dal fu patriarca Lodovico in feudo ai signori di Prampergo.*

Tergo: Reverendo in Christo Patri D. Guidoni Dei gratia episcopo Concordiensi.

Reverende pater. Mitto vobis litteram apostolicam clausam supra facto Cusani, tenoris inferius annotati: nec credo moderno tempore aliis fore scribendum, quia modo omnia negotia illius Patrie in d. Patriarcha consistunt. Non misi vobis citius huiusmodi litte-

ram, quia non expediebat vobis nec decebat quod executio mandati apostolici tardaretur, nec expediebat dicto d. Patriarche quod sic propere quamvis iuste suos subditos molestaret. Rescribatis quid fiet et si ego aliud sim facturus. Et si ista non prosint auctoritate Conservatorie si illam habeatis, faciatis procedi et si non habetis vel tempus cito expiret, aliam de novo quando volueritis impetrabo. Recepta dicta littera habebitis maiorem causam vestram Ecclesiam visitandi et multa tempore malo preterita in clero et populo et bonis temporalibus deformata ut spero cum dicti d. Patriarche cui de vestri recomendatione et dicto negotio Cusani scribo poteritis reformare. Valete in domino. Date Avenione die X Martii per vestrum Nuncium.

Venerabili fratri Marquardo Patriarche Aquileiensi salutem etc.

Pro parte venerabilis fratris nostri Guidonis Episcopi Concordiensis fuit nobis expositum, quod nobiles de Prambergo tue Aquilegensis diocesis tibi spiritualiter et temporaliter subditi Castrum Cusani Concordiensis diocesis ad mensam episcopalem Concordiensem notorie pertinens pleno iure, detinuerunt hactenus et detinent indebite occupatum, quodque bone memorie Ludovicus Patriarcha Aquilegensis predecessor tuus habens guerra contra eosdem nobiles et multis guerris aliorum potentium multipliciter involutus ut sibi nobiles reconciliaret eosdem dictum Castrum quod sciebat ad dictam Ecclesiam pertinere et per ipsos nobiles teneri indebite occupatum, de facto eisdem nobilibus concessit in feudum, contradicente Episcopo memorato et propter hoc et alia dicta reconciliatio fuit facta. Cum autem si veritas suffragetur relatis premissa concessio per te servari seu defendi non debeat in prefate Ecclesie detrimentum, quum imo ipsi Episcopo suffraganeo tuo et tibi ut dicitur temporaliter subdito in recuperatione et defensione iurium Ecclesie sue adesse te deceat cum exhibitione iustitie et favore fraternitatem tuam hortamur attente mandantes quatenus si est ita, dictos nobiles inducas si poteris, alioquin auctoritate tua spiritualiter compellas ad restituendum iamdictum Castrum libere et expedite Episcopo et Ecclesie prelibatis, mandatum nostrum huiusmodi sic efficaciter impleturus quod de prompta ministratione iustitie prout de te speramus possis merito emendari et non oporteat in hac parte prefato Episcopo de alio remedio per sedem apostolicam provideri. Data Avenione VII idus Martii. Anno quarto.

(Recepte die XVI maii).

Da copia dell'epoca. Vol. 262 Arch. cit.

XXX.

1367, 21 Agosto. Portogruaro. *Procura fatta a nome del vescovo di Concordia per presentare al patriarca d' Aquileja ed al decano di Cividale le lettere citatorie.*

Anno a nativitate domini MCCCLXVII, ind. IV, die XXI mensis augusti, in Portogruario in episcopali palacio in camera inferiori infrascripti D. Vicarii, presentibus venerabilibus viris dominis frater Georgio ordinis cruciferorum priore S. Christofori Portusgruari, presb. Iuliano plebano Latisane, Nicholussio bechario de Cordovado etiam vocatis et rogatis et allis.

Ven. vir Dominus presbiter Johannes de Ceneta Concordiensis et Cenetensis Canonicus Reverendi in Christo Patris et DD. Guidonis Dei et apostolice sedis gratia Concordiensis Episcopi in spiritualibus et temporalibus procurator et vicarius generali omni modo via iure et forma quibus melius potuit, fecit substituit et ordinavit Nicholussium notarium q. Leonardi de Ripis de Cordevado presentem et hanc substitutionem in se sponte suscipientem, suum verum et legitimum procuratorem et nuncium ac quidquid dici potest melius ad infrascriptam presentationem, ad presentandum nomine prefati D. Episcopi Concordiensis venerabilibus et circumspectis viris DD. . . . Officiali seu Vicario generali Rev. in Christo patris et DD. Marquardi Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarche nec non . . . . Decano S. Marie Civ. Austrie Aquil. Dioc., certas litteras Rev.mi in Christo patris et DD. Andruini miseratione divina tituli S. Marcelli presbiteri Cardinalis Apostolice sedis Legati, quibus mandatur per ipsum D. Legatum prefatis Ven.bus viris DD. . . . . Officiali sen Vicario generali in spiritualibus eiusque locumtenenti ipsius Rev.mi in Christo patris D. Patriarche Aquilegensis ac . . . Decano S. Marie Civ. Austrie quatenus nobiles viros Dominos Nicholaum, Vicardum et Mathiussium de Prampergo supra facto occupationis Cusani et nobilem virum D. Andream de Fanna seu de Pulcinico supra facto occupationis Tramoncii et aliorum iurium episcopatus Concordiensis debeant per se vel alios citare ad comparendum coram prefato D. Legato Comissario apostolice sedis in hiis causis, promittens namque ipse substituens mihi notario subscripto ut publice persone stipulanti et recipienti vice et no-

mine quorum interest vel poterit in futurum interesse se dicto nomine dicti D. Episcopi Concordiensis firmum et ratum habere et tenere quidquid in premissis et consequentibus actum fuerit, presentatum et procuratum ac ipsum relevare ab omni onere satisfactionis promisit de iudicio sisti et iudicatum solvi sub ypoteca et obligatione omnium bonorum dicti D. Episcopi et episcopatus.

Ego Nicholaus q. Ser Moysis de Concordia imperiali auctoritate notarius his omnibus interfui et rogatus scripsi signumque meum apposui consuetum.

Da perg. orig. Vol. 262 Arch. cit.

XXXI.

1367, 20 Ottobre. Udine. *Lettera del decano di Cividale al vescovo Guido di Concordia sulle lagnanze fatte nel Parlamento in Udine da D. Vicardo di Prampergo contro la sua citazione avanti il Legato apostolico, per il castello di Cusano.*

Tergo: Rev.^mo^ in Christo Patri et Domino D. G(uidoni) Dei et Apostolice sedis gratia Episcopo dignissimo Concordiensi.

Rev.^me^ Pater. Pridie erravi scribendo vobis die tercia mensis septembris proxime preteriti quod Mathiusius de Prampergo fuerat conquestus in publico Parlamento die prima mensis septembris in Utino celebrato de citatione facta ad instantiam vestri coram D. Legato ut apostolice sedis comissario supra facto Cusani, quia non fuit ipse sed Vicardus et licet tunc erraverim in nominibus personarum scribendo unum pro alio, tamen ut possem vobis scribere veram et puram veritatem fui die XXV dicti mensis in Utino et volui me informare ad plenum et inveni quod ille qui dicta die prima fuit conquestus, vocatur Vicardus et non solum a quamplurimis qui fuerunt in Parlamento sed etiam, ab advocato suo qui proposuit querelam pro ipso Vicardo in dicto Parlamento videlicet a Nicolao de le Done hoc habui et idem per omnia habui hodie in dicta Terra Utini et ita vobis assertive et per omnimoda veritate sub bullitino meo supradicta die XXV septembris propria manu scripsi quod et nunc etiam propria manu et sub testimonio sigilli mei a foris pro veritate omnimoda scribo, ex quibus concludo ut tunc, quod non est necessaria alia citatio. Data Utini die XX men-

sis octobris, V indictione. Ottobonus de Ceneta Civitatis Austrie Decanus.

(*con sigillo*) *tergo*) Recepte die IX novembris in S. Quirico quod noticia citationis pervenit ad Vicardum.

Dall'orig. nel vol. 262 Arch. vesc. in Portogruaro.

XXXII.

1371, 28 Giugno. Cividale (1). *Il patriarca d' Aquileja con sentenza arbitramentale, giudica che i signori di Prampergo debbano restituire il castello di Cusano al vescovo di Concordia salvo il compenso per la custodia, riparazioni ed affilti di 2500 lire.*

Christi nomine invocato a cujus vultu (*sic*) cuncta recta procedunt iudicia in hiis scriptis ex auctoritate et arbitrio nobis per supradictas partes ut premittitur attributis, dicimus, sententiamus arbitramus et diffinimus primo quod ipse partes sibi invicem remittere debeant omnes iniurias et offensas quas sibi invicem hactenus quomodolibet intulissent, ita quod ipsis iniuriis et offensis non obstantibus in puro et sincero amore de cetero remaneant et perseverent; et insuper faciant sibi ad invicem plenam et perpetuam finem remissionem et quietationem ac pactum de ulterius aliquid non petendo tam de pena compromissi et sententia alias lata quam de omnibus et singulis que partes prefate sibi invicem ex causis predictis vel dependentibus ab eisdem quomodolibet dicere vel petere possent usque in presentem diem, salvis tamen hiis que in hac nostra presenti sententia ulterius dicere et sententiare intendimus inter ipsas partes, prout ibidem ipse partes sibi invicem expresse fecerunt et actu benevolo approbaverunt. Item dicimus, sententiamus, arbitramus et declaramus dictum castrum Cusani cum iuribus et pertinentiis suis ad ipsum dominum Episcopum ejusque Concordiensem Ecclesiam pleno jure spectasse et pertinuisse ac spectare et pertinere ipsosque de Prampergo in dicto castro ejusque pertinentiis et juribus nullum jus penitus habere vel obtinere. Si vero jus ullum in dicto castro vel ejus pertinentiis eisdem de Prampergo vel eorum progenitoribus competiisset vel competeret, per hanc nostram sententiam ordinamus quod prefati de

(1) La data di questo documento ci è data nel testo del medesimo.

Prampergo pro se et dicto eorum nepote eidem domino Episcopo pro se et dicta sua Concordiensi Ecclesia recipienti statim et ex nunc illud cedere debeant et totaliter resignare prout prefati de Prampergo ibidem et instante sponte et expresse cesserunt et resignaverunt totaliter ut prefertur Episcopo supradicto ut premittitur recipienti quibus attentis volumus et mandamus quod dicti de Prampergo castrum predictum cum fortaliciis et omnibus juribus et pertinentiis suis, nec non cum omnibus mansis, molendinis, territoriis et possessionibus ad ipsum castrum spectantibus, ac ipsorum bonorum affictibus isto anno debitis et in perpetuum debendis, debeant ipsi Episcopo vel ejus certo nuntio libere et expedite, recepta tamen vel deposita pecunia infrascripta, prout et sicut inferius continetur, tradere et efficacius consignare usque per totum mensem Julii proxime nunc futuri, ita quod interim non debeant devastare vel aliqualiter deteriorare dictum castrum, vel aliquid de pertinentibus ad ipsum castrum, nec eciam aggravare massarios, nec ab eis aliquos fictus pro presenti anno debitos vel debendos pro futuris petere vel exigere quoquomodo. Fictus autem preteritos exigere possint a massariis confitentibus debita et affictus, hoc tamen adiecto quod de territoriis predictorum nobilium sumptibus laboratis, possint recolligere blada et fructus ipsorum pro anno presenti dumtaxat. Et insuper habeant et pacifice possideant omnes mansos, territorios, possessiones et bona que ad dictos de Prampergo et non ad dictum castrum spectare noscuntur ita quod presenti non obstanti sententia et dicti Episcopi ac successores suorum non obstante contradictione suam de bonis hujusmodi facere possint omnimodam voluntatem. Item dicimus, sententiamus et arbitramus quod dictus Episcopus usque per totum dictum mensem Julii proximi tum pro expensis factis per dictos de Prampergo in conservatione, custodia et reparatione dicti castri, tum etiam pro fictibus dicti presentis anni ipsi Episcopo solvendis, ut supra dictum est, duo millia quingentas libras veronensium parvorum eisdem de Prampergo pro se et dicto eorum nepote solvere et in castro nostro sancti Viti assignare efficaciter teneatur, vel ipsam quantitatem pecuniarum duarum millium videlicet et quingentarum librarum denariorum veronensium parvorum in manibus nostris vel alterius ad hoc depositum recipiendum per nos deputandi in dicto loco nostro sancti Viti deponere teneatur, statim post assignationem liberam dicti castri ipsi Episcopo vel ejus speciali nuncio per eum ad hoc deputato factam per nos vel predi-

ctum per nos deputandum assignandarum, dandarum et solvendarum nobilibus supradictis de Prampergo. Item sententiamus arbitramus et diffinimus quod prefati de Prampergo de restituendo dictum castrum in termino supradicto et alia observando que in dicta nostra sententia continetur, prestare statim debeant bonam et ydoneam cautionem, reservantes nobis de voluntate ipsarum partium volentium et ibidem expresse consentientium, auctoritatem plenariam et bayliam declarandi et dilucidandi ulterius inter dictas partes ubi inter eas aliqua in premissis vel aliquo premissorum oriretur dubietas. Et hoc hinc ad festum nativitatis domini proxime futurum, usque ad quod festum ipsum compromissum pro voluntate partium prorogamus. Et hanc quidem nostram sententiam mandamus a prefatis partibus . . . . . . observari sub pena in dicto compromisso adiecta. Quam quidem sententiam et omnia in ea contenta dicte partes unanimiter et concorditer ac sponte et expedite approbaverunt et in omnibus affirmaverunt; unde quidem dicti de Prampergo iuxta dictam latam sententiam cautionem prestiterunt predictum dominum nostrum Patriarcham, qui eorum precibus se presertim ad castri predicti cum suis pertinentiis et juribus liberam assignationem usque ad supradictum terminum ut prefertur et ad premissa omnia obligavit, et preterea dicti de Prampergo obligaverunt tam ipsi domini Patriarche quam eciam domino Episcopo pro premissis observandis omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura.

Lata, data et in scriptis pronunciata fuit per supradictum dominum Patriarcham sententia supradicta, supradictis partibus presentibus et sponte ac expresse sententiam hujusmodi affirmantibus emologantibus et in omnibus approbantibus in Civitate Austrie Aquilegensis diocesis in patriarchali palatio in camera cubiculari supradicti domini Patriarche presentibus venerabilibus et sapientibus viris dominis Ottobono de Ceneta Civitatensis ecclesie decano, Thomaxino de Forlivio Aquilegensis et Civitatensis et Nicolao Homo Civitatensis et Utinensis Ecclesiarum canonicis, Johanne de Monticulis de Verona, Raymundo dela Porta de Vincentia et Rolandino de Ravanis de Regio juris utriusque peritis; nobilibus et prudentibus viris dominis Pertholdo de Hoenech supra dicti domini Patriarche Mareschalcho et Curie magistro, Nicolao nato domini Andree de Fanna, Guilelmo et Nicolusio de Ragonea familiaribus ejusdem domini Patriarche, Rodulfo de Portis, Jacobo domine Bellende, Jacobo Bernardi, Utussio, Jacobo Her-

mani et Marcho notario omnibus de Civitate Austria, Missio de Ramanzaco Francisco Valantini, Martino de Paona et Nicolussio Baldane apothecario et Johanne Gubertini omnibus de Utino testibus et aliis pluribus.

Da copia contemporanea in carta nell'Archivio vesc. di Concordia in Portogruaro, vol. 262.

XXXIII.

1371, 1 Agosto. Cusano. *I signori di Prampergo consegnano nelle mani del maresciallo patriarcale il castello e giurisdizione di Cusano, e questi lo consegna ai procuratori del vescovo di Concordia che esborsano ai detti signori per compensi lire 2500.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCLXXI. Indictione nona die primo mensis Augusti inter horam tercie et none super turri castri Cusani Concordiensis diocesis, presentibus nobili viro ser Nicolao de Spegnimbergo eiusdem diocesis et sapiente viro domino Rolandino de Ravanis de Regio iuris utriusque perito ac Francisco . . . . . . de Mutina Thoma de Pinzano infrascripti domini Marescalchi vicemarescalcho, Jacobo Donati de Portugruario prefate Concordiensis diocesis, Valesio de Ursaco, Dominico dicto Bitto pro infrascripto D. Episcopo in sancto Johanne de Casarsa jurato, Candido quondam Manzuti, Petro filio quondam Babanich, Vegnuto quondam Bonuti, Ligono quondam Taiuti, Jacobo quondam Zeti del Pupo sartore omnibus de dicto sancto Johanne et pluribus aliis testibus ad infrascripta vocatis specialiter et rogatis.

Cum vigore unius arbitrarie sententie per reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum Marquardum Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcham late in causa vertente inter reverendum in Christo patrem et dominum dominum Guidonem eadem gratia Episcopum Concordiensem ex parte una et nobiles viros ser Nicolaum et Vicardum fratres filios condam Fanfini de Prampergo Aquilegensis diocesis nomine ipsorum fratrum ac eciam vice et nomine Nicolai ipsorum nepotis et filii quondam Franceschini eorum dictorum nobilium fratris ex parte altera, de et super castro Cusani Concordiensis diocesis prefate, nec non fortaliciis,

molendinis, mansis, territoriis et possessionibus ac iuribus, jurisdictionibus et pertinentiis universis ad dictum castrum spectantibus. Idem dominus Episcopus habita prius per eum vel eius certum nuncium libera et expedita possessione predictorum castri fortaliciorum, molendinorum, mansorum, territoriorum, possessionum, jurium, jurisdictionum et pertinentiarum dare et solvere teneretur prefatis nobilibus quibus supra nominibus duomilia et quingentas libras denariorum veronensium parvorum tum pro affictibus predictorum bonorum isto presenti anno debitis et ipsi domino Episcopo solvendis, tum etiam pro expensis per ipsos Nobiles, ut dicebant, in conservatione, custodia et reparatione dicti castri factis prout de predictis omnibus et singulis latius et plenius constare dicitur publico instrumento manu Odorici Suxane de Utino publici et suprascripti domini Patriarche notarii die XXVIII. mensis Junii proxime preterito scripto. Suprascripti Nobiles ser Nicolaus et Vicardus suis propriis nominibus ac eciam nomine et vice predicti Nicolai eorum nepotis pro quo de rato habendo solempniter promiserunt, volentes parere suprascripte sententie arbitrarie cujus vigore fideliter tenebantur efficacius, libere at expedite tradere et assignare prefatis domino Guidoni Episcopo Concordiensi vel ejus certo nuntio predictum castrum Cusani cum fortaliciis, molendinis, mansis, territoriis et possessionibus ac juribus, jurisdictionibus et pertinentiis universis ad ipsum castrum pertinentibus, animo et intentione tradendi et dimittendi tenutam et corporalem possessionem predictorum castri et fortaliciorum, molendinorum, mansorum, territoriorum, possessionum, jurium, jurisdictionum et pertinentiarum omnium ad ipsum castrum spectantium in signum traditionis et dimissionis predictarum tenute et corporalis possessionis manus suas inter manus nobilis viri domini Pertholdi de Hoenech suprascripti domini Patriarche Marescalchi ad hec et alia infrascripta per ipsum dominum Patriarcham commissarii ut dicebat specialiter deputati ponentes ipsum dominum Marescalchum tali modo in tenutam et corporalem possessionem predictorum omnium et singulorum posuerunt et induxerunt: sicque prefatus dominus Marescalcus animo et intentione acquirendi prefatas tenutam et corporalem possessionem accepit et acceptavit, ipsis nobilibus protestantibus et dicentibus se pro parte sua adimplevisse omnia in suprascripta sententia contenta. Post que omnia illico et incontinenti prefatus dominus Pertholdus Marescalcus et comissarius in mei notarii publici infrascripti et testium suprascriptorum presentia dedit, tradidit, et

numeravit cum effectu vice et nomine supradicti domini Guidonis Episcopi et Episcopalis mense Concordiensis et de ipsorum propria pecunia suprascriptis nobilibus viris ser Nicolao et Vicardo ibi presentibus nominibus suis propriis ac eciam predicti Nicolai eorum nepotis pro quo quidem Nicolao nepote de rato habendo solemniter promiserunt recipientibus suprascriptam quantitatem duarum millium et quingentarum librarum denariorum veronensium parvorum heri per prefatum dominum Episcopum penes ipsum dominum Marescalcum in castro sancti Viti depositarum, et ipsis nobilibus quibus super nominibus occasione suprascripta solvendarum. Quam quidem quantitatem duarum millium et quingentarum librarum denariorum veronensium parvorum totam prefati nobiles ser Nicolaus et Vicardus nominibus quibus supra ibidem realiter et cum effectu habuerunt et receperunt ac contenti et confessi sponte, pure et libere ex certa scientia et non per errorem fuerunt et bene in concordia cum prefato domino Marescalcho se ab eodem dante et solvente vice et nomine predictorum domini Episcopi et Episcopalis mense Concordiensis occasione predicta realiter habuisse et recepisse pro se ipsis nobilibus et predicto Nicolao eorum nepote tantamque vere fuisse et esse predictam pecunie quantitatem, de quibus quidem duabus milibus et quingentis libris sic integre eis ex causa suprascripta persolutis prefati nobiles ser Nicolaus et Vicardus nominibus quibus supra exceptioni predictarum duarum millium et quingentarum librarum non sibi vere datarum, solutarum et numeratarum speique future habitionis, traditionis et numerationis, nec non exceptioni doli, mali ac in factum actioni et sine causa conditioni, privilegioque fori, nec non omni alii juris canonici vel civilis ac usus sive consuetudinis et statutorum auxilio sibi competenti vel competituro et speciali lege dicenti generalem renunciacionem non valere omnino renunciantes prefatis domino Pertholdo Marescalco nec non domino Guidoni Episcopo ejusque Episcopali mense Concordiensi fecerunt finem absolutionem, liberationem, quietationem et pactum de ulterius non petendo, promittentes solemniter dicti Nobiles ser Nicolaus et Vicardus nominibus quibus supra omnia et singula suprascripta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere attendere et observare et non contrafacere vel venire per se vel alium seu alios directe vel indirecte, publice vel occulte aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub pena de qua fit mentio in suprascripta sententia arbitraria et obligatione omnium bonorum suorum presentium et futuro-

rum. Que pena in omnibus et singulis capitulis suprascriptis totiens comittatur et exigi possit cum effectu quot contrafactum vel ventum fuerit, et ea soluta vel non, nichilominus presens contractus in sua permaneat roboris firmitate. Quibus omnibus et singulis suprascriptis sic peractis, idem dominus Marescalcus per suprascriptum dominum Patriarcham ut dicebat commissarius specialiter deputatus ad ponendum et inducendum suprascriptum dominum Guidonem Episcopum Concordiensem vel ejus certum nuncium in liberam et expeditam tenutam et corporalem possessionem predicti castri Cusani cum fortaliciis, molendinis, mansis, territoriis et possessionibus ac garito, advocatia, juribus, jurisdictionibus et pertinentiis universis ad ipsum castrum spectantibus volens mandatum et commissionem predicti domini Patriarche efficaciter adimplere animo et intentione tradendi et dimittendi tenutam et corporalem possessionem predictorum omnium et singulorum in signum traditionis et dimissionis predictarum tenute et corporalis possessionis ponendo manus suas inter manus providorum virorum Jacobi de Baysio de Regio et Albrici Square de Portugruario ibidem presentium et ad hoc ab ipso domino Guidone Episcopo Concordiensi mandatum speciale habentium prout constat publico instrumento manu mei Johannis notarii publici infrascripti die penultima mensis Julii proxime preteriti scripto eosdem Jacobum et Albricum procuratores vice et nomine predicti domini Guidonis Episcopi suorumque successorum et Episcopalis mense Concordiensis ac animo et intentione ipsos dominum Episcopum ejusque mensam Episcopalem constituendi verum predictorum omnium possessorem tali modo in tenutam et corporalem predictorum omnium et singulorum posuit et induxit. Sicque predicti Jacobus et Albricus procuratores vice et nomine predictorum domini Guidonis Episcopi et Episcopalis mense Concordiensis suorumque successorum ac animo et intentione eis acquirendi, prefatas tenutam et corporalem possessionem acceperunt et acceptaverunt ipsis Jacobo et Albrico procuratoribus et procuratorio nomine quo supra protestantibus et asserentibus quod in quantum ipsi nobiles de Prampergo omnia et singula in suprascripta sententia arbitraria contenta plene non adimplevissent per presentem actum ipsi domino Episcopo et ejus Episcopali mense nullum prejudicium generetur vel fiat. Et si per aliquam partium predictarum pretenderetur aliquid de contentis in predicta sententia arbitraria non fore plene adimpletum et observatum prefatus dominus Patriarcha pos-

sit et debeat prout in ipsa sententia continetur illud cognoscere, declarare, finire et terminare secundum quod sibi videbitur.

Ego Johannes condam ser Zambonini de Malaguischis de Cremona publicus apostolica et Imperiali auctoritate notarius prefatique domini Episcopi scriba predictis omnibus et singulis dum ut premittitur agerentur et fierent una cum prenominatis testibus presens fui et ea rogatus scripsi et in publicam formam redegi, signo et nomine meis in fidem et testimonium premissorum appositis consuetis.

Da perg. orig. Vol. 262 Arch. vesc. di Concordia in Portogruaro.

XXXIV.

1375, 7 Luglio. *Il vescovo di Concordia dà il castello di Cusano in permuta ai signori Gubertini di Udine.*

Anno MCCCLXXV, die VII Julii, Guido Episcopus Concordiensis cum consensu Gregorii Pape XI dato die IX decembris anni 1374 permutationem instituit Castri Cusani ruinam minantis et quod centum decem florenorum valorem non excedebat, uti feudi sue episcopalis mense cum certis bonis sitis in Concordia et Portugruario, quos in permutationem Episcopo concedunt Azolinus, Helias, Paulus fratres et Serenus q. Bonini de Gubertinis de Utino eorum fratris, se obligantes hi fratres Castrum ipsum ut feudum ab Episcopo Concordiensi recognoscere et tempore belli ipsi Episcopo servire in exercitu cum tribus hominibus armatis. — Contractus stipulatur a Bonincontro Abbate S. Georgii de Venetiis, ad hoc a Pontifice delegato et instrumentum adest apud Formentinos Civitatenses Dominos Cusani (1).

Apografi di G. G. Liruti, Bibl. Civ. Udine.

(1) Così notava G. Gius Liruti ne' suoi Apografi al N. 770, dando il solo regesto di questo documento.

XXXV.

1390, 8 Luglio. Cividale. *Investitura feudale del castello di Cusano data colla spada dal vescovo di Concordia a Taddea vedova del cav. Agostino de' Gubertini di Udine, che la riceve a nome di Gio. Guberto di lei figlio minorenne.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem domini nostri Jesu Christi MCCCXC ind. XIII, die VIII julii, in collegiata ecclesia S. Marie Civitatis Austrie diocesis aquilegensis, presentibus honorabilibus, nobilibus et egregiis viris DD. Marquardo de Randek decretorum doctore in spiritualibus et Sancto de Peregrinis de Justinopoli licentiato in decretis in temporalibus vicariis generalibus reverendissimi patris et DD. Johannis sancte sedis Aquilegensis Patriarche, Guillelmino de Prata, Tartaro Morandi de la Frattina, Thomino Galli, Franchino de Utino, Ludovico de Bihofis de Sacilo et aliis pluribus specialiter ad infrascripta vocatis et rogatis.

Constituta personaliter egregia domina Tadea filia q. egregii viri D. Baupi q. Onagusii Tarvisani uxorque q. sapientis viri D. Azulini de Gubertinis de Utino legum doctoris et militis egregii, mater et tutrix et tutorio nomine Johannis Guberti filii et heredis universalis q. nobilis D. Azulini et ipse Johannes Gubertus costitutus in presentia reverendi in Christo patris D. fratris Augustini dei gratia Concordiensis Episcopi, eidem D. Episcopo humiliter supplicavit dicens: quod cum Castrum Cusani Dioc. Concordiensis iure recti et legalis feudi ipse D. Azulinus eiusque fratres et nepotes eius de Gubertinis cum omnibus et singulis possessionibus, territoriis, campis, nemoribus, silvis, pratis, venationibus, piscationibus aqueductibus, servitutibus realibus et personalibus, honoribus, commodis et utilitatibus, iuribusque et iurisdictionibus omnibus et mero et mixto imperio et ceteris quibuscunque ad Castrum ipsum de facto vel de iure quomodolibet spectantibus et pertinentibus, seu quolibet alio iure tenuerint, possederint et recognoverint; et ipse D. Azulinus ultimus successor et heres omnium premissorum predictorum et pater dicti Johannis Guberti, hiisque ad extremum vite sue et tem-

pore mortis sue iure recti et legalis feudi seu quolibet alio iure tenuit, possedit et recognovit e DD. Episcopis et eorum Ecclesia Concordiensi. Et cum prefatus D. Azulinus pater dicti Johannis Guberti ipsius Azulini filii et heredis universalis diem vite sue clausit extremum, quatenus idem D. Episcopus dicto iure recti et legalis feudi eamdem dominam Tadeam tutricem et tutorio nomine dicti Johannis Guberti et ipsum Johannem Gubertum ibidem presentem de dicto Castro Cusani suisque iuribus et iurisdictionibus et ceteris quibuscumque aliis superius annotatis investire benignius dignaretur et eo iure et secundum formam et honorem investiture prefato D. Azulino et aliis nobilibus de Gubertinis per predecessores eiusdem Episcopi Concordiensis hactenus facte. Qui D. Episcopus Concordiensis supplicationi et petitioni prefate domine Tadee tutricis ac tutorio nomine dicti Johannis Guberti tamquam iuste et iuri consone gratiose annuens, cupiensque vestigia predecessorum suorum, Deo propitio, imitari et in premissis bonam agnoscere fidem: primo et ante omnia per ipsam dominam Tadeam tutorio nomine iamdicto fidelitatis debite legitimo prestito sacramento quod quilibet verus vassallus suo Domino prestare tenetur et debet, per se successoresque suos et vice et nomine prefate sue Concordiensis Ecclesie iuxta ac secundum formam ac tenorem investiturarum prefatis DD. Azulino et aliis nobilibus de Gubertinis alias factarum per predecessores ipsius D. Episcopi Concordiensis sueque Concordiensis Ecclesie et alterius cuiuscumque persone iure semper salvo, prefatam dominam Tadeam in ipsius D. Episcopi presentia personaliter constitutam et flexis genibus, tutorio nomine antedicto suscipientem et recipientem et dictum Johannem Gubertum ibidem presentem, de supradicto Castro Cusani cum omnibus et singulis possessionibus, territoriis, campis, silvis, nemoribus, venationibus, piscationibus, aqueductibus, servitutibus realibus et personalibus, honoribus, commodis et utilitatibus, iuribus et iurisdictionibus omnibus ac mero et mixto imperio nec non ceteris aliis quibuscumque ad Castrum ipsum Cusani quomodolibet de iure vel de facto spectantibus et pertinentibus iure recti et legalis feudi et quolibet alio iure quo DD. Azulinus et alii sui consortes de Gubertinis idem Castrum Cusani cum suis iuribus et iurisdictionibus ac omnibus et singulis superius annotatis visi sunt et fuerunt tenere, possidere, recognoscere a predecessoribus prefati D. Episcopi et dicte sue Ecclesie Concordiensis, per ensem unum quem tunc tenebat in manibus, legitime et solemniter investivit. Quibus omnibus et singulis sic solemniter

peractis, prefatus D. Episcopus Concordiensis, mandavit michi Nicolao notario infrascripto ut de investitura feudi huiusmodi ac de premissis omnibus et singulis presens publicum conficere deberem instrumentum.

Et ego Nicolaus de Nezdiez clericus Pragensis Diocesis publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius prefati D. Patriarche protonotarius prescriptum investiture instrumentum scripsi et publicavi.

Apografi di Giangiuseppe Liruti, Bibl. Civ. Udine, N. 694.

XXXVI.

1357, 20 Decembre. Melnich. *Diploma di nobiltà concesso dall'imperatore Carlo IV a Giovanni, Nicolò e Leonardo fratelli Formentini e loro discendenti.*

In nomine sancte et individue Trinitatis Karolus IV divina favente clementia Imperator semper augustus et Boemie Rex, dilectis Johanni, Nicolao et Leonardo fratribus filiis qm Simeonis de Formentinis de Civitate Austria fidelibus suis gratiam suam et omne bonum. Licet imperialis sublimitatis decentia, cuius gloria in multitudine plebis et populo honorificato consistit in attrahendo cunctorum fidelitatis et devotionis obsequia plurimum delectetur, ad illorum tamen precipue fidei et puritatis merita promptius inclinatur ac eorum desideriis benignum consuevit accomodare assensum qui Nobilitatis radios per virtutum exercitia strenuitate corporum, et nobilitate actuum satagunt imitari: eo ut cum Cesaree Majestati nostre de vestris virtutum et probitatis meritis que ex animi nobilitate consurgunt bona plurima sint vetata . . . . nec sit dubium quin de virtutis gradu in virtutum crescere debeatis. Vobis premissorum intuitu et ad petitionis instantiam venerabilis Nicolai Patriarche Aquilegensis fratris et Principis nostri precarissimi cupientes facere gratiam specialem, animo deliberato, non per errorem, sive improvide, sed ex nostra certa scientia, sano et maturo consilio prelibata auctoritate Cesarea, et de plenitudine imperialis potestatis vos, vestros heredes et liberos per masculinam lineam de vestris corporibus legitime descendentes, nobilitatis et honoris Ci-

vium Nobilium titulo privilegio et honorificentia ex innata nobis benignitatis clementia liberaliter decoramus, volentes et hoc imperiali Edicto decernentes, ut vos, dictique vestri heredes et liberi tamquam nobiles cives, feuda tenere, recipere, habere, possidere et in succedere, nec non pro talibus Nobilibus haberi, nominari, reputari et tractari per omnia, in locis quibuslibet absque qualibet renitentia libere debeatis presentium sub nostre Imperialis majestatis sigillo testimonio litterarum.

Datum Melnich anno Domini MCCCLVII, indictione decima XIII Kalendis Januarii Regnorum nostrorum anno XII Imperii vero tertio.

Docum. Bianchi Biblioteca Civica Udinese.

DOCUMENTI
CIRCA IL FEUDO DELLA MUTA
IN
RIVA DI TRENTO

(Cont. e fine. V. p. 147)

VI.

Carta Mute Blancimanis.

Anno Domini MCCLXX, Indictione XIII, die Dominico secundo intrante Martio, in Bouzano in Palatio episcopatus.

Presentibus Dom. Ianuario Priore sancte Marie coronate, Dom. Vigilio capellano, Arnoldo quondam Dom. Mathei, Zacheo notario, Bonaventura qui Tiriola dicitur, et aliis testibus.

Ibique coram Dom. Egnone Dei gratia episcopo Tridentino, Bonzuanus abitator Ripe et nuncius et procurator Dom. Antonii filii quondam Dom. Bonifacii dicti Blancemanis de episcopatu Verone, et procuratorio nomine pro eo, Refutavit in manibus ipsius Dom. Egnonis Dei gratia episcopi Tridentini unum feudum quod idem Dom. Antonius et dictus pater ejus Dom. Bonifacius ed sui antecessores ab eodem Dom. episcopo et episcopatu Tridentino in feudum tenebat, silicet mutam que exigitur et exigi debet in ipsa terra Ripe, et ejus districtu, videlicet de oleo, Equis, bubus, vaccis, porcis, de lino et pluribus aliis rebus venientibus intrantibus et exeuntibus de Burgo et terra Ripe, et ejus districtu, secundum quod actenus Idem Dom. Antonius, et quondam ejus pater Dom. Bonifacius et quondam Dom. Jacobus Blanzamanus et sui antecessores et eorum nuncii stantes in Ripa per eos receperunt, luerunt et exigerunt in ipsa terra Ripe.

Et ad hoc fecit dictam refutationem in eodem Dom. episcopo, ut ipse Dom. episcopus investire debeat homines et comunitatem Ripe, vel eorum sindicum et nuncium et procuratorem per eos re-

cipientem, silicet Bellafacenum quondam Tebaldi de Ripa de dicto feudo.

Qua refutatione sic facta idem Dom. Egno Dei gratia Tridentinus episcopus cum uno caputio quem in suis tenebat manibus investivit dictum Bellafacenum quondam Tebaldi, ut nuncium, sindicum et procuratorem hominum et comunitatis Ripe pro ipsis hominibus et comunitate recipientem de predicto feudo silicet de muta quam olim idem Dom. Antonius et pater ejus Dom. Bonifacius et Dom. Jacobus de Blanzemanis seu antecessores eorum in feudum tenebant et possidebant a dicto Dom. episcopo et suis antecessoribus et episcopatu Tridenti, et quam mutam ipsi et eorum antecessores nuncii eorum per eos acceperunt et exigerunt in ipsa terra Ripe et ejus districtu, videlicet de oleo, Equis, Bubus, vaccis, porcis, de lino et pluribus aliis rebus venientibus, intrantibus et exeuntibus de ipso Burgo et terra Ripe et ejus districtu.

Tali quidem modo quo ipsi homines et comunitas terre Rlpe, ac ipse Bellafacinus eorum sindicus et procurator per eos eandem mutam de predictis omnibus, ut predictum est, de cetero habere, tenere, et possidere, et exigere, et percipere debeant, et exinde quidquid facere voluerint faciant tanquam de suo recto feudo, sine aliqua contradictione ipsius Dom. episcopi et suorum successorum idem Dom. episcopus ipsis hominibus ot comunitati Ripe, et dicto Bellafacino eorum sindico et procuratori per eos recipienti licentiam sua autorictate intrandi tenutam de predicto feudo, silicet de ipsa muta Oleij, Equis, Bobus, vaccis, porcis, et pluribus aliis rebus ad ipsam mutam pertinentibus.

Quam vero refutationem et investituram dicti feudi idem Dom. Bonzuanus ut nuncius et procurator dicti Dom. Antonii, et procuratorio nomine per stipulationem promisit de cetero firmum et ratum habere et tenere, et non contra venire.

Hoc facto idem Bellafacinus, ut sindicus et procurator predictorum hominum et comunitatis Ripe, et pro ipsis hominibus et comunitate super eorum animas corporaliter ad sancta Dei evangelia juravit fidelitatem ipsi Dom. episcopo, ut vassallus domino, et prout in sacramento fidelitatis vassallorum plenius dignoseret contineri.

Ego Arnoldus notarius domini F. Romanorum Imperatoris interfui et rogatus scripsi.

Ego Arnoldus quondam Dom. Mathei de Placentia Imperiali Auctoritate notarius predictis omnibus interfui et me subscripsi.

VII.

1458, Dic 17 mensis Ianuarij in Consilio generali.

El fo proposto se tuti li habitanti in Riva pagar debeno la Muda del Comune de Riva. Atento el meio se podesse affitar. Et non fosse de bisogno meter Daerie. Et perchè fino inganada per li forestieri.

Et sono balotado et perchè tutti li existenti excepto balote cinque fo concluso che li habitanti in Riva non pagano la dita Muda. Et così fo confermado per Miser Polo Maripero.

Item, che li terrèri, et quelli che habitano per terrèri ouer habitara per lo auegnir non pagano la dita Muda.

Adi 19 de Zenaro 1458, Indictione sexta.

Denante al M.co Miser Maripero honorando prouedador de Riva per lo Ill.mo et Excellentissimo Ducali Dominio de Venesia, etc. soto la loza de Riva Auctorizando esso Mag.co Provedador incantada fo la Muda del Comune de Riva cum pacti, modi e condictione consueti: Et cum expressatione di infrascriptl Capitoli, zoe che li terreri de Riva et queli che per terreri habitano over habitara per lo auenir si queli che habitano come queli che non habitano non pagano dita Muda.

Item, che li terreri de Riva habitando parte de la sua fameia in altro etiam se stessano in comunione pagano la dita Muda per le cose conducte per suo uso et beneficio degli habitanti non pagano et de questo ne sia fato honesta descretione ala rata.

Item, che li terreri che hano compagni forestieri debano denunciar la parte de quel compagno forester, altramente sia fraude e contrabando.

Item, inganando la muda perdano le conse conducte tanto che le siano divise per quarto. NB. Uno quarto al Rectore; uno quarto al Comune; uno quarto al Daciale, et uno quarto a quelo che troua.

Item, in le conse che correra errore Miser lo Prouedador debia terminar et star a quela terminatione per quela uolta non derogando al tempo che ha auenire.

Deliberada fo a Cristofaro de Loliana de Riua presente, et più offerente per mesi XI. Comenzando a di primo de febraro

prossimo che uene per lire nonanta, zoe 90 trentine, pagando de tre mesi in tre mesi la rata.

Presente Zorzo da Pauia Citadino di Verona, Maistro Gardesano taiapreda, Et ser Zuan Secho Testimonij Rogadi, etc.

VIII.

Tassa del Dazio della Muda.

(1479)

Hic est Ordo Dacij Rippe pertinens Ill.mo Duc. D. Venetiarum limitatus per Magnificum et Generosum Virum Dominum Ioannem Herizo pro prelibato Ill.mo Duc. D. Venetiarum, etc. Terre Rippe et pertinentiarum Dignissimum provisorem Incepturus Die primo Januarii MCCCC.° septuagesimo nono, cum modis et conditionibus, pactis, solutionibns, ut infra continetur.

Nos Ioannes Herizo pro Ill.mo et Excellentissimo Duc D. Venetiarum. Terre Rippe ejusque pertinentiarum provisor. Quum reperimus et inuenimus Stillum et Ordinem Datii Rippe spectans nostro Dominio esse varium et diversum: Et id quod erat in scriptis esse amissum (1), Ut Datiarij seu Conductores prefati dacij de cetero habeant ordinem et intelligant qualiter circa exactionem dicti Dacii se debeant gubernare decreuimus et instituimus stillum et ordinem prefati Dacii exigendi in scriptis ordinarie: hic inferius reducere et limitare pro removendo errores: Qui continue Diversis et Variis causis oriebantur, etc.

Primo. De caduna soma conduta a Riua, e suo destreto dale parte de sopra Alemagna e Trentina, e Bagolino non se paga el Dacio predicto per intrare: Saluo che del sale: et uiceuersa de caduna consa conducta a Riva e suo destreto ale parte de sora, e parte trentina, non se paga dicto Dacio per ensir: Saluo che olio de oliva, olio Lorino, Melle, pès, ortaglie: panno biseto dela val de Ledro: ed Aio, sel dito aio muderà mercadante in Riua, ecc.

(1) Convien dire che allorquando il Provveditore Erizzo pubblicò la Tassa della Muda che qui si stampa, quelle anteriori non si rinvenissero nella confusione delle carte, o fossero momentaneamente smarrite, perchè, come ho già detto, ne esistono invece tuttavia anteriori al 1479.

2. Item, per tute cose che sarano condute a Riua, e suo distreto dale parte de soto per lo intrare se paga el dito Dacio, saluo che dele infrascripte videlicet Biaua, Legumi, Fructi: Legnami da fogo, da vigne, da fabrica, Calcina, Copi, Quadrelli, Sabion, Feno, Oliva integra, et Uua integra e mostada. Et cadauna altra oliva dela quale non se paga Dacio. Et similia non se paga Dacio per ensire ale parte de soto, saluo che de legnami da fabrica, ecc.

3. Item, dalguna cosa comprada a menudo a Riua e suo destreto non paga Dacio dicto entenden (?) dando, amouendo, ut infra, uidelicet zoe conduta via formajo da una però in zoso, panno basso da meza peza inzoso: Tella da quindexe braza inzoso: Vino da uno quartero inzoso: Olio da una galeda inzoso: Ferro da uno pexo inzoso: et altre cose da uno pexo inzoso: dele quale se solevano pagar un soldo al pexo, ouer soldi quindexe la soma, et altre cose secundo la descretione del Rectore de Riua, e delli Sindici de Riva, che se troverano a quel tempo, ecc. (1).

4. Item, Masarie vechie, che fosero condute per alcuno, che mutase casa: ouer animali per suo uso: ouer pagni, ouer tella mandata a tenzere: ouer foia de roso a follare: ouer uallania à pestar: ouer lana a filar cum animo de recondur in dredo: ne cose ecclesiastice non debbia pagar el dito Dacio, neque eundo, neque redeundo, ecc.

5. Item, doue e messa la tassa del pagar Dacio per ensir ale parte de soto, ouer per entrar ale parte de soto ala terra de Riua, se intenda de Torbole e dele sue pertinentie, ouer pievade, ecc.

(1) Confesso che questo capitolo terzo mi riesce di colore tanto oscuro, che ci capisco poco. L'ho trascritto tal quale, e non ci ho colpa veruna se anche il lettore non arriverà ad afferrarne chiaramente il senso. Peraltro un mio amico, che delle cose doganali s'intende assai, e per istudio, e per professione, mi ha scritto che questo passo s'abbia a leggere così: « Non paga Dacio dicto *entran-* » *do, dando* (cioè nel passare dal venditore al compratore, che in linguaggio fi- » nanziario moderno chiamasi circolazione), amouendo (cioè uscendo dalla cinta, » o linea, o confine daziario, come risulta dalle successive parole: *uidelicet, zoè* » *conducta uia*) ». E subito dopo s'ha da leggere: « formajo da *uno pexo* in zoso ». Era costume di riscuotere il dazio solamente di quelle cose che erano di passaggio, o che appartenevano a forestieri, andandone esenti quelle che si introducevano per uso degli abitanti. La Muda dunque si pagava per le sole merci di transito, e punto sui generi di consumo. Da questo articolo 3.° risulta che l'esenzione daziaria era accordata anche per la vendita al minuto sino ad un certo peso o misura per certi generi, tanto nell'entrata in città e distretto, quanto per la circolazione e per l'uscita. Per conto mio accetto la lezione dell'amico, che mi pare giusta, e ne lo ringrazio; e se tale parrà anche ai lettori, questo oscuro capitolo è bell' e chiarito.

6. Item, dele cose dele quale se paga Dacio per lo intrare non possa esser descargade de caualli ouer cari, ouer Nauili senza licentia del Daciaro, ouer suo loco tenente: Ma allo ensir possano esser cargate non menandole via senza licentia ut supra: soto pena de perdere quelle, e de perdere la dicta Naue, cari et animali sopra li quali se conduse: Et ulterius in pena de lire Cinquanta de Marcheti per cadauno mercadante che contra fesse per cadauna uolta: e che la terza parte di detta pena, come dele mercantie preditte sia del Retore: Laltra del Inventore: Laltra terza del Daciaro: Et cadauno possa essere Inuentore: et se el Daciaro sarà Inuentore habia le Doe parte: Item, che il Retore habia libertà de smenuire e in tuto remetere dicte pene e contrabandi sel ge apparerà considerada la qualitade dele persone e del fallo, ecc.

7. Item, doue non fusse tassa de Dacio, ouer fusse facta: et acadesse dubio o differentia in lo contrabando, cuer in lo pagaro del Dacio chel se debia seruar lusanza e se la consuetudine non fusse chiara, che Miser lo Retòre habia a dechiarare queli dubii e differentie e star se debia ala sua terminatione per quele fiade solamente non però tal terminatione habia a indur leze ne consuetudine.

8. Item, che le cose conducte, e de quale sia paga el Dacio una uolta: fusse recondute iterum indentro ouer in fora non debia più pagar Dacio siando reconducte infra uno mese: Saluo che se quelle cose mudasse forma ouer mercadante che reconducte infra el mese le paga in quela forma che le sono: ma passando el mese in omni casu le torna a pagar el dacio.

9. Item, che tute mercantie de cadauna condictione e sorte che sarano condute per Riva, Nago e Torbole e sue pertinentie debia pagar dicto Dacio de Riua secundo qui de soto in el Dado anotado reseruando li privilegii ali homini de la val de Leder, Tignal e Nago, e Torbole, e Reseruando le robe condute per uso dela Rocha de Riva e de Peneda: Item per uso de soldati alozano o alozerano a Riua quale non debano pagar Dacio: E reseruando el pesse conducto per li sotoscriti al regimento de Riua non debia pagar a lintrare.

10. Item, che li Incantadori debiano comenzar a scoder el dicto Dacio adi primo de Zenaro 1479 per uno Anno continuo pagando de mese in mese alla rata delo Incanto al Magnifico Rectore de Riua, che se trouera retegneno uno mese in caneua fin ala fine dello Incanto. Et non pagando de mese in mese ut supra casca ala

pena de soldo uno per lira secondo usanza: Et siano tenuti li Incantadori del Dacio tegnir a Nago e Torbole a sue spese suo loco tenente per comodità di Mercanti (1).

11. Item, li Incantadori non possano in suo loco metere alguno che non sia grato al Retore e siano tegnudi dar tre segurtade sufficienti, che siano grate al Rectore infra giorni octo dal dì delo Incanto tolto: Aliter el se possa reincantare de nouo a suo dano e utile de Sancto Marco: e siano tegnudi dar per la nota del Incanto Ducato mezo per centenaro al canxelèr e mezo ducato in tuto al comandador.

12. Item, che li dicti conductori del Dacio siano tegnudi hauer uno logo fermo in piaza doue de dì li atenda a scoder azo che li mercadanti non habia cason de andarli a cercando de quà e de là.

13. Item, che non se debia portezar cum robe de Dacio fora deli porti de Riua ne Torbole senza licentia dell'Incantadori ne etiam in lo Burgo de Caatello la note soto pena de lire XXV. de Marcheti.

14. Item, sul fato del zafrano conduto che el Daciaro quam primum ge son conduto e cognosudo alcuna quantità de zafrano sia tegnudo a notificarlo al Rector che sarà in quel tempo a Riva e non ge possa far licentia ne boleta alguna se prima non sia notificado al dicto Retore soto quela medesema pena douesse portar el mercadante, zoe perder el zafrano, e la mità sia de la nostra Ill.^{ma} e poi uno quarto al Retore che se trouarà a Riua: Laltro quarto alo acusadore cauando prima da tuta la suma quindexe per cento per lo Dacio de Venesia: et a simel pena cora queli condurano o farano conduro desso zafrano se quam primum lauerano

(1) Al principio della sua Terminazione il Provveditore dice che il Dazio di Riva spetta *nostro Dominio*, vale a dire alla Signoria di Venezia; e dalle disposizioni date in questo, e nei seguenti Capitoli, parrebbe che la Signoria avesse tenuto per sè il provento del Dazio stesso, togliendolo per tal modo alla Comunità di Riva, che forse lo avrà ceduto, ricevendone chi sa quale altro compenso, o disgravio di spese. Potrebbe anco darsi, che quello *spectans* o *pertinens* si riferisca non al Dazio ma alla Tariffa di esso, intendendo che spetti al Provveditore di stabilirne le cifre, come apparisce dall'incanto della Muda del 1458, ove è detto, che nei casi dubbî ognuno si debba acconciare all'arbitrato del Rettore veneziano. E poi nella Terminazione del Provveditore Paolo Malipiero, del 1490, è detto esplicitamente che il « Dacio nominado Muda è e sempre è stado della » predicta comunità de Riua, come appare per suoi privilegii, ecc. ». La mia seconda supposizione sembrerebbe dunque la più giusta. Nelle Lettere Ducali, che si conservano nell'Archivio di Riva, è raramente fatta parola di questo Dazio.

conduto non fano notorio al dicto Rectore secundo la continentia de la parte prexa sopra de ciò.

15. Che in questo incanto sia unido el Dacio da Leder cum quelo de Riua come neli tempi antiqui esser soleua: Et questo per remouer molti errori a cadauno tra i dicti Datiari de Riua e de Ledro cum questo che Lincantador debia tegnir li suo loco tenenti ala Pieue de Ledro e da Blaseza come altre fià de soto la Signoria nostra de Venesia fo incantado unido, et ordinado li modi contra Quello et colui che hara elevado el Datio de Riua se intenda hauer tolto quello de Ledro et a quello remanga per pretio de Ducati dodexe.

16. Item, che le robe comprade in la ual de Lagari, et condute a Riua non debia pagar Datio per intraro: Ma e conuerso le robe comprade a Riua e destreto debiano pagar el dicto Datio per ensir, come se le fussero conducte ala parte de soto.

Item, che li animali forestieri conducti per pascolar passando oltra questo distreto de Riua debano pagar el Datio per transito.

Item, che li Retori de Riua possauo de tempo in tempo deuedar le Carne e uedelli, che le non sia menade fora, e questo per fornir la terra de carne: et in zo li Daziari non possa lamentarsi.

Item, che li Animali de qualunque fata conducti ai monti de Nago e Riua li non debano pagar Datio a star a pascolo, ne intrar ne insir, ma solo per transito, ut supra dictum est.

Item, dicto conductor sia tegnudo a riuerentia de Madona Sancta Maria tegnir tuto lano la note aceso al cisendele soto la Loza a sue spese oltra li dinari de lincanto, aut Galede Do e meza de Olio per la dicta casone e pagar oltra questo le scriture del incanto, prout ultra.

Item el dicto Datiaro oltra li dinari del incanto sia tegnudo de presentar nel pitaro de pietra soto chiaue galede doi de Oio in tuto per il cisendel per luminar la figura de Sancta Maria in la Loza.

Item, al dicto Incantador da uno quarto de ducato in suso per uolta da cadauno che condura robe da Datio possa scoder Doi Marcheti per quatrini cinque et de uno quarto de Ducato in zoso scoda el consueto.

	L.	S.i	Den.
Oio de oliua, per cadauno mozo per intraro dala parte de soto	—	XV	—
Oio predicto, per insida per cadauno Mozo	» —	» III	» —

	L.	S.[i]	Den.
Sal per cadauna soma per intrada. Et per insida niente.	—	III	VIIII
Mel, per cadauno Mozo de pexi sedexe per intrar	» —	» X	» —
Mel, per insida de dicto Mozo . . .	» —	» III	» —
Vino e Asèdo, per cadauno caro per intra de soto, e per insir altro tanto . .	» —	» XV	» —
Oio lorino, per intra de soto per cadauno pexo	» —	» I	» —
Oio predicto, per cadauna soma ale parte de sopra	» —	» IIII	» VI
Pegola, per cadauno pexo per intrada dale parte de soto. Et altro tanto per insida ale parte de soto	» —	» —	» VI
Largàdo, *Oio dauezo*, *Raxa*, *Cera,* per cadauno pexo per intra de soto. Et altro tanto per insida ale parte de soto.	» —	» —	» I
Smalzo, Sonza, Souono (Non c' è alcuna indicazione).			
Conagio, Seuo, Lardo, Mezene, per cadauno pexo per intra de soto: Et altro tanto per insida de soto	» —	» I	» —
Formaj, *Poina,* per cadauno pexo per intra de soto. Altro tanto per insida de parte de soto.	» —	» —	» VI
Lino, Stopa, Caneuo, Soge, per cadauno pexo per intra de soto. Altro tanto per insida de soto	» —	» I	» —
Raspa, Guada, Valonia, per cadauno pexo per intra de soto. Altro tanto per insida	» —	» I	» —
Ferro, lauorado e non lauorado per cadauno pexo per intra de soto, altro tanto per insida de soto	» —	» —	» VI
Ferro crudo non paga.			
Ramo, Bronzo, Laton, Stagno, Piombo, Azallo, per cadauno pexo per intra de soto. Altro tanto per insida	» —	» I	» —
Badilli, Forchade, Gomeri fali, Ferri			

	L.	S.i	Den.
che taia, per cadauno pexo per intra de soto. Altro tanto per insida de soto . .	—	I	—
Caualli grossi per cadauno per insida de soto.	I	X	—
Caualli Ronzini, per cadauno per insida de soto	I	—	—
Caualli, *castradi*, *Caualle*, *Mulli* e *Mulle*, per cadauno per insida de soto. .	—	X	—
Asini e *Asene*, *Vache*, *Manzi*, per insida dala parte de soto	—	VII	VI
Vedelli da late per cadauno per insida de soto. Altro tanto per intra de soto.	—	IIII	VI
Porchi e *Porche*, *Castroni*, *Piegore*, *Bechi*, *Moltoni*, *Caure*, per insida de soto. Et altro tanto per intra de soto. . . .	—	I	VI
Caureti, *Agnelli* da late per insida de soto.	—	—	VI
Carne de manzo uacha et bo per cadauno quarto per insida ale parte de soto: E da uno quarto in zo nulla	—	II	VI
Carne de vedello per insida de soto cadauno quarto: E da lì in zo nulla . .	—	I	—
Pessi freschi et saladi per cadauno pexo ale parte de sopra, da uno pexo in zo nulla	—	I	—
Scarnuzo, per cadauna soma per insida de soto. Et altro tanto per intra de soto.	—	V	—
Cuori de bo lauoradi et non lauoradi: Et Manzo grosso per cadauno per insida ale parte de soto	—	III	—
Coreti de Manzolo de uno anno, et de uacha et de Caualli per cadauno per intra de soto: Et altro tanto per insida de soto.	—	II	—
Fianco, *Spalla*, per insida per cadauno et per intra de soto, ouer insida de soto.	—	—	VI
Corami predicti si sono meza soma. Et da lì insu a rason de soma se paga .	—	XV	—
Pelle de monton, *Agnelli*, *Piegore*,			

per cadauno per insida de soto: Altro tanto per intra de soto.	L. —	S.[1] —	Den. VI
Vedello, Camoza, Bechi, Caure et similia, per meza soma e da lì insu se pagano a rason de soma.	» —	» XV	» —
Pellize grande per cadauna per intra de soto, altro tanto per insida de soto. .	» —	» I	» —
Pellizoli, per cadauno paro intrando aut insendo ut supra	» —	» —	» VI
Pellize, Pellizoli, predicte per meza soma e da lì insu a rason de soma se paga	» —	» XV	» —
Falze per cadauno paro	» —	» —	» VI
Sesolle, Piere da guzar, per cadauno pexo	» —	» I	» —
Molle da molar ferro per cadauna. .	» —	» V	» —
Mollete picole per molar, per cadauna	» —	» VI	» VI
Molle da molino per cadauno paro per intra de soto, e per insida de soto . . .	» I	» —	» —
Pignate, Orzoli, Scudelle, Lauezi de piera et altri Lauoreti de terra. Per cadauna soma per intra de soto. Da meza soma in zo nulla.	» —	» V	» —
Mioli, Boccalle ed altri lauoreti de uero, per cadauno paro de ceste per intra de soto, ouer per insida dc soto. . . .	» —	» V	» —
Marzaria, Stochi, Giauerine, Dage, Speroni, Centure, Borsati et similia, per intra de soto e insida de soto per cadauna soma de uno ducato: In zo nulla . . .	» —	» XV	» —
Lana, Pena, per cadauna soma per intra ouer insida ut supra.	» —	» XV	» —
Panno de lana basso per insida ale parte de soto, ouer intra de soto per cadauna peza de brazi cinquanta, ouer quaranta: Da meza peza in zo nulla . . .	» —	» II	» VI
Panno de lana alto per cadauna peza. Da meza peza in zo nulla	» —	» V	» —
Pignolado, Bochasino, Valexio. Per cadauna peza de brazi XL uel L, intrando ouer insando ab inde supra	» —	» II	» —

Stamegna, Burato, Tella tenta. In rason de soma per cadauna soma. De meza peza in zo nulla	L.	—	S.i	XV	Den.	—
Tella todescha da meza soma in zo per cadauna peza per insida de soto . .	»	—	»	II	»	VI
Tella predicta da meza peza in zo nulla.						
Tella predicta in soma, e da meza soma e per cadauna soma in raxon de soma	»	—	»	XV	»	—
Tella lombarda ouer nostrana per intra de soto, ouer insida de soto per cadauna soma	»	—	»	XV	»	—
Tella predicta da meza soma in zo per braza XX. Da brazi XX in zo nulla . .	»	—	»	—	»	VI
Panno de uelluto, Cendado de seda, Brochado, per brazi tre per intra de soto, ouer insida de soto. Ab inde infra nulla	»	—	»	V	»	—
Scarpe da X para in zo nulla.						
Stiualli da uno paro in zo nulla.						
Panni de ual de Bon ouer de Ledro per insida ale parte de sopra, ouer de soto per cadauna peza de brazi cinquanta	»	—	»	II	»	VI
Panni predicti per intra niente.						
Seda laborada e non per cadauna lira senza arzento.	»	—	»	I	»	III
Seda suprascrita da doi lire in zo nulla.						
Stiui cum arzento per transito da una lira in zo nulla, da li in su per cadauna lira	»	—	»	I	»	VI
Arzento de copella per transito da una lira in zo nulla, da li insu per cadauna lira.	»	—	»	I	»	III
Oro de copella per transito per cadauua lira	»	—	»	II	»	VI
Zafrano, per transito per cadauna lira	»	—	»	—	»	VI
Peuaro, Zucharo, et altre spiciarie per cadauno pexo per intra de soto ouer insida de soto: Da uno pexo in zo nulla .	»	—	»	I	»	—

Aio, Ceuole, Scalogne, per insida per cadauno Caro: de nouo mercadante per intra de mazi cinquanta de caui cento per mazo . . . . , ... L. — S.^{i} I Den. —

Folia de roso follata per insida de soto per cadauna mesura de pexi cinque e mezo . . . . » — » I » III

Scudelle, Chadini, Basie, Talieri, Fiaschi, et altri lauoreti de legno, per ogni carga de homo per intra de soto ouer insida ale parte de soto. E da lì in zo ala rata . . . . » — » V » —

Lauti, per cadauna carga da homo . » — » V » —

Sechie de legno per cadanna intra de soto . . . . » — » — » VI

Sechie, per insida de soto per cadauno paro. . . . . » — » I » —

Sechie ferade per cadauna Sechia. . » — » — » VI

Cune, per cadauna per insida de soto. » — » — » VI

Brente, Barilli, Conzalle, per insida ale parte de soto per cadauna . . . . » — » — » VI

Vezuoli, Tinelli de mezo caro e da lì in zo per cadauno . . . . » — » I » —

Veze, Tine da mezo caro insu per cadauno . . . . » — » II » VI

Doge de pezo per cadauno uasello longo ouer curto per insida de soto . . » — » — » VI

Doge de larexe per cadauno uasello longo . . . . » — » I » —

Doge de larexe da china per cadauna china . . . . » — » I » —

Haste da giauarina numero XXV da lì in zo nulla . . . . » — » I » —

Cantinelle, per cadauno fasso de XX per insida de soto e *Templei* . . . . » — » — » VI

Asse pizole per cadauna bora per insida de soto . . . . » — » I » —

Asse grande per cadauno legno per cadauno caro. Da mezo caro in zo nulla . » — » II » —

Canteri, Traui, Piane, Terzare, Qua-

dreti Et altri legni per fabrica, per cadauno . . . . L. — S.^{i} I Den. VI

Scalle de legno per cadauna facte. . » — » — » VI

Casse noue per cadauna . . . . . . » — » II » VI

Casse pizole noue per cadauna ala rata.

Staze, per intra de soto, ouer insida de soto per cadauna soma . . . . . . » — » V » —

Papir, per cadauna soma per intra de soto, ouer insida de soto . . . . . . » — » XV » —

Papir da doi resemi in zo nulla.

Legno de roso, per cadauno fasso de carga de homo . . . . » — » I » —

Terra da color, per cadauna soma per intra da soto, ouer insida ale parte de soto . . . . » — » V » —

Orbage, per intra de soto per cadauna soma . . . . » — » II » VI

Orbage, per insida ale parte de soto, ouer de sopra (1) . . . . » — » II » VI

Cenere, per cadauna soma . . . . . » — » V » —

IX.

(1490)

In nomine Sancte et Indiuidue Trinitatis, ac gloriosorum Sanctorum Marcij Euangeliste atque Alexandri patroni Rippae, etc.

Nui Alexandro Bolani pro Ill.^{mo} et Excellentissimo Ducali Dominio Venetiarum, etc. prefate Terre Rippe prouisor, etc. Volendo per debito et autorità del officio nostro proueder ali offiesi errori in futurum poteria occorrer come etiam per el passato si per mutatione de Monede si etiam de Mercanzie aliquando et sepe e acadudo cerca la escutione del Dacio nominado Muda la quale e et

(1) Nel Capitolo primo della Tassa pubblicata dal Provveditore Erizzo, fra i generi soggetti al Dazio, sono inscritte leggibilissimamente *Ortaglie*, ma poi non si trovano più nominate; per cui mi sorge il dubbio, che in quel luogo debbasi leggere *Orbage*, e che *Ortaglie* sia un errore del copista.

sempre e stado della predicta comunita de Riua come appare per suoi privilegii . . . . . cio ma che al tuto se intenda quanto sia a scoder et de che cose, Disemo, Dechiaremo et ordinemo ut infra insieme cum li Spectabili Sindici dela prementouata Comunita Miser Saluestro Da Bondo Doctore Eximio et miser Nicolo Grando Iurisperito et cum spectabel conseio Di sei et zonta, bona informatione sopra ciò habuta, et optimamente el tuto considerato, etc.

1. Et primo, che de cadauna cosa conducta ale parte de sopra uidelicet Alemagna e Trentina non paga tal muda per intrar in Riua ne suo destrecto.

2. Item, che de tute cose che saran conducte a Riua e suo destrecto dale parte de soto per intrar se paga dicta Muda come de qua de soto e limitado, saluo dele infrascripte cose uidelicet: Biaua, Legumi, Fructi, Legne da fogo da uigne da fabrica: Calcina, Coppi, Quadrelli, Sabion, Fen, paia, Oliua integra, Uua integra uel et mostada. Et similiter sia per insir ale parte de soto, saluo deli legnami da fabrica deli quali pagar se debia ut infra.

3. Item, de tute sorte de Massarie uechie che fosero conducte per alcuni che mudase Massaria: ne de Animali mandati altroue per suo uso: ne de panni de lana ne de altro ne de pignoladi ne de tele et similia mandati a tenzer uel apparechiar, ne de lana a filar, ne de foia a pestar ne de ualania, cum animo de recondur, ne de cose ecclesiastice non se paga dicta Muda per insir ne per intrar da qualunche parte et similiter de ogni altra cosa se mandasse a conzar ouer refar sia che uoia.

4. Item, che de tute cose che paga dicta Muda non possa esser descargade de Caro ne de animali ne de nauilio alguno senza licentia del Mudaro soto pena de pagar dopio Datio, ma ben possano esser cargate senza tal licentia purche non se conduca uia senza pagar tal Muda soto dicta pena del datio.

5. Primo pagar se debia de tute robe mercantie excepto le soprascrite: per intrar e insir per el porto tantum se mudara Mercadanti infra uno Mese: Aliter non paga saluo o per intrar o per insir se non mudara mercadante, et questo se intenda in ogni capitolo infrascrito.

Olio de oliua per cadauno mozo per intrar e per insir per el porto, dinari sei trentini, Videlicet uno quattrino	L. —	S.[i] —	Den. 6
Olio lorino soldi cinque per soma	» —	» 5	» —
Meza, uno de lì in zo	» —	» —	» 6

Merce	Descrizione	L.	S.[i]	Den.
Mèl	per intrar et insir per el porto, dinari sei per mozo	—	—	6
Vino et Asèdo	per cadauno caro per intrar et insir per el porto	»	5	» —
Pègola, *Largado*, *Olio dauezo*	per ogni soma per intrar et insir per el porto. Altro tanto mudando mercadante . . .	»	5	» —
Raxa, *Cera*	Soldi cinque e Mezo. Da li inzo dinari sei per pexo . .	»	2	» 6
Formaio, *Sonza*, *Smalzo*, *Seuo*, *Presòr*, *Lardo*, *Sauon*, *Mezène*	(Anche qui non c'è alcuna indicazione, come nella Tassa precedente).			
Poina, et ogni Grassa,	per ogni soma per intrar per el porto, et altro tanto per insir per el porto, se mudara mercadante	»	5	» —
	Ut supra, da meza soma soldi do Dinari sei, da li inzo dinari sei per pexo, et da lì inzo nulla	»	2	» 6
Raspa, *Valania*, *Guado*	Soldi cinque per soma; da meza soma soldi doi dinari sei; dalì inzo dinari sei per pexo	»	5	» —
Ferro	lauorado e non lauorado soldi doi dinari sei per soma, et de meza soldi uno dinari trei. Dall'inzo dinari trei per pexo. Ma da un pexo e dall'inzo nulla, ma de ferro crudo nulla se paga. . .	»	2	» 6
Ramo, *Paròli*, *Bronzo*, *Lauezi de bronzo*, *Latòn*, *Stagno*, *Piombo*, *Azallo*	Per cadauna soma . .	»	5	» —

		L.		S.[i]		Den.	
Badilli *Forchade* *Ferri che taia*	Soldi cinque per soma; de meza soldi doi dinari sei, e da lì inzo dinari sei per pexo per intrar, et altro tanto per insir per el porto se mudara mercadante.	L.	—	S.[i]	5	Den.	—
Caualli grossi per intrar, et altro tanto per insir per el porto se mudara mercadante		»	—	»	20	»	—
Caualli integri, grossi doi		»	—	»	10	»	—
Caualli castradi, et ogni altra sorte *Caualle* e *Mulli,* grossi doi		»	—	»	5	»	—
Aseni e *Asene,* soldi tre		»	—	»	3	»	—
Bo, grossi doi		»	—	»	5	»	—
Manzi, Vache, soldi tre		»	—	»	3	»	—
Vedèlli uiui uel morti, et *Bèchi, Caure, Montoni, Castroni, Pègore, Porci, Porche,* per cadauno dinari sei per intrar per el porto, et altro tanto per insir per el porto saluo dela Iurisdictione de Riua, e de loci trentini, che non paga. .		»	—	»	—	»	6
Caureti, Agnelli, dinari sei per paro . . .		»	—	»	—	»	6
Carne de boue, Manzo, uacha, soldi uno per quarto		»	—	»	1	»	—
Carne de uedello, Castron, Montòn, Becho Chaura per quarto per insir per el porto		»	—	»	—	»	6
Cuori et Cròpe de bo, per soma grossi doi. De meza uno grosso. Dall' inzo, soldi doi per cadauno per intrar per el porto, et altro tanto per ensir per el porto, mutando mercadante		»	—	»	5	»	—
Spalle per cadauna soma, et meza, uidelicet de una soma quattrini uno.		»	—	»	5	»	—
Fianchi per cadauna soma, et meza, uidelicet dalì inzo dinari sei per paro et dalì inzo nulla.		»	—	»	5	»	—

Pelle de uedello, Becho, Chaura, Monton, Castron — per cadauna soma grossi doi, et per meza grossi uno, et dalì inzo

quatrini uno per paro, uidelicet dinari sei per paro, uidelicet de aliis. . . .	L.	—	S.[i]	5	Den.	—
Pelle de Chaureto e de Agnello, per ogni meza donzena dinari sei, et dalì inzo nulla	»	—	»	5	»	—
Pellize per cadauna soma soldi cinque, per meza soma soldi doi dinari sei, dalì inzo Dinari sei per pelliza granda per intrar dal porto, et de ensir da quello altro tanto, et similiter dala porta, saluo se i uegnisseno come se andasseno ale parte dela Lemagna et Trentina, che non paga, ut in primo capitulo . . .	»	—	»	5	»	—
Pellizoli per soma et meza, uidelicet dalì inzo dinari sei el pexo, ma per uno Pellizzolo nulla	»	—	»	5	»	—
Prede da aguzar soldi cinque per soma, et per meza soma soldi doi dinari sei, Dalì inzo dinari sei per pexo	»	—	»	5	»	—
Mole da Molino soldi cinque per cadauna .	»	—	»	5	»	—
Mole da molàr grande	»	—	»	2	»	6
Molète de ogni sorte soldi uno l'una. . .	»	—	»	1	»	—
Scudelle, *Bochalli* et Similia de terra, *Lauezi de preda* — per intrar per el porto, et altro tanto per ensir se mudara Mercadante, uidelicet per soma soldi uno dinari sei, dalì inzo nulla.	»	—	»	1	»	6
Mioli et uèri lauoradi per ogni carga soldi uno dinari sei, per meza soldi uno, dalì inzo per intrar per el porto, et altro tanto per ensir	»	—	»	1	»	—
Marzarie, *Stochi*, *Spade*, *Targe*, *Cortelli*, *Centure*, et simel cose de Marzaria — soldi cinque per soma, et de meza soma soldi doi dinari sei, dalì inzo dinari sei per pexo ut supra de aliis	»	—	»	5	»	—

		L.	S.i	Den.
Lana *Penna*	ut supra soldi cinque, et de meza soldi doi dinari sei per intrar et per ensir per el porto	—	5	—
Panni *Pignoladi* *Bochasini* *Telle* et similia	per soma soldi cinque, de meza soldi doi dinari sei, Dalì inzo soldi doi per peza de panno alto, et soldi uno per peza de basso; pignoladi et tella per intrar per el porto, et altro tanto per ensir per el porto. Se mudara Mercadante, et similiter sia per la porta, Saluo dale parte et per le parte de Alemagna et Trentina che non paga da meza peza inzò, de pignoladi et telle non se paga per che loco se sia, et similiter da dexe braza in zo del panno nulla.	» —	» 5	» —
Veludo *Brochado* *Cendalo* et Similia	da tre braza in zo nulla, dalì in su dinari sei per ducato per intra, et altro tanto per insir per el porto	» —	» —	» 6
Aio *Ceuole* *Scalogne*	soldi cinque per caro per intrar per el porto: Et per soma soldi uno a pari 200 per caro	» —	» 5	» —
Foia de roxo	per ogni mesura de pexi cinque e mezo per ensir per el porto dinari sei	» —	» —	» 6
Scudelle *Chadini*	et ogni lauereri de legno per cadauna carga de homo soldi cinque, de meza soldi doi dinari sei, dalì in zo nulla . .	» —	» 5	» —
Brenti de larexe	per ensir per el porto, soldi uno l' uno	» —	» 1	» —
Brenti de pézo	et altro	» —	» —	» 6
Sechie de legno	et cente de fero, l' una . .	» —	» —	» 6
Sechie	non ferate per cadaun pèr	» —	» —	» 6
Cunne	dinari sei l' una	» —	» —	» 6
Lauti	dinari sei l' uno.	» —	» —	» 6
Veze de larexo	nove (*nuove*) soldi quatro per cadauna	» —	» 4	» —

Veze de pèzo soldi doi	L. —	S.[i] 2	Den. —
Vezòli e Tinelli de mezo caro et tinelli soldi uno l'uno	» —	» 1	» —
Doue de larexo per ogni fasso soldi uno per ensir per el porto	» —	» 1	» —
Doue de pézo, dinari sei	» —	» —	» 6
Aste per ensir per el porto soldi doi per centenaro, da venticinque in zo nulla . .	» —	» 2	» —
Asse, *Quadreti*, *Cantinelle* et Similia } per ensir per el porto grossi (uno) per caro. Da mezo caro in zo nulla	» —	» 2	» 6
Casse grande, soldi doi, dinari sei . . .	» —	» 2	» 6
Casse mezane et picole soldi uno dinari sei.	» —	» 1	» 6
Straze, *Scarnuzo* } per soma soldi doi per intrar et altro tanto per ensir per el porto	» —	» 2	» —
Papèr soldl cinque per soma ut supra . .	» —	» 5	» —
Terra de color per intraro per el porto per una soma	» —	» 2	» 6
Orbage per intrar per el porto per cadauna soma soldi uno	» —	» 1	» —
Cenere soldi doi e denari sei per soma per entrare e ensir per el porto	» —	» 2	» 6

Antonius f. q. Ex.[mi] D. Io. Salvadori
civis pubblicusque Rippe Imp. *A*p. Auctoritate
Notarius.

DIZIONARIETTO

DEI VOCABOLI MEN NOTI

Per indicare i varii generi e merci, che pagavano il Dazlo di Riva i Provveditori adoperarono il linguaggio del tempo loro, e dell'uso comune, che è un misto del dialetto veneto, e di quello di Riva e dei paesi limitrofi. Nei quattro secoli che trascorsero, peraltro, molte cose mutarono nome, e molti nomi andarono in disuso insieme alle cose, e per conseguenza riesce molte volte difficile il comprendere il vero significato di parecchi vocaboli. Con maggiore agio, che a Riva non avessi avuto, e col sussidio di buoni Vocabolarii, e degli amici, ho potuto completare questo Dizionarietto a spiegazione delle voci adoperate in quelle vecchie carte. Devo però avvertire che queste *Tasse* le trassi dalle copie, perchè gli originali forse andarono perduti, ma ad ogni modo io non li potei vedere. Ed ecco qui sotto quanto ne so dire:

Aio — *Aglio.*

Arzento de copella — La *Coppella,* diminutivo di *Coppa,* è un vaso fatto di una pasta di cenere di corno, che serve agli orefici per cimentarvi l'argento e l'oro. Questa operazione chiamasi *coppellare,* e perciò argento ed oro di coppella vuol dire argento ed oro purissimo.

Asèdo — *Acèto.*

Azallo — *Acciajo.*

Badile — Tutti sanno che cosa sia un Badile. Ma qui credo debba intendersi la *pala* che si usa per ammucchiare od insaccare le granaglie.

Basia — È una scodella di legno a guisa di piatto, di varia grandezza, che massime i contadini, adoperano per misurare, alquauto all'ingrosso, la quantità di farina occorrente per la polenta della loro famiglia.

Blazeza — *Biacesa,* villaggio della Valle di Ledro, a sei chilometri da Riva, posto a sinistra del rivo di Ponale, e si può dire al principio della Valle medesima.

Bo — *Bue* e *Bovi.*

Boccalle — Femminile plurale di *Boccale,* vaso per uso e misura di vino e simili. Nel nostro caso, pare che le *Boccale* fossero di vetro.

Bochasino — Drappo in cui l'ordito è di filo di canape o di lino, e la trama di filo di bambagia.

Bóra — È il fusto dell'albero, che, segato per lo lungo, si divide in tante assi, le quali, quando superano una certa grossezza si dicono panconi.

Borsàti - In dialetto trentino dicesi *Borsàt* per diminutivo di borsello, ma non saprei dire, nell'infinito numero di forme che si davano e si danno

alle borse, a quale appartenessero queste daziate a Riva. Forse erano borselli per denaro fatti di pelle.

Brente o **Brenti** — La Brenta corrisponde al vocabolo italiano *Mastello*, o *Mastella*, sorta di vaso, per lo più di legno, largo di corpo e più ancora di bocca, fatto in tondo di doghe con due di esse sporgenti in su dai lati, e forate, nelle quali infilzasi a traverso una stanga per alzarlo e trasportarlo, al quale trasporto bisogna essere due. *Brentone* è quella grande brenta, sempre di legname, nella quale pigiasi l'uva per fare il vino, e che italianamente appellasi *Tino*. Finalmente *Brentella* è il diminutivo di brenta, e serve per molti usi, sia per contenere acqua, sia per risciaquare i panni, e per lo più le villane, massime le montanine, se la trasportano sul capo.

La Brenta era anche una misura di capacità per il vino, ecc.

Burato — *Buratto*, sorta di drappo rado e trasparente.

Camoza — *Camoscio*.

Caneua — Propriamente *Cantina*, ma nel senso adoperato in questo Documento, vuol dire il locale in cui si teneva la cassa del denaro, forse in qualche vôlto sottorraneo per maggiore sicurezza.

Caneuo — *Canape*.

Cantèri — Dal latino *Canterius*, e sono i *Puntoni*, cioè delle principali travi della travatura di un tetto. Le loro estremità superiori si incontrano, e formano il comignolo; e quelle inferiori posano sui tiranti.

Cantinelle — Quelle sottili e lunghe pertichette di legno d'abete, che servono per sostenere le malte dei soffitti, e delle pareti interne delle case. In paese si chiamano anche *Filetti*.

Caro — *Carro*.

Càrga — Tanto nel dialetto veneziano, quanto nel trentino, significa *carico* e più specialmente quello che può essere portato dalle spalle di un uomo.

Caualli grossi — Non mi par dubbio che qui si debbano intendere i cavalli da giostra, o da battaglia, vale a dire cavalli per uomini d'armi, tanto più che subito dopo seguono i *Ronzini*.

Caure e Caureti — *Capre* e *Capretti*.

Cazza — Propriamente è un'arnese da cucina, per lo più di ferro, a foggia di grande cucchiaio rotondo, italianamente *mestola*, *mestaiuolo*, ed anche *cazza*. Nel nostro caso però si adoperava come misura per l'olio.

Cendado o **Cendalo de seda** — *Zendado*, drappo di seta sottile, o di lino.

Ceuole — *Cipolle*.

Chadìni — *Catìni*, e possono essere di terra cotta, come di rame e d'altri metalli, e di legno.

China — Forse in luogo di *Tina*. V. *Doge*.

Cisendèle — Ed anche *Cisendèlo*, *Cesendelo* o *Sesendèlo*, vocabolo veneziano per indicare un lumicino ad olio, che, come in questo caso, si accendeva innanzi alle imagini sante, o in altri luoghi meno frequentati. Deriva dal latino *Cicindela* (Lucciola) che poi andò corrotto in *Cicendela* o *Cicendelum*.

Conagio — In dialetto trentino dicasi *Cài*, che è il *Caglio*, *Presùme* sostanza formata di latte accagliato, ed attaccato ai ventricini dei vitelli ed agnelli lattonzoli. È indispensabile per fare il formaggio; e però si leva dallo

stomaco di quelli animali allorchè si uccidono, insieme al borsello che lo contiene, e si fa disseccare, perchè si conservi all'uopo. Nel dialetto friulano dicesi invece *Cali* e *Conalí*, donde Conagio, vocabolo che non credo usato fuori delle provincie venete.

Conzalle — *Bigoncia,* vaso allungato di legno, fatto a doghe cerchiate, senza coperchio, che serve per portare a spalle vino od altri liquidi, e per travasarli. Dicesi anche *congio.*

Copi — *Coppi, Tègole.*

Cròpe de bò — S'intende il cuojo della groppa del bue. È vocabolo del dialetto bresciano e trentino.

Cune e **Cunne** — Credo non possano essere che le culle per i bambini, che si vendevano sui mercati di Riva, più o meno bene lavorate, sino agli ultimi tempi, da quelli stessi artefici che facevano le sedie intagliate, o scolpite.

Cuori de bo, Coreti de manzòlo — Vale a dire cuoj grandi di bove, e cuoietti di grosso vitello, non so poi se freschi o conciati. A Riva c'erano parecchie concierie, come ve ne sono tuttavia.

Dado — *Secundo qui de soto in el Dado anotado,* si legge nel Capitolo 9. Forse vorrà dire nella partita *Dare,* o nella *Tabella,* o qualche cosa di simile.

Dage — Si legga *Daghe,* plurale di *daga,* arma manesca da taglio e da punta, con lama diritta, e più o meno larga, e lunga, e comunemente a dua fili. Sta fra il pugnale e la spada.

Do e **doi** — Due.

Donzèna — In dialetto trentino, per *dozzina.*

Doge e **Dove** — Cioè *Doghe.* La *doga* è una di quelle assicelle o striscie di legno, di che si compone il corpo della botte, del barile e simili altri recipienti. Che cosa poi sieno le *Doge de larexe da china,* non lo saprei immaginare, a meno che non si ammetta un'errore dello scrivano, che, invece di *tina,* abbia scritto *china.* La tina poi è un gran recipiente di legno per custodire l'olio, e ne può contenere fino ad una sessantina di Galède.

Falze — *Falci* per tagliare l'erba dei prati, e per altri usi.

Fasso — *Fascio.*

Foia de roso — *Ròsol,* o *ròzol,* nel dialetto del paese equivale alla *fojarola* dei Trentini, che è il Sommáco, o Scotano, (*Rhus cotinus, Rhus coriario* e *Rhus Thyphinum*), cioè quell'arbusto di varie specie, colle disseccate foglie del quale si fa polvere per conciare il cuoio, per cui si chiama nel Trentino sommàco anche il cuoio così conciato. Più sotto è nominato anche il *legno di roso,* che si portava in Riva a fasci o fascine, perchè anche i ramoscelli del Sommàco si seccano, poi si tagliuzzano e si polverizzano come le foglie. Il Sommàco è ricercatissimo inoltre nell'arte tintoria.

Forchàde — *Forche,* che sono quei bastoni lunghi un metro e mezzo circa terminati in due o tre rebbj, tutti di legno, o di ferro immanicati, che si adoperano per ammontare il fieno, la paglia, od il letame. Qui, credo si tratti di forche di ferro.

Formàj — *Formaggio.*

Galèda — Misura di capacità per l'olio, che corrispoude a dieci chilogrammi. *Galeta,* misura usata eziandio nei tempi antichi, sì per l'olio che per le altre biade. Nel Libro Giornale n. 23, fol. 104, dell'Archivio di Riva,

all' anno 1543, trovo che « La Galeda dall'olio deve essere di peso lire 29, » di olio, e lire 30 1[2 di acqua. »

Giauarina — Lancia leggera, o mezza picca di forme diverse, inastata, come apparisce anche da questo documento, ove si trovano daziate le *Haste per Giauarine*.

Gomeri — Vomeri per arare il suolo.

Guada — Leggasi *Guado*, erba colla quale si tingono i panni in colore azzuro. La *guada* invece, o *gudà*, equivale a *negossa*, che è una specie di rete da pescare. Ma nel nostro caso non metto dubbio che si debba leggere guado e non guada, perchè tosto vi succede la vallonèa.

Intra — Vuol dire *Entrata*, come *Insida* vuol dire *Uscita*. E così *Intrar*, *Insir* o *Ensir*.

Largàdo -- *Trementina*, o *terebentina* (nel dialetto del paese *largà*). cioè quel liquore che esce per incisione dal terebinto dall'abete, dal larice e da altri alberi resinosi.

Latón e **Lotón** — *Ottone*, metallo.

Lauti — Plurale di un vocabolo, di cui ignoro il significato. — Forse sono quei mastelli, più larghi alla base che non nella parte superiore, con tre delle deghe allungate in forma di piedi, che una volta si usavano comunissimamente in tutte le cucine. Avverto — e l'avvertenza valga per ciò che può valere — che in *Friuli* si chiama *Laip* il truogolo, talora di pietra, ma anche, e più spesso, di legno, nel quale si versa il pasto e la bevanda ai polli, ed ai majali.

Lavézi de piera e de bronzo — Il *Laveggio* è un varo profondo e circolare, o caldiera, che serve per cuocervi le vivande. I Romani chiamavano *Cortina* questo genere di vasi di bronzo, col manico come i pajuoli, e quando li mettevano al fuoco li levavano sopra un trappiede, od altro. I *Lavèzi* dei Trentini avevano la pancia rigonfia, ed i tre piedi, pure di bronzo, ma fissati al vaso stesso. Erano l'ambizione delle buone massaie di una volta, che ne tenevano di tutte le grandezze, dai piccolini per preparare la pappa ai bimbi, ai grandissimi per farvi bollir dentro quei grassi capponi di cui erano tanto ghiotti i nostri nonni. Adesso vanno anch'essi sparendo i solidi e sonanti laveggi di bronzo, e chi ancora ne serba se li tiene, come cara memoria d'altri usi e d'altri costumi, nei salotti di ricevimento, e vi ripone le piante da fiori e le felci. Per autonomasia li chiamavano i *Bronzi*.

V'erano anche, e vi sono ancora, certi Laveggi di pietra grigia detta serpentina, che si fabbricano al tornio nella Carinzia e nell'Ungheria, e che si usavano moltissimo massime nel Friuli; somigliano nella loro forma ad un secchiello, e sono fasciati a doppia cerchiatura di ferro, e col manico pure di ferro. Nei paesi del Veneto, come in quelli del Trentino, si dicono egualmente *Lavèzi*.

Lavorèri — *Lavoro*, e qui s'intende qualunque oggetto di legno lavorato.

Leder — *Ledro*, nome della valle, scritto come lo pronunciano brescianamente i valligiani.

Lire Trentine — Intorno all'antica zecca di Trento ha scritto il conte Carli, ed il dottore Bartolamei, che fu primo fra i Trentini ad occuparsi di numismatica, e che lasciò un Trattato sul peso e sul valore delle monete trentine, veronesi, meranesi o tirolesi; poscia il conte Giovanelli, e final-

mente il Gazzoletti giureconsulto e poeta valentissimo. Ad essi rimando i lettori che vogliono istruirsi sulle monete coniate nella zecca trentina. Qui mi limito ad accennare, che il Padre Bonelli (*Monum. Eccles. Trid. Vol. III, Par. II, pag.* 126) all'anno 1404 nomina le *Marche denarorium Tridentinorum;* al 1405 e 1408 i *Solidi denariorum Trid.* e nell'anno 1418 *Libræ* 5 *et Grossi* 6 *Denariorum Tridentinorum, sive quadraginta grossi Carentani* — V. *Raines.*

Lorello — In dialetto trentino dicesi *Lorél* all'*Imbuto.*

Marchetto — Piccola moneta di rame quasi come soldo, che si usava negli stati di Venezia prima dell'ultimo soldo; per cui si usò poi sempre di chiamare Marchetti i soldi veneti.

Marzarie — In dialetto veneto equivale a *merci, mercerie.*

Masarie — *Masserizie.*

Mazo — *Mazzo.*

Mèl e **Melle** — *Miele.*

Mezène — *Mezèn,* colla *z* dolce e colla *e* stretta, chiamano i pizzicagnoli veneziani quella parte del grasso che si spicca dal porco colla cotenna. *Mezina* dai Veneti, e *Mezèna* dai Trentini chiamasi la metà del porco, fresco o salato, tagliato per lo lungo. *Mezèna* è pur voce del latino barbaro, registrata da Du Cange nel medesimo significato. Finalmente in lingua italiana diciamo *Mezzana* a quella parte del maiale, che rimane tra la spalla e la coscia, staccata dalle costole e salata per conservarla.

Minàle — *Mina* e *Minale* vengono dal greco *emina,* misura di legno, o di ferro o d'altro, che è la metà dello stajo. Il Du Cange la qualifica per una *mensura frumentaria,* e *Minella* si dice in italiano. La *minèla* nel dialetto trentino, è una cesta più o meno grande, con o senza manico, e che serve propriamente per riporvi il bucato, o per i piccoli lavorucci delle donne. *Minèl* invece è una misura che si adopera più comunemente per i legumi. E *Minèla* in veneziano è la misura e prezzo del mugnajo ch'egli si prende per mercede della macinatura.

Miòli — Nessuno a Riva ricorda ormai più questo vocabolo, e molto meno il suo significato. Nell'*Indice Nuovo* dell'Archivio di Riva trovo codesto: « Li Mioli e Vetri che si portano a Riva da Verona per la Valle Lagarina » e Rovereto, sono obbligati a pagare il Dazio della Muda. » Nella tariffa del Dazio della Muda del 1490, come si è veduto, sta scritto: « Mioli et ueri lauoradi ». — Ed il Du Cange nel suo Glossario (Ediz. di Parigi del 1845) alla voce *Miolium* ci fa sapere che esso era un « Poculus, vas poto- » rium, Longobardis *Miolo* » e cita il seguente brano degli *Statuta Montis Regal.* pag. 279: « Et non possint dicti venditores vini mensurare, seu » mensurari facere, vendere seu vendi facere vinum ad copum, seu Mio- » lium, vel ad aliud vas, nisi ad dictas mensuras contentas in praesenti » capitulo ».

Un mio dottissimo amico il cav. dott. C. Giuliani, mi comunicò le seguenti note ch'egli trasse dall'Archivio Comunale di Trento, Codice numero 2199, ove sono registrati i *Conti del Tesoriero della Città, Calapino de' Calapini, per l'anno* 1509.

« 25 Agosto 1509.

« Per andar a Càden (*Càdine*) a dir a messer Stefen Cazufo che vo- » lese dar el *miol* che fe' far la m.g.ca Comunità de Trent per donarlo al

» principe de Hano (*Hanalt?*), et adesso volemo donarlo ala imperatrice. »
(*Fu comperato dalla Comunità per il valore di Raynesi* 28 *e Grossi* 4).

« 10 Settembre.

« Contadi a messer Villi oréves (*orefice*) todesco Ragnesi 10 in oro per
» el loro (*lavoro*) che va a indorar el *miol* d' arzènt col coverchio de dentro
» et de fora, per donarlo ala imperatrice ».

« 14 Sett.

« Allo stesso, Ragnesi tre per la manefatura del *miol* d' arzent per
» indorarlo. El sorascrito *miol* fu donado alla imperatrice, presenti li Si-
» gnori di Consèi (*Consiglio*) ed altri cittadini ».

« 1. Nov.

« Ragnesi 24 per cari doi de bon vin bianco boido (*bollito*) del vec-
» chio dalla m.g.ca Comunità de Trento donado alla imperatrice, apresso
» el *miol* d' arzent sopra indorado ».

Da tutto questo risulta dunque che il *Miolo* era uno di quei grandi bicchieri immanicati e col coperchio, oppure di quei fiaschi a ventre schiacciato, e talora con base, anse, coperchio e fregi d' argento o d' oro come si usavano nel cinquecento ed anche prima. Non so dire se il Miolo fosse di Metallo, o potesse anche essere di vetro guernito in metallo. Come al dì d' oggi in taluni luoghi si usa chiedere una *Tazza* di vino o di birra sottintendendo in *tazza* una data misura di liquido, così allora il Miolo deve essere stato un recipiente di misura convenzionale, per cui fu proibito, e poscia il nome sarà rimasto al recipiente medesimo, senza che vi restasse più annessa l' idea di una data misura.

Comunque siasi la cosa, i fabbricatori di *Mioli* costituivano in Trento una speciale classe di artefici, ed in una descrizione degli abitanti di quella città, dell' anno 1526, si nomina un *Bernardin Miolàr*, che dimorava nel quartiere dell' Aquila.

Molle — Plurale di *Mòla*, cioè grossa pietra per macinare grano, o, più piccola, per affilare coltelli e simili. Molàr, dialetto trentino, significa *arrotare*.

Moltoni — *Montoni*.

Mozo — *Moggio*, misura di capacità.

Muta o **Muda** — La Muta, come il Telonio ed il Ripatico, erano dazii che si pagavano dalle navi e dalle barche, per le merci che trasportavano nei porti e nei fiumi. Talvolta però questo dazio si pagava anche nei passi dei monti ai confini delle signorie o degli stati. Per citarne un solo esempio in documento dell' anno 1487 è nominato il « Datium sive Mutam Rovereti, Sacchi et *Terragnoli* » il quale ultimo è un comune composto di varii gruppi di case sparse su poco esteso territorio in piccola valle secondaria a quella di Vallarsa, presso il confine tra il Veneto ed il Trentino; il rivo che vi scorre, detto anch' esso di Terragnolo, ed il Leno, in cui confluisce non sono in alcun modo navigabili. — Il *Ripatico*, porta con se la propria etimologia. — In carta del 1447 è scritto: « Muda seu Theloneo ». *Telonio*, che i Latini dissero *Telonium* dal greco *Telonion*, deriva dal vocabolo ellenico *telos*, che vuol dire gabella, ed oggi si direbbe *Ricevitoria*. *Muta* vien dal verbo *mutare* nel senso di commutare e permutare. « *Muta*, » mensa publicanorum, Germanis *eine Maut*, nostris *le Change* ». ha scritto il Du Cange. Ed il celebre Mattia Kramer, nel suo *Gran Dizio-*

nario Reale Tedesco-Italiano, stampato nel 1700, nota che questa è « Voce » oggidì del paese di Austria e di Baviera ». Indubbiamente adunque il vocabolo *Maut* non fu che uno intedescamento di Muta, e vi fu già chi scrisse, che il nome di *Mut* non fu dato a certe montagne del Tirolo (tedesco) derivandolo dal celtico nome *Mota*, che appunto significa monte, ma perchè in quei luoghi si pagava la muta per le merci che vi si scaricavano, o vi si barattavano. (*Sulzer*, *Dei dialetti romanici. Trento* 1855 *in* 8.° *a pag.* 165). — Il Gabelliere poi, che riscuoteva il dazio detto Muta, si chiamava *Mudadro*, *Mudaro* o *Mutaro*, come *Telonario* dicevasi quello che riscuoteva il Telonio.

Oio dauezo — *Olio di abete.*

Oio lorino — cioè *laurino*, o allorino, perchè è olio che si estrae dal lauro nobile, o alloro.

Orbàge — Si legga *orbàghe*, — Orbàga, italianamente *orbacca*, si chiama la bacca degli allori.

Pagni — Evidentemente devesi leggere *panni.*

Pano biseto de val de Ledro — Panni bigi ordinari di lana bianca e nera miste assieme, senza tintura.

Orzòli — L'*orcio* è un vaso di terra grosso, di forma ovale, di ventre rigonfio, per lo più da tenervi olio. *Orciolo* è diminutivo di orcio, ma più specialmente si deve definire per un vaso piccolo, fatto a guisa di orcio non sempre a ventre rigonfio, di varie materie. In dialetto trentino si chiama *orzòl* un vaseilo di latta per l'olio.

Papir e **Paper** — *Carta*, latinismo da *Papyrus*, che i Francesi cambiarono in *Papier*, ed i Piemontesi dicono *Papè.*

Pàr — *Pajo.*

Paròli — Tanto nel dialetto trentino che nel veneziano chiamasi Paròl il *pajuolo* da cucina.

Pègola — *Pece.*

Pellize e **Pellizoli** — Pelliccie grandi e piccole.

Pena — Leggasi *penna*, e credo qui s'intenda di significare le piume, colle quali si empivano le coltrici ed i piumacci.

Pès, Pessi — *Pesce, pesci.*

Pèuaro — *Pepe.*

Pexo — *Peso*, misura.

Pèz o **Pezo** — Così nel Trentino si chiama l'*Abete* e la *Picea*, (*Abies, alba*, e *Pinus picea.*

Piane — La *Piana* propriamente è un legno di non molta grossezza, e della lunghezza di circa cinque metri, ed è più larga dei correnti.

Piegore — *Pecore.*

Piere o **Prede da guzar, o aguzàr** — Pietra, o *côte*, per affilare, o aguzzare coltelli, e altre armi da taglio e da punta. *Piere*, in dialetto veneto, e *Prede* in dialetto trentino.

Pieuade — *Pievi* o *Pievanie*, come in questo caso sarebbe quella di Nago, ecc.

Pignolado — Stoffa di fustagno che usavasi generalmeute, e s'usa ancora, nelle valli bresciane, ove la chiamano *pignolàt*, e che è prediletta dai cacciatori. In pretto italiano Pignolato vale: Tessuto di lino a opera, che paia seminato di pignoli. In scrittura del secolo XV si legge: *Baracani, frustani, pignolati.*

Pitàro — Propriamente un vaso di terra, da non confondersi però col pitàle. Qui, nel nostro documento, è detto di pietra invece che di terra.

Poina — *Ricotta.*

Portezàr — Si dice volgarmente *far porto*, per indicare che una nave qualunque si mette all'ancora, o si ormeggia in un porto. Portezar è sinonimo di far porto. Il Provveditore ordina a tutte le navi di non prendere terra nè di sbarcare le merci fuori dei porti, o altrove, ma soltanto sulle calate prescritte nei porti di Riva e di Torbole.

Prèsór — *Caglio*, o *Presume*. V. *Conagio.*

Quadrelli — *Mattoni.*

Quadrèti — In paese si dicono anche *Listoni*, e sono quelle striscie di abete grosse da due a tre centimetri, e lunghe circa quattro metri, che fanno l'ufficio di correnti per reggere le pianelle del tetto, o, senza queste, le tegole della copertura. I *Quartini* invece nel linguaggio dei falegnami di Riva, sono legni squadrati di quattro centimetri per lato, e lunghi quanto i Quadretti.

Quartèro de uino — Quarta parte di non so quale misura di vino.

Ràines o **Ràgnes** (plur. **Ràgnesi**) — Vale a dire *Rheinische Gulden*, o Fiorino del Reno. Valeva quattro Troni e mezzo, e corrisponderebbe a L. 2.25 della nostra moneta. Il Fiorino dal Reno era diviso in 5 Lire che valevano 12 grossi l'una, ed ogni grosso alla sua volta era suddiviso in 5 quattrini.

Raspa — Non so che cosa sia, perchè non mi pare qui si possa intendere quella specie di lima che si adopera per raschiare il legno o la pietra. Qui è classificata insieme a due sostanze coloranti. Non mi pare adunque che possa essere il femminile di *Raspo*, cioè grappolo d'uva, nè che voglia significare l'avanzo dell'uva pigiata, e che messa nel torchio e gettatavi acqua serve a fare quel vinetto, dai contadini dell'Umbria e delle Marche detto *Raspato* e *Aquaticcio*, e dai Trentini *Aquaròl.*

Raxa — *Ragia*, resina che si estrae dai pini, dagli abeti ecc.

Règola — (*Regula*). Così si chiamavano quelli Statuti che *regolarano* i diritti e gli òneri dei singoli sui boschi e sulle praterie comunali. Si chiamavano poi *Règole*, e così ancora si chiamano in molti paesi, gli stessi boschi e prati comunali, soggetti alle norme prescritte negli statuti. I *Regolani* erano quegli ufficiali incaricati di fare rispettare ed eseguire le Règole in ogni loro parte.

Rèsemo — Sembrami indubbio che rèsemo voglia dire *risma*, cioè riunione di un dato numero di fogli di carta.

Ronzini — Cavalli mezzani o piccoli, che si adoperavano dai valletti o garzoni degli uomini d'armi, e dai trombettieri delle bandiere o squadroni. come oggi si direbbero, di cavalleria.

Saltàri — *Saltàro* i Veneti, e *Saltàr* o *Saltèr* i Trentini chiamano i guardaboschi ed anche la guardia campestre. I Romani denominarono *saltus* una campagna coltivata, o un dato pascolo, o un dato bosco, che distinguevano da *nemus* e da *silva*. *Saltuarius*, e poi *Saltarius*, era colui che aveva incarico di custodire e guardare dai ladri quelle campagne, o quei boschi. Trovo in Du Cange che nella bassa latinità *saltus* significava più precisamente un latifondo di ottocento jugeri di terra.

Sauono — *Sapone.*

Scalògne — Piccole cipolle, che così si chiamano ancora nei paesi veneti.

Scarnuzo — Scarnatura, ossia raschiatura di cuoio concio, che serve anche per fare la cólla da falegname.

Sèsolle — Dal trentino *sèsla,* che è quella falcetta arcuata e immanicata, che si usa per mietere.

Smalzo — Dal tedesco *Schmalz*, grasso di maiale, o strutto.

Soge — Leggasi *Sòghe*. La soga è una corda attortigliata di canape, che serve a moltissimi usi, e specialmente per il cordame e sartiame delle navi.

Sòma — Vocabolo italianissimo, che suona nello stesso senso anche nei dialetti veneziano e trentino, ed è il carico che si pone sul derso alle bestie, che perciò si chiamano somieri. È anche nome di peso e misura, massime per granaglie e legumi, preso dalla quantità del peso o misura della soma. Però si dice anche sòma d'olio, di vino, ecc. La soma consta a Riva per antica consuetudine, di 25 pesi.

Sonza — *Sugna,* grasso di maiale per ungere le ruote, ecc.

Stamègna — *Stamigna*, tela fatta di stame, o pelo di capra per uso di colare liquori.

Staze — La *staza* è uno strumento dei misuratori, che se ne servono per trovare la capacità di un vaso. Volgarmente si usa anche nel semplice significato di stanga, o pertica qualunque. Io però credo che il copista qui abbia errato, e che si debba invece leggere Stráze (*Stracci*), come benissimo si legge nell'altra tariffa del 1490.

Stiui — Trovasi scritto *Stiui cum arzento*, ma non trovo modo di spiegarmi questa parola. Che voglia dire stipi o stipetti? Dicesi *Stiva*, italianamente al manico dell'aratro. E *stiva*, in dialetto veneziano vuol anche dire mucchio di cose unite assieme a guisa di fastello di stipa. Ma come ci entra l'argento?

Stòchi — Lo *stocco* è una specie di spada robusta che serviva agli uomini d'armi per menare poderosi colpi di punta, che perciò si dicono stoccate. Ha lo spigolo da ciascuna parte della lama, o é foggiato o triangolo profondamente sgusciato.

Qui però osservo che lo eruditissimo arciprete di Arco, Don Francesco Santoni, (*Notizie istoriche sull' Ospitale dei Battuti di Arco-Verona, Dionisio Ramanzini, senz' anno, in* 8.° *picc.*° *a pagg.* 49-50), riporta un inventario dei beni mobili dell'Ospitale di Arco, fra i quali è registrato *unum Stochetum*, e nota che esso era un « Coltello grande per tagliare la carne, massime se cruda ». Se così era può dunque darsi che gli stocchi daziati nella Tassa del Provveditore veneziano, anziche armi da combattimento, fossero coltellacci per le cucine o per le macellerie. L'inventario citato è dell'anno 1475, e l'arciprete Santoni visse dal 1723 al 1795.

Targe — *Torghe*. La Targa è una specie di scudo antico di legno o di cuojo, di forma non bene definita, e sulla cui etimologia disputano gli eruditi.

Tella tenta — Tela *colorata*.

Templei — Sono i travi posti sopra i puntoni dei tetti traversalmente, e sovr'essi si mettono i correnti. Questi travi si dicono *Paradossi*, nelle provincie romane *Arcarecci*, all'antica *Tempiali*, e latinamente *Templa*.

Terre da color — cioè terre coloranti, colori minerali.

Terzàre — Dovrebbero essere una specie di travicelli (che i Veneti chiamano *moràli*) triangolari, che venivano usati nella costruzione dei pavi-

menti. Uno dei vertici, incastrato fra tavola e tavola, serviva per chiudere le commessure, mentre sulla faccia opposta e sottostante si inchiodavano le stuoie o graticci per formare il soffitto della stanza sottoposta. Ciò mi fu detto da persone pratiche in materia di legnami e di costruzioni. Questo vocabolo del resto ha molta analogia con *Terzariòl* (Terzeruolo) che è la più piccola vela della nave, ed anch'essa di forma triangolare.

Trèi — Dialetto trentino, cioè tre.

Tron o **Trom,** plur. **Troni** — Il *Tron*, che si diceva *Lira Trona*, dal nome del Doge Nicolò Tron, che la fece coniare nella seconda metà del secolo XV (1472), e, per distinguersi, fece imprimere la propria effigie tanto sulla lira, che sul soldo. Dopo la morte di quel doge fu soppressa la moneta, e proibita ai successori quella distinzione, che si riguardava come attentatoria alla libertà della patria. Sparì la moneta, ma rimase il nome che si adoperò lungamente nel Veronese, nel Vicentino e nel Trentino, e credo che ancora del tutto non l'abbiano smesso i villani nei loro piccoli affari.

Uua mostada — *Mòsto*, uva spremuta.

Valexio o **Valescio** — Sorta di antica tela di cotone non fatta a spina.

Valònia — *Vallonèa*, ghianda del cerro, varietà della quercia, colla quale si tingono le stoffe in nero.

Vaselli — *Botticelli*.

Vedèlli — *Vitelli*.

Vèro e **Vèri** — *Vetro e vetri*.

Vèza, Vèzuolo — Cioè *vèggia*, che è una qualità di botte, e a Riva indica specialmente quella destinata a contenere l'olio. L'altro è il diminutivo, vale a dire piccola vèggia. *Vèggio* sarebbe invece quel vaso di rame o di ferro, con fuoco dentro, da tenersi fra le mani, e fra le gambe per riscaldarsi.

Zafrano — *Zafferano*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Portioli Attilio. *Le corporazioni artiere e l' Archivio della Camera di Commercio di Mantova.* Mantova, eredi Segna, 1884.

Rendiamo sentite grazie alla squisita e pronta cortesia con cui il chiarissimo A. ci ha voluto far dono di questo suo interessante lavoro. Dacchè ci veniamo occupando a seguire con interesse lo svolgimento letterario della storia industriale ed economica del paese, vediamo con piacere accrescersi la messe per i nostri studî. Il lavoro del Portioli non entra di proposito in quegli argomenti, anzi egli non ne tratta che per occasione, ma ad un valente si presenta sempre l' opportunità di giovare all' istruzione ed informazione altrui. La Relazione dell' A. nella sua stessa semplicità ed aridità ufficiale, riflette con molta chiarezza le fasi ed i lineamenti più notevoli dell' organizzazione delle industrie in Mantova, e addita agli studiosi fonti preziose riguardo alla storia delle arti e dei prezzi.

A migliore intelligenza del lettore avvertiremo come l' Archivio delle Arti mantovane venisse trasferito a più riprese in questo o quel luogo, e come ne fosse rimasto tutto sconvolto. Nel 31 maggio 1883 la Camera di Commercio di quella città deliberò, con felice e lodevole iniziativa, di riordinarlo, e ne affidò l' incarico al nostro Autore. Il lavoro, come avviene, ingrossò per via e sorsero difficoltà e spese maggiori, ma la Presidenza della Camera tenne fermo; il riordino venne compiuto, e nel 15 Novembre a. m. vi si dava l' approvazione, rimeritando in forma lusinghiera e generosa il benemerito archivista.

A questo riordino si riferisce per l' appunto il volume del quale vogliamo ora discorrere. Dall' indice dell' Archivio, posto in

fine di esso, apparisce ormai così perspicuo ed ordinato il materiale disponibile, da potersi ritenere, con fondata speranza, che da Mantova, città fra le prime in cui si inaugurarono gli studî storico-economici municipali (1), ci pervengano altri lavori sull'argomento delle fratellanze artigiane, sulle condizioni del lavoro, e sullo svolgimento del commercio nei secoli scorsi.

Intanto, il cav. Portioli, nel render conto del come desse assetto all' Archivio delle Arti mantovane, è appunto condotto a farci conoscere i risultati più generali, e vorremmo dire anche i più interessanti per la storia complessiva del lavoro italiano, dei documenti mantovani.

Senza entrare nella storia municipale della patria di Virgilio, e nell'esame delle fonti di essa, è noto, come la città di Mantova si trovasse prima sotto la signoria più mite dei Bonacolsi e poi sotto quella via via più rigorosa dei Gonzaga. Avremmo desiderato che il Portioli, anche a costo di accrescere il suo lavoro o di alterarne alcun poco l'indirizzo, avesse più esplicitamente e sinteticamente riassunto tutte le disposizioni, che nella compilazione degli Statuti cittadini, fatta prima dai Bonacolsi (al principio del secolo XIII), e poi dai Gonzaga, si riferivano all'ordinamento ed all'esercizio delle Arti. Non pare infatti che esistano in proposito altri documenti anteriori a quelle disposizioni statutarie, e d'altronde i documenti, a cui ora si è dato assetto e si sono messi a conoscenza degli studiosi, sono come un commento continuato delle disposizioni menzionate, alcune delle quali passarono persino in testa agli Statuti particolari di qualche arte (p. 131). Con ciò l'A. avrebbe evitato di ripetersi più volte ed avrebbe dato un andamento più regolare ed opportuno a tutta la narrazione da lui esposta.

Nella costituzione delle Arti mantovane è notevole l'esistenza, in un corpo separato, dell' *Università maggiore dei mercanti*. Il Portioli afferma che l'Università si dicesse *maggiore* rispetto alle altre Università delle Arti, e che quindi quel *maggiore* attesti la originaria e contemporanea sussistenza dell'una e delle altre. L'osservazione dell'A. è troppo risoluta. Esso non cita un solo documento in favore della sua affermazione, se non questo, che della Università maggiore e delle altre Arti parlano gli stessi statuti Bonacolsiani. Questi però sono opera riflessa di un momento

(1) Ciro d'Arco, *Della Economia politica del Municipio di Mantova, ai tempi in cui si reggeva a repubblica, ecc.* Mantova, fratelli Negretti, 1843.

storico piuttosto tardo, e per nulla si possono citare come prova dell' origine primitiva o successiva del Corpo mercantile mantovano.

Il Portioli osservando, come le Università delle Arti avessero poca importanza, e grande potenza avesse invece l' Università mercantile, conchiude che le Arti dovessero preesistere a questa, che queste a quella facessero capo, in modo che altrimenti « non avrebbe ragione di essere ».

Il che è tutto congettura (il Portioli lo confessa esso medesimo) ma molto arrischiata. Noi abbiamo cercato di provare altrove (1) come in generale il commercio si sviluppi e si faccia forte prima delle industrie, come p. e. in Inghilterra si organizzassero le *Merchant Gilds* prima che le associazioni artiere, come adunque non per projezione, a così dire, dell' elemento artigiano potesse sorgere una Università, sia pur detta *maggiore*, dei *Mercanti*, ed avente anche più forte autorità, ma per converso si possa accettare, come più probabile, che da essa si separasse (quello che in realtà avvenne nella nazione citata) l' elemento industriale dal commerciale. Questo si appartò nelle Arti, e può essere accaduto in quei tempi oscuri dei quali a noi, come al Portioli, manca la luce dei documenti. Ora se in Italia abbiano esistito le Gilde mercantili, prima delle artigiane, con trapasso da quelle a queste, sarebbe questione interessantissima a risolvere, ma può bastare per ora anche l' accertare l' esistenza separata ed indipendente delle une dalle altre, per cui ci preme di avvertire (con tutto il rispetto che gli dobbiamo) il Portioli della poca attendibilità delle congetture a cui si è abbandonato. È molto più probabile che l' Università dei Mercanti preceda per qualche tempo i sodalizî degli artigiani, e che con essi abbia coesistito senza alcuna superiorità. Il *maggiore* può significare la potenza dei componenti, la loro boria aristocratica (2), ma non deve volgersi ad argomento di giurisdizione e di suprêmazia.

Non ci pare poi così evidente, come al chiarissimo archeologo, questa giurisdizione sulle altre Arti dell' Università dei Mercanti di cui egli si fa puntello. Se fu più tardi, non esistè nei primi tempi. M'attengo alle fonti ch'egli cita, non volendo e non potendo

(1) *Le gilde inglesi*, Firenze, presso la *Rassegna nazionale*, 1883, p. 23, e specialmente a p. 73 nell' edizione a parte.

(2) Anche i Consoli dei Mercanti mantovani diventano col tempo i *signori* Consoli, e più tardi i *Magnifici signori* Consoli (p. 74).

ora studiare di proposito la cosa. Negli statuti dei Bonacolsi è detto che i Consoli dell' Università abbiano « jurisdictionem *tantum*.... inter *mercatores mercadanciae grossae tantum* et de collegio *ipsius mercadanciae* » (p. 26). Teniamo d' occhio quel doppio *tantum*. Invece sotto i Gonzaga « il concetto » della giurisdizione è ampiamente sviluppato, secondo il Portioli (ivi). Ed egli cita il passo: « Qui electi (*i Consoli*) sint et esse intelligantur judices ordinarii omnium et singulorum mercatorum et artificum civitatis *et communitatis Mantuae* ». Non è proprio « il concetto » della giurisdizione che si è allargato, ma è una giurisdizione nuova, più ampia, che s' instaura per opera dei Gonzaga. Il titolo di *maggiore*, i Bonacolsi non lo conoscono, ma contrappongono (e non sovrappongono) la « *Universitas mercatorum ac paratica* » o le corporazioni artigiane (p. 7) (1).

Anche per lo Statuto dell'Università mercantile la giurisdizione (che è sempre la parte capitale, e, a dir così, costituzionale delle corporazioni) si esercita « *inter mercatores* » (p. 24). I Gonzaga invece decretano esplicitamente « quorum mandatis concernentibus *artem* et mercantiam et ad artem seu mercantiam *singuli artifices* et mercatores et *artem* seu mercantiam exercentes parere debeant et teneantur (ivi) ». Nella quale disposizione sarebbe anzi da notare il posto dato per tre volte alle arti ed agli operai prima del commercio e dei negozianti. Riteniamo in sostanza che i negozianti e precisamente quelli all' ingrosso (*mercatores mercadanciae grossae*) formassero in Mantova una corporazione antica di molto e distinta da quelle delle Arti, che a questa spettasse la giurisdizione sull' esercizio del commercio e nelle questioni commerciali. Ammettiamo poi che sotto i Gonzaga ad essa facessero capo le altre corporazioni, allorchè raffermati nella signoria, prescelsero di allargare, come accade, i privilegî delle classi più doviziose, dei maggiorenti del traffico (2). In questa Università si incomincia quell' atrofia progressiva, per usare il linguaggio dei moderni sociologi, delle rappresentanze artigiane, di cui rimane un' ultima traccia nelle nostre Camere di Commercio ed *Arti*, create, composte e do-

(1) Troviamo persino « de dicto *paratico* mercatorum ».

(2) A buon conto da essi provenne il titolo di « perpetuus Potestas Mercadantiae et Comunitatis Mercatorum Mantuae » e l'obbligo dell'Università alla prestazione di certi doni annuali, fra i quali rimase per lungo tempo in uso quello di una ricca spada d'onore. È la nota feudalizzazione del lavoro che venne inaugurata dal principato.

minate esclusivamente dal grosso commercio e dalla grande industria.

Avvertasi ancora che le Arti avevano anzi una giurisdizione loro propria sino « ad decem solidos parvorum » e che al di là si ricorresse ai Consoli dei Mercanti (la cui giurisdizione arrivava a cinquanta soldi) afferma il Portioli, ma non risulta dalle sue citazioni. Avvertasi pure come i capi delle Arti, senza distinzione, facessero parte del Maggior Consiglio della città « Et sint et intelligantur dicta capita (*dei Paratici*) esse de Consilio majori » per cui tutto ci conferma nell'opinione nostra. Non farà quindi meraviglia, se il Portioli, travolto dalla sua ipotesi, si arrovella invano per sapere se le altre arti entrassero a costituire l'Università maggiore « in massa con tutti i loro ascritti » oppure se « in una determinata misura, a seconda dell' importanza relativa di ciascuna Arte » (1).

Dopo queste osservazioni noi troviamo singolarmente interessanti e pregevoli le informazioni dell' A. intorno al regime ed alle attribuzioni di questa Università, e se potessimo abusare dello spazio, ci dilungheremo a dirne qualche cosa ai lettori. A maggior conferma che si tratti della rappresentanza esclusiva del ceto dei negozianti, lo manifesta anche la giurisdizione speciale sui sensali o *messetti* che l' Università esercitava. Questi Messetti non erano una *carica* dell' Università (p. 9), ma formavano il corpo dei sensali con regole, doveri, privilegî, carattere pubblico, che i Codici moderni hanno ereditato e ricopiato. I documenti mantovani lo dimostrano ampiamente ed evidentemente.

A proposito dell' Università dei Mercanti, il Portioli accenna, con molta diligenza, alle discipline che vigevano sui mercati mantovani, e sull' esistenza a Mantova di una *Domus Mercati;* ma non pare dalle sue citazioni che un rapporto fra le due istituzioni esistesse. Se fosse il contrario, sarebbe importante assai, sia perchè la *Domus Mèrcati* sembra risalire ad epoca molto remota, sia perchè vi si potrebbe riscontrare quella *Gild-house, Hans-house,* che nei nostri studi sulle gilde inglesi abbiamo fatto conoscere.

(1) Una stretta attinenza coll' *Università dei Mercanti* di Mantova ha p. e. l' *Arte dei mercanti* a Viterbo. Ma anche là è costituita in istituzione separata ed indipendente dalle altre arti. Sorveglia il mercato, vigila sui sensali, interviene a regolare i pesi delle monete e con altre arti invigila sugli altri pesi e misure. GUTURI, *Le Corporazioni delle Arti del Comune di Viterbo.* Roma, presso la Società romana di storia patria, 1883, p. 71 e segg.

Tuttavia, anche per sè medesimo, il ricordo di un accentramento, in luogo coperto e separato, dei prodotti industriali, e le disposizioni regolamentari delle stazioni relative, richiama a quelle prime fasi del traffico, pur oggigiorno rappresentate nei *bazar* orientali, e rammenta quei tempi in cui le *stazioni* precedettero l'attuale ripartizione dello spaccio ed il costituirsi delle botteghe fisse (1).

Quello per cui dobbiamo essere gratissimi, e senza restrizione, all'A. è a proposito della soppressione delle Arti a Mantova, perchè i particolari ch'Egli ce ne riferisce, sono i più copiosi che si possano desiderare, e si tratta di una trasformazione economica del massimo rilievo. Nella Venezia la soppressione delle corporazioni avvenne più tardi, cioè sotto il primo regno d'Italia; a Mantova le Arti furono *poste in libertà* (secondo il linguaggio dell'epoca) nel 27 settembre 1787. Il governo illuminato, titolo d'obbligo a cui aspirarono i riformatori del secolo scorso, il governo illuminato di Maria Teresa antecipò sulla rivoluzione francese che abolì soltanto nel 1789 le *jurandes* e i *corps de métier*. Il caratteristico è questo, che a Mantova si pose termine alle Arti d'un tratto, e con una forma molto recisa e rigorosa. Si convocarono i Capi delle Arti dinanzi al R. Intendente politico della provincia, s'intimò lo scioglimento delle corporazioni, si abolì e proibì di usare qualsiasi titolo attinente alla loro organizzazione. La riforma mantovana fu poi pura da mire fiscali, ed i beni, le rendite ecc. delle corporazioni, colle carte relative, passarono alla Camera mercantile d'allora, e rimasero alla attuale Camera di Commercio.

A questo punto, non ci è lecito diffonderci, su quanto il Portioli riferisce di utile o di curioso, in particolare, d'ogni arte. Faremo soltanto alcune avvertenze. A differenza di Venezia i corpi d'arte prendono il nome, più frequente in Lombardia, di *paratico;* il registro degli ascritti nei documenti mantovani si chiama la *Cronica.* I paratici riconosciuti negli Statuti dei Bonacolsi sono circa una ventina, fra i quali i giudici ed i notari, elevatisi in Collegio più tardi. Nelle arti tessili figurano i lanajuoli, i linaroli, i tessitori di lana, i tintori di lana, i venditori di panni al minuto, i

(1) Bottega, fu già osservato, viene dal greco ἀποθήκη, e rimase nel linguaggio medievale e nel moderno linguaggio tedesco, come nome alle farmacie (apotheca, apothicarius, Apotheke, Apotheker). Si avverta, se non fu già notato da altri, come il nome di *bottega* si riscontri appunto per primo in un genere d'industria che non consente la mobilità del mercato, mentre troviamo sul luogo del mercato, nel Medio Evo, persino i *Campsores* colle loro *tavole* o *banchi*.

fabbricatori di pignolato, i venditori a minuto e tintori del pignolato medesimo. Esiste un'arte mista dei Merciai (anche Merzadri) che ne comprendeva altre in sè, come era a Venezia, e per istrana singolarità vi sono compresi anche i Librai, se non sono anche stampatori. Per le vesti esistono i sarti, i pellicciai, i calzolai, i ciabattini, e coi calzolai i conciatori. Provvedono al vitto i Beccari, distinti dai Boateri o macellai da Buoi, ed i pescatori. Abbiamo ancora gli speziali ed i ferrai. Sulla possibilità di cumulare più arti, il Portioli raccoglie preziose informazioni, ed infatti in sulle prime è riconosciuto a ciascuno che «*possit . . . . . exercere plura ministeria et artes*»; soltanto non è lecito di appartenere a più d'un paratico. Le arti potevano esercitarsi anche da chi non era del paratico. Fu soltanto sotto i Gonzaga, e nemmeno sul principio della loro sovranità, che l'iscrizione nel paratico diventò obbligatoria per esercitare un'arte, e la libertà si restrinse nei privilegi, nella eredità, nelle prove, come, è certo, avvenne dappertutto. Poche notizie ci fornisce l'A. sulla gerarchia industriale, e pochi particolari intorno all'ammissione graduale nell'esercizio dell'Arte; ciò nondimeno anche a Mantova devono essere state in vigore le solite disposizioni, che è meraviglia siano sfuggite all'acuto illustratore di queste memorie.

Per ogni arte avremmo qualche particolare curioso e raffronti interessanti da raccogliere. Citeremo p. e. a p. 121 e segg. le informazioni sui prezzi delle pelli, delle scarpe e delle materie per la concia nel secolo XVI ed in oggi, fondate sopra un calcolo intelligente ed accurato del valore rispettivo della moneta. Notiamo che quasi a lontano ricordo della centuria dei *fabri aerarii* e *lignarii* che seguitavano l'esercito romano, ordinato da Servio Tullio, a Mantova era prescritto che in qualunque scorreria della cavalleria e dell'esercito del Comune dovesse essere destinato, per ogni quartiere della città, un fabbro esperto nel ferrare i cavalli.

Interessano la storia dei costumi e della coltura, la decadenza progressiva dell'arte dell'agucchieria e delle berrette. I vestiti a maglia ed i berretti tengono a lungo il campo nell'abbigliamento medioevale, ma un po' per volta i vestiti cuciti, lasciano il luogo all'industria dei sarti ed i berretti sono messi in bando dai cappelli. Nel 1513 l'Arte era ancora tanto importante da staccarsi dall'Arte della Lana e far parte da sè. È una statistica notevole quella che ci comunica l'A., che i berrettai poterono nel 1578 mandare *al follo* circa 46000 chilogrammi di lana, e nel 1579

oltre 60000; che impiegavano oltre 3000 fanciulli ed altri 3000 giovani operai. Non per questo si dovrà credere che la sartoria fosse introdotta tardi a Mantova, anzi vi fu industria antichissima e fra le più splendide. Noteremo a questo proposito che, o fosse il prezzo delle stoffe, o fosse la mala abitudine dei sarti, i devoti di Sant'Omobono, usavano con frode appropriarsi parte della stoffa a loro affidata (1), cosicchè a Mantova prestano cauzione per poter esercitar l'Arte per garanzia della clientela; sono obbligati a pesare il panno prima di lavorarlo, lavorato deve cogli scampoli ed i ritagli ridare il peso medesimo, è loro proibito assolutamente di bagnarlo, e con questi artifizii si mira a deludere ogni menomo rubamento.

Le cariche sociali sono il più delle volte gratuite, ma i Consoli, i Massari, i Savii si ricompensano con qualche stipendio o per lo meno con doni di cere e di pepe nei giorni solenni.

Ma è nostro dovere di arrestarci. Raccomandiamo novellamente all'attenzione degli studiosi questo lavoro dell'archeologo mantovano, sperando ch'egli medesimo torni un momento o l'altro sopra qualcuno degli argomenti ora sfiorati, od anche semplicemente accennati, a maggior lume della storia del lavoro nazionale.

G. B. Salvioni.

(1) V. nelle *Gilde inglesi* sopracitate p. 82. Il Fagniez avverte giustamente che allora di regola era il cliente che forniva la stoffa, e di qua la maggiore probabilità degli abusi. A Parigi il sarto che tagliava male un vestito, pagava oltre ai danni ed interessi, *cinque* soldi parigini d'ammenda. In Inghilterra le autorità della corporazione, tenevano i modelli dei tagli delle vesti in carta, una specie di modelli ufficiali, con cui venivano riscontrati i furti (Fagniez, *Etudes sur l'industrie et la classe industrielle à Paris, au XIII et au XIV siècle*. Paris, Vieweg, 1877, p. 244).

DOCUMENTI

CHE SI RIFERISCONO ALLA STORIA

DELLA

CAPITOLARE BIBLIOTECA DI VERONA

(Continuazione. Vedi pag. 223).

XXVIII.

Mario Savorgnan Capitanio di Verona accompagna con favore la suddetta Supplica al Seren.^{mo} Principe.

26 Agosto 1781.

Serenissimo Principe

Niente meno applicato questo R.^{mo} Monsig.^{r} Vescovo Morosini nel regolare con esatta laude di singolar prudenza le coscienze de' suoi Diocesani, in ordine al divin culto, che nel prestar loro, e massime al Sacerdozio, col sacrificio di una porzione delle sue rendite, i mezzi onde erudirsi, diedesi sino dal suo ingresso a questa Prelatura, realizzando le plausibili disposizioni del di lui antecessore Mons.^{r} Giustiniani, ad accrescere annualmente la Libreria di questo Ven. Capitolo, e giunse anche ne' decorsi mesi al grato momento di vederla compiuta, ed aperta a pubblico beneficio.

Una sì commendabile istituzione, che difondesi ad universale vantaggio, gli concilia giustamente la riconoscenza del Capitolo, la gratitudine del Clero, l'amore de' Cittadini, e gli applausi della Città tutta.

Assentita però da V. Ser.^{tà} coll'annesso venerato Decr.^{o} 23 Ag. 1766, sopra le rappresentanze del mentovato suo Antecessore, l'unione de' Benefici semplici che andassero vacando in questa Diocesi, fino alla summa di *Scudi cento*, da essere convertiti in

congruo provvedimento d'un *Sacerdote Bibliotecario pro tempore*, si resero in ora appunto vacanti *nove* di essi, dell'annua rendita in tutto di Ducati *sessantacinque dal gr.*, segnò quindi il detto Monsignor Vescovo l'atto della loro unione, relativo all'enunciato Decreto; ma varie le presenti dalle circostanze d'allora, ed interdetta la pratica del ricorso altrove per autorizzare la disposizione, implora egli coll'inserto Memoriale, che avvalorata sia da' Sovrani voti dell'Ecc.mo Senato, onde conseguir possa il suo effetto.

Degna per i suoi rapporti l'istanza dei generosi concorsi di V.ra Ser.[tà] e di V. V. E. E. valeranno questi altresì per contrassegnare il pubblico compatimento verso un tanto benemerito Prelato, che pieno di fervore nel suo Pastorale esercizio unisce sempre all'Ecclesiastico dovere, quello di vero ed affezionato Cittadino. Grazie.

MARIO SAVORGNAN Cap.[o] V.[e] Pod.[tà]

XXIX.

Paolo Renier Doge approva il Decreto del Vescovo Morosini a favore della Biblioteca.

Venetiis 29 Dic. 1781.

Paulus Rainerius Dei gratia Dux Venetiarum. Nobili et Sap. Viro Mario Savorgnano de suo Mand.[o] Cap.[o] V.[e] Postati Veronae fid. dil. salutem, et dil.[m] affect.[m] Sopra le accette vostre lettere 26 Agosto decorso si è inteso pure il sentimento de' Consultori in jure intorno al Decr.[o] Vesc.le di Verona, che unisce *in perpetuo nove Chiericati vacanti* nella propria Diocesi della rendita in tutto di *Ducati sessantacinque* alla Mensa Capitolare di questa Cattedrale, pel mantenimento di un *Sacerdote Bibliotecario* nella Libreria di quel Capitolo, aperta recentemente ad utile comun uso degli studiosi, e specialmente del Clero. Fattosi però dal Senato riflesso alle cose tutte esposte, non che al tenore del Decr.[o] 23 Agosto 1766, che accordò al Vescovo Precessor Giustiniani il ricorso a Roma per l'effetto della med.[a] unione, riconfermando il Decr.[o] di massima in rapporto alla distribuzione di tali Benefici alle povere Mense Parrochli, e trattandosi in ora di un singolar caso, sopra cui eransi anteriormente spiegati i pubblici assensi, perilchè non potrà giammai passare in esempio; e venuto in Deli-

berazione di approvare il suddetto Vescovile Decreto, onde riportar possa il suo adempimento; il che sarà cura vostra di significare al degno Prelato.

Dat.[e] in Nro Dli Pal.[o] Die 29 X.[bris] Ind.[e] XV 1781.

GIO. PIETRO LEGRANZI Segr.[rio]

XXX.

Mons. Vesc. Gio. Morosini dà l'investitura canonica del suddetto Beneficio al Capitolo.

Die Mercurii 2. Mensis Ianuarii 1782.

Illmus et Revmus D. D. Joannes Morosini, Ordinis S. Benedicti Congregationis Cassinens., Dei et S. Sedis Aplicae gratia Epus Veronens. Comes, etc.

Auctoritate sua ordinaria, vacantia novem simplicia Benef.[a] Eccliastica, Clericatus seu Portiones Clericales nuncupata, duo scilicet in S. Blasii de Casaleono, unum in S. Mariae de Cisano, alterum in S. Floriani de S. Floriano, tria in S. Georgii de Illasiis, unum in S. Mariae de Ronco, et alterum in S. Martini de Salizzolis, omnibus Parolibus Ecclesiis Plebibus nuncupatis hujus Veronen. Diocesis per obitum quondam Rdi D. Hieronymi Ballerini Sacerdotis Veronen. illorum ultimi Rectoris et possessoris, quae ad mentem Decreti Excmi Senatus diei 23 Aug.[ti] 1766, suo decreto diei 20 Aug.[ti] prox.[e] praet.[i] perpetuo univit atque incorporavit Ven. Mensae Capitulari Rmorum D. D. Canonicorum hujus Cathlis, ad affectum ut in ipso Dec.[o], cui per decretum d.[cti] Excmi Senatus diei 29 mensis Xbris ultimo elapsi, Nob. et Rmo d. Carolo Aloysio Vicentini Can.[co] ejusdem Cathlis, et d.[tae] Ven. Mensae Capitularis Gubernatori ad hoc specialiter electo, et deputato, medio actus Illmi Capli Rmornm D. D. Canonicorum diei hesternae coram se personaliter genuflexo, et humiliter nomine praefatae Ven. Mensae Capitularis petenti et acceptanti per Annuli sui aurei in digitum immissionem, et Birreti Sacerdotalis ejus capiti impositionem, contulit, recepto per se ab eo, quo supra nomine praestito juramento, quod S. Aplicae Sedi, et Suae Epali obediens erit, ac S. Matris Ecclesiae et suis parebit mandatis, Bona dictorum novem simplicium Beneficiorum non alienabit, nec alienare volentibus consentiens erit, immo si quae alienata aut indebite occupata fuisse cognoverit, possibili ejus studio ut recuperentur enitetur; mandans

interea de hujusmodi collatione fieri litteras Patentes in forma, et ita etc.

Pntibus Rdo D. Josepho Dugazzi Familiari supti Illmi et Revmi D. D. Epi, et Nob. d. Com. Julio Cesare da Lisca de Par.ª SS.orum Firmi et Rustici, de Abb.ª Brayde hujus Civit. Testibus etc.

Praefatae fuerunt Litterae Patentes in f.ª tenoris infpti.

Locus sigilli.

. . . . . . Omissis . . . . . .

Concordant cum aliis similibus in supracitato filo in Cancell.ª Epli Veron. existent., quibus et in fidem hac die 13 Febbruarii 1782.

PETRUS DE GRANDIS J. U. D. Not. Act. Epalis.

XXXI.

Contratto coi fratelli Pietro e Franc. Maderna tagliapietra per la nuova porta che mette alla Biblioteca (1).

15 Maggio 1782.

Con la presente privata Scrittura resta convenuto tra li Monsig. Alvise Vicentini Canco Governator, Monsig.r Cristoforo Cartolari, e Gualfardo Ridolfi Bibliotecarii, e Pietro e Franc. Maderna Fratelli, il contratto d'una porta per la Capitolar Libreria, a norma del disegno sotto scritto dalle Parti, con li patti e condizioni seguenti:

I.° Dovranno Pietro e Francesco Fratelli Maderna eseguire la porta tutta di pietra viva, bianca, granita e lavorata a perfezione. L'arma pure dell'Amplmo Capitolo dovrà essere di pietra viva, con scudo Capello, e Fiocchi.

II.° Sarà loro dovere condur la pietra sopra luogo a tutte loro spese, ed assistere a poner in opera la pietra stessa in forma laudibile.

III.° Dovranno li sopradetti nel fregio scolpire l'Iscrizione che sarà stabilita, e far indorar le parole a tutte loro spese a mordente d'oro di Zecchino.

IV.° Dovrà esser posta in opera per la Madonna di Agosto, che sarà li 15 di detto 1783.

V.° Resta convenuto il presente contratto per il prezzo di Du-

(1) Vedi Lib. I, Cap. V, p. 57

cati *cento e dieci* dal grosso, pagabili dal Rmo Mons. Cano Alvise Vicentini Governatore in tre rate, cioè una alla sottoscrizione della Scrittura, che sarà di Duc. 30, l'altra alla metà di Luglio pross. vent. di D. 46, e l'ultima perfezionato che sia il lavoro, e posto in opera del restante prezzo di Ducati 40.

In fede di che le parti si sottoscrivono.

Verona a dì 15 Maggio 1783.

Carlo Alvise Vicentini Canco Governatore
Cristoforo Cartolari Canco Bibliotecario
Gualfardo Ridolfi Canco Bibliotecario
Pietro e Francesco Fratelli Maderna affirmiamo come sopra.

XXXII.

Relazione fatta dall' Arciprete Muselli a S. Ecc.^{za} Rev.^{ma} Monsig. Morosini del suo operato in occasione della venuta del S. Padre a celebrar la S. Messa in Duomo (1).

13 Maggio 1782.

Partito questa mattina il S. Padre da Verona, e terminate le mie incombenze, non manco di rassegnare all'Ecclle^{za} Vostra R.^{ma} di tutto il successo.

Già sa come mi era stato ordinato dall'Eccell.^{mo} Sig. Capitanio per mezzo del Sig. Cancelliere Gelmini di far addobbare la Chiesa, di aggiustarla con argenterie, e di procurare una piena Orchestra; però con intelligenza di Monsig.^{r} Vicario, e di Monsig.^{r} Dionisi Fabbriciere ho procurato di far vuotare tutta la Chiesa da banchi, di far fornire tutte le Capelle degli Altari e Arcate di essi, e specialmente il Coro basso di Damascho Cremisi con Toccadine d'oro, e di far fornire tutte le porte e fenestre con tendine pur Cremisi di seta, a riserva dell'apparato delle Cattedre e Capelle (cioè Cantorie) laterali all'Altare Maggiore, che le feci far bianche, come portava il rito della giornata. Indi si fece fornire tutti gli Altari con dieci candellieri per cadauno d'argento, e due torcie laterali, e quelli del Santissimo e Beata Vergine molto più ricchi; quello poi del Coro con l'Argenteria di S. Zeno. Nel Tornacoro si posero alcuni vasi d'Argento con torcie convenienti sopra

(1) Lib. I, Cap. V, p. 57.

li balaustri alti, e con altre fissate con brazzali negli intercolunii. Alle colonne grandi della Chiesa vi erano tre simili brazzali con torcie grandi, e tra le colonne le solite lumiere con candelotti. Si levò il lampadone per comodo del popolo di poter vedere la Messa del S. Padre, che la celebrò dalla parte verso il popolo medesimo. Si fecero le Cantorie doppie, e quelle di sotto furono fornite similmente alla Chiesa, cosicchè a giudizio di tutti la Chiesa era ridotta molto nobile e brillante, e il Papa medesimo entrando dentro disse: *Che bel Chiesone:* e andando per Chiesa andava dicendo: *bella, bella;* e nella sala della Conversazione: *Che li Veronesi hanno un bel Duomo, e che era molto bene aggiustato.* La musica fu di 50 suonatori, e questi non hanno disturbato in alcun modo il S. Padre, poichè non hanno suonato, che in quei tempi che esso non celebrava, non essendo io stato in tempo di eseguire li suoi ordini di lasciarla, per essermi capitata la sua lettera di risposta alla mia solo in questo punto che scrivo, in cui il Papa è già partito da Verona.

Venuti poi li Ecc.[ti] Deputati, non mancai di presentarmi con Monsig. Vicario in quei pochi momenti che si intrattennero in Verona; ma per esservi l'Ecc.[mo] Rappresentante in conferenza, ci fecero ringraziare, dicendo che si avressimo poi veduto in qualche altra occasione; ed io feci dir loro che eravamo venuti a far il nostro dovere per commissione dell'Eccell.[za] Vostra, desiderando che lo sapessero; ma io pure avevo prima prevenuto col far esibir loro l'occluso foglio, che è il sopradetto, per poter havere le opportune istruzioni, e ne avevo riportate le annesse risposte scritte in parte di loro commissione dal Sig. Cancelliere Gelmini, e in parte dall'Ecc.[mo] Deputato Contarini. Vedrà in esse l'Eccl.[za] Vostra come mi sono contenuto, e per rapporto alle di Lei prime commissioni, e per rapporto al Capitolo, e alla Libreria, e quali furono le loro deliberazioni, dalle quali non mi sono punto dipartito; a riserva che posteriormente mi hanno fatto entrare nel numero di quelli che con l'Ecc.[mo] Rappresentante si sono presentati alla carrozza quando il Papa è smontato a S. Anastasia, che erano li due Ecc.[mi] Camerlenghi, il Sig. Brigadier solo tra gli Ufficiali, li due soli Provveditori, il detto sig.[r] Cancellier Gelmini Prefettizio, ed io solo come uno dei Deputati di V.[a] Ecc.[za] Reverend., e come capo del Capitolo, non avendo valuto moltiplicar soggetti; ma però quantunque mi abbia esibito, non mi hanno tolto quando il Papa è partito, quantunque vi sieno stati li Proveditori della Città.

Venuto adunque il Papa circa le ore 23, e condotto nel suo appartamento a S. Anastasia, si ritirò per un poco, poi fu ammesso l'Ecc.mo Rappresentante, e in seguito il S. Brigadiere, e la mia persona, onde entrato e baciatagli la mano (così si costumava allora da tutti), gli dissi che V. Ecell.za dimandava scusa per mio mezzo se non si trovava a' suoi piedi, attesa la sua sconcertata salute, per la quale li medici non Le hanno permesso di poter venire. Al che il S. Padre umanissimamente rispose: Che gli dispiaceva il motivo, e che Le significassi che di ciò non se ne prendesse alcuna pena.

Concertai in seguito con Monsig. Dini, e Mons.r Contesini per ottener l'onore del bacio dei piedi per li Sig.ri Canonici, e questo fu stabilito per il giorno appresso nella Libreria Capitolare, dove fu anche eseguito, e Mons.r Morosini di Lei Nipote dimandò la Benedizione anche per l'Ecc.za Vost.; ed ebbe in risposta quello che già si avrà dato l'onore di scriverle, nè io più ho avuta la sorte di poter con Lui parlare.

Secondo gli ordini avuti dagli Ecc.mi Deputati, e le altre istruzioni da Mons.r Dini Maestro di Cerimonie Pontificie, fu ricevuto in Duomo il S. Padre alle ore 14. Andò all'Altare del Sacramento, e fece una lunga stazione, e poi passò all' Altar maggiore e celebrò la sua Messa; poi ne ascoltò un'altra di uno de' suoi Prelati; indi, fatta poca orazione sul Sepolcro del Cardinale Colonna, passò per li nostri Chiostri, tutti addobbati, alla Libreria Capitolare, dove ammise noi al bacio del piede, osservò qualche Codice, tra gli altri quello di S. Massimo, del quale dicendogli Monsig.r Cartolari che era quello che avevano fatto copiare per S.a Santità, rispose: *Che sarà ben giusto che ne abbiamo una copia per la nostra Libreria* (degnò in seguito di spedirla); poi partì per una porta fatta appositamente in faccia all'altra, e se ne andò in Rena, per dare al Popolo la Benedizione Papale, la quale si ritrovava intieramente ripiena; nella quale funzione nacqne nel popolo stesso una universale commozione.

Questo è quanto é occorso a riguardo a V. Eccl.za e a Noi. Quello che posso dire si è, che grazie a Dio tutto è andato a puntino, senza che nasca un sconcerto immaginabile, e che tutta Verona è stata contentissima di quello che si è fatto. Desidero di aver incontrato anche il piacere dell' Eccll.za V. Reverendissima ; che è quello, che mi sta più a cuore, e non vorrei avere arbitrato troppo, sebbene ho sempre procurato di operare con consiglio, e special-

mente con Mons. suo Nipote. Ma se V.ª Ecc.za rifletterà, che essendo funzione ordinata da chi comanda, può Ella molto addossare alla Fabbrica della Chiesa; che Mons. Consi come Governatore della Mensa Accoliti, ha già, per quanto mi viene detto, esibito per la Musica Ducati 50; e che la Compagnia ha già fornita di cere la Capella della B. V. con qualche accrescimento a quella del Santissimo, e col dar ella stessa due torcie per ogni colonna grande della Chiesa, vedrà che la spesa per Lei non deve essere eccessiva, tanto più che la fornitura è quasi tutta presa ad imprestito, a riserva delle tele ed altro, preso a nolo; onde il più che resta sono le maistranze e le buone mani.

Supplico l'Ecc.za V.ª R.ma se l'ho servita male, e se non ho fatto tutto quello che desiderava; e si assicuri che se in qualche cosa avessi mancato, questo sarebbe stato un'effetto d'ignoranza, non mai una mancanza di premura di renderla in tutto e per tutto a puntino servita e compiaciuta. E qui senza altro, consolandomi infinitamente del suo miglioramento, e ringraziandola dell'onore che mi à dato di servirla, con piena stima ed ossequio passo a raffermarmi per sempre.

XXXIII (1).

Lettera del S. Pontef. Pio VI a Mons. Gio. Morosini, inviando alla Biblioteca del Capitolo in dono la nuova edizione delle Opere di S. Massimo.

Roma 23 Febr. 1785.

Pius P. P. VI.

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Exemplar editionis Operum D. Maximi nostris curis nuper absolutae eo potiori jure Bibliothecae Capituli Ecclesiae tuae debebamus, quo gratius in exornanda editione ipsa non mediocre praesidium ab ea depromptum est. Literae hinc quas Fraternitas tua, etiam Capituli tui nomine, hac de re ad Nos dedit, ab humanitate potius tua, quam a munere Nostro proficisci cognoscimus. Ceterum earum lectio nobis accidit jucunda, recordationem enim animo nostro obtulit diei, quo Bibliothecam ipsam Veronensis Ecclesiae, apud eruditos viros tot nominibus insignem, fuimus ingressi,

(1) Cit. a pag. 58.

etsi brevi temporis spatio, quo in ea permansimus, Codicem tantum ad manus habere atque inspicere Nobis licuerit, Divi Maximi Opera continentem. Novo interim caritatis nostrae pignore te, ac Capitulum tuum donamus munere Apostolicae Benedictionis, quam tibi, Venerabilis Frater, Capitulo, universoque gregi tuae fidei credito, peramanter impartimur.

Datis Romae apud S. Petrum VII. Kalendas Februarias M.DCCLXXXV.

Pontificatus Nostri Anno Decimo

Callistus Marinius a Latinis Epistolis Sanctissimi.

XXXIV (1).

Atto Capitolare in relazione al dono offerto da Mons. Gian Giac. March. Dionisi dei suoi Codiei e Libri.

(1793).

Exposuit Nob. Rmus D. Jo. Jac. Co. Priame, alter ex Econom. Domuum Captrium, nomine etiam Nobb. Rmorum D. D. Gualfardi Co. Ridolfi, alter tum ex Econ. Domuum Captrium, tum ex Bibliothecario, nec non Nob. Rmo D. Cristophoro Cartolari, alter ex Canon. Bibliothecàr. semetispos pro exquisitione Decreti hujus Amplmi Capli diei 13 currtis Augusti, sedulo praestitisse ad examinandam chartam a Nob. R.mo D. Jo. Jacobo March. Dionysi Can.° eadem die in Capitulo exibitam; in qua sub nonnullis conditionibus offert se paratum in Amplmi Capli jure transferre Bibliothecam, et Dantis Alighierii pictam effigiem, quas possidet; et inde studii, quo sunt in proposito argumento versati, fructum exibuerunt in scriptis.

Lecta igitur ex ordine per me Cancell.um Caplrem, chartam oblationis praed.tae Rmi Dionysi, itidemque lecta scriptura, in qua praefati Nobb. Rmi D. D. tum Bibliothecarii, tum Domuum Caplrium Economi, solerti quidem et distincta ratione oblationis qualitatem exponunt, et inde animorum suorum aperiendo sensum, demonstrant nihil pro eorum judicio obstare, quominus oblatio predicta admittetur, imo alacri et grato animo fore accipiendam: indeque suggerunt quid, acceptis ab Amplmo Capitulo rebus a Rmo Dionysi oblatis, eorum prudentia fiendum esse opinatur.

(1) Cit. a pag. 60.

Nobb. Rmi Praepositus et Canonici Caplriter congregati et consedentes, studium relationem et consultum Rmorum D. D. Canonicorum Bibliothecariorum, et Domuum Caplrium Economorum laudarunt: atque habitis inde opinionibus, tum ex qualitate oblationis praedictae, tum ex animadversionibus quas de ea praefati Rmi Canonici in eorum scriptura adjunxerunt, cognoscentes quantum splendori Amplmi Capli, et comodo et utilitati tam Rmorum Canonicorum qui se se literis dederint, quam aliorum omnium qui se se literis dederint, quam aliorum omnium qui ejusdem studii amorem foverint profuturum sit, id quod Rmus Dionysi in Amplmi Capituli jure transferre offert: et summa laude, prout par est, generosum animum, splendidamque commendantes oblationem Rmi D. Jo. Jacobi March. Dionysi, qui tam conspique q.^{m} Rmum Paulum Dionysi Canonicum ejus atavum, de hoc Amplmo Caplo, et de Literatis pro Libris suis omnibus huic eidem Caplo legatis bene merentem emulatur: et gaudentes quod adhuc in Aplmo Caplo hujusmodi benefica voluntus locum habeat, et inter eos tam dignus benemerentium Atavor. Canonicorum successor sit adscriptus: atque demum grati animi sensum erga ipsum Rmum Dionysi, protestantes decreverunt.

Quod Bibliotheca et eximii Poetae Dantis picta effigies a Rmo Dionysi praedicto oblata acceptetur, cum conditionibus ab ipso petitis: et Rmorum Ridolfi, Cartolarii, et Priame consultum suscipientes per omnia, statuerunt, quod locus ab ipsis propositus ex domo Caplri, ultimo elapso tempore possessa a q.^{m} Rmo Carteri Can.^{o} contiguus Caplri Bibliothecae sit is, in quo reponatur id quod Rmus Dionysi obtulit: ibique aperiatur paries, et construatur ostium, ex quo a Caplri Bibliotheca ipsum locum, et ab ipso loco Bibliothecam Caplrem ingredi possit, pro comodo prius Rmi Dionysi offerentis, atque inde ceterorum Canonicorum literis vacantium, nec non ceterorum omnium, quos literarum amore ductos Rmi Canonici istius novae Bibliothecae futuri custodes, suo loco et tempore ab Amplmo Caplo eligendi voluerint admittendos in ipso loco, studendi gratia. Et mandarunt quod fictus, quo imminuitur Capsa Domuum Caplrium pro eo loco qui a praedicta domo, pro ratione praedicta disjungitur, redintegretur a Rev.^{mo} Ven. Canipae Can.^{o} Gubernat., singulis annis solvendo, Rev.^{mis} DD. Æconomis domuum Capit. Ducatus octo de grosso, triginta uno pro quoque. Atque ut praefatus benemerens Rmus Dionysi possit, quamdiu vixerit, libere, ut aequum est, Bibliothecam quam offert

adire, statuerunt quod ipsi tradantur claves, tam januae domus praedictae, quam ostii quod a scala ipsius domi ingressum aperit ad locum praedictum: valvae autem illius ostii quod construetur pro comunicatione Bibliothecae Caplris ad praedictum locum, nunc obserentur hinc inde, ut Rmus Dionysi, quamdiu vixerit, quiete et libere in ipso loco studere possit, et hinc etiam reciproca cautio servetur. Et praeterea sancierunt, quod ipse locus instauretur prout Rmi D. D. Ridolfi, Cartolari et Priame consuluerunt; ipsorumque sit praeter supradicta, implere cetera omnia, quae solertia eorum in accurata scriptura suadet; commendantes eorum studio ut perpetuum meritorum Rmi Dionysi monumentum ab ipsis propositum, et locandum, vel ubi ipsi proposuerunt, vel alibi, prout cognita prudentia eorum melius existimabit, honorifico modo exaretur, ita ut ab honore, quo merita Rmi Dionisi Amplmum Caplum prosequitur, animadvertat posterorum aetas ipsius Amplmi Capli in Confratrem tam bene merentem grati animi sensum; et hinc futuri Canonici laudabilem ejusdem Rmi Dionysi liberalitatem aemulari discant: comittentes postremo ut Rmus Ven. Canipae Gubernator de pecuniis Amplmi Capli solvat quidquid pro instauratione praedicti loci, et omnimoda exequutione pntis Decreti opus fuerit.

Et ita etc.

Datisque suffragiis — P. 14. C. — —

De omnibus captum et publicatum.

XXXV (1).

Atto de' Commissionari Francesi; e Nota dei Codici, e Libri portati via dalla Capitolare.

COMMISSION DES ARTS

LIBERTÉ | ÉGALITÉ

Ce jourdhui Vingt sept. Floreal an cinquieme de la Republique Francaise, nous Bertholet et Appiani Commiss. Artistes, chargès par le G.[al] en chef Bonaparte, du chois, et de l'enlevement des objets de curiositè contenues en la Ville de Verone, accompagnés

(1) Cit. a pag. 62.

de Citoyens Blesimare et Renati artistés precedement nommès par le G.[al] Augereau pour le même objet, et assistès du Citoyen Lombard Segretaire, nous sommes transportés avec le C.[er] Gaetano Cerù Secretaire du Baureau de Vigilence de la M.[té] de Verone, à l'effet du faire la recherche des objets qui nous paraitraient dignes d'etre pourtês au Muxeum de Paris.

Examen fait, nous avons asseté de faire prendre les *Editions* et *Manuscrits* ci apres designès. Savoir:

Manuscrits

1.° Le Livres des Rois, Traduction latine, du VII Siecle.
2.° Epitres de St. Jerome, Manuscrits du X Siecle.
3.° Opuscule de Sulpicius Severus du IX, ou X Siecle.
4.° Les Complexions du Senateur Cassiodore, manuscrit de VII Siecle.
5.° Receuil d'Hymnes, notées du XII Siecle.
6.° Sticherarium, ou Antiphonaire Grec, du XI Siecle.
7.° Homerocentra, et autres objets, petit manuscrit du XII Siecle.
8.° Commentaire d'Asclepus sur les premiers livres de la Metaphisique d'Aristotele, du XV Siecle.
9.° Comedie d'Aristophane, du XV Siecle.
10.° Tite Live en 3 Volumes in folio, du XV Siecle.
11.° Comediae Plauti, du XIV Siecle.
12.° Publius Valerius Maximus, du XV Siecle.
13.° Justin, XV Siecle.
14.° Terence, XV Siecle.
15.° Juvenal, XV Siecle.
16.° Les Fastes d'Ovide, du XV Siecle.
17.° Les Satires de Perse, du XIV Siecle.
18.° Claudian, du XI Siecle.
19.° Receuil relatif à la Cronologie, Astronomie, avec dessins, du XI Siecle.
20.° Plutarque, traduction, du XV Siecle.
21.° Jean Bocacce, sur les hommes illustres, XV Siecle.
22.° Receuil de Calderinus, dans le quel se trouve plusieurs pieces non encore imprimès.
23.° Receuil d'Inscriptions trouvées en Transilvanie par le Comte Joseph Ariosti.
24.° Inscriptions Lapidaires trouvées pur le Comte Ariosti sous les remparts de Turin.

25.° Inscriptions tirèes de plnsieurs anciens monuments par Felis Feliciani.
26.° Inscriptions trouvèes en differents Villes, par Jean Jucundus.
27.° Art Poetique de Gidino, du XIV Siecle,
28.° Receuil de Lettres de Bocacce, et autres opuscules Italiens.
29.° Plus un Receuil d'Inscriptions et figure Grecque.

Editions

		Années
1.°	Bible de Saint Gérome.	1471
2.°	Oeuvres de Saint Gérome en 2 Volumes	1468
3.°	Le Dante avec Commentaires de Landin	1491
4.°	Virgile — Venise	1470
5.°	Le Galien — Methodus medendi — Venise	1500
6.°	Aulus Gelius — Ediction — De Maximis.	1469
7.°	Eusebius Pamphilius — Historia Eclesiastica . . .	1479
8.°	Calderini	1474
9.°	Juvenal.	1485
10.°	Properse, Catule et Tibule — Venise	1487
11.°	Collection imprimèe a Bologne, de Bosso.	1493
12.°	Aristotele Ediction d' Aldus Manucius, en 5 vol. . .	1495
13.°	Aristophane, Edictione d' Aldus.	1498
14.°	Poliphili — Hypnerotomachia	1499
15.°	Maffei, Verona Illustrata.	

Les quels objets nous avons fait porter à la Casa Bevilaqua, ou nous avons ètabli notre Bureau, et avons dressé le present procés verbal dont nous avons donné copies au G.[al] en chef Div.[r] Augerau, au Comen.[ro] Ordin.[re] Blanchon à la Mun.[te] de Verone, ainsi qu'au Rev. Antonio Masotti Gardien de la d.[e] Bibliotheque, pour lui servir de decharge, le quel a signé avec nous.

Fait a Verone les dits jours, et au que dessus.

BLESIMARE — BERTHOLLET — APPIANI — RENATI.

D. ANTONIO MASOTTI Custode e Bibliot.

GAETANO CERÙ Segretario,

LOMBARD Secr.

(*Continua.*) G. B. C. GIULIARI.

VARIETÀ

SULL' *EPISODIO DELLA VITA DI CARLO V* DELL' AB. PROF. BERNARDO MORSOLIN.

Nel mio scritto *Un Episodio della Vita di Carlo quinto*, pubblicato nella parte seconda del Tomo XXVII di questo *Archivio*, è corso un errore tipografico. Il Poeta, che recitava l'orazione all'Imperatore di passaggio per Bassano non era *Lazzaro dal Como*, come s'è stampato, ma *Lazzaro Dal Corno*. Quest'errore non è sfuggito al Conte Lorenzo Fietta, il quale avvertendomene desiderava si correggesse non solo l'errore, ma si facesse conoscere che il Dal Corno era una gloria della sua famiglia. Ed io m'affretto senz'altro a compiacerlo col seguente articolo, ch'egli dettava a bella posta e bramava fosse inserito, per mio mezzo, in questo periodico.

BERNARDO MORSOLIN.

Il fascicolo 54 dell'*Archivio Veneto* 1884, a pag. 293 reca un interessante articolo del chiaro Abate Cav. Bernardo Morsolin intitolato: *Un episodio della vita di Carlo V.* Ivi è detto del suo passaggio pel Veneto nel Novembre 1532 e si nota, fra le altre cose, che « in Bassano fu onorato d' un elogio latino di *Lazzaro dal Como* poeta ed oratore . . . . che fruttò all'oratore il diploma di Conte Palatino, segnato in Mantova il 9 dello stesso mese di Novembre ». A conferma è citato in nota (1) BRENTARI, *Lettera* al Direttore della *Provincia di Vicenza,* anno III, n. 47, 18-19 Febbraio 1884.

Rivendicare le glorie de' maggiori, credo che non sia vanità ma dovere. Perciò mi permetto le seguenti rispettose osservazioni.

Puossi il *dal Como* attribuire a sbaglio tipografico, mentre dee stare *dal Corno.*

Questo Lazzaro è figlio di Giovanni Fietta nobile cittadino di Asolo e di Elisabetta dal Corno. Il padre di Elisabetta, nobile cittadino di Bassano, in mancanza di figli, adottava il nipote Lazzaro, facendogli assumere il cognome *dal Corno*, mentre la famiglia Fietta di Asolo restava continuata dal fratello di Lazzaro, Bartolomeo. Lazzaro però aggiungeva il novello cognome, ritenendo il paterno, come apparisce anche dal Diploma imperiale detto di sopra, dove Lazzaro è ripetutamente appellato *Fietta a Cornu.*

Gio. Batt. Verci, il ben noto autore della *Storia della Marca trivigiana*, e della *Vita di Ezzelino da Romano*, pubblicava nel 1769 in Venezia coi tipi Durigeni, un libro intitolato: *Rime scelte d' alcuni poeti bassanesi che fiorirono nel secolo XVI*, dove alle poesie è premesso un breve cenno biografico di ciaschedun autore. A pag. 134 trovasi il cenno relativo al nostro Lazzaro di cui segnava alcuni sonetti. Ivi si dice che nacque sull' incominciar del secolo decimosesto da *Giovanni Fietta* ed Elisabetta figlia di Giovanni dal Corno. Seguita narrando che in gioventù « fu Vicario in molte città del serenissimo dominio, nell' amministrazione del qual impiego vi acquistò somma gloria ed onore », e qui cita a conferma: Lorenzo Marucini nel suo *Bassano*, pag. 58, e Giorgio Piloni, *Storia di Belluno.* Ricorda l' orazione a Carlo V e il Diploma ottenuto, il quale (soggiunge in nota) *ritrovasi in questo Archivio di Bassano negli atti del S. Giulio Gosetti, a car. 145.* Le vicissitudini posteriori al 1769 in cui il Verci scriveva, lasciano dubitare sul dove oggi il Diploma originale si trovi. Chi scrive però ne possiede una copia regolarmente autenticata. « Bisogna dire (così continua il Verci) che il nostro Lazzaro fosse stato un uomo di merito distinto e singolare, imperciocchè, rivolgendo io con diligenza, i grossi volumi degli atti del nostro Consiglio, non trovo carica ordinaria e straordinaria in cui esso non fosse eletto, e replicatamente. Egli era settuagenario quando, premendo assaissimo a S. E. il S.[r] Conte Pompilio Collalto di spedire per certe sue occorrenze a Milano un soggetto di dottrina, di prudenza e di condotta, elesse il nostro Lazzaro per questo suo premuroso affare, il quale fu da lui eseguito con tutto l' impegno. Fanno di Lazzaro Fietta dal Corno menzione Apostolo Zeno nelle sue *Annotazioni sopra la Biblioteca dell' eloquenza italiana di M. Fontanini*, il Quadrio nella *Storia e ragione di ogni Poesia*, vol. VII, p. 103 » ed altri che il Verci nomina ed ometto per brevità.

Fra le Rime raccolte dal Verci leggesi a pag. 212 il seguente

Sonetto di Lattanzio Persicini in lode del ritratto di Lazzaro, dipinto da Jacopo Da Ponte:

> Se per far un lavor raro e perfetto
> Con la tua pronta man che ogni altra oscura
> Bramasti, o Ponte, mai mortal figura
> Ritrar dal vero e natural aspetto;
>
> Ben avesti allo stil pari soggetto
> Quando, il pregio togliendo alla natura,
> L'illustre Conte con mirabil cura
> Formasti col tuo nobile intelletto;
>
> Proprio com'egli in suo color vitale
> Respira, da cui solo grazia piove
> Con atto umìl di maestà reale,
>
> Così, con foggie inusitate e nove,
> Vive e vivrà nell'opra tua immortale
> Ch'ognuno a doppia meraviglia muove.

Nella Galleria degli antenati Fietta in Padovano d'Asolo esiste un notabile ritratto di Lazzaro che alcuni giudicarono di Jacopo Da Ponte. Se poi sia l'originale o la copia, rimettasi agl'intelligenti la decisione. Ivi stesso veggonsi due quadri che rappresentano l'uno l'oratore che recita il Discorso a Carlo V, l'altro l'Imperatore che consegna all'oratore il Diploma. I due quadri appartengono evidentemente all'epoca del fatto avvenuto.

Non sarà male ricordare da ultimo il *Saggio di memorie degli Uomini illustri di Asolo* del Conte Pietro Trieste de' Pellegrini, pubblicato in Venezia nel 1780 coi tipi di Antonio Zatta. A pag. 63 si parla di Lazzaro Fietta dal Corno; narrando presso a poco le cose già dette di sopra; si può soltanto aggiungere, circa la missione a Milano, che trattavasi, secondo il Trieste « di una causa importante presso il Senato di quella città; dove Lazzaro parlò per molti giorni nel 1573, e di là partì finalmente colla vittoria, riconosciuto dagli stessi suoi avversari, qual era in fatti, oratore assai dotto e facondo, non che accolto dal Conte Collalto con tutte le dimostrazioni di giubilo e di riconoscenza ».

Lorenzo Fietta.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ATTO VERBALE

DELL' ADUNANZA GENERALE 9 NOVEMBRE 1884 IN ESTE

ORDINE DEL GIORNO

Adunanza Privata alle ore 11 ant.

Comunicazioni della Presidenza e conseguenti deliberazioni.
Revisione dei conti.
Rinnovazione della Presidenza pel triennio venturo.
Rinnovazione di parte del Consiglio direttivo.
Nomina di soci corrispondenti.
Determinazione della Città nella quale si terrà l' Adunanza generale nel 1885.

Adunanza Pubblica alle ore 2 pom.

Il Presidente senatore LAMPERTICO *aprirà la seduta, quindi il segretario comm.* BERCHET *presenterà il Rendiconto morale ed economico della Deputazione ed il cav. avv.* GIACOMO PIETROGRANDE *leggerà intorno a* Bartolomeo Borghesi e l' Archeologia estense.

ATTO

DELL' ADUNANZA 9 NOVEMBRE 1884 IN ESTE

Seduta Privata

Presenti:

il vice-presidente mons. conte Giuliari
i membri del Consiglio, cav. Stefani, comm. Barozzi, cav. Pertile, comm. Berchet segretario.
Il membro onorario prof. Rubini.
I membri ordinari comm. De Leva, cav. Bertoldi, A. Predelli, cav. Sardagna, prof. Pellegrini, cav. Bullo, cav. Bocchi, cav. Vincenzo Joppi, cav. Pertile.
I soci corrispondenti cav. Luciani, sig. Baricchella.

Il vice-presidente giustifica l' assensa del Presidente con un telegramma di cui dà lettura, nel quale il senatore Lampertico esprime il suo dispiacere di trovarsi nella impossibilità di intervenire alla seduta, e di non poter commemorare i soci defunti e ringraziare la città di Este, per l' accoglienza fatta alla Deputazione.

Giustifica del pari le assenze dei membri effettivi cav. Fulin, cav. Bertolini, co. Cipolla e cav. Morsolin.

Dà quindi la parola al segretario Berchet per le comunicazioni della Presidenza.

Il segretario Berchet, espone lo stato delle pubblicazioni sociali, ed in nome del Consiglio direttivo invita l' Assemblea a deliberare la pubblicazione:

a) dello Statuto Vicentino del 1269 con commenti storici ed economici del senatore Lampertico;

b) di tre documenti statutari del medio evo, cioè: la Descrizione minuta delle valli veronesi nel 1184;
la descriz. delle colture e dei confini di Vicenza del 1277;
la descrizione generale delle strade del comune di Treviso nel 1315.

Dopo brevi schiarimenti, queste pubblicazioni vengono approvate.

Il socio Bullo desidererebbe che la Deputazione pubblicasse anche lo Statuto di Chioggia, offerendosi di curarne la stampa, e l'assemblea riservasi di deliberare nella seduta dell'anno venturo, avendosi già predisposta alle stampe per quest'anno materia sufficiente.

Il socio Barichella fa alcune osservazioni sul lavoro del cav. Morsolin intorno al teatro di Berga.

Riguardo all'edizione delle lettere del Paruta già in corso di stampa, l'Assemblea esprime il desiderio che se ne solleciti il compimento.

Dopo di che, il Segretario invita la Società a pronunciarsi sulla distribuzione delle copie dei *Diarii di Marino Sanuto* appartenenti alla Deputazione; ma dopo breve discussione, viene stabilito che, approvati gli scambi fatti dal Consiglio mediante alcuni esemplari e gli omaggi fatti, si proceda con grande parsimonia nella distribuzione, appunto per mantenere la possibilità di nuovi scambi, tanto utili all'incremento della biblioteca sociale, e che intanto sia offerto un esemplare al Gabinetto di lettura di Este, ed alla Accademia dei Concordi di Rovigo, per testimonianza della gratitudine della Deputazione per le cortesie usate alla medesima, nell'una e nell'altra città, in occasione delle solenni adunanze generali.

A proposito di scambi, il prof. Pellegrini propone e l'Assemblea approva di offrire un esemplare di tutte le pubblicazioni della Deputazione, compresi i *Diarii di Marino Sanuto,* all'Archivio del Vaticano, con preghiera di ricambiarli colle pubblicazioni Vaticane.

Viene in seguito comunicato all'Assemblea e da questa approvato, l'appigionamento di un magazzino a Venezia per il deposito dei libri della Deputazione, e l'assicurazione dagli incendi del deposito medesimo.

Data la parola ai revisori dei conti, signori socii Predelli e Bullo, questi leggono il seguente rapporto:

Onorevoli Signori!

In seguito all' incarico ricevuto da questa Spettabile Deputazione, i sottoscritti esaminarono i conti offerti dall' Amministrazione, che si trovano regolarmente e chiaramente tenuti e debitamente documentati. Si notò nell' anno corrente un maggior introito di L. 120.— piccola cosa invero ma di qualche importanza, se si considera che essa è il risultato della simpatia che va acquistando la nostra istituzione nei vari Municipi del Veneto, ai quali i nostri Amministratori non mancarono di rivolgersi estendendo le domande di sussidii anche ai Comuni che sinora non erano stati interpellati.

Gl' introiti di quest' anno furono	L.	12765:—
aggiunto ad essi il fondo di Cassa dell' anno scorso di	»	8160:63
hanno un totale di	L.	20925:63
Le spese ammontarono a	L.	7930:87
che trovano loro giustificazione nelle ricevute unite al resoconto, e si ha un fondo di	»	12994:76
Ritornano le	L.	20925:63

Delle Lire 12994.76, = Lire 454.30 sono in mano del Tesoriere per le spese che possono occorrere e L. 12540.46 nella Cassa di Risparmio di Venezia, di cui si videro i relativi conti correnti.

Una sola osservazione trovano di dover fare i Revisori sottoscritti, ed è che, per avere il vero stato dell' Istituzione, converebbe che fossero esposti i capitali in libri che essa tiene nel suo deposito e presso i librai, il valore della Biblioteca e degli altri oggetti se ve ne fossero di sua proprietà; il che verrà fatto nei Resoconti futuri.

Per ora, dalle fatte indagini risulta che i libri tenuti in deposito ammontano al valore nominale di L. 16090.— più altre Lire 3500 delle copie dei *Diarii del Sanudo*, e L. 2150 di libri confidati a vari librai; in totale lire 21740, che anche riducendo il prezzo dei libri forma una somma cospicua dimostrante le buone condizioni finanziarie della nostra Società.

Crediamo quindi nostro dovere di tributare una parola di encomio agli egregi Amministratori, proponendovi di approvare pienamente il Resoconto dell' anno 1883-84.

I Revisori dei conti

C. BULLO.
R. PREDELLI.

Aperta la discussione, e dichiarato dal Segretario che il deposito dei libri è regolarmente inventariato e stimato a valor commerciale, e che il Consiglio ben volenlieri inserirà nei venturi bilanci il valor capitale del detto deposito, venne il Conto approvato, negli estremi riferiti, alla unanimità, essendosi astenuti dal votare il tesoriere, il segretario e il ff. di Presidente.

Prima di procedere alla elezione delle cariche, l' Assemblea discute sul luogo dove sarà da tenersi la prossima adunanza generale del 1885. Veduto che nell' assemblea di Rovigo fu deliberato di tenere l' adunanza a Belluno subito che sia ultimata la ferrovia, e inteso dal socio Pellegrini che vi è poca speranza di veder compiuta la ferrovia nell' 85, l' assemblea delibera di tener ferma pel 1886 la riunione a Belluno, e delega incarico alla Presidenza di stabilire intanto l' adunanza del 1885 o a Bassano, o a Portogruaro, o dove riconoscerà più opportuno e più gradito e più accetto il ritrovo.

Dovendosi procedere alla nomina del Presidente in luogo del senatore Lampertico, sorge il dubbio, se cessando esso dalla carica di Presidente, debba ritenersi anche cessato dall' ufficio conferitogli di delegato della Deputazione presso l' Istituto storico di Roma ; ma l' assemblea unanimamente dichiara di confermare il senatore Lampertico in questo incarico di Delegato, e di espimergli la gratitudine della Deputazione per quello che ha fatto fin ora, e la fiducia di averlo anche in seguito a suo benemerito rappresentante

Non potendosi a termini dello Statuto riconfermare il Presidente e i due Vice-presidenti che escono di carica, vengono distribuite le schede per le nuove nomine, ed incaricati i soci Pertile e Bertoldi di far l' ufficio di scrutatori.

Dallo spoglio delle schede risultano eletti a Presidente, ad unanimità meno un voto, il comm. prof. Giuseppe De Leva.

A Vice-presidenti il cav. Federico Stefani con voti 11 sopra 14 votanti, e

il cav. Andrea Gloria con voti 8 sopra 14 votanti.

Essendo stati eletti a vice-presidenti i socii Stefani e Gloria, membri del Consiglio direttivo, ed uscendo di carica per anzianità l'altro membro del consiglio Berchet, si procede alla nomina di tre membri del Consiglio, e raccolte le schede rimangono eletti:

il comm. Guglielmo Berchet alla unanimità meno un voto.

il cav. Vincenzo Joppi con 12 voti sopra 14 votanti, e

il cav. Antonio Bertoldi con 10 voti sopra 14 votanti.

Finalmente il segretario, a nome del Consiglio, propone la nomina a soci corrispondenti dei signori:

Prof. Pietro Pinton di Venezia; nob. Antonio ing. Contin, id.; cav. Leo Benvenuti di Este; avv. cav. Giacomo Pietrogrande, id.; prof. Alessandro Prosdocimi, id.; cav. Stefano De Stefani di Verona; conte Francesco Cipolla, id.; prof. Giuseppe Biadego, id.; ab. Domenico Bortolan di Vicenza; cav. Francesco Molon, id.; prof. Ottone Brentari di Bassano; Scomazzetto Pacifico di Asolo; prof. cav. Antonio Favaro di Padova; Luigi Busato, id.; Vecelli Ant. di Feltre; Gregorutti avv. Carlo di Monfalcone; Hubè consigliere intimo Romualdo di Pietroburgo. Nomine che vengono tutte approvate.

Prima di sciogliere l'adunanza, il Vice-presidente propone e l'Assemblea delibera un ringraziamento alla città di Este, che fu cortese di assai gradita ospitalità alla Deputazione.

Seduta Pubblica

Presenti gli stessi membri della Deputazione, il ff. di Sindaco, le autorità locali, e un ragguardevole numero di cittadini.

Il Vice-presidente mons. conte Giuliari, dà lettura del seguente telegramma del Presidente senatore Lampertico:

Improvvise congiunture mi rendono impossibile venire. Spiacemi grandemente di non rendere omaggio alla nobilissima Città di Este, cui dedicherò lo studio che avevo intrapreso per tale occasione. Spiacemi grandemente non dimostrare memore grato animo colleghi defunti Capparozzo e Combi, e la mia riconoscenza ai Colleghi Egregi. Tenendo conto impossibilità assoluta, facciasi Lei interprete dei miei sentimenti. LAMPERTICO.

Ringrazia quindi la rappresentanza municipale di Este, e la direzione del Gabinetto di Lettura per l' ospitalità accordata alla Deputazione, ricorda la visita fatta al magnifico Museo, e le gentilezze ricevute; e dà la parola al segretario Berchet, il quale legge il resoconto morale ed economico della Deputazione, che viene qui inserito per intero. Dopo di che il socio Pietrogrande legge il discorso intorno a Bartolomeo Borghesi e l'archeologia estense, che viene parimenti qui inserito per intero.

Terminate queste letture, il cav. Pedrazzoli ff. di Sindaco di Este, con gentili parole all' indirizzo della Deputazione di Storia Patria, fa presentare a ciascuno dei Membri di essa alcuni esemplari di pubblicazioni storiche relative ad Este, di recente uscite in luce, e quindi la seduta è levata alle ore 4 pom.

Il Vice-Presidente
G. B. CARLO can. GIULIARI.

Il Segretario
GUGLIELMO BERCHET.

RENDICONTO MORALE ED ECONOMICO.

La Deputazione veneta di Storia patria si è imposto l'obbligo, regolarmente adempiuto fino dalla sua istituzione, di presentare ogni anno all' Assemblea generale il rendiconto dei suoi lavori, dei suoi propositi e delle sue condizioni morali ed economiche, e di presentare questa Relazione in adunanza pubblica, nell' una o nell' altra delle città che concorsero alla sua fondazione o contribuiscono al suo mantenimento.

Di cotal guisa, essa non solo rende pubblico il suo operato, ed adempie al proprio obbligo di farlo, dinanzi a quelle stesse Rappresentanze che le sono generose di aiuto; ma procura di mantener vivo l'amore agli studii storici in ogni parte della veneta regione, e di promuovere lavori e discorsi, i quali, evocando le memorie locali, o le fonti delle diverse storie municipali, concorrono potentemente alla formazione di quella Storia nazionale compiuta, che non potrà mai aversi se non dopo ottenute, sopra fondamenti sicuri e documenti irrefragabili, le varie storie particolari.

Sette finora furono le adunanze generali della Deputazione, tenute a Venezia, Padova, Verona, Treviso, Udine, Vicenza e Rovigo, e nell' Assemblea dell' anno scorso fu deliberato che l' ottava adunanza dovesse tenersi qui in Este, dove, oltre al dovere di gratitudine perchè questo Comune concorre alla nostra istituzione, ci chiamavano le grandi e importanti attrattive della luminosa sua storia.

In fatto: i monumenti atestini, che dal principio del sec. XV andarono continuamente discoprendosi, e dopo di avere arricchiti altri Musei, ancor fanno di quello di Este uno dei più importanti d'Italia, pel copioso materiale storico qui raccolto, a sommo onore delle Rappresentanze di questa illustre città, e a testimonianza della sua vetustà e floridezza;

le memorie che qui si traggono delle civiltà euganea, greca e romana;

i documenti e la storia di questa città, che, più antica di Roma, ad essa poi si congiunse; e dopo smantellata dai barbari passò sotto il dominio dell' Esarcato e dei Longobardi; costituita a libero Comune, diede nome e impero ad una delle più illustri Case d' Italia; signoreggiata dagli Estensi, poi dai Scaligeri, dai Carraresi e dai Visçonti, si unì da ultimo alla Repubblica di Venezia, di cui divise le sorti;

gli uomini egregi che essa in ogni tempo produsse, e per attenersi solamente agli storici: Girolamo Atestino, Ippolito ed Antonio Angelieri, Marcantonio Cappello compagno del Sarpi, Bartolomeo e Michele Lonigo, Isidoro Alessi, Nicolò Scarabello, il Gentilini, il Vedova, il Fracanzani, il Nuvolato, per tacere dei viventi illustratori delle sue memorie;

lo stesso Gabinetto di lettura, in cui oggi ci troviamo, e dove con patriottico divisamento fu istituita una particolare raccolta di libri, carte e documenti relativi alla storia atestina, la quale tanta luce reca allo studio delle più oscure epoche della storia nazionale;

tutto questo, o signori, formava per noi una grande attrattiva; ed è perciò che la Deputazione, con unanime voto, accolse la proposta fattale dalla Presidenza di qui riunirsi in quest' anno; e, con animo riconoscente, gradì la gentile offerta di ospitalità che le venne, e l' adesione del cav. Pietrogrande di leggere in questa adunanza intorno a Bartolomeo Borghesi e l' archeologia estense.

Laonde, premessi i dovuti ringraziamenti al Municipio, ed in particolare al suo cortesissimo rappresentante, ing. cav. Pedrazzoli, alla Società del Gabinetto di lettura ed al suo direttore sig. Rodolfo Melati e a quanti qui ci onorano della loro presenza, adempio al consueto mio dovere di segretario presentandovi il Resoconto morale ed economico dell' anno accademico testè decorso, colle deliberazioni prese dalla Deputazione quest' oggi stesso, nell' adunanza privata.

Compiuto, e distribuito ai socii il volume III.° dei Commemoriali della Repubblica di Venezia, il nostro collega Predelli continua la faticosa opera sua, preparando i materiali pel IV.° volume. A questo proposito, noi dobbiamo ringraziare il Governo, che pregato dal nostro Presidente, accordò definitivamente al Predelli,

ufficiale nell' Archivio di Stato, l' autorizzazione a proseguire fino al termine questo importante lavoro, che gli era stato permesso soltanto pei primi volumi.

Il volume dei Diarii udinesi di Leonardo e Gregorio Amasei e di altri, è già ultimato, e va allestendosi l' indice a cura del socio Ceruti. Esso verrà distribuito fra qualche settimana.

Egualmente entro brevissimo termine sarà distribuito il volume III.° della Miscellanea, contenente le seguenti Memorie:

Gli artisti veneti a Roma, del socio Bertolotti;

l' Acquedotto romano ed il teatro Berga di Vicenza, del socio Morsolin;

diplomi inediti attenenti ad Aquileia con prefazione di Mülbácher e note del Loschi e del Joppi;

il Veronese all' epoca romana, di monsignor Giuliari;

i nomi delle città, terre e borgate del Bellunese, ordinati secondo le terminazioni, dal Pellegrini;

il terzo e quarto Appendice alle Fonti edite ed inedite della storia della veneta regione, del Cipolla.

Inoltre, alla distribuzione dei tre grossi volumi dei dispacci del Paruta non mancano che gl' indici e la prefazione, cui attende il socio Fulin.

Abbiamo poi in corso di stampa:

Le lettere del Vergerio seniore, presentate dal compianto collega Carlo Combi, alla pubblicazione delle quali per desiderio manifestato dallo stesso Combi, attende ora con amorosa cura il nostro socio Luciani.

Le cronache veronesi del Marzagaja, per cura dei conti Carlo e Francesco Cipolla.

I documenti per servire alla storia delle finanze della Repubblica di Venezia, a cura dei signori professori Stella e Besta.

Finalmente, abbiamo oggi stesso proposto all' Assemblea, che con voto unanime autorizzava, la pubblicazione dello Statuto di Vicenza dell' anno 1269, commentato storicamente ed economicamente dal senatore Lampertico, e quella di tre insigni documenti statistici del medio evo, cioè:

la descrizione minuta delle valli veronesi nel 1184;

la descrizione delle culture e dei confini di Vicenza nel 1277;

e la descrizione generale delle strade del Comune di Treviso nel 1315.

E tutto questo lavoro procede e progredirà regolarmente, senza alterare l'andamento della pubblicazione dei Diarii sanutiani e della Topografia romana della Venezia, l'una sussidiata dalla Deputazione, l'altra dal Ministero dell'Istruzione pubblica. La prima serie di 12 volumi dei Diarii di Marino Sanuto è già terminata e non mancano che gli indici degli ultimi quattro, i quali usciranno fra breve. Quindi si darà mano, con regolare sollecitudine, alla continuazione dell'opera, che fu autorizzata nell'adunanza di Rovigo, e che ormai possiamo dire assicurata, perchè quasi tutti gli associati per la prima serie rinnovarono la loro associazione, e in luogo dei pochi mancanti ce ne pervennero di nuovi. Prova questa sicura, che l'opera corrispose all'aspettazione che erasene concepita.

Intanto l'Assemblea, nell'adunanza d'oggi, sciogliendo la riserva fatta nella precedente adunanza di Rovigo, deliberava di offerire in omaggio un esemplare completo dell'opera a questo Gabinetto di lettura e all'Accademia dei Concordi di Rovigo, che ci furono cortesi di tanto gradita ospitalità.

Il lavoro sulla Topografia romana della Venezia, che la Deputazione si propone di preparare pel prossimo Congresso internazionale geografico, e che fu generosamente sussidiato dal Ministero della pubblica istruzione, e coadiuvato colle carte fornite dal Ministero della guerra, procede del pari e si avvia a compimento.

L'importanza dell'argomento esige che mi soffermi alcun poco.

Dopo l'Assemblea di Rovigo, abbiamo pubblicato le Relazioni da *Altino al Livenza*, e dal *Livenza al Tagliamento*, fatiche, la prima della Commissione centrale di Venezia e la seconda della sub-Commissione di Portogruaro, che furono coronate ambedue da felice successo. Si riuscì in fatto a risolvere il quesito della vera direzione della via Emilia Altinate da Altino a Concordia, su di che s'affaticarono con minore fortuna illustri archeologi.

Successivamente, la Commissione centrale fu impedita di fare nuove visite sulla faccia dei luoghi, dapprima per l'aspra stagione, poi per la malattia dell'operosissimo suo relatore, infine per le note condizioni generali sanitarie. Però si continuarono quegli studii che devono precedere le visite e i rapporti delle Commissioni. Preoccupandoci della grande importanza delle vie romane che attraversavano il Veronese, ci adoperammo a ricomporre più numerosa quella sub Commissione. A Vicenza del pari

si sollecitarono gli studii sulle antiche vie ed in particolare sulla Postumia. Noi sospettiamo che quella celebre strada militare, dopo di aver diretto un suo braccio a Verona, come è certo, dovesse rivolgersi attraverso la campagna veronese a Vicenza, siccome poi da qui procede quasi sempre rettilinea verso Oderzo e Aquileja, cui pure si lega con altro braccio prima di finire alle radici del Carso. A Padova altresì la sub Commissione si occupa a perfezionare con nuovi esami quell' antica topografia, e dal Gloria e dal Busato avremo, fra altro, l' illustrazione della insigne colonia militare all' Est del Padovano. Nè meno volonteroso fu il collega Bocchi in Polesine, che ci mandò già da qualche mese un saggio delle sue osservazioni; come di certo in breve tempo avremo le Relazioni delle sub Commissioni del Friuli, di Treviso e di Belluno. Infine, nella Commissione centrale, il delegato cav. Stefani riconosceva la via del Pedemonte veneto, che può spiegare la marcia dei Longobardi nel cuore della Venezia, malgrado le forti difesa dei Greci sulla Postumia e sull' Emilia Altinate; scioglieva, dopo lungo e accurato studio, l' arduo quesito della direzione sino alle.prealpi trevigiane della Claudia Augusta Altinate, e dell' altra via da Oderzo a Trento, che furono malamente insieme confuse; e con nuove considerazioni gettava nuova luce sulla rete stradale romano-veneta, considerata nel suo complesso.

Sarebbe inopportuno che entrassi in maggiori particolari, dacchè ragion vuole chè, dato il tempo alle ultime cure, si attendano le Relazioni di ogni Commissione; ma posso ben dire fin d' ora che abbiamo viva fiducia di raccogliere ottimi frutti per la scienza, e tali da potèrci felicitare di aver intrapreso un lavoro, che, figli come siamo della civiltà latina, sarà fondamentale per la nostra storia.

Questo concetto, la necessità cioè di chiarire all' evidenza le condizioni topografiche dell' età romana per scender poi a ben comprendere l' età barbarica ed il medio evo, proposto da noi come tema da trattarsi generalmente e su basi conformi pèr tutta Italia, fu tosto compreso ed accolto dalla illustre Presidenza del Congresso storico, che dovea raccogliersi testè a Torino. Vi sono note le ragioni che consigliarono di rimandare ad altro anno qnell' adunanza generale degli storici italiani, ma *quod differtur non aufertur*. E ringraziando il Ministero, che volle generosamente accordarci un sussidio per condurre questi nostri studii, osiamo sperare che le nostre fatiche disinteressate sapranno rispondere

alla fiducia del Governo, e meritare anche nell' avvenire la sua protezione ed il suo concorso.

Le condizioni economiche della Deputazione si mantennero prospere, anzi migliorarono nell' anno testè decorso.

Infatti, scaduto il quinquennio per il quale le varie Rappresentanze provinciali e comunali accordarono il sussidio alla Deputazione, lo rinnovarono per un altro quinquennio i Consigli provinciali di Venezia e Verona, e i Consigli comunali di Cividale, Lendinara, Udine, Venezia e Padova; ed è a ritenersi che tutti gli altri, di mano in mano che andrà scadendo il primo termine saranno per rinnovarlo. Intanto, possiamo annunciare che alcune Rappresentanze, che non aveano accordato il sussidio nel primo quinquennio, vennero ora ad accordarlo, cioè la Provincia di Belluno, ed i Comuni di Belluno, Feltre, Pordenone, Castelfranco e Montagnana, ai quali tutti ci professiamo riconoscenti.

L'anno finanziario 1882-83 si chiuse con un civanzo patrimoniale di L. 8160:63; nell'anno corrente si incassarono L. 12,765. Le spese di quest' anno, come dal resoconto che fu questa mattina approvato, in seguito a rapporto dei censori, ammontarono a L. 7930:87, per cui abbiamo un civanzo in cassa di L. 12,994:76 di molto superiore a quello che avevamo al termine dell' annata precedente. Oltre a questo fondo in denaro, abbiamo il fondo delle pubblicazioni, custodito in buon ordine dal cancelliere Soranzo, fondo che, a valor commerciale, può calcolarsi di circa Lire 20 mila, come dal prospetto che abbiamo presentato in seduta privata.

Per conseguenza, speriamo che sia giunto fortunatamente il momento di poter chiedere ed ottenere il riconoscimento della Deputazione in Corpo morale, potendo essa dimostrare di avere un principio di patrimonio, condizione questa necessaria per conseguire il Reale Decreto.

Nel corso dell' anno, il Consiglio direttivo tenne 12 sedute, ed una fu generale per la nomina del delegato della Società presso l' Istituto storico italiano di Roma. Questo nostro rappresentante, oggi stesso riconfermato con unanime voto dall' Assemblea riconoscente di quanto egli ha fatto per il bene della nostra Società, è il senatore Lampertico.

Abbiamo ricevuto in dono dal dott. Simonsfeld la cronaca Altinate; dal dott. G. M. Thomas le opere di Augusto Jochmus; dal Ministero dell'interno le Relazioni degli Archivii italiani; dalla

R. Accademia dei Lincei la storia dell' Accademia stessa scritta da Domenico Carutti; e da varii cortesi offerenti altri 50 opuscoli di argomento storico; e tutto ciò oltre lo scambio delle pubblicazioni che facciamo coll' Accademia dei Lincei, coll' Accademia di Madrid e con quelle di Lucca e di Zagabria, colle Deputazioni di storia patria delle Romagne e della Toscana, colle Società di storia patria della Liguria, di Napoli e di Sicilia, colla Società storica ungherese, l'Archivio storico italiano, la Società geografica, l' Ateneo di Brescia, l'Archeografo triestino, il Ministero dell' istruzione pubblica di Francia, ed il nostro Ministero di grazia e giustizia.

Scaduto il triennio della nostra Presidenza, e non potendosi per disposizione dello Statuto confermare le stesse persone, oggi furono eletti per un altro triennio: a presidente della Deputazione il prof. comm. Giuseppe De Leva di Padova; a vicepresidenti il cav. Federico Stefani di Venezia, e il cav. Andrea Gloria di Padova; e dovendosi rinnovare per un terzo il Consiglio direttivo, uscendo di carica i consiglieri Stefani e il Gloria, passati a vicepresidenti, ed il socio Berchet, furono nominati i socii comm. Guglielmo Berchet, Bertoldi cav. Antonio e cav. Vincenzo Joppi. Furono poi eletti socii corrispondenti i signori: prof. Pietro Pinton e ing. Contin di Venezia nob. Antonio, cav. Leo Benvenuti, cav. avv. Giacomo Pietrogrande e prof. Alessandro Prosdocimi di Este, cav. Stefano De Stefani, co. Francesco Cipolla e cav. Giuseppe Biadego di Verona, Bortolan ab. Domenico e Molon cav. Francesco di Vicenza, prof. Ottone Brentari di Bassano, Scomazzetto Pacifico di Asolo, Busato Luigi e cav. prof. Favaro Antonio di Padova, Vecelli Antonio di Feltre, avv. Carlo Gregorutti di Monfalcone, e S. E. Hubè consigliere intimo Romualdo di Pietroburgo.

Prima di dar termine al Resoconto morale ed economico della Deputazione, concedeteci, o signori di ricordare con animo commosso tre gravi perdite che abbiamo fatte, dacchè ci raccogliemmo a Rovigo, quella cioè di due valorosi ed operosissimi socii: il cav. Capparozzo di Vicenza, ed il cav. Combi di Capodistria, della cui opera postuma si onorerà la Società nostra in una prossima pubblicazione; e quella di un illustre straniero, il conte Lonyay, appassionato protettore degli studii storici in Ungheria, che era nostro socio onorario.

E con ciò, o signori, il segretario ha compiuta la sua rela-

lazione. Voi avete veduto che anche in quest' anno la Deputazione fu operosa, che il suo bilancio è in buono stato, il suo patrimonio in aumento ; che ebbe i suoi dolori, ma che non le mancarono incoraggiamenti e soddisfazioni.

Ma la nostra maggiore soddisfazione è quella di trovarci tutti concordi in questa nobile evocazione di patrie memorie istruttive, tutti intenti a quella meta, che ci additano, del pari concordi, l' amore del vero, l' intelletto del bene e la coscienza del dovere.

Il m. eff. e segretario
G. BERCHET.

R. DEPUTAZIONE VENETA SOPR[illegible]

RES[illegible]

degli introiti e delle spese da[illegible]

ATTIVITÀ	Importo Parziale		Totale	
Rimanenza in Cassa di Risparmio al 1 Novembre 1883 . .	7992	10		
A mano del Tesoriere	168	53	8160	6[illegible]
Dal R. Ministero della Istruzione Pubblica (I.° semestre 1884) .	1000	—		
Idem, per l'anno finanziario 1884-85	2000	—		
Idem, terza rata per l'edizione dell'opera « *La topografia della Venezia all'epoca romana* ».	2000	—	5000	—
Dalla Deputazione Provinciale di Treviso per l'anno 1883 . .	500	—		
» » » per l'anno 1884 . .	500	—	1000	—
» » di Padova.	1000	—		
» » di Rovigo.	200	—		
» » di Venezia	2000	—		
» » di Verona.	400	—		
» » di Vicenza	500	—		
» » di Belluno	50	—	4150	—
Dal Municipio di Adria	100	—		
» di Castelfranco Veneto	20	—		
» di Chioggia	20	—		
» di Cividale	25	—		
» di Cologna Veneta.	30	—		
» di Conegliano	20	—		
» di Este	30	—		
» di Feltre	25	—		
» di Lendinara	20	—		
» di Montagnana	30	—		
» di Padova	400	—		
» di Pordenone	20	—		
» di Portogruaro (per l'anno 1883)	75	—		
» di Rovigo	100	—		
» di Treviso	300	—		
» di Udine	100	—		
» di Venezia	1000	—		
» di Vicenza	30	—	2615	—
Per crediti dai librai			552	2[illegible]
Totale It. Lire			**21477**	**8[illegible]**

GLI STUDI DI STORIA PATRIA
CONTO

Novembre 1883 a tutto Ottobre 1884

	PASSIVITÀ	Importo Parziale		Importo Totale	
1	Al Cancelliere, per assegno mensile	750	—		
	» per ispese varie	107	—		
				857	—
2	Imposta erariale			272	36
3	Agli Editori dei *Diarii di Marino Sanuto*			3000	—
4	Al tipografo Visentini nel 28 Settembre 1883	1505	—		
	» » » 2 Aprile 1884	888	—		
				2393	—
5	Per la *Topografia della Venezia all' epoca romana*			413	10
6	Spese diverse: *a*) Affitto magazzino	224	—		
	b) All' inserviente Cappellin per assegno e spese	158	60		
	c) Per l' adunanza a Rovigo	110	70		
	d) A Domenico Ganzer per lavori ecc. .	231	41		
	e) Varie	270	70		
				995	41
	Totale spese It. Lire			7930	87
	In Cassa di Risparmio, come dai libretti	12540	46		
	A mano del Tesoriere	454	30		
		12994	76		
	Per crediti dai librai	552	25		
				13547	01
	Totale It. Lire			21477	88

per IL PRESIDENTE

G. B. GIULIARI V. Pres.

IL TESORIERE

NICOLÒ BAROZZI

IL SEGRETARIO

GUGLIELMO BERCHET

I REVISORI

CARLO BULLO

RICCARDO PREDELLI

GIACOMO PIETROGRANDE

BARTOLOMEO BORGHESI

E

L' ARCHEOLOGIA ESTENSE

SIGNORI

La eletta di persone illustri che qui fanno degna e nobil corona, bene mi conferma quanto affetto e quanta stima esse abbiano per questa città, che oggi si rallegra ed esulta per l' onore singolarissimo di essere fatta segno a un memorabile generale convegno della Deputazione veneta pegli studî di storia patria. Il gentile e caldo affetto vostro, i sensi di gratitudine che nelle intime fibre commovono l'animo di ogni cittadino scusano il soverchio delle lodi, ch' io, assumendo temerariamente la cortese ambascieria, dovrei tributare a Voi, sì benevoli e preclari.

Alla vostra chiamata, che risponde a un largo concetto di fratellanza, io mi sento confuso tra le oneste accoglienze della solennità, e a Voi, che tante cure ponete nella seria e sincera collaborazione dei materiali atti all' edificio delle storiche discipline, a Voi, quale memoria e pegno di estimazione e d' affetto, quale testimonio della fama, che gli scritti e le opere vi hanno procacciato, mando dal cuore un saluto di riconoscenza e di giustizia, augurando che la patria mia, mirando a una certa larghezza di comprensione ideale col contributo di alleanza, che ora le offrite, senta vivo il desiderio d' iniziare con eletti giovani una scuola di pronti cooperatori e di cultori de' buoni studî.

E qui mi piace anzi tutto affermare, che la necessità di rivedere la storia al lume dei monumenti, che quale limpida fiaccola rischiarino la via nelle indagini, mentre più che altrove a Venezia fu riconosciuta da Apostolo Zeno, che ampliando il con-

cetto del protettore di lettere senatore Domenico Molino, imaginò e diede principio alla collezione degli scrittori di cose italiane, per Este invece l'êra incomincia con più modesti auspicii, da Ippolito Angelieri e da Isidoro Alessi (1) pel tanto amore ch'essi ebbero alle patrie memorie, e pel culto che tennero ai monumenti della istoria. Se non che troppo scaduti erano allora i tempi e corsero poi per lunghi anni agitati e troppo infelici, perchè a que' primi e pazienti raccoglitori fosse riconosciuta, essi viventi, la opportunità e l'indole delle loro modeste ricerche. Nè io sono lungi di credere che il Museo, noto già per preziosi titoli qua e là sterrati, ed ora ricco delle sue civiltà qua e là discoperte, per il noto principio di logica, che le idee e gli studî preparano e svolgono i fatti, sia una conseguenza legittima di quelle operose sollecitudini di Angelieri e di Alessi, a cui poc'anzi accennava.

Formato da prima con pochi marmi scritti del suo territorio, molti dei quali raccolse in sua casa il diligente storico atestino (2), con le pietre Contarene e con pochissime della villa Quirini di Altichiero; accresciuto ora mercè recenti scoperte del vasto materiale delle necropoli euganee, la suppellettile romana ebbe pure incremento e splendore.

E non solo, come intesi di addimostrare in alcune mie memorie archeologiche, il Museo di Este va debitore di sue illustrazioni ad Alessi, a Furlanetto, ed a Mommsen, ma ora è mio intendimento di ricercare quanto noi dobbiamo essere riconoscenti alla dottrina del conte Bartolomeo Borghesi, che richiesto soventi

(1) Pietrogrande G. *Biografie Estensi*, Padova, Salmin 1881, p. 25, 125 seg.

(2) Si dee in gran parte ad Isidoro Alessi la collezione dei monumenti patrii, *quae vetustissimam hanc civitatem illustrant et ab alexiana domo* furono trasportati nella chiesetta dei Battuti l'anno 1834 per buon volere di Vincenzo Fracanzani, podestà di Este, com'è raffermato da acconcia iscrizione che riferisce il trapasso di que' titoli epigrafici al museo civico di Este.

La casa ove abitò Alessi è in via delle Consolazioni. — Stà di fronte la seguente iscrizione:

QUI
ABITÒ
ISIDORO ALESSI
STORICO ED ARCHEOLOGO ATESTINO
1713-1799
MUNICIPIO
P.
3 GIUGNO 1877.

fiate dal Furlanetto, concorse con lo studio assiduo ed efficace, colla disamina de' nostri titoli più importanti a spargere vera dottrina ed ampia luce critica sopra periodi e fatti dell'epoca romana. Il sommo Savignanese, che i più solenni archeologi d'Italia e d'oltr' Alpe, il De Rossi, il Renier, il Waddington col loro brillante séguito in Francia, il Mommsen con la plejade di diligenti e tenaci cultori che gli spende attorno in tutta Germania, Ottone Hirschfeld in Austria, Soromenho in Portogallo, Rodriguez de Berlanga in Ispagna riveriscono unanimemente maestro venerando e venerato di erudizione e di critica, il Borghesi, che fu salutato dal Desjardins il Champollion delle scienze epigrafiche, comunque non sembri sia mai venuto tra noi, nè abbia visitato il Museo, che nel 1834 sorgeva per nobile impulso di amor patrio, ha pure diritto alla nostra estimazione, perchè fu quegli, che dalla rocca di S. Marino, *quam artis nostræ,* dice Mommsen, *quasi quoddam sanctuarium reddidisti* (1) dettava liberalissimo e non per ambagi di Sibilla, ma con semplice e soda dottrina i più chiari responsi.

L'alpestre nido del monte Titano, che fino dal 1822 addivenne domicilio al Borghesi, sedendo ivi *nel grande e picciol consiglio della Repubblica* (2), parea la sede la più disadatta

(1) Mommsen Th. *Epistola præmissa inscriptionibus Regni Neapolitani latinis editis, Lipsiae* a, 1852. Questa lettera larga d'idee e di concetti diretti *Bartholomaeo Borghesio magistro patrono amico,* esprime la sintesi degli studi e la più confidente reverenza di un grande discepolo. « Veni ad te, si re-
» cordare, rudis plane adulescens et parum doctus in arte lapidaria.... Iam vero
» in illa hospitii tui comitate cum magis magisque intellegerem qua via eo per-
» venisses quo pervenisse Te miramur omnes, cum viderem inscriptionum ope
» Fastos restitui, auctores explicari, totos populi Romani annales nova et certa
» luce clarescere, ipse mecum constitui date occasione uti neque committere et
» equidem aut turpi socordia neglegerem lapides aut inani insolentia temp-
» tarem ».

E altrove « Tu vero, optime Borghesi, accipe librum qualiscumque est, ac-
» cipe benigne, patrone mi et magister et amice. Quæ erravi quæque reliqui
» incohata et imperfecta ut non alium alium Te melius intellecturum, ita ne-
» minem facilius condonaturum esse confido. Tibi enim nulla cujusquam invidia
» animi candorem unquam offuscavit neque verus Tuus patriæ amor num-
» quam degeneravit in ineptas sociorum comunis operis exterorum inimicitias
» neque credis, quod multi civium Tuorum opinantur, eruditos Germanos sibi
» placere solos et alienigenarum labores contemnere ».

(2) Lettera autobiografica, S. Marino 8 Ottobre 1832 nelle *Biografie del Müller,* Torino, 1853.

per un numismatico ed archeologo, cui stava in animo di prontamente conoscere le nuove scoperte del regno epigrafico e di corrispondere coi dotti d'ogni nazione. A così fatto genere di studì dovrebbe parer più propizio il soggiorno in popolose città, ricche di monumenti e frequentate da archeofili. Una delle singolarità anzi più notevoli di sua vita si fu di avere in un'erema solitudine dell'Apennino attirato a sè i monumenti ch'erano il suo lungo studio e il grande amore, e di avere richiamato il commercio del mondo erudito, seguendo il quotidiano progresso della scienza, meglio ch'ei non fosse nel centro di vasta metropoli.

Iniziato fino da bambino nella conoscenza delle antiche monete dal suo genitore Pietro, valente numismatico (1), che gli legò un prezioso e ricco medagliere, e da Savignano, pel genio alle cose nummarie recatosi a Roma, contrasse famigliarità col celebre archivista del Vaticano Gaetano Marini, l'autore dei Fratelli Arvali e dei Papiri Diplomatici, e dopo di avere esaminato migliaia di vecchie pergamene negli archivì di Ravenna, di Cesena e di Forlì, tramontato il progetto di riordinare la grande opera dei Fasti dell'Emilia sacra, pria dell'anno trentesimo, dopo di aver corso e ricorso l'Italia in cerca di libri, di medaglie, d'iscrizioni volse un addio ai diplomi, alle pergamene e al medio evo per tutto rivolgersi all'epigrafia, alla numismatica e allo studio dei fasti romani (2).

Fu egli debitore alla gran fama di sua dottrina, e alla onestissima cortesia, onde comunicava altrui per lettera i frutti del suo ingegno e la celebrità in che venne, fece sì, che al primo apparire di qualche moneta o di qualche iscrizione fosse continuo il

(1) Pregievole sotto ogni riguardo è l'*Elogio di Pietro e di Bartolommeo Borghesi letto in Savignano dal dott. Gino Rocchi.* Bologna, Società tip. dei Compositori, 1874, p. 26. Il Dott. Rocchi, mio ottimo condiscepolo e amico, figlio del professor Francesco, ed encomiatore al pari del padre suo dell'illustre concittadino di Savignano celebrò in questo suo diligente lavoro le virtù civili, letterarie ed archeologiche di Borghesi, e lo ritrasse fedelmente a lume di documenti autentici in quel suo municipio, che pure più di una volta ha avuto forza e vigore di allargare la sua vita e di mescolarla e confonderla quasi con quella dell'intera nazione.

(2) Suo capolavoro « *Nuovi frammenti dei fasti consolari capitolini illustrati* ». Milano, parte I e II, 1818-1820 in due volumi, opera di erudizione classica, contenente l'istoria completa del consolato e dei singoli consoli di Roma. Fu quest'opera inserita anche negli *Atti dell'Accademia Romana di archeologia*, p. I (1821), p. 176-296 e p. II (1823) p. 371-576.

ricorrere, che da ogni lato facevano gli studiosi, non si sa se più ammirati dalla sua larghezza d'animo o dai tesori di sua vasta dottrina. Ogni suo lavoro rifulge per sapere così splendido e per utilità così evidente da attirargli la comune attenzione.

In una lettera a Salvatore Betti, l'amico del cuore, così scriveva nel 1844: « È più di un anno che non ho potuto dettare » due righe di mia elezione, e ne meno terminare molte cose in- » cominciate, assorbendo tutto il tempo questo mio troppo esteso » carteggio e lo studio necessario per alimentarlo. Io ne ho tal- » volta un gran compenso, perchè non apparisce in Europa una » lapide di qualche importanza, la quale non capiti infine sul mio » tavolino e spesso da più parti, il che giova non poco per averne » una buona lezione. — Conviene ben soffrire dei fastidii per far » l'epigrafico a S. Marino ».

» Quando le infinite lettere del Borghesi », dice uno de' suoi più valenti alunni, il fondatore e principe dell'archeologia cristiana, comm. De Rossi (1), « da ogni parte raccolte vedranno la luce, » allora saprà il mondo quale e quanto magistero egli esercitò, » allora apparirà la prima volta un'epistolario, cui (ne io esagero » punto) la storia letteraria nulla conosce di simile e di secondo. » Molto è lo studio e l'amore che io ho posto in cercare ne' libri » e ne' manoscritti le lettere degli uomini illustri in ogni ragione » di scienze, e posso affermare d'averne lette parecchie migliaia; » un corpo di lettere, che anco assai da lungi regga al confronto » di quelle del Borghesi, non vidi io mai » (2).

Ei raccolse, studiò, illustrò più di sessantamila iscrizioni, e

(1) G. B. De Rossi. *Degli studi di Borghesi* (*Archivio Storico Italiano*, N. S., t. XII, p. II).

(2) « Pour comprendre toute l'importance de cet Épistolaire », dice il Desjardins nel suo *terzo Rapporto* (p. 38), « il faut se rappeler que Borghesi a été con- » stamment l'initiateur libéral de la science qu'il a créée, et que ses quarante » années de retraite volontaire ont été en grande partie consacrées à la correspon- » dance la plus active avec les érudits qui le consultaient de tous les points de » l'Europe. Borghesi a été vraiment professeur du haut de son rocher, il a eu » pour élèves attentifs les universités de l'Allemagne, les académies de la » France et de l'Italie, et ses lettres constituent de véritables leçons écrites, » complétement necessaire de ses ouvrages imprimés ». Soggiunge inoltre: « Borghesi, en véritable professeur, non content de former des disciples, ne dé- » daignait pas d'enseigner les éléments de la science á de véritables ecoliers, » dont le personnel se renouvelait incessamment; or beaucoups ont fait appel à » sa patience, plus encore qu'à ses lumières ».

coi documenti certi di esse e delle medaglie, mirò a ricomporre i disordinati fasti romani, ottenne che l'archeologia servisse a lume e a conforto dell'istoria e de' classici autori, emendò, riordinò la cronologia consolare, risvegliò nomi perduti, trattò mirabilmente della milizia, accrebbe la serie dei legati, dei proconsoli, de' prefetti, cercò qua e là nelle biblioteche i ricchi codici delle sillogi ed i pugillari, e così creò la critica lapidaria, stabilì per sempre le leggi della scienza numismatica, pose mano come autore e consultore a tutte le grandi opere epigrafiche (1), che vedeano allora la luce, dacchè parea che in quel torno di tempo le città italiane rinascessero alla religione delle loro tradizioni, alla poesia delle loro memorie, al culto della critica storica. Ed io non temerei affermare, che il risveglio archeologico delle nostre vicende, gli studî e le cure che ogni nostra città prendea dei documenti della propria vita civile abbiano preparato la rigenerazione politica della nova Italia, infondendo nella nazione la coscienza di sè medesima.

Nobile piacere era allora confortarsi del passato per tendere allo avvenire, proclamare le glorie del paese quando i tempi pur troppo ci escludevano dall'accrescerle. Pareva però di respirare e di sentire, per così esprimermi, l'aria di un'età che dovea venire; v'erano i segni di quella libertà coraggiosa e profonda, che dovea essere augurio di una nuova vita del pensiero italiano.

Per l'indole del tema siamo richiamati a Borghesi in relazione all'archeologia estense. Basta correre anche di volo la illustrazione del Furlanetto sulle lapidi Atestine per vedere come in

(1) Tra i nomi degli eruditi ai quali prestò aiuto il Borghesi nelle opere pubblicate, troviamo Brighenti, Mancini, Amati, Fontana, Cavedoni, Bartolini, Fea, Furlanetto, Gennarelli, Melchiorri, Minervini, Capialbi, Gervasio, Bruzza, De Minicis, Lopez, Kellermann, Mommsen, Tonini, Viola, Orti-Manara, Henzen, De Rossi, Garrucci, Marquardt ed altri. Quanto al Furlanetto, che nelle sue scritture confessa gli obblighi al Savignanese, è bene ricordare che dell'aiuto di lui oltrechè nelle *Lapidi di Este* e di *Padova* si giovò nell'Appendice al Forcellini, nella quale tutto il materiale epigrafico è derivato dalle schede borghesiane.

Richiamisi anzi la lettera datata da S. Marino, 9 Gennaio 1826, in cui l'archeologo addita al lessicografo padovano una fonte di giunte al Forcellini nelle iscrizioni raccolte dal Grutero e in altre, ed alcune poi ne illustra. Per oltre un mezzo secolo, dice giustamente G. Rocchi, non uscì in Europa opera importante in materia di antichità, o anche di filologia, e di critica interpretazione di classici, ove non appariscano i consigli, la direzione del Borghesi, ed ove non siano inserite comunicazioni del sommo suo concittadino.

ogni dubbio, in ogni incertezza fosse invocato il dittatore di S. Marino, giudice supremo e inappellabile di quanto concerne le romane antichità. Ei trattò il negozio del rispondere per consultazioni archeologiche non già come cosa lieve o di ceremonia, ma vi mettea tutta la diligenza e lo studio ch' altri porrebbe nel dettare una monografia od un'opera. Quindi è avvenuto, che le sue lettere sono per la maggiore trattati di soluzioni gravissime, vere lezioni scritte, perfetti modelli di critica. Fu detto assennatamente da un suo biografo, ch' ei tenne per così dire, scuola e cattedra a tutti gli eruditi del tempo, e questi l' onoravano come maestro, e benchè fossero altrui maestri, si pregiavano di dirsi a lui discepoli (1). Il De Rossi conclude di lui ciò che fu detto di Mirabeau, cioè che pareva vuota la sala, nella quale egli solo fra tanti mancava. E nel *Monitore ufficiale di Parigi*, quando fu egli aggregato agli otto soli socî stranieri dell' Istituto di Francia vi fu chi arditamente lo paragonò al dottissimo dei padri latini, che per quarant' anni chiuso nella rupe di Betlemme rispose alle consultazioni dell' Oriente e dell' Occidente.

Accennerò assai brevemente ad alcune questioni e punti controversi, in cui trovandosi molto perplesso il prof. padovano, ne chiese schiarimenti al Borghesi, e ne riferì in parecchie lettere e brani di lettera inserti nelle *Lapidi di Este* i pareri colle parole sue proprie che a guisa di splendenti gemme crescono ornamento e pregio al lavoro (2). Ben ognuno a lui, ch'ebbe gentilezza d'animo e sommo ingegno potè dire col poeta:

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
(Dante, *Inf.* XI, 92, 93).

(1) Olao Kellermann, giovane archeologo di Danimarca, il più antico de' suoi discepoli, rapito alle speranze e agli studî in età troppo immatura, Vermiglioli, Labus, Cavedoni, Betti, Orti, Sestini, Amati, Guarini, De Rossi, Mommsen, Henzen, Renier, Des Vergers e i più illustri nomi che nelle dottrine archeologiche e nelle scienze numismatiche vantino l'Italia, la Germania e la Francia, si riconoscono per scolari di lui e degli insegnamenti suoi vanno piene le opere in ogni parte che si riferisca alla cronologia e all' istoria.

(2) *C. I. L.*, V, I, p. 267. Mommsen nel succinto accenno che fa del Furlanetto dice: « optime meruit de harum partium historia antiqua, nam magna » diligentia cum ex ipsis saxis tum ex auctoribus Patavinis corporibusque majo» ribus titulos Patavinos congessit *eosque solida et simplici doctrina illustravit*, » *saepe in ea re adjutus a Borghesio*, ut adhuc per totam Italiam septemptrio» nalem nullum auctorem habeamus quem recte cum eo comparemus ». cfr.

Ci affrontiamo anzi tutto alla pietra angolare, scoperta nel 1670, ove stanno scolpite su rozzo macigno due iscrizioni confinarie, l'una sottoposta all'altra, e in cui il Borghesi, che fu più volte consultato, con larghezza di critica storica e cronologica disamina che quelle del monte Venda spettano al 613 di Roma, e sono anteriori di soli sei anni al celebre cippo terminale di Sesto Atilio Sarano, console nel 618, da lui veduto nel Museo di Verona e riferito dal Maffei (*Mus. Ver.*, p. 108. Alessi, p. 79. Furlanetto, *Lap. Pat.*, p. 81, n. 83).

La lapide di A. Veturio (lettera 10 Dicembre 1835) è una delle più interessanti fra le estensi a motivo della legione V *Urbana*. Le legioni urbane, così chiamate perchè provenienti da leve dentro in Roma, non sono ignote e da non confondersi questa colla V *Martia*, colla V *Ulpia*, colla V *Macedonica*, colla V *Nova*, colla V *Alauda*. Ei crede che questa legione V *Urbana* debba onninamente riportarsi ai tempi anteriori a Tiberio, nè trova difficile lo inferire, che Aulo Veturio, nativo forse di Roma o delle sue campagne, e veterano della legione V, dedotto colono ad Este, ove morì, ordinasse che si erigesse un sepolcro od almeno una memoria a' suoi parenti. Ed egualmente attribuisce alla stessa legione e allo stesso tempo i titoli di L. Osidio e di C. Rutilio (1), comunque manchino del predicato della legione (Borghesi, *Œuvres*, vol. V, p. 113 e 211).

Ed io potei essere testimone della letizia che rispecchiai viva nell'animo e nel volto di Mommsen, quando nel 28 Luglio 1867, venuto a studiare e ad *ammirare i tesori epigrafici del nostro bel Museo municipale* (2) riscontrò il cippo rotondo funerario dedicato a Cajo Tizio Magno, signifero della legione V urbana (*C. I. L.*, V, I, p. 245, n. 2514) allora di fresco scoperto in Villa Estense, cippo che decide senza alcun dubbio della esistenza tra noi della legione V urbana, e che riconferma alla nostra istoria altri titoli similiari (cfr. n. 2508, 2510, 2518).

E quante altre preziose notizie sopra soldati, che militarono in varie legioni e sopra legioni a cui furono ascritti soldati estensi

Cavedoni C. *Recensione alle antiche Lapidi Patavine illustrate.* Padova, 1847, in 8.°, p. XLVIII e 607 in un volume di LXXVIII tavole incise in rame, nel *Bullett. di corr. archeolog.* Roma, Salviucci 1847, in 8, p. 100-112.

(1) Furlanetto *Lapid. di Este*. Iscrizioni al n. XXII e nota.

(2) Queste parole sottolineate sono autografe di Mommsen nell'album dei visitatori del Museo.

non ci ha fornito il Borghesi, se nel *Commentario alle iscrizioni del Reno del dott. Steiner* (1) nella *Memoria di Burbuleio* (2), negli *Equiles summarum alarum* (3) e in altre monografie si è occupato a preferenza di quelle?

Non posso dimenticare la epistola 13 Ottobre 1837 inserta nelle *Lettere critiche al Furlanetto* (4), in cui egli per primo comunica una bella notizia sulla scoperta cioè della prima tavola di un congedo di diploma militare del 249 dell' êra nostra, avvenuta cinque o sei miglia lontano da Savignano sulla via litorale, chiamata Regina, che da Rimini conduce a Ravenna e precisamente a S. Martino di Bordonchio. Di esso non rimane che una sola delle due lamine, che comprende la prima pagina esterna in nitido e bel carattere, di forma bislunga e la prima interna. Fu pubblicato e illustrato da Borghesi nel 1840 negli Atti dell' Accademia romana di archeologia col titolo: *Nuovo diploma militare dell' imp. Traiano Decio* (1840, in 4). Oltre di avere il pregio di consolidare l' opinione più comune sull' oscura cronologia di Decio e di darci gli interi nomi dei consoli ordinari dell' anno 249 di Cristo, questo diploma si raccomanda all' attenzione degli eruditi, perchè contra l' ordinario costume le due faccie, come asserisce il Borghesi, non concordano nel ripetere ciò, che era scritto nell' altra, onde non uno ma due diplomi da quest' ultima tavoletta ci vengono offerti (Idem vidit privilegium intus scriptum diversum esse ab exteriore duobus exemplaribus permutatis quadratarii errore *C. I. L.*, III, II, p. 898).

Interessantissimo poi alla nostra istoria si è il conoscere il nome di due nuovi soldati, congedati dalla milizia (. . . . . merino L. fil. Semproniano et . . . . . no Semproniano filio ejus) padre e figlio, nativi di Este (*domo Ateste*), che militarono per anni ventiotto nella flotta pretoria pia vindice Deciana Ravennate (5), il

(1) *Annali dell' Institut.*, t. XI, p. 128-180 (Œuvres, t. IV).

(2) *Memoria sopra un'iscrizione del console L. Burbuleio Optato Ligariano serbata nel Reale Museo. Œuvres*, t. IV, p. 101-177.

(3) *Sopra gli Equites summarum alarum indicati in tre passi scorretti di Igino ed in una iscrizione.* — Lettera a Furlanetto, 28 Settembre 1833, nella *Interpretazione e Supplemento di una lapide romana trovata presso Jesolo* (Memorie dell' Inst. veneto di scienze ed arti, t. I).

(4) *Lettere critiche sull' opera di Giuseppe Furlanetto « Le antiche Lapidi del Museo di Este »*, pubblicate per mia cura. Este, tip. Gaet. Longo, 1882.

(5) *C. I. L.*, III, LVI, p. 898-899. Renier, *Diplôm.* n. 16-17, pl. VII, VIII. Ferrero, *Ordinam. arm. rom.*, p. 139, n. 371.

primo dei quali avea l'incarico di registrare tutte le cose appartenenti al suo corpo e quindi vien detto *librarius sesquiplicarius*, non altrimenti che *sesquiplaris* o *sesquiplex*, che vuol dire rimunerato pel servizio di uno stipendio e mezzo.

Due sono le grazie concesse con questo diploma ai classiarii ravennati, cioè la cittadinanza romana, e il gius del connubio. Conviene far poco calcolo del primo di questi due privilegi, se fino dai tempi di Caracalla a tutti gli abitanti dell'impero furono estesi i diritti civici, e la città di Este, patria di questi soldati, ne godea da molto tempo innanzi, essendo stata dichiarata colonia militare di Augusto dopo la battaglia Azziaca, che decise a cui sarebbe toccato l'impero del mondo (1)

E qui mi è grato richiamare a conferma le belle lapidi dei soldati Azziaci, che furono dedotti nella nostra colonia. Ci si presenta primo Marco Billieno, figlio di Marco, Azziaco, soldato della legione undecima, che combattè in una battaglia navale e dedotto nella colonia estense fu accolto nell'ordine, cioè nel corpo nobile dei decurioni, ascritto alla tribù Romilia, in cui erano ammessi i nostri cittadini (2).

Le iscrizioni che riportano il glorioso epiteto di Azziaco indicano i soldati spediti a formare la detta colonia, che si segnalarono tutti in quel conflitto che chiude la storia delle guerre marittime dei Romani, e che per la massima parte spettavano alla legione undecima.

Accanto a Billieno, il cui titolo sta nel Museo di Vicenza, abbiamo M. Aufustio (3) in Aquileia, Q. Atilio a Ferrara (4), Q. Celio a Moleradieme presso Monselice (5), Salvio Sempronio (6) in lapide ora perduta e che esisteva nel cimitero di S. Giustina in Padova, e tutte riportano il grande predicato di *Actiacus*, mentre

(1) Anche Mommsen è dello stesso parere (*C. I. L.*, V, I, p. 240) *Unde Borghesius* (*opp.* 5, 270) *Ateste retulit inter colonias Julias probabiliter.*

(2) *C. I. L.*, V, I, p. 243, n. 2501 : *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accad. dei Lincei*, Settembre 1878. Roma, Tip. Salviucci, p. 289. — Pais Ettore. *Le colonie militari dedotte in Italia dai Triumviri e da Augusto e il Catalogo delle colonie italiane di Plinio*, p. 24.

(3) *C. I. L.* V, I, p. 100 n. 890 : *De Actiacis tribus Romiliæ qui sunt veterani post pugnam Actiacam deducti Ateste* v. Furlanetto, *Lap. Pat.*, p. 173.

(4) *C. I. L.*, V, I, p. 229, n. 2389.

(5) *C. I. L.*, V, I, p. 243, n. 2503.

(6) *C. I. L.*, V, I, p. 278, n. 2839.

T. Cominio a *Burnum* (Archi Romani) (1), C. Talponio (2) e C. Aebuzio Rufo (3), aquilifero della legione XI, accennano il primo la patria e la tribù, perchè scoperti in regione lontana, e gli ultimi due, solo la tribù Romilia, essendo stati sterrati nel territorio atestino ed ora esistenti in Museo.

Intorno a questa legione scrissero erudite cose il canonico Del Torre (4), l' Orti-Manara (5), il Borghesi (6) e il Meyer (7) ed è reputata essa dagli scrittori, siccome una tra le più antiche legioni di Roma, salutata da Tacito collo splendido nome di Veterana (*Tacit. Histor.*, lib. II, n. 12).

Ma ritorniamo al bronzo atestino. Questo per recente conferma ch' ebbi io stesso dal ch. Bertrand (8) appartiene oggi al Museo di Saint Germain, che lo ritirò dal Museo del Louvre per dono fattone dall' imperatore Napoleone III, avendolo Leone Renier acquistato per S. Maestà dagli eredi del dott. Antonio Bianchi, bibliotecario della Gambalunga di Rimini, presso cui lo vide e lo esaminò il Borghesi.

(1) *C. I. L.*, III, I, p. 369, n. 2835.

(2) Pietrogrande, *Iscrizioni romane del Museo di Este*, p. 19, n. 16.

(3) Pietrogrande, *op. cit.*, p. 18, n. 12.

(4) Del Torre : *Monumenta veteris Antii.*, Romæ, 1700.

(5) Orti Gio. Girol. Co. Manara: *Gli antichi marmi alla gente Sertoria veronese spettanti.* Verona, Libanti 1833, p. 29-39,

(6) Borghesi: *Bullettino dell' Istituto di corrispond. archeologica*; t. XI, pag. 154.

(7) Meyer: *Geschichte der XI und XXI Legion. Mitthlg. d. antiq. Gesellschaft in Zürich.* Bd. 7, Heft 5. Zürich, 1853. Tralascio d' indicare lo Stille, *Historia legionum*, ed il Pfitzner, *Geschichte der römischen Kaiserlegionen.*

(8) Alessandro Bertrandt direttore del Museo di S. Germain mi scriveva da Chateau de St. Germain en Laye il 28 Settembre 1883 : « Le Musée de St. Ger- » main possède en effet un diplôme de Trajan trouvé en 1839 sur le territoire » de San-Martino de Bordonchio, entre Rimini et Ravenne et acheté en 1862 » par l' Empereur Napoleon III aux héritiers du d. Antonio Bianchi. Ce doit- » être le diplôme militaire dont vous m' avez parlé ». Non corrisponde più la data della scoperta del 1839 quivi ed altrove accennata, con la notizia data dal Borghesi a Furlanetto colla lettera 13 Ottobre 1837. E si dee avvertire che in questa lettera il Borghesi ringraziava il Furlanetto pel dono che questi gli facea delle Lapidi Atestine, che furono stampate nel 1837. Quindi io crederei senza dubbio, che la scoperta del diploma debba essere avvenuta nel 1837 anzichè nel 1839, non potendosi imaginare che il Borghesi avesse lasciato trascorrere due anni senza ricambiare con tutto affetto e sollecitudine uno de' suoi più cari e provati amici, quale si fu il professore padovano.

Ei trattò la questione in una forma larga e complessa e fu il primo a spiegare l'indole obbiettiva di questi monumenti, il meccanismo delle istituzioni, ch'essi richiamano, presentando in vero un sommo interesse non solo storico ma cronologico, perchè contribuiscono a farci conoscere la composizione delle armate romane sotto gli imperatori, riportando i nomi dei consoli in carica *ordinarii* e *suffecti*. Si sa che di questi importanti bronzi epigrafici, che hanno il merito particolare di avere aperto la via ad un genere di storia tutto nuovo della milizia romana, settantasette sono finora scoperti, settantatre de' quali stanno riuniti ed illustrati da Mommsen nel terzo volume del *Corpus* (p. 843-919) e nei volumi secondo e quarto della *Ephemeris epigraphica* (vol. II, p. 454-466; IV, p. 181-187, p. 495-515); due scoperti a Chesters (Northumberland) ed ora nel Museo britannico, ripubblicati da Mowat nel *Bulletin épigraphique de la Gaule* (tome II, 1882, p. 271-277, cfr. t. III, 1883, p. 20-24); altro poi ch' appartiene all'imperatore Caracalla, scoperto in Sardegna nel territorio di Fonni, ed ora nel Museo archeologico di Cagliari, illustrato dal mio ottimo amico prof. Ermanno Ferrero (*Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XVIII, adunanza del 18 Febb. 1883), e l'ultimo poi dell'imperatore Domiziano, scoperto a Carnuntum e presentato dall' Hampel e da Henzen nell' adunanza solenne dell'Istituto germanico il 20 Aprile 1883, (v. *Ungarische Revue*, Budapest, 1883, p. 216 e seg.).

La più bella e splendida letteratura epigrafica si è questa dei titoli di militare privilegio, che fu con tanto amore coltivata da nostri Italiani e prima dagli editori delle antichità di Ercolano (1), poi da Marini (2), Vernazza (3), Gazzera (4), Avellino (5),

(1) *Delle antichità di Ercolano*, Napoli, 1767. T. V, Bronzi, t. 1, p. XXXIX, n. XL.

(2) Marini: *Gli atti e monumenti dei fratelli Arvali*, Roma, 1795, 4. 11, p. 433-489.

(3) Vernazza: *Memoria della Reale Accademia delle scienze di Torino*, 1817, t. XXII, p. 83-161.

(4) Gazzera: *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, 1831, t. XXXV, 1835, t. XXXIX.

(5) Avellino: *Opuscoli*. Napoli, 1837, vol. III, pag. 143-214.

Cavedoni (1), Borghesi (2), Cardinali (3), Ferrero (4), Crespi (5), Nissardi (6), e da migliori archeologi esteri Spangenberg (7), Haubold (8), Kellermann (9), Arneth (10), Mommsen (11), Renier (12),

(1) Cavedoni C.: *Notizia e dichiarazione di un diploma militare dell' imperatore Vespasiano.* Modena, 1832.

(2) Borghesi: *Diplomi imperiali di congedo militare* (Memorie dell' *Inst. di corrisp. archeol.* Roma, t. I, p. 33-51) t. III, p. 367-388; — *Sulla notizia di alcuni diplomi imperiali di congedo militare, pubblicata dal prof. Gazzera;* Memorie dell' *Instit. di corrispondenza archeol.*, fasc. 1, pag. 33-51 — Œuvres, t. III, p. 367-388; — Lettera a Cavedoni sul diploma militare dell' imperatore Vespasiano. Modena, in 8.°; — *Nuovo diploma militare dell' imperatore Traiano Decio,* nella Dissertazione della pontificia Accad. rom. di archeologia; t. X, 1840, p. 125-129; *Œuvres*, t. IV, p. 277, 366, con tavola in fine del volume. Borghesi, *Lettera ad Henzen sopra un diploma militare datato dalla XIII potestà tribunicia dell' imp. Trajano*; — *Bullettino dell' Instit.*, 1859, p. 119-121; — Borghesi: *Estratto di una lettera al dott. Henzen sopra un diploma militare dell'imperatore Adriano*; — *Annali dell'Instit.*, 1857, t. XXIX, p. 15-17.

(3) Cardinali: *Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari, raccolti e commentati;* Velletri, 1835. L'opera del Cardinali contiene 30 diplomi.

(4) Ferrero Erm. *L' ordinamento delle armate romane.* Torino, 1878. Sono riuniti quindici diplomi appartenenti alla marineria militare. Ferrero, *Intorno ad un nuovo diploma militare romano. Note.* Torino 1883. Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, vol. XVIII, Adunanza 16 Febb. 1883. Secondo il Ferrero, *Iscrizioni e Ricerche nuove intorno all' ordinamento delle armate dell' impero romano.* Torino, Loescher, 1884, libro edito di recente, e che attesta nobilmente l'indole seria degli studi e dell'ingegno del mio ottimo amico, leggo a p. 88 che due frammenti di diplomi militari furono testè pubblicati nel *Korrespondenzblatt der Westdeutschen Zeitschrift für Geschichte und Kunst,* 1884, n. 5, col. 60; n. 6, col. 70, sicchè il numero di questi monumenti sarebbe così accresciuto ad 80, compreso il diploma scoperto a Coptos. Nel corso delle due opere pubblicate dal Ferrero si tratta maestrevolmente dei militari diplomi.

(5) Crespi: *Diploma militare ritrovato in Sardegna.* Lettera a G. Henzen: *Bullett. dell' Inst. di corrisp. archeol.*, n. X, p. 221-224.

(6) Nissardi: *Diplomi militari,* nel *Bullett. dell' Inst. di corrisp. archeol.*, 1883, p. 56-59.

(7) Spangenberg: *Juris Romani tabulæ negotiorum.* Lips. 1821, p. 352-360.

(8) Haubold Chr. Gottl.: *Opuscula Academica*, vol. II. Lips. 1829, p. 783-896.

(9) Kellermann O. *Vigilum Romanorum latercula duo Coelimontana magnam partem militiæ romanæ explicantia*, Romæ, 1835.

(10) Arneth A. *Zwölf römische Militärdiplome.* Wien 1843, con tav. XXV.

(11) Mommsen. *C. I. L.* III, II, p. 843-919.

(12) Renier: *Recueil de diplômes militaires de l' ancien empire romain.* Paris, 1876.

Desjardins (1), Sacken (2), Mowat (3), Hammeran (4), Ohlenscla-ger (5), Henzen (6), Pomialowscky (7).

Ed ora, o Signori, che a me fu dato di brevemente toccare del Borghesi, e dell' interesse da lui preso nell' esame dei nostri titoli e nella scoperta e nella illustrazione di un diploma militare atestino, è a tutti noto che l' impresa di raccogliere e di pubblicare gli scritti editi e inediti di lui fu iniziata ed assunta con generoso pensiero da Napoleone III, ch' ebbe in mira l' importanza del vasto disegno storico e dopo la sua morte dall' Accademia di Parigi.

Nel 17 Maggio 1860 Ernesto Desjardins veniva in Italia a prendere gli opportuni accordi e con Decreto degli 8 Agosto 1860 la pubblicazione veniva fatta a spese della lista civile dell' imperatore; fu nominata una Commissione composta di Renier, De Rossi, Des Vergers e Desjardins; furono scelti a corrispondenti Cavedoni, Henzen, Minervini, Mommsen, Ritschl, Rocchi, Hübner. Nella serie dei lavori che comprendono le Decadi numismatiche, i Fasti consolari e le svariate materie epigrafiche sta eziandio l' epistolario, che è in tre grossi volumi e che è fuori di dubbio la parte più nuova e importante di tutta la collezione, giacchè gli editori oltre le molte lettere che tentarono di adunare da varie parti e quelle ch' erano presso Minervini e Des Vergers, ne aveano già

(1) Desjardins: *Decouverte des diplômes militaires romains en Bulgarie.* Acad. des Inscript. Séance du 6 août 1880. Desjardins: *Un diplôme militaire inedit* (envoi de M. Maspero) *Extrait des comptes rendus de l' Academie des Inscriptions.* Paris, 8, 11.

(2) Sacken E.: *Ubcrein neues Militärdiplom vom Kaiser Eliogabalus* (Sitzungsbericht der Wiener Academie philosophisch-historische Classe 4-5).

(3) Mowat: *Le diplôme militaire trouvé près de Carnuntum.* Bullettin épigraphique, IV, 2, p. 73-76.

(4) Hammeran A.: *Militärdiplom aus Heddernheim.* Correspondenzblatt der Westdeutsche Zeits. III, 5, p. 60-63.

(5) Ohlenschlager: *Das römische Militärdiplom von Regensburg.* Sitzungber. der bayr. Academie. 3.

(6) Henzen: *Diploma militare dell' imperat. Domiziano*, nel *Bullett. dell' Inst. di corrispond. archeol.*, 1883, pag. 133-141. — Vedasi anche l' adunanza solenne 20 Aprile 1883. — *Diploma militare di Domiziano, Bullettino,* 1881, p. 97-103.

(7) Sulla fede di Henzen riporto che il prof. Pomialowscky di Pietroburgo nel 1880 ha dato alla luce e dottamente illustrato due diplomi militari ritrovati in Bulgaria, l' uno dell' imperatore Domiziano, l' altro di M. Aurelio e Commodo. *Bullett. Inst.*, 1881, p. 97.

nelle loro mani più di 1182 autografe e al tutto inedite del Borghesi, e cioè altrettante memorie sopra tutte le questioni di amministrazione militare, politica, religiosa, provinciale e municipale di Roma, sopra le opere pubbliche, i collegi di artigiani, i pubblici sussidii e i loro servigi, sopra le grandi famiglie e la loro genealogia, insomma sopra il complesso di tutti i fatti, che costituiscono la storia di Roma, dei quali gli scrittori hanno poco o nulla parlato, e che ci sono rivelati oggidì solo dai monumenti ufficiali studiati e interpretati nel modo che il Borghesi primo di tutti ha saputo adoperare (1).

Le corrispondenze epistolari provenivano dal Visconti, de Rossi, Henzen, Garrucci, Mommsen, Tonini di Rimini, Pelliccioni di Bologna, che possedeva il carteggio del Borghesi coll' Amati, Lopez, Bertani di Parma, Gorresio di Torino, nelle cui mani si trovano le lettere col Gazzera e della Biblioteca del Seminario di Padova, erede de' manoscritti e della silloge letteraria del Furlanetto.

Settantanove lettere circa dal 9 Gennaio 1822 al 2 Giugno 1848 (2), sono dirette all' archeologo e lessicografo padovano ed è bello il vedere che mentre i due eruditi si danno la posta per trovarsi a Savignano a conferenza filologica, l'un ramo della stirpe latina presta omaggio al ramo primogenito.

Dolente che i ristretti confini del mio dire non permettano uno svolgimento maggiore sull' efficace opera del Borghesi nella illustrazione delle lapidi estensi e su quanto abbia potuto giovare al Furlanetto, mi limiterò all' onesto desiderio che tanta operosità non vada perduta, e ch' ei faccia rivivere anzi e ringagliardire tra noi il culto agli studî archeologici, che sì direttamente conducono a bene intendere i classici autori e che sono la solida base della istoria del nostro paese.

Non v' ha nazione al mondo quanto l' Italia, madre di più

(1) Il Giornale Arcadico, gli Annali e il Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma, gli Atti dell'Accademia pontificia di Torino, l' Ercolanense di Napoli, l' Antologia di Firenze, il Messaggiere di Modena, il Giornale numismatico di Avellino, il Giornale di Perugia ed altre riviste scientifiche contengono più di cento dissertazioni, e memorie, e ragguagli del Borghesi sui nummi e sulle istituzioni militari, sacerdotali, municipali e politiche di Roma.

(2) cfr. *État de lettres de Borghesi qui se trouvent entre les mains de la Commission aujourd' hui au depôt de la Sorbonne.*

civiltà, in cui il sottosuolo abbondi d' oggetti vari per tempo, per forma, per rito e per uso, depositativi a suggello di un augusto passato dalle generazioni che furono. Este nella regione veneta, nullostante la perdita e la dispersione di molti suoi titoli è già ricca di sacri cimelii, e con gelosa custodia ne adorna il suo Museo a cittadino tesoro, imponendo per tale guisa un tributo di ammirazione.

Ora noi nel culto verace di questi studi rispondiamo alle cure intelligenti del governo, della provincia, del comune e della on. commissione di patronato, ma non dimentichiamo, che un sentimento di riconoscenza ci lega anche a quegli egregi d'ogni paese che tanto bene meritarono della scienza e di questa bella istituzione. A noi rimane un conforto, che molta eredità di sapere archeologico, non più inquinata da frodi e da errori, come la numismatica prima dell'Eckhel e l'epigrafia greca prima del Boeckh, sia ora accolta e pienamente ordinata nella gran mole del Corpus e de' suoi supplementi (1), ove possiamo attingere tesori di quella squisita dottrina italiana e straniera, che ha tuttora a capo il Borghesi, e che ci rappresentano i più irrefragabili documenti della romana potenza (2).

(1) Richiamo con vera compiacenza l'ottimo divisamento della R. Accademia dei Lincei di avere affidata la compilazione del supplemento di una parte del *Corpus* all'egregio mio amico prof. Ettore D. Pais, direttore del Museo di antichità di Cagliari. Il lavoro diligente sta per vedere la luce in Roma coi tipi del Salviucci e porta questo titolo: *Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa Italica consilio et auctoritate Academiæ regiæ Lynceorum edita. Additamenta ad vol. V edidit Hector Pais.*

(2) Per due volte dall' Accademia di Berlino e di Monaco, e dal Villemain ministro dell' istruzione pubblica in Francia fu offerta al Borghesi la direzione del *Corpus Inscriptionum latinarum.* Questa grande raccolta fu poi intrapresa da Mommsen e da altri, ma l' idea originaria e i consigli vennero dal Borghesi. Nella seduta ch' ebbe luogo in Parigi il 10 Luglio 1843, auspice il Villemain, fu stabilito di eseguire una tale compilazione a somiglianza del *Corpus inscriptionum graecarum.* che fu cominciato a Berlino dal prof. Augusto Boeckh. Il march. Scipione Maffei concepì una simile idea quando nel 1732 pubblicò quel suo *Prospectus universalis collectionis latinarum veterum ac graecarum ethnicarum et christianarum inscriptionum,* che rimase senza effetto.

Nel 1836 Olao Kellermann presentò all' Università di Copenaghen il progetto di una collezione completa delle sole iscrizioni latine. Questo giovane egregio erasi associato al lavoro Emiliano Sarti dell' Università di Roma e il conte cav. Borghesi, e forse l' ideata opera avrebbe avuto compimento col concorso pecuniario di Roma e dei governi di Prussia e di Danimarca, se il cholera-mor-

I primi sodalizi filologici d' Italia l'ebbero a socio. Fu egli il più operoso collaboratore, il direttore più autorevole dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma; le accademie di Berlino, di Vienna, di Pietroburgo, di Gottinga e di Monaco, l'Istituto di Francia si onorarono dei responsi e dell' aggregazione di lui. Fregiato delle insegne della Legione d' onore, e dell' ordine del merito di Federigo, si era quasi tentato spogliare l' Italia di questo ornamento; ma fu sì vivo e sì grande nel Borghesi l'affetto alla patria che vecchio venerando, ridonò sempre a lei, e nelle virtù civili e letterarie, la gloria del suo nome, solo dolendosi, che per la grave età non gli fosse permesso di darle egualmente il contributo e l' operosità degli anni giovanili. E l' amore di patria, l' amore della grande e massima Roma fu gran parte de' suoi studî.

Per vero intelletto di quel santo amore al proprio paese, che rende cari e inviolabili ad ogni gente civile i ricordi della famiglia e della patria, pel rispetto alle grandi memorie dell' istoria e degli uomini che onorarono l' Italia, permettete che io esprimi un mio voto schietto e sincero come l' affetto che me lo ispira. Il Borghesi, uno di quegli uomini infaticabili, illibati, gelosi della propria indipendenza, la gloria de' quali comincia ad irradiare l' umile tomba dove posano, ma poi va crescendo nei secoli, il Borghesi che per sottrarsi ai sospetti politici e per torsi alle sevizie dei tempi, si ritira quasi in segno di protesta a S. Marino e da quella rocca repubblicana per quarant' anni siede arbitro geniale dell' indirizzo degli studî e svolgitore delle altrui menti, il Borghesi, le cui opere, al dire di Tommaseo (1), doppiamente onorerebbero l' Italia, se stampate in Italia, talchè il carcerato di Ham facendosene imperialmente editore riportò migliori spoglie, che lo zio non facesse affastellando le opere predate dell' arte nostra nel Museo di Parigi, il Borghesi merita non

bus non avesse colpito il dì 1 Settembre 1837 l' infelice Kellermann. Per più particolareggiate notizie rimettiamo il lettore alla monografia che ha per titolo: *Projets et Rapports relatifs à la publication d' un Recueil général d' épigraphie latine chez Ambroise Firmin Didot*, Paris, 1844. Si consulti anche: Lettera di Borghesi ad Olao Kellermann pubblicata da Noël des Vergers nella sua *Lettre à M. Latronne sur les divers projets d' un recueil général des inscriptions latines de l' antiquité*. Paris, 1845.

(1) Tommaseo N. *Di Giampietro Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*. Firenze, 1863, p. 48.

una memoria di gratitudine e di affetto, non un'eco di dolore che si perda tra le aure salutari della scienza, ma l'onor vero di un monumento, giusta ricompensa alle dotte e continue fatiche di colui che con acuto sguardo contemplò ed insegnò a contemplare gli avvenimenti di Roma, e come vera gloria domestica rese chiaro al di fuori il nome italiano.

OSSERVAZIONI BIBLIOGRAFICHE

I. Lettere ed estratti di lettera del co. Bartolomeo Borghesi inseriti nelle *antiche Lapidi del Museo di Este illustrate* (Padova, 1837), dirette da San Marino a Giuseppe Furlanetto.

Lettera	13 Ottobre 1836 sulla lapide n. II.	p.	11-19
»	4 Dicembre 1835 sulla lapide n. IV.	»	26-27
»	29 Agosto 1831 sulla lapide n. VI.	»	33-35
	Altra lettera sulla stessa lapide n. VI.	»	35-37
	Brano di lettera.	»	37
»	22 Ottobre 1836 sulla lapide n. VII.	»	46-47
»	10 Dicembre 1835 sulla lapide n. XXI.	»	93-95
»	22 Ottobre 1836 sulla lapide n. XXI.	»	96-97
»	10 Dicemb. 1835 sulla lapide n. XXIX	»	112
»	10 Dicemb. 1835 sulla lapide n. XXXI	»	117-118
»	22 Ottobre 1836 sulla figulina n. LVI	»	151-152
»	2 Maggio 1827 sulla figulina n. LVIII	»	152
»	10 Dic. 1835 sul frammento n. LXXVI	»	164

II. *Lettera inedita del Borghesi al chiar. prof. Furlanetto*, S. Marino, 13 Ottobre 1837, (per nozze Nicoletti-Melati. Padova, Seminario, 1867); parla della lapide al n. LVI e della scoperta di un diploma militare rilasciato dall' imperat. Trajano Decio. Questa lettera è unita nelle *Lettere critiche al Furlanetto.*

III. Borghesi Bartol. *Lettere inedite a Giuseppe Furlanetto*, pubblicate dalla famiglia Golfetto per nozze Porto-Prina. Padova, Seminario, 1861, p. 28 in 8.° (la I è datata: Rimino per S. Marino, 9 Gennaio 1822, la II, S. Marino 15 Novembre 1825, la III, S. Marino, 29 Maggio 1826).

IV. *Œuvres complètes de Bartolomeo Borghesi publieés par les ordres et aux frais de S. M. l' Empereur Napoleon III.* — Paris, Imprimerie impériale, 1862-1872.

V. *Œuvres complètes de Borghesi.* Tome IX. Publié sur les auspices de M. le Ministre de l' instruction publique par les soins de l' Académie des inscriptions et belles-lettres. I.e Partie. *Nouveaux fragments des fastes consulaires publiés*, par L. Renier. Paris, Imprim. nationale 1879, 4, 251 p. et 2 planches.

VI. La raccolta e l' edizione con note delle opere e dell' epistolario del Borghesi furono affidate ad una Commissione di dotti Francesi, Tedeschi ed Italiani, fra i quali il De-Rossi fu uno dei principali collaboratori.

VII. Alla medesima impresa si riferiscono:

Publication des Œuvres complétes de Bart. Borghesi. Paris, Imprim. Nationale, 1860. Contiene la *Notice* et la *Liste bibliographique et par ordre de dates des ouvrages imprimés* (a. 1792-1859).

VIII. *Liste bibliographique et par ordre de dates des ouvrages imprimés* (deuxième édition). Paris, Imprim. impér. 1861.

IX. Desjardins. *Rapport adressé de Saint-Marin à Sa Majesté l' Empereur, le 18 juillet 1860.* Questo rapporto è stato inserito nel *Moniteur* del 9 Agosto 1860 e riprodotto nel *Journal général de l' instruction publique* del 20 Agosto.

X. Desjardins. *Troisième Rapport du Secrétaire de la Commission 15 juin 1864.* Paris, Didier. Contiene inoltre: *Pièces justificatives; État des lettres de Borghesi qui se trouvent entre les mains de la Commission, aujourd' hui au dépôt de la Sorbonne. Correspondants de Borghesi dont la Commission à retrouvé les noms et dont elle n' a pas les lettres, mais seulement la notice ou les brouillons; Liste bibliographique par ordre de dates des ouvrages imprimés et manuscrits. Troisième édition.*

XI. Veggansi anche gli articoli dello stesso Desjardins nel *Moniteur universel de l' empire français,* 31 Marzo 1860.

XII. *Delle lodi di Bartolomeo Borghesi* (Discorso accademico). Roma, 1860.

XIII. Nella *Nuova Serie dell' Archivio storico italiano* troviamo, giusta le ricerche ch'io feci col mio egregio amico Enrico D. Bertanza:

1) nel t. XI, p. II, pag. 146-147:
Bonaini F. *Cenni necrologici di B. Borghesi.*

2) nel t. XII, p. I, p. 191-193:
C. M. *Ragguaglio sulla pubblicazione di tutte le opere di B. Borghesi ordinata dall' imperatore Napoleone III,* (nel quale ragguaglio è citato il noto rapporto del Desjardins come stampato nel *Moniteur universel,* n. 22, del 9 Agosto 1860).

3) nel t. XII, p. II, p. 94-109:
G. B. De Rossi. *Degli studi di B. Borghesi,* parte prima, nella quale come utili alla biografia sono citati D. Diomillo Müller: *Biografie autografe d' illustri italiani,* e Noël Des Vergers: *Essai sur Marc-Aurèle précédé d'une notice sur le comte Borghesi.* Paris, 1860, p. IX.

4) nel t. XIII, p. I. p. 168-169:
Un cenno di A. Sagredo su Borghesi, sue Lettere a G. Furlanetto pubblicate da D. Barbaran. Padova, Seminario, 1861 (per le nozze Prina-Da Porto); un invito ai possessori di lettere dell' archeologo B. Borghesi, di G. P. Vieusseux. Firenze, 4 Novembre 1860, p. 169-170.

5) nel t. XIV, p. I, p. 119-122:
Un ragguaglio di A. Vannucci intorno alla già sopracitata opera di Noël De Vergers: *Essai sur Marc-Aurèle d' après les monuments épigraphiques précédé d' une notice sur le comte Bart. Borghesi.* Paris, 1860.

6) nel t. XIV, p. II, 138-139:
Altra notizia intorno alle opere manoscritte di B. Borghesi tolta dalla *Revue de l' instruction publique* n. 39, 26 Dicembre 1861.

7) nel t. XI, p. I, p. 153-154:
Breve cenno di M. I. sulla pubblicazione delle opere di Borghesi tratto dalla *Correspondence littéraire,* 25 Febbraio 1862.

Vedasi anche:

XIV. Civiltà Cattolica. Serie IV, vol. X, p. 100-106. *Archeologia. Della vita e delle opere di B. Borghesi.*

XV. *Biografie autografe ed inedite d' illustri italiani di questo secolo pubblicate da D. Diamillo Müller.* Torino, Pomba, 1853. — Sta ivi la lettera autobiografica di Borghesi, S. Marino, 8 Ottobre 1832, con note, p. 68-69.

XVI. Th. Mommsen. *Epistola præmissa inscriptionibus regni Neapolitani latinis.* Lipsiæ, a. 1852, dicata *Bartholomeo Borghesio magistro patrono amico* riprodotta nel *C. I. L.*, X, I.

XVII. Vedasi anche: *C. I. L.*, VI, I. *Inscript. urbis Romæ*, p. 56, CXXIV.

XVIII. *Nuovi frammenti dei fasti Consolari capitolini, illustrati da B. Borghesi.* Sta nel *Giornale dell' italiana Letteratura,* diretto da Nicolò e Girolamo Conti Da Rio. Serie II, t. XVI, Padova, 1818, p. 364-367.

XIX. Bonaini prof. Franc.: *Gli archivi delle Provincie dell' Emilia e le loro condizioni al finire del 1860. Studi,* Firenze, Cellini, 1861, pag. 28, parla di lui, che per tre anni si applicò indefessamente negli archivi di Ravenna agli studi diplomatici per la designata opera dell' *Emilia Sacra,* p. 59, negli archivi di Rimini, p. 51: studi diplomatici di lui, massime sulle carte ecclesiastiche Cesenati.

XX. Vannucci A. *Storia dell' Italia antica.* Milano, 1873, vol. I, p. 671-75.

XXI. *Albo dei soscrittori per la medaglia d' oro in onore del comm. Gio. Batta De Rossi e relazione della solennità nel presentarla in Laterano il dì XI Decembre 1882,* pag. 81-99-104-105.

XXII. Nè posso non riprodurre testualmente i seguenti accenni:

Furlanetto C.: *Intorno alla convenienza e necessità di versare sulla storia di Padova.* Padova, Seminario, 1855 (p. 28), ricorda il Borghesi: « sommo maestro di numismatica, il quale alla rac-

» colta di 50 e più mila antiche medaglie unisce una cognizione
» profonda di tutta la erudizione greca e latina, e che nelle princi-
» pali biblioteche d'Italia tale spoglio fece dei mss. da far sorpresa
» a chiunque rifletta al tempo grandissimo ed all' immensa fatica
» che dovette impiegare nell'esame di tanti codici, onde fissare
» la vera relazione di quei monumenti, i cui originali andarono
» smarriti, e per rettificare i passi, spesse volte guasti, o corrotti,
» de' classici scrittori, dei quali trasse un indice contenente i nomi
» e i cognomi di tutte le persone nominate dai classici greci e
» latini, nonchè nei monumenti antichi a queste due lingue spet-
» tanti, sicchè tale conoscenza si è egli acquistata della genealo-
» gia, e patria, ed imprese e cariche di quelle persone, che se nel-
» l' antica Roma si trovasse, e nelle città a quell' impero soggette,
» non avrebbe bisogno di alcun nomenclatore, il quale, come
» costumavasi anticamente in quella capitale, i nomi gli sapesse
» indicare di chiunque nelle pubbliche vie incontrasse ».

XXIII. Desjardins: *Troisième Rapport 15 juin 1864*, p. 7-8:
« Ce qui distingue Borghesi de tous ses devanciers, c' est qu' il a
» rompu avec les traditions surannées de l' érudition puérile des
» recherches sans utilité ; le premier principe de la méthode qu' il
» a créée n' est-il pas de faire de la science des antiquités l' au-
» xiliaire de l' histoire et de ne point se complaire dans de chi-
» mériques découvertes et dans de vaines curiosités? Il n' est pas
» un seul de ses mémoires, pas une de ses lettres mêmes qui n' ait
» son application directe et pratique à l' éclaircissement de que-
» stions relatives à l' administration de la République ou de
» l' Empire, source de nos institutions modernes. Il n' a jamais
» pris la plume sans porter la lumière sur les points restés ob-
» scurs et sur les ressorts encore mal compris de ce mécanisme in-
» telligent qui a fait marcher le monde; sur ces institutions dont
» les auteurs n' ont point parlé, parce que tous, de leur temps,
» les connaissaient, et qui nous livrent les secrets de cette pro-
» digieuse et unique domination du peuple romain. Grâce à Bor-
» ghesi, l' intérêt de cette histoire n' est plus concentré dans des
» victoires, dans des conquêtes, mais dans le spectacle de l' uni-
» vers organisé par l' esprit de Rome et par ses lois ». E nella
chiusa del rapporto (p. 45) ha queste memorabili parole ai membri
della Commissione: « La publication qui leur est confiée digne de
» la France, qui aura élevé un monument unique à la gloire d' un

» savant étranger, sans l'avoir naturalisé français, et en le fai-
» sant connaitre au monde savant tout entier, devenu sa vraie
» patrie ; — digne de l' Empereur qui en a conçu la pensée et qui
» a voulu que, pour la première fois, sans acception de nationalité,
» d'origine et d'opinion, les épigraphistes les plus autorisés de
» l'Allemagne, de l'Italie et de la France, fussent unis d'un
» lien que j'ose croire indissoluble désormais, pour servir pour
» leurs communs efforts les intérêts supérieurs et immuables de
» la science ».

XXIV. E nel *Moniteur universel* di Parigi, del 10 Dicembre 1860, si legge :

« L'epistolaire, sera certainement la plus neuve, la plus in-
» structive, la plus féconde en enseignements historiques, la plus
» importante, en un mot, des œuvres de l' illustre épigraphiste......
» La noble liberalité de ce grand esprit, de cet incomparable sa-
» voir, jointe au don particulier d'initiation qu'il possèdait, et au
» soin extrême qu'il prenait de donner à sès lettres le caractére
» d'une dissertation arrêtée, d'un résultat définitif, et non d'une
» recherche indécise, nous montrent tout l'intérèt, qu'il attachait
» lui-même à sa correspondance. Ses intimes savent qu'elle occupait
» la meilleure part de son temps. On n'y voit jamais une rature ».

XXV. Il prof. Francesco Rocchi per incarico avuto dalla Deputazione di storia patria dell'Emilia trattò degli studi diplomatici del Borghesi, e al discorso in forma di elogio soggiunse moltissime note e spesso dissertazioni illustrative della vita e delle opere di lui. — Ma egli non compiè questa seconda parte di lavoro.

Il figlio poi D. Gino oltre all'*Elogio di Pietro e di Bartolomeo Borghesi*, in varie letture fatte a quella Deputazione ebbe campo di toccare delle opinioni del Borghesi rispettive o all'una o all'altra delle antichità emiliane e particolarmente bolognesi.

XXVI. Mentre era in corso di stampa questa Memoria potei avere dopo qualche ricerca l'anno primo degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* (Bologna, Monti, 1862) ove leggesi il discorso del profess. Francesco Rocchi *Degli studi diplomatici di B. Borghesi*, p. XV-XXX, e le *Notizie aneddote della prima età di Borghesi*, in aggiunta al discorso letto nella prima solenne adunanza delle Depu-

tazioni storiche dell'Emilia (*Atti e Mem. cit.*). Intento del Rocchi si è di presentare nel giovane Borghesi uno dei più laboriosi ed abili diplomatisti dell'età nostra, all'autorità del cui nome l'illustre prof. Bonaini voleva affidato il patrocinio degli archivii della Romagna e specialmente della monumentale Ravenna, *la città delle carte diplomatiche*. E qui non manca di giustamente asserire che l'abitudine contratta fino da gioventù nel Borghesi di rovistare gli archivî lo condusse a cercare nelle biblioteche i vecchi codici di collettanee lapidarie, creando così quella critica epigrafica, ora tanto avanzata per la industria del De-Rossi e del Mommsen, senza la quale la storia non ha speranza di sicuri progressi. E nelle *Notizie aneddote*, ove rifulge tanta copia di dottrina, tanto amore alla patria archeologia e tanto rispetto e reverenza al sommo maestro c'indica alcune fonti per la piena conoscenza del Borghesi, tra cui le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* (Venezia, 1793, n. XVI, p. 127 e segg.) e i *Cenni autentici intorno alla vita e agli studî del conte B. Borghesi* del ch. Cavedoni di Modena. È a rimpiangere che non siano state proseguite dall'onorando prof. Rocchi queste notizie e giova sperare che il di lui figlio, erede ed emulo delle virtù del compianto genitore voglia completarne lo studio.

Già questi in varie letture fatte alla Deputazione storica dell'Emilia ebbe campo di toccare delle opinioni del Borghesi, e nella Nota preliminare agli Annali e alla Storia di Tacito *Delle provincie romane e loro governo*, addimostra quanto abbiano giovato alla correzione del testo di Tacito gli studî archeologici, massime quelli di Borghesi, e come di questi ultimi abbia fatto tesoro Karl Nipperdey nella sua edizione e recensione delle opere di Tacito (cfr. De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*. Firenze, 1879, p. 887-888).

XXVII. Merita poi uno specialissimo esame la *Commemorazione del prof. Francesco Rocchi* di Giosuè Carducci (Estratto dall' *Ordine degli studî nella R. Università di Bologna, anno accademico 1875-76*, Bologna, Società tip. dei Compositori, 1875), perchè si rileva quanto merito abbia nelle cose emiliane il Borghesi, principe delle scienze archeologiche, a cui il Rocchi fu sempre più che discepolo, amico e intimo confidente d'ogni lavoro. Il Carducci con la forza critica della mente, con la potenza attuosa del suo eloquio ci presenta in bella luce i due amici di Savignano,

terra ricca d'ingegni e di cultura classica, ed ei ci rassicura, che consigli, notizie e materiali preziosissimi comunicò il Rocchi alla Commissione che sopraintendeva alla stampa delle opere borghesiane, di cui egli era membro, « e particolarmente all'amico suo » Des Vergers diè il tutto per la vita che questi dovea premettere » alla edizione francese delle opere del grande archeologo ita- » liano ».

Più largamente poi nei *Bozzetti critici e Discorsi letterari* (Livorno, Fr. Vigo, 1876, p. 479) il poeta d'Italia con forte ispirazione dettava memorande parole a nobile eccitamento forse e a risveglio, che la riconoscenza italiana, dovesse, siccome io penso, erigere a Borghesi un degno monumento. — Ecco le testuali parole del mio onorato maestro Carducci:

« Della quale modestia, (*dei sommi nostri*) e della prodigalità » dei dotti italiani nel partecipare altrui le acquistate ricchezze » nobile testimonianza rendeva l'alemanno Iusti, notando come i » nostri e massime il Bianconi avessero educato il Winckelmann » alla critica dell'arte antica. E ne fa solennissimo esempio Barto- » lommeo Borghesi, il cui nome, che vale esso solo un secolo di » filologia, è venerato agli stranieri più ancora che noto in Italia; » dove, colpa e vergogna della trascuraggine nostra, non tutti » sanno come dei tesori di dottrina, ch'egli con romana grandezza » spandeva nel suo carteggio, crescessero tanti nomi e tante opere » insigni in Francia ed in Germania; come, da lui movendo i primi » passi alla fama, lo salutasse maestro Teodoro Mommsen, che » poi, storico illustre di Roma, doveva conchiudere col negare al » popolo italiano altro genio che quel delle farse. Ma che impor- » tava delle ingratitudini al romito di S. Marino? Egli, quando gli » stranieri più battevano e oltraggiavano l'Italia, egli, di cima al » Titano, ricongiungendo con la sua gloria l'ultimo superstite co- » mune italico alla maestà di Roma regina, passava in rassegna » un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di ser- » vizio, e salutava ognuna pe' l suo numero e col suo nome le aquile » delle legioni, che incoronate dalla nostra antica dea, la Vittoria, » movevano per le vie consolari a portare la civiltà fino all'Eu- » frate e all'Atlante ».

XXVIII. Mi è caro riportare due lettere del Borghesi, l'una diretta a Furlanetto, l'altra al libraio Stella, che mi furono gentilmente trascritte dal sig. Domenico Strada bibliotecario della

Concordiense, e ch'io scopersi in quella Biblioteca. Non potei esaminare se siano comprese nell' Epistolario.

Lettera di Bartolomeo Borghesi diretta all' ab. Giuseppe Furlanetto.

Sta nella raccolta fatta dal canonico Luigi Ramello.

A. C.

Sono stato in aspettativa finora della collazione di quelle lapidi del Museo Nani che mi prometteste di esaminare all' occasione che sareste tornato a Venezia per l' adunanza dell' Istituto del mese passato. Non avendo più veduto vostre lettere, debbo cercarvene conto, essendo stimolato da Roma a sollecitare la pubblicazione delle relative iscrizioni del Nisiteo.

Se ve ne foste dimenticato, o non le aveste trovate, poco male, chè ne farò senza, purchè due vostre righe mi tolgano dalla speranza di averle, onde senz' altro conchiudere il mio articolo.

Il Manzoni interrogato sul piego delle cose mie a voi diretto, della cui trasmissione si era egli incaricato, mi ha fatto sapere di averlo inviato a un suo cugino abitante alla Badia, luogo non molto distante da Padova e di tenere per certo, che a quest' ora vi sia stato recapitato.

Intorno poi all' altro, che gli affidaste per Napoli, risponde di averlo seco portato a Roma, e di là averlo spinto al suo destino essendogli stato impedito di continuare il suo viaggio.

Non vi dimenticate vi prego di dare la commissione al vostro librajo pel Festo e pel Varrone, di cui vi parlai nell' altra mia.

Questa mattina mi è tornato alle mani un frammento di iscrizione trovato a Rimini nel 1833, colla nuova parola *Auroclusus*.

Non mi ricordo di avervelo mandato, onde se non l'avessi fatto, occuperò utilmente questo pezzo di carta d' avanzo.

Conservatemi la vostra buona grazia e credetemi sempre

Vostro Aff.° Amico
B. Borghesi

S. Marino ai 28 Giugno 1841.

. . . . .

ET
SIGN · ARG · VII
ET IMAGINE
EX AVRI P · II
ET FILA · II
EX CYL ND RIS
N XXXIII
AVROCLVS
T · P · I

Al chiarissimo Sig.e
Il Sig. ab.e GIUSEPPE FURLANETTO
Padova

* (Il Devit nel Lessico non fa menzione di questa nuova parola *Auroclusus*).

Altra lettera diretta al librajo F.o Stella:

Signore

Finalmente mi è arrivato l'Appiano Alessandrino, che è stato sì lungo viaggiatore, del che mi compiaccio di poterle portar la notizia. Ma il ritardo ha prodotto un altro inconveniente ed è che dopo tanto tempo ho smarrita la preg.ma sua, con cui me ne indicava il costo.

Converrà dunque, che abbia la sofferenza di ripetermi questa notizia, e le sarei poi obbligato, se avesse modo di disporre, che questi denari fossero ricevuti o in Bologna o in qualunque altra delle nostre città di Romagna, poichè scarsissime sono le occasioni di quì per Milano, e la nostra posta non assicura i franchi per l'estero.

Sono con distinta stima

Suo devot.mo servit.e
BARTOLOMEO BORGHESI

Al Sig.r ANTONIO FORTUNATO STELLA
Milano

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

Ufficio di Presidenza

Presidente

De Leva Giuseppe, prof. alla R. Università di Padova (el. 1884).

Vicepresidenti

Stefani Federico (el. 1884).
Gloria prof. Andrea, dirett. del Museo Civ. di Padova (el. 1884).

Consiglio Direttivo

Barozzi Nicolò, dirett. del Museo Civico di Venezia (riel. 1883).
Berchet Guglielmo (riel. 1883).
Pertile Antonio, prof. alla R. Università di Padova (el. 1883).
Joppi Vincenzo, bibliotecario della Comunale di Udine (el. 1884).
Bertoldi Antonio, v. dirett. del Museo Civ. di Venezia (el. 1884).

Membri effettivi

Bailo prof. Luigi, bibliotecario della Comunale e direttore del Museo di Treviso . . . . . . *Treviso*
Barozzi Nicolò u. s. . . . . *Venezia*
Berchet Guglielmo u. s.. . . . . *Venezia*
Bertoldi Antonio u. s. . . . . *Venezia*
Bertolini Dario. . . . . *Portogruaro*

Bocchi Franc. Antonio, prof. al R. Liceo di Adria . *Adria*
Bullo Carlo . . . . *Chioggia*
Caccianiga Antonio . . . . *Treviso*
Cavalli Ferdinando, senatore del Regno . . . . *Padova*
e cchetti Bartolomeo, sovraintendente agli Archivi
Veneti e direttore del R. Archivio di Stato . . *Venezia*
Cipolla Carlo, prof. alla R. Università di Torino . . *Verona*
De Leva Giuseppe u. s. . . . . *Padova*
Giuliari mons. Gio. Battista Carlo, bibliotecario della
Capitolare di Verona . . . . *Verona*
Gloria Andrea u. s. . . . . *Padova*
Guerzoni Giuseppe, prof. alla R. Univ. di Padova . *Padova*
Joppi Vincenzo u. s. . . . . *Udine*
Lampertico Fedele, senatore del Regno . . . . . *Vicenza*
Manzano (di) Francesco . . . . *Udine*
Marinelli Giovanni, prof. alla R. Univ. di Padova . *Padova*
Morsolin ab. Bernardo, prof. al R. Liceo di Vicenza . *Vicenza*
Pellegrini ab. Francesco, prof. al Seminario e direttore del Museo di Belluno . . . . *Belluno*
Pertile Antonio u. s. . . . . *Padova*
Pompei Antonio . . . . *Verona*
Predelli Riccardo, prof. di paleografia al R. Archivio
di Stato di Venezia . . . . *Venezia*
Sardagna (di) Gio. Battista . . . . *Venezia*
Stefani Federico u. s. . . . . *Venezia*
Veludo Giovanni, prefetto emerito della R. Biblioteca Marciana . . . . *Venezia*

Membri onorari

Amari Michele, senatore del Regno . . . . . . *Roma*
Baschet Armando . . . . *Parigi*
Berti Domenico, deputato al Parlamento . . . . *Roma*
Boldù Roberto . . . . *Venezia*
Bonghi Ruggero, deputato al Parlamento . . . . *Roma*
Camuzzoni Giulio, senatore del Regno . . . . . *Verona*
Cantù Cesare, sovraintendente agli Archivi Lombardi e direttore del R. Archivio di Stato di . *Milano*
Casalini Giovanni Battista . . . . *Rovigo*
Colleoni Gualdino . . . . *Vicenza*

Ferry S. E. Giulio, Presidente del Consiglio e Ministro della Pubblica Istruzione della Repubblica Francese . . . . *Parigi*
Feuillet de Conches . . . . *Parigi*
Gachard M., archivista generale del Belgio . . . *Bruxelles*
Major Enrico . . . . *Londra*
Mommsen prof. Teodoro. . . . . *Berlino*
Oliva Gaetano . . . . *Firenze*
Orford (earl of) Orazio . . . . *Londra*
Pecile Gabriele, senatore del Regno. . . . . . *Udine*
Ranke Leopoldo . . . . *Berlino*
Rosa prof. Gabriele . . . . *Brescia*
Rubini Giovanni, presidente dell'Accad. dei Concordi *Rovigo*
Ruskin Giovanni . . . . *Oxford*
Schupfer Francesco, prof. alla R. Univ. di Roma . *Roma*
Simonsfeld prof. Enrico . . . . *Monaco*
Tabarrini Marco, senatore del Regno . . . . . *Roma*
Thomas prof. Giorgio Martino. . . . . *Monaco*
Villari Pasquale, senatore del Regno . . . . . *Firenze*
Yule Enrico. . . . . *Londra*

Soci corrispondenti interni

Barichella Vittorio . . . . *Vicenza*
Benvenuti Leo . . . . *Este*
Berlan prof. Francesco . . . . *Venezia*
Bernardi mons. Jacopo . . . . *Venezia*
Biadego Giuseppe, bibliotecario della Com. di Verona. *Verona*
Bologna ab. Giacomo . . . . *Venezia*
Bortolan ab. Domenico . . . . *Vicenza*
Brentari Ottone . . . . *Bassano*
Busato Luigi . . . . *Padova*
Cipolla Francesco . . . . *Verona*
Contin Antonio . . . . *Venezia*
Dall' Acqua-Giusti Antonio, profess. al R. Istituto di Belle Arti di Venezia . . . . *Venezia*
Degani mons. Ernesto . . . . *Portogruaro*
De-Stefani Stefano . . . . *Verona*
Fapanni Francesco . . . . *Venezia*
Favaro Antonio, prof. alla R. Università di Padova. *Padova*

Fietta Lorenzo. . . . . *Treviso*
Fogazzaro Antonio . . . . *Vicenza*
Luciani Tommaso. . . . . *Venezia*
Minotto Ant. Stefano, prof. al R. Liceo di Treviso . *Treviso*
Molon Francesco . . . . *Vicenza*
Morpurgo Emilio, deputato al Parlamento e prof. alla R. Università di Padova . . . . . . *Padova*
Nicoletti ab. Giuseppe . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons Gius., prof. al R. Liceo di Udine . *Udine*
Pasini Luigi . . . . *Venezia*
Pietrogrande Giacomo . . . . *Este*
Pinton Pietro, prof. al R. Liceo di Vicenza . . . *Vicenza*
Pirona prof. Andrea . . . . *Udine*
Prampero (di) Antonino. . . . . *Udine*
Prosdocimi Alessandro . . . . *Este*
Roberti Tiberio . . . . *Bassano*
Schio (da) Almerigo . . . . *Vicenza*
Scomazzetto Pacifico. . . . . *Asolo*
Soranzo Girol., presid. del Museo Civico di Venezia. *Venezia*
Spagnolo ab. Francesco . . . . *Vicenza*
Tassini Giuseppe . . . . *Venezia*
Tessier Andrea . . . . *Venezia*
Vecelli ab. Antonio . . . . *Feltre*
Vianello Pietro . . . . *Treviso*
Wolf Alessandro, prof. al R. Ist. Tecnico di Udine . *Udine*

Soci corrispondenti esterni

Arneth Alfredo . . . . *Vienna*
Armingaud I. . . . . *Parigi*
Bertolotti Antonio, dirett. del R. Arch. di Mantova . *Mantova*
Bizzaro Paolo . . . . *Gorizia*
Ceresole Vittorio, console Elvetico in Venezia . . *Venezia*
Ceruti ab. Antonio, dottore dell' Ambrosiana . . . *Milano*
Cheney Eduardo . . . . *Londra*
Cornet Enrico . . . . *Vienna*
Draeke Riccardo . . . . *Londra*
Fincati Luigi, contr' ammiraglio . . . . *Roma*
Foucard Cesare, direttore del R. Arch. di Modena . *Modena*
Friedmann Paolo . . . . *Königsberg*

Gregorutti Carlo . . . . *Fiumicello*
Hortis Attilio, bibliotecario della Comun. di Trieste. *Trieste*
Hubè Romualdo . . . . *Pietroburgo*
Kunz Carlo. . . . . *Venezia*
Lamanski Vladimiro, prof. all'Imp. Univ. di Mosca . *Mosca*
Liubić ab. Simeone, direttore del Museo archeologico di Zagabria . . . . *Zagabria*
Maldini Galeazzo, deputato al Parlamento . . . . *Roma*
Marsich ab. Angelo . . . . *Trieste*
Pasolini Pier Desiderio, deputato al Parlamento . . *Ravenna*
Rawlison Enrico . . . . *Londra*
Sathas Costantino. . . . . *Venezia*
Sickel Tommaso . . . . *Vienna*
Zahn Giuseppe. . . . . *Graz*

Venezia, 25 Novembre 1884.

Onorevoli Colleghi. — Coll' animo profondamente commosso, adempio al doloroso incarico di comunicarvi la gravissima perdita che abbiamo fatta del nostro collega professore ab. cav. **Rinaldo Fulin**, mancato ai vivi ieri sera alle ore 9 in Venezia. Non parlo del dolore per le cessate amichevoli consuetudini con questo nostro indimenticabile compagno, nè dell' ottimo suo cuore, nè della febbrile sua attività tutta rivolta all' onore degli studj, cui ha consacrato e pei quali ha logorato la vita, nè dei grandi suoi meriti come professore e come membro del R. Istituto di Scienze lettere ed arti, su di che altri ne faranno degna commemorazione; ma soltanto mi limito a ricordarvi quanto egli sia stato benemerito della nostra Deputazione che contribuì a fondare, e della quale col consiglio dotto e assennato e coll' opera indefessa fu valoroso ed instancabile sostegno.

L' affetto agli studj storici coltivato dal **Fulin** fino dai suoi anni giovanili, cominciò a manifestarlo con una dotta pubblicazione dei *Dispacci di Alvise Contarini inviato veneto a Münster per la pace di Westfalia*, con ciò palesando quell' acume di cui diede poi luminose prove in una serie di pubblicazioni importanti, tra le quali ci riguardano più specialmente; l' *Archivio Veneto* da lui fondato nel 1871 e diretto fino al presente, dove in 55 puntate documentò il suo valore e la sua potenza inspiratrice di altri valori; e i *Diari di Marino Sanuto* e *I Dispacci del Paruta*, che la Deputazione farà compiere ad onore proprio, e del nome illustre del collega defunto.

Colla pace del giusto, egli morì nella ancor fresca età d' anni 60, lasciando in noi tutti il più grande rimpianto. I membri e soci della Deputazione sono invitati ad assistere ai suoi funerali domani 26 alle ore 10 antimerid. nella chiesa di S. Maria del Giglio.

Il M. E. e segretario
G. Berchet.

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Varietà.

Commemorazioni.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*